UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00356823 5

ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

VOLUME XLV – 46

GENOVA
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO ROSSO

MCMXV

PROPRIETÀ LETTERARIA
della Società Ligure di Storia Patria
in Genova

DG
631
S6
v 45-46

614188
4.7.55

Genova - Tipografia Nazionale, 1915

COMMEMORAZIONE

DEL

MARCHESE SENATORE GIACOMO DORIA

FATTA DALLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NELL'ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

DEL XV FEBBRAIO MCMXIV

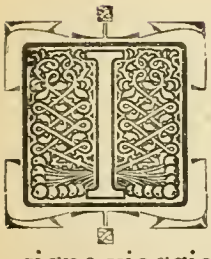
PAROLE DEL VICEPRESIDENTE

ARTURO ISSEL

Marchese Senatore GIACOMO DORIA

(CLICHÈ gentilmente prestato dalla *Reale Società Geografica Italiana*).

Signori,



L 19 Settembre scorso si spegneva nella sua villa di Borzoli, dopo lunghe sofferenze, un uomo che ebbe parte cospicua nei recenti progressi della zoologia in Italia e fu anche insigne viaggiatore ed efficace promotore di ardite imprese geografiche. Genova lo piange come suo figlio d'adozione (nacque alla Spezia il 1.o Novembre 1840) e come colui che occupò degnamente il seggio di capo del Comune. La Società Ligure di Storia Patria deplora nella perdita del marchese Giacomo Doria quella di un preclaro Socio Onorario, e ricorda con gratitudine come abbia da lui ottenuto il dono della preziosa raccolta Colombiana.

Non potrei tesser qui l'elogio del nostro lagrimato Collega senza ripetere cose note, perciocchè

tanto il Comune di Genova, quanto la Società Reale geografica Italiana, di cui fu presidente, e la Società Ligustica di Scienze naturali e geografiche, la quale lo elesse presidente onorario, già offrirono il dovuto omaggio alla sua venerata memoria (1).

Ricorderò tuttavolta alcuni dei suoi viaggi scientifici e come egli sia stato il fondatore del Museo Civico di Storia naturale, al quale fece dono di ricche collezioni e dedicò gran parte del suo tempo e delle sue sostanze.

Molti anni addietro il nostro concittadino, dopo aver preso parte ad una missione diplomatica in Persia, si inoltrò arditamente fino all'estremità meridionale dell'altipiano iranico, attraversando una regione quasi ignota ai geografi, e superando gravi ostacoli e pericoli che il fanatismo religioso suscitava allora a danno degli Europei. Durante questo suo viaggio egli incontrò e conobbe ad Ispahan un altro celebre viaggiatore, Arminio Vambery da poco mancato ai vivi, il quale riuscì a sottrarsi agli stessi pericoli in Persia e nel Turchestan, fingendosi fervente Dervish e adempiendo a tutte le pratiche del culto mussulmano. Affine di raggiungere più agevolmente l'intento, Doria si era resi famigliari i costumi e l'idioma del paese.

---

(1) Giacomo Doria, commemorazione tenuta nella riunione del Consiglio Direttivo della Reale Società Geografica il 30 Novembre 1913 dal Consigliere Prof. Decio Vinciguerra - Roma 1914.

Commemorazione del Marchese Senatore Giacomo Doria tenuta al Consiglio Comunale di Genova la sera del 25 Novembre 1913 dal Sindaco Prof. Avv. Giacomo Grasso e dal Consigliere Comunale Prof. Arturo Issel — Genova 1914.

Dirò pure come, durante la presidenza del nostro Collega e per suo impulso la Società geografica attraversò una fase luminosa di rinnovamento e di feconda attività, che ebbe per risultato il compimento di memorabili spedizioni affricane, proficue per la scienza e per il prestigio nazionale. Ma, pur troppo, allo scorcio di quel periodo la guerra improvvidamente bandita dall'Italia al Regno di Scioa ebbe tristo esito e sopravvenne una amara delusione in coloro che si ripromettevano a vantaggio del paese facili e gloriose conquiste.

Si affermò che la Società Geografica fosse uno dei precipui fattori delle nostre sventure affricane; le si mosse il rimprovero di aver sospinto l'Italia nella via dei sanguinosi e sterili conflitti, rimprovero che feriva profondamente il nostro collega, il quale riteneva fosse opera altamente civile e patriottica il dirigere le imprese scientifiche e commerciali dei suoi connazionali verso regioni ancora barbare, che in un avvenire più o meno lontano avrebbero potuto accogliere i lavoratori Italiani tanto numerosi e cui sono necessari nuovi campi di attività.

« Parve allora, disse testè il marchese Cappelli, commemorando Giacomo Doria, che la Società geografica avesse perduto la sua popolarità, e il governo stesso sembrò dividere questi sentimenti d'avversione, quando venne diminuendo a diverse riprese gli aiuti di che qualche anno prima era stato assai largo. Ma l'animo del Doria, animo di gentiluomo che non trema nelle tempeste e di scienziato che sa vedere al di là del momento attuale, non si smarrì..... ».

« Egli ebbe la chiara visione dei destini d'Italia e non dubitò mai che questa sarebbe tornata a quegli ideali più vasti dai quali in quell'istante sembrava aborrire. Tutti ora vedono quanta ragione egli avesse; pochi lo avrebbero creduto allora ».

Del suo viaggio di Malesia e del lungo soggiorno da lui fatto nel ragiato di Sarawak col dott. O. Beccari, noterò solo che fu una spedizione scientifica felicissima per i risultati zoologici e botanici, alla quale, per ragioni di salute, egli non potè consacrare tempo sufficiente, come avrebbe desiderato; ma Beccari ebbe agio di continuare il proficuo lavoro cominciato in comune, e le sue ricerche fruttarono materiali di grandissimo pregio che, per la parte botanica, arricchirono l'Erbario Centrale di Firenze e, per quanto concerne la zoologia, furono da lui generosamente donati al nascente Museo Civico di Genova, con altre raccolte fatte posteriormente nell'Arcipelago Malese e nella Papuasia.

Anche le due gite compiute da Doria in Tunisia non furono senza recar utili risultati alla scienza. Ricordo con vivo compiacimento in ordine alla prima, nella quale gli fui compagno, con D'Albertis e Gestro, il tragitto compiuto tra la Sardegna e Tunisi a bordo del piccolo cutter *Violante*, comandato da Enrico D'Albertis, alternando la navigazione colla pesca e colla caccia degli uccelli marini, l'esplorazione della Galita e del Galitone, ove si raccolsero parecchie specie di vertebrati, la cattura di grossi scorpioni presso Bir el Buita, e la visita dell'anfiteatro d'El-Gem, a levante di Susa, di quel meraviglioso colosseo, unico superstite in

mezzo al deserto di una città scomparsa. Il secondo viaggio in Tunisia del nostro amico si protrasse in un lungo soggiorno per l'adempimento di una missione politica. Egli ebbe allora il cocente dolore di veder frustrate d'un tratto le speranze che l'Italia riponeva sulla colonizzazione della Tunisia colla invasione francese e col trattato del Bardo.

E' pur doveroso, evocando l'uomo politico, non dimenticare l'opera sua a favore di Assab. Egli coadiuvò il comandante De-Amezaga e il professor Sapeto nel gettar le basi del primo possedimento coloniale italiano.

Non sarà mai abbastanza lodata l'abnegazione del nostro collega nell'adempiere con zelo impareggiabile ai doveri di Sindaco, di Presidente della Società geografica e di Direttore del Museo Civico, da lui fondato ed arricchito col dono delle proprie raccolte e con dispendiosi acquisti.

Le cospicue serie zoologiche adunate nel nuovo istituto divennero ben presto oggetto di dotte illustrazioni in italiano, francese, tedesco, latino, per parte dei naturalisti più competenti, e costituirono gli *Annali del Museo Civico di Genova*, da principio pubblicati per cura e a spese del direttore, poi continuati dal Prof. Gestro per conto del Comune.

Da giovanetto Doria ebbe vaghezza di comporre un erbario e si diede con fervore a raccogliere e studiare le piante, e così si iniziò nella storia naturale; divenne poi entomologo, dedicandosi alla ricerca e alla determinazione di quelli esseri minuscoli, i coleotteri, ben degni per la varietà infinita delle forme e la bizzarria dei costumi, di suscitare la meraviglia degli osservatori; a lui si deve la sco-

perta della prima specie, segnalata in Italia, di coleottero cieco cavernicolo; alludo all'*Anophthalmus Doriae*. Al ritorno dalla Persia e da Borneo si occupò di preferenza dei vertebrati, di che fanno fede alcuni suoi cataloghi, come pure una pregiata monografia dei pipistrelli della Liguria, alla quale consacrò parecchi anni di ricerche e di studî. Di poi fu attirato dai molluschi marini, e, per rintracciarli, trasse molte volte la draga nei fondi del Golfo della Spezia, ove le sue indagini ebbero esito assai felice, ciò senza trascurare lo studio specifico degli esemplari raccolti.

Negli ultimi anni della sua vita si compiacque, come da principio, di erborizzare. Così la sua dottrina scientifica attinta, da una parte, alle fonti vive della natura e, dall'altra, dall'uso di una ricca biblioteca, era estesa e variata non meno che profonda, tanto nel campo biologico quanto nel geografico.

Dal punto di vista delle discipline cui dedicò particolarmente la propria energia, Doria fu un naturalista dell'antica scuola, un sistematico. Egli riteneva che fondamento della biologia fosse lo studio intensivo delle serie di tipi desunto da collezioni, ma da collezioni assai ricche di specie e di esemplari, scrupolosamente ordinate. Le indagini anatomiche, istologiche, fisiologiche, filogenetiche e tante altre comprese nella biologia generale, debbono aver necessariamente per base la cognizione delle specie, pur ammettendo l'innegabile variabilità loro e le transizioni graduate che intercedono fra una forma e l'altra. Deplorava perciò l'abbandono nel quale sono cadute ai tempi nostri le rac-

colte speciali e la sistematica zoologica, in ciò scorgendo un segno di decadenza. Ma, a differenza degli antichi naturalisti, egli attribuiva la massima importanza nelle sue illazioni alla distribuzione geografica; perciò egli si studiava di promuovere la compilazione e la pubblicazione di cataloghi locali o regionali di animali e di piante pertinenti a singoli gruppi. Nelle sue memorie, fra le quali citerò, a titolo d'onore, la monografia dei chirotteri della Liguria, come pure negli *Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova,* da lui fondati, trasparisce il concetto dominante di porre costantemente in relazione la fauna col paese in cui alligna.

Oratore sobrio ed esatto, la precisione e la brevità furono anche le doti precipue dei suoi scritti. La coltura estesissima che egli aveva acquistato leggendo quanto di migliore si pubblicava in fatto di opere scientifiche e di relazioni di viaggi, acquistava un carattere particolare impartito da un ingegno sagace e da una felice intuizione. Questa coltura era avvalorata da memoria tenacissima, che conservò tale finchè visse. Negli ultimi anni era fisicamente deperito e aveva la parola leggermente inceppata; ma le sue facoltà intellettuali si mantenevano integre; senonchè si era fatto misantropo e irritabile. Cordialmente legato ad alcuni amici, i quali lo ricambiavano di pari affetto, quando ci fu rapito, ebbe il sincero rimpianto di quanti pregiano le glorie e i progressi scientifici conseguiti recentemente dal nostro paese.

In Doria Genova e l'Italia ebbero un esempio luminoso di feconda attività a prò della scienza e della patria, di patrizio che professava sensi schiet-

tamente democratici, di cittadino eletto per nascita, ingegno, coltura e per gli uffici da lui coperti, il quale rimaneva tuttavolta semplice e modesto.

In lui abbiamo perduto, oltre al naturalista eminente, al geografo, al senatore, all'italiano benemerito, qualche cosa di più: un carattere!

LETTERE DI CARLO OTTONE

PROCONSOLE GENOVESE IN LONDRA

AL GOVERNO DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

NEGLI ANNI 1670 E 1671

PUBBLICATE ED ILLUSTRATE CON NOTE E DOCUMENTI

DAL SOCIO

FRANCESCO POGGI

Al Marchese Cesare Imperiale

Presidente della Società Ligure di Storia Patria

Ill.mo Signor Presidente,

uesta pubblicazione comparisce qui per iniziativa e desiderio di V. S.; è pertanto mio dovere di metterla sotto gli auspicj del suo nome, e di raccomandarla alla sua benevolenza. Discorrendo meco di storia genovese, Ella ebbe giustamente ad osservare che, mentre le relazioni degli ambasciatori, ministri ed altri inviati della Repubblica di Venezia presso i Governi esteri erano note, e meritamente note, in tutto il mondo, sicchè esse recavano un notevole contributo alla storia d'Europa e dell'Oriente, non accadeva altrettanto di quelle degli uguali rappresentanti della Repubblica di Genova. Eppure, soggiungevo io a rincalzo del suo dire, non c'è penuria di consimili relazioni nel R. Archivio di Stato in Genova, ove giacciono troppo neglette dai nostri

studiosi di storia; e se non fosse per le ricerche di alcuni eruditi forestieri, per cui opera vien fuori di quando in quando qualche brano di esse, rimarrebbero presso che sconosciute nella letteratura storica europea. Nell'affermar ciò io mi riferivo specialmente ad un gruppo di lettere dall'Inghilterra, che avevo avuto occasione di esaminare in detto Archivio per certo mio lavoro, e di cui esaltavo la copia, la varietà e l'importanza delle notizie. Il che porse argomento a V. S. Ill.ma d'invitarmi a dare in luce negli Atti della nostra Società un saggio di esse lettere.

Nell'accogliere il lusinghiero invito, io mi trovai la via già tracciata dal lavoro di Carlo Prayer comparso fin dal 1882 *nel volume* XVI *degli Atti della Soc. Lig. di Stor. Patria, il qual lavoro comprende, in modo però incompleto, la corrispondenza dal* 1651 *al* 1658 *di Francesco Bernardi, agente genovese a Londra intramezzata da quella dell'ambasciatore straordinario Ugo Fiesco presso Oliviero Cromwell nel* 1655. *Se non che, invece di continuare la pubblicazione delle lettere del Bernardi dal* 1658 *in avanti, io divisai di render note fin dal principio, tanto per mettere un addentellato per un prossimo proseguimento, quelle del proconsole Carlo Ottone, succeduto al Bernardi, dopo alcuni anni d'interruzione, nella rappresentanza ordinaria del Governo genovese a Londra. Una delle ragioni del mio divisamento fu dovuta a che, da un certo punto in*

poi, la corrispondenza del Bernardi procede in modo saltuario, essendo stato dal 1661 *al* 1662 *l'ufficio di lui assorbito e quasi soppresso dall'ambasceria straordinaria di Gio. Luca Durazzo al re Carlo II.*

Le principali categorie di documenti, che nell'Archivio di Stato in Genova comprendono le scritture inviate al Governo della Repubblica dai rappresentanti genovesi all'estero, sono quelle registrate sotto i titoli di Lettere Consoli, Lettere Ministri, Relazioni di Ministri presso le Corti estere; *e riguardano, oltre gli Stati italiani di Roma, Venezia, Firenze, Napoli, Milano, Torino, Parma-Piacenza, gli Stati stranieri di Francia, Spagna, Olanda, Inghilterra, Impero (Vienna), Turchia (Costantinopoli) ecc. Le* Relazioni *propriamente dette espongono con grande larghezza l'opera intiera di un'ambasceria, il più delle volte straordinaria, e sono delle vere monografie, manoscritte e rilegate sovente in volumi di alcune centinaia di pagine, intorno alle condizioni civili, religiose, militari, economiche, ed alle Corti ed ai personaggi dei singoli Stati. Eccellono fra esse, per l'Inghilterra, quelle di Ugo Fiesco del* 1655, *di Gio. Luca Durazzo del* 1662, *di Gio. Antonio Giustiniano del* 1698.

L'enorme quantità di notizie contenuta dalle suddette categorie di documenti, che vanno dalla metà del secolo XVI *all'inizio del secolo* XIX, *ha una cospicua importanza, non per la storia di Genova, che presenta in quell'epoca un interesse me-*

ramente locale e non dimostra se non che la continua decadenza della Repubblica, ma per la storia dello sviluppo politico delle nazioni europee e delle loro grandiose lotte di egemonia. Così mediante questa specie di documenti la storia genovese si ricongiunge, sia pure con un tenue filo, colla storia d'Europa, alla quale una volta era ben altrimenti intrecciata mediante la ferrea manifestazione dei fatti, ed acquista così un'importanza internazionale. Gli Atti della nostra Società, ricchi di molto e svariato materiale storico, riguardano principalmente Genova, e non recano che un contributo scarso, e talora anche per via indiretta, alla storia d'Europa; non offrono pertanto ai forestieri un interesse immediato e permanente. Se essi potessero accogliere in più larga misura di quanto finora si è fatto le relazioni e le lettere degli inviati genovesi presso i Governi stranieri, acquisterebbero, per così dire, un titolo legittimo alla cittadinanza europea; e mentre concorrerebbero tuttavia ad accrescere il patrimonio storico genovese, recherebbero elementi non trascurabili alla storia delle nazioni, che ora marciano alla testa della civiltà ed hanno il predominio nel mondo.

V. S. Ill.ma, che ha presentata e tenta da vario tempo di rendere effettiva l'idea di pubblicare in essi Atti un Codice diplomatico delle Colonie genovesi nel Levante, *specchio di oltre sei secoli di mirabile attività ligure nei mari e nelle terre del*

Mediterraneo orientale, per cui la storia di Genova trascende i limiti dell'interesse locale e si compenetra con quella di tante altre nazioni, è senza alcun dubbio compreso dell'utilità ed importanza di siffatte pubblicazioni. E' da augurare soltanto che i mezzi della Società consentano di porvi mano e di continuarle con larghezza d'intenti e assiduità di applicazione. Col quale augurio mi reco ad onore di dichiararmi,

Con profondo ossequio,

Di V. S. Ill.ma devotissimo
FRANCESCO POGGI.

*Genova, l'*11 *marzo del* 1915.

INTRODUZIONE

SOMMARIO

orrispondenza da Londra del proconsole genovese Carlo Ottone negli anni 1670 e 1671. Esposizione delle notizie in essa contenute, riguardanti la Corte, il Parlamento, le relazioni della Gran Bretagna colle potenze estere, le questioni politiche del giorno, le questioni religiose, le questioni vertenti fra l'Inghilterra e Genova. Notizia di alcuni fatti speciali. Cenno della politica di Carlo II verso la Francia e l'Olanda dal 1660 al 1670. Prima guerra di Carlo II contro l'Olanda, finita col trattato di Breda del 31 luglio 1667. Guerra di devoluzione di Luigi XIV contro la Spagna. La Triplice alleanza fra l'Inghilterra, l'Olanda e la Svezia; e la pace tra la Francia e la Spagna stipulata in Aquisgrana il 2 maggio 1668. Maneggi di Luigi XIV per distogliere il re d'Inghilterra dalla Triplice e farsene un alleato contro l'Olanda; ed aspirazioni di Carlo II. Negoziati fra i due re conclusi a Dover nel giugno 1670. Il progressivo manifestarsi dell'atteggiamento antiolandese di Carlo II negli anni 1670-71, seguito attraverso le lettere dell'Ottone. Primi sospetti degli Olandesi, ed invio

del duca di Buckingam a Parigi nell'agosto del 1670. Carlo II e l'invasione della Lorena da parte dei Francesi. Egli respinge la richiesta di accessione alla Triplice dell'imperatore Leopoldo. Ingànno di Carlo II per ottenere dal Parlamento denari per la flotta. Disposizioni del Parlamento inglese contrarie alla Francia. Un incidente circa i saluti dell' armata olandese ad un yacht reale inglese, porge occasione a Carlo II di romperla coll'Olanda. Invio all' Aja dello ambasciatore inglese Giorgio Downing. Opera di lui per rendere inevitabile la guerra contro l'Olanda.

Le lettere qui pubblicate sono una piccolissima e per varj rispetti la meno importante parte della copiosissima corrispondenza inviata al Governo genovese dal proconsole Carlo Ottone, durante la sua lunga dimora in Londra come rappresentante dello stesso Governo presso la Corte inglese; corrispondenza la quale abbraccia 28 anni, dal 1670 al 1698, secondo rilevasi dalle pandette del R. Archivio di Stato in Genova, dove essa conservasi. Queste lettere sono le prime scritte dall'Ottone in adempimento del suo ufficio, e rispecchiano, così per la incompleta e qualche volta vaga cognizione delle notizie come per la rozzezza dell'esposizione, l'incertezza e l'inesperienza dei primi passi di lui sul terreno diplomatico di Londra; e qui compariscono quale gruppo iniziale di una serie d'informazioni, che divengono sempre più interessanti a misura che progrediscono nel tempo, e che io mi lusingo debbano, quando che sia, trovar posto integralmente negli *Atti della Soc. Lig. di Storia Patria*. Es-

se abbracciano il periodo di tempo compreso fra il maggio del 1670 e la fine del 1671, e riguardano in grandissima parte la storia generale dell'Inghilterra ed in minor parte quella delle relazioni fra l'Inghilterra e Genova. Alla storia inglese di quel periodo potranno recare alcune nuove notizie, e rettificare o confermare le già note; serviranno ad ogni modo a riguardare gli avvenimenti dell'epoca attraverso le impressioni e i giudizi di un diplomatico dallo spirito sagace e dall'opera alacre e zelante, come si rivela l'Ottone. Alla storia genovese poi recheranno quel contributo di notizie, non importa se scarso di valore sotto il rispetto politico, di cui esse sono documento principale per le relazioni tra Genova e Londra; relazioni prevalentemente commerciali, e talora semplicemente formali.

La materia trattata dall'Ottone nelle sue lettere è assai varia, poichè, scrivendo egli esclusivamente per informazione del Governo genovese, prendeva argomento dagli eventi del giorno. Accanto a notizie politiche più o meno importanti, se ne trovano spesso altre relative a fatti molto particolari, che diremmo ora di cronaca, come, per esempio, l'incendio di alcune case, il crollo di un palco di teatro, il naufragio di navi, uno svenimento dell'ambasciatore di Francia, una partita alle boccie giuocata da esso ambasciatore col re d'Inghilterra, ecc. In linea generale le notizie dell'Ottone si possono dividere in sei gruppi, a seconda che si riferiscono: alla Corte; al Parlamento; alle relazioni estere della Gran Bretagna, specialmente con la Francia, l'Olanda e la Spagna; alle questioni poli-

tiche del giorno; alle questioni religiose; ed infine alle questioni vertenti fra l'Inghilterra e la repubblica di Genova.

Le notizie di Corte riguardano anzitutto il re, la regina, il duca e la duchessa di York, ed altri principi reali, le occupazioni, i viaggi, gli svaghi, le malattie loro; e poi le morti di congiunti del re, come la sorella Enrichetta d'Orléans e la cognata duchessa di York. Della prima di queste due principesse l'Ottone trova tosto occasione di parlare al principio della sua corrispondenza per dire del viaggio in Inghilterra e dell'incontro di essa col fratello a Dover, dove si conchiuse, mercè l'abile opera di lei, il famoso patto che rese Carlo II ligio alla politica di Luigi XIV. Della seconda egli scrive più volte per accennare ai malori ed agli accidenti che ne affrettarono la morte, ai suoi figli, alla sua secreta conversione al cattolicismo. Discorre anche del principe Guglielmo d'Orange, nipote del re, e del suo viaggio dall'Olanda in Inghilterra per far visita allo zio; di cui poi doveva essere, per fortunosa vicenda di casi, uno dei successori sul trono della Gran Bretagna. Menziona altresì il principe Ruperto di Baviera, cugino del re, narrando di un gran convito dato dal Lord Mayor di Londra in occasione della sua entrata in ufficio; convito a cui detto principe intervenne insieme collo stesso re, colla regina e col duca di York. Non manca inoltre di accennare alle favorite ed ai figli naturali del re, e principalmente al duca di Monmouth.

Il proconsole genovese tratta poi frequentemente del Parlamento inglese, ora scrivendo dell'opera di questo per rispetto al re ed ai modi per ottem-

perare alle costui richieste di danaro, alle gabelle, alla naturalizzazione dei forestieri, ai cattolici ecc.; ora indugiandosi a descrivere la sua costituzione e le sue funzioni; ora narrando dei tentativi per l'unione di esso col Parlamento scozzese; ora dicendo dei contrasti fra la Camera dei Lords e la Camera dei Comuni: ora additando i privilegi di cui godevano i membri di quest'ultima. Di taluni parlamentarj riferisce qualche fatto particolare, come il tentato assassinio del duca d'Ormonde appartenente ai Lords, ed il taglio del naso perpetrato sul Coventry, deputato dei Comuni.

Le relazioni dell'Inghilterra colle altre potenze d'Europa offrono spesso all'Ottone la tela ed il soggetto per un quadro ricco di contrasti fra gli Stati che si contendevano il favore di Carlo II. La Francia e l'Olanda per mezzo di ambasciatori ordinari e straordinari lottavano con l'azione e gli espedienti diplomatici per tenere ognuna avvinto a sè l'animo pieghevole del re: l'una forte del segreto trattato di Dover, l'altra fiduciosa nel vincolo della Triplice alleanza. Ma a misura che si va innanzi si delinea, nonostante la fine dissimulazione del re, il sopravvento della Francia, messo in rilievo dallo scambievole invio di cospicui personaggi fra le due Corti e dall'ognora crescente confidenza accordata da Carlo all'ambasciatore francese Colbert, marchese di Croissy, fratello del gran ministro. Sterile aiutatrice dell'azione olandese si rivela la diplomazia spagnola, intesa a sottrarre le Fiandre ai bramosi appetiti di Luigi XIV. A lato di queste si muovono le nazioni minori, come il Portogallo, che insedia, per incitamento e coll'aiuto della regina, un

suo ambasciatore alla Corte inglese; e parimente la Svezia, la Danimarca, la repubblica di Venezia, ecc. L'Ottone non omette di additare al suo Governo le ambascerie e le missioni inviate da potentati stranieri, grandi e piccoli, al re d'Inghilterra in contingenze speciali, così di lutto come di esultanza; e, secondo la consuetudine d'allora, si cura di dar risalto alle forme, alle precedenze ed a tutte le cerimonie dei ricevimenti.

Le relazioni dell'Inghilterra coll'estero erano intimamente connesse con le questioni politiche del giorno, fra le quali soverchiavano i disegni bellicosi della Francia contro l'Olanda, e l'atteggiamento di Carlo II per rispetto ad essi, che la diplomazia europea cercava d'indovinare e di sorprendere nelle varie e pur minime azioni di lui. Da esso atteggiamento dipendeva l'osservanza oppure la rottura della Triplice lega costituita dall'Inghilterra, dall'Olanda e dalla Svezia nel 1668 contro le esorbitanze della potenza francese. Ripetutamente il proconsole genovese trova occasione di scrivere della Triplice, sia per dirne gli intenti quali risultavano da talune dichiarazioni del re della Gran Bretagna, capo di essa, e le previsioni del suo procedere negli affari del momento; sia per narrare gli approcci fatti dall'imperatore Leopoldo presso Carlo II per esservi incluso: sia per additare i tentativi dell'Olanda allo scopo di provocarne l'intervento presso Luigi XIV, in seguito all'invasione della Lorena compiuta dalle armi francesi.

La lotta religiosa imperversava ancora in Inghilterra, ove il Parlamento escogitava sempre nuove persecuzioni contro i cattolici; ed il nostro

proconsole, mentre informava con diligenza il proprio Governo sulle vicissitudini di essa, specialmente attraverso le discussioni e le deliberazioni della Camera dei Comuni, non mancava di mettere in evidenza, da una parte lo spirito settario dei parlamentarj, e dall'altra lo spirito di tolleranza del re. Questi era forse già fin d'allora segretamente cattolico, poichè, non pure, secondo le notizie dell'Ottone, si studiava di contenere con fermezza le escandescenze anticattoliche della Camera bassa, ma significava con atti più che con parole il proprio sentimento favorevole al cattolicismo. Non tralascia l'Ottone nessuna diligenza per indicare al Governo della Repubblica tutti gli atti e indizj acconci a dimostrare cotesto sentimento. Così, parlando della contessa di Castlemaine, poi duchessa di Cleveland, favorita di Carlo II, osserva che essa, nata protestante, erasi dichiarata cattolica dopo che aveva incominciato ad aver commercio con S. M.; e faceva allevare nella religione cattolica i figli avuti dal re. Più oltre avverte che il re dimostravasi così zelante della Corte romana da non permettere che nelle gazzette, ed in particolare negli avvisi d'Amsterdam, che si ristampavano in Londra due volte la settimana ed erano soliti a sparlare di essa Corte, si pubblicassero nuove che potessero offenderla. Altra volta reca che il re e la regina avevano ricevuto in udienza ed accolto con molta cortesia il padre Mattioli della Compagnia di Gesù, capitato a Londra sui primi di ottobre del 1670. Avvisa inoltre che S. M. era inclinata a che Roma eleggesse il Milord Filippo Oorte a vescovo de' cattolici d'Inghilterra, i quali così avrebbero avuto il loro capo

ecclesiastico; poichè ciò « lo stimava beneficio suo proprio » (*a*). Nell'occasione della festa del Natale del 1670 scrive che il re aveva assistito nella cappella della regina, cattolica, alla messa di mezzanotte. Uno dei motivi della recrudescenza delle persecuzioni della Camera bassa contro i cattolici era, secondo egli nota, la voce che la duchessa di York si fosse convertita al cattolicismo, religione del marito: cosa che appariva per varj segni, come quello di aver pigliato in casa servitori cattolici, mentre prima non li tollerava neppure per il duca; quello di aver affidato i figli a nutrici cattoliche; quello di aver tralasciato le preghiere che nella forma protestante si facevano ogni sera alla sua presenza. La sera medesima della morte della duchessa, avvenuta nell'aprile del 1671, l'Ottone sentì dire che essa aveva ricevuto l'estrema unzione, ciò che indicava che fosse cattolica; ma quei religiosi, che si supponeva l'avessero assistita, non ardirono parlare. E se bene, egli soggiunge, « queste azioni dovrebbero esser palesi, ad ogni modo in questo tempo del Parlamento ed in principessa così grande devono tenersi occulte; poi che se il so-

(*a*) Vedasi oltre a pag. 53.

La *Civiltà Cattolica* ha pubblicato parecchi anni fa nei volumi VI e VII della sua serie V una lunga « *Storia della conversione alla chiesa cattolica di Carlo II re d'Inghilterra, cavata da scritture autentiche ed originali* »; nella quale si afferma che fin dal 1668 esso re « potè essere istruito negli articoli della fede cattolica e rientrare in seno alla Chiesa », mercè principalmente l'opera d'un suo figlio illegittimo, divenuto gesuita, di cui per la prima volta dà notizia la suddetta Rivista sotto i finti nomi di De la Cloche du Bourg, e di Enrico di Rohan.

spetto solo ha commosso tanto costoro contro de' cattolici, che farebbero quando ne fossero certi? » (*b*). L'attenzione del rappresentante genovese si rivolge anche alle confessioni e sette protestanti, ed in particolare ai calvinisti e presbiteriani ed ai tremolanti o quacqueri. I presbiteriani erano, come i cattolici, fatti segno alle persecuzioni del clero ufficiale; anzi, a detta dell'Ottone, i vescovi anglicani si dimostravano « assai più inimici de' presbiteriani che de' cattolici » (*c*). Persecuzione più viva e battagliera subivano da parte dell'Autorità i quacqueri, per le ripercussioni politiche e sociali che avevano o potevano avere le loro dottrine. L'Ottone ben vede anche il lato economico di queste lotte di religione quando, notando l'opera fomentatrice esercitata nella Camera bassa a danno dei cattolici dal duca d'Ormonde, osserva che costui era a ciò mosso dal timore di perdere un giorno, se mai i cattolici avessero potuto risollevarsi, l'ingente quantità di beni che aveva loro usurpati nel tempo in cui trovavasi vicerè in Irlanda.

Presentavano poi speciale interesse per l'Otto-

(*b*) Pag. 89.

La conversione al cattolicismo del duca di York datava, secondo la succitata *Civiltà Cattolica*, dal 1662, ma venne tenuta nascosta per varj anni; poichè il padre gesuita Pier Giuseppe D'Orléans, autore contemporaneo, scrive che la morte da cattolica della prima moglie dello stesso duca « fu riguardata come un'autentica confessione della religione del marito » (*Histoire des revolutions d'Angleterre*, par le Père D'Orléans, de la Compagnie de Jesus; nouvelle édition, à Paris MDCCXXIV; tome IV, p. 191).

(*c*) Pag. 87.

ne le questioni fra Genova e l'Inghilterra, la cura delle quali da parte sua costituiva la principale ragione del suo ufficio. Nel tempo a cui si riferiscono le lettere qui pubblicate due furono principalmente le controversie che s'agitarono tra i due Governi. L'una, di ragione privata, riguardava gli interessi di alcuni commercianti ed armatori genovesi, danneggiati per la presa di una nave, il *Sacrificio d'Abramo,* fatta dagli Inglesi nella loro guerra contro l'Olanda nel 1667. La questione si trascinò per parecchi anni, nonostante le premure del Governo genovese, essendo essa caduta sotto la giurisdizione della giustizia inglese, le cui lungaggini e parzialità, a detrimento dei forestieri, l'Ottone rileva più volte. L'altra questione era di ragion pubblica e rifletteva i saluti delle navi da guerra inglesi verso la città di Genova: semplice questione di forma, che tuttavia in quel tempo, in cui il cerimoniale teneva nella considerazione della classe dirigente un posto altissimo, aveva assunto importanza assai notevole. Alcuni vascelli da guerra britannici s'erano rifiutati, alla loro entrata nel porto, di salutare la città di Genova, se prima non avessero avuto assicurazione di essere corrisposti con pari numero di tiri; mentre le consuetudini portavano, che i legni militari stranieri dovessero salutare la città con maggior numero di tiri di quello con cui veniva loro contraccambiato. Ne sarebbe andato di mezzo il prestigio della Repubblica, se il Governo di questa avesse ceduto alle pretese inglesi; le quali, fondate sul supposto che il comandante francese Martel avesse avanzate eguali pretese per le sue navi, miravano ad ottenere che i vascelli d'Inghilter-

ra fossero trattati come quelli di Francia, e che la nazione inglese non fosse stimata da meno della francese. L'Ottone adoperò tutta la possibile attività e tutta la sua arte diplomatica perchè il Governo inglese rinunciasse alle suddette pretese, ed ottenne a tale scopo udienze dal re e dal duca di York; e dopo molti passi presso il segretario di Stato Arlington, potè finalmente strappare un ordine, che faceva obbligo ai comandanti inglesi di attenersi, per i saluti a Genova ed alle fortezze della Repubblica, al costume seguito per il passato, con assicurarsi però che i loro vascelli ricevessero lo stesso trattamento di quelli francesi e spagnoli.

Alle sei categorie di notizie sopra esposte ne va aggiunta un'altra riguardante fatti speciali, che pure non essendo di natura strettamente politica, trascendono l'ambito dei successi comuni: come la caratteristica cerimonia con cui il re d'Inghilterra tocca gli ammalati, specialmente di gola, per ridar loro la sanità; ed il drammatico tentativo di furto della corona reale, conservata nella Torre di Londra.

Di tutta questa svariata materia, su cui tesse l'Ottone le sue lettere, la parte forse più interessante è quella che riguarda la politica di Carlo II verso la Francia e l'Olanda negli anni 1670 e 71, ed il suo lento rivolgersi in favore della prima e contro la seconda di queste potenze, il conseguente dissolvimento della Triplice alleanza ed il mutamento radicale dell'azione inglese nella politica europea. Nel breve giro degli anni suddetti, ch'è appunto quello abbracciato dalle lettere qui pubblicate, si svolse e maturò cotesto rivolgimento, ch'ebbe gran-

de importanza nella storia così dell'Inghilterra come dell'Europa; e non è senza interesse seguire le fasi di esso attraverso le informazioni inviate dal proconsole genovese al Governo della Repubblica.

Carlo II, richiamato dall'esilio e risalito sul trono dei suoi maggiori nel 1660 per opera principalmente del generale Giorgio Monk, di Edoardo Montagu e di Sir Edoardo Hyde poi conte di Clarendon, seguì nella politica estera, fin dal principio del suo regno e sotto l'inspirazione di quest'ultimo, un atteggiamento favorevole alla Francia e piuttosto ostile all'Olanda. Alla prima di queste nazioni era unito, oltre che da vincoli di parentela colla famiglia regnante, anche da sentimenti di gratitudine per l'ospitalità che ne aveva ricevuto nei lunghi anni del suo esilio malgrado le umiliazioni procurategli dalla sua condizione di profugo; mentre della seconda ricordava l'amaro trattamento ch'eragli stato inflitto durante detto esilio dagli Stati Generali, che lo avevano espulso dal territorio olandese, e la loro avversione e persecuzione contro la casa d'Orange in cui era maritata sua sorella Maria. E mentre l'abile politica di Luigi XIV usava ogni arte per farsene un sicuro alleato nei suoi disegni di supremazia; per contro gli Stati Generali, e principalmente il gran pensionario De Witt, adescati dalla stessa bifronte politica francese, e forviati dal timore che Carlo II potesse porgere aiuto a suo nepote Guglielmo d'Orange per rimetterlo in possesso dei poteri già esercitati in Olanda dai costui antenati, non operavano nulla di efficace per assicurarsene una benevola disposizione. D'altra parte la potenza e la superiorità marittima, che gli Olandesi

avevano saputo acquistare in poco tempo, costituivano un costante incentivo di gelosia presso gli Inglesi; e se costoro erano ostili ai Francesi per secolari tradizioni e per causa di religione, poco meno ostili erano agli Olandesi per rivalità d'interessi commerciali (*d*). Vero è che nel 1662 la Francia, al-

---

(*d*) « A quel tempo » — scrive il Philippson — « le sette provincie unite dei Paesi Bassi formavano una delle grandi potenze d'Europa. Lottando per ottant'anni con la marina spagnuola, la loro flotta era divenuta la prima del mondo: e respinta da per tutto la bandiera di Spagna, avea messa in primo luogo quella d'Olanda da per tutto, così in Europa come nel commercio transatlantico. Le più importanti colonie spagnuole e portoghesi dell'Asia meridionale e del Capo di Buona Speranza erano state conquistate dagli Olandesi, e veniano sfruttate dalla Compagnia per azioni delle Indie orientali; mentre quella delle occidentali faceva una grave concorrenza alle colonie spagnuole dell'America per via del contrabbando. Fino al 1670 su 20 mila navi commerciali nell'occidente di Europa, se ne contavano da 3 a 4 mila inglesi, da 5 a 6 cento francesi e da 15 a 16 mila olandesi. I capitali tendevano verso l'Olanda in così grande misura, che la rendita normale era al saggio del 3 per cento ». (*Il secolo di Luigi Decimoquarto del* Dott. Martino Philippson; versione italiana di Antonio Labriola; Dott. Leonardo Vallardi editore, Napoli 1884; p. 96).

In quanto all'Inghilterra, ecco ciò che scriveva Gio. Luca Durazzo, ambasciatore straordinario della Rep. di Genova presso Carlo II nel 1662: « Hor ne' tempi presenti si è ben diminuito nel Regno il numero dei vascelli mercantili, ma sono per lo contrario molto cresciuti quelli da guerra, e dove i primi (che quasi giongeano altre volte al migliaro) sono ridotti a poco più di 650, compresi 500 occupati al traffico giornal de' carboni, e molti altri nelle Compagnie dell'Indie, sono dalle ultime guerre in qua cresciuti i secondi dall'ordinario numero de i 60, a quello di 150..... Si può dunque concludere, che fuori del commercio, in cui cedono horamai gl'Inglesi di gran longa all'Olanda, non vi sia hoggidì al mondo natione così habile, o Re come quello della Gran Bertagna così potente nelle forze marittime » (*Relazioni de' Ministri all'estero,* mazzo 1, n. g. 2717; nel R. Archivio di Stato in Genova).

leatasi coll'Olanda per dare l'ultimo colpo alla Spagna, riuscì a far concludere fra l'Inghilterra e l'Olanda, ambedue legate alla sua scaltra politica, un trattato di amicizia e navigazione: ma ciò non ostante, dopo due anni i sentimenti di Carlo II e le rivalità commerciali del popolo inglese contro l'Olanda finirono coll'avere il sopravvento. Nel 1664 scoppiarono tra le due nazioni, per il possesso della costa di Guinea, le prime ostilità, che dilagarono in piena guerra l'anno appresso: guerra che durò alcuni anni, partecipandovi anche la Francia come alleata dell'Olanda ed ebbe varia fortuna per l'Inghilterra, che vittoriosa dapprima, subì in ultimo un'umiliante sconfitta per parte dell'armata olandese, la quale, forzata l'entrata del Tamigi, arrivò minacciosa fino a Londra e bruciò una porzione della flotta inglese. Per interposizione del re di Svezia i belligeranti conclusero la pace a Breda il 31 luglio 1667.

Frattanto alcuni mesi prima Luigi XIV aveva invaso i Paesi Bassi spagnoli e procedeva vittoriosamente innanzi con crescente timore dei vicini (guerra di devoluzione). Fu allora che gl'Inglesi e gli Olandesi cominciarono ad aprire gli occhi sui pericoli loro sovrastanti per effetto dell'espansione francese. Dimenticando le recenti reciproche offese, sotto la spinta del medesimo interesse, rafforzato dal sentimento della comunanza di religione, l' Inghilterra e l' Olanda strinsero insieme, massimamente per opera di Guglielmo Temple da una parte e di Giovanni De Witt dall'altra, un patto di alleanza, al quale accedette subito anche la Svezia, il cui intento principale era quello di

arrestare le armi di Luigi XIV e di costringere questo a far pace colla Spagna. Sotto la pressione della nuova lega la Francia e la Spagna infatti si pacificarono, questa riacquistando la Franca Contea, quella conservando i luoghi occupati dal suo esercito nelle provincie spagnole delle Fiandre. E le condizioni della pace, firmata ad Aquisgrana il 2 maggio 1668, furono stipulate di concerto coll'ambasciatore olandese in Francia, Van Beuningen.

La lega stretta fra l'Inghilterra, l'Olanda e la Svezia fu chiamata la Triplice alleanza, ed esercitò per qualche tempo un'effettiva influenza per la conservazione dell'equilibrio europeo, e fu un'efficace diga contro le straripanti ambizioni di Luigi XIV (*e*). Ond'è che costui, non osando assalirla colle armi e ritenendo certo più facile, anzichè colla forza, disfarla o neutralizzarla colle arti diplomatiche, in cui egli e i suoi ministri erano maestri, si adoperò subito per staccare da essa l'alleato più temibile, l'Inghilterra, e voltarlo possibilmente da avversario in amico. D'altronde Carlo II era spinto verso la Francia, oltre che da tradizioni di famiglia e da incancellabili simpatie, da alcune ragioni d'interesse personale e dinastico, che finirono col prevalere nel suo animo sugli interessi generali della nazione; i quali, del resto, potevano efficacemente tutelarsi an-

---

(*e*) In una scrittura attribuita al barone Francesco Paolo de Lisola (1613-1677), ministro e diplomatico imperiale famoso ai suoi tempi, si assegnano alla Triplice i seguenti tre scopi: 1. Mantenimento della pace in Europa; 2. Resistenza alla espansione francese; 3. Conservazione dei Paesi Bassi (Vedasi nota n. 34).

che senza la Triplice alleanza. Due erano principalmente i motivi che lo spingevano verso Luigi XIV: l'uno, il suo desiderio di liberarsi dalla soggezione del Parlamento, che diveniva di giorno in giorno più invadente, per cui non era vano il timore che potesse, quando che fosse, sopraffare l'autorità regia, e minacciare alla stessa persona del re la lacrimevole fine toccata a Carlo I; l'altro, il sentimento religioso di lui francamente favorevole al cattolicismo, sentimento, più che contrastato, violentato dall'azione settaria e fanatica delle due Camere, massime della Camera bassa, contro l'intolleranza protestante delle quali sarebbe stato pericolosissimo agire apertamente da parte sua. Tale sentimento portava Carlo II ad accarezzare il disegno di ristabilire in Inghilterra la religione cattolica. L'esempio poi di Luigi XIV, il quale senza beneplacito di parlamenti traeva dai suoi popoli inesauribili somme di danaro, che gli permettevano di tenere in armi il più potente esercito d'Europa, e disponeva a volontà dei beni e delle forze dello Stato, era grandemente suggestivo per muovere Carlo II a tentare di fare altrettanto. Il che egli non avrebbe potuto conseguire se non coll'aiuto del re Cristianissimo, aiuto che non gli sarebbe neppure mancato, in date circostanze, per rimettere in auge la religione cattolica in Inghilterra (*f*). I disegni di Luigi con-

---

(*f*) I sentimenti che spingevano Carlo II verso la Francia e contro l'Olanda sono così rappresentati da P. G. D'Orléans « Ce fut l'an mil six cens soixante et dix, que la Cour d'Angleterre, s'appercevant que l'esprit républicain se glissoit de nouveau dans le Parlement, entreprit

tro la Triplice alleanza trovavano dunque un terreno favorevole presso Carlo; ad ogni modo, il re di Francia non omise nessun mezzo, lecito ed illecito, per raggiungere il suo scopo; il quale non consisteva soltanto nel rompere detta alleanza, ma altresì nell'ottenere l'aiuto inglese per fiaccare l'Olanda. Nè il voltare il re della Gran Bretagna dalla sua parte era tutto: bisognava anche predisporre l'opinione pubblica inglese, così opposta alla Francia, a seguire il nuovo orientamento politico del regno. Non voglio parlare qui dei segreti maneggi di Luigi XIV per guadagnare l'animo del reale cugino d'Inghilterra, giacchè le lettere di Carlo Ottone cominciano soltanto dal trattato concluso occultamente a Dover, a coronamento di essi, mediatrice la duchessa Enrichetta d'Orléans; col quale il re di Fran-

---

de remedier à ce mal, qui en présageoit beaucoup d'autres..... Pour executer ce dessein, il falloit au Roy une guerre, qui lui fut un prétexte d'avoir des troupes: il en avoit un d'attaquer les Hollandois, d'autant plus favorable, que l'honneur et l'interêt de la nation Angloise s'y trouvoient également interessez. Car les anciennes contestations touchant le Pavillon se renouvelloient, et les négocians anglois des Indes n'avoient pas cessé de se plaindre que les Hollandois les traitoient mal. Ce fut-là, dis-je, le prétexte; mais la vraye cause qui fit choisir cette guerre plûtôt qu'un autre, fut la liaison des républicains d'Angleterre, et de ceux d'Hollande; ceux-ci ne cessant d'inspirer à ceux-là l'amour de la liberté dont ils se glorifient, de les dégouter du gouvernement monarchique, de les porter à secoüer le joug de la nomination legitime, toûjours disposez à prêter la main aux factions qui l'attaquoient » (*D'Orléans, Op. cit.*, tome IV, pp. 192-195. Quest'opera ebbe al suo tempo larga diffusione, e venne anche tradotta in italiano dal sacerdote parmigiano Giambattista Bianchi e pubblicata in Venezia, appresso Sebastiano Coleti, nel 1724).

cia, promettendo allo Stuardo di aiutarlo a raggiungere le sue aspirazioni assolutiste e religiose, ed obbligandosi a pagargli alcune somme di danaro, legava stabilmente alla sua politica il re della Gran Bretagna. Mi propongo invece di seguire colla scorta di dette lettere il lento ma progressivo manifestarsi dell'atteggiamento antiolandese di Carlo II, e del nuovo orientamento della politica inglese avvinta al carro trionfante della Francia.

Fin dalle prime lettere l'Ottone accenna all'opinione secondo la quale l'abboccamento di Dover fra Carlo II e la sorella non fosse « senza qualche gran causa (*g*); mentre da Parigi, il residente genovese Gio. Batta Della Rovere, meglio informato, avvertiva i sospetti che esso abboccamento aveva suscitato negli Olandesi, quasi presaghi di quel che vi si tramava contro di loro. Tuttavia le cose rimanevano avvolte nell'oscurità prima che il duca di Buckingam, nell'agosto del 1670, fosse inviato da Carlo II a Parigi per fare presso la Corte francese ufficio di condoglianza per la morte della duchessa d'Orléans, in contraccambio di pari ufficio compiuto presso la Corte inglese, dietro incarico di Luigi XIV, dal maresciallo di Bellefonds; poichè allora si disse pubblicamente a Londra, che lo scopo più importante del viaggio del duca fosse quello di concludere, cedendo alle larghe ed insistenti offerte francesi, una lega tra l'Inghilterra e la Francia a danno dell'Olanda. Le stesse voci, a cui

(*g*) Pag. 6.

davano alimento le grandi cortesie usate dal re di Francia al duca suddetto, circolavano anche a Parigi cagionando vive apprensioni agli Olandesi; le quali grandeggiarono, poco dopo, alla nuova della mossa verso Perona, e dell'invasione della Lorena per parte delle armi francesi. Gli Stati Generali, che vedevano chiaramente la prospettiva di una prossima guerra colla Francia, tentarono di correre al riparo domandando per mezzo del loro inviato speciale Vambeuning, che in Londra avevano messo a fianco dell'ambasciatore ordinario Boreel, l'intervento della Triplice alleanza in favore del duca di Lorena; ma Carlo II rispose che questi non era compreso nel trattato della Triplice, la quale non doveva quindi impegnarsi nella questione che lo stesso duca aveva col re di Francia: profferivasi soltanto di trattare aggiustamento fra le parti per via di negoziati, quando ne fosse richiesto. Questa offerta però non era sincera: infatti un gentiluomo del duca di Lorena, spedito espressamente in Inghilterra per domandare assistenza a quel re, dovette attendere parecchi giorni l'udienza reale, col pretesto che S. M. trovavasi alla campagna; e quando fu ricevuto non ebbe che parole generali, dichiarandogli il re che avrebbe ben fatto qualche cosa in servizio del duca, ma che bisognava prima sentire che partito fosse per prendere l'imperatore, che aveva tanto maggiore interesse in quel ducato. I ministri olandesi rappresentarono inutilmente a Carlo II che la Lorena era « un antimurale alla Fiandra, e che i Francesi non l'avrebbero potuta tenere se non con grande pregiudizio degli Stati Generali, e che se S. M. non ostava a questo torrente, un gior-

no si poteva dubitare di perdere il tutto » (*h*). Si profferirono inoltre pronti da parte loro a far poderosa armata, tanto per terra quanto per mare, qualora S. M. si dichiarasse di soccorrere detto duca. E per guadagnarsi l'animo del re britannico, gli stessi Stati Generali, che fino allora si erano opposti al viaggio in Inghilterra di suo nepote il principe d'Orange, non solo desistettero dalla loro opposizione, ma deliberarono che il viaggio avvenisse a loro spese. Tutto però fu inutile.

L'opinione pubblica inglese era manifestamente contraria alla Francia, e poteva essere pericoloso per Carlo II affrontarla, scoprendosi come alleato di Luigi XIV; d'altra parte egli aveva bisogno di danaro per armarsi contro l'Olanda, conformemente ai segreti patti conclusi col monarca francese. Pensò allora di ricorrere all'inganno, presentandosi al Parlamento e dichiarando, come racconta l'Ottone, « che per essere *egli* capo della Triplice alleanza *aveva* bisogno di molti danari, non solo per mantenimento della presente armata, ma per unire altre forze contro la Francia, quando *questa nazione volesse* far qualche tentativo sopra gli Stati d'Olanda o quelli del re di Spagna » (*i*). Lo strattagemma riuscì a meraviglia, « poichè » — osserva l'Ottone — « per cavar danari da questi popoli, la sola speranza di far guerra alla Francia facilita ogni imposizione, e la gente per questa causa tollera volontieri ogni gravezza, tanto

---

(*h*) Pag. 40.
(*i*) Pag. 43.

è grande l'odio che portano a quella nazione » (*j*); e le Camere accordarono al re ottocentomila lire sterline per l'armamento dei vascelli. Mentre le parole di Carlo II suonavano avverse alla Francia, i fatti da lui orditi rafforzavano la politica di Luigi XIV. Egli non volle accogliere l'imperatore Leopoldo nella Triplice, e contrastò l'alleanza che si andava con molta segretezza maneggiando fra quest'ultimo e gli Olandesi; non volle ascoltare le istanze di costoro perchè includesse il duca di Lorena in detta Triplice; tenne a bada con false assicurazioni di fedeltà alla Triplice stessa gli Spagnoli, timorosi d'un nuovo assalto alla Fiandra da parte dei Francesi. Dalla Corte, tanto per preparare a poco a poco gli animi alla politica del re, si sparse la voce che, nel caso in cui la Francia facesse guerra agli Olandesi, l'Inghilterra potrebbe difficilmente soccorrerli, poichè la Triplice era stata formata per difesa della Fiandra, appartenente alla Spagna, e non per altri Stati. Gli Olandesi temevano fermamente un prossimo assalto delle armi francesi contro le Provincie Unite, timore condiviso dagli Spagnoli: e si diceva che il loro ambasciatore a Londra avesse, in virtù della Triplice alleanza, domandato al re della Gran Bretagna seimila fanti e cinquanta vascelli armati in guerra, in previsione di detto assalto. Eglino, dopo le dichiarazioni di Carlo II al Parlamento, e fiduciosi anche nei buoni officj compiuti in favor loro dal principe d'Orange presso esso re, non dubitavano punto dell'assisten-

---

(*j*) Pag. 43.

za della Corona inglese, quantunque vivessero in qualche apprensione non avendo potuto indurre S. M. a mandare all'Aja un ambasciatore in sostituzione del Cav. Temple, ch'era passato in Inghilterra per accompagnarvi il suddetto principe. I rappresentanti genovesi a Parigi ed a Londra pare invece che fossero meglio degli Olandesi informati del vero stato delle cose, giacchè fin dall'ottobre del 1670 il ministro Della Rovere riferiva d'avere inteso che S. M. Cristianissima avesse « accordato 400.000 scudi annui al re d'Inghilterra per mantenimento delle sue guardie, e 100.000 scudi al duca di Buckingam per avere aggiustato che S. M. Britannica s'unirà con la Francia per impedire il commercio delle Indie agli Olandesi » (*l*); e nel febbraio del 1671 l'Ottone scriveva d'esser stato edotto da un giovane della segreteria di Palazzo, che il re di Francia aveva offerto un grosso peculio a Carlo II, perchè questi non assistesse gli Olandesi in caso di guerra.

La voce secondo la quale la Triplice, conclusa a quanto dicevasi specialmente per difesa della Fiandra, non impegnava affatto l'Inghilterra ad aiutare l'Olanda qualora fosse assalita dalla Francia, mosse il Parlamento inglese a discutere se non convenisse obbligare il re, come capo di essa Triplice, « a dichiararsi contro il Cristianissimo ogni volta che *questi facesse* mover le sue armi, non solo contro la Fiandra, ma ancora contro l'Olanda » (*m*). Se non

---

(*l*) *Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193; nel R. Archivio di Stato in Genova.

(*m*) Pag. 83.

che appena Carlo ebbe avviso di ciò, fece intendere che, « siccome il far la guerra e la pace *dipendeva* dalla sua sola volontà, e non da altra legge » (*n*), non pensasse il Parlamento di tirare avanti tale pratica, volendo egli conservare nella sua persona siffatta autorità; e pose così fine a quei discorsi.

Le disposizioni guerresche della Francia contro l'Olanda erano oramai altrettanto evidenti, quanto erano formidabili i suoi preparativi militari; ond'è che gli Stati Generali, mentre facevano vive istanze agli Spagnoli per averli compagni nella difesa, stimavano quasi più conveniente per loro venire subito ad un'aperta rottura, anzichè rimanere in un'attesa ansiosa, che li costringeva a sostenere il peso di gravissime spese. Essi non volevano essere i primi ad aprire le ostilità, « per te-

---

(*n*) Pag. 83.

Circa i contrasti fra il Re ed il Parlamento, bisogna pur riconoscere che, quali si fossero le intenzioni del primo contro il secondo, « il reggimento di Carlo II comparisce ad ogni modo, nella sua forma esteriore, come un governo parlamentare secondo le debite norme. Tutta la legislazione di quel tempo procedette da maggioranze sicure di Parlamenti legalmente eletti; nessun tentativo di leggi straordinarie per mezzo del Consiglio; altrettanto incontrastato il diritto di tassazione; e nessun tentativo di spedienti surrettizi per riscuotere dazi, *benevolences*, e prestiti forzati. Il Parlamento esercitò il suo sindacato più efficacemente che per l'addietro..... Crebbe essenzialmente l'influenza della Camera bassa rispetto alla finanza dello Stato, in ispecie per mezzo delle così dette clausole di appropriazione » (Rodolfo Gneist, *Il Parlamento Inglese nelle sue mutazioni durante il millennio dal* IX *alla fine del* XIX *Secolo;* prima versione italiana di Giuseppe Colucci; Livorno, Tipogr. Francesco Vigo, 1892; p. 281).

ner obbligato S. M. Britannica a soccorrerli, potendo ciò poi mettersi in dubbio quando loro cominciassero l'attacco » (*o*). Ci fu un momento in cui si parlò di accomodamento fra la Corona di Francia e gli Stati Generali, con qualche gelosia degli Spagnoli, i quali in tal caso avrebbero corso rischio di rimanere alla mercè di Luigi XIV; ma simili voci si dileguarono subito.

Le cose precipitarono per un incidente, che diede finalmente al re Carlo la invocata occasione di romperla con l'Olanda. E' da sapere che l'Inghilterra, per un'antica consuetudine riconosciutale anche nel trattato di Breda, godeva nei mari del Nord del cosidetto diritto di bandiera, secondo il quale le navi delle altre nazioni, incontrando una nave da guerra inglese, dovevano abbattere la bandiera e calare le vele (*p*). Ora accadde che un yacht reale, che il sovrano aveva messo a disposizione del figlio dell'ambasciatore Colbert per traghettare in Francia, incontrasse nel canale della Manica l'armata olandese, dalla quale fu salutato, scrive l'Ottone, con sette pezzi di cannone. Dopo aver reso il saluto nel modo consueto l'yacht sparò un tiro a palla acciò la detta armata calasse le vele, il che pe-

---

(*o*) Pag. 93.

(*p*) Scrive a questo riguardo il Philippson: « Luigi XIV mostrò presto alla stessa Inghilterra l'intento suo di mantenere alta la corona di Francia, come la prima della Cristianità. Era uso nei mari d'Inghilterra, che tutti i legni stranieri abbassassero la bandiera innanzi a quella della Gran Bretagna, e primi rendessero il saluto; ma questa usanza fu smessa pei legni francesi » (Dott. Martino Philippson, *Op. cit.*, p. 82).

rò non seguì. Al ritorno del piccolo vascello, il re, informato dell'accaduto, espresse il suo vivo malcontento perchè il capitano non aveva combattuto contro la flotta olandese, e, minacciandolo di prigione, lo rimandò alla ricerca di essa. Trovata la flotta, l'yacht ricevette e rese il saluto, e come la prima volta tirò un colpo a palla contro la stessa: ed al comandante olandese, che aveva chiesto, che cosa quel tiro volesse significare, l'inglese rispose che, essendo l'yacht vascello del re, l'armata doveva abbattere le vele. Si scusò l'olandese di non potere aderire alla richiesta, poichè quello era vascello di piacere e non da guerra; ed allora l'yacht, obbedendo agli ordini del re, tirò molte cannonate contro le navi olandesi, che risposero soltanto con alcuni colpi allontanandosi. Ciò non soddisfece intieramente Carlo II, che avrebbe desiderato un più energico procedere per parte del capitano dell'yacht, e che dimostrò la sua mala soddisfazione contro di lui facendolo imprigionare, e la sua risoluzione inviando un vascello da guerra verso l'armata olandese per battersi senz'altro con essa quando, dopo i consueti saluti, non avesse calato le vele: ma quest'ultimo proposito rimase senza effetto, essendosi detta armata ritirata in porto.

Gli Stati Generali, non volendo nelle condizioni politiche del momento alienarsi affatto l'animo del re inglese, fecero presto tacere il loro risentimento ed il loro primo moto di ripulsa alle pretese di lui, e si dichiararono pronti a dargli tutte le soddisfazioni immaginabili. Ed alle parole di sottomissione del loro ambasciatore fecero seguire presto i fatti, operando espressamente che la loro armata

abbassasse le vele al primo incontro di un yacht reale britannico. Dopo di che parve che la questione fosse chiusa con pieno appagamento del re d'Inghilterra; ma questi, cui il pretesto dei saluti serviva troppo bene per rinverdire le gelosie marittime e commerciali degli Inglesi verso l'Olanda, non desistette affatto dal suo contegno ostile ed ambiguo contro le Provincie Unite.

Frattanto nell'opinione popolare britannica andavasi diffondendo, secondo le calcolate e desiderate previsioni del re Carlo, la persuasione di una prossima guerra dell'Inghilterra contro l'Olanda, e si ammetteva dai più ch'egli avesse conclusa a tale effetto una lega offensiva e difensiva con la Francia; si assicurava inoltre dai meglio informati, che avesse anche ricevuto « in contanti o in promessa » (*q*) da Luigi XIV quattrocento mila doppie per preparare l'armata. Anzi, l'ambasciatore olandese diede contezza di queste voci allo stesso re britannico, ma ne ebbe in risposta che, « delle ciarle se ne sentono assai, e che di nuovo non vi *era* cosa alcuna » (*r*). L'Ottone informava poi il Governo genovese di aver potuto intendere che fra i capitoli della lega franco-inglese, uno faceva obbligo al re di Francia di sborsare al re d'Inghilterra cinquecento mila lire sterline ogni sei mesi anticipatamente per tutta la durata della guerra, ed un altro stabiliva che non si dovessero molestare gli Stati della Spagna. « Quest'ultimo capitolo » — sog-

---

(*q*) Pag. 127.
(*r*) Pag. 128.

giungeva — « è di soddisfazione dell'una e dell'altra Corona, poichè al re inglese non piace che i Francesi facciano progressi maggiori nella Fiandra, di quelli hanno fatto; ed il re di Francia volontieri vi è concorso per obbligare gli Spagnoli a non dichiararsi per l'Olanda » (*s*). Gli Spagnoli infatti erano dubbiosi fra la neutralità e l'intervento: pensavano da una parte con star neutrali d'avvantaggiare le loro condizioni per le differenze che avevano coi Francesi circa alcuni territorj della Fiandra, le quali probabilmente si sarebbero così risolute in loro favore, senza dire che avrebbero anche potuto in tal modo vendicarsi dell'Olanda per essersi questa nazione rifiutata di assisterli contro gli stessi Francesi nella guerra di devoluzione; dall'altra parte temevano, non intervenendo, di capitar peggio quando gli Olandesi rimanessero indeboliti (*t*). Assicurava inoltre il medesimo Ottone che alla lega tra l'Inghilterra e la Francia aveva acceduto anche il Portogallo, col proposito di scacciare possibilmente gli Olandesi dalle Indie Orientali.

Il re Carlo, non volendo tuttavia che il suo giuoco venisse prematuramente scoperto, si dimostrò per un momento disgustato di tutte le voci che correvano sulla prossima guerra, e per giustificare l'apparecchio dei vascelli, lasciò credere che questi fossero destinati a quel qualunque principe che li avesse voluti al proprio servizio. Ma intanto egli inviava ambasciatore in Olanda Giorgio Downing,

---

(*s*) Pag. 128.

(*t*) Pag. 127.

« uomo di complessione molto calda e facile alla rottura », che andava « più per rompere che per accomodare », secondo giudicava l'Ottone da un discorso che aveva avuto con lui prima della partenza. « E non senza misterio » — osservava il diligente proconsole — « mandano questo soggetto » (*u*).

Il Downing aveva istruzione di chiedere apparentemente riparazione per il mancato saluto della flotta delle Provincie Unite all'yacht reale, mancanza avvenuta cinque mesi innanzi e ritenuta dagli Olandesi oramai sanata ed estinta, e di volere in pari tempo da costoro il pieno riconoscimento del-

---

(*u*) Pag. 137.

Il Downing « era noto ai suoi giorni come il principe dei litiganti », scrive Edwin W. Pahlow, in un suo recente studio sulle relazioni tra l'Inghilterra e l'Olanda tra il 1671 e il 1672. Il fatto che diede luogo alla questione dei saluti è esposto nel modo seguente dal Pahlow: « Carlo II entrò in questione circa il saluto che l'Inghilterra reclamava per le sue navi, perchè su questo tema, come Arlington diceva, il puntiglio della nazione è così universale, che non può essere ritenuto savio il discuterlo. L'occasione fu somministrata in agosto, 1671, dal ritorno dall'Aja della Signora Temple, l'ambasceria del cui marito era appunto allora stata ufficialmente condotta a termine. Il capitano del *Merlino*, un yacht reale messo a disposizione della Signora Temple, fu comandato d'inseguire la flotta olandese, che navigava lungo la costa della Zelanda, e di chiedere, se necessario con i cannoni, che essa salutasse coll'abbattere la bandiera e coll'abbassare la gabbia. Come Carlo aveva preveduto, questa domanda fu respinta, e l'indignazione dell'Inghilterra venne profondamente scossa » (Edwin W. Pahlow, *Anglo-Dutch relations*, 1671-1672: in *Annual Report of the American historical Association for the year* 1911, vol. I, Washington 1913; pp. 121-127).

le pretese britanniche circa i saluti; ma in realtà doveva condursi in modo da rendere, non solo impossibile ogni accordo, ma da dare alla questione un carattere nazionale suscettibile di commuovere il popolo inglese e di fargli accetta e giusta la guerra contro l'Olanda. L'opera del nuovo ambasciatore raggiunse pienamente il suo scopo, poichè i procedimenti di lui furono così comminatorj, e così poco adatti a stabilire tra le parti un'intesa ragionevole, che, nonostante le più concilianti e remissive disposizioni degli Stati Generali, il re della Gran Bretagna, d'accordo con la Francia, sul principio d'aprile del 1672, dichiarava loro la guerra. E così le armate inglesi procedettero insieme con gli eserciti e le armate francesi per schiacciare una nazione, l'Olanda, rea di aver saputo in meno di un secolo, non solo sottrarsi al giogo spagnolo, ma diventare la prima potenza marittima e commerciale dell'Europa, acquistare un vasto impero coloniale, e, vivificata dal suo indomito spirito di libertà congiunto ad un mirabile senso di tolleranza, segnare attraverso i campi della coltura, della filosofia, delle scienze e delle arti una traccia imperitura nella civiltà del mondo.

FRANCESCO POGGI.

Genova, nel dicembre del 1914.

FONTI.

Gli originali delle lettere di Carlo Ottone edite in questi Atti fanno parte di una busta di documenti dell'Archivio di Stato in Genova segnata coll'indicazione: *Londra, Lettere Consoli, mazzo* 1, n. g., (numero generale) 2628.

Ogni lettera reca due date, la prima relativa al calendario gregoriano, la seconda conforme al calendario giuliano ancora usato allora in Inghilterra, colla differenza di dieci giorni fra l'una e l'altra.

Ho conservato generalmente nella stampa l'ortografia degli originali, comune in parte alle scritture del tempo ed in parte opera personale del proconsole genovese; ma per la più chiara intelligenza di essi ho tolto in molti casi gli accenti di cui egli usa ed abusa, ho variato talora la punteggiatura, ho messo le iniziali maiuscole ad alcuni nomi proprj, e fatte poche altre lievi modificazioni formali che non alterano menomamente la genuinità del testo.

I documenti, che ho pubblicati nelle note ad illustrazione delle lettere dell'Ottone, appartengono anch'essi al suddetto Archivio, e si riferiscono alle seguenti categorie:

Lettere Ministri, Francia, mazzo 17, n. g. 2193,
Registri *Litterarum*, n. g. 1921, 1922, 1927,
Filza *Secretorum*, n. g. 1585,
Filza *Marittimarum*, n. g. 1670,
Cerimoniali, libro 4, n. g. 477,
Lettere Principi, mazzo 6, n. g. 2782,
Relazioni de' Ministri all'estero, n. g. 2717.

Non è necessario ch'io additi qui specificatamente le opere a stampa, colla scorta delle quali ho compilato le note ed illustrata nella introduzione la storia d'Inghilterra durante il breve periodo di tempo abbracciato dalle lettere dell'Ottone; perchè esse sono nella maggior parte citate in calce ai luoghi opportuni.

F. Poggi.

LETTERE

DI

CARLO OTTONE

Sereniss.mi Sig.ri

Doppo il dovuto ossecquio fatto a VV. SS. Serenissime servirà questa mia prima letera scritta di Londra per darle parte, come alli 24 del corrente, arrivai in questa Cità, nella quale per trovarmi tottalmente forastiere non posso anchora discorrere nè de' costumi del Paese nè delle novità della Corte.

Dirò solamenti come sabato notte Sua M.a si inviò a Dovre per incontrare Madama sua sorella, quale da Doncherchem si era imbarcata per incaminarsi nel istesso luogho. E' in dubio se Sua Altessa sia per trasportarsi quì ove verebbe tanto volentieri, et i fratelli tanto ne la desiderano; ma il Duca suo marito ni ha poca inclinatione. Però in Corte stimano, che la presenza del Rè glinè debba ottenere l'intento (1).

Hier matina giorno di Dominica, e secondo la Chiesa Romana li 25 maggio, ma secondo questo Paese li 15 (2), si messe ad essecuctione il bando fatto dal Parlamento contro d'una setta d'huomini adimandati tremolanti, quale ordina, che in l'avenire non possino costoro radunarsi più di sei in numero, tanto in publico come im privato sotto pena pecuniaria per la prima e seconda volta à trasgresori. E perchè questi loro congressi sogliono farli alla Dominica, per oviarli vi mandorno alcune Compagnie della guardia del Rè quali però furno da coloro pervenute, che in numero di quasi tre mila due hore prima del solito si erano radunati, ma al comparire delli soldati la magior parte presero la fuga, e pochi di essi ne furno carcerati. Tutta la giornata andorno per la Cità alcune piciole truppe di Cavaleria, e nella Borsa (luogo ove si radunano li mercadanti) vi si fermò

sempre la soldatesca per esser pronta ad accorrere ove havessero sentito farsi da costoro qualche radunanza.

Si è dichiarato il Rè di voler in ogni modo che l'ordine del Parlamento sia osservato conosendo benissimo Sua Maestà, che questa gente quale hoggidì è in numero considerabile vano a fine di susitar tumulti nella Città.

Ho inteso questa matina esser di partenza un convoio di due nave da Guerra per Italia, ma non mi hanno saputo dire chi sia il Commandante, però prima del venturo ne haverò la certessa. Questo è quanto.

Intanto mentre io vò cercando il mio stabilimento, pregho VV. SS. S.me à prepararmi l'onor de' suoi comandi, e con augurarle ogni prosperità e grandessa farò fine con ricordarmi

Di VV. SS. S.me

Londra li 26, e 16 Maggio 1670

Humiliss.mo Dev.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Non havendo anchora havuto fortuna di riverire la Maestà del Rè per la sua absensa, e per non havere sin hora alcun negoctio da tractare sarà causa, che io solamenti dij a VV. SS. Sme parte di quelle poche nuove, che vanno alla giornata seguendo.

Madama Reale non havendo potuto ottenere l'intento dal Rè suo Cugnato nè dal Ducca d'Orlians suo marito di trasferirsi a Londra ha causato che martedì matina la Regina d'Ingilterra con la Duchessa d'Iorch sua cugnata si siano partite verso Dovre per vederla, e le due navi da guerra, che per convoiare alcune navi mercanti sono destinate per Italia scorterano prima Sua A. Reale verso Cales, e poi si indriserano a suo camino.

Non devo tralasiare di scrivere un atto fatto da questo Parlamento prima del suo scioglimento, et anchor che questo possa essere venuto a notictia di VV. SS. S.me per esser seguito

già due mesi sono, ad ogni modo tractandosi di actione che porta seco molta conseguenza ho stimato accertato il replicarlo.

Il Milor Ross doppo esser stato molti anni con sua moglie et havendone havuto da questa prole, le diede nel Parlamento querella d'adulterio; non già perchè fusse per il pecato comesso castigata, ma per adimandare licenza di repudiarla, e poter passare alle seconde nozze. Due furno le oppinioni nel Parlamento, alcuni per il divorctio tra quali *inclinava il Re* (3), e li altri diversamente sentivano seguitando il parere del *Duca di York* (4), che accerrimamenti si oponeva come novità molto pregiudictiale al Regno. Dalla parte *del Duca* (5) vi erano alcuni di questi vescovi quali corroboravano le loro ragioni con li cannoni ecclesiastici e le bolle Pontificie de' quali in altre occasioni non ne fanno alcuna estimactione, ma per essere a loro favore in questo loco se ne servivano. Si venne finalmente alla conclusione prevalendo la *parte del Re* (6), e fu dichiarato, che in l'avenire qualonque persona potrà provare non esserle stata fedele la moglie sia lecito mandarla a sua casa con i figli, e sposarsi con altra. Questa dichiaractione di repudio dicono che habbia travagliato *molto la Regina come quella che non ha mai avuto prole* (7) possa esser un giorno mandata a casa e per questo *il Duca di York* (8) sosteneva per la validità del matrimonio come quello, che ha prole non vorebbe innovatione.

Sabato al tardi entrò nella Città il Regimento del Conte Dolford composto di 12 compagnie di cavalli quali per dubio di qualche tumulto, si sono divisi per le contrade; l'istesso giorno arivorno alcune compagnie che Sua Maestà haveva seco a Dovre, e questa gente stete tutta la Dominica con l'arme alla mano per oviare l'unione de' tremolanti o sia settarij de' quali ne furno carcerati molti, che insieme erano radunati. Questa gente è in tanto numero, che si dubita che un giorno possa susitare qualche grandissimo tumulto. Hanno mandato fuora un manifesto stampato la sostanza del quale si è, che il Parlamento non puol far ordine contro di loro per essere veri Christiani e non settarij, e che loro danno a Cesare quel che è di Cesare, et a Dio quel che è di Dio (9).

Si aspettava da Dovre Sua Maestà, quando si è poi inteso che vi si tracterà anchora per dieci giorni havendo havuto li-

cenza Madama Sua Sorella dal Re Christian.mo di fermarsi anchora per l'istesso tempo. Vi sono alcuni che stimano, che questo abbocamento non sia senza qualche gran causa, ma sinhora non si puol penetrare cosa alcuna.

Il Sig. Giovani Dodington segretario del'Ambasiate del Sig. Ambasiatore Straordinario è stato richiamato, e ciò è seguito perchè ritrovandosi questo Signore in Turino, e parlando col segretario di Sua Altessa Reale disse male del Rè di Francia, et havendolo saputo Sua Maestà ne ha fatto far doglianza in questa Corte per il suo Ambasiatore, e lunedì partì di quà un gentilhuomo che in quella carrica deve servire Sua Ecc.a, (10).

Questo è di quanto per hora posso dar parte a VV. SS. S.me, essendo poche le novità per l'absensa della Corte, et occorendo qualche cosa degna della notictia di VV. SS. S.me ne saranno pontualmenti avisati.

Intanto farò fine con ricordarmi

Di VV. SS. S.me

Londra a 5 Giugno, e 26 Maggio 1670

Humiliss.mo Dev.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Sig.ri

La Gasetta stampata in Londra, come anche tutti li avisi che di fora sono pervenuti qui, portano distintamenti la forma del ricevimento fatto costì al Milor Falcombridge Ambasiator Straordinario di S.a M.a.

Certo che se in tempo alcuno hò desiderato la Corte in Londra è in questo perchè volentieri ne haverei sentito discorrere. Non mancha però, che molti havendomi incontrato non me ne habbiano parlato, e con tanto lor gusto narrano i favori da VV. SS. S.me statale fatti, che quasi pare, che si sia ecceduto.

Fra breve si aspetta la Corte, et à suo tempo presenterò la letera a S.a M.a, e di quanto seguirà VV. SS. S.me ne haveranno distinta relactione.

Intanto mentre io dalla benignità di VV. SS. S.me sto attendendo l'honor de' suoi comandi mi ricordo

Di VV. SS. S.me

Londra li 9 Giugno, e 30 Maggio 1670

Humiliss.mo Dev.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Sig.ri

Desiderosa Sua Maestà Britanica che Madama sua sorella si trasferisse sino a Londra spedì da Dovre il Conte d'Albano al Christia.mo a ciò gliene concedesse la licenza, ma la risposta mandatale per il Conte di Presis fu, che non havendola proveduto d'ecquipaggio se non per Dovre il lasiarla andare più avanti non sarebbe stata di sua reputactione, e che pertanto l'havesse per iscusato.

Mercordì questo Sig. Presis con carossa di Sua Maestà si trasferì in questa Cità per vedere le cose più cospicue, e sodisfatta la sua curiosità venerdì matina fece partenza.

Anchorchè il Rè si trovi lontano ad ogni modo Dominica giorno della sua natività sono state sparate molte bombarde in segno di allegressa, et hoggi giorno di lunedì cadono gli anni aponto quando del suo Regno prese il posseso.

L'ostinactione de' settarij da me altre volte nominati si fa via più insolente. Accorendo la solita soldatesca il giorno di Dominica per oviarle l'unione, questi radunatisi in strada cominciorno a predicare, e non tantosto era carcerato il Predicatore, che salendo un altro sopra una botegha faceva l'istesso ufficio onde in quella matina ne furno carcerati più di sesanta.

Londra li 9 Giugno 1670 (11).

Sereniss.mi Signori

Per esser ritornata la Corte alla Cità, venerdì matina, io fui sabato dal maestro delle cerimonie, al quale diedi parte del

mio arrivo, e come a nome di VV. SS. S.me dovevo presentare una letera al Rè: doppo molti complimenti mi disse, che ne haverebbe dato parte a Sua Maestà et al Milor Arlintom primo segretario di Stato; al quale mi bisognerà portare la copia della letera, che a Sua Maestà devo presentare.

Giovedì doppo disnare Madama Reale da Dovre si imbarcò per ritornarsene in Francia, et il giorno seguente sul mezzo dì arrivò in questa Cità il Rè col Duca di Iorche. E come che Madama non passava buona corispondenza col Duca di Iorche, in questo tempo si è repatumata seco, e l'istesso ha fatto col Duca di Buchincam, Milor d'Ormuon e Milor Arlentom. Prima della sua partenza domandò in gractia al Rè et alla Regina à ciò volessero restabilire nella sua carrica di Gram Ciamberlano della Regina il Milor Corbene figlio del Gram Canceliere e cugnato del Duca di Iorche, alla qual dimanda quelle Maestà gliene fecero la gractia.

Sua Maestà, che tracta sempre ogni sua actione con Regal splendidessa ha voluto mostrarlo magiormente in questa occasione della sorella, essendo che alle camerate di Madama erano posti in tavola ogni giorno centotrenta piatti Reali, et in ultimo donò alla sorella di regallo Xmila lire sterlini, e la Regina alla cugnata le donò tante gioie per sette mila lire simili.

Fra otto giorni partirano da questa Corte per Firenze i SS.ri Ameltom e Savil Gentilhomini mandati, uno da S.a M.a e l'altro dal Duca di Iorche per condolersi col nuovo Gram Duca della morte di suo Padre (12).

Non essendovi per hora altre nuove in Corte, che queste poche e di Marina solo una nave venuta dalla Virginia carrica di tabacco per Londra, pertanto tralasierò di esser più longho, e solo mi ricorderò

Di VV. SS. S.me

Londra li 16 Giugno, c 6 d.o 1670

Humiliss.mo Dev.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Mercordì al tardi mi fu dalla Posta mandato il pieglio di VV. SS. S.me nel quale vi era accluso la forma del ricevimento fatto al Milor Falcombridge Ambasiatore straordinario di Sua Maestà, che per la distinta relactione, che VV. SS. S.me si sono compiaciute di farmene havere mi è stata carissima.

Fui venerdì matina dal Milor Arlentom primo Segretario di Stato, e Le narai i motivi della mia venuta, e quanto VV. SS. S.me erano desiderosi di corrispondere al genio di Sua Maestà circa l'augumento del traffico, e lo preghai della sua protectione non solo in questo, ma in tutto quello si potesse all'occasione rapresentare. Mi rispose essere obligato a farlo non tanto per corispondere al'inclinactione di Sua Maestà verso la Republica, ma anchora per li honori fatti al Milor Falcombridge, e che della sua persona ne facessi sempre cappitale.

Nel incluso piegho trovai una di VV. SS. S.me in data di 28 Majo con la quale mi avisano l'instanza fatta al Sig. Ambasiatore per la Nave *Sacrificio d'Abramo*, e se devo dire il mio sentimento stimo, che alla Nave vi si agiongerano le spese, non perchè li interesati non habbiano giustictia, ma perchè in questo Paese poco si ritrova, tanto più tractandosi di forastieri.

Quando io andavo dal Milor, mi incontrai il Cavalier Guasconi di Patria Fiorentino, e mio amico, che in Corte ha grandissima familiarità, e dal Rè assai ben veduto. Mi disse che il giorno avanti haveva parlato di me con l'Arlentom; e lui le adimandò se io ero venuto per il *Sacrificio d'Abramo;* rispose il Signor Guascone, che non lo sapeva ma, che quando ciò fusse era il dovere, che ogniuno havesse il fatto suo. Disse al'hora il Milor, che le liti avanti il Giudice del'Amiralità sono assai longhe, e che lui fu necesitato abbandonarne una che vi haveva, doppo haver speso di molto. Si che da questo parlare VV. SS. S.me possono comprendere quanta poca disposictione vi sia per finire questa causa; tanto più che il sudetto Milor, come grandissimo amico del Duca d'Ormon, che in Irlanda vendè la nave, si è sempre attraversato alla Giustictia dichiarandosi di voler proteger l'amico (13).

Questo è quanto mi occorre con la presente alla quale darò fine per non esser più longho ricordandomi

Di VV. SS. S.me

Londra li 23 Giugno, c 13 (1670)

Humiliss.mo Dev.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Sig.ri

Fu martedì da me il Mastro delle Cerimonie avisandomi, che la matina del seguente giorno haverei havuto udienza, e che manderebbe il suo substituto a pigliarmi come seguì.

Era il detto Serimoniere a Palasso, e doppo l'udienza d'un inviato di Svectia (che quella matina haveva introdotto) mi presentò a Sua Maestà in tempo, che usciva da una stanza circondato da quantità di Sig.ri; et al mio incontro havendo nelle mani il capello si fermò. E perchè il presentarle una letera senza un poco di complimento l'haverebbero attribuito a stupidessa, per tanto presi ardire d'accompagniarla con queste poche parole.

Sire

La Republica di Genova, che per instituto antico ha sempre nudrito verso questa Real Corona i più vivi sensi di rispetto e sinchiera corispondenza, trova viè più accresciuti i stimuli della sua reverentissima osservanza in questo tempo felice, che alla Sacra Real Persona della Maestà Vostra il più alto auge di Gloria e veneractione deve la Gram Bertagna e la Republica sudetta mille pegni di cordialissima Benignità. Onde havendomi essa fatto l'onore d'inviarmi in questa Real Corte in qualità di Proconsole della Nactione Genovese per contribuire per quanto sia possibile al accresimento del traffico stringendo via più i legami d'una indesolubile corispondenza tra le due nactioni (per questo mezo che giova tanto alla commune felicità de' loro Stati) pertanto mi dò l'honore di appresentare a Vostra Maestà que-

sta credenctiale, qual servirà di riprova alla sincierità delle mie reverentissime espressioni. Suplico humilmente la sua Regia bontà a degnarsi di restar presuasa, che attribuendomi a sommo honore, et a singular fortuna quella ch'io godo d'esser a' piedi di Vostra Maestà, e che compirò a tutte le parti della profonda veneractione dovuta al glorioso suo nome, et al zelo del suo Real servigio; come strettamenti mi imponghono i precisi commandi de' Miei Signori, desideroso di meritare l'honor del suo Regio gradimento: poi che questo solo puol partorirmi la sodisfactione de' miei SS.ri che mi hanno mandato (14).

Stete Sua Maestà molto atento, come quello, che bene intende l'italiano, e l'istesso fecero tutti quelli Signori quali tenevano talmente il Re soffocato, che chi di Sua Maestà non havesse conosenza non lo saprebbe distinguere: compij il mio discorso (non senza qualche poco rossore) doppo il quale Sua Maestà in francese mi rispose, ma con voce tanto piana, che se non vi fussi stato a faccia a faccia non l'haverei sentito. La risposta in sostanza fu questa.

Monsieur, vi vedo volentieri, e la letera della Republica mi è molto cara e dove potrò incontrare occasione di far conoscere l'estimactione che io ne fò non la tralasierò; l'interessi suoi sono i miei proprij et in ogni occasione sempre li proteggerò, et in qualsivoglia occasione, che si rapresenti vengha liberamenti da me, che mi troverà prontissimo in sentirlo.

Onde io al'hora per non più tediarlo, in poche parole le resi le dovute gractie, e pigliai licensa; e l'istesso farò con VV. SS. S.me per fugire la prolisità, dovendo compire con altra nel istesso piegho; e mi ricordo

Di VV. SS. S.me

Londra li 30 *Giugno c* 20 *d.o*, 1670

Humiliss.mo Dev.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Serenniss.mi Sig.ri

Nel antecedente a questa ho dato parte a VV. SS. S.me della prima udienza havuta da Sua Maestà. Ho detto, che pareva in atto di dover uscire dalla sua stanza per incaminarsi altrove. Hora sogiongo, che l'immaginactione fu vera, perchè doppo la mia partenza entrò nella sua Capella per fare oractione, volendo quella matina tochar coloro, che hano male alla gola; e se bene questa fonsiône è solito farla d'inverno una volta la settimana (nel qual tempo concorrono gram quantità de amalati) ad ogni modo questa volta l'ha fatta; ma privatamenti, e perchè vi fui presente, ho stimato approposito dare a VV. SS. S.me notictia della forma, che tiene.

Stà il Rè sedendo sopra una ordinaria sedia lontana dal muro più di trè passi quasi tutta fuora del baldachino. Di fiancho a Sua Maestà vi sono in piedi due suoi capellani, uno de' quali tiene il mesale in lingua Inglese, e doppo haver recitato il Paternoster legge un Evangelio del autorità, che Christo diede alli Apostoli di sanar coloro, che toccavano; al'hora li amalati venghono avanti il Rè (e li putti vi sono portati) quale com ambe le mani le tocca un poco la faccia, et ogni volta, che stende le mani per toccar uno, il capellano dice ad alta voce, quelli che tocherete sarano sanati; finiti li amalati il Prete finisce l'Evangelio, e comincia quello di S. Giovanni, e quando ha detto *Omnia per ipsum facta sunt* si ferma, e di nuovo venghono i tochi a' piedi di Sua Maestà che al collo le pone una medaglia d'oro (con un nastro celeste) di valuta di due pesse da otto reali, con l'impronto di S. Michele da una parte e da l'altra una nave, e finito di venir costoro, il Prete finisce l'Evangelio con alcune oractioni; e per ultimo a Sua Maestà si dà a lavar le mani.

Questa volta li infermi erano 60 solamenti, perchè per il Regno non si è saputo, e tutti coloro, che hano humori freddi in qualsivoglia parte del corpo, hanno fede di guarire quando dal Rè sono tochati in faccia.

Questa fonctione si fa con bonissimo ordine, perchè coloro, prima di andare dal Rè sono visitati da Chirurghi, pigliano in nota i loro nomi, et Sua Maestà non li tocca, che non diano un

piombo improntato ad uno asistente, che li è vicino, e quando pigliano la medaglia rendono un altro contrasegno.

Questo è quanto io vidi, e di quanto a VV. SS. S.me in simile fonctione posso darle notictia. Per fine mi ricordo sempre

Di VV. SS. S.me

Londra li 30 Giugno, c 20, 1670

Humiliss.mo Dev.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Sig.ri

Visitato che io hebbi mercordì matina Sua Maestà andai al doppo disnare dal Milor Filippo Oorte Grande elimosiniere della Regina. Questo Signore è frate Dominicano, et è fratello del Conte d'Avendel e Duca di Norfoche, che hora si ritrova Ambasiatore al Taffiletto (15). Sono Cattolichi e de' primi Sig.ri d'Inghilterra, e come che questo Milor Filippo nella Chiesa della Regina veste d'Abbate si puol quasi chiamare Capo de' Cattolici. E' stato sei anni in Italia e delli Italiani molto amico. Mi volse condure dalla Regina dal Duca di Ihorch e dalla Duchessa onde io hebbi per bene di andarvi, perchè essendo pochi li Italiani, che si trovano in questa Corte, sono veduti volentieri, e questi Principi hanno a caro la lor conosenza. Non si puol credere quanto sia grande la cortesia che usano generalmente con tutti, che non si distinghono da privati, et una di queste sere vidi le due Maestà al barcheggio per il fiume (però in barchetta diversa) circondati da quantità di dame d'ogni condictione, e cavaglieri, che non si distingueva quali fussero, perchè tanto il Rè come la Regina quando vogliono andare per acqua, la prima barchetta, che si para avanti sopra quella si imbarcano, non ostante che habbiano le loro con li suoi homini, ma per godere la libertà non le vogliono.

Fui il giorno doppo dal Ambasiatore di Venectia, che con molta cortesia mi accolse. Lodò la resoluctione di VV. SS. S.me in mandar persona, che asista in questa Corte, perchè, come mi disse, quà si tractano tutti li affari di qualsivoglia Prencipe, e

molte volte, chi non vi ha persona ne puol ricevere notabile pregiudictio. Sua Eccellenza parlò molto bene della Republica et ogni volta che la nominava, era col tittolo di Serenissima, e quando nominava la sua non le dava tittolo; e se bene questo a me non è nuovo, ad ogni modo osservai, che sempre continuò il suo discorso nel istessa forma.

I ministri di questa Corte sono molto galanti, e di gram valore, et atti a qualsivoglia gram maneggio, e quel, che più importa sono talmente sodisfatti di VV. SS. S.me, che quando mai si rapresentasse occasione di tractare Publici affari voglio credere, che non si dovessero incontrare molte dificultà. Stimo per accertato di visitare questi Signori del Consiglio e quelli particularmente de' quali il Rè più si serve, a ciò, che venendo l'occasione di negoctiar con loro per augumento del traffico o altro, non le sia nuovo, et havendo di già dato principio, conosco quanto sia grande la stima, che tutti i Principi fanno di questa Corona poichè doppo la lega tripli ogniuno ha acaro, che quà si tractino i suoi interessi (16).

Li Olandesi, che hoggidì hanno il magior traffico di qualsivoglia nactione, non solo tenghono quà un Residente, ma di presente vi hanno inviato un altro, perchè vorebbero ampliare il comercio, ma si dice, che non otterano cosa alcuna stante la gelosia, che per causa di traffico è tra le due nactioni.

Per la morte del Duca di Nortomberland seguita in Turino resta estinta la Casa che per richessa et antichità era una delle magiori del Regno. Una sol figliola è rimasta di quatro anni quale si tien per cosa certa che Sua Maestà la voglia maritare nel magiore dei figli naturali, che ha della Contessa di Castelmene, quale ha nove anni (17).

L'ordine del Rè di far battere a terra tutti i luoghi ove si radunano questi tremolanti per fare le loro prediche è stato revocato, havendole, in luogo di demolirli, assig.ti alli protestanti quali di già ne hano preso il posseso. Ma il bando d'alontanarsi venti miglia dalla Città tutti coloro, che portorno l'armi a favore del Parlamento contro il Rè se li dà essecuctione, et in ogni canto di strada è stato affisso.

Venerdì fu data la mostra alla nuova levata delli ducento cavalli quali con li trecento altri insieme che haveva Sua Maestà

andorno per la Città, e questa girata non hebbe altro fine che mettere terrore a' settarij e tenerli a freno.

Il Duca di Norfoche, che andò Ambasiatore al Tafiletto ritorna indietro senza haverlo veduto per haver havuto notictia, che voleva tenerlo prigione sino a tanto che Tanger le fusse dato nelle mani.

E perchè altro non ho che sogiongere farò fine con ricordarmi al solito

Di VV. SS. S.me

Londra li 30 *Giugno, e* 20, 1670

Humiliss.mo Dev.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Mercordì matina arrivò un Corriero di Francia spedito dal Ambasiatore Inglese al Milor Arlentom Primo Segretario di Stato con l'aviso del improvisa morte di Madama Reale. Questa nuova così inaspetata non solo ha conturbato molto Sua Maestà et il fratello, ma ha resa funesta tutta questa Corte, tanto più che si parla publicamente di veleno. Venerdì matina ne comparve un altro spedito da Monsù de Lionè al Ambasiatore di Francia, col quale, le dava parte come Sua Maestà haveva fatto aprire il cadavero di Madama alla presenza del Ambasiatore inglese, e con asistenza di medici, cirugichi et alcuni Cavaglieri del istessa nactione per levare tutti li sospetti, immaginabili, di morte così al improvisa, e dicesi che vi habbiano trovato corotte tutte le viscere. Di giorno in giorno si sta attendendo di Francia il Maresial di Belfon spedito da quelle MM.a per venire a far condoglienza con queste, e intanto dovendo repigliare il luto, pochi giorni prima lasiato, hanno proibito le Comedie.

La facilità grande con la quale il Rè ametteva alla sua udienza ogni ministro de Principe, si era talmente avansata, che quasi haveva degenerato in dispresso, onde ne seguiva che per qualsivoglia causa legera sempre comparivano in camera del Rè senza sua saputa; e volendo a questa libertà abbusata porvi

qualche rimedio, fece intendere alli Ambasiatori, che quando per negoctio o complimento publico vogliono andare a trovarlo, che glielo facessero sapere il giorno avanti. Questo non ostante il Signor Ambasiatore di Francia (per il quale fu fatto questo ordine) venerdì doppo disnare al'improviso comparve dal Rè per condolersi della perdita di sua sorella; in tempo, che da Pariggi non ha anchora havuto letere di Sua Maestà, e dal Cugnato non glienè è anchora stato scritto. Fu dal Rè con poca sua sodisfactione ricevuto non solo per esservi andato così alla sprovista, come anche per la poca sodisfactione che ha della morte di questa Signora.

Si raconta che quando da Dower si lasiorno l'Altessa Sua dicesse alli Fratelli, che non si sarebbero mai più veduti, e che stimava di campar più poco perchè il suo marito non solo più non l'amava ma l'odiava a morte (ma questo io non l'affermo per vero); certo è che subito bevuta che hebbe un vaso di acqua di cicorea si conobbe per morta, e mandato a chiamare l'Ambasiatore d'Ingilterra, col quale doppo haver parlato qualche poco perdè la parola: quà così in Corte si discore, ma VV. SS. S.me ne haverano havuto da Pariggi più certo aviso (18).

Il sudetto Ambasiatore visitato che ebbe il Rè fu dalla Regina, che nel medemmo modo lo racolse, onde vedendosi così fredamenti da ambiduo ricevuto, si trovò tanto confuso, che quasi non sapeva che si dire.

Il giorno avanti che di quella Principessa si havesse nuova della morte, sentij discorrere da un de' primi Signori della Corte come Sua Maestà haveva havuto aviso dalla sorella, di un strapasso grande ricevuto dal Ducca d'Olieans suo marito, onde con qualche ragione hanno occasione di temere, e per fine resterò

Di VV. SS. S.me

Londra li 7 Luglio e 27 Giugno 1670

Humiliss.mo Dev.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Scr.mi Signori

Fui venerdì dal Conte D'Anglisè uno de' Sig.ri del Consiglio, e che in questa Corte ha grandissima autorità e credito. Questo Signore parla bene Italiano, e si puol quasi chiamare Protectore del'Italia poi che a tutti fa piacere. Professa di parlar libero, e fuora d'ogni passione, e d'essere indiferente aministratore della Giustictia, et in questo buom concetto se ne vive (19).

Io che del valore di questo Signore ho havuto notictia fui a visitarlo e doppo varij discorsi, mi nominò il Capitanio Basso, e la sua lite che haveva. Hebbi a caro, che ussise sopra questa pratica per sentirne il suo senzo. Lo pregai del suo patrocinio, et a ciò conosesse l'estimactione che io della sua persona facevo mi offersi di metter tutto questo negoctio nelle sue mani, e lo preghai del suo consiglio. Mi rispose d'haver agiutato il Basso, et in ultimo d'haver veduto il processo nel quale per deposictione de' marinari consta la roba essere la magior parte delli Olandesi, e come quelli hanno rimesso più volte denari per tirare avanti questa lite, e che stante queste prove era certo, che la sentenza si sarebbe havuta contro, e mi consigliava a non vi agionger spesa d'avantaggio. Quando hebbe finito di parlare molto lo regractiai del suo consiglio, non manchai però di sogiongerle, che i marinari non possono fare queste fedi per essere costoro gente idiota quali non hanno cognitione di chi sia la merchanzia, perchè in quel luogo ove si carrica stimano sempre, che spetti a negoctianti di quel paese. Onde per il contrario li interesati Italiani non venghono con si fatti essami, ma con prove autentiche di polisse di carrico e scriture veridiche. Che poi il Capitanio Basso habbia havuto rimesse d'Olanda per tirare avanti la lite, era a tutti noto; ma coloro per li quali li haveva havuti, erano Italiani perchè in quel paese vi sono delli Genovesi si come delle altre nactioni. Questa fu la sostanza del discorso.

Ma perchè cotesti Signori interessati prima della mia partenza mi fecero procura per tirarla avanti, io al parlare di questo Signore, anchor che vi habbia gran fede, non mi sono acquietato, e andai dal Milor Dolis huomo giusto e di grave età, e che in questo affare si è sempre mostrato a favore del Basso; le narai

il discorso seguito col Conte, e lo preghai del suo consiglio. Mi disse che il Giudice della Causa è suo amico, e che è huomo d'onore, e che haverebbe parlato seco per intendere in qual termine si ritrova, e che le mandassi anchora l'Avocato per rendersene a pieno informato perchè poi mi saprebbe dire se questa causa era bene proseguirla.

Certo è che le liti in tutte le Cità sono male, ma in questa sono pessime, tutte si fondano sopra testimonij de' quali se ne trova tanta copia che è cosa incredibile tanto più tratandosi di essaminarsi contro forastieri.

Ma perchè il Signor Gio Steffano Centurione mi scrive di nuovo sopra questo affare, e ricevo la letera in tempo che di già havevo scritto la presente, stando per partire l'ordinario pregho la Benignità di VV. SS. S.me a fargliela vedere a ciò sappia in che termini stà questo negoctio. Con che mi ricordo

Di VV. SS. S.me

Londra li 7 Luglio e 27 Giugno 1670

Humiliss.mo Dev.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Ser.mi Sig.ri

Per la morte di Madama Reale tutti li Ministri de' Prencipi vano dalle due MM.a a far complimenti di condoglianza, e perchè a me in essecuctione delli ordini di VV. SS. S.me non tocca far figura di sorte alcuna, per tanto quando VV. SS. S.me stimassero a proposito di scrivergliene due righe sò che sarebbero molto agradite, e questo sia detto sol per ricordo; rimetendomi alla Prudenza di VV. SS.me.

Fui un di questi giorni a far riverenza al Ambasiatore di Francia, e doppo qualche discorso, mi adimandò del Signor Ippolito Centurione, e se VV. SS.me le haverebbero dato licenza di lasiar stare in Genova le Galere del suo Rè nella conformità, che vi sono quelle di Spagnia (20). Le risposi che erano più di tre mesi, che da Genova m'ero partito, e che di Francia havevo aviso come quel Signore si ritrovava colà dal Rè bene accare-

sato, e così mutai ragionamento. Questo Ambasiatore è fratello di Monsù Colberti.

E per non haver che più sogiongere, finirò ricordandomi sempre

Di VV. SS. S.me

Londra li 7 Luglio e 27 Giugno 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Sig.ri

Non mi trovando letere d'Italia, e non ricevendo anchora i commandi di VV. SS. S.me da me tanto desiderati, sarà causa di brevità, havendo scritto a parte quelle poche nuove che hoggidì sono nella Corte, quale ad altro non sta aplicata che a fare il Gran Duolo.

Si discore, che la morte di quella Gram Signora sarà di molta perdita alla Francia, e che thraerà seco di molte conseguenze, perchè era tanto grande l'affetto, che li fratelli le portavano, che da questa Corona molto la Francia ne poteva sperare essa vivente.

Per seguitare il stile della Corte mi è bisogniato vestire me anchora di Duolo; perchè se bene io non ho da far figura, ad ogni modo dovendo per causa della messa praticare nella Capella della Regina e delli Ambasiatori, mi è convenuto far questo; tanto più, che tutte le persone civili in queste occasioni si mettono il bruno.

Sono due settimane, e più, che in questa Cità piove quasi ogni giorno, nè si è anchora sentito caldo, e se il tempo anderà poco più avanti in questa forma non haveremo estate.

Et a VV. SS. S.me augurando ogni magior Grandessa fo humilissima riverenza con ricordarme

Di VV. SS. S.me

Londra li 14, *e* 4 *Luglio* 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Sig.ri

Sono molti ordinarij che d'Italia non ho letere, il che mi fa dubitare che quelle, che ho scritto a VV. SS. S.me possino essere ite a male, se bene non vi era interesse di consideractione, ad ogni modo non vorei, che si fussero smarite.

In questa Cità sono cinque giorni, che il caldo ha dato principio a farsi sentire, e non mancha di essere noioso tanto più in questo tempo, che ogniuno per il duolo di Madama Reale, va vestito di Drappo.

Venerdì circa le venti hore, ad una fenestra della Galeria del Re vi furno tirate otto palle di piombo picole come carrica di pistolla, e queste con poco intervallo di tempo venero una doppo l'altra. La novità del fatto ha dato occasione di grandissimo discorso al Popolo; non essendosi trovato da chi o da qual parte siano venute; però in Corte non se ne è fatto conto alcuno; che per non essersi sentito streppito si stima, che havendo qualche duno provato una balestra habbia casualmenti tirato a quella volta. Questa Galeria è un andito luongho, ove passa ogni persona, e Sua Maestà vi passa due volte il giorno quando va alla sua Capella, e ciò sia detto per aviso, poi che di questo fatto chi non sà il seguito vi forma sopra grandissimi discorsi.

Il Duca di Iorch, che per causa d'indisposictione è andato a cambiar aria si ritrova assai migliorato.

Questo è quanto posso scrivere in questo ordinario, che per non haver che sogiongere finirò con preghare a VV. SS.me ogni Prosperità e sempre ricordarmi

Di VV. SS. S.me

Londra li 21 Luglio, c 11 d.o 1670

Humiliss.mo Dev.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Sig.ri

Servirà la presente per darle parte, come mercordì ricevei una di VV. SS. S.me in data de 18 Giugno, nella quale mi avisavano il discorso seguito col Milor Farcombridge circa li Vaselli da Guerra, che se ne venghono in cotesto Porto com pretensione d'esser salutati del paro. Di questa pratica in essecuctione de' commandi di VV. SS.me non ne farò motivo se non quando me ne sarà dato l'ordine.

Intanto desideroso di godere l'honor de' commandi di VV. SS.me farò fine con pregharle dal Celo ogni Prosperità e Grandessa, e mi ricordo

Di VV. SS. S.me

Londra li 28, e 18 Luglio 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Sig.ri

Se il Re della Gram Bretagnia non havesse da far altro, che di sentire le supliche de' suoi suditi, che pretendono sodisfactioni da forestieri, certo che non sarebbe senza grande occupactione; poichè, hor con un pretesto, hora con un altro sempre adimandano, che sia fatto a loro quello, che ad altri in questo Paese perde la speranza di ottenere. Ciò mi fa dire una scritura stata presentata al Milor Arlintom primo Segretario di Stato per doverla dare in mano di Sua Maestà, dalla quale VV. SS. S.me conoscerano quanto costoro siano arditi, et in che forma vogliono fare parlare dal Re. Monsù di Viglenson mio amico, e Segretario del Milor sudetto, che apresso di suo Patrone è in grandissima stima, prima di lasiarla presentare a Sua Maestà ha usato meco questa civiltà di mandarmela a Casa, a ciò la vedessi: onde io havendone cavata una copia, la trasmetto a VV. SS. S.me (21).

,Il seguente giorno fui dal Viglensom e le portai la scritura mandatami; le dissi come io non intendeva il senso di questo

discorso, poichè se il Signor Grimaldo deve dare alli Inglesi non ha occasione di secquestrarle li loro effetti, e secquestrandoli mostra d'essere creditore. Che quando in Genova vi fu il Milord Falchombridge a sua instanza VV. SS. S.me hanno ordinato, che siano sodisfatti coloro, che dovevano havere, il che seguì, et hora non sò capire da che vengha questa dogliansa. Se poi l'interesse del qual parlano fusse litigioso come mostra di essere, al'hora non si possono abreviare quei termini, che le leggi prescrivono.

Della risposta il Viglensone restò assai appaghato, e mi disse, che quando sarebbero andati da lui coloro che portorno la suplica, si sarebbe fatto dare più distinta relactione poichè anchor lui conoseva che questa era molto imblogiata. Io le dissi questo non solo perchè cosi a me pareva, ma anchora per pigliar tempo a ciò VV. SS.me ne restino avisate dovendomi ordinare come in apresso haverò da contenermi in questo affare. Intanto augurando a VV. SS.me ogni felicità e Prosperità farò fine con ricordarmi sempre

Di VV. SS. S.me

Londra li 28, *e* 18 *Luglio* 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

Carlo Ottone.

Sereniss.mi Signori

Si ritrova in questa Corte il Langravio d'Asia, che da Sua Maestà viene tratenuto in diversi passatempi, e Giovedì si trovò ad una caccia di cervi, che per la gram copia di questi animali riuscì bellissima.

La Contessa Castelmene favorita di Sua Maestà, e dalla quale il Rè si ritrova havere molti figliuoli, è stata dichiarata Duchessa, et il suo primogenito in età di nove anni è stato fatto Marchese. Questa Signora è nata di nobil sangue, ma di Religione Protestante, e doppo, che con Sua Maestà cominciò haver comercio, si dichiarò Cattolica, e così vive tuttavia, facendo allevare i suoi figli nella Cattolica Religione.

A Comici (che per causa del Duolo, era proibito far le Comedie) hanno havuto licenza di recitarle, e Sabato diedero principio.

Si è sparsa voce, che il Duca di Buchincam sia per andare Ambasiatore Straordinario in Francia; ma sino adesso non ve ne è anchora la certessa.

L'Ambasiatore di Francia per honorare magiormenti il Maresial di Belfuom suo ospite diede martedì un sontuosissimo convito al Rè, e Sua Maestà desideroso di darle una vista delle sue Guardie, haveva ordinato, che tanto la cavaleria come la fanteria si dovessero trovare Sabato in un gram Prato; ma l'acqua che cominciò Venerdì, e durato tutta la Dominica, non l'ha premesso (22).

Si ha aviso che il Duca d'Iorch gode assai buona salute, e che si trova assai salutiffera l'aria di Rocimon ove è andato a tratenersi.

La mostra delle Guardie, che per causa della pioggia non fu data Sabato, è stata fatta questa matina giorno di Lunedì. Li cavalli erano cinquecento, e li fanti duamila. Vi era il Rè a cavallo col Maresial sudetto accompagniato da molti Signori.

Londra li 28, *e* 18 *Luglio* 1670 (23).

Sere.mi Sig.ri

Tutti i ministri de Principi, che in questa Corte si ritrovano non hanno magiore interesse, che quello d'ampliare il comercio, e per quel poco che vado praticando, non sento tractar mai d'altro, che di questo affare; calculando ognium di loro, qual sia magiore o l'utile che ne riceve il forastiere, ol beneficio che ne cava il suo Prencipe.

Nel mese di Settembre si deve unire il Parlamento per provvedere a molti affari del Regno, non solo spettanti al Politico come anche al Pubblico comercio, e stimasi, che si modererà qualche Gabella di quelle che li forestieri paghano d'avantaggio.

Il fuoco non lassia di visitare e spaventare insieme questa Città. Sabato si attacò in Londra e abbrugiò quatro Case, e questa

matina giorno di Lunedì si è appigliato nella Cità vechia di là dal fiume, e ne ha incenerito venti, senza quelle mandate in aria dalla polvere per levarle la strada, e l'esser stato tempo quieto, e senza vento molto le ha giovato.

Il Maresial di Belfon doppo esser stato regalato da Sua Maestà è partito di Londra per ritornarsene in Francia, e Sua Maestà Britanicha volendo corispondere in pari cortesia col Christianiss.mo ha eletto per quella Corte con tittolo d'inviato il Duca di Buchincam quale fra qualche giorno dovrà partire (24).

Li avisi d'Ansterdam, che per il più parlano male della Corte di Roma, e che in questa Cità due volte la settimana si ristampano, ad ogni modo non si puol credere quanto Sua Maestà sia zelante di quella Corte, non premetendo mai che nelle Gazette si stampi novella che la possa offendere, actione veramente admirabile.

Non finirei di scrivere se io havessi che sogiungere, ma per non haver magior occasione tralasierò con augurarle a VV. SS.me ogni Grandessa, e ricordarme sempre

Di VV. SS. S.me

Londra li 4 *Agosto, e* 25 *Luglio* 1670

Hum.mo Dev.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Con una mia in data de 2 Giugno avisai VV. SS. S.me come il Segretario del milor Falcombridge era stato amosso dalla carrica, per haver in Turino parlato male del Rè di Francia. Hora sogiongo, come in suo cambio gli è stato proveduto d'un Gentilhuomo, che in Padova si ritrovava; e come, che costui passa sempre letere con un mio amico, le ha mandato alcune scriture, che contenghono l'esposictione fatta dal Signor Ambasiatore in Venectia, come anche la risposta havuta dal Duce, et alcuni cappitoli agiustati prima del suo ricevimento. In quella forma a ponto, che li ho trovati ne ho fato copia quale

trasmetto a VV. SS. S.me per compire in parte alle mie obligactioni. Sogiongendo anchora, che il segretario Dodgintom ritornerà col Signor Ambasiatore stante, che l'Ambasiator di Francia ad instanza del quale fu amosso, hora l'ha ricevuto in gractia; a ciò nella sua carrica sia reintegrato.

Questa matina mi è stata mandata la seconda esposictione fatta nel Senato Veneto dal Signor Ambasiatore Inglese, e perchè havevo già determinato d'inviare a VV. SS.me la prima ho stimato bene agiongervi anchora questa seconda venuta col ordinario di Sabato (25).

Et a VV. SS.me preghandole dal Celo ogni magior Gloria finirò col ricordarme parimente

Di VV. SS. S.me

Londra li 4 *Agosto, e* 25 *Luglio* 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Il Cavalier Cottrel, mastro delle Serimonie mi ha portato questa matina una letera diretta a suo figlio, quale dice che da Roma deve partire, e passare di costì per fare il viaggio di Turino, e perchè molto me l'ha incarricata, ho stimato di non servire bene questo Cavagliere quando la mandassi sotto altra coperta, che quella di VV. SS.me, sapendo di certo quanto desiderano, che sia compiaciuto questo Signore; che quando non havesse altra qualità, che quella della divoctione verso VV. SS.me, questa sola lo renderebbe meritevole della sua benigna Gractia. Invio donque la letera come hò detto; diretta al sig. Gio Agostino Durazzo, come a quello, che per la buona amicictia che passa seco ne haverà notictia, et a ciò possa ove sarà fargliela prevenire.

E preghando a VV. SS. S.me ogni contentessa farò fine con ricordarmi

Di VV. SS. S.me

Londra li 4 *Agosto, e* 25 *Luglio* 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Serenissimi Signori

E' partito per Pariggi il Duca di Buchincam, quale deve con quelle MM.a passare ufficio di complimento, in quella conformità aponto, che fece il Maresial di Belfom in questa Corte per la morte di Madama Reale. Et anchorchè l'andata di questo Sig.re non sia, che per la causa sopra accenata; ad ogni modo si discore per la Città, che habbia ordine di concludere la legha, che la Francia vole fare con questa Corona a danno del Olanda; e questi discorsi non solo si sentono da gente ordinaria, ma anchora sono in bocca di Sig.ri di qualità. Narandosi, che tante siano le offerte, che fa il Christianissimo à questa Maestà per tirarlo seco in lega offensiva, che quasi sia forsato ad accettarle. E se bene questi sono solamenti discorsi Poppolari, ad ogni modo ho voluto scriverlo a VV. SS. S.me a ciò restino avisati non solo di quanto in questa Corte si opera, come anche di quello si discorre (26).

Il Duca di Iorch, che per dubio di dare in tisico è stato qualche tempo a Ricinon, terra da Londra quaranta miglia lontana, è ritornato alla Città godendo assai buona salute.

Il Langravio d'Assia fu Giovedì a licensiarsi da queste MM.a, havendo pigliato verso Dovre il suo viaggio per poi di là trasferirsi a' suoi Stati.

Per non haver in questo ordinario avisi degni di VV. SS.

S.me, con pregharle Gloria e felicità farò fine alla presente ricordandomi

Di VV. SS. S.me

Londra li 11, *e pr.o Agosto* 1670

Hum.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

L'inviato d'Olanda, che in questa Corte si ritrova, oltre il procurare apresso Sua Maestà una buona e continua corispondenza con quelli Stati, cerca a tutto potere di far che le merci, che di colà venghono portate da' suoi Vaselli paghino l'istessa Gabella, che sono soliti paghare quelli del Regno; et anchorchè in tractato di tanta conseguenza vi incontri molte dificultà non le mancha però la speranza di doverlo condure a Porto. Ma perchè quivi si tracta di deroghare a' Privileggi del Regno, ne' quali senza l'autorità del Parlamento il Rè non puole opperare cosa alcuna, e dovendosi questo verso la fine di Settembre giontare, per tanto, ho stimato mia obligactione darne parte a VV. SS. S.me a ciò volendomi dar qualche ordine possa venire in tempo.

Si stà con grandissimo desiderio di sentire che partito piglierà la Francia nelli interessi, che a causa delle Gabelle vertono tra li Olandesi. Havendo questi nel ultima loro Assemblea fatto un ordine, che se Sua Maestà non redurrà le Gabelle alle robe, che di Olanda passano in Francia, al'esser di prima restino bandite da' loro Stati tutte quelle della Francia. Ma prima di venirne al'essecuctione hanno spedito a quel Re un Ambasiatore per sentirne i suoi senzi havendole assigniato tutto il mese di 7bre per la dichiaractione.

Ma perchè io sopongho, che VV. SS.me ne habbiano già sentito l'aviso per altra parte, pertanto non sarò più luongho, et augurando a VV. SS.me ogni Prosperità finirò col ricordarmi

Di VV. SS. S.me

Londra li 18, *e* 8 *Agosto* 1670

Hum.mo Dev.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Fu martedì a trovarmi il Cavalier du Tuiel' qual mi disse, che sopra un aviso venuto di costì, che la fabrica della Galera non si proseguiva, era stato causa, che il Milor Arlentom primo Segretario di Stato havesse lunedì inviato una letera al Console per recappitarla a VV. SS. S.me premendo molto a Sua Maestà, che quanto prima sia ridotta im buon stato per poterla varare questo ottobre venturo; poichè in quel tempo pensa di far trasportare costì la Gente per armarla. Il sudetto Cavagliere, è quel che venne in Italia a solecitarne la spedictione (27).

E' arrivato aviso della conclusione tottale della pace seguita fra la Corona di Spagnia e questa d'Ingiltera, per causa del traffico nel Indie, havendo la prima ceduto libera l'Isola Iamaicha alli Inglesi, con premettere anchora che i loro vaselli possino pratichare in tutti i Porti del'Indie, e che siano tractati da buoni amici.

Ne l'ultima guerra seguita tra li Inglesi et Olandesi per causa delli Amborghesi furno a' primi incendiati alcuni vaselli e non havendo mai resarcito il danno preteso da l'Ingilterra, per tanto Sua Maestà ha dato ordine che si venghi alle represaglie.

Il nuovo Governatore di Fiandra ha mandato in questa Corte il Conte di Sora a condolersi con queste MM.a per la morte di Madama Reale, e Sabato matina questo Signore hebbe udienza dal Rè, e Dominica sera dalla Regina.

Fra pochi giorni Sua Maestà si porterà in campagnia per diportarsi un poco, e vi si tracterà qualche settimana.

Li Olandesi desiderosi d'acrescere il loro comercio vorebbero mandare le loro mercanzie a Venectia per terra, conosendo che li avantaggi, che goderebbero sarebbero grandi, per poi di là tasportarle in Levante; ma quella Republica non ha stimato bene accetare il partito.

Questo è quanto mi occore col presente ordinario, con che a VV. SS. S.me augurandole ogni prosperità finirò con ricordarme

Di VV. SS. S.me

Londra li 25, e 15 Agosto 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Serenissimi Sig.ri

Li Stati d'Olanda, a l'aviso che il Re Christianissimo haveva dato ordine alle sue truppe di marchiare verso Perona, ne spedirno al Suo Ministro Residente in questa Corte; quale più volte si è portato al'udienza di Sua Maestà. Et anchorchè la mossa di questo Campo, così unito, non sia ad altra fine, che per levare l'occasione a' soldati di danegiare il Paese quando marciano a' loro quartieri sbandati (si come scrivono da Pariggi) ad ogni modo li SS.i Stati stimano di dover haver presto la Guerra, se non nella presente, al più tardi nella futura campagnia; poi che al'hora finisse l'anno, che il Rè di Francia promesse a questa Maestà Britanica di abstenersi dalle ostilità contro li Spagniolli, quando le diano sodisfactione delle pretensioni, che hanno nella Fiandra, e questo lo disse a me due giorni sono l'inviato de' Paesi Bassi.

Il Residente di Neuburgh fu Giovedì da queste MM.a a presentarle una letera di condoglienza per la morte di Madama Reale da parte del Duca Suo Signore.

Per affari di molta importanza dovendosi unire quanto prima il Parlamento; per tanto il Re ha fatto fare un proclama per tutto il Regno, che coloro che nel una o l'altra Camera hanno luogho debano ritrovarsi in Londra per li 28 Ottobre poichè in quel giorno si darà principio alle conferenze.

Il Rè e la Regina sono partiti questa matina per tratenersi dieci o dodeci giorni in Campagnia.

Et augurando a VV. SS. S.me ogni Prosperità farò fine, ricordandomi sempre

Di VV. SS. S.me

Londra il p.o Settembre, e li 22 Agosto (1670)

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

L'absensa del Rè (che per godere qualche giorno la Campagnia è andato ad una villa nominata Antencort) priva questa Città di quelle novità, che sogliono partorire le Corti; si che in questo ordinario non mi resta a reguagliare VV. SS. S.me di cosa di consideractione.

Si aspetta il Duca di Buchincam, che stava per ritornarsene da Pariggi havendo da quel Rè ricevuto honori non mai più praticati a Regij Ambasiatori; anchor, che questo Sig.re non sia andato collà, che con semplice carratere d'Inviato.

Al aviso che parte delle truppe del Christianiss.mo si siano impatronite della Lorena, andò l'Ambasiator di Francia da S.a M. Brit.ca a darlene parte, come anche a rapresentarle i motivi, che havevano mosso il suo Rè a venire a si fatta resoluctione. Il Residente di Danimarca dice che in Francia sono state intercette letere del Duca, con le quali fumentava la solevactione de' Vivaresi; ma la lontanansa, che è fra l'uno e l'altro Stato, non la rende credibile.

Questo è quel che hora si discore, con che preghando a VV. SS. S.me ogni felicità farò fine con recordarmi

Di VV. SS. S.me

Londra li 8 *Settembre, e* 29 *Agosto* (1670)

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

La Maestà del Rè continua tuttavia nella campagnia havendo diferito il suo ritorno sino al Giovedì venturo, e la Regina un giorno doppo del Re suo Marito verà alla Città.

Le dame della Corte in diverse foggie vestite compariscono dalla Regina, e ben spesso con capigliare posticcie, e con l'armi alla mano a cavallo si fanno vedere; così vano diportandosi alla campagnia, in questo tempo, che non si sente novità di sorte

alcuna degnia d'esser trasmessa a VV. SS. S.me, il che sarà causa di brevità.

Et augurandole ogni consolactione farò fine con ricordarmi

Di VV. SS. S.me

Londra li 15. *c.* 5 *Settembre* 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Screniss.mi Signori

Per causa delli mali tempi queste MM.a si sono retirate alla Città com pensiero di far ritorno fra quindeci giorni ad un altro suo luogho in campagnia.

Il Duca di Buchincam, che poco puol esser lontano dalla Città, se ne viene da Pariggi in compagnia di Monsù de Gramon. Molti credono che questo Signor francese sia mandato dal suo Re per tractar lega contro li Olandesi, et altri vogliono che sia partito di Francia per haver havuto parole con Monsù de Rivegnì.

In questa Corte oltre l'Ambasiatore d'Olanda, vi si trova anchora un Gentilhuomo inviato del'istesso Paese godendo tutti dui una istessa habitactione, e non mancano d'haver qualche gelosia vedendo quanto il Rè di Francia cerchi tutti i mezzi per unirsi con questo d'Ingilterra (28).

Questi settarij de' Tremolanti fanno tuttavia rumore poi che vorebbero publicamente l'essercictio della loro religione, e molti ne sono tuttavia carcerati, e credesi che il Parlamento, che in breve si unirà vi debba pigliare magiore temperamento con qualche più rigoroso bando.

Sua Maestà desiderosa d'unire il Parlamento di Scosia con quello d'Ingilterra, ne ha di già fatto tirare avanti la pratica, e domani si aspettano da quel Regno sesanta commisionati per concludere se sarà possibile questo grande affare.

Et a VV. SS. S.me con augurarle ogni augumento di Gloria m'inchino con ricordarmi anchora

D. VV. SS. S.me

Londra li 18, *et* 8 *7bre* 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Nel antecedente mia in data de' 18 corrente avisai VV. SS.me come si stavano attendendo li commisarij di Scotia per tractar l'unione di quel Parlamento con questo d'Ingilterra. Hora sogiongho esser quelli SS.i arrivati, e di già nel Palasso Reale haver hieri fatta la prima sessione in numero però di trenta solamenti per ogniuno dei due Parlamenti, e questo per oviare la confusione, che è solita nascere quando sono in tanto numero. Determinorno di radunarsi in l'avenire nel Palasso adimandato de Somersettans per esser questo a tutti commodo, e domani darano principio a' loro Congressi. Sua Maestà mostra grandissima premura in unire questi dui Parlamenti in un solo, e quando ciò siegua dicono che ne haverà molto di utile come anche d'autorità (29).

Li Olandesi che mal volontieri vedono accendersi nuova Guerra in Fiandra solecitano li Spagnolli a sodisfare li Svedesi delle paghe promesseli e procurano a tutto potere che Sua Maestà Britanica chooperi in maniera che restino quelli sodisfatti; et aspettandosi di giorno in giorno il Conte di Molina nuovo Ambasiatore di Spagnia ha promesso Sua Maestà di passar seco vive instanze a ciò si venghi all'effetuactione del paghamento per far continuare la pace se sarà possibile.

Il Duca di Lorena ha dato parte a questa Maestà del invasione stata fatta del suo Stato (30).

Il Duca di Buchincam doppo il suo arrivo di Francia è

continuamenti dal Re in compagnia del Milor Arlentom primo Segretario di Stato, che dà molta gelosia a questi Ministri Olandesi.

Questo è quanto posso sogiongere con questo ordinario, con che mi ricordo

D. VV. SS. S.me

Londra li 25 e 15 Settembre 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Desideroso il Principe d'Oranges nepote di questo Rè di passare in Ingilterra Sua Maestà ha ordinato al Milor d'Osserì figlio del Gram Canceliere di andarlo a pigliare, e mercordì questo Milor si partirà per Olanda. Dicono che questo Sig.e non vengha tanto per visitare il Re suo zio, quanto per riscotere un grosso peculio che il fù suo Padre, imprestò a questa Maestà ne' suoi travagli.

I Commissarij Scosesi con questi d'Ingilterra sono ben spesso in conferenze con speranza di far l'unione delli due Regni per dover in l'avenire formar un sol corpo di Parlamento.

Venerdì sera arrivò il Conte di Molina Ambasiatore per il Re Cattolico, e perchè Sua Ecc.a pocho si tracterà dovendo passare Ambasiatore in Francia, per tanto non pensa di fare entrata publica.

Il Capitanio che comandava alla nave *Zafiro* (vasello da Guerra, che si perse nella costa di Sicilia per causa che detto Cappitanio havendo scoperto quatro vaselli e credutili corsari habandonò la Nave) è stato condennato ad essere archibugiato, ma si spera, che il Duca d'Iorch come generalissimo del Mare le debba fare la gractia.

Sono partiti per il Mediteraneo da settanta vaselli tutti carrichi di diverse merchanzie; e sopra sette di essi sono carricate quarantamila pesse di drappo tutti per il levante dovendo far

scala alle Smirne Allesandria et altri simil porti. Molti di questi sono carrichi di stagni piombi feri e legni per la Turchia. Questa flotta, è convoiata da quatro Vaselli da Guerra.

Dal'Altessa di Savoia è stato spedito in questa Corte il Conte Moros per passare complimento di condoglienza con queste MM.a per causa della defonta Duchessa d'Orlans. Questo Signore è arrivato quatro giorni sono et hieri fu dal Re, e dalla Regina et hoggi deve andare da queste Reali Altesse. Ha havuto pretensione d'esser levato di Casa con la carossa di Sua Maestà, sicome si praticò col Maresial di Belfon mandato dal Christianissimo: ma poi si è contentato della carossa del Milor Arlentom Segretario di Stato.

Vi sono alcuni quali credono, che questo Signore habbia ordine di tractare qualche interesse per causa del Portofrancho, che quella Altessa ha fatto a Villafrancha; ma questa pratica fu discussa otto mesi sono dal Conte Mafei, che per simile affare vi fu mandato; ho inteso per cosa certa, che una delle domande fatte a Sua Maestà fu di ordinare a tutti li vaselli Inglesi nolegiati per Italia di tochar questo Porto prima d'ogni altro, ma il Rè si dichiarò di non voler imponere un simile agravio a' suoi suditi.

Queste Maestà fra pochi giorni ritornerano alla Campagnia ove pensano di dimorarvi due settimane.

E per non haver più che sogiongere farò ponto con ricordarmi

Di VV. SS. S.me

Londra li 29 *e* 19 *Settembre* 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Mentre si preparava alla partensa il Milor d'Osserì per andare in Olanda d'ordine del Rè, dovendo condure in questa Città il Principe d'Oranges suo nipote; è sopragionto il Cavagliere Temple, che colà era Ambasiatore per questa Maestà, et ha por-

tato l'aviso come quei Stati malvolontieri vedono partire quel Signore a causa delle turbulenze, che sono nella Lorena, per il che si è diferita per qualche giorno la sua venuta.

Venerdì sera sono gionti in questa Cità li RR. PP. Matioli e Rebuffo della Compagnia di Giesù, quali pensano fra pochi giorni far partenza per Olanda visto che haverano le cose più notabili. Il P. Matioli Dominica sera al tardi fece riverenza al Rè et alla Regina, quali per la fama del suo valore lo racolsero con molta cortesia. Non vi si trovò il P. Rebuffo, che fastidito da un poco di dolor di testa si tratenne in Casa, ma per la Idio Gractia hoggi si ritrova in stato di buona salute (31).

Vi è anchora in questa Cità il Signor Ottavio D'Oria quale con li sudetti PP. ha detto di viagiare qualche tempo insieme.

Hoggi parte il Rè per la campagnia ove si traterà per qualche giorno, e domani partirà la Regina.

Il Conte Morus mandato dal Altessa di Savoia del quale feci menctione nel antecedente di questa mia, si è licensiato per ritornarsene in Italia (32).

Mercordì il Signor Ambasiatore di Francia fu al'udienza di Sua Maestà a nararle i motivi, che havevano indotto il Re suo Signore ad occupare la Lorena; non ha però presentato alcuna scritura a questa Maestà, ma solamente in voce le ha esposto la Causa.

Si discore d'una gran vitoria havuta dalli Inglesi et Olandesi insieme contro sei vaselli barbareschi, ma perchè stimo che l'aviso a VV. SS. S.me sarà pervenuto di già per altra parte, per tanto la passerò in silenctio.

I Comisarij per l'unione delli due Parlamenti si giongono frecquentemente in sieme, ma sin hora non si è anchora inteso che cosa siano per stabilire.

Questo è quanto posso scrivere per hora, et augurando a VV. SS. S.me ogni Prosperità farò fine con ricordarmi sempre

Di VV. SS. S.me,

Londra li 6 Ottobre e 26 Settembre 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Serenniss.mi Signori

Il Conte di Molina Ambasiatore di Spagnia presentò Dominica sera a Sua Maestà Britanica la letera credenctiale, non havendo usato le cerimonie accustumate in simili occasioni, stante la scarsità del tempo; poi che dovendo partire il Rè per Gniumarche stimò bene di fare in questa maniera; per dar principio a' suoi negoctiati, poi che ogni dilactione poteva apportare molto pregiudictio alli interessi del Rè Suo Signore.

Et a ciò che VV. SS. S.me restino pienamenti informati, che cosa siano questi negoctiati, che tracta Sua Ecc.a, mi conviene, del già seguito, fare un poco di narativa. Quando il Rè di Francia ne l'ultima guerra di Fiandra acquistò Lilla con li altri Stati, Sua Maestà ad instanza del Pontefice si compiacque di tratener le sue armi, e procurare d'haver pacificamente quelle provincie sopra le quali haveva pretensione. Nella pace poi stabilita in Acquisgrana fu giudicato, che a Sua Maestà Christianissima appartenessero quelle Città solamente con suoi territorij, de' quali haveva fatto l'acquisto. Intanto il Ponteffice hebbe parola dal Rè, che per un anno non haverebbe fatto alcuno tentativo, purchè in questo tempo si venisse alla restituctione de territorij. Ma perchè l'anno era hormai trascorso, e non si vedeva seguire alcuna sorte di sodisfactione voleva Sua Maestà ripigliar l'armi, quando ad instanza del Rè d'Ingilterra si contentò di soprasedere anchora un altro anno, con rimetere nelle sue mani la giudicatura di detti Stati in compagnia del Rè di Svectia. Le terre pretese da Francesi sono Condè l'Escluse di Neuporto, et il Forte di Lince. Li Spagnoli non controvertono, che quei lochi non siano ne' territorij novamenti da' Francesi acquistati, ma dicono che Condè et il Forte di Lince erano assoluti, e non havevano alcuna sorte di dipendenza dalla Città dominante, e che per questa cagione non li sono dovuti.

Hor mentre dalli due Rè si manegiava questa pratica l'Ambasiator d'Olanda, che risedeva in Madrì fece gran strepito in quella Corte, con biasmare il compromesso per esser questi due Rè stati eletti Giudici da' Francesi, senza che li Spagnoli vi habbiano messo alcuno per loro parte; l'aviso fu stimato buono, et in segno del approvactione vi furno nominati per tersi li

Olandesi. Quando al Rè di Francia pervene la notictia di questa terza nomina si dichiarò di non voler tractare cosa alcuna con quei Stati, presistendo, che il giudictio sia fatto solamente dalle due nominate Corone con l'esclusione tottale delli Olandesi; altrimenti si dichiarava di voler farsi la giustictia con l'armi. Li Spagnolli messero al'hora in tavola una nuova pretensione e dissero, che quando i Francesi in virtù de i tractati di Pace restituirno la Borgognia non restituirno tutte le artiglierie, e campane, che havevano rubbato, e che essendo quelle in grandissimo numero erano quasi ecquivalenti alla pretensione de' Francesi. A questa domanda risposero i Francesi, che quando da Spagnolli si cerchi queste minuctie uscii ano fuora con altre pretensioni magiori. Ma li Spagnolli fatta reflesione a' tempi presenti, e desiderosi di goder la pace hanno pensato di levar da mezzo li Olandesi contentandosi del giudictio delle due sole nominate Corone. E perchè il tempo della Giudicatura è hormai vicino dovendo finire l'anno a Genaro, per tanto l'Ambasiatore per non perder tempo, e cominciare i suoi negoctiati presentò la letera nella forma accenata à cio Sua Maestà in compagnia del Rè di Svectia possino dar principio alla pratica di questo agiustamento. Intanto questo Rè non mancò di far intendere alli Olandesi, che da questa pretensione dovessero astenersi, e che farebbero bene a non fumentare li Spagnolli.

Questi Ministri d'Olanda impauriti dalli Francesi fanno grandissima instanza a Sua Maestà, che voglia intraprendere la difesa del Ducca di Lorena; ma il Rè si offerise tractare agiustamento per via di negoctio, e non per forsa d'armi quando ne vengha ricercato. Il sudetto Duca di Lorena ha spedito un suo Gentilhuomo in questa Corte per adimandare assistenza; ma prima di quindeci giorni non potrà havere la sua audienza; poi che tanto Sua Maestà tarderà a fare in Londra il suo ritorno.

I Stati d'Olanda finalmente hanno premesso al Principe d'Oranges di far questo viaggio d'Ingilterra, et a ciò Sua Altessa resti magiormente sodisfatto, hanno determinato di spesarlo per tutto il viaggio, et alli 21 del presente vi è aviso, che sia per partirsi. Li sudetti Stati sotto varij pretesti hanno sempre impedito al Principe questo viaggio, ma quando da l'Haia hanno veduto partire l'Ambasiator Temple Inglese, che colà

risedeva, si sono contentati di lasiar partire anchora Sua Altessa, non senza gram timore, che il Re d'Ingilterra suo zio necessiti quei Stati a far godere al Principe suo nipote quelle istesse prerogative di sovranità, che sopra le Provincie hanno sempre mai goduto li suoi magiori (33).

Si sente che le dette Provincie habbiano ordinato d'armare setanta Vaselli da guerra, oltre la gente, che vano giornalmente arrolando.

L'Ambasiator di Francia, che fu da questa Maestà per giustificare la mossa del armi fatta dal suo Rè sopra la Lorena si intende, che le rapresentasse questi motivi. Primieramenti esser il Duca huomo torbido et inquieto, e che di quanti tractati ha fatto con la Francia non ne ha mai osservato alcuno. Che quando nella Pace il Rè le restituì il suo Ducato, glielo diede con obligo di non mantenere guarnigioni, e di demolire tutte le fortesse. Che Sua Maestà ha scoperto, che fomentava li Olandesi contro la Francia, et in caso di rottura le offeriva quindeci mila fanti, e che detta offerta l'ha fatta alli Spagnolli anchora. Per ultimo conosendo il Rè e Principi l'animo inquieto di questo Signore, erano stati necessitati tutti ad abbandonarlo, e lodare l'actione fatta dal suo Rè. L'Ambasiatore dice che Sua Maestà ha approvato il seguito, ma per altra parte si è inteso, che il Rè nè lodò nè approvò la mossa del armi (34).

Nel Consiglio Reale si è determinato d'armare cinquanta vaselli da guerra per valersene ne' bisogni, che possono rapresentarsi; se bene vi è qualche opinione, che ciò habbia fatto Sua Maestà per haver pretesto di adomandar danari al Parlamento.

I Comisarij delli due Parlamenti non si sono più uniti a causa, che molti sono andati con Sua Maestà.

Fu essecquita la sentenza contro il Capno Perse, che comandava alla nave *Zafiro*, et anchora contro il suo luocotenente, poi che tuttidui unitamente abandonorno la nave contro la volontà de' marinari; e sopra la nave *Dragone* furno moschetati.

Sabato matina si partì verso Italia il Conte Morossi inviato dal'Altessa di Savoia, et in sua compagnia partirno li RR. PP. Matioli e Rebuffo, et il Signor Ottavio D'Oria; i primi due per dover da Cales passare in Fiandra, et il Sig. Ottavio continuerà il suo viaggio con detto Signore sino in Italia.

Si ha aviso da Donchercem, che tre di quelle navi comandate da francesi, habiano di nuovo tentato di passare nelle Indie Orientali per la parte del Nort, ma che i gram fredi le hanno necessitate a tornare adietro senza sapersi che sia stato di una di loro essendone ritornate solamenti due (35).

Questa matina è gionto il Ducca di Nolfocche che andò Ambasiatore al Taffiletto.

Conosco d'esser stato un poco troppo luongho nella presente, ma pregho VV. SS. S.me a compatirmi poi che così ha portato l'accidente, e ricordandomi

Di VV. SS. S.me

Londra li 13, *e* 3 *Ottobre* 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Li Olandesi, oltre l'Ambasiatore residente in questa Corte, vi tengono anchora in sua compagnia monsù di Vambeninghe, huomo stimato di molto talento, e sopra del quale si appogia gran parte di quel governo. Questo Signore, anchor che non habbia alcuno caratere, và sempre con l'Ambasiatore, quando si porta da Sua Maestà, e per sua mano passano tutti li negoctij non senza ramarico di Sua Ecc.a, come anche della Provincia di Zelanda; poi che nelle electioni de' ministri sogliono quelle Provincie, per Francia ellegerlo dal'Olanda, per Ingilterra dalla Zelanda, e per Spagnia dalle altre Provincie; hora questo Ambasiatore essendo Zelandese, et havendole li Olandesi mandato quà un de' loro sogetti ne restano qualche poco agravati; ma lo tolerano stante il beneficio che stimano, in queste turbulenze, riceverne. Il sudetto Vuambeninghe in tempo, che fu fatta la triplici aleansa si ritrovava in Francia Ambasiatore, e vive in tal concetto nelle Provincie, che fu stampata una medaglia con la sua effigie in forma di Giosuè, che fermava il Sole (36).

Hora questi ministri fanno continue instanze al Rè a ciò voglia dechiararsi per socorso della Lorena rapresentandole, che questo Stato è un antimurale alla Fiandra, e che i Francesi non la possono tenere se non con gram pregiudictio di quei Stati, e che se Sua Maestà non osta a questo torrente un giorno si puol dubitare di perdere il tutto. Si offeriscono di far poderosa Armata tanto per terra come per mare quando Sua Maestà si dichiari di socorrere detto Duca; ma sino a' desso non riportano dal Rè che parole generali senza impegno di sorte alcuna.

Oltre il timore de' Francesi, che hanno le sudette Provincie vivono in gram gelosia del Principe d'Oranges dubitando, che non ravivi le sue pretensioni di sovranità, che godevano li suoi magiori sopra di esse, e che Sua Maestà in questa occasione le necessiti a fargliele godere si come scrissi nel antecedente di questa.

L'inviato del Duca di Lorena sentendo, che per qualche giorno Sua Maestà si doveva tratenere alla campagnia ha preso partito d'andarla a trovare stante l'urgenza de' suoi affari, et hieri vi sono andati li ministri di Olanda con pensiero d'assistere a quel di Lorena per quanto sarà possibile.

L'Ambasiator di Francia presentito che quei d'Olanda sono andati a trovare Sua Maestà, ponto di gelosia di essi, si è partito questa matina verso quella volta con pensiero di sturbare quei tractati, che possino esser fatti da i primi; si che di presente in questa Corte non vi è magior interesse, che questo della Lorena essendo Sua Maestà combatuta dalli Olandesi per la difesa, e da' Francesi a ciò non se ne impedisca.

Da buon luoco mi è stato detto che li Spagnolli habbiano scritto al detto Duca essortandolo ad agiustarsi con la Francia in quella magior maniera, che sarà possibile, stante che di presente non sono in stato di poterlo assistere.

Fra pochi giorni il Signor Giorgio Legat farà partenza per costì, havendomi detto che se il tempo lo permetterà di voler partire nella presente settimana (37).

Questo è di quanto posso dar parte a VV. SS. S.me col presente ordinario, onde non havendo più che sogiongere farò fine con augurare a VV. SS. S.me ogni felicità e ricordarmi

Di VV. SS. S.me

Londra li 20, *e* 10 *Ottobre* 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Più per obligo del mio ministerio, che per occasione di novità scrivo la presente; poichè è passata la settimana senza essersi sentito da parte alcuna nuova di conseguenza.

Venerdì la Regina fece ritorno alla Città, e mentre ha dimorato in campagnia vi è sopragionto quel male chiamato in lingua nostra rosaze, e la Maestà del Re gionse sabato sera.

Nel istesso giorno è arrivato il Marchese Pucci, che a nome del Sereniss.mo di Toscana viene a passare ufficij di complimenti con queste M. M.a

L'inviato del Duca di Lorena sino a desso non riporta da questa Corona, che parole generali; poi che Sua Maestà si dichiara di voler far qualche cosa in suo servictio; ma che prima bisognia sentire qual partito si piglierà dall'Imperio, che in quel Ducato ha tanto interesse.

Farò fine ricordandomi

Di VV. SS. S.me

Londra li 28 *e* 18 *Ottobre* 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Venerdì l'ultimo giorno d'Ottobre hebbi l'honor di ricevere un pieghо di VV. SS. S.me in data del p.o dell'istesso, inclusavi la relactione di quanto VV. SS. S.me fecero rapresentare al Signor Ambasiator Falconbrigi, circa il saluto de' pari tiri preteso da' Vaselli di guerra Inglesi (38).

Ma perchè con una di VV. SS. S.me in data de' 18 Giugno mi accenano qualche cosa del istesso tractato, avisandomi anchora a non farne pratica, con un cappitolo del seguente tenore: Habbiamo voluto che siate a parte di quanto sopra, a ciò serva di vostra informactione, non già perchè ne habiate a fare alcun negoctio, ma perchè sapiate come regularvi alle occasioni, che sentirete discorrerne. Per tanto in essecuctione de' commandi di VV. SS. S.me non ho mai tenuto discorso con questi ministri; ma hora, che mi incarricano, che da questa Corte siano date le instructioni a' Cappitanij per oviare in l'avenire à disordini, procurerò di solecitarle con ogni diligenza, quando vi sia la disposictione rapresentata già dal Ambasiatore a VV. SS. S.me.

Et a questo effetto mi trasportai subito dal Segretario del Milor Arlentom, per mezo del quale passano tutti li negoctij, e le rapresentai quanto da VV. SS. S.me mi vien commandato. La risposta fu, che sin hora non si è revocato l'ordine a' cappitanij, poi che la pratica non è per ancho discussa, e che Sua Maestà cerca di metersi in quel posseso preteso dal Re di Francia. Doppo varij discorsi restai, che dal Milor suo Signore mi fusse dato un hora di tempo per informarlo, et hier matina mi fece dire, che mi haverebbe fatto avisare un giorno di questa settimana, e che se prima non mi ascoltava l'atribuisse alle grandi occupactioni nelle quali si ritrovava per causa del Parlamento, che lunedì deve dar principio ad agiontarsi.

Incontrandosi in qualche dificultà procurerò per quanto sarà possibile di spianarla, e del tutto darò parte a VV. SS. S.me, alle quali augurando ogni Prosperità finirò la presente con ricordarmi

Di VV. SS. S.me

Londra li 3 Novembre, e 24 Ottobre 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Le dificultà incontrate dal Magnifico Carlo Antonio Soltrani, nel posseso della sua carrica di Console in Tanger, mi arrivano nuove, non havendone mai inteso se non quanto mi vien scritto per ordine di VV. SS. S.me, e si come queste causano la allienactione de' comerci contro la volontà del Re, che vole augumentarli; per tanto quando sarò dal Segretario di Stato Milor Arlintom, in compagnia del primo le darò anche parte di questo affare per il quale voglio credere, che collà sarano inviati l'ordini opportuni a ciò il sudetto Console sia amesso alla sua carrica (39).

E preghando a VV. SS. S.me dal Cielo ogni contentessa mi ricordo anche

Di VV. SS. S.me

Londra li 3 Novembre e 24 Ottobre 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Il discorso fatto da Sua Maestà nel Parlamento ha assicurato li Olandesi da un gran timore; poichè havendo sentito le cortesie fatte dal Re di Francia al Duca di Buckincam, dubitavano, che vi potesse esser nascosto qualche segreto tractato tra queste due Corone. Ma Sua Maestà rapresentò al Parlamento, che per esser Capo della Triplici allianza ha bisognio di molti danari, non solo per mantenimento della presente Armata, ma per unire altre forze contro la Francia quando voglia far qualche tentativo sopra li Stati d'Olanda, o quelli del Rè di Spagnia. Che Sua Maestà si sia così appertamenti dichiarata non è meraviglia; poi che per cavar danari da questi poppoli la sola speranza di far guerra alla Francia facilita ogni imposictione, e la gente per questa causa tolera volontieri ogni gravessa, tanto è grande l'odio, che portano a quella nactione. Però l'impegno

di Sua Maestà, che nella accenata maniera habbia parlato non manca d'haver turbato grandemente l'animo de' Francesi (40).

Ho inteso che con molta segretessa si tracta una allianza tra l'Imperatore e li Olandesi, volendo questi dichiararsi quasi membro del Imperio, con obligo anchora di socorrere Sua Maestà Cesarea in evento di guerra; pur che l'Imperatore si unisca con loro obligandosi d'esser inimico di chi vorà molestarli. E pensano anchora in questa nuova lega tirarvi la magior parte de' Principi del Reno.

Dicesi anchora, che l'Imperatore faccia instanza a questa Corona di voler entrare nella Tripli Alleansa, ma in questa Corte non vogliono, che il tractato passi per le mani del Baron del'Isola, poi che il Rè de' suoi negoctiati ne è mal sodisfatto, e la cagione di ciò fu, che quando si concluse la Triplici allianza il sudetto Barone era in Londra per l'Imperatore, e vedendo il Rè star dubioso per condesendere a questa lega (poi che da un simile impegno non glienè risultava alcuno beneficio) fù solecitato dal Barone à dichiararsi, con assicurare Sua Maestà che ogni volta, che la lega fusse stata sottoscritta subito l'Imperatore vi sarebbe entrato, onde sopra tal promessa il Rè accetò il partito, e conclusa l'allianza il Baron del'Isola se ne andò; poichè non poteva mostrare, con che ordine havesse impegnata la parola del Imperatore (41).

Un Vasello di questo Regno passando il stretto del Sonto non volse abbatere il Stendardo, onde da quella fortessa vi furno sparati molti pessi di canone con morte di due huomini; per il qual accidente Sua Maestà è disgustata col Rè di Danimarcha; poi che il Rè Britanico come Signore del mare Occeano pretende, che li suoi Vaselli non habbatino mai Stendardo.

De Londra non si ha che poche novità; quali la Benignità di VV. SS. S.me si compiacerano, che siano poste a piè di questa per allegerirle il tedio, che le possono apportare il multiplico di lettere.

Dal primo giorno impoi il Parlamento non si è radunato che Giovedì a causa che molti Milor, et altri deputati non erano anchora arrivati. Hanno risoluto di socorrere Sua Maestà di danari, ma non si è anchora tractato nè della quantità e forma di darglieli; poi che questa pratica ha bisognio di luongho

discorso, e secondo le leggi del Regno tre volte devono essere, li ordini del Parlamento, da l'una e l'altra Camera approvati. Si vociffera però, che la somma del danaro assenderà a due milioni e ducento mila lire sterlini. Il modo di cavar queste somme così relevanti; per altri tempi hanno tenuto diversi modi; alle volte hanno fatto paghare tanto per testa; altre volte si è posto una imposictione sopra li campi; et altre volte qualche Gabella sopra le robe forastiere; e questa ultima sarà quella della quale si servirano nel presente bisognio; havendo inteso dire, che pensano d'accresere li dactij sopra la telaria, che viene di Francia, come anche sopra le Drogherie. Ma si come questi discorsi possono cambiarsi da un hora al'altra, così intendo di dar parte a VV. SS. S.me quel, che di presente hora si tracta.,

Dominica sera circa le 22 hore e con molto gusto di Sua Maestà gionse il Principe d'Oranges, quale subito visitato il Rè e la Regina suoi zii e tutta la Casa Reale si ritirò al suo appartamento (42).

Queste sono quelle notictie, che in questa settimana mi sono pervenute, et augurando a VV. SS. S.me ogni Prosperità farò fine con sempre ricordarmi

Di VV. SS. S.me

Londra li 10 *Novembre, c* 31 *Ottobre* 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Le occupactioni grandi ne' quali si ritrova il Milor Arlentom primo Segretario di Stato per causa del Parlamento, non le hanno anchora premesso di darmi udienza per un hora; havendomi fatto dire, che domatina (giorno in questo paese di tutti li Santi) vada a trovarlo, poi che a causa della festività le Camere non sedono. Ho stimato che questa poca dilactione datami da

questo Signore, non sia ad altra fine, che di volerne parlare prima con Sua Maestà; poi che li affari del Parlamento anchorchè siano molti non lo tenghono talmente occupato, che non le lassino un hora di tempo per sentirmi; tanto più, che sin hora il Parlamento non si è radunato che due volte, e questa matina sarà la tersa.

Di quanto anderà seguendo darò pontual notictia a VV. SS. S.me à quali augurandole ogni magior grandessa farò fine con ricordarmi anchora

Di VV. SS. S.me

Londra li 10 *Novembre, c* 31 *Ottobre* 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Martedì non fui da S.a Maestà; poichè era andata à caccia, e visitai il Milor Falcombrig, qual subito mi adimandò in che termini erano li affari di VV. SS. S.me in materia di saluti. Le risposi, che da pochi giorni in quà haveva havuto ordine di solecitarli, e che non credevo di dover incontrare alcuna dificultà; poichè la domanda, di non fare innovactione, per se stessa è tanto giusta, e domandata ad un Re del favor del quale VV. SS. S.me ne fano tanto cappitale. Sogionsi, che volentieri ne sentirei il suo parere, e mi terrei al suo consiglio; poichè sò quanto ha opperato à beneficio della Republica Ser.ma. Al'hora mi disse, che alla sua udienza del Rè, si discorse di questa pratica; e che due dificultà ha trovato nella Maestà Sua. La prima, che non si puol provare, che per avanti i Vascelli da Guerra habbiano salutato con più tiri di quello li è stato risposto. La seconda, che havendo i Francesi questa pretensione, Sua Maestà non puole a meno di non continuarla, sino a tanto, che quelli non desistano. Si offerse di parlarne al Milor Arlentom, et al'hora voleva, che io vi andassi seco, ma un cavagliere, che sopragionse l'impedì.

Mi disse de' favori costì ricevuti, anchor che le havessero fatto contrastare un pesso il luogho della dricta mano appresso il Serenissimo, e che quanto alla sua persona non si puol che lodare; ma che i negoctianti inglesi, che si trovano costì, molto si dolgono delle loro liti, e che adesso, che è arrivato alla Corte aspetta quantità di letere piene di querele, a ciò ne parli con Sua Maestà. Al hora le risposi, che è proprio de' litiganti sempre lamentarsi, poi che ogniuno stima d'haver ragione, e che coloro, che devono sborsar danari, tentano tutte le strade per fugire il paghamento; ma che questo male è commune in tutte le persone, e in tutti li Paesi. Restamo di vedersi doppo qualche giorno, essendo adesso impiegato ad'assetare una nuova habbitactione che ha cambiato con un'altra, che lui haveva, e quando non haverà tanta occupactione sarò di nuovo a trovarlo.

E per fine mi ricordo

Di VV. SS. S.me

Londra li 24, e 14 Novembre 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Mercordì matina hebbi udiensa da Sua Maestà alla quale doppo haver fatto l'instanza sopra l'ordine da darsi a cappitanij delle sue navi da Guerra; con molta cortesia mi fece la seguente risposta:

Monsieur, a me poco importa, che i miei Vaselli siano salutati con più o meno tiri; poi che io di questo non ne fò conto; ma fui forsato a dar questo ordine a' miei Cappitanij, perchè intesi, che il Commandante Francese (voleva dire del Martelli del quale non le sovenne il nome anchor che molto vi pensasse) in Livorno ottene pari saluto, et in Genova tentò l'istesso; onde io volendo, che i miei Vaselli siano tractati come quelli di Francia, le ordinai, che non salutassero se del pari non erano resalutati, e ciò lo feci non per voler apportare pregiudictio alla Republica, ma per non essere stimato inferiore alli altri; poi che a me poco

importerebbe di cercare queste cose quando da altri non fussero richieste; tanto più con la Republica di Genova: con la quale passiamo si buona corispondenza.

Al'hora preghai S. M. a darmi licenza di poter risponderle, e dissi: Che il porto di Livorno non ha da esser paragonato a a quel di Genova; poichè Livorno è una piassa di negoctio diretta da un governatore mandatole dal Gran Duca; ma Genova esser Capo della Liguria, e Città dominante ove risiede il Principe. Che poi vi siano stati Vascelli francesi, che habbiano preteso in Genova quei saluti, che la Maestà Sua mi dice (sogionsi) io non sono per contradire alle sue Reali parole, ma humilmenti la suplico ad'havermi tanto di credito di poter testificarle, che di questa pretensione de' francesi non ne ho mai sentito parlare, e pure quando ciò fusse seguito, ne haverei havuto qualche notictia, e se la Cità volesse pratichare i saluti da S. M. desiderati, pari tractamento cercherebbero le altre Corone, con pregiudictio notabile della Republica, qual vive in certa fede, che (se mai Principe alcuno volesse turbare la sua giurisdictione) Sua Maestà ne intraprenderebbe la difesa come di stato suo proprio; e questo lo misurano dalla molta riverenza, che portano al suo Glorioso nome, et alla Real sua Persona per mantenimento della quale la Republica SS.ma incontrerebbe volentieri ogni occasione, che se le rapresentasse.

Mi rispose al'hora il Re, che della pretensione havuta in Genova dal Comandante francese lo sapeva di certo, e che conosceva molto bene la diferenza, che è dalla Cità di Genova al porto di Livorno, e che lui non cercherà questo ogni volta che i francesi non lo cerchino; che non è suo pensiero di disgustare la Republica con la quale passa sì buona corispondenza, e che di questa pratica ne discorrerà, e che farà il possibile per mantenimento della buona amicictia; et al'hora io le presentai il memoriale.

Nel discorso di S. M., come VV. SS. S.me osserverano, il Rè non tochò il ponto detomi dal Milor Falchombrig ciò è che le navi da Guerra fussero sempre state tractate com pari saluto; ansi S. M. si dichiarò con dire havendo inteso, che i Francesi hanno questa pretensione anchor io ordinai a' miei Cappitanij, che anchor loro la cerchassero.

Questo è quanto hebbi in risposta da S. M. circa l'affare sudetto, et in appresso le parlai del Console di Tanger; come in altra a parte dò notictia a VV. SS. S.me: alle quali preghando dal Celo ogni contentessa finirò per non esser più luongho con ricordarmi

Di VV. SS. S.me

Londra li 24, e 14 Novembre 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Doppo haver parlato a S. M. circa i saluti pretesi dalle navi; le rapresentai le dificultà fatte dal commandante di Tanger al Console della Nactione, non volendo riconoscerlo per tale senza l'ordine di S. M. Le sogionsi come VV. SS. S.me volonterosi d'incontrare i desiderij della M. S. in accrescere il commercio, si come dal Milor Falcombrig le fu rapresentato, havevano eletto questo sogetto habile a ciò fare; come anche per asistere a' Vascelli della Republica, che in quel Porto haverano occasione di pratichare; per tanto mi assicurano che la benignità sua haverebbe fatto dar li ordini opportuni, a ciò in l'avenire a' Consoli non fossero state fatte queste dificultà.

Sua Maestà mi rispose di farlo, poi che conosce, che per mantenere il traffico, i Consoli son necessarij; ma che non puol pensare di dove sia venuta questa dificultà.

Le presentai al'hora il memoriale, e ringractiandolo della grata udienza, pigliai scusa del incommodo apportatoli, e mi licensiai.

Nel uscir dalla Camera incontrai il Milor Arlentom, che mi adimandò se havevo parlato al Rè; le risposi che sì, e con molta premura le racomandai questi interessi; de' quali mi rispose, che ne haverebbe havuto pensiero, e che haverebbe servito con tutto

il suo potere VV. SS. S.me; a' quali augurando ogni Prosperità farò fine con sempre ricordarmi

Di VV. SS. S.me

Londra li 24. e 14 Novembre 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Havuta che io hebbi l'udiensa da S. M. andai il giorno seguente dal Duca di Iorche, poi che pensai, che havendo fatto ricorso al Rè e non dandone parte a Sua Altessa Reale (che è Grande Armiraglio) forse se ne sarebbe offeso, et al negoctio si sarebbe attraversato. Le rapresentai quanto havevo detto a S. M. in questa pratica de' saluti, e l'istessa risposta fattami dal Rè l'hebbi da S. A. Reale; con dirme, che al'aviso havuto della pretensione del Martelli commandante di Francia, havevano dato ordine a' suoi cappitanij di tentare l'istesso. Al'hora le sogionsi, che di questa pretensione non ne havevo mai sentito parlarne, e che quando il Martelli l'havesse cercata, il che non credo, non per questo li era stata concessa, essendo impoter di qualsivoglia persona il far nuove domande, ma non già d'ottenerle.

Mi rispose al'hora Sua Altessa, che erano certi della repulsa, che il Martelli hebbe dalla Republica, e che fecero bene, sogiongendo queste formali parole: anchor noi conosiamo esser la nostra una richiesta fuor di ogni ragione, poi che dalla Cità di Genova ad una nave, vi deve esser qualche diferenza, ma per haver fatto questa domanda i francesi, anchor noi la facciamo, non già per ottenerla nè per voler far torto alla Republica, a favor della quale ne parlerò con S. M. desiderosi di conservar seco la buona corispondenza, che habbiamo insieme; e per ultimo essendosi offerto tutto per VV. SS. S.me lo lasciai.

E l'istesso farò alla presente per non haver occasione di farla più luongha racordandomi

Di VV. SS. S.me

Londra li 24 *e* 14 *Novembre* 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Sono stato questa matina dal Segretario Arlentom per intendere, che espediente si era pigliato sopra l'instanze fatte a S. M. Mi ha detto che hieri si dovevano legere li memoriali, ma per li grandi affari del Parlamento non si è potuto, e che questo si farà quanto prima. Da questa risposta vengho in cognitione, che S. M. ne vol parlare nel suo Consiglio (che si gionta tutte le Dominiche al doppo disnare), e secondo il parere de' Consiglieri governarsi.

Se poi con premisione di VV. SS. S.me devo dirne il mio sentimento, credo che si haverà l'intento (poi che S. M. e S. Altessa Reale si mostrano bene inclinati verso la Republica SS.ma) ma non senza qualche dificultà. Poi che in questa Corte sono tanto impresionati di questa domanda che dicono haver fatto il Commandante francese Martelli; e di non voler cedere nelle loro pretensioni alla Francia, che questo dificulterà molto il negoctio.

Non mancherò intanto d'andar ad uno de' Consiglieri mio amico, a ciò sentendo sopra questo discorrere possa pigliar la protectione del affare. E a VV. SS. S.me facendo humiliss.ma riverenza farò fine a questa, con dedicarmi

Di VV. SS. S.me

Londra li 24, *e* 14 *Novembre* 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Servirà la presente per accusare una di VV. SS. S.me in data de' 31 Ottobre, e ricevuta in questo ponto, che mandavo le letere alla Posta.

Vedo l'ordine di VV. SS. S.me per la diligenza della Persona nominatami, e con ogni segretessa farò tutto il possibile d'haverne notictia, e quando non vi sia procurerò intendere, che ne sia seguito, e del tutto a VV. SS. S.me ne darò quella distinta relactione, che ricercano (43). Con che farò fine ricordandomi

Di VV. SS. S.me

Londra li 24, *e* 14 *Novembre* 1670

Hamiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Fui venerdì dal Segretario di Stato per intendere, che deliberactione si era pigliato sopra li due memoriali, che presentai a Sua Maestà; e mi rispose, che per li affari del Parlamento non si erano anchora letti, ma che seguirà quanto prima.

Questa matina di nuovo sono stato a trovarlo, et havendo inteso che io lo stavo attendendo; mi ha mandato a dire da uno della Segretaria, che li memoriali hieri sono stati letti; e che in scritto mi haverebbe mandato quel tanto si era determinato da S. M.

Da questa risposta mi dò a credere, che il tutto caminerà secondo il desiderio di VV. SS. S.me, poi che quando si fusse incontrato qualche dificultà, me ne haverebbe detto qualche cosa.

Fò pensiero di tratenermi sino a Giovedì per veder quel che ne siegue; e quando dalla Segretaria non habbia in scritto la risposta promessami, anderò di nuovo dal Milor per solecitarla.

Intanto augurando a VV. SS. S.me un colmo di gloria farò fine a questa con ricordarmi

Di VV. SS. S.me

Londra il p.o Dicembre, e 21 Novembre 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Si portò alcuni giorni sono qui incognito l'Internonctio del Papa residente in Collonia per pigliare informactione de' Religiosi, che habusandosi della facultà concessale da Roma (di poter in caso di necessità celebrare due messe il giorno) questi per causa di guadagnio ne celebrano tre e quatro, onde per levar via quest'inconveniente stimasi, che à Roma ellegerano Vescovo il Milor Filippo Oorte ellimosiniere della Regina sotto l'ubedienza del quale doverano vivere. Quando si vengha mai a questa ellectione si leverebbe via un altro scandalo; et è, che molti religiosi venghono d'Italia, dicendo esser mandati quà da loro superiori, e celebrano senza admisorie (poichè non vi è chi le cerchi) e doppo qualche tempo per pigliar moglie si fanno protestanti. Ma quando vi sarà il Capo procurerano di vivere cattolicamenti, poi che facendo altrimenti il Vescovo haverà modo di farli andar via dal Regnio. A questa electione del Vescovo intendo che S.a M.a vi inclina, et ha per bene, che li Cattolichi habbiano il suo Capo ecclesiastico; poi che lo stima beneficio suo proprio.

Nella Camera alta vi sono alcuni Signori, che vogliono proporre di naturalisare li forastieri, che verrano ad habitare nel Regnio; ma perchè questa porterebbe in conseguenza la libertà a' Cattolici non sò se sarà proposta, et essendo proposta se passerà.

Si sente che il Duca di Lorena sia per inviare due Gentilhuomini in questa Corte; se non per tractare i suoi interessi, almeno per ingelosire li Francesi.

Le Dughane del Regno, che finiscono a S. Giovanni, e che sono in affitto per trecentocinquanta mila lire sterlini l'anno si sono nuovamenti affitate per lire seicentomila senza l'accresimento della nuova gabella, che il Parlamento pone sopra le merci per dare denari a Sua Maestà poi che per questi si riscoterano a parte.

Queste sono quelle notictie che posso trasmettere a VV. SS. S.me in questa settimana, e per fine mi dò l'honore di ricordarmi

Di VV. SS. S.me

Londra il pr.o Dicembre, e 21 Novembre 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Non è anchora stato possibile di trovar l'*ingegniere* (8), che VV. SS. S.me desiderano, per notictia del quale, tra due giorni ne deve venire uno dalla Villa, che per esser del'istessa proffesione è facil cosa, che me ne sappia dar notictia, e di tutto quello constructo, che potrò cavarne ne darò a VV. SS. S.me aviso.

Ho inteso esserne uno *in Corte* (8) di nactione *francese* (8) salariato *dal Re* (8) che parla Italiano, e questo parimente si trova alla Campagnia, et al suo arrivo, che deve esser fra breve procurerò d'intender qualche cosa (e di costui non mi hano saputo dire il nome), e se io havessi havuto notictia di che nactione sia; sarebbe stato facilità magiore per trovarlo; però non mancho, nè mancherò di diligenza per sodisfare le mie oblig.ni et a VV. SS. S.me, a' quali facendo humiliss.ma riverenza mi ricordo anche

Di VV. SS. S.me

Londra il p.o Dicembre, e 21 Novembre 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Per molte diligenze, che io habbia fatto sino a quest'hora, non ho potuto haver notictia del *ingegniere* (8) che VV. SS. Sme desiderano; ma non per questo tralasierò di continuarle, poi che, se in questa Babilonia di Londra sarà un tal huomo, io ne haverò notictia, havendo di già a questo fine fatto amicictia con un di tal profesione, à ciò mi dia notictia di tutti coloro, che qui si ritrovano, e della loro condictione, e già di molti mi ha parlato, ma di pochi sà il nome, et ha promesso di portarmelo di tutti in scritto; e quando VV. SS. S.me havessero potuto darmi qualche notictia della Patria sarebbe stata gran facilità per trovarlo; ma non mancherò intanto di proseguire tuttavia le diligense cominciate.

Questa settimana la Corte è priva di nuove. Nel Parlamento si tracta di naturalisare li forastieri, ma non si trova la forma; poi che i Cattolichi, se non fanno molti spregiuri, e non riconoscono il Rè per capo della Chiesa non possono esser amessi; et a moderare questa formalità sarà cosa dificile, che passi nelli Parlamenti.

L'Inviato di Lorena fa vive instanze a ciò Sua M. voglia intraprendere la Protectione del suo Signore, e li Olandesi l'agiutano gagliardamenti desiderosi, che il Re si dichiari per quella Altessa, con includerla nella allianza Tripli. Et a VV. SS. S.me preghandole dal Celo ogni contentessa farò fine con ricordarmi

Di VV. SS. S.me

Londra li 8 *Dicembre, e* 28 *Novembre* 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Venerdì li 5 corrente hebbi l'honor di ricevere una di VV. SS. S.me in data delli 19 caduto, con la relactione del seguito col Vassello di Rotredam à causa de' saluti; e la prudente risoluctione da VV. SS. S.me intrapresa.

Mi portai la sera del'istesso giorno alla Corte; poichè secondo il solito haverei trovato collà il Sig. Vanbeninghem come a ponto seguì; questo Sig.re mi adimandò se havevo nuove d'Italia, onde io tiratolo da parte le racontai il malo portamento fatto dal Capitanio della Nave à presuasione del suo Console, e come VV. SS. S.me furno necessitati a farne un poco di risentimento; non già per scostarsi dalla buona amicisia de' Sig.ri Stati, ma per non lasiar introdure un si pernicioso essemplo, che haverebbe portato seco malissime conseguenze. Le dissi, quel che seguì alle due squadre delle Galere nella Riviera, e l'ordine dato dal Rè della Gram Bretagnia à suoi Capp.ni a ciò si astenghino da simile pretensione. E per ultimo conclusi, che io gli havevo voluto dar notictia del seguito, come a quello, che nel governo della sua Rep.ca ha tanta parte, et à ciò fusse informato, che qualità di huomo era il Console, che havevano in Genova (44).

Nel mio discorso questo Sig.re repettè cento volte in francese, che cotesto Console bisognia, che sia un gran folle, e non posso rapresentare a VV. SS. S.me quanto vivamenti habbia detestato la sua actione, come anchora quella del Cap.no per essersene andato senza far la consegnia del Contante; essagerando, che la fede publica di chi li ha fidato il suo, deve esser osservata. Ha detto di volerne scrivere a' SS.ri Stati; la mente de' quali sà esser di conservare una perpetua amicictia, e buona corispondenza con VV. SS. S.me.

Hiersera vidi alla Corte l'Ambasiatore d'Olanda, quale mi disse haver inteso da Monsù Vambeninghe la indiscreta pretensione del Capp.nio, et il malo diportamento del Console havendoli nominati con tittolo di Cochim (*coquin*). Posso assicurare a VV. SS. S.me, che sua Ecc.a ha mostrato più sentimento, che questi due habbiano dato a VV. SS. S.me occasione di disturbo, che di quello si è fatto verso la nave. Mi ha sogionto, che se il Cap.io haveva qualche pretensione, prima doveva salutare; e quando poi non le fusse stato corrisposto al modo, che pretendeva, al'hora doveva dolersi, ma non cercar di voler prima cappitolar con la Città di Genova per haver pari saluto; poichè questa è una domanda fuor di ragione.

Questo è quanto è passato con i ministri d'Olanda, e farò fine alla presente con ricordarmi

D. VV. SS. S.me

Londra li 8 *Dicembre, e* 28 *Novembre* 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Fui Giovedì dal Segretario di Stato per haver la risposta in scritto delli due memoriali, che diedi a Sua Maestà, sicome mi haveva promesso, e quando mi vide, si scusò di non haverla potuta fare per le grandi occupactioni ne' quali si ritrova, ma che in ristretto era questa la sostanza:

Che Sua Maestà, sopra l'attestactione, che io le havevo fatto, che i suoi Vaselli da Guerra non sono nè sarano tractati diversamenti da quelli delle altre Corone, ordinerà a' suoi Cappitanij, che arrivando nelli Porti di Genova facciano li soliti saluti, che facevano per avanti, e dalla Cità ricevino quelli, che parimenti hanno sempre ricevuto; poichè vole continuare la buona corrispondenza, che ha con la Republica.

Quello che la scritura sia per contenere oltre il narato di sopra io non lo so, sino a tanto, che non la veda: ma credo, non vi debba esser altro; poi che me ne haverebbe dato parte; ma quando vi trovassi qualche cosa pregiudictiale a VV. SS. S.me o, che io la conosca per tale procurerò di farla corregere.

Mi disse del Console di Tanger, che il Rè darà ordine, che sia reconosciuto, e che dal Governatore sia assistito in tutte le occasioni, che a beneficio della nostra nactione possano rappresentarsi.

Questa matina sono andato per haver la scritura, ma il Milor mi ha detto di non haverla anchor fatta per li molti affari ne' quali si ritrova, havendomi adimandato scusa. Un giorno di questa settimana sarò di nuovo a solecitarla, e quando stia bene l'inviarò a VV. SS. S.me; et intanto sarò da Sua Altezza Reale

à ciò, come Grande Armiraglio, faccia dare aviso à Capp.ni delli ordini già nel Consiglio stabiliti; si che a questo modo sarano levate da mezo tutte le pretensioni.

Nella Corte non si sa anchora il seguito col Vasello di Rotredam; et io ho stimato bene di non publicarlo a ciò non paia à questi ministri d'Olanda (che tanto si mostrano parctiali di VV. SS. S.me e desiderosi, che sia castigato il Console et il Cap.io per il malo termine da loro usato) che io voglia palesare l'affronto fatto meritamenti alla sua nave; tanto più che il Sig. Van Beninghem deve partire fra quindeci giorni per Olanda, e mi si è offerto di far la parte sua à favore di VV. SS. S.me e contro il Console et il Cappitanio.

Se poi in appresso da altri ministri, come anchora da questi di Olanda, intenderò qualche cosa, ne trasmetterò le notictie a VV. SS. S.me, a' quali augurando ogni Prosperità farò fine, con ricordarmi anchora

Di VV. SS. S.me

Londra li 8 *Dicembre, e* 28 *Novembre* 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Doppo scritto, ho veduto la Gazetta di Londra nella quale racontano il fatto seguito alla nave di Rotredam come per aponto è seguito.

Sereniss.mi Signori

Per quante diligenze habbia fatto non ho anchora potuto haver in scritto la risposta, che mi deve dare il Milor Segretario di Stato, et hora manderò alla Posta le letere che per essere assai tardi Idio sà se sarano più in tempo.

E' sì grandemente occupato il detto Segretario a causa del Parlamento, che non mi meraviglio se tarda alla spedictione di qualche negoctio; poi che oltre il dover esser ogni matina nel Parlamento, sopra di esso si appogiano tutti li negoctij de' i Regni; alcuni de' quali molte volte si scorda; non tralasserò

la diligenza, e del seguito VV. SS. S.me ne haverano intiera relactione.

Da Sua Altessa Reale (a ciò faccia dar ordine alli Cappitanij che seguitino li per avanti accostumati saluti) non sono anchora stato, poi che ho pensato di portarle in scritto la risposta; a ciò veda la deliberatione fatta da S. M., e se bene mi dò ad intendere, che ne habbia havuto notictia, ad ogni modo stimo più accertato di governarmi nella forma che tengho.

Nel accluso piegho vi è una suplica per VV. SS. S.me dalle Benig.tà delle quali spero ottenere quanto domando (45), e non mancherò intanto di preghare a VV. SS. S.me ogni contentessa e ricordarmi sempre

Di VV. SS. S.me

Londra li 15, *e* 5 *Dicembre* 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Con l'occasione che l'Ambasiatore di Francia ha mutato casa, pigliai pretesto d'andarlo a vedere, et intendere se del seguito della nave mi diceva qualche cosa, e mentre stavamo al foco scaldandosi, mi adimandò se era vero, che in Genova havessero batuto una nave Olandese. Le narai il sucesso, e la pretensione del Capp.io; e conobi, che Sua Ecc.a *ne arestò quando sepe che il fatto veniva per la pretensione de' saluti* (8); ad ogni modo mi disse che questa nactione hoggidi *voleva cossare con i gran Re* (8).

Per quanto poi ho sentito discorrere, biasmano il Capitanio, che dal Porto non sia sortito, et habbia permesso che VV. SS. S.me venghino a si fatte resoluctioni, e dicono communemente, che in Olanda sarà disaprovata l'actione del Commandante, tanto più, che li Olandesi non sono in stato di voler cercare pontigli, e se bene più che mai sono armati, ad ogni modo è tanto grande il timore, che hanno del Armi francese, che per non dar occasione alli Principi di pretesti soporterano ogni cosa.

Hiersera vidi alla Corte Monsù Vanbeninghe; quale mi disse haver scritto in Olanda la doglianza da me fatta de' suoi ministri, e che fra quatro giorni sarebbe partito per colà, e più vivamenti haverebbe essagerato il mal termine usato dal Console, e Cap.nio in cotesto Porto, e che dovevano in ogni modo fugir l'impegnio, poi che sapeva, che li SS.mi Stati facevano grandissima stima della buona amicictia che passa con VV. SS. S.me.

Prima che lui parta procurerò vederlo anchora una volta, se sarà possibile, poichè questo sogetto è uno delli dui sopra i quali si appogia tutta la mole di quel governo, e per VV. SS. S.me s'intende assai bene.

Et a VV. SS. S.me augurando ogni felicità farò fine con ricordarmi

Di VV. SS. S.me

Londra li 15, *e* 5 *Dicembre* 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Hà deliberato il Parlamento di donare a Sua Maestà per l'armamento de' Vascelli ottocento mila lire sterlini, e quatrocento mila lire simili per alcuni anni; ma non hanno anchora decretato il numero di essi.

Nella Camera Alta si tracta tuttavia di naturalisare i forestieri mostrandosene il Re desiderosissimo; ma si incontrano dificultà grandi per li Cattolichi, quali dificilmente potrano godere di questo privileggio; poi che si tiene per certo, che quando dalla Camera Alta le fusse usata qualche facilità, non sarebbe approvata dalla Camera inferiore.

Martedì matina il Principe d'Oranges fu invitato dalli uficiali della Cità, e dal Milor di essa hebbe un sontuoso banchetto, al quale in diverse tavole e con eguale aparechio vi furno quasi cinquecento persone. Sua Altessa fu ricevuta col sparo

del Arteglieria, e dalli ufficiali a cavallo; ma la pioggia fece riuscire la festa un poco mesta.

La note seguente del istesso giorno, da sei huomini a cavallo fu assaltato il Duca d'Ormon, mentre in sua carossa con un solo lachè andava a casa, e fattolo uscire, uno di loro lo levò in groppa, e conducendolo in luogho solitario passò avanti la sua habbitactione. Al'hora questo Signore levata una pistolla a colui che era in sella, tentò la fuga, ma l'uno e l'altro abbraciati caderno nel fangho; accorcati in terra fecero un gram contrasto, e più volta quelli che erano a cavallo cercorno di amasarlo, ma non le riuscì il disegnio non solo per l'oscurità della notte come anche per timore di non amassare il compagnio, che sempre in tera contrastava seco; e in questo mentre accorendo gente con lumi al rumore lo lasiorno non havendo male di consideractione. Quando lo fecero uscire di Carossa stimò che volessero la borsa, e glila offerse, e uno di coloro disse, che cercavano vendetta, e non oro. E' uscito fuora un bando con premio di mille lire sterlini, et impunità a' complici secondo il solito stile.

Non è anchora partito per Olanda Monsù di Vambeninghe, a causa di un poco di podaghra, ma seguirà quanto prima la sua partenza.

Lunedì se ne andò l'Ambasiatore di Venectia, e per quella Republica è rimasto in questa Corte con caratere di Residente il suo Segretario.

Questi ministri d'Olanda operano tutto quel che possono a favore del Duca di Lorena, e solecitano S. M. per l'armamento delli Vaselli; timorosi a primo tempo di ricevere dalla Francia qualche insulto, e non solo procurano d'operare dal loro canto, che si servono anchora del mezo del Principe d'Oranges.

Et a VV. SS. S.me ricordandole la mia servitù le auguro ogni contentessa conservandomi sempre

Di VV. SS. S.me

Londra li 22, e 12 Dicembre 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

La tardanza della risposta in scrito, sopra li affari delli saluti promessami dal Milor Arlentom ha mancato di tenermi in qualche timore; e tanto più questo si augumentò, quanto che trovandomi Giovedì col Milor Falchombrig mi disse haver discorso della pratica con Sua Maestà e col Duca d'Iorch, l'uno e l'altro de' quali si erano dichiarati di voler mantener la pretensione sino a tanto, che da' Francesi non sia fatta la desistenza.

Le diedi parte al'hora come io ne havevo parlato al Re, et a Sua Altessa Reale, e che di già il Segretario mi haveva dato a boccha la risposta; quale hora attendevo in scritto, et era la conclusione, che Sua Maestà haverebbe dato ordine a' suoi Cappitanij, di dover in l'avenire praticar quei saluti, che hano sempre fatto per l'avanti, e che della mente di Sua Maestà, e di Sua Altessa Reale à VV. SS. S.me ne havevo scritto, come anche del favore, che il Milor Segretario haveva prestato a questo affare, per il quale VV. SS. S.me gliene conserverano obligactione. Ciò dissi al Milor Falcombrig, non solo perchè così credevo, mà anchora per essere amico del Milor Arlentom col quale mi immaginavo, che dovesse discorrere nel Parlamento; ove ogni matina si vedono, come aponto seguì; poichè un hora doppo che io lo lasiai, mi mandò ad avisare, che la risposta in scritto, sarebbe secondo il mio desiderio, così avendole detto il Segretario Arlentom.

Venerdì matina poi questa mi fu mandata; della quale a VV. SS. S.me ne trasmetto una copia tradotta ad verbum in lingua italiana tenendo apresso di mè l'originale per mostrarlo a Sua Altessa Reale quando sarò à pregharla per far dar l'ordini promessi da Sua Maestà; e se poi VV. SS. S.me stimeranno bene, che le invij detto originale lo farò quanto prima.

Nel memoriale da me presentato, oltre il Porto di Genova stimai bene d'includervi le fortesse del Stato per levar via l'occasioni di dispute, che in altri luoghi potessero susitare come VV. SS. S.me conoscerano dalla risposta di esso.

E per fine augurando ogni grandessa a VV. SS. S.me tralasierò d'esser più luongho, e mi ricordo

Di VV. SS. S.me

Londra li 22, e 12 Dicembre 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Copia.

Il Console della Republica di Genova, havendo presentato due memoriali alla Sua Maestà, l'uno tocante li saluti aspetati dalli Cappitanij delle navi di Sua Maestà verso la Cità di Genova, l'altro tocante il stabilimento d'un Console per questa nactione in Tanger, La Sua Maestà commanda, che queste distinte risposte siino fatte al sudetto Console.

Al p.o piace alla Sua Maestà di prometere, che lui darà ordine alli Cappitanij de' suoi vaselli di Guerra, di paghar tutti quelli saluti alla Cità di Genova, o ad alcuna fortessa della detta Republica come è stato accostumato per il tempo passato; assicurandosi, che nella medemma maniera (sopra l'honor della Republica) che la detta Cità pagherà verso le navi di Sua Maestà li medesimi saluti in tutti li ponti, come loro paghano di tempo in tempo alli Vaselli di Guerra delli Sereniss.mi Rè di Francia e Spagnia.

Al 2.o la Sua Maestà con tutta la buona volontà accetta l'offerta della Republica di tener il Console per la sua residenza in Tanger per interesse della nactione, e lui darà ordine al suo Governatore di riceverlo con tutta cortesia, stimando tutte le occasioni di mostrare alla Rep.ca la stima, che lui fa della loro amicictia, e di mantener il Comercio fra loro, e suoi suditi.

Voital Novembre 28, 1670.

ARLINTOM.

Sereniss.mi Signori

Del *ingegniere* (8) del quale VV. SS. S.me desiderano haver informactione non se ne ha notictia in questo paese; nè tampoco hò trovato, chi habbia nome quasi ad esso simile; ove conviene,

che VV. SS. S.me se sarà possibile mi facino haver cognictione della Patria, poi che da questa troverò la persona.

Un francese, che del l'istessa profesione serviva il Re, si è licensiato due mesi sono dalla Corte; e se bene per alcuni mesi hà adimandato licenza, dicono però, che più non tornerà; poichè Sua Maestà ne era pocho sodisfatta; mi dicono che costui sia stato più volte in Italia, e che parli bene Italiano, et ha nome tutto diverso di quel mi è stato scritto per ordine di VV. SS. S.me. Ha preso la strada della Rocella per veder colà alcuni suoi parenti onde io non credo, che possa essere quello del quale VV. SS. S.me desiderano haver notictia.

Non tralasierò ad ogni modo le diligenze per cercar davantaggio e queste le proseguirò sino a tanto, che da VV. SS. S.me mi siano date altre notictie.

Et a VV. SS. S.me pregho ogni consolactione con ricordarmi sempre

Di VV. SS. S.me

Londra li 22, e 12 Dicembre 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Con una mia Suplica preghai VV. SS. S.me di accrescermi qualche cosa al mio honorario, come anche, a passarmelo di sei in sei mesi per le ragioni, che da mio cugniato sarano rapresentate a VV. SS. S.me, poichè ogni giorno più si augumentano le spese, trovandomi haver sborsato in un sol mese per nolo di carossa la valuta di cinquantaquatro pesse; per esser la Cità impratichabille in questi tempi del Inverno, e chi per servictio publico deve esser continualmente alla Corte o da altri ministri non si puole andare altrimenti (45).

Mi estenderei davantaggio in suplicare VV. SS. S.me se non havessi certessa della molta loro pietà sicuro che non negherano grasie si giuste, a chi domanda per il solo puro man-

tenimento, et a VV. SS. S.me pregho dal Celo ogni contento, e mi ricordo al solito

Di VV. SS. S.me

Londra li 22, e 12 Dicembre 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

All'aviso mandato in questa Corte dal Rè di Francia, di voler a primo tempo sortire in campagnia con quarantamila fanti, e portarsi a d'Cherchem, ha posto tale apprensione nelli popoli della Fiandra, che un di questi giorni il conte di Molina Ambasiatore per il Cattolico presentò una scritura a Sua Maestà dandole parte del'occasione, che havevano i Spagnolli di temer quest'armi; preghandola a voler continuare la tripli alliansa, e far qualche poca levata di gente, a ciò i francesi non scarichino al'improviso questa tempesta sopra i Stati del suo Rè. Dicono che Sua Maestà l'habbia assicurato del mantenimento della lega fatta; desideroso in ogni maniera, che tra le due Corone non sia occasione di Guerra; havendo promesso per la parte sua di far tutto il possibile per conservactione della Pace.

Il Parlamento havendo conosiuto quanto sia luongho l'affare di cavar il danaro (promesso a Sua Maestà) dalle merchanzie, tanto più che il Rè oltre la spesa, che fa del Armamento, ha bisognio d'un pronto socorso per paghare i suoi debiti, ha posto un agravio di cinque per cento sopra li beni stabili del Regnio per una volta tanto; e dieci per cento sopra li stipendij tirati da' ministri et officiali della Corte, et un quarto per cento sopra li danari dati a cambio o depositati à banchieri con interessi. Questo paghamento si farà nel termine di un anno in quatro paghe; la prima de' quali comincierà a S. Giovanni e le altre di tre in tre mesi in appresso.

Di questa imposictione sul principio che il Parlamento si convocò, non ne volevano sentir parlare; ma per la causa, che in appresso sogiongerò è bisogniato farlo. Tutti li Parlamentarij

godono un privileggio, che durante il Parlamento non possono esser convenuti civilmente, nè tampoco le persone da loro protecte, e quando Sua Maestà lo licenctia al'hora ogniuno resta sogetto alle leggi. Ma poichè costoro facevano dificultà alla sudetta imposictione si dichiarò il Rè, che haverebbe licenctiato il Parlamento, a ciò ogni uno pensasse a' debiti proprij. Quando sentirno questa sorte di musica (poichè sono tutti pieni di debiti) condesesero subito al voler del Rè con darle licenza di porre i ministri rescotitori a Sua electione, havendo molti di loro speranza d'esser eletti in simil affare.

E' arrivàto l'aviso in questa Corte di essersi perso per tempesta di mare quel gentilhuomo, che S. M. haveva spedito in Danimarca à causa di quella nave che fu batuta passando il Sonto si come più volte ho sentito, et adesso in suo luogho ne è stato eletto un altro, che partirà quanto prima.

Monsù d'Vambeninghe è partito per Olanda la settimana passata, e nella presente deve partire il Principe d'Oranges desiderato da quei Stati ne' presenti timori.

Sino à quest'hora non si trova la forma per naturalisare li forastieri tanto da Sua Maestà desiderata a causa de' Cattolichi, che volendo godere del beneficio non possono pigliare i giuramenti de' Protestanti.

Il Parlamento dicesi che sia per continuare per tutto il mese di Genaro e che Sua Maestà non sia per licenctiarlo, ma per prorogharlo ad altro tempo; et a VV. SS. S.me augurando ogni consolactione farò fine ricordandomi anchora

Di VV. SS. S.me

Londra li 29, e 19 Dicembre 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.ri Signori

L'ordine di Sua Maestà da darsi a Cap.ni de' Vaselli non è anchora uscito dalla Segretaria, anchorchè non tralasi di solecitarlo; ma sono tanti li affari per causa del Parlamento, e tanto più tractandosi di trovare danari per il Rè, che tutte le altre cose

à questa sola sono posposte; oltre il solito costume di questa Corte, che naturalmente è lenta in tutte le sue actioni.

Fui dal Duca di Jorche, al quale doppo haverle reso gractie del favore prestato, lo preghai come Grande Armiraglio à far sapere a Cap.ni l'intenctione di Sua Maestà. Mi rispose Sua Altessa Reale, che prontamenti sottoscriverà l'ordine e l'invierà e si essibì di ricordarlo al Milor Segretario; onde io accetando l'offerta molto ne lo regractiai. Non posso esprimere con quanta cordialità S. A. Reale parli di VV. SS. S.me, e quanto sia desideroso d'incontrare occasione di servirle, conosendosi dalle sue parole, quanto sia grande l'affetto che le porta, et il capitale, che fà de' favori di VV. SS. S.me; e credo senza ponto inganarmi, che sentimenti pari si trovino in Sua Maestà.

Intanto non mancherò di diligenza a ciò sia dato il detto ordine quanto prima; e se sarà possibile ne inviarò costì un duplicato, per mostrare a' Cap.ni quando non fossero anchora stati avertiti.

Questo è di quanto mi ocore avisare VV. SS. S.me sotto la benignità de' quali mi rasegno sempre

Di VV. SS. S.me

Londra li 29 .e 19 Dicembre 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

La gotta che tratiene inchiodato al letto il Milor Segretario è causa, che non sia anchora uscito l'ordine da mandarsi a' Cappitanij nella conformità già stabilita dalla Maestà Sua. Voglio credere che debba seguire nella settimana ventura; poi che le molte feste che sono nella presente, e l'indisposictione del Segretario, non amettono negoctij.

Hieri, che fu la festa del Santissimo Natale in questo Regnio, nella Capella della Regina si cantò la messa di mezza notte; alla quale, oltre l'assistenza di Sua Maestà, vi fu quella del Rè, che

con parte della sua Corte si tratenne sempre in una stanza, che da una gelosia riguarda in Chiesa.

Una flotta di molti Vaselli, che i giorni passati fece vela da questi porti per il Mediteraneo, per i venti contrarij è stata necesitata di tornarsene a dietro, et hora altro non aspetta che il buon tempo per mettersi di nuovo alla vela.

Questa settimana si è resa scarsa di curiosità, poi che tutta la Corte si trova occupata in far apparati, chi per l'anima e chi per il corpo; non tractandosi d'altro, che di banchetti e regalli. Onde io sono forsato a far fine con ricordarmi

Di VV. SS. S.me

Londra li 5 *Genaro* (1671), *e* 26 *Dicembre* 1670

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Si ritrova tuttavia a letto il Milor Segretario a causa della gotta, e subito, che del suo miglioramento haverò aviso sarò a trovarlo per solecitare l'ordine da darsi alli Cappitanij comandanti de' Vaselli da Guerra, e se sarà possibile haverne copia, si come altra volta mi trovo haver scritto, la trasmeterò a VV. SS. S.me.

In questa Corte oltre il preparamento delli cinquanta Vaselli armati in Guerra non si fa altro apparechio; poi che S.a Maestà stima, che questi solo sarano bastevoli per socorso della Fiandra quando da' Francesi venghi assaltata, non ostante che gli Spagnioli, et Olandesi le facciano vive instanze per levar qualche poca gente.

Una notte della passata settimana fu assaltato un Gentiluomo Parlamentario della Camera bassa, e fattolo uscire di carossa lo baterno, e con un colpo di spada le fu tagliato il naso. Questo accidente seguito una settimana doppo il strapasso fatto al Duca d'Ormon, ha intimorito molti, mà poi si è venuto in cognitione che li agresori sono della guardia del Rè, il capo de' quali dicono, che sia il Tenente della compagnia del Duca

di Manomot, e, che possa haver fato questo d'ordine del Duca suo Capitanio, che è figlio naturale del Rè, per haver il Parlamentario parlato del Rè con qualche strapasso, et in questo modo seguì il discorso. Tractandosi di trovar danari, uno del Parlamento propose di mettere una pensione annua sopra de Comichi, e da un altro fu risposto, che questa gente sono poveri, e che non guadagniano quel che molti credono; oltre poi è che per li tempi passati hano servito in guerra S.a M.a, e che anchora oggidì ne portano nella vita i segni. Rispose alhora il Sig. Coventrì, che è quel che è stato affrontato: vorei che questo Sig.e che hà presa la difesa de' Comichi si spieghasse meglio, e per li segni che portano se intenda di parlare delli huomini o delle Done (46).

Non mancha, che il Parlamento non si sia offeso di questa vendetta fata in tempo, che non è anchora siolto, e cercano di farne il processo, ma il Tenente imputato si è absentato.

Nella Camera alta è passata la posta di naturalisare li forastieri, e di questo beneficio non ne goderano i Cattolichi à causa che non hanno voluto levare i giuramenti contro il Papa e li Santi.

Sabato, che fu l'ultimo giorno del Anno, ritrovandosi alla caccia il Duca di Iorch fu mandato ad avisare, che alla Duchessa sua moglie (che per causa della Gotta e Gravidanza si tratiene al letto) era sopragionti due mortali accidenti; et hora è assai solevata.

In questa Città due volte la settimana si stampano le Gazette, e queste prima di stamparsi si stendono in casa del Milor Segretario, et in quella di hoggi vi è il seguente cappitolo:

Del Haia li 2 Genaro

Il procedere del Cap.io Olandese, che ha ricusato di fare il saluto nel Porto di Genova, è stato intieramente disaprovato quà, et è stato grandemente biasmato d'essersi portato si indiscretamente.

Ho stimato bene darne a VV. SS. S.me l'aviso a ciò restino certificati, che in questa Corte hano notictia della disaprovactione (del seguito) fatta nel Haia.

E racomandandomi alla benignità di VV. SS. S.me farò fine, con pregharle dal Celo ogni felicità, ricordandomi anchora

D. VV. SS. S.me

Londra li 12, *e* 2 *Genaro* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Fui dal Milor Segretario per ricordarle l'ordine da darsi a' Cappitanij de' Vascelli di continovare li saluti praticati per avanti; e mi rispose, che con occasione che a' commandanti si ha da mandare altri ordini, si manderà anchora questo, e che non me ne pigliassi pena poichè le restava molto a core. E monsù Viglensom Segretario del detto Milor, per le mani del quale passano tutti li negoctij, mi ha promesso di ricordarglielo, e d'avisarmi quando l'ordine sarà mandato; si che questo affare resta hora pocho meno che terminato.

Non mancherò intanto di lasiarmi vedere dal detto Signore, et occorendo qualche cosa di nuovo ne darò l'aviso a VV. SS. S.me; alle quali preghandole dal Celo ogni Contentessa farò fine con ricordarmi

Di VV. SS. S.me

Londra li 19, *e* 9 *Genaro* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Il Segretario del Milor Arlentom è Parlamentario della Camera Bassa; mi ha detto, che hoggi devono dar l'ultima mano per li danari da darsi à S.a M.a, e che la causa del sig.r Conventrì, al quale fu tagliato il naso, crede che il Parlamento la lasierà

proseguire a' Giudici ordinarij poichè l'offesa fatta a colui è stata vendetta privata, e non publica; che però nel Parlamento, vi sono de' torbidi cervelli, e che sempre vorebbero veder rovine, e benchè il numero di questi si riduca à pochi, ad ogni modo spargendo sempre delle zinzanie cagionano malo effetto.

A causa delle feste del Natale, la Corte si è tratenuta in allegro passatempo, e Giovedì sera vigilia del Eppifania il Conte di Molina Ambasiatore del Cattolico diede una sontuosa cena al Rè, al Duca d'Iorche et a molti altri tittolati del Regnio. Non fu convitata la Regina per non haver l'Ambasiatore seco sua moglie, si come per altri tempi è già seguito.

Nella passata settimana si rinovorno li accidenti alla Duchessa d'Iorche, con timor grande, che la privassero di vita quando fussero continuati, et havendola questi da qualche giorno in quà lasiata, ha pigliato notabile miglioramento.

Ho scritto altre volte, che tutti li Parlamentarij mentre dura il Parlamento non possono esser convenuti civilmente, e tampoco coloro, che da essi sono protecti, e perchè questo Parlamento sono di già dieci anni che è composto, e mai da Sua Maestà è stato siolto; pertanto esclamano i Poppoli di questo Privileggio, e vorebbero, che fusse solamenti goduto da' Parlamentarij; poi che la tersa parte del Regnio ritrovandosi pieni di debiti, i creditori non possono esser sodisfatti. Nella Camera Alta si è parlato di questa pratica, e quelli Signori intendono di abbolire il Privileggio della protectione; ma nella bassa ove i Parlamentarij sono in gram numero, e da essi viene il male, non ne vogliono sentire parlare.

Tutti li avisi che venghono a questa Corte portano di certo che a primavera si haverà la guerra in Fiandra, poichè i Francesi penzano di assaltare i Stati del Re Cattolico.

Si va seguitando l'armamento delli cinquanta Vaselli, ma con molta lentessa; e questi ministri di Spagnia vorebbero veder qui magior apparato.

Si ha aviso di Dublim metropoli del Irlanda, che mentre quantità di popolo stava radunato nel solito treato per sentire la Comedia, per il peso del Auditorio caderno i più alti palchi sopra li secondi, e questi sopra l'ultimi con morte di otto persone e quantità grande di feriti.

Altre nuove non vi sono nella settimana presente, onde io farò fine con ricordarmi

Di VV. SS. S.me

Londra li 19. *e* 9 *Genaro* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Vidi hiersera alla Corte il Segretario del Milor Arlentom, qual mi disse, che l'ordine da darsi alli Cappitanij era stato segniato quel doppo disnare da Sua Maestà, e che farebbe il possibile di mandarmene la copia da me ricestale. Ma poichè in questo giorno per causa delli Ordinarij si trova molto occupato; non haverà havuto tempo di farla.

E perchè comincia ad esser tardi, chiuderò la presente, e con l'altro ordinario l'inviarò; poichè credo che domani mi sarà portata.

Mi resta solo di suplicare VV. SS. S.me ad asistermi con la loro Benignia Protectione, e socorso, e ricordarle che vivo sempre

Di VV. SS. S.me

Londra li 26. *e* 16 *Genaro* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

L'affronto fatto al Signor Conventrì Parlamentario della Camera Bassa fu martedì rapresentato nel Parlamento per delitto molto grave, onde quei SS.ri doppo varij discorsi, hano ordinato, che si chiami il Capitan Tenente della Compagnia del Duca di Manomot, con tre altri complici à comparire fra il termine di un mese, e quando si rendano contumaci restino

per sempre banditi senza poter esser gractiati da S. M. Quest'atto della Camera Bassa fu portato Sabato nella Camera de' SS.ri per l'approvactione, e stimasi che sarà senza fallo approvato. Molti della Camera Bassa si sono dichiarati di voler, che quest'atto preceda à qualsivoglia altro, e quando trovi nella Camera Alta qualche ostaculo, di non voler concorrere à passare i danari già promessi a Sua Maestà: onde io per magior inteligenza di questo Capitolo stimo approposito dar à VV. SS. S.me un sucinto raguaglio, che sia il Parlamento.

Questo Parlamento è composto di due Camere; una Alta nella quale assiste molte volte il Rè, e vi sono tutti li Vescovi, e Titolati del Regnio, et anchora tutti li Milor. L'altra Bassa ove sono i Deputati delle Cità castelli e terre del Regnio; et ogniuna di queste due Camere fa da sè la radunanza, con autorità di far leggi, statuti, imposictioni di gabelle, e tutto ciò che le piace; ma i decreti di una non possono haver vigore, se non sono da l'altra approvati, et ogni causa, che si tracta tanto nel una come nel altra per tre volte in tempo diverso bisognia discorrerla, et al'hora resta approvata quando più della metà vi concorrono, e per ultimo tutto il fatto è ninte quando non vi sia la sottoscrictione del Rè. La Camera de 'SS.ri, o come vien da molti chiamata la Camera Alta, ha questa prerogativa, che giudica le cause di coloro, che al Parlamento hanno appelato, e giornalmenti fà sentenze, e definisse cause: questa, è tutta la sostanza di queste due Camere, e della autorità loro.

Due delli soldati à cavallo, che assaltorno il Coventrì, si trovano prigione, et anchor che siano Gentilhuomini corono rischio di morir di forcha (47).

Con l'occasione che la Camera Bassa ha fatto un atto contro li agresori del suo Colega, stimasi, che la Camera Alta ne debba passare un altro contro coloro, che assaltorno il Duca d'Ormon con dichiararli incapaci di perdono quando, scoprendosi li delinquenti, si rendino contumaci non costituendosi.

Martedì l'Ambasiator d'Olanda sparse voce, che li Francesi havevano tratenuto ne' loro Porti due Vaselli de' SS.mi Stati, preludio della futura guerra contro di essi. Non si puol credere con quanto applauso fu questa nuova dal Popolo ricevuta per l'odio grande che portano alla Francia, credendo che il suo

Re non vorà abbandonare li Olandesi, e che per lor difesa farà guerra alla Francia. Ma questa nuova è restata sin hora sospesa, non essendosene havuta magior certificactione.

Da buon luogho mi è stato dato aviso che se al Rè di Francia verà impensiero di far guerra all'Olanda, il Re d'Ingiltera dificilmente le darà socorso; poi che la tripli Allianza fatta da S. M. col Rè di Svectia e l'Olanda, sono per difesa della Fiandra, che appartiene al Rè Cattolico, e non per altri Stati. L'Ambasiator di Spagnia stima d'haver incluso l'imperatore nella Tripli Alliansa, anchorchè da questo Rè non ne habbia havuto sin hora la total deliberactione; poi che Sua Maestà vol, che Cesare si dichiari con qual numero di gente assisterà alla difesa della Fiandra, quando da' Francesi vengha assalita.

Con una mia in data de' 13 ottobre diedi a VV. SS. S.me aviso delle pretensioni havute dal Rè Christianiss.mo sopra alcuni Territorij di Fiandra, e che ad instanza del Ponteffice passato fu assigniato un Anno di tempo per la dichiaractione, e che poi essendo quello trascorso, à persuasione di questo Rè, fu prorogato il tempo per un altro Anno; hora sogiongho, che ad instanza di S.a M.a, il Rè di Francia si contenta di aspettare anchora un altro anno, a ciò si venghi alla giudicatura.

La Duchessa d'Iorche si ritrova assai im buon stato di salute, dalla gravidanza im poi che qualche poco la fastidisse.

Questo è di quanto con la presente posso dare à VV. SS. S.me notictia, et augurandole ogni Contentessa farò fine con ricordarmi

Di VV. SS. S.me

Londra li 26, e 16 Genaro 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Giovedì dalla Segretaria di Stato, ho ricevuto copia del'ordine di Sua Maestà mandato al Duca di Iorche à ciò commandi a Cappitanij de' suoi Vaselli di Guerra d'usar in l'avenire quei

saluti verso la Cità di Genova, che già per altri tempi sono stati praticati.

Mi portai Sabato dal Segretario di S.a Altezza Reale qual mi mostrò l'ordine Regio, e lo trovai per apponto simile alla copia mandatami a casa. Mi promisse che haverebbe procurato, che fusse inviato quanto prima alli Vaselli, che si trovano nel Mediteraneo, e che per quelli, che non sono anchora partiti dal Regnio fra pochi giorni ne sarebbero avisati. Con gram premura le racomandai, che la commisione fusse data distinta, e chiara, à ciò dà Cappitanij non sia fatta dificultà interpretandola; e mi rispose, che lui non haverebbe fatto altro, che copiare l'istesso ordine di S.a Maestà; quale tanto distintamente parlava, che in magior forma, non si sarebbe potuto spieghare.

Ne invio una copia tradotta ad verbum in idioma Italiano, à ciò dà VV. SS. S.me sia essaminata, e trovandole qualche dificultà avisarmene quanto prima, per farla emmendare. Io l'hò ricevuto con intiera sodisfactione poichè mi è parso assai chiaro; rimetendomi però sempre sotto la benignia corectione di VV. SS. S.me. La data del Anno, che nel ordine è notato 16 70/71 fanno per levar la confusione, che puol partorire servendosi di simil stile; poi che in questo Regnio danno principio al Anno li 25 di Marzo giorno della Santiss.ma Annonctiata (48).

Di tutte le scriture, che dalla Segretaria mi venghono mandate, sempre mi convien dare un scudo di questa moneta al portatore, et havendone ricevuto diverse ne tengho nota; confidato nella buona gractia di VV. SS. S.me, che mi sarano fatte buone; et abenche la spesa sia pocha ad ogni modo, à mè, che in altre cose devo spendere mi sono di qualche incommodo.

Et augurando a VV. SS. S.me ogni contentessa farò fine con ricordarmi

Di VV. SS. S.me

Londra li 2 Febraro, e 23 Genaro 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

Carlo Ottone.

Sereniss.mi Signori

L'Ambasiatore d'Olanda non tracta in questa Corte, che affari di Guerra; poichè tiene per certo, che l'armi francesi siano per assaltare le Provincie Unite questa prima vera. Pari timore a quello delli Olandesi, hanno li Spagnoli il quale Ambasiatore sollecita vivamenti Sua Maestà per l'inclusione del Imperatore nella Tripli Alliansa. Questi, al aviso, che il Rè Christianiss.mo, ad instanza di Sua Maestà Britanica, si sia dichiarato, che per le sue pretensioni sopra alcuni Territorij di Fiandra aspeterà, che se ne faccia il giudictio anchora un altro Anno, si sono un poco solevati; ma non tralasiano per tanto di continuare i loro preparativi per la difesa.

Mi vien detto che l'Ambasiator d'Olanda in virtù della Tripli Allianza habbia adimandato à questa Maestà seimila fanti, e cinquanta Vaselli armati in guerra; e se bene questo aviso non ho potuto rincontrarlo (poi che sono molte sere, che l'Ambasiator sudetto non l'ho veduto alla Corte) ad ogni modo è assai credibile. Anchorchè i SS.mi Stati in occasione di Guerra con la Francia non dubitino ponto dell'Assistenza di questa Corona, ad ogni modo non manchano di viverne con qualche gelosia poi che sin'hora non hanno potuto indurre Sua Maestà di mandare al'Haia un Ambasiatore, e tanto più, che il Cavaglier Temple, che ultimamenti di colà si partì, non hebbe altro motivo, che d'accompagniare il Principe d'Oranges quando passò in Ingilterra (49).

Il Sig. Ambasiator di Francia darà questa sera una superba cena al Rè, et alla Regina, et a molti SS.ri della Corte, e doppo quella si farà un festino di ballo.

Non si è anchora sentito fredo in questo Regnio, e se la stagione non fusse accompagniata da una grandissima humidità si rasomiglierebbe ad una prima vera.

Finirò per non haver più, che sogiongere ricordandomi sempre

D. VV. SS. S.me

Londra li 2 Febraro e 23 Genaro 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Ho avuto l'honore di ricevere una di VV. SS. S.me in data de 2 Genaro, e vedo quanto mi avisano circa *l'accordo col Duca di Savoia* (8). Di questa pratica me ne discorse i giorni passati il Residente di Venectia e mi disse esser avisato *del pregiudictio stato fatto a* (8) VV. SS. S.me: al'hora le risposi d'haver inteso *lo giustamento* (8), ma non la forma, e del ricordo trasmessomi me ne valerò (50).

Ho inteso che se i Francesi moverano l'armi contro l'Olanda, che *il Re britannico non sia per assisterli, poichè dal Re di Francia li vien offerto un grosso peculio, e che facilmente sarà accettato; l'aviso l'ho da un gioane della Segretaria di palazzo* (8) che mi ha sempre dato buone notictie. *E li Olandesi vedendo che Sua Maestà non manda ambasiatore al Haia ne vivono con qualche sospetto* (8), et anchor che l'aviso habbia del probabile, ad ogni modo non lo dò per certo. E con pregharle dal Celo ogni felicità, farò fine ricordandomi al solito

D. VV. SS. S.me

Londra li 16, *e* 6 *Febraro* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Per il naso tagliato al Coventri, la Camera bassa ha fatto molti ordini; fra quali proibisse a S. M. di poter agractiare li attori in caso d'esser condennati. Queste si fatte deliberactioni parendo alla Camera Alta, che siano troppo pregiudictiali al decoro Regio, non hanno voluto sottoscriverle, et hoggi si devono unire i Commisarij del l'una e l'altra Camera per veder d'agiustare le diferenze; tanto più, che si dichiarano quelli della Camera Bassa di non voler passare i danari a S. M., che prima non sia agiustata questa diferenza (51).

In questa settimana si è sparsa una voce, che li Francesi nella

Guinea fussero stati batuti dalli Olandesi, con perdita di 40 Vaselli, e molte migliara di persone, e la voce continuava tutta via; ma il Duca di Iorche disse hiersera di non haverne la confermactione, onde si stima per cosa vana.

Sua Maestà ha scritto una letera al l'Imperatore circa l'inclusione della tripli Allianza, nella quale l'essorta a voler continuare nel suo buono proponimento per servictio della Rep.ca Christiana. Si scusa però di non poter accetarlo, con la condictione di socorrelo contra il Turco; poi che per esser quel paese così lontano, i suoi soldati sarebbero di poco profitto, e con molto incommodo del suo Regnio. Se Sua Cesarea Maestà si contenterà di moderare questa pretensione si tiene per certo, che dà collegati sarà amesso nell'allianza (52).

Et a VV. SS. S.me auguro ogni Prosperità; con ricordarmi
Di VV. SS. S.me

Londra li 16, *e* 6 *Febraro* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Non solo non si è verificata la nuova sparsasi, che tra li Francesi et Olandesi fusse seguito combatimento nella Guinea: ma se ne è sentita un'altra che fra li detti Potentati sia seguito agiustamento, il che non si crede poichè tra quella Corona, e li SS.mi Stati non vi è seguito anchora rottura di Guerra.

Mercordì due hore prima della meza notte si attacò il fuoco ad una casa poco da me lontana habbitata da uno che fà candele di sevo, e non fu possibile estinguerlo se non con la rovina di due altre a quella collaterale, che con barili di polvere, furno fatte cadere, et à questo modo si hebbe facilità d'estinguere l'incendio. Non si puol credere quanto sia grande il terrore nel poppolo quando siegono si fatti accidenti; poichè ricordandosi del incendio della Cità, restano tutti pauriti; e quel che più d'ogni altra cosa genera confusione è, che tutti li habbi-

tanti di quel quartiere sgombrano le loro case de mobili per timore, che l'incendio non si avansi (53).

Al aviso, che il Rè di Francia fa levar tutte le Artelerie dalla Lorena credesi in questa Corte, che voglia restituirla, e far nella maniera a ponto, che fece della Borgognia.

Martedì sera sopragionsero alla Duchessa d'Iorche li suoi soliti accidenti, che per qualche tempo la tenero in pericolo della vita, e Giovedì poi con felice evento ha partorito una figlia femena; che fu Venerdì tenuta al fonte nella Capella di Sua Altessa Reale a nome della Regina, e compare il Principe d'Oranges. Sua Maestà anchorchè l'habbia fatta chiamare col suo proprio nome di Catterina non vi si è trovata presente, per esser quella Capella de' protestanti, havendovi fato assistere in sua vece la Duchessa di Buchincam di pari Religione, e la fonctione fu fatta dal Vescovo di Rocister. La partoriente si ritrova adesso in stato di buona salute (toltone li soliti accidenti del parto) e stimano per certo li medici, che hora sia cessata la causa delle convolsioni, che S.a Altessa Reale pativa.

Il Conte de Molina, che deve passare a Pariggi in qualità d'Ambasiatore per la Corona di Spagnia, ha ordine di tratenersi anchora in questa Corte, sino à tanto che si senta verso qual parte li francesi faranno la mossa delle loro armi.

Si ritrova in questa Corte D. N. d'Melos ritornato dalla sua Ambasieria d'Olanda per la Corona di Portogallo. Questa Regina desidera, che si tratengha quà con simil carattere, e ne ha dato l'aviso al Principe Regnante suo fratello; ma sin hora non se ne sente anchora la determinactione; poichè quel Principe non passa buona corispondensa con sua sorella come mi ricordo haver già scritto altre volte.

Di tutti li affari tractati dalle due Camere sin hora non si è venuto anchora alla total deliberactione poi che ogniuna di esse deve parlarne tre volte; e per le diferenze, che vertono tra l'una e l'altra dicesi che siano in termine d'agiustamento.

Sono partite da questo Regno cinque navi di forsa considerevole carricate di merci diverse per l'Indie Orientali.

Il Principe d'Oranges doppo essersi più volte accinto alla partenza, e sotto varij pretesti non mai seguita, finalmente è partito hoggi chiamato da SS.mi Stati, che a tutto potere l'af-

fretano a trasferirsi in Olanda; e per l'interesse di danaro, che ha con questa Maestà lassia un suo Gentilhuomo con procura.

Et a VV. SS. S.me facendo humiliss.ma riverenza darò fine a questa con ricordarmi anchora

D. VV. SS. S.me

Londra li 23. e 13 Febraro 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

L'affare per dare li danari a Sua Maestà è stato finalmenti resoluto nel Parlamento, et hora se ne stende la forma. In questo d'hora darano al Re ottocentomila lire sterlini per l'armamento delli Vaselli, et altre spese, e due milioni di lire simili fra il termine di cinque anni per paghare i suoi debiti, e quando questi non siano abbastanza vi agiongerano quatrocento altre mila lire nel sesto anno. Tutta questa gram somma di danaro si caverà dalle nuove Gabelle sopra le merci forastiere, e la magior parte dal'imposictione di cinque per cento sopra li beni stabili per una sol volta tanto; si come più distintamenti con altra mia scrissi.

Non si raduna mai il Parlamento, che nella Camera bassa non si discora di perseguitare i Cattolichi, e Venerdì sopra di questo molto si parlò; poi che vedono, che la Religione si va augumentando assai. Tractano di far mettere ad essecuctione le leggi contro di essi e chi si faccia inquisictione de' Religiosi; e che sopra il tutto si chiami il Vescovo di Dublin (Cità metropoli del Irlanda) come quello, che essercita la giurusdictione ecclesiastica. Ma perchè di tutto questo più volte se ne deve parlare, et alla Sua Maestà spetta metterne ad essecutione li ordini, per tanto si crede che l'odio di coloro si adormenterà, con la longhessa del tempo; tanto più che il Rè non vole perseguitare niuno.

In questa settimana non si è atteso ad altro che provare il baletto della Regina, e questa sera si farà. Balerà la Maestà Sua et altre dame e molti Cavaglieri accompagniati da quantità di sinfonie. Vi sarà musica Italiana e francese, e tutti vestiti con abbiti belissimi.

Questo è di quanto posso dare a VV. SS. S.me notictia, con che farò fine ricordandomi

D. VV. SS. S.me

Londra li 2 Marzo e 20 Febraro 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Più per continuare l'uso delle mie obligactioni, che per causa d'alcuna novità scrivo la presente; poi che in questa settimana non si è atteso ad altro, che a dansare il baletto della Regina, et hoggi si replicherà per la quarta volta.

La Camera bassa ha mandato alla Camera de' Sig.ri alcuni cappitoli per l'approvactione contro li Cattolichi, vedendo esser questi molto augumentati. Ma perchè come ho già per altre volte scritto, quando fussero approvati a Sua Maestà tocca darle l'essecuctione; per tanto detti Cattolichi non se ne pigliam fastidio.

Si parla della morte del figlio del Duca di Iorch in ettà di tre anni, e che ciò si tenghi celato per lasiar godere alla Corte questi quatro giorni di Carnevale in allegressa, e quando pure non sia morto, per la sua mala constructione è giudicato da' medici, che pochi giorni possa più vivere.

Delli cinquanta Vaselli da Guerra, che devono a prima vera esser pronti, già molti sono allestiti montati di settanta e più pessi di cannone.

E facendo fine auguro a VV. SS. S.me ogni Grandessa e consolactione ricordandomi anchora

Di VV. SS. S.me

Londra li 9 Marzo, e 27 Febraro 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Non fu vera la voce sparsasi della morte del figlio del Duca di Iorch se bene il poverino è tanto mal ridotto, che a giudictio de' medici poco puol più campare.

Il Baletto della Regina, che lunedì doveva dansarsi si tralasciò in tempo, che la sala era già piena di Poppolo, e ne fu causa la morte d'un sergente uciso l'antecedente notte dal Duca d'Abremal et altri SS.ri che nel baletto ballano; e per esser questo un grave delitto, poi che questi sergenti sono la Giustictia, non stimò bene S. M. di far vedere dansare nel suo Palasso quelli SS.ri, che della Corte sono contumaci.

Martedì nella Camera Alta di discorse sopra una scritura presentata dalla Camera Bassa contro li Cattolichi (questa conteneva molte mensognie) e preghava la Camera Alta ad unirsi seco, per esser dal Rè, e rapresentarle che la Religione Cattolica augumenta tuttavia, e che il vescovo di Dulbin essercita atti di giurusdictione, e che sarebbe bene di far inquisictione contro li Religiosi; poi che questi in habbito di seculare subvertono li Protestanti. Molti di quei SS.ri e de' più principali, anchor che siano di Religione diversa pigliorno la parte delli Cattolichi; dissero che non havevano mai inteso tali cose, e che le crederebbero quando fussero provate; e poi che tutto quello che rapresentavano era seguito nel Irlanda, et havendo quel Regno leggi particulari, che haverebbero preghato S. M. a scriverne a quel Vice Rè per informactione.

La detta Camera havendo veduto il pocho profitto seguito della prima scritura, ne hà presentata un'altra assai di quella pegiore. Nella quale pregha la Camera Alta ad unirsi seco, e procurare apresso di Sua Maestà, che siano poste ad essecutione le leggi contro de' Cattolichi; ma si come a' Cattolichi pocho ha nociuto la prima domanda, l'istesso fine si spera, che seguirà della seconda. Questi Sig.ri della Camera Bassa sono grandemente fomentati dal Duca d'Ormon inimico de' Cattolichi, e come quello, che in Irlanda hà usurpato una quantità delle loro entrate dubita un giorno di perderle.

Tutti li avisi comparsi in questa Corte portano certa nuova, che la gente levata dal Vescovo di Monster è a conto del Rè

Christianiss.mo, onde questo Ambasiator d'Olanda è stato dal Rè per disporlo à far levata di qualche pocha gente; ma sin hora Sua Maestà non si risolve di far altro apparechio, che quello delli Vaselli. Hiersera vidi il sudetto Ambassiatore e nel discorso, che fece meco, non mette indubio la guerra contro li SS.mi Stati, et ad un conto, che fece, disse che detti Stati si trovavano haver ottantaquatro mila fanti inclusovi però le milictie e li presidij.

Con una mia scritta poche settimane sono avanti di questa, diedi a VV. SS. S.me aviso come si meteva in dubio se Sua M.a Britanica era obligata a socorrer l'Ollanda quando da' Francesi vengha assalita, poi che la Tripli allianza fu conclusa per difesa della Fiandra, che appartiene al Rè Cattolico, e non per altre Provincie. Mà, o sia il natural odio che questa nactione porta alla Francia, o per sugestione di qualche ministro forestiero; un di questi giorni si tractò nel Parlamento d'obligare S. M. come capo della Tripli allianza a dichiararsi contro il Rè Christianiss.mo ogni volta, che faccia mover le sue armi, non solo contro la Fiandra, ma anchora contro l'Ollanda. Havutone aviso S. M. si è dichiarata, che si come il far la Guerra, e la Pace dipende dalla sua sola volontà, e non da altra legge, per tanto, che non pensino di tirare avanti questa pratica poi che nella sua sola Persona vole conservare l'autorità, e a quel parlare si pose fine.

Questa matina dovendo il Rè sottoscrivere due atti del Parlamento, uno delle ottocento mila lire sterlini, che in breve riceverà; l'altro del bando per l'offesa fatta al Coventrì, è comparso nel Parlamento con Corona, e manto Reale.

Altro non ho che sogiongere, che darmi l'honore d'haver ricevuto una di VV. SS. S.me in data de 25 febraro con la quale accusano la ricevuta di molte mie, e mi ricordo

Di VV. SS. S.me

Londra li 16, *e* 6 *Marzo* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Fui un giorno della passata settimana dal Segretario del Duca di Iorch, per intendere se alli commandanti de' Vaselli di Guerra era mai stato mandato l'ordine di Sua Altessa Reale: mi rispose haverlo già inviato, e che fra due settimane partirano verso il Mediteraneo alcuni Vaselli simili, per via de' quali sarà dinuovo reiterato. Lo preghai ad'haverne memoria, et a suo tempo mi lasierò vedere per ricordarglielo.

Et a VV. SS. S.me augurando ogni Prosperità farò fine con ricordarmi anchora

Di VV. SS. S.me

Londra li 16, *c*, 6 *Marzo* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Con una mia antecedente, diedi parte a VV. SS. S.me come la Camera de' Signori, alla domanda, che fece la Camera Bassa contro Cattolichi, disse, che non era provato quel, che contro di essi adducevano; comossi da siffatta risposta mandorno venerdi più di venti testimonij (ò veri ò falsi, che fussero) alla Camera Alta, quali deposero, che in una campagnia d'Irlanda havevano sentito sonare il campanello per convocare il Popolo alla Messa, e che dando sepoltura a' morti portavano publicamente la Croce; per la qual prova, la Camera de' Sig.ri unita con la Camera Bassa questa matina sono comparse da Sua Maestà a far instanza, che le leggi contro Cattolichi sijno osservate. Detta Camera bassa ha fatto anchora un altro ordine, che sia lecito ad ogni contestabile o sergente d'arrestare qualsivoglia Religioso, e convenirlo in giudictio, e se bene questo non è anchora stato portato nella Camera Alta, ad ogni modo stimassi, che sarà da essa approvato; non perchè quei Signori habbiano volontà di perseguitare i Cattolichi, ma per non dare occasione alla Camera bassa di dificultare il danaro da darsi a S. M. per

sodisfare i suoi debiti, che assendono a due milioni di lire sterlini da pagharsi in cinque anni, oltre le ottocento mila lire, che per spendere ne' presenti bisogni le sono state assignate. Di queste deliberactioni fatte dal Parlamento i Cattolichi pocho fastidio se ne pigliano; poi che sanno la mente del Rè, al quale non mancherà maniera di far riuscir vano a' disegni de' Parlamentarij.

Hiersera essendo in Corte l'Ambasiatore di Francia, le venne un poco di svenimento, che lo necessitò andarsene a casa, ma hoggi si porta assai bene.

La Duchessa d'Iorch non si trova anchora libera delli suoi soliti fastidij di convulsione et in quando in quando ve ne sopragiongono di quelli che la riducono a mal termine.

Questo è di quanto posso dar notictia a VV. SS. S.me in questa settimana, e farò fine con ricordarmi

Di VV. SS. S.me

Londra li 23, *e* 13 *Marzo* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Lunedì le due Camere furno unitamenti a preghare Sua Maestà à cio volesse mettere in essecuctione le leggi contro li Cattolichi. Questa domanda non è atto di Parlamento, poichè la Camera de' Signori non volse condesendere al'ordine della Camera Bassa, solo si contentò di fare congiontamenti al Rè la sudetta domanda. Sua Maestà rispose, che haverebbe trovato forma di sodisfarli; a ciò la Religione Cattolica non augumentasse; ma che il voler usar rigore indeferentemente contro tutti, non poteva farlo; poi che una buona parte di essi per haver servito fedelmente il Rè suo padre, e lui, havevano perduto la roba, e molti la vita, al'che bisognia haver riguardo.

Nel consiglio del Rè si discorse questa pratica, e la magior parte de' consiglieri essortavano Sua Maestà ad aderire al

Parlamento per facilitare l'interesse de' suoi danari, e questo non ostante, il Rè et il Duca di Iorch si opposero al parer di coloro.

Si tiene per certo, che quanto prima sia per uscir fuora un proclama contro li Preti e Frati à ciò escano dal Regnio; poichè questo servirà d'una apparente sodisfactione alla Camera bassa.

Alla prima instanza fatta da essa Camera a quella de' SS.ri il Vescovo di Rocister disse qualche cosa à favore de' Cattolichi, e li altri Vescovi tacquero: ho poi inteso che S. M. li fece avisare a non parlare contro Cattolichi, poichè facendo altrimenti se ne sarebbe offeso.

Uno de' motivi per li quali questa Camera bassa fa tanto rumore è per la voce sparsasi, che la Duchessa d'Iorch si sia fatta Cattolica, e se bene non se ne ha certessa ad ogni modo hoggidi si vive con questa fama. Quel che di Sua Altessa Reale posso dire, è che per altri tempi habboriva assai i Cattolichi, e non voleva che il Duca suo marito ne tenesse al suo servictio; e da un anno in quà non solo li vede volontieri, e molti ne ha pigliato in sua Casa, e le nurice de' figli le ha elette Cattoliche. Nella sua habbitactione non si sente, che vi pratichino Religiosi nostri; nè tampoco vi vanno ministri protestanti, e sicome ogni sera si facevano alla sua presenza le preghiere alla forma che è nata, da un anno in quà si sono tralasiate. Questa Principessa si ritrova tuttavia a letto non tanto per causa del parto, quanto per li accidenti, che vi sopragiongono, e sicome per il passato da' medici erano stimati di convulsione adesso l'hanno dichiarato per mal caduco.

I due soldati della guardia del Rè, che si trovavano pregione per il naso tagliato al Coventrì Parlamentario son stati liberati.

Qui si sta con grandissimo desiderio di sentire verso qual parte s'incamminano le truppe francesi, et oltre li cinquanta Vaselli non si fa altro apparechio credendosi, che Sua Maestà in quest'anno non sia per haver impegnio di Guerra.

A causa de gram venti, che regniano in questi mari si sono perduti molti Vaselli de' quali non si hanno anchora le particularità.

Questo è di quanto mi occore avisar VV. SS. S.me alle quali

pregho dal Celo ogni contentessa, e fò fine con ricordarmi anchora

Di VV. SS. S.me,

Londra li 30, *e* 20 *Marzo* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Ne i primi giorni del Parlamento quando si tractò di socorere il Rè di danari, il Milor Lucar con un suo luongho discorso fu di contrario parere; e perchè il suo sentimento si è veduto inscritto, dal Parlamento è stato interpellato se quella era sua scritura, poi che molto offendeva S. M.; il che havendola neghata non ha havuto altro richiamo, solo che detta scritura è stata condennata ad essere abbrugiata per mano del ministro di Giustictia.

E' uscito il bando contro li Religiosi a' quali hanno assigniato tutto il mese d'Aprile per uscire dal Regnio, e quando non essequiscano, e siano accusati, incorrono nel rigore delle leggi.

Nella Camera Alta si essamina un ordine contro li Cattolichi presentato dalla Camera Bassa, e di già dalla detta Camera è stato comesso a molti di essi per ventilarlo; et anchor che ne' comessi vi siano molti Cattolichi, ad ogni modo non si è anchora inteso cosa alcuna, e domatina devono parlarne.

Li Cattolichi tenghono per certo, che la Camera de' SS.ri non vorà condesendere ne' sentimenti della Bassa, non solo perchè a molti non piacono questi rigori; ma anchora perchè nella detta Camera de' SS.ri vi sono alcuni Presbiteriani quali sono certi, che li atti, che passerano contro de' Cattolichi, si farrano anchora contro di loro; poi che i Vescovi non vorebbero, che nel Regnio si praticasse altra Religione, che la Protestante, e li detti Vescovi sono assai più inimici de' Presbiteriani, che de' Cattolichi.

Tutta l'acqua di vita o la magior parte di essa, che in queste

parti si consumava era portata di Francia; et hora resta proibita per un bando generale, che prohibisse tutte le acquedivite forastiere. *L'Ambasiatore di Francia* (8) dice che li ministri d'Olanda hanno procurato, che si faccia questa proibictione per danegiare quel Regnio come, che anchor loro l'hanno proibita da' suoi Stati; pensano di farla col grano e che sia per havere l'istessa virtù come quella del vino con molto uttile del Regnio.

Sin hora Sua Maestà non si risolve di dichiararsi per li Olandesi; poichè vol prima sentire in qual parte attacherà l'armata di Francia, e dicono, che al'hora procurerà da' SS.mi Stati tutti li avantaggi possibili a favore de' suoi Regni, prima di venire ad una apperta rotura con la Francia. L'Ambasiatore di Spagnia tiene per certo, che la Guerra si debba fare quest'anno contro li Stati del suo Rè in Fiandra, e vorebbe, che Sua Maestà Britanicha come capo della Triplici Allianza si dichiarasse per difesa di quei paesi; ma sin hora non ottiene niente di più, di quello d'Olanda.

E farò fine con augurare a VV. SS. S.me ogni prosperità e ricordarmi anchora

Di VV. SS. S.me

Londra li 6 Aprile, e 27 Marzo 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Lunedì la Camera de' SS.ri ha mandato alla Camera del Commune una scritura, a ciò siano poste in essecutione le leggi contro li Presbiteriani per causa de' quali sin hora non si è resoluto cosa alcuna.

Detta Camera del Commune o sia Camera Bassa, desiderosa di far nuove leggi contro Cattolichi, prima di venire a questa resoluctione, i commisionati della Camera Alta hanno ordinato che sabato alla presenza de' Giudici siano lette tutte le leggi già per altri tempi fatte per non moltiplicarne delle altre à quelle simili. Però il principal motivo di quei SS.ri è stato di andare

in questo negoctio temporegiando, poi che sono certi, che dette leggi per la loro quantità non possono esser lette in un mese (e non dovendo il Parlamento durare, che qualche settimana anchora) venghono in questa forma opperando senza venire ad alcuna resoluctione; et alla letura, che sabato doveva darsi principio è stata diferita a martedì.

Si ritrova in questa Corte il Principe di Chemberghe allemano, qual pensa di far partenza quanto prima veduto, che haverà le cose più notabili del Regnio.

Mercordì matina si partì Sua Maestà per Neumarche, che è un Palasso in campagnia, e sabato sera fece ritorno.

Madama Reale la Duchessa d'Iorch agravata dal suo male con una continuactione d'accidenti circa le venti hore e meza, Venerdì passò da questa al'altra vita. Il giorno antecedente per haver un poco di solievo si portò a disnare col suo fratello, et assai subito ritornata a casa, le sopragionse il male, che mai più l'abbandonò. L'istessa sera sentij dire che haveva ricevuto l'estrema onctione; argumento d'esser Cattolica, e se bene di questo non ne ho potuto haver certessa ad ogni modo communemente si discore, che sia morta tale. Quei Religiosi quali stimo, che l'habbiano assistita non ardiscono parlare; onde io, che con loro ho discorso, ne argumento, che sia morta Cattolica, e che i sentimenti di questa Principessa l'habbiano havuti in confesione; e se bene queste actioni doverebbero esser palesi, ad ogni modo in questo tempo del Parlamento, et in Principessa così grande devono tenersi occulte; poi che, se il sospetto solo ha commosso tanto costoro contro de Cattolichi, che farebbero quando ne fussero certi? oltre poi il pregiudictio grande che ne potrebbe ricevere la Casa Reale, vedendosi così appertamente da questi Principi aderire alla Romana Religione.

La morte di questa Sig.ra è stata sentita universalmente con gusto per l'odio grande, che tutti portano al gram Canceliere suo Padre; et era in concetto di superba, victio assai odiato in questo paese. Ha lasciato di sè un figlio maschio e due femmine, il primo in ettà di tre anni, che per la mala sanità dicono, che non possa vivere, e più volte è stato pianto per morto; delle femine la maggiore ha nove anni e l'altra è nata poche settimane sono. Fu sparato il suo corpo, nel quale hanno trovato putrefatta la

milsa, arrido il core, e senza sangue nelle vene per la gran grasessa. E martedì la Corte si metterà in duolo (54).

Et a VV. SS. S.me auguro ogni Prosperità con ricordarmi sempre

D. VV. SS. S.me (55)

(*manca la data*)

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Si continua tuttavia nel Parlamento a discorrere delli Cattolichi, contro de' quali non si viene ad alcuna deliberactione; e perchè si è dato principio a legere le leggi ha riferto il Giudice, che queste sono molto severe ma non da osservarsi in questi tempi.

Seguì mercordì matina un gran contrasto fra il Milor Nortantom, et il Conte de Sex ambidue Parlamentarij e Protestanti: il primo parlò in difesa de' Cattolichi, et il secondo contro di essi; e doppo haver il primo mostrato, che li Cattolichi per la loro fedeltà verso il Rè havevano perduto la vita, e li beni, il secondo si messe a ridere; del che accortosi il Nortantom le disse: voi vi ridete perchè siamo nel Parlamento, il che non faresti fuora quando io parlassi.

Si tracta nel Parlamento d'accomodare la forma del giuramento di fedeltà da darsi verso il Rè a ciò li Cattolichi possano anchor loro pigliarlo; poichè quello che hoggidì è in essere, contiene una dichiaractione di non riconoscere l'Autorità del Papa quando dal detto giuramento volesse absolverli.

Per la morte di Madama Reale mercordì la Corte si è messa in duolo, e la notte del istesso giorno fu data sepoltura al suo cadavero con molta pompa; sepolto però alla maniera de' Protestanti anchor che sia morta Cattolica.

Un Gentilhuomo di Casa Malaspina, che alcuni anni sono è stato in questa Cità ha scritto in Corte per haver letere di favore dal Rè dirette al Sereniss.mo di Toscana, asserendo essere

il più prossimo alla sucessione delli morti SS.ri, e per conseguenza doversi a lui la sucessione de' Stati.

Per la fieressa de' venti seguita in queste parti si sono somersi quantità de Vaselli, e dicono esser la magior parte Francesi.

Un aviso venuto dalle Barbade, che in quel Isola il contaggio facesse gran strage delli habbitanti ha messo in confusione questa Piassa, stante il grande interesse, che li negotianti cavano da quel traffico; invigilerò con particulare attenctione sopra questo aviso, e quando mai seguisse qualche accidente, ne darò pontualmente parte a VV. SS. S.me.

Si va susurando in questa Corte che Sua Maestà sia per fare una grossa levata di gente; poi che teme, che il Rè Christianiss.mo non le osservi la parola datale d'aspettare anchora un anno per le pretensioni, che ha contro li Spagnolli sopra alcuni territorij della Fiandra; però questo discorso non è anchora palese, e del'aviso, che si ha, che li Francesi habbiano fatto incaminare le sue genti verso la Fiandra si dubita di qualche sorpresa.

E con augurare ogni Prosperità a VV. SS. S.me farò fine con ricordarmi anchora

Di VV. SS. S.me

Londra li 20, *e* 10 *Aprile* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Sono in obligo di rendere infinite gractie a VV. SS. S.me del accresimento fatto al mio stipendio; assicurando VV. SS. S.me, che il bisognio era grande; poi che per la morte di Madama Reale mi è convenuto far nuovo abbito à bruno, si come parimente feci quando morì in Francia la sorella del Rè, e questo per seguire il general costume del Paese.

Rendo intanto infinite gractie alla Benignità di VV. SS. S.me, non solo delli ducento pessi del accrescimento; come anche di farmeli paghare di sei in sei mesi.

Et augurandole dal Cielo ogni Prosperità, e consolactione fò fine con ricordarmi anchora

Di VV. SS. S.me

Londra li 27, e 17 Aprile 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

(*manca la firma*)

Sereniss.mi Signori

Venerdì giorno de 24 Aprile, hebbi l'honore di ricevere una di VV. SS. S.me in data de 30 marso con la quale mi commandano, che io debba trasmetterle l'original decreto, fatto da Sua Maestà tocante li saluti. In risposta di essa dirò, di non haver mai scritto di decreto fatto dal Rè, ma bensì di conservare appresso di me l'original risposta, mandatami in scritto per ordine di Sua Maestà dal Milor Segretario e da esso sottoscritta; della quale si come ne mandai la copia tradotta in lingua Ittaliana, adesso innerendo a' commandi di VV. SS. S.me le trasmetto l'originale.

L'altra scritura, che io mi trovo havere è una copia del ordine mandato da Sua Maestà al Duca d'Iorch per far intendere a' Commandanti de' Vaselli, che in l'avenire salutino la Città, e fortesse di cotesto Dominio nella maniera praticata in altri tempi; assicuratosi sopra l'honor di VV. SS. S.me, che pagherano l'istesso tratamento a' suoi Vaselli, che sono soliti paghare alle due Corone; e questa scritura l'invio al'altra anessa.

Vedo come VV. SS. S.me desiderano anchora una copia autentica del'Ordine mandato da Sua Altessa Reale a' commandanti de' Vaselli. Non mancherò d'ogni diligenza per haverla se sarà possibile. Ma perchè hoggi siamo entrati nella Settimana Santa, dificultosa per negoctij, lasierò, che passino questi quatro giorni ne' quali anderò pensando la maniera, a ciò VV. SS. SS.me restino servite. Con che mi ricordo

Di VV. SS. S.me

Londra li 27, e 17 Aprile 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Con l'occasione, che li Ministri de' Principi residenti im Pariggi devono seguitare in Fiandra quella Maestà, l'Ambasiator Inglese se ne è venuto in Ingilterra per alcuni affari da tractare col suo Rè, per dover poi fra qualche giorno inviarsi verso D'Cherchem.

Il Sig. Ambasiator di Francia deve partir in breve per andare a riverire il Rè Suo Signore e con quella occasione condurrà in questa Cità sua moglie, che mesi sono andò a partorire in Francia, et hora a quest'effetto seguita la Corte verso la Fiandra.

La Camera de' SS.ri con quella del Commune non convenghono insieme per la nuova gabella da porsi sopra il zucaro; come anche sopra alcuni assignamenti annui, che vorebbero fare per Sua Maestà; e stimasi, che questa pratica resterà indeterminata poi che Sua Maestà vole licenziare in questa settimana il Parlamento, e come alcuni dicono questa causa sarà motivo di richiamarlo fra qualche anno quando di nuovo il Rè vorà altri danari.

Si ha aviso d'Olanda che quelli SS.mi Stati fanno vive instanze alli Spagnolli à ciò rompano con la Francia, offerendole assistenza di gente, e di danaro; poichè venendo ad una apperta rottura, stimano di cavarne magior profitto, che tratenersi ne' presenti termini con tanta spesa; onde a luongho andare si redurebbero in debil stato; e quando la Guerra si cominci quest'anno pensano d'impadronirsi di qualcheduna delle Piasse non anchora bene fortificate, che li Francesi pigliorno nel ultima Guerra a' Spagnolli; il che poi non sarebbe facile di riuscirle quando la Guerra ad altro tempo si diferisse. Non voglio no però esser loro i primi, per tener obligato Sua Maestà Britanica a socorrerli, potendo poi mettersi in dubio quando loro cominciassero l'attacco.

Fra due o tre giorni Sua Maestà darà licenza al Parlamento, nel quale sin hora non si è resoluta cosa alcuna contro li Cattolichi.

Nelle conferenze, che si fano nella Camera de' SS.ri vi si trova frecquentemente Sua Maestà, et in quelli giorni, che de'

Cattolichi si deve parlare vi asiste sempre Sua Altessa Reale, la presenza del quale ha fatto tacer molti, che contra di essi haverebbero parlato.

Questo è di quanto mi ocore dar notictia à VV. SS. S.me nella presente settimana, e farò fine con ricordarmi

Di VV. SS. S.me

Londra li 27, e 17 Aprile 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

P. S. — In questo ponto mi vien dato aviso che Sua Maestà ha fatto electione di quatro Duci per mandare a D. Cherchem a complimentare il Christianiss.mo. Li Duci sono: di Rucemon, di Buchincam, di Manumont e d'Ablemarle (56).

Sereniss.mi Signori

Doppo l'incendio di Londra, si sono fatte tante fabriche nella Cità, e tante altre fuora di essa, che hoggidì si trovano, nella Cità solo, tre mila case spigionate, per la qual cosa Sua Maestà ha fatto un divieto, che non si dia principio a nuove fabriche, ma che si possa proseguire sopra le vestigie di quelle, che dal foco furno consumate.

Per la morte di Madama Reale il Rè Christianissimo ha spedito in questa Corte il Conte di San German per pasare ufficio di condoglienza con queste Maestà, e con Sua Altessa, si come seguì mercordì matina. Si aspetta altro inviato, che manda il Duca d'Orleans.

La disensione nata tra l'una e l'altra Camera non si è potuta agiustare. Questa è proceduta dalla gabella, che si deve porre sopra il zucaro et alcuna altra sorta di merci, volendo quella del Commune agravarle indiferentemente e quella de' SS.ri ne voleva escludere alcune; per tanto sono nati questi dispareri.

Sabato matina Sua Maestà chiamò il Parlamento avanti di sè, e la Camera bassa fece fare un longho discorso dal suo avvocato; mostrando, che la Camera de' SS.ri non ha autorità di

moderare i loro decreti, ma deve approvarli o rigetarli, e che se alla Maestà Sua non finivano di pagharle tutto il danaro promessoli non era lor colpa, ma de' SS.ri: e così restò la pratica indeterminata. Il doppo disnare del istesso Sabato il Re fece chiamare il Parlamento e doppo haverlo regractiato delli danari datili li licensiò per doversi di nuovo radunare li 16 de Aprile del anno venturo: così Sabato Santo il Parlamento hebbe fine, e li atti, che contro Cattolichi si tractavano di fare sono andati a monte. Di questo Parlamento il Rè se ne trova assai ben servito, poichè una gram parte di essi sono della sua Corte (parlo della Camera Bassa poi che quella de' SS.ri sono sempre li medemmi), e dicono, che sia per lasiarli continuare qualche tempo, non ostante, che l'electione di questi fu fatta dieci anni sono quando il Rè si incoronò; poi che il numero dei Calvinisti è talmente cresiuto, che quando Sua Maestà volesse nuovo Parlamento porterebbe pericolo d'esservi assai di questa gente, che del Principe sono sempre innimici.

Sono arrivate in questi Porti due navi venute da l'Indie Orientali carriche di merci diverse.

Sua Maestà ha spedito a D. Chercem il Milor Belis per complimentare le Maestà Christianiss.me, che a quest'ora possono essere arrivate collà.

Corre voce, che la Gente condotta in Fiandra dal Christianiss.mo non sia di quel numero che si diceva, il che fa credere che in questa estate non si farà Guerra, e per conseguenza, che questa Maestà avanserà la spesa di mettere in mare la sua flotta.

Et a VV. SS. S.me auguro ogni Prosperità e mi ricordo

D. VV. SS. S.me

Londra li 4 Maggio, e 24 Aprile 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

E' nata qualche mala sodisfactione fra il Milor Arlentom et il Duca di Buchincam, ambedue della Camera de' SS.ri, a

causa, che il primo si duole che à Sua Maestà non sia stata passata dal Parlamento tutta la somma de' danari promessali a causa, che il secondo ha voluto difendere la reputactione della detta Camera essortandola a non aderire all'instanza fatta da quella del Commune.

Quando li SS.ri del Parlamento si licensiorno dal Rè lo preghorno a vestir sè, e la sua Corte, di robe fabricate nel Regnio, per dare essempio alli altri di fare l'istesso, volendo essecludere se fia possibile da questo Paese le robe forastiere, e Sua Maestà promise di farlo. Se bene in questo Parlamento contro Cattolichi si è fatto molto streppito, ad ogni modo hanno assai guadagniato; poichè si è sentita la dichiaractione del Rè di non voler perseguitarli e l'attestactione fatta della loro fedeltà. Si è anchora veduto molti Protestanti, tanto nel una come nel altra Camera pigliarne la loro difesa; actione, che in altri tempi era pericolosa.

Sua Maestà, che in questi passati giorni si dichiarava di voler andare a godere per qualche giorno la Campagnia, adesso che ha licensiato il Parlamento hà mutato pensiero, e sino al principio del mese venturo non anderà fuora.

In questa Corte cominciano a credere che li francesi non siano per far guerra nel presente anno, il che è causa che non si solicita l'armamento de' Vaselli già ordinati.

Per passar complimento di condoglienza con queste MM.a, e la sua Real Casa, per la morte di Madama, è arrivato in questa Corte D. Bernardo di Salinas, mandato dal Governatore della Fiandra; e per l'istessa causa il Conte d'Albom è stato mandato dal Duca d'Orleans.

L'Ill.mo S.r Gio Batta della Rovere è arrivato questa matina in Londra, ove pensa tratenersi qualche giorno per vedere le cose più notabili della Cità (57).

Nella Cità d'Osford si è attacato il fuoco in una casa, che prima di poterlo estinguere ne ha consumato quaranta altre.

Si ha aviso di Spagnia, che fusse stato eletto Ambasiatore straordinario à presso questa Maestà il Cugino del Armirante di Castiglia, e l'istesse letere sogiongono, che il Residente Inglese che colà si ritrovava sia morto Cattolico, e che la Regina l'habbia fatto sepelire con molte cerimonie eccles.che.

Per non haver più che sogiongere farò fine con augurare a VV. SS. S.me ogni Prosperità, e mi ricordo insieme

Di VV. SS. S.me

Londra li 11. *e pr.o Maggio* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Per haver una copia del Ordine mandato da Sua Altessa Reale a' Cappitanij de' Vaselli ne ho parlato col suo Segretario, quale mi ha detto di rispondermi fra qualche giorno volendone prima intenderne i sentimenti di Sua Altessa Reale. Credo, che non mi sarà negata, poi che quando ciò seguisse ne parlerei io con Sua Altessa, et havendola nella conformità, che VV. SS. S.me desiderano, subito gliela trasmetterò.

Del contaggio, che regnia in le Barbades, non ho occasione di scriverne; poi che sin hora non si sente altro, e quando sopragionghino nuovi avisi VV. SS. S.me ne sarano partecipi, e con far fine mi ricordo

D. VV. SS. S.me

Londra li 11, *e pr.o Maggio* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Al'arrivo del Rè Christianiss.mo in D. Cherchem, hà spedito à questa Corte il Marchese di Ragnì, per passare complimenti con le due Maestà, et il Duca d'Iorch, e martedì sera hebbe l'introductione. Con l'occasione, che la Corte di Francia si trova vicina a questo Regno, sono passati in questa parte quantità de Principi e Duci, et altre persone tittolate; si come molti di questi sono andati dilà dal mare, per la curiosità di

vedere il campo francese. Sua Maestà per gratificare questi Principi, che sono venuti a farle riverenza, hieri le ha dato un pranso nel Palasso del Duca di Buchincam; alla qual tavola si trovò il Rè col Duca d'Iorch (58).

Anchorchè non si senta tractato di dar moglie a Sua Altessa Reale per la fresca vedoità, ad ogni modo è opinione fra SS.ri Cattolichi, che sia per maritarsi con la figlia del Arciduca d'Ispruc, cugina del Sereniss.mo di Toscana, con speranza che quella Altessa sia per farne apprire la pratica al arrivo del Cavaglier Guasconi, che in breve si aspetta. Questo Cavagliere è di nactione Fiorentino e molto favorito da questo Rè, dal quale ne ha havuto una buona entrata per haver servito in Guerra il fu Rè Suo Padre; si tratiene in questa Corte, e due mesi sono passò in Italia per dar sesto ad alcuni suoi affari.

L'Ill.mo Sig. Residente Rovere, che per vedere la Cità di Londra, e le cose più cospicue di essa arrivò qui lunedì passato; doppo haver sodisfatto imparte al suo desiderio, sabato matina si è partito per Dovre per di là poi passare a Cales, e seguire il suo viaggio verso la Fiandra (59).

Per commodità de' Cattolichi come anche per sua propria la Regina ha ordinato di trasportare la sua Capella al Palasso adimandato di Somerset ove l'haveva per altri tempi la Regina Madre, essendo questo nel centro del habbitato et alla riva del acqua; poi che pensa Sua Maestà (quando si troverà col Re alla campagnia) di venirsene le Dominiche e feste sollenni per via del fiume a sentir messa in questa Capella; non potendo ciò fare à quella di S. Giacomo ove hora si ufficia per esser quasi fuora del Comercio, e dalla rivera molto lontana.

Non si tracta più di Guerra essendo questo Rè quasi assicurato, che in questa Campagnia li francesi non intraprenderano alcuno attaco; ma che applicherano l'animo à fortificare tutti i luoghi da loro altre volte acquistati.

Partirà fra pochi giorni il Conte di Molina Ambasiatore di Spagnia, che deve andarsene a risedere in Francia, e nel suo viaggio passerà in Fiandra ad abbocarsi con quel Governatore, apresso del quale si tracterà sino a tanto, che il Rè Christianiss.mo non ritorni a Pariggi.

Con nave venuta dalle Barbades si ha aviso che il contaggio,

là in quelle parti fusse quasi cessato, e che non ne morivano più che dui la settimana.

Questo è di quanto posso dar notictia à VV. SS. S.me nella presente settimana; e per fine mi ricordo

D. VV. SS. S.me

Londra li 18. *et* 8 *Maggio* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Fui dal Segretario del Duca de Iorch per sentire che cosa mi diceva sopra l'instanza fattale d'haver una copia o sia un originale del Ordine mandato a' Cappitanij. Mi rispose che a quest'hora ne devono haver tutti l'aviso poi che è molto tempo che gliel'hanno trasmesso, e che il darmene uno sottoscritto da Sua Altessa Reale non è costume; ma quando ne havessi desiderio glienè potevo far l'instanza.

Per sodisfare a' commandi di VV. SS. S.me, che ne desiderano una copia ottentica, ho stimato, che non vi sia strada migliore, che quella da me intrapresa; si che io penso (quando i commandi di VV. SS. S.me non mi ostino) farne l'instanza e di tentar tutte le vie per haverne l'intento, e del seguito mi riservo a darne piena notictia a VV. SS. S.me; e per fine con ogni riverenza mi sottoscrivo

D. VV. SS. S.me

Londra li 25, *e* 15 *Maggio* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Martedì matina quatro Inglesi andati alla Torre di Londra si fecero mostrare la Corona reale col mondo solito darsi in mano à Sua Maestà quando si incorona. Il custode di queste

gioie, huomo di vecchia ettà, per il guadagnio che da' forastieri ne cava li introdusse nel gabinetto, quando costoro assaltatolo con furia le posero un baglio alla bocca e legateli le mani et i piedi con due colpi di pugnale alla pansa lo posero a terra, e con una masetta di legnio portata per acciacare la corona glie ne diedero due o tre volte sopra il capo. In tanto uno di questi dato di mano alla Corona con la nominata massa ne acciacò qualche parte, et in un sacho, che havevano portato, la posero insieme col mondo, e con ogni sicuressa uscirno di casa. In questo mentre il genero del vecchio, che dimora nel istessa casa, calando a basso per sortire vide la porta del gabinetto apperta, e non vedendovi persone, entrò dentro, e trovato il socero in terra legato e ferito, pensò quello, che poteva essere, et incontinente corse dietro a coloro gridando ladri ladri. Di già questi havevano passato tutte le sentinelle ecceto che una, e sentendo il rumore che le veniva dietro radopiorno i passi, et à dui, che più avanti si trovorno, le riusì di porsi fuora della Torre. Li altri due, uno de' quali haveva il sacho con le gioie, essendo da quel che gridava arrivati, la sentinella voleva arrestarli, quando uno dato di mano ad una pistolla gliela sparò contro e la sentinella a lui fece risposta con l'archibugio senza però offesa di parte alcuna. Il Corpo di guardia, che presidia la porta, sentendo il sparo della sentinella, la serorno con prigionia delli due ladri. Fuora della Torre vi era il quinto compagno, che con li cavalli aspettava, che il fatto fusse seguito, et al arrivo delli due primi si posero tutti tre in fuga; quando ad uno di questi, urtato il suo cavallo in un trave che era nella strada, lo fece cadere tutto balordito, et il popolo, che era corso per agiutarlo, havendo havuto assai subito la nuova del furto l'arrestorno prigione.

D'ordine di Sua Maestà furno condotti tuttitre a Palasso, et esaminati alla presenza del Rè; disse quest'ultimo d'esser lui il capo del attentato seguito, e d'esser quello, che li mesi passati, di notte battè il Duca d'Ormon; si dichiarò anchora, che nella ribelione d'Irlanda voleva sorprendere la fortessa di Dublim, et amassare il detto Duca. Parlò al Rè (che d'alcune cose l'interoghò) con molta audacia, e di molte interogactioni non le volse dare risposta; e sono stati condotti alla Torre per formarne il Processo. Le leggi di questo Paese proibiscono di dar

tormento a' rei per scoprire i compagni, etiam per qualsivoglia delitto; si che il palesare li complici è in sola libertà di coloro che sono carcerati. Questo, che parlò si audacemente a Sua Maestà, sono otto anni, che per li tumulti d'Irlanda, restò bandito di forcha, e sotto diversi nomi vivea hora in una osteria, et hora in un'altra.

Il valore della Corona, se si crede alli Inglesi, non vi è danaro che la paghi; ma li più sensati la giudicano cinquanta mila lire sterlini.

Per sola curiosità di vedere l'essercito francese è partito à quella volta il Duca di Buchincam; se bene vi è qualcheduno qual stima, che si sia portato collà per interessi del suo Rè (56).

Mercordì doppo disnare una quantità di garsoni di boteghe unitisi insieme andorno in un quartiere habbitato da povere femine per farle delli insulti, e se non vi accoreva una compagnia de soldati seguiva del rumore, e l'istessa unione della sudetta gente si fece anchor hieri per l'istesso attentato; ma subito vi fu spedito una truppa di cavalli con ordine del Rè di sparare contra detta gente quando vogliano far testa, poi che i tumulti di Londra hano sempre havuto principio da questi garsoni.

Per le continue lamente, che fanno li Popoli d'Irlanda contro li Vice Rè, Sua Maestà ha fatto chiamare quel che vi è di presente; volendo in l'avenire che quel Regno sia governato da Commisarij, si come fu della Scoctia, ellegendone il Rè quel numero, che stima approposito; alcuni de' quali si tratenghono alla Corte per trasmettere li ordini Regii a quelli, che si trovano nel Regno. Poichè a questo modo non havendo questi l'autorità de' i Vice Re, Sua Maestà viene giornalmente avisata di ciò, che và seguendo, et a' bisogni porge l'opportuno rimedio.

Sua Maestà sentendo, che li Corsari di Barbaria giornalmente si impatroniscono di qualche Vasello di questo Regno, ha fatto una espressa prohibictione a qual si voglia cappitanio ò commandante di vascello di non far viaggi in paesi stranieri senza la scorta di convoio, facendo à questo effetto allestire alcune navi da Guerra; minaciando di severo castigho coloro che non ubedirano o che per lor causa retarderano li detti convoij, e sogionge che se qualcheduno trascurando li suoi ordini sarà fatto schiavo di non mai recattarlo.

Si aspetta di ritorno il Sig. Ambasiatore di Francia con sua moglie; e questo di Spagnia si pone al ordine per passarsene in Francia.

E per fine con ogni rispetto mi ricordo

Di VV. SS. S.me

Londra li 25, *e* 15 *Maggio* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Il Duca di Manomot figlio naturale del Rè, e cappitanio d'una delle compagnie di cavalli, che per curiosità di vedere l'essercito francese si portò a D. Chercem, è ritornato alla Corte colmo di regalli e favori ricevuti da quella Maestà, che in tutte le forme immaginabili le ha dato diverse mostre del suo campo. E' ritornato seco il Duca di Buchincam, che alcuni giorni doppo di detto Sig.re si era incaminato a quella volta. Queste dimostactioni continue, e che quotidianamenti il Rè Christianissimo fa verso questa Corona mantenghono in una perpetua gelosia li Olandesi, con dubio d'esser un giorno abbandonati dalla Protectione di questo Regno (60).

Hora, che la stagione comincia ad esser buona, Sua Maestà pensa di partirsi sabato per Winsor Castello distante venti miglia dalla Cità; et ivi farà quatro Cavaglieri della Jaretiera essendo, che in detto luogho ne fù fatta l'instutuctione. Non ne creerà d'avantaggio; poi che al compimento delli ventiquatro questi soli vi mancano.

Nel istessa occasione darà l'abbito anchora per Procuratori alli due Rè Svectia e Danimarca et a coloro, che di già sono stati promossi e non l'hanno ricevuto, facendosi la serimonia solo in detto luogo di Winsor. Non sò anchora qual mezzo termine si sarà ritrovato per la precedenza delle due nominate Corone, e qual de' loro procuratore sarà il primo a ricever l'abbito, dibatendosi adesso questo affare.

Delli quatro nuovi Cavaglieri da farsi variamente se ne discorre; sono impredicamento il marchese di Voster, il Milor Sant Albam, et il Milor Arlentom, se bene di quest'ultimo come poco amico del Duca di Buchincam se ne dubita; per essere il sudetto Duca dal Rè molto favorito.

Il Cavagliere del Tel, che deve comandare alle due Galere, partirà per Italia la settimana ventura, havendo di già Sua Maestà assignato al Duca di Iorch una provigione per mantenimento di dette Galere, restando solo a provedere di danaro il Commandante di esse.

Coloro, che tentorno di rubbare la corona Reale, è opinione comune che per il furto non sarano fatti morire; poi che la legge non condanna se non quando vi sia aprimento di porte, o rottura, o morte di qualcheduno, et il vechio, che fu ferito, va tuttavia migliorando. L'autore di questo fatto è stato di nuovo ricondotto dal Rè, il quale col Duca di Iorch hanno discorso seco più di tre hore senza l'assistenza d'altre persone.

E' gionto l'Ambasiatore di Francia con Madama Sua Moglie, che subito al suo arrivo sono andati a far riverenza a Sua Maestà. Sono arrivati parimenti in questi Porti quantità di navi venute dal Mediterraneo.

Non havendo più che sogiongere darò fine alla presente, con sottoscrivermi humilmente

Di VV. SS. S.me

Londra il p.o Giugno, e 22 Maggio 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Il Duca di Guisa essendo venuto per vedere questa Corte, non ha tralasciato il Rè di farle godere tutti li piaceri, che in pochi giorni il tempo le ha premesso. Martedì Sua Maestà le diede una mostra delle sue guardie, consistenti in tre mila fanti, e cinquecento cavalli, et al doppo disnare fù condotto alla Comedia, che per renderla più vaglia alcuni francesi di quelli, che

erano con Sua Altessa, et havevano dansato al baletto del Rè Christianiss.mo, vi ballorno, e cantorno; ma ò che sia per il gran caldo che tediava l'auditorio per la quantità di popolo concorsovi, o per l'odio, che li Inglesi portano alla nactione francese, il loro canto, et il ballo non hebbe applauso (61).

Con nave venuta in sei settimane dalle Barbade si è havuto aviso che in quel Isola il mal contagioso era cessato a fatto; nuova, che ha ralegrato assai i negoctianti di questa piassa.

Venerdì matina la Regina partì per Vinsor, et il sabato seguente il Rè si incamminò a quella parte.

Il Duca di Iorch, che prima della sua partenza fu à visitare la contessa Nortamberlan (vedova del fu conte, che morì in Torino) ha dato occasione di discorso, che possa maritarsi seco, non ostante che una volta, quando al detto Duca del istessa Contessa le fu parlato, dicesse, che se haveva fatto un errore in pigliar la prima moglie Inglese non ne farebbe un altro. Questa dama è delle più belle e riche del Regno, e non ha che una picola figlia, e di Religione è calvinista.

Si va discorendo, che Sua Maestà non creerà nuovi Cavaglieri per esser solamenti quatro i luoghi vacanti, e molti li pretensori, e che darà l'abbito à coloro che son stati installati, e il Procuratore del Rè di Svectia haverà la precedenza da quello di Danimarcha poi che li Rè sono sempre antiposti à tutti li Principi, et il Danese fu dichiarato Cavagliere in tempo, che era Principe, et havendo il suo luogho di già assignato non puole cercare davantaggio, et al Rè di Svectia si darà il luogho destinato alli Rè.

Sua Maestà fermatasi per alcuni giorni a Winsor si trasferirà al Palasso d'Antoncurt, luogho distante dieci miglia dalla Cità, et ivi farà la sua residenza magior parte del estate. Là anderano tutti li suoi consiglieri et ufficiali, riuscendo assai approposito per la commodità del fiume.

E' passato al'altra vita un Gentilhuomo servitore del Rè la carrica del quale era di sborsare tutto il danaro, che si spende im Palasso, tanto per il vivere come per altro; et ha lasciato una sola picola figlia erede di cinquemila sterlini d'entrata, in tante campagne e cinquanta mila lire simili in oro in una cassa. Il giorno prima di morire concluse il matrimonio di questa sua

figlia con un figlio naturale del Rè, havuto dalla Duchessa di Criveland, con condictione, che quando la figliola sarà in stato nubile, se non vorrà maritarsi in detto Signore, si divida l'eredità in due parti, et a lui se ne dia la metà; e questo per sgravare la sua consienza, di quello puol haver rubato al Rè (62).

Il Conte di Molina Ambasiatore Cattolico, che deve passare in Francia, ha havuto ordine di non partire da questa Corte, sino a tanto, che il Rè Christianiss.mo, non sia ritornato in Francia.

In questo giorno di hoggi cadono gli anni che nacque il Rè; per la quale occasione si fa un poco di sparata fra soldati.

Questo è di quanto posso raguagliare VV. SS. S.me, e per fine con ogni riverenza mi sottoscrivo

Di VV. SS. S.me

Londra li 8 *Giugno, e* 29 *Maggio* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Conoscendo il Rè li inconvenienti, che giornalmente seguono per non haver le figlie Nobili, e di poca fortuna, un luogo particulare per menar la lor vita, hà pensato di volerne far fabricare uno in forma di Monastero, et à questo effetto, nè ha fatto dar fuora un piciol libro stampato contenente la forma e la maniera del governo. Vole Sua Maestà, che quelle femine(che là volontariamente si rinchiuderano) possano fra l'Anno sortire quando non le piaccia il modo del governo, ma finito l'anno glielo proibisse espressamente. Comanda anchora, che ciascheduna sia obligata portar seco un poco d'entrata per il suo vito, e li premette di poter pigliar figlie in educactione. Questa buona volontà del Rè dificilmente conseguirà il suo fine, non perchè non vi siano quantità di donne, e figlie, che vorebbero, che di già l'opera fusse comminciata, e Signori, che apprendono esser per il mantenimento delle famiglie necesaria; ma perchè alla generalità del Popolo non piace, e dicono, che si fatti luoghi sono Mona-

steri, et opere da Cattolichi tanto habboriti dalla Religione riformata.

Il Rè continua tuttavia a Winsor, nel qual luogho lunedì passato donò l'abbito della Jaretiera à quei SS.ri che di già erano instalati, riservandosi la creactione de' nuovi ad altro tempo; non havendoli fatti adesso a causa delli pochi luoghi, e li molti pretendenti.

Mercordi venne la Regina per assistere il Giovedì giorno del Assensione alla Messa e Vespro celebrato nella Capella del Palasso di Somerset, già fabricato dalla Regina Madre; nel qual luogho pensa Sua Maestà di continuare buona parte del tempo quando sarà alla Città; non solo per la commodità di detta Capella, come anche del Palasso.

E' arrivato quà alla Corte un ministro ecclesiastico Inglese di religione Protestante, pieno di doglianze contro il Sereniss.mo di Toscana, a causa di non haver voluto quella Altessa che (in Casa del Residente, che stava in Fiorenza, et il Console, che dimora in Livorno) si celebrassero i loro spirituali essercictij con l'intervento di quelli della Nactione, stante l'opposictioni fattele dal Nonctio del Papa; e l'istesso ministro si duole d'haver ricevuto qualche strapasso nella sua persona.

E poichè l'absenza della Corte ne priva di curiosità, per tanto farò fine con sottoscrivermi humilmente

Di VV. SS. S.me

Londra li 15, *e* 5 *Giugno* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Il Duca di Cambrigi unico figlio del Duca di Iorch giovedì passò all'altra vita con sentimento grande di tutta la Corte. Questo Principe a pena nato diede segni di poca sanità, e consumando à poco à poco ha finito i suoi giorni entrando nel anno terso di sua vita. A Sua Altessa Reale restano anchora

due figlie, la magiore di otto in nove anni e l'altra di pochi mesi, e se bene queste in mancamento di linea masculina sono herede del Regno; ad ogni modo si sente, che il Duca quanto prima si accaserà. Si parlò i giorni passati della Contessa di Notomberlam, poichè Sua Altessa Reale l'haveva visitata, e quando pure vi fusse stata qualche disposictione adesso per la morte del figlio il Duca ha cambiato condictione, et alle due (delle quali si discoreva ciò è la sorella del Imperatore e l'altra d'Ispruch) vi si agionge la tersa, che è la Duchessa di Neuburgh; ma sin hora questi non sono, che semplici discorsi senza alcuna certessa di tractato (63).

I' musichi Italiani stipendiati dal Rè, e che servono alla Capella la Regina, non sono che tre aspetandosene un altro, che i giorni passati si licenctiò per Italia; a questo Sua Maestà ha fatto scrivere, che conduca seco due altri musichi et una Cantatrice; un'altra che di poco è gionta quà è stata assalariata, si che sarano in tutto sei huomini e due done. Questo fa credere che il Rè voglia far recitare qualche Opera italiana, e forse nel sposalictio del Duca suo fratello.

I Cattolichi vivono in speranza, che Sua Altessa Reale voglia sposare una Cattolica per augumento della Religione quale và tuttavia crescendo, e non riceve danno magiore, che da' nostri religiosi, che giornalmente si preseguitano.

Lunedì fu carcerato il Superiore de' Reformati per haver presentato una scomunica ad un Padre Irlandese figlio del Convento di Napoli; che non havendo ubedito alla chiamata de' Suoi Superiori è stato scomunicato, e questo Padre ha accusato il Superiore d'ordine del Papa. Questa causa si dileguerà e risulterà in nulla; ma non è, che ogni giorno non seguano si fatti accidenti, e questo viene, che si come quà i Religiosi vestono da secolare, e vivono con ogni libertà, quando poi sono chiamati a' loro conventi mal volontieri ubediscono.

Per la solenità della Pentecoste la Regina ha fatto ritorno alla Cità, et hoggi doppo disnare ritornerà alla Campagnia.

Sabato sera D. Fran.co d'Melo ha ricevuto dal Principe di Portogallo le letere patenti per essercitare in questa Corte la carrica d'Ambasiatore, e per sua habitactione la Regina le ha assegnato parte del Convento de' Cappuccini a S. Gemis; hora,

che questi habbitano a Sumersett, Palasso della Regina Madre ove di presente si celebrano l'ufficij Divini.

E perchè l'absenza della Corte, che si trova in Campagna, ne rende scarsi di nuove, per tanto farò fine con sottoscrivermi riverentemente

Di VV. SS. S.me

Londra li 22. c 12 Giugno 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Quà si vive con molta quiete, e non si sentono nuove di consideractione, solamenti si discorre d'un nuovo tratacto, che fra la Corona di Francia e li Stati d'Olanda si è messo in piedi; e se bene alcuni dicono, che questo sia concernente al solo comercio, non è però, che non apporti qualche gelosia alli Spagnoli.

Il Rè desideroso di far la magior parte del Estate fuora di Londra, ha determinato per magior suo divertimento far una girata per il Regno, e con questa occasione visitare le fortesse di mare, e riconoscere tutti li suoi Vaselli da Guerra. L'Ambasiator di Francia come anche quello di Spagna si trovano tuttavia a Vvinsor apresso del Rè, havendo l'uno, e l'altro, pigliato colà habbitactione. Sua Maestà fatta che haverà la sudetta visita, lasierà il Castello de Vvinsor e verà ad habbitare ad'Antoncurt, Palasso lontano dalla Cità solamenti dodeci miglia.

Per la sollenità del Corpus Domini (del quale Giovedì si farà la festa) si aspetta domani la Regina, quale, per quanto si dice, non partirà, che non sia fatta l'ottava. Questa festa seguitando il vecchio stile del Paese è venuta trentacinque giorni doppo di quella celebrata dalla Romana Chiesa; e l'istesso intervallo di tempo è seguito in tutte le feste mobili del presente Anno.

Il Residente di Portogallo ha havuto ordine d'andare ad es-

sercitare questa carrica in Roma; hora che D. Fran.co d'Melo deve tratenersi in Londra in qualità d'Ambasiatore.

E con ogni rispetto mi sottoscrivo

Di VV. SS. S.me

Londra li 29, e 19 Giugno 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

E' stato da me il Cavaglier du Tel, che ha da commandare le Galere di questa Maestà, e mi ha dato aviso che, restando provisto non solo del danaro come d'altre cose, che le fanno di bisogno per armamento delle Galere, deve partire fra pochi giorni. Farà per mare il suo viaggio con un picolo Vasello datole dal Rè; sopra del quale carricherà l'Arteglieria, e sartiame per uso delle dette Galere. Ma perchè sin hora il Parlamento non ha anchora dato licenza, che si condanino persone alla Catena, pertanto pensa in questo mentre di far provisione di tutti li schiavi, e buonavoglia, che sarà possibile di trovare.

Questa settimana si è resa affatto priva di novità, e la Regina doppo la festa del Corpus Domini fece ritorno a Vvinsor, nel qual luogho si tratenghono tuttavia li Regij Ambasiatori.

Si che io per non haver nuove degne della curiosità di VV. SS. S.me farò fine con darmi l'honore di riverentementi sottoscrivermi

Di VV. SS. S.me

Londra li 6 Lug.o, e 26 Giug.o 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Il Cavaglier du Tel, che deve commandare le due Galere di questa Corona è stato gractiato da Sua Maestà d'una annua pen-

sione per li servictij già prestati, e da prestarsi alla sua Persona. Detto Cavagliere ha ressoluto di far per terra il suo viaggio, et invierà con una nave l'Artegliaria e quelle armi, che stimerà più approposito per il servictio delle dette Galere. Di più ha ordinato due collane d'oro per regalare li due Capi mastri di Genova e Pisa, et havendo dato parte al Rè di questo suo pensiero, Sua Maestà ha commandato, che il costo di esse le sia fatto buono. Hanno scritto da Fiorenza, che la Galera fabricata in Pisa era stata posta nel acqua, e quà tenghono per certo, che al'arrivo del Cavaglier sudetto quella, che si è fabricata costì, sarà pronta per vararsi.

Sono arrivati in questi Porti otto Vaselli della Compagnia del Indie Orientali carrichi di droghe e di merci diverse. Danno aviso della perdita seguita d'un de' loro, che ad mal temporale non potè resistere per la vechiaia; e poco danno causerà alla Piassa, poi che era di poca portata, e non haveva gram carrico.

Molte navi, che devono partire per il Mediteraneo non aspettano per far vela che due Vaselli da Guerra, che le devono servir di scorta, e quanto prima farano di quà la partenza.

Il Residente di Portogallo è stato a licensiarsi da questa Maestà per dover fra pochi giorni incaminarsi verso Roma, et in questo mentre, che la Corte si tratiene in campagna, l'Ambasiatore si và preparando per fare la sua sollenne entrata, ritornato che sarà il Rè.

La Maestà Sua volendo fare una girata per il Regno e visitar le fortesse, che sono alla Marina, ne ha mandato l'ordine; et ha inviato anchora quantità d'ufficiali non solo per far le provisioni delle vetovaglie, come anche per preparare gli allogi.

Mercordì venne il Rè da Vvinsor e doppo haver tenuto il suo consiglio, fece ritorno alla campagna.

Questo è di quanto posso reguagliare VV. SS. S.me nella presente settimana, e per non haver più che sogiongere farò fine con sottoscrivermi riverentementi

Di VV. SS. S.me

Londra li 13, *e* 3 *Lug.o* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Non si sentono novità di alcuna parte ritrovandosi tuttavia la Corte in campagnia divertendosi in continui passatempi. Domani partirà la Maestà Sua per girare il Regno, nel qual viaggio dicono, che si tracterà due mesi.

Al aviso, che alcuni corsari Inglesi della Jamaicha disubidienti à questa Corona, hanno sachegiato il Porto di Panamà, il Rè ha dato ordine che siano processati come ribelli; e se bene, per quanto si discorre, colloro fanno pocho conto del indignactione di Sua Maestà, ad ogni modo si è fatto questo per sodisfare in qualche parte al desiderio della Corona Cattolicha.

Per mancamento di nuove curiose son forsato a finir la lettera, a piè della quale con ogni rispetto mi sottoscrivo

Di VV. SS. S.me

Londra li 20, *c* 10 *Lug.o* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Non vi è cosa di consideractione doppo la partenza del Rè, andato per visitare alcune fortesse poste alla marina. Haveva pensiero Sua Maestà di tratenersi in questo viaggio qualche mese; ma hora si sente, che non voglia girare tutto il Regno, à causa delle molte spese, e grandi incommodi, che porta seco il seguito di tanti SS.ri.

La Regina si è tratenuta al Palasso d'Antoncurt dodeci miglia lontano di quà, e sabato sera venne a Londra per sentire hieri la messa nella sua Capella, e questa matina ha fatto ritorno alla Campagna.

Sono state carcerate quantità di Persone di una nuova setta adimandate Sabatini; poi che celebrano il Sabato. Questi fra di loro si chiamano sempre con nome di fratello, e tutte le loro prediche non sono altro, che maledicenze contro il Rè, et il Governo.

Si aspetta di Svectia un Ambasiatore mandato da quel Rè a questa Corona, e dicesi, che sia inviato per tractare l'agiustamento fra il Rè Cattolicho et il Christianiss.mo per le pretensioni, che questo ha sopra alcuni territorij di Fiandra; del quale affare altre volte ne diedi a VV. SS. S.me distinto raguaglio restandone il Giudictio alli due Rè, ciò è a questo et a quello di Svectia.

E per non haver più che sogiongere farò fine con darmi l'honore di sottoscrivermi con ogni rispetto

Londra li 27 e 17 Lug.o 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Screniss.mi Signori

Servirà la presente per dare aviso come in questa Corte non vi è nuova degna di VV. SS. S.me. Si aspetta Sua Maestà di ritorno dal suo viaggio, fatto in breve tempo per le cause da mè accenate nella precedente di questa, e domani tanto la Regina come il Rè lasiando la campagna verrano ad habbitare nella Cità.

D. Fran.co d'Melo Ambasiatore di Portogallo si prepara per far la sua entrata, subito che sarrano arrivate queste Maestà. A questo Sig.e la Regina le soministra de' buoni agiuti per suo mantenimento; poiche a Sua Maestà importa molto, che il Principe di Portogallo suo fratello tratenghi un Ambasiatore di residenza in questa Corte. Il Residente della sudetta Corona si è incaminato verso l'Italia per trasportarsi ad'essercitare la detta carrica in Roma (64).

L'Ambasiatore di Spagnia, che doveva partire per Pariggi ogni volta, che il Rè Christianissimo avesse lasiato la Fiandra, non tracta anchora di mettersi in camino havendo ritardato la sua partenza l'aviso del sacco che li Inglesi hanno dato a Panamà. Questa Maestà ha dato diversi ordini perchè siano castigati (se sarà possibile) coloro che hanno comesso si fatto attentato, per far conoscere alli Spagnoli, che il tutto è seguito con molto suo ramarico

Questo è di quanto posso dar notictia a VV. SS. S.me, e per non haver, che sogiongere, farò fine con ricordarmi humilmente

Di VV. SS. S.me

Londra li 3 *Agosto e* 24 *Lug.o* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Il Rè e la Regina si trovano alla Città con pensiero di andare à Hiumarchet luogho di campagna, e tratenersi collà due settimane.

In questa Corte non vi sono nuove forastiere nè Citadine, essendo tutti intenti per vedere à che devono servire le nuove levate, che fà fare in fretta il Christianiss.mo.

Come la Corte si troverà d'assento alla Città, non tralasierò della solita diligenza in avisare VV. SS. S.me distintamenti di quanto si sentirà e seguirà in essa. E per fine con ogni rispetto mi sottoscrivo

D. VV. SS. S.me

Londra li 10 *Agosto, e* 31 *Lug.o* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Queste M. Maestà pensano fra pochi giorni ritornare alla Campagna, e tratenersi due o tre settimane à Hiumarchet, e poi continuare il lor sogiorno alla Città.

Per il sacco dato dalli Inglesi della Jamaicha alla terra di Panamà, ha il Rè spedito collà un nuovo Governatore con ordine, che sia mandato prigione in Londra il Vechio, qual dicono haver premesso, che sia stata usata questa ostilità alla nactione

Spagnola, con la quale intende Sua Maestà di voler passar buona corrispondenza.

Si aspettano li due Ambasiatori di Spagna e Svectia, per dover quest'ultimo tractare con Sua Maestà della giudicatura da farsi per li territorij pretesi dal Rè Christianiss.mo in Fiandra.

Nella Città di Dublim in Irlanda, è seguito rumore fra la Guardia de' soldati, et il Popolo, à causa che il magistrato voleva far fabricare un ponte, e perchè dubitò di qualche ostaculo vi mandò assistenza de' soldati, e li boteghari vi inviorno i loro garsoni armati, che venuti alle mani, ne sono rimasti morti fra l'una e l'altra parte dà quatordeci, e quantità grande de' feriti.

Questa Maestà tiene per cosa certa, che il Rè Christianiss.mo non sia per tentare alcuna sorte d'impresa in questa campagna, e non puole immaginarsi a qual effetto faccia fare questa nuova levata per dover poi mantenerla tutto il venturo inverno, con l'incommodo di sì gram spesa.

Questo è quanto vi è di curioso in questa Settimana, e con far fine mi dò l'honore di sottoscrivermi con ogni riverenza

Di VV. SS. S.me

Londra li 17, *e* 7 *Agosto* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Al'aviso, che il Rè di Svectia invia un Ambasiatore straordinario in questa Corte, per tractare l'agiustamento fra le due Corone Spagna e Francia d'alcuni territorij controversi in Fiandra, Sua Maestà Britanica ha eletto il Signor Conventrì com pari carattere di straordinario Ambasiatore verso la Corona di Svectia (65).

Il Cavaglier du Tel, che doveva partirsi giorni sono per Italia si ritrova anchora quà per manchamento d'alcuni danari; però pensa d'inviarsi senza fallo nel presente mese d'Agosto. Detto Sig. ha ordine di armare prima la Galera di Livorno, e

portandosi colà, paserà per Genova ove si fermerà qualche giorno.

Il Rè ha fatto scrivere a' commandanti de' suoi Vaselli de Guerra, che se haverano fatto preda de Turchi debbiano trasmetterli alli Consoli di costì e Livorno, et in apresso ordinerà a' sudetti la maniera di custodirli, e che nel governo siano tractati come è solito praticarsi con quelli di coteste Galere.

L'Ambasiatore di Portogallo, che per far la sua publica entrata solecitava l'apparechio, non potrà farla per qualche tempo, a causa, che havendole la Regina dato per sua habitactione il convento de' Cappucini da essa fabricato, e volendo questo Signore ingrandire quelle piciole stanze, si è posto in tale impegno da non uscirne nè con prestessa nè con facilità.

Nelli Regni di Scoctia, et Irlanda, si fa levata di gente per il Rè Christianissimo; havendole concesso questa Maestà di poter arrolare sino al numero di otto mila fanti, con condictione però, che li sia data buona licenza ogni volta che il Rè suo Sig.e havesse occasione di servirsene.

Si ritrova in questa Corte il figlio di Monsiur Colberte, che pochi giorni sono è arrivato. Viene da Sua Maestà tractato con ogni sorte di estimactione, e veduto che haverà le cose più notabili del Regno penza di far partenza.

Con che augurando a VV. SS. S.me ogni Prosperità farò fine con sottoscrivermi riverentementi

D. VV. SS. S.me

Londra li 24, *e* 14 *Agosto* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Serenis.mi Signori

Ha il Rè della Gram Bretagna una sorte de Vaselli adimandati Iachi, de' quali è solito favorirne li Ambasiatori, et altri Principi quando passano dal Regno in terra ferma. Uno di questi mentre portava il figlio di Monsù Colbert, incontrò nel

canale l'Armata Olandese, dalla quale fu salutato con sette pessi di canone, et il Iache doppo haverle fatta la solita risposta tirò un tiro con la palla a ciò l'Armata calasse le vele, il che non seguì. Il Cappitanio, al suo ritorno, ne diede parte al Rè, qual lo voleva mettere in prigione per non haver combatuto; ma lui sopra la contrarietà de' venti si scusò, che non gliel avevano permesso. Fece al'hora Sua Maestà tornare il Iach à dietro, che havendo trovato l'Armata, ricevè, e rese il consueto saluto, doppo del quale havendo sparato un tiro con la palla fù dal Commandante Ollandese per mandato d'intendere, che cosa quel tiro voleva significare; il Cappitanio del Iach rispose, che essendo quello Vasello del Rè, dovessero abbatere le vele; a questa domanda si scusò il Commandante d'Olanda di non poter farlo, poichè quello era vasello di piacere, e non da Guerra; e senza altra replica dal Iach fu sparato contro l'Armata molte canonate, verso del quale dalli Olandesi con qualcheduna le fù risposto. Ma perchè del procedere del Cappitanio il Rè non è restato intieramente sodisfatto, l'ha fatto carcerare. Ha di più Sua Maestà mandato un vasello da Guerra per incontrare la sudetta armata, se sarà possibile, con ordine al Commandante di battersi con quella quando doppo i consueti saluti non calino le vele. E' però commune opinione che l'Armata si sia di già retirata ne' suoi Porti, e che incontrando il sudetto vasello debbano calar le vele per non venire ad una rottura. Del seguito il Rè ne è malissimo sodisfatto, e si dichiara che se li Olandesi non le darano una compiuta sodisfactione, di moverli la Guerra. L'Ambasiatore d'Olanda sin hora non si è lasiato vedere in Corte, aspectando li ordini da' SS.mi Stati per la maniera di contenersi.

Dom Francesco de Melo (che è stato dichiarato Ambasiatore per la Corona di Portogallo, e che la Regina le ha dato per sua habbitactione il convento de' Cappucini) ha ottenuto dal Rè di servirsi della Real Capella anessa a quel Monastero: favore, che universalmente è molto stimato: se bene alcuni dubitano, che questa singular cortesia del Rè, possa un giorno apportare pregiudictio alla Cattolica Religione, sdegnandosi il Parlamento, che nella Casa Reale un Ambasiatore si servi della Capella della Regina per far essercitare il Rito Cattolicho.

I SS.ri Marcello e Gio. Dominico Durassi si ritrovano in questa Città, e veduto che haverano le cose più notabili di essa si incaminerano verso Pariggi aspettati colà da SS.ri suoi parenti.

Con che augurando a VV. SS. S.me ogni contentessa mi darò l'honore di sottoscrivermi humilmenti

D. VV. SS. S.me

Londra li 31, *e* 21 *Agosto* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Sopra il sparso rumore che l'Armata Olandese alla vista del Iache del Rè, non aveva calato le vele, il Signor Ambasiator d'Olanda và giustificando l'actione del Vice Armiraglio asserendo, che a lui non era lecito far l'adimandato saluto senza espressa commissione de' SS.mi Stati, quali non intendono, che si calino le vele ad un Vasello quando l'Armata si ritrova in corpo, tanto più ad un Iach, che ad altro non serve, che per diporto; poichè questo facendo ne seguirebbe che ogni nave Inglese, tanto di quelle che servono alla pesca, come del altre che traghettano carbone, si farebbero lecito d'entrare a bella posta nel mezo ad una Armata per essere salutate: così dice l'Ambasiatore d'Olanda. Il Rè sdegnato di questa pretensione, e che non si stia al patuito per avanti, vol spedire al'Haia un Ambasiatore per farne con quelli Stati doglianza, e l'eletto pare, che debba essere il milor Olis, huomo di grave ettà, e che un'altra volta nel tempo del Cromuelle fu spedito in Francia. Onde io havendo havuto occasione di parlare seco due giorni sono, e discorendo sopra la sua misione mi disse, che quando Sua Maestà l'ellega farà il possibile per non accetare, ma quando poi bisognasse, che ubedirebbe.

Questi ministri di Spagna non vorebbero già, che Sua M.a Britanica pigliasse questo pretesto per abbandonare la tripli alliansa; poi che quando ciò seguisse partorirebbe mali effetti per la Fiandra con molto pregiudictio della Corona Cattolica.

Li Olandesi per quanto ho potuto intendere si confidano, che il Rè presentemente non si trovi in commodità de' danari per far guerra bisognando; e dicono, che se bene il Parlamento le ha passato per armamento de' Vaselli, et altre spese ottocentomila lire sterlini, ad ogni modo nella riscosione la somma riesce molto poca per l'occultamento, che ogni persona tenta di fare delli suoi effetti, e si come sopra il redito delle pigioni venghono esstimati li stabili, trovano, che pochi dicono la verità, e chi riscote per il Rè si aquieta sopra il semplice detto di colui, che pagha la pigione, il qual talvolta pagherà cento, e dice, che non pagha che cinquanta.

Al aviso, che l'Armata Olandese in numero di quaranta e cinque vaselli in circa veleggi per questi circonvicini mari, il Rè ha fatto spedire un Vasello di poca portata a ciò ne siegua continuamenti la traccia, non già per venir seco in competenza di saluti, ma per osservare i suoi andamenti con ordine di avisare di tanto in tanto della navigactione di essa.

Coloro, che nella Torre di Londra tentorno di rubare la Corona Reale, sono stati liberati, et il capo di essi ha havuto dal Rè quatrocento lire sterlini in donativo e trecento annue di pensione. Dal tractamento che costì ha ricevuto fa credere, che possa haver scoperto qualche conspiractione contro i Regni di Sua Maestà, e sebene di questo non si ha certessa, ad ogni modo così ne corre la voce.

L'Ambasiator d'Olanda ha fatto doglianza con questo Rè per haver dato permisione a' Francesi di far levata di Gente nella Scosia, e nel Irlanda; ma Sua Maestà si è scusata con dire, che l'instanza fattale dal Ambasiatore di Francia non è che per recrutare le vechie truppe, e non per far nuovi Regimenti.

Il Milor Conventrì (zio di quello al quale di notte fu tagliato il naso) stato eletto Ambasiatore straordinario alla Corona di Svectia farà partenza nella presente settimana.

La carrica di Gran Tesoriere del Regno, vacante già sono molti anni, stimasi, che sarà conferita al Milor Arlentom Segretario di Stato.

Giovedì partirno di quà verso Pariggi i SS.ri Marcello e Giò Dominico Durazzi per dover di là incaminarsi verso Italia.

Et a VV. SS. S.me con augurarle Prosperità fò umilissima riverenza con sottoscrivermi humilim.ti

D. VV. SS. S.me

Londra li 7 7bre, e 28 Agosto 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Tutte le nuove di questa Corte, non sono altro che discorsi sopra il seguito tra il Vasello del Rè, e l'Armata Olandese.

Sabato l'Ambasiator d'Olanda fu al udiensa di Sua Maestà; al quale rapresentò, che la sua Armata al rincontro del Iach non si erano bene intesi; poi che la mente de' SS.ri Stati è di voler che Sua Maestà habbia tutte le sodisfactioni immaginabili, desiderosi di continuare quella buona allianza che hano già stabilito. Il Rè anchor che sia rimasto in qualche parte sodisfatto, ad ogni modo dicono che voglia spedire un Ambasiatore in Olanda, non solo per farne doglianza con quelli Stati, ma per havere anchora magiori giustificactioni. Non ha mancato intanto la Maestà Sua d'inviare un altro de' suoi Iach ad incontrar l'Armata per obligarla a magiore dichiaractione nel suo tractamento; quando poi si è inteso, che quella si era di già ritirata im porto.

I Francesi valendosi della occasione presente vorebbero far appartare questo Re dal'allianza contracta con li Olandesi, e l'Ambasiator di Francia non mancha di tentarne tutte le vie possibili.

L'istessa doglianza (che dal Ambasiator Olandese fu fatta con Sua Maestà per haver premesso à Francesi di far levata di Gente ne' Suoi Regni) con udienza a posta, l'ha fatta l'Ambasiator di Spagna havendoli anchora rapresentato il danno, che ne potrebbe ricevere l'Ingilterra ogni volta che il Christianiss.mo acquistasse stati magiori nella Fiandra. Al primo capo rispose

il Rè, che a niuno proibiva di far levata di Gente ne' suoi Stati, et al secondo sogionse, che se bene i Francesi facevano si gran radunata di Gente in ogni parte, non credeva però, che dovessero tentare alcuna impresa.

Discorendo meco, il Residente di Spagnia mi ha detto, che se bene il Rè d'Ingilterra à causa de' saluti mal corisposti con li Olandesi, fa tanto strepito; ad ogni modo, che Sua Maestà non abbandonerà mai la Tripli Allianza conosendo benissimo il pregiudictio che ne riceverebbero i suoi Regni quando li francesi dilatassero le loro forse nella Fiandra.

Il Rè si come ha fatto parte del Estate in campagna, e nel visitare i Stati di marina pensa verso la fine del presente mese girare il Regno fra terra, onde molti di questi SS.ri Tittolati che haverano occasione d'allogiarlo, si partono dalla Cità per dar sesto alle loro habbitactioni; tanto più, che in questo viaggio con Sua Maestà vi sarà anchora la Regina.

In una casa della Cità fabricata di nuovo per raffinarvi il Zucaro, hieri matina vi si attacò il fuoco, che non fu possibile smorsarlo, che non fusse tutta incenerita, con non poco danno di due altre collaterali. La fabrica era stata fatta con molta spesa, e di zucharo ve ne era gran quantità.

E con far humiliss.ma riverenza a VV. SS. S.me piglierò l'ardire di sottoscrivermi riverentementi

D. VV. SS. S.me

Londra li 14, *c* 4 *7bre* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

Carlo Ottone.

Sereniss.mi Signori

Li Olandesi, che fugono tutte le occasioni che possono apportare disgusto a questa Maestà, non solo in parole per via del Ambasiatore le hanno dato sodisfactione, ma anchora al

rincontro del ultimo Iach mandato dal Rè, l'Armata tutta ha calato le vele; onde resta cessata la causa di inviare in Olanda Ambasiatore (66).

Questo di Portogallo si affretta a tutto potere per esser al'Ordine da giovedì ad otto; desideroso di far la sua entrata prima che il Rè parta per il Regno, dovendo seguire questa partenza circa li 25 del presente; e intanto che Sua Ecc.za va disponendo il suo treno, mi sia lecito dare a VV. SS. S.me una sucinta relactione del motivo per il quale è stato eletto.

Il Principe di Portogallo come quello, che vive in una continua pace, non si cura di mantener ministri appresso i Principi, che le apportino un si gram dispendio come sono li Ambasiatori; et alle istanze della Regina, che desiderava quà D. Francesco d'Melo, se ne è sempre mostrato allieno, non tanto per la spesa come ho già detto, quanto per la poca inteligenza che il Principe Regnante passava con la Regina Inglese sua sorella, e tantoltre si avansorno i disgusti, che la Regina neghò al Principe di tener al sacro fonte la prima figlia, che le nacque, come quella che ha sempre detestato la prigionia del Rè et il divorctio della Regina. Hora che li accidenti di questo Regno si sono in qualche parte mutati, poi che al Duca di Iorch non solo è mancato la moglie (dalla quale continuamente haveva prole) come anche il Duca di Cambrigi suo figlio, e non trovandosi nella casa Reale heredi masculini, la Regina dubita, che un giorno il Parlamento faccia al Rè qualche violenza per darle altra moglie, e Sua Maestà, che conosce di quanta reputactione et agiuto puol essere ne' suoi bisogni un Ambasiator di suo fratello, che qui si ritrovi, per tanto ne ha procurato l'electione; la quale tampoco sarebbe seguita se l'istessa Regina non contribuisse secretamenti à tutte la spese, che si fanno, e si haverano da fare. Con la Regina si trova la sorella del Ambasiatore con tittolo di prima Dama, e da Sua Maestà grandemente amata, e per le sue mani passano tutti li danari.

La diversità di Religioni che sono in questa Cità causano che il Poppolo viva male affectionato al Rè, e questo per non haverne ogniuna di esse libero l'essercictio. Onde i capi della Cità ciò è quelli che ne aministrano il governo hanno determinato al nuovo Parlamento di suplicare la M.a Sua per la libertà di con-

sienza, e quando questo seguisse senza l'essclusione della Religione Cattolica, la Santa Chiesa guadagnerebbe assai.

Con che non havendo più che sogiongere farò fine con sottoscrivermi riverentementi

Di VV. SS. S.me

Londra li 21, *e* 11 *7bre* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Non vi è in questa settimana nuova degna di VV. SS. S.me; se non che l'Ambasiator di Portogallo hoggi fà la sua entrata, quale sarà senza corteggio di carosse così ordinato da Sua Maestà, e questo a causa d'un contrasto, che in una simile fonctione seguì tra le carosse delli Ambasiatori Francia, e Spagna.

Del sucesso delli Olandesi con questa Corona a causa de' saluti più non se ne parla, poi che quelli in fatti, et in parole, hanno dato ogni sorte di sodisfactione.

Verso la fine del presente mese farano partenza da questi Porti per Italia, e Levante, quantità di vaselli con scorta di convoio parte de' quali tocherano in Cadeci..

Tra breve Sua Maestà anderà con tutta la Corte in Campagna, ove si tracterà qualche giorni, se la stagione le seguirà buona.

E con augurare ogni grandessa a VV. SS. S.me farò fine con darmi l'honore di sottoscrivermi humilmente

Di VV. SS. S.me

Londra li 28, *e* 18 *7bre* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Diedi parte à VV. SS. S.me l'ordinario passato come nel giorno che scrivevo l'Ambasiator di Portogallo doveva fare la sua entrata, il che poi non seguì per non essersi trovato il Mastro delle Serimonie, che era andato ad una sua villa in campagna. Questo accidente seguito come molti stimorno d'innavertenza non fu senza misterio, essendo, che nel consiglio del Rè tenutosi la sera antecedente, non parve bene a' consiglieri, che Sua Maestà ricevesse un Ambasiatore con tittolo di Regio, mentre le lettere credenctiali che lui presentava non sono che di un Principe. Sogionsero anchora che li Spagnolli non havevano anchora ricevuto una tale ambaseria, e che sarebbe bene di vederne l'essempio in qualche altro Rè, e questa è stata la causa che ha imbarasato l'affare. Non è però che questo Sig.re non sia per ricevere tutti li tractamenti di Regio Ambasiatore, poi che è solo nella volontà del Rè di farli; ma Sua Maestà come che è assai prudente, ha voluto secondare i SS.ri del suo Consiglio, sapendosi certo che al suo ritorno dalla campagna quelli stessi consiglierano diversamente di quello hanno fatto sin hora.

A causa di fieri temporali seguiti in questi giorni si sono naufragati quantità grande de' Vaselli, e nelle coste d'Olanda la perdita è stata assai magiore.

Il Parlamento, che doveva radunarsi il 16 apprile prossimo avenire, Sua Maestà con suo ordine l'ha diferito sino alli 30 8bre del 1672.

Il Rè, havendo sentito le doglianze fatte da questi ministri de' Principi a causa delli rigori che si usano verso le loro robe quando sono portate in dogana, ha levato le patenti alli appaltatori, e vi ha posto ministri a ciò le governino a suo conto (67).

Questa matina per tempo il Rè e la Regina hanno fatto partenza per girare il Regno, e pensano questa sera di dormire nella Cità di Norici nel Ducato di Norfoch 80 miglia lontano di quà, et a questo effetto hanno mandato quantità di carosse per mutare ove sarà di bisogno. Nella detta Cità si tracterano alcuni giorni spesati dal Conte d'Arondel di casa Ohorte, e Duca di detto luogho.

Questo è di quanto posso dare a VV. SS. S.me notictia, e non havendo più che sogiongere finirò con prendere l'ardire di sottoscrivermi con ogni riverenza

Di VV. SS. S.me

Loudra li 5 8bre e 25 7bre

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Non si sa anchora per qual motivo Sua Maestà habbia prorogato sei mesi d'avantaggio il Parlamento, tanto più, che la riscosione de' danari passatili, non riesce in sostanza quello che si soponeva nel discorso. Mi ha detto un signore di molta stima, che il Rè da questa prorogha sarà per cavarne magior profitto; poi che se il Parlamento si fusse radunato del mese d'Aprile, si come di già era stato intimato, a Sua Maestà non era lecito far nuova instanza di magior socorso. Ma per il contrario radunandosi nel mese d'Ottobre, in tempo che l'armi francese sarano già impiegate ove quel Rè le haverà destinate, al'hora sarà in mano di Sua Maestà, quando voglia dichiararsi contro la Francia, domandar nuovo susidio; essendo che per simile occasione questi poppoli vi concorrono più che volontieri. Però io mi confermo sopra quello che altre volte mi fu detto et a VV. SS. S.me scrissi, che questo Rè non sia per asistere alli Olandesi (quando non le diano un grosso peculio) essendosi dichiarato che la legha Tripli è per difesa di quelli territorij, che i Spagnoli possegono in Fiandra, e non per altri Stati.

Ho sentito una voce quale anchora è assai dubia, che questo Rè voglia fare una levata di 80.m. fanti oltre d'una grande flotta de Vaselli armati in Guerra. Cosa publica è, che Sua Maestà ha dato ordine, che oltre il preparamento di tutti i suoi vaselli da Guerra, se ne debbano fare otto di cento venti pessi di portata per ciascheduno di essi. Mi ha detto il Residente di Spagna, che l'Ambasiatore e lui tenghono per certo, che questo si grande preparativo da farsi in questo Regno non possa esser

fatto se non con li danari de' Francesi, e per conseguenza contro l'Olanda; e se bene per li incontri de' saluti seguiti poche settimane fa fra li Vaselli di Sua Maestà e quelli delli Olandesi, il tutto è stato agiustato con ogni sodisfactione di questa Corona, ad ogni modo pare a questa nactione d'haver lasiato tanta di reputactione con quelli Stati nel ultima Guerra, che hebbero con loro, che in questa occasione delli preparativi di Francia desiderano vendicarsene.

La Corte si ritrova in campagna, e Sua Maestà prima di partire ha eletto due Ambasiatori et un Residente; il Conte di Sonderlam per Spagna, il Cavaglier Giorgio Daningh per Olanda, et il Signor Ruberto Santuel residente apresso il Governatore della Fiandra (68).

Le truppe state levate per il Rè Christianiss.mo in questi Regni di Scosia et Irlanda si sono avicinate alle spiagge per esser traghetate in Francia.

Per le piogge che in tanto in tanto cadono dal celo la campagna si ritrova talmente inbarasata d'acqua, che il Rè in questo suo viaggio si è trovato due volte in un gram fangho con la carossa sempre piena d'acqua.

Avisano che la Regina pensa di far ritorno alla Cità il giorno di S. Francesco, che sarà li quatro del presente mese.

La furia de' venti è stata si fiera, e si violenta in questo quartiere, che per relactione de' marinari si ha, che fra le coste della Francia Ingilterra e Fiandra si siano somersi quasi cinquecento vaselli tra grossi e picoli.

Per non haver più che sogiongere finirò con pregharle a darmi l'honore che con ogni rispetto mi possa sottoscriver

Di VV. SS. S.me

Londra li 12, *e* 2 *Ottobre* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

La lontananza della Corte ci rende à fatto privi di novità, non sentendosi altro, che parlar di Guerra da farsi contro li Olandesi. Una delle actioni per la quale Sua Maestà Britanica è mal sodisfatta di essi è, che nel ultima guerra fatta con loro (in tempo, che si tractava agiustamento per mezzo della Corona di Francia) entrorno in questo canale, e portorno via la nave intitolata il Gram Carlo, fabricata dal defonto Rè con spesa immenza, e doppo haverla condotta nelli suoi porti, la lasciavano a guisa di trofeo à vista di tutti i poppuli. Non è che quei Stati non havessero cognictione del affronto, che a Sua Maestà per questa causa continuavano, onde per radorcirlo in qualche parte (quando l'anno passato havevano timore de' Francesi) si risolsero di levar dalla poppa l'arma d'Ingilterra; ma questo fu tenue lenitivo, poi che tardi, e fuor di tempo venne applicato (69).

Di questi discorsi di guerra anchorche siano fra SS.ri di condictione, ad ogni modo non se ne ha alcuna certessa, et al ritorno del Rè al'hora se ne potrà parlare con magior fondamento. Quando pur sia vero, che la guerra si habbia a fare contro l'Olanda, questi ministri di Spagna non sano immaginarsi che fine potrano havere li interessi del suo Rè. Dicono che il star neutrale non le puole apportare se non pregiudictio, e che il dichiararsi per li Olandesi dubitano di tirarsi sopra di loro l'odio di due potentissime Corone. Si confidano però, che prima che si avicini il tempo di campegiare, si sarà preso per l'interessi loro qualche temperamento; quando i Francesi d'inverno non attachino qualche piassa verso il Reno, si come dimostrano di voler fare.

La Regina arrivò alla Città la vigilia di S. Francesco, e non farà più ritorno alla campagna, et il Rè si aspecta la settimana ventura.

E per fine con ogni riverenza mi sottoscriverò

Di VV. SS. S.me

Londra li 19, *e* 9 *8bre* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Serenniss.mi Signori

Sino a tanto che la Corte si ritrova alla Campagna, di quanto alla Città si discorre non vi è cosa di certessa se non questa, che si farà la Guerra alli Olandesi. L'Ambasiator di quei SS.mi Stati prima che si venghi ad una rotura stima di far in modo con offerir partiti avantagiosi, che questo Rè non debba dichiararsi contro di essi; ma per quello si puol giudicare, tutti li tentativi sarano vani, poi che si dice che la legha offensiva e difensiva con la Francia sia già conclusa.

Sono alcuni giorni che l'Ambasiator di Francia è andato in campagna da Sua Maestà, e tuttavia vi si tratiene, non senza gram gelosia di quel d'Olanda.

Il Conte de Molina Ambasiatore di Spagna, che molti mesi sono fu eletto Ambasiator per Francia, e che doveva partir subito, che dalla Fiandra il Christianiss.mo fusse passato a Pariggi, ha havuto ordine dalla Corte di tratenersi sino al nuovo sucessore. Sua Eccelenza, vedendo imbrogliati tutti i già stabiliti tractati e dubioso che Sua Maestà non voglia più mantener la lega Tripli, vorebbe che quanto prima arrivasse il suo cambio per passarsene in Francia. Questi ministri di Spagna non possono pensare che partito piglierà il Consiglio al aviso della deliberactione del Rè Britanico. Da una parte con star neutrali credono d'avantagiar le loro condictioni per le pretensioni che hanno li Francesi sopra alcuni territorij della Fiandra, la qual diferenza è posta fra le mani delli due Rè Britanico e Sveso. E ne seguirebbe un altro effetto, che detta nactione si vendicherebbe della pretesa offesa quando ultimamenti i francesi assaltorno la Fiandra, e li Olandesi non volsero assisterli. Per l'altra parte poi aspettano di peggio quando li Olandesi sieno indeboliti. Così mi ha detto il Residente di Spagna. Però tutti questi discorsi non hanno certo fondamento, poichè si è sul principio de' tractati, e mutandosi di volontà questo Rè ogni cosa và a monte.

Alcuni dicono, che Sua Maestà habbia ricevuto in contanti o in promessa dal Rè di Francia quatrocento mila doble, e se bene questa voce puol esser falsa, ad ogni modo se Sua Maestà vuol fare, non tutto l'armamento del qual si è dichiarato, ma la

metà solamenti, vi vole un gran danaro, e da altre parte, che dalla Francia non lo puol havere; et havendo il Rè proroghato sei mesi davantaggio il Parlamento, mostra di non haver bisogno di contanti; il che fa credere, che possa esser vero quanto si discore.

Per non haver occasione magiore d'esser luongho farò fine, ricordandomi con ogni rispetto

Di VV. SS. S.me

Londra li 26, e 16 8bre 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

L'Ambasiator d'Olanda fu al'udienza del Rè al quale diede parte della voce sparsasi, che Sua Maestà si fusse collegata con li Francesi a danno delle Provincie Unite; ma in risposta altro non ne riportò, che delle chiarle se ne sentono assai, e che di nuovo non vi è cosa alcuna (70).

Che sia conclusa la lega tanto offensiva come difensiva tra queste due Corone si tiene per indubitato; ma con quali capitoli, non si è anchora potuto penetrare. Di due soli ho potuto intendere; uno si è, che il Rè di Francia sborserà a questo Rè cinque cento mila lire sterlini ogni sei mesi anticipatamente sino che durerà la guerra, e l'altro è che non si debbano molestare i Stati della Corona di Spagna. Questo ultimo cappitolo è di sodisfactione de l'una e l'altra Corona, poi che al Rè Inglese non piace, che li Francesi facciano progressi magiori nella Fiandra, di quello hanno fatto; et il Rè di Francia volontieri vi è concorso per obligare li Spagnolli à non dichiararsi per Olanda. I Spagnolli, o che habbiano havuto sentor della nuova legha, o che i grandi preparativi de' Francesi li intimoreschino, hanno mandato un ordine al Governatore della Fiandra di far armare venti otto vaselli per difesa di quei Stati.

Pare che questa Guerra, che sarà per farsi dalli Inglesi al'Olanda, sia fatta più per l'emulactione, che queste due nactioni

hanno tra loro per causa del traffico, che per altra causa o pretesto legitimo che vi sia.

La voce sparsasi, che il Rè volesse fare una grossa levata di gente non è andata avanti; ansi si ha per certo, che Sua Maestà non manderà essercito in terra ferma, ma darà commodità a' Francesi di far tutte quelle levate, che vorrano ne' suoi Regni.

Il tempo per scoprire questa nuova legha non si sa quando abbia ad'essere, e communemente si crede che sarà verso la prima vera quando il Rè haverà tutta la sua armata apparechiata.

Venerdì Sua Maestà seguitato da tutta la Nobiltà della sua Corte fece ritorno dalla campagna alla Cità.

Questo poco ho potuto intendere nella presente settimana, e sarei più luongho se magior novità si rapresentassero. Ma per non haver, che sogiongere, farò fine con preghare à VV. SS. S.me ogni Prosperità, et insieme a concedermi, che io possa sottoscrivermi

Di VV. SS. S.me

Londra li 2 9bre, e 23 8bre 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Serenissi.mi Signori

In questa Corte non si discorre nè di Guerra nè di Pace, ma si vive con ogni sorta di tranquillità, e quiete. Si continua con ogni diligenza la fabrica de' i nuovi vaselli à ciò à prima vera siano allestiti (71).

Il Conte di Molina che per il Rè Cattolico doveva andare Ambasiatore in Francia, ha fatto ben conoscere con la sua procrastinactione quanto mal volontieri agradisse quel impiegho; si sente hora, che non sia più per andarvi, e che dalla Corte di Spagna sarà fatto ellectione d'altro sogetto.

L'Ambasiator di Francia frequentemente và da Sua Maestà, e due giorni sono in un luogho a questo uso preparato giocavano seco alle boccie.

E' solito in questa Cità di ellegersi ogni anno un de' più ricchi buteghari con tittolo di milor. Questo in compagnia d'altri boteghari suoi ufficiali è giudice di alcune cause tanto civili quanto criminali. Il nuovo Milor è stato questa matina dal Rè a prestarle il solito giuramento, e la sua andata, come che è per il Tamigi, è maravigliosa a causa della quantità delle barche adornate di bandiere, che lo seguitano. Detto milor quando ritorna à Casa banchetta tutti li Giudici et Ufficiali, e quantità de SS.ri, che in tavole diverse, ma nel istessa forma imbandite, disnerano più di cinquecento persone. Ma questa volta sono state assai più a causa che il Milor ha convitato il Rè e la Regina con tutta la Corte; invito, che da altri Milor è mai stato fatto. Ad una tavola disnò Sua Maestà con la Regina, il Duca d'Iorch, due sue figlie, il principe Ruberto (72), et alcune Dame. Vicino a questa vi era una tavola ove disnorno l'Ambasiator di Francia, i S.ri del Consiglio del Rè, et alcuni altri di pari qualità. Questi disnorno per li primi, e levati da tavola si sederno tutti li altri à loro luoghi preparati. Non mi estenderò a narrare la qualità del banchetto, basta sol dire, che in questo la Nactione Inglese supera tutte le altre; poi che le loro tavole, e de trionfi per ornamento, e di carnagione e piscagione ve ne è tanta quantità, che non si sa distinguere se il pasto sia fatto per la quaresima o per il carnevale.

Pregho VV. SS. S.me se in questo mi sono difuso a perdonarmi, poi che altro non havevo da scrivere. E con augurarle ogni contentessa pregho VV. SS. S.me a premettermi che io mi sottoscrivi

Di VV. SS. S.me

Li 9 9bre, e 30 8bre 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

La stagione iemale ha fatto cessare tutte le occasioni, che possono apportare novità; poi che da niuna parte si sentono nuove di consideractione. In Corte non si parla di Guerra, et il

Rè pare quasi disgustato, che si sia sparsa la voce della lega fatta con la Francia; onde è che per dar qualche coperta del'apparechio de' Vaselli, discorrono alcuni, che quando quelli saranno armati, il Rè lasierà, che vadino a servire quel Principe che li vorà al suo servictio.

L'Ambasiator di Portogallo (che credeva far la sua entrata già cinque settimane sono, e che al'improvviso hebbe ordine di tratenersi, sicome diedi parte a VV. SS. S.me) incontra ogni giorno dificultà magiori; poi che non havendo letere credenctiali del Rè mentre quella Maestà vive, non pare a questo Consiglio, che Sua Maestà debba riceverlo con tittolo di Regio Ambasiatore, quando porta le lettere credenctiali d'un Principe. Et anchor che il Rè habbia desiderio di compiacerlo, ad ogni modo è oppinione di molti che non sarà mai ricevuto.

Si ritrovano per queste Marine trenta vaselli Olandesi carrichi di merci diverse per il Mediterraneo, scortati da sei vaselli da Guerra.

E' arrivato in questa Cità il Sig. Pietro Paulo de Franchi q. Dominici, quale veduto che haverà quello che vi è più remarcabile farà partenza tra otto giorni.

E con preghare dal Celo ogni consolactione a VV. SS. S.me farò fine con sottoscrivermi con ogni rispetto

D. VV. SS. S.me

Londra li 16, *e* 6 *9bre* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Con altra mia diedi aviso a VV. SS. S.me come in questa Corte non si tractava di Guerra; et hora sogiongo che nel istessa maniera si va tuttavia continuando anchorchè certamenti si farà contro l'Olanda, et uno de' pretesti sarà che il Rè vole che il Principe d'Oranges suo cugino goda quelle prerogative di sovranità sopra i Stati che hanno già goduto i suoi magiori, la

qual domanda è certo che li Olandesi non glie la vorrano concedere.

Si tracta il matrimonio tra il Duca d'Iorch e la figlia del Archiduchessa d'Ispruc, havendo il Rè ordinato al suo Ambasiatore residente in Madrì che vada dalla Regina et à suo nome, come anche a nome di suo fratello, domandi con vive instanze la sudetta Principessa: e di questo tractato mercordì sera il Rè ne diede parte al Ambasiator di Francia. Per far la medesima instanza alla Regina Cattolicha Sua Maestà ha eletto per straordinario Ambasiatore il Milor Sanderlam, quale tra pochi giorni partirà verso quella Corte (73). Se questo Matrimonio haverà effetto sarà di molta consolactione a' Cattolichi; si come hora travaglia grandemente i Vescovi, che per causa di religione non vorebbero che seguisse. L'istesse instanze che Sua Maestà fa fare in Spagna credesi che con Ambasiata straordinaria le farà fare anchora alla Corte de l'Imperatore.

Anchorchè D. Francesco de Melo speri di superare l'ostacolo fattole per essere ricevuto Ambasiatore di Portogallo; ad ogni modo vi è opinione di molti, che questo Sig.re non esserciterà mai tal carrica, poi che colui, che se li è traversato è il Milor Arlentom Segretario di Stato, a causa, che detto D. Francesco mentre tractava il suo ricevimento non ha mai fatto capo dal Milor quasi, che lo dispresasse, et hora và frequentemente alla sua Casa per sodisfare al mancamento passato.

Su la voce sparsasi, che questo Rè voglia far la Guerra alli Olandesi, dal'Haia si sente, che quei SS.ri Stati siano per ellegere il Sig.r Vambeninghe per straordinario Ambasiatore in questa Corte.

Questo Rè è grandemente mal sodisfatto del Gran Duca à causa di molte doglianze venute da Livorno. La prima si lamenta il Cavaglier Spreghe commandante delli Vaselli da Guerra Inglesi, che sono nel Mediteraneo, che dalla Fortessa di Livorno non le sia stato reso quel saluto, che ricevè il Cavagliere Allem nel tempo del G. Duca morto. Secondariamente il cap. Bicci si duole, che trovandosi collà fu posto in quarantena dalla quale fugì, e che doppo qualche tempo essendo stato preso fu posto prigione con ferri a i piedi, e molto maltratato. Per ultimo esclamano tutti li mercanti, che le loro robe anchorche non vi sia sospetto di contaggio sono poste in quarantena.

Queste sono quelle notictie da me stimate degne di VV. SS. S.me, alle quali con augurarle ogni Grandessa e consolactione farò fine sottoscrivendomi con ogni riverenza

D. VV. SS. S.me

Londra li 23 e 13 9bre 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Oltre le doglianze delle quali diedi a VV. SS. S.me notictia, che li Inglesi commoranti in Livorno facevano, ve se ne è agionto un'altra del bandimento di tutte le draparie forastiere fatto dal Gran Duca ne' suoi Stati. Questa proibictione ha dato fastidio a Sua Maestà al paro del altre cose, e discorendone il Rè col Cavaglier Finci (che in Fiorenza è stato residente) le disse, che quando il Gran Duca pensi di continuare in questa forma, non potrà far altro, che proibire tutto quello, che viene in Londra dalla Toscana.

Il Governatore della Giamaica è gionto quà prigioniero e d'ordine di Sua Maestà è stato messo nella Torre. Di questa dismostractione i Spagnolli ne sperano magro beneficio, solo se la presente congiontura del Matrimonio, che si tracta, movesse il Rè a farne qualche resentimento.

Mercordi per la nasita della Regina la Corte si vestì di Galla, e dopo esser state queste M. M. alle publiche Commedie con tutte le Damme ritornati a casa fecero un baletto, nel quale dansorno il Rè e la Regina, et alcune tittolate, e Signori della Corte, al numero di sedici.

Il Residente di Danimarca per esser nato al Rè suo Signore un figlio, in segno d'allegressa diede Giovedì sera una cena a tutti li Sig.ri di Palasso (74).

Quà si discorre d'una legha che li Olandesi vano disponendo tra l'Imperatore Spagna e Svectia, e se bene si ha qualche notictia del tractato, non si ha però certessa della conclusione.

Tutte le dimostractioni di stima, che questo Rè puol fare

al Ambasiator di Francia et alla Ambasiatrice non le tralascia; segno della buona corispondenza, che passa tra le due Corone. Intendo da buon luoco, che tra qualche mese si farà una grossa levata di gente in questo Regno quale si stima, che al Rè di Francia debba servire.

Un aviso mandato qua dal Cavaglier Sprage (Armiraglio di Sua Maestà nel Mediteraneo) che li Turchi d'Argier si fussero solevati, et amassato il Rè per voler la pace con li Inglesi, ha ralegrato grandemente la Corte; tanto più che il Rè stava dubioso di richiamare i suoi Vaselli a ciò venissero di quà dal Stretto (75).

Questo è quanto mi occore nella settimana presente, e non havendo occasione d'esser più luongho farò fine con sottoscrivermi con ogni riverente rispetto

Di VV. SS. S.me

Londra li 30, *e* 20 *9bre* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

(*manca la firma*)

Serenniss.mi Signori

Con una mia antecedente a questa diedi aviso a VV. SS. S.me come il Milor Sonderlam, eletto Ambasiatore straordinario per la Spagna, si affrettava alla partenza. Con questa sogiongo come detto Signore hebbe lunedi sera una cena dal Milor Segretario, et il martedì matina si aviò verso Dovre per di là portarsi in Francia, con pensiero di far per terra tutto il suo viaggio.

Sono seguite molte conferenze tra il Rè, il Duca di Hiorch e l'Ambasiator di Spagna, e si tiene per certo che queste non siano che per il matrimonio, che si tracta tra il fratello di Sua Maestà, e la Principessa d'Ispruc. Per il detto tractato non si manda anchora al'Imperatore, volendo il Rè per quanto si dice prima sentire la risposta che verrà di Madrì; e se bene alcuni credono, che il matrimonio non debba havere effetto quando i Spagnoli non ne riportino qualche vantaggio, ad ogni modo

questo Ambasiator di Spagna ne parla come di cosa facile, e da non incontrare dificultà (quando però il parlar di Sua Ecc.a non sia con artificio).

Non posso rapresentare a VV. SS. S.me quanto sia grande l'astio che hanno alcuni del Parlamento per sentire che il Duca di Hiorch tracti di maritarsi con una cattolica, et io ho inteso alcuni tanto del l'una come de l'altra Camera, che minacciano di non concedere alla Principessa sposa la Capella Publica nel istessa maniera che la tiene la Regina.

Don Francesco d'Melo ha superato l'ostacolo fatto alla Sua Ambaseria, poi che si è talmente insinuato col Milor Segretario, che finalmenti non solo si è placato, ma ha cooperato anchora al suo ricevimento, che sarà fatto domani giorno di martedì. La Regina anchora non ha manchato dalla sua parte, havendo ricevuto quasi per se questo affronto, come quella che haveva penato tanto a far che il Principe suo fratello ellegesse questo Ambasiatore per il quale Sua Maestà ha fatto tante spese, sia nel accomodamento di tutta l'habitactione come di molti mobili; e che poi tanti fastidij fussero riusciti vani ne viveva molto mal sodisfatta.

Ha contribuito anchora alla facilità di questo ricevimento una lega fatta tra il Rè di Francia, questa Corona, e quella di Portogallo contro li Olandesi, volendoli scaciare da l'Indie Orientali se sarà possibile.

Ho inteso, che le conferenze seguite tra il Rè, il Duca d'Hiorch e questo Ambasiatore di Spagna, non solo siano state circa il matrimonio che si tracta, ma anchora circa i presenti momenti di Guerra; ove l'Ambasiatore con vive ragioni ha fatto conoscere o almeno ha rapresentato à Sua Maestà la gelosia, che un giorno i Francesi possono dare à questi Regni quando li Olandesi venghino indeboliti. Per il qual discorso questo Rè non si mostra più tanto infervorato nel apparechio de' Vaselli da guerra, importandole hora più d'ogni altra cosa, che il matrimonio di suo fratello habbia buon sucesso.

Erano più di tre settimane che non si havevano letere di terra ferma, e doppo disnare sono comparse da ogni parte.

Il Conte di Molina hà havuto ordine dalla Corte di Madrì di passare quanto prima in Francia alla carrica della sua straordi-

naria Ambasiata; poi che il nuovo Ambasiatore, che viene in Ingilterra, stava improcinto di partire. Sua Ecc.a ha diferito quanto ha potuto con speranza, che si dovesse far altra electione, ma in Spagna non hano voluto saper altro (76).

E' morto il Tarfax, che ha lasciato erede una sua unica figlia maritata nel Duca di Buchincam.

Questo è di quanto posso dar notictia a VV. SS. S.me, e per non haver più che sogiongere farò fine con prender l'ardire di sottoscrivermi humilmente

Di VV. SS. S.me

Londra li 7 Xbre, e 27 9bre 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Con l'antecedente a questa in data de 7 xbre diedi a VV. SS. S.me notictia come D. Francesco de' Melo haveva superate le dificultà fatte alla sua Ambaseria, e come doveva far la sua intrata martedì; il che seguì in questa forma. Sua Eccelenza andò la matina a Granucci, luogho poche miglia lontano dalla Città, ove fu complimentato dal Conte di Cardignam, e dal mastro delle Serimonie, che avendolo condotto nella Città vicino la Torre, lo fecero montare nella carossa del Rè, che lo condusse alla sua habitactione di S. Gemis, e non tantosto vi fu arrivato, che il Conte Vaham lo complimentò a nome del Rè. Dalla carossa di Sua Maestà impoi, e due del Ambasiatore (la prima assai bella) non ve ne erano altre, per esser stato proibito il Corteggio in simili fonctioni, a causa delle diferenze, che sempre seguivano tra le carosse de' tittolati e particularmenti tra quelle delli Ambasiatori. La sua linvrea è assai vagha, e consiste in dodeci stafieri e sei paggi.

Venerdì l'Eccellenza Sua hebbe dal Rè in compagnia della Regina la sua prima udienza. Fu ricevuto nella sala ove si ricevono i Regij Ambasiatori, e con segni di molta stima hebbe il racoglimento. Il Conte di Mancister Gentilhuomo della Ca-

mera del Rè, insieme col Mastro delle serimonie furono quelli che lo levorno di Casa, e lo condussero a Palasso nella carossa di Sua Maestà. Il detto Conte fu l'introductore per ritrovarsi il Milor Ciamberlam amalato.

E' partito per Olanda l'Ambasiatore Inglese con quale hebbi occasione di parlare prima della sua partenza. Questo Signore è stato altre volte Residente in quel Paese, et è huomo di complesione molto calda, e facile alla roturra, e dal discorso che fece meco, si conosce che va più per rompere che per accomodare, e non senza misterio mandano questo sogetto (77).

Non si ha anchora certessa se li Spagnoli siano entrati in legha con gli Olandesi. Da un de' Ministri di quella Corona ho inteso, che prima di venire a questa dichiaractione vogliono vedere ove attacherano li Francesi, e che appigliandosi a qualche impresa, che possa esser di pregiudictio alla Fiandra, al'hora sarano necesitati a dichiararsi; però dalle levate, che giornalmente vano facendo mostrano di voler venire ad una apperta rotura in qual si voglia luogho che li Francesi movino l'armi. Si ha aviso d'Ostende, che collà erano arrivati mille Spagnolli.

Questo è di quanto posso dar notictia a VV. SS. S.me con la presente, e per non haver più da sogiongere, farò fine con sottoscrivermi riverentementi

Di VV. SS. S.me

Londra li 14, *e* 4 *Xbre* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Quanto più si entra nel rigor del Inverno magiormenti si scarsegia di novità, essendo tutti intenti a vedere ove l'armi francesi anderano ad'attachare.

La Corte si và divertendo con le publiche comedie (come più volte ho scritto) e nel Palasso Reale si fà qualche ballo domesticalmente. Martedì sera il Duca d'Iorche con occasione, che ballava disse: quest'anno si pigliamo piacere, mà quest'altro,

che verrà, si haverà da pensare ad altro, alludendo forse alla guerra che si va preparando.

Nel armamento de' Vaselli non si vede fretaria, essendo costume proprio di questa Corte d'opperare tutte le sue cose con lentessa

Per avisi continuati venuti da l'Haia si sente che quei Stati siano radunati per ellegere il Principe d'Oranges General delle armi, et Armiraglio del Armata, carrica, che già soleva aver suo nono, onde si vede (quando questo siegua) che vogliono comminciare a metterlo nel Posto che godevano li suoi magiori; e perchè questa è una delle pretensioni che ha il Rè d'Ingilterra, li Olandesi cominciano a darle qualche sodisfactione.

Per passar complimento col Rè di Danimarca a causa del figlio natole, Sua Maestà spedisse collà il Duca di Ricimon con carattere di straordinario Ambasiatore. Nel mandare un sogetto di questa qualità pare, che questo Rè voglia corispondere al Danese, che in una occasione di complimento mandò per Ambasiatore suo fratello, e se bene quello era naturale, ad ogni modo era dichiarato Principe del sangue, e sucessore della Corona, quando il Rè non havesse havuto figli.

L'ultima figlia nata al Duca d'Iorche, mercordì sera passò al'altra vita in età di X mesi.

Si stà attendendo con molto desiderio la risposta di Spagna circa il matrimonio della Principessa d'Ispruch, havendo ordine quel Ambasiatore collà Residente di spedire un espresso, quando alla Regina Cattolicha haverà fatto l'instanza. Il tractato di questo matrimonio dicono che sia per rompere molti disegni, e che li Spagnolli prima di venirne alla conclusione vorrano esser sicuri, che questo Rè non solo debba proteger la Fiandra, ma anchora che tralasi d'asistere a quelli Principi, che non le sono buoni amici.

Questo è di quanto posso avisare VV. SS. S.me, con permisioni delle quali humilmenti mi sottoscrivo

D. VV. SS. S.me

Londra li 21, *e* 11 *Xbre* 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore

CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

Con altra mia antecedente a questa scrissi a VV. SS. S.me come l'Armata de' Vaselli si andava preparando lentamenti, per esser usanza di questa Corte di far tutte le sue cose con tardità. Mi resta hora di sogiongere, come non si manca d'andare tuttavia preparando le vetovaglie per provigione del'Armata, havendo alla Torre di Londra in pochi giorni amassato mille ducento bucvi. e duamila tovini per metterli in sale. Si sono dati anchora molti e diversi ordini tanto per le artiglierie, e sartiammi, volendo il Rè, che nel mese d'Aprile siano al ordine sesanta Vaselli.

E' opinione di molti, che Sua Maestà sia per mantenersi neutrale, ma dal armamento, che và preparando, mostra d'haver altra fine, che quella della neutralità. I Vaselli da Guerra, che Sua Maestà mantiene nel Mediteraneo più volte ho inteso dire, che li costano settecento mila scudi l'Anno; quanto magiormenti saranno per costarle questi, molti de' quali sono di smisurata grandezza; onde è che alcuni giudicano, che il Rè non entrarebbe in tanta spesa quando non havesse altro fine, che la sudetta.

L'Ambasiator Inglese che è andato in Olanda ha ordine di far molte proposictioni à SS.mi Stati; tra quali vi sono, che al Principe d'Oranges siano date l'istesse carriche, honori e prerogative, che godevano li suoi magiori, e che tutti li vaselli d'Olanda abbatino le vele a qualsivoglia vasello del Rè; e se bene questo atto di riverenza lo fecero alcuni mesi sono, ad ogni modo, hora lo negano, e si sono dichiarati, che quando sarà l'Armata in corpo di non voler dar ubedienza ad un semplice vasello con abbatere il loro stendardo. Se poi i Olandesi a tutte le domande di Sua Maestà cederano, al'hora il Rè si trova in obligho di non romperla con loro.

Questo Ambasiator di Spagna non mancha di far vive instanze al Rè a ciò voglia mantener la legha Tripli; ma sin hora non ne riporta, che parole generali, e non obliganti. Non manca però, che queste instanze di Spagnolli, hora che si tracta di matrimonio, non facciano qualche impresione nel animo di Sua Maestà, quali li mostrano, che acquisterebbe magior Gloria se

con l'autorità Sua arestasse l'arme d'un Rè si poderoso, e poco bene inclinato verso questo Regno.

In questa settimana la Regina è stata qualche giorno al letto non sentendosi molto bene, e questa matina ha pigliato un poco di medicamento.

Il Duca di Somerset in età di venti anni è morto di varole. Questo Sig.e è di Casa Semer di religione protestante. Un fratello del Padre ha erreditato il tittolo, e le facultà, ma quello si trova senza figli (78).

Finirò per non haver che sogiongere, e con preghare a VV. SS. S.me ogni Prosperità mi darò l'honore di sottoscrivermi con ogni rispetto

Di VV. SS. S.me

Londra li 28, e 18 Xbre 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

Sereniss.mi Signori

La legha della quale diedi parte a VV. SS. S.me con una mia in data de 30 caduto, che si tractava dalli Olandesi per unirsi con li Spagnolli e l'Imperatore, è stata conclusa, et il corriero, che ne portava di Fiandra in Spagna i cappitoli sottoscritti dalli Stati e dal Governatore Monte Rei, fu svaligiato per ordine del Christianiss.mo, quale ha mandato a questo Rè l'original scritura cercandolo di giustictia nel preteso torto fattole da' Spagnolli, dolendosi, che ad instanza di questa Maestà ha tralasiato d'impadronirsi di quei Stati di Fiandra che per Giustictia le appartenghono, e che ora detti Spagnolli in ricompensa del ritenuto beneficio si siano collegati con suoi inimici.

Le convenctioni che hanno concordato sono di difendersi reciprocalmenti l'un l'altro, e di socorrere la Colonia, et a questo effetto li Olandesi hanno inviato verso quella Cità quatro mila fanti scortati da tre mila de i loro cavalli, e tre altri mila Spagnolli. Dicesi, che l'Imperatore nella detta legha non sia anchora entrato, ma che debba farlo quanto prima. Cinque Pren-

cipi del Reno tenghono al'ordine venticinque mila fanti per unirsi con detta legha, non volendo che li Francesi turbino la quiete della Germania, dichiarandosi di voler assistere anchor loro alla Città di Collonia, e li detti Collegati sperano di guadagniar li Svedesi. Tutto questo è stato scritto a questa Corte.

Che resoluctione sia per fare questo Rè, e a che partito debba appigliarsi, variamente se ne discorre, se bene la voce commune è che seguiterà il partito francese, non già per offendere li Spagnolli (coi quali fa tractare parentato), ma per abbatere la potenza Olandese; tanto più che il Rè Christianiss.mo pare che non habbia giusta causa di dolersi de' Spagnolli, poi che questi non hanno fatto che legha difensiva; e che si siano uniti con li Olandesi non se li deve imputare a biasmo per non esser quelli dichiarati inimici della Francia (79).

Hieri vigilia del Santo Natale in questo Regno fui dal'Ambasiator di Francia ad augurarle le buone feste. Discorse meco di diverse cose, e circa la letera presentata a nome de' SS.ri Stati a Sua Maestà Christianiss.ma, mi disse, che il Rè rispose al Ambasiatore, che ritornato che sarà dalla Campagna (il che seguirebbe tra tre settimane) l'haverebbe letta, et al'hora data la risposta. Sogionse, che il Rè di Francia non pensava in verun modo di far guerra alli Spagnolli, havendone dato per sigurtà l'Imperatore, il Rè d'Ingilterra, e quello di Svectia; e che le sue armi non hanno altra fine, che humiliare la superbia Olandese; ma che hora, che li Spagnoli si sono collegati con loro, non sa come questo patto debba ire. Replicò, che sarebbe cosa mal fatta, che li Spagnolli agiutassero quelli da' quali furno abbandonati nel'ultima guerra, che il suo Rè fece in Fiandra. Per ultimo parlò del unione o sia legha della qual si parla, tra la Francia e l'Inghilterra, e sogionse il pregiudictio, che ne sentirebbe il Regno quando fusse vera la voce sparsasi, che il suo Rè volesse dare a questo un grosso peculio, e che li acquisti non comporterebero la spesa, e qui finì havendo parlato d'altro.

Il Milor Montagù, Ambasiatore per questa Corona in Francia, doppo haver negoctiato qualche hora con quel Rè, se ne è venuto quà su le Poste, e due giorni sono arrivò in Corte. Sin hora non si è potuto penetrare, che negoctiationi porti.

Il Gran Duca di Fiorenza ha scritto una lettera responsiva

al Cavaglier Guasconi, nella quale oltre l'incaricarvi di far riverenza a questi Reali vi è il presente capitolo: Invidio quasi le vostre felicità di sentire il vostro arrivo in questa Corte tanto amabile, et a presso di Principi si amorevoli; ma spero tra breve tempo di non havervi più questa invidia, e di godere di presente di quelli favori che hora godete voi. Questo cappitolo di letera fu letto al Rè, e si tiene per certo che Sua Altessa, desiderosa un'altra volta di vedere questo Regno, debba venirvi se si farà il sposalictio della Sua Cuina con Sua Altessa Reale (80).

Questo è di quanto posso dar notictia a VV. SS. S.me, e per non tediarle con la mia longhessa farò ponto con sottoscrivermi hunilmenti

Di VV. SS. S.me

Londra li 4 Genaro 1672, e 25 Xbre 1671

Humiliss.mo Devotiss.mo et Oblig.mo Servitore
CARLO OTTONE.

NOTE E DOCUMENTI

AD ILLUSTRAZIONE

DELLE LETTERE DI CARLO OTTONE

NOTA N. 1.

ADAME, così chiamavasi Enrichetta Anna d'Inghilterra sorella di Carlo II e moglie di *Monsieur*, cioè di Filippo d'Orléans, fratello di Luigi XIV re di Francia. Nata il 16 giugno 1644 ad Exeter in Inghilterra da Carlo I Stuardo e da Enrichetta Maria di Francia, la quale era figlia di Enrico IV e di Maria de' Medici, e quindi sorella di Luigi XIII, sposava il primo aprile 1661 il suddetto duca, suo cugino, e moriva improvvisamente a S. Cloud il 30 giugno 1670. Essa servì la politica di Luigi XIV come intermediaria fra il cognato ed il fratello, riuscendo a distogliere Carlo II dalla triplice alleanza che univa l'Inghilterra con la Svezia e l'Olanda, ed a rivolgerlo contro quest'ultima nazione secondo i disegni del re di Francia. Al quale intento la duchessa, verso la fine di maggio del 1670, cioè poche settimane prima che una morte crudele dovesse immaturamente rapirla, si trasferì a Dover, dove andò ad incontrarla il fratello Carlo II, come narra l'Ottone nella sua prima lettera. Perchè il viaggio di Madama non desse sospetto si combinò che prendesse occasione dalla visita che il re Luigi XIV fece ai paesi conquistati dalle sue armi nelle Fiandre; così quella principessa, arrivata colla Corte presso la costa, potè cogliere il pretesto della maggior vicinanza all'Inghilterra per andare a rivedere il fratello. Lo scopo vero del viaggio fu tenuto segreto allo stesso duca d'Orléans, ma nonostante ciò, sembra che qualche cosa ne trapelasse.

A questo riguardo può esser degno di curiosità quanto scriveva da Parigi al Governo di Genova il ministro Gio Batta Della Rovere, che rappresentava in quel tempo la Repubblica presso la Corte di Francia.

In una lettera di lui, in data del 25 marzo 1670, raccontasi: « Monsieur e Madama non passano troppo buona corrispondenza, desiderando questa di portarsi in Inghilterra, mentre che S. M. farà il viaggio di Fiandra, e non permettendolo quello; il quale resta così fermo nella sua risolutione, che il Rè sino ad hora non ha potuto farlo desistere: il che potrebbe caosare qualche novità, parendo che la M. S. sia quasi impegnata d'operare che il Rè d'Inghilterra, che mostra di bramare di vedere sua sorella, habbia questa sodisfattione, alla quale Monsieur non consente, supponendo che la disgrazia del Cavagliere di Lorena habbia ricevuto impulso dalle instanze di quella Maestà ». Ed in altra lettera del 26 maggio 1670: « Con le ultime nuove della Corte si mette in dubio, se Madama Reale debba proseguire il suo viaggio in Inghilterra a caosa dell'apprehensione, che ne hanno concepita i Spagnuoli et Hollandesi, i quali temono, che questo passaggio possa pregiudicare all'interessi della Triplice Lega; onde si vocifera, che in Londra si sia disseminato a bella posta, che S. A. R. apporti somme considerabili di contanti al Rè suo fratello per alienarlo dalla detta Lega, et acciò che possa intraprendere sopra la libertà de' suoi sudditi, a fine di movere con mezzo tale il popolo ad opponersi a questo passaggio ». Il 6 giugno il Della Rovere avvisa: « Madama è passata in Inghilterra come si scrisse, et ha ottenuta permissione di potervi dimorare per quindici giorni ». Ad avvalorare poi i sospetti che nutrivano gli Olandesi sul viaggio di Madama, egli, il 27 giugno 1670 alcuni giorni dopo il ritorno di essa in Francia, scrive: « Avvisano di Londra che Mons. Vanbeuning Ambasciatore estraordinario delli Stati Generali delle Provincie Unite, doppo che il Rè della G. Bretagna è ritornato da Douvre in quella città, habbia havute tre udienze secrete da solo a solo con S. M., e molto longhe, non sapendosene ancora il soggetto ». (*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

NOTA N. 2.

Secondo il calendario gregoriano adottato nei paesi cattolici per effetto della riforma compiuta da papa Gregorio XIII nell'anno 1582, in virtù della quale al giovedì 4 ottobre successe immediatamente il venerdì 15 ottobre di esso anno, le domeniche del maggio 1670 cadevano nei giorni 4, 11, 18 e 25; mentre in conformità del calendario

giuliano, che in quell'epoca vigeva ancora in Inghilterra, le domeniche di detto mese cadevano nei giorni 1, 8, 15, 22 e 29. Al principio della riforma il calendario giuliano ritardava di dieci giorni su quello gregoriano, e tale divario si mantenne fino alla data gregoriana del 28 febbraio 1700; ed infatti le due date apposte dall'Ottone a ciascuna sua lettera, la prima gregoriana e l'altra giuliana, differiscono sempre di dieci giorni. Il ritardo fu di 11 giorni dal primo marzo 1700 al 28 febbraio 1800, di 12 giorni dal primo marzo 1800 al 28 febbraio 1900; divenne di 13 giorni dal primo marzo 1900, e tale si conserverà fino al 28 febbraio 2100 (date gregoriane).

NOTA N. 3.

Nell'originale, le parole qui stampate in *corsivo* sono in cifra. Il cifrario di cui si serve l'Ottone è intieramente diverso da quello adoperato dal suo predecessore Francesco Bernardi, e pubblicato da Carlo Prayer nel vol. XVI, p. 507, degli Atti della Società Ligure di Storia Patria. In esso le lettere dell'alfabeto sono rappresentate dai segni seguenti:

a = 3 ovvero 5 ovvero 2	m = 1
b = 8	n = 6
c = 20 ovvero 17	o = 7 ovvero 12
d = 18	p = z ovvero 21
e = 15 ovvero A ovvero Θ	q = z
f = 13	r = y
g = 10	s = 22
h = 4	t = x
i = 19 ovvero 14	u = &
l = 16	v = &

Erano semplici riempitivi, non avevano cioè alcun valore i segni 24, XXV, XXIII. Ordinariamente nelle lettere dell'Ottone contenenti parti cifrate, in corrispondenza dello scritto in cifra trovasi, fra una linea e l'altra di esso, la traduzione in volgare fatta di mano dei segretari del Governo genovese per intelligenza delle lettere stesse.

NOTA N. 4.

In cifra.

NOTA N. 5.

In cifra.

NOTA N. 6.

In cifra.

NOTA N. 7.

In cifra.

NOTA N. 8.

In cifra. D'ora in poi sarà inteso che le parole stampate in *corsivo* nel testo delle lettere, e riferite a questa nota (8), si trovano in cifra nell'originale dell'Ottone.

NOTA N. 9.

Tremolanti ossia quacqueri, dalla voce inglese *quake*, tremare; setta religiosa protestante detta anche *Società cristiana degli amici*, fondata, com'è noto, nel 1647 da Giorgio Fox, calzolaio di Leicester, e diffusa principalmente per opera di Guglielmo Penn, Roberto Barclay e Samuele Fisher. Rigetta ogni sacramento, ogni culto esterno ed ogni gerarchia ecclesiastica; e sostiene che chiunque può essere inspirato dallo spirito divino. I suoi membri si radunano in sale spoglie di ornamenti, ed attendono nel raccoglimento che qualcuno di loro sia preso dallo Spirito Santo. L'inspirazione si annunzia con un *tremito;* l'inspirato allora si alza, prende la parola, e viene ascoltato in religioso silenzio. Essi tengono in gran pregio la probità, la purezza del costume, la filantropia; non prestano e non pretendono giuramento; si rifiutano di partecipare alla guerra; condannano gli spettacoli, il giuoco, la caccia; danno del tu a tutti; non si levano mai il cappello in segno di rispetto; ed osservano varie altre pratiche contrarie all'uso comune. Sono oggi stabiliti quasi esclusivamente negli Stati Uniti d'America, in ispecie nel Rhode-Island, nel Maryland e nella Pensilvania. Qualche rimasuglio di essi trovasi ancora in Olanda, dove pas-

sarono fin dal 1658. In Inghilterra, loro patria d'origine, subirono per molti anni le persecuzioni della Chiesa ufficiale come dello Stato. L'Ottone nelle sue lettere accenna più volte a bandi del Parlamento contro questi settarj, a loro radunanze impedite o sciolte colla forza, a carceramenti di molti di essi, ecc. Nel 1672 ebbero dal re Carlo II libertà di coscienza sotto certe restrizioni, come riferisce lo stesso Ottone in una sua lettera del 26 aprile 1672, che non è fra quelle pubblicate nel presente volume; nella quale così scrive : « I Tremolanti, che in questo regno sono in gran numero, mandorno due deputati a Sua Maestà per renderle gractie della libertà di consiensa concessale ; ma circa l'electione de' ministri che S. M. si riserva di darle, dissero che loro non havevano altro ministro che Giesù Christo, il quale quando cala nel spirito d'un di noi al'hora predica. Al'hora il Rè le sogionse : io vi fò tutti predicatori, et à tutti dò autorità di predicare; e così li mandò via sodisfatti ».

L'atto di tolleranza del 1689 accordò poi intera libertà alla manifestazione ed all'esercizio delle loro credenze.

NOTA N. 10.

L'ambasciatore straordinario qui menzionato è Lord Falcombridge inviato dal re d'Inghilterra presso le repubbliche di Genova e di Venezia, del quale il ministro genovese a Parigi, Gio Batta Della Rovere, così annunziava la partenza al proprio Governo con lettera del 14 marzo 1670: « Milord Falcombridge ha intrapreso il suo viaggio per Torino, di dove si trasporterà costì, conforme ho inteso dall'Ambasciatore d'Inghilterra, dovendo quegli trattare con VV. SS. Ser.me per regolare la prattica de' saluti et esporre altre sue commissioni, che detto Ambasciatore non mi ha partecipato ». (*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17).

« Alla notitia che hebbimo » — scriveva poi il Governo genovese a Gio. Batta Pallavicino suo ministro residente in Madrid — « dell'arrivo in Torino del S.r. Milor Falcombrigd Ambasciatore Straordinario destinato dalla M. Britanica alla nostra Republica, quale in detta qualità anco passa a Venetia, in riguardo delli honori che in Londra furon fatti alla persona del nostro Ambasciatore, e per molte altre consi-

derationi fu da noi col Minor Consiglio derrogato alla legge del Cerimoniale » (*Litterarum* 146, n. g. 1922).

Il Falcombridge, proveniente da Torino, giunse a Savona l'11 maggio 1670 e proseguì subito con una galera della Repubblica per Genova, dove arrivò la sera dello stesso giorno. Ebbe dal Governo ricevimento straordinariamente solenne, con tutte le forme del minuzioso e complicato cerimoniale di quell'epoca; e di esso ricevimento, e dei buoni effetti che fece in Inghilterra, scrive parecchie volte nelle sue lettere l'Ottone. Lo stesso Governo ne diede diffusa notizia ai suoi ministri all'estero, ed il Libro dei Cerimoniali della Repubblica ne contiene una particolareggiata relazione, che qui riporto.

Relazione sul ricevimento dell'Ambasciatore inglese.

« Dovendo portarsi in Savona per via di terra il Milor Falcombrid Amb.re Straord.io destinato dalla M. B. alla Ser.ma Rep.ca fu mandato il M.co Ambrosio de Franchi deputato da' Ser.mi Collegi a fare in questa fontione l'officio di Mastro di Cerimonie in luogo del M.co Gio. Batta Gentile amalato, con una Galera a detta Città di Savona per incontrare, e servir poi e condurre alla Città con l'istessa Galea il detto S.r. Amb.re. Gionto colà aspettò il detto Amb.re il quale il giorno 11 maggio 1670 alle hore sedeci comparve nel Borgo di Lavagnola, et havendo fatto fermare la sedia nella quale era portato presso alla porta d'una hosteria, nella quale gli ufficiali dell'istesso S.r. Amb.re havevano fatto apparechiare per sessanta persone che lo seguitavano, se li fece assai subito incontro il detto Mastro di Cerimonie et uscito l'Amb.re di sedia sentì l'espositione che li fece in esecutione degli ordini che haveva, e data la risposta per mezzo dell'interprete rientrò in sedia, e si condusse a drittura alla Calata del Porto ove per altra strada si era prima portato il Mastro delle Cerimonie e subito salì sopra la Galera, la quale lo salutò con quatro tiri, come anche fece la soldatesca dell'istessa Galera con tutta la moschettaria. Mentre che si stava attendendo che s'imbarcasse il rimanente della sua Corte, che tardò un'hora e mezza, fù il S.r. Amb.re visitato in Galera dal S.r. Gover.re di quella Città, quale d'ordine del S.r. Amb.re fu dalla Galera salutato con quatro pezzi tanto all'entrare quanto all'uscire et hebbe dal Sr. Amb.re la precedenza, et il titolo d'Ill.mo.

« Nell'uscir che fece la Galera dal Porto fu il S.r Amb.re salutato dalla Fortezza con molti tiri di cannone e di mortaletti, et il S.r Amb.re li fece rispondere con quattro tiri. Seguitandosi poi il viaggio verso Genova li fù dato pranzo lauto, e compito nella stessa Galera d'ordine, et a spese publiche. A tavola sederono il S.r Amb.re in capo, alla destra un suo nipote, in appresso due camerate, il mastro di Cerimonie, il Capitano della Galera, li due Gentilhuomini camerate dell'istesso, et il Capitano dell'Infanteria.

« Alla comparsa, che la detta Galera, la quale era la Capitana, ma però senza stendardo, fece verso le hore venti a vista della Lanterna, s'incaminarono li quatro Gentilhuomini inviati e deputati per complimentare il detto S.r Amb.re serviti dal not.o Gio. Bart.eo Mercante deputato da' Ser.mi Collegi a far in questa parte le fontioni del Mastro di Cerimonie. Sedeci tedeschi con spada e cappa e due Traglietta s'imbarcarono sopra altra Galea, et andarono con essa ad incontrar quella che portava il S.r Amb.re sino all'aqua di Polcevera, termine prescritto da' Ser.mi Collegi. Inviarono però anticipatamente il detto maestro di cerimonie con filuca a dar parte al S. r Amb.re che i detti quatro Gentilhuomini inviati andavano a complimentarlo d'ordine della Rep.ca, anche per assicurarsi per mezzo di detto M.co Ambrosio de Franchi che il tutto caminasse secondo le intentioni publiche. Fu introdotto al S.r Amb.re qual stava nella poppa in piedi, e sentita l'imbasciata li fece rispondere dall'interprete che S. E. era pronta a ricevere gl'honori che era per farle la Ser.ma Rep.ca, e l'istesso replicò di propria bocca il S.r Amb.re. Pervenuta donque la detta Galera all'aqua di Polcevera salutò con quatro tiri il S.r Amb.re, e dall'istesso li fù risposto con altri quatro. Si portarono subito li detti Sig.ri inviati, serviti dal mastro di Cerimonie, con filuca alla Galera del S.r Amb.re, et al salire furono salutati con quattro tiri e ricevuti dall'istesso S.r Amb.re e sua Corte presso alla scaletta. Furono introdotti nella Poppa con la precedenza tanto all'ingresso quanto al sedere, e stando tutti gl'altri in piedi scoperti compreso anche il nipote del S.r Amb.re, il S.r Gio. Giorgio Giustiniano, capo de i detti Gentilhuomini inviati, espose con erudito e chiaro stile l'imbasciata della Ser.ma Rep.ca e l'allegrezza che havea concepito del felice arrivo di S. E. in questo Dominio, pregandola ad accettare l'alloggio publico che li era stato destinato, et offerendoli tutto quel di più che la Ser.ma Rep.ca havesse potuto operare a maggior sodisfatione dell'E. S. in riguardo alle

grandi obligationi che l'istessa Rep.ca professa alla Maestà del Rè della Gran Bretagna, stimando molto l'occasione che per sua gran fortuna se le rappresenta di dar qualche segno del suo ossequio verso di S. M. nella persona di S. E., Sig.re di tanta estimatione e qualità, e ben degno ministro della Maestà di un Rè si grande e poderoso al quale la Ser.ma Rep.ca ha sempre desiderato servire, e per il grande e real suo merito, e per il genio particolare della nation Genovese con l'Inglese tramandatole da' suoi maggiori con l'insegna uniforme che portano, vivendo massime l'una e l'altra natione sotto la protectione del Glorioso S. Giorgio, tutti contrasegni evidentissimi d'una anticha amicitia, che per parte della Rep.ca si conserverà eternamente. Con queste et altre ben ordinate cerimonie terminò detto S.r Gio. Giorgio il discorso confirmato da gl'altri Sig.ri suoi collega, quali da esso erano stati invitati a proseguire. Il S.r Amb.re per mezzo dell'interprete rispose che rendeva infinite gratie alla Ser.ma Rep.ca per gl'honori, che li faceva, per quali confessò di restarli in estremo obligato con promessa di farne distinta relatione al Rè suo Sig.re acciò conservi memoria et obligatione eterna de' favori quali esso Amb.re come di lui ministro riceveva dalla Ser.ma Rep.ca, stimandoli singolarissimi massime ricevendoli per mezzo di Cavaglieri tanto degni e qualificati come sono le persone di loro Sig.rie Ill.me. Il Sig.r Amb.re confirmò quasi l'istesso in lingua Italiana scusandosi di non sapersi ben esprimere, ad ogni modo ringratiò sommamente la Ser.ma Rep.ca e li detti Ill.mi Sig.ri inviati, e dichiarandosi obligatissimo promesse di darne parte al Rè suo Sig.re; e veramente si riconobbe in S. E. un'intiera sodisfactione del trattamento che riceveva dalla Rep.ca, alla quale diede sempre titolo di Ser.ma, al Duce di Ser.mo et a Sig.ri inviati d'Ill.mo, levandosi il capello sempre che ne parlava, come pur fecero li Sig.ri inviati sempre che si nominò il Rè d'Inghilterra, e la persona di S. E.

« Finiti i complimenti publici, mentre la Galea s'avicinava al Porto tenne S. E. continui discorsi con ogn'uno de' Sig.ri inviati ringratiandoli singolarmente; e non lasciò senza lode le qualità emerite delle persone loro, et all'eloquenza e finezza d'ingegno dell'oratore fece particolar encomio.

« Arrivata la Galea al Porto salutò la Città con quatro tiri, e dalla Piattaforma del Mole vecchio fù salutato il S.r Amb.re con otto tiri di canone, e quatordeci di mortaletti, e la Galera rese il saluto con qua-

tro tiri. Da molte navi Inglesi et Olandesi fu salutato il S.r Amb.re, al quale li Sig.ri inviati fecero offerta che come Padrone della Galera comandasse se li doveva esser reso il saluto. Stimò S. E. grandemente questo complimento, e con loro buona licenza ordinò li fosse risposto con due tiri, come si fece.

« Gionta la Galera al Ponte Reale vi si ritrovarono moltissime letiche per lo ricevimento del S.r Amb.re, de' Sig.ri Inviati, e della Corte di S. E., quale fù il primo a calare in terra dandole il bracchio il Maestro di Cerimonie,e fù in quel ponto salutato dalla Galera con quatro tiri; seguitarono immediatamente li Sig.ri inviati, e fattasi inanti una belissima leticha con due letichieri vestiti della linvrea de' Segettarij del Ser.mo Duce, entrò in essa il S.r Amb.re et il S.r Gio. Giorgio Giustiniano, et in altre letiche li Sig.ri inviati, con haver ogn'uno d'essi ricevuto nella sua leticha uno delle Camerate di S. E., a' quali Camerate diedero li Sig.ri Inviati la mano, e seguitò in appresso il restante della Corte; e tutti si portarono con nobile accompagnamento all'alloggiamento del S.r Amb.re preparatoli per conto publico, e superbamente adobbato dal M.co Gio. Agostino Durazzo nel Palazzo di sua habitatione sopra la piazza di Strada Nova, alla porta del quale fù ricevuto dal detto M. Gio. Agostino con comitiva di nobiltà, e S. E. fù accompagnata da' Sig.ri Inviati nel suo appartamento, cioè nel secondo salotto verso levante dove era il Baldachino.

« Detti Sig.i Inviati à titolo di lasciar riposar S. E. si licentiarono con dire che andavano a dar parte al Ser.mo Duce della buona salute di S. E., a' quale fecero nuove offerte di valersi della Rep.ca Ser.ma in tutto ciò che li potesse occorrere, assicurandolo che essa non haveva maggior desiderio che di contribuire in tutto alle sodisfationi dell'E. S., acciò che la Maestà del Rè potesse conoscere la stima che si faceva de' suoi Reali ministri. Fece il S.r Amb.re per l'interprete render nuovi ringratiamenti a' Sig.ri Inviati, quali pregò ad attestare al Ser.mo Duce quanto restava obligato alla Ser.ma Rep.ca sinchè le fusse permesso di farlo di presenza. Accompagnò li Sig.ri Inviati, a' quali diede sempre la mano sino alle scale, e dal Nipote Camerate, e Corte tutta di S. E. furono accompagnati sin fuori della porta di piazza, e mai si mossero sino a che fossero partite le letiche nelle quali erano entrati detti Sig.ri Inviati, li quali serviti dal detto Maestro di Cerimonie, Tedeschi, e Traglietta, si portarono a Palazzo, e fecero al Ser.mo Duce, et Ecc.mi di Palazzo, distinta relatione di tutto quanto sopra.

« All'entrata del S.r Amb.re nella Città per la porta del ponte Reale si trovò provisto di numero di soldatescha, la quale armata di moschetti li fece spalliera dall'una e dall'atra parte dalla porta del ponte, sin quanto dura il Palazzo di S. Giorgio.

« Il giorno seguente si portarono li Ecc.mi Cesare Durazzo e Gio Batta Centurione, Procuratori perpetui, con l'habito Senatorio, a piedi, accompagnati da gran numero di Nobiltà che le andava avanti, e serviti dal detto M.co Ambrosio de Franchi deputato per maestro di cerimonie come sopra, e da molti soldati Tedeschi con spada e cappa, e da alcuni Traglietta, alla visita di detto S.r Amb.re per parte de' Ser.mi Collegi nel detto Palazzo di suo alloggiamento. Furono ricevuti alla porta di strada dalla famiglia del S.r Amb.re, et arrivati a capo alle scale furono incontrati dal medemo Amb.re, che calò alquanti gradini, et havendo dall'istesso la precedenza si condussero nel di lui appartamento, nel quale, cioè nel secondo salotto verso levante ove era il Baldachino, si ritrovarono preparate due sedie per detti Sig.ri Ecc.mi, et un'altra per il S.r Amb.re. Sopra le due che davano la faccia alla porta sederono li detti Sig.ri Ecc.mi, e nell'altra che dava le spalle alla porta sedè il detto S.r Amb.re. Fecero gli Ecc.mi la loro espositione in publico stando la portiera aperta, e li fu risposto dal S.r Amb.re per mezzo dell'interprete, e furono sempre trattati con titolo di Ecc.za e nel partirsi furono dal S.r Amb.re accompagnati sino alla porta in strada, et entrati in leticha il S.r Amb.re si fermò sin che li vidde partire.

« Il terzo giorno dal detto Maestro di Cerimonie fu appontata l'udienza che il S.r Amb.re doveva ricevere da' Ser.mi Collegi per le venti un'hora.

« Il S.r Ugo Fiesco deputato da' Ser.mi Collegi per introduttore di detto S.r Amb.re alla loro udienza, si partì all'hora appontata dal real Palazzo in leticha servito da dieci soldati Tedeschi con spada e cappa, et arrivato al Palazzo dell'alloggiamento del S.r Amb.re, smontato di leticha, fu incontrato a capo delle scale dalla famiglia del S. Amb.re e da lui stesso fuori della porta di sala, e ricevendo dal S.r Amb.re la precedenza in ogni cosa fu condotto alle di lui stanze, e sedendo ivi al miglior luogo, li significò che era stato deputato da' Ser.mi Collegi per condurlo alla loro udienza, e uscirono perciò fuori delle stanze, et andando avanti gran numero di Nobiltà che a tale effetto per invito publico vi si era portata per accompagnarlo. Si condusse a piedi a mano destra del S.r Ugo a Palazzo, seguitato però da quantità di letiche.

Gionto al portone di ferro del cortile di Palazzo, stando la piazza armata delle soldatesche di Guardia in ordinanza, fù incontrato dal Maestro delle Cerimonie con trenta alabardieri vestiti a linvrea, et al primo rastello fu incontrato da' quattro Ecc.mi Procuratori, i quali ponendolo in mezzo l'accompagnarono sopra, risuonando dalle finestre, quando arrivò sopra la piazza, e poi in cima alle scale sinchè salì per esse, il suono di molte trombe, e facendo la piazza salve di moschettaria e mortaletti quando fù nelle scale.

« Entrò per la Gran sala in quella dell'Udienza de' Ser.mi Collegi d'Està, a mezzo della quale fu incontrato da' Ser.mi Collegi, e saliti nel Trono hebbe sedia a mano sinistra di S. Ser.tà al luogo del Vice Decano degl'Ecc.mi Senatori, e quando entrò per la porta di detta Gran sala fù salutato da i musici della Capella Reale con sinfonie d'Instrumenti musicali sinchè desse principio alla sua espositione, ripigliate poi quando scese dal Trono, dal quale fù da' Ser.mi Collegi accompagnato sin alla porta dell'Udienza con essersi lor SS.rie Ser.me immediatamente ritirate senza veder partire il S.r Amb.re, e le trombe similmente ricominciarono a suonare sino all'uscita del S.r Amb.re dalla piazza. Alla detta porta dell'Udienza li quatro Ecc.mi Proc.ri lo ricevettero di nuovo in mezzo, e lo accompagnarono sino al portone di ferro del cortile, dove entrando S. E. in leticha essi Ecc.mi si ritirarono.

« Nel uscir S. E. da Palazzo fù di nuovo salutato con sparo di mortaletti, e moschettaria, nella stessa maniera che si era fatto all'ingresso. Nella piazza del Real Palazzo non fù permesso l'ingresso ad altra leticha che a quella che doveva servire il S.r Amb.re, stando le altre che erano assignate alla di lui Corte fuori di Palazzo.

« Fù S. E. accompagnata dal detto S.r Ugo Fiesco nella stessa leticha sino al suo alloggio, ove salite le scale sederono alquanto nelle sue stanze, e poi partendosi il S.r Ugo fù accompagnato dal S.r Amb.re sino a capo alle scale, stando sempre il S.r Ugo alla mano destra, e la famiglia del S.r Amb.re l'accompagnò sino alla leticha.

« Furono poi dà Ser.mi Collegi deputati li Ecc.mi Cristofaro Spinola et Agostino Saluzzo di trattare col detto S.r Amb.re, li quali a' 16 detto al doppo pranzo si partirono da Palazzo in leticha serviti dal Seg.rio Gritta in altra leticha, da due Traglietta che precedevano, e da venti Tedeschi con spada e cappa, et havendo prima mandato il Maestro delle Cerimonie ad aspettarli nella casa dove era alloggiato il

detto S.r Amb.re. Gionti alla porta furono ivi incontrati da i Gentilhuomini di detto S.r Amb.re, il quale li ricevè in cima alle scale con haver calato due gradini, e dandoli sempre la mano etiam all'entrar di tutte le porte, li introdusse nel secondo salotto, ove erano tre sedie sotto il Baldachino, cioè due che davano la faccia alla porta, nelle quali si assentarono detti Ecc.mi, e l'altra che dava le spalle alla porta, nella quale si assentò detto S.r Amb.re, il quale li diede sempre il titolo di Ecc.a, e sempre che si nominò la Rep.ca li diede il titolo di Ser.ma con cavarsi il capello. Al licentiarsi furono i detti Ecc.mi dal detto S.r Amb.re e da tutta la sua Corte accompagnati sin sopra la porta di piazza, nella quale si fermò sino a tanto che loro Ecc.ze entrate in leticha furono partite.

« A' 19 detto il M.co Seg.rio Gritta, comandato da' Ser.mi Collegi di portar alcune risposte al detto S.r Amb.re, si portò in segetta alla casa del di lui alloggiamento, ove gionto fù a mezze scale incontrato dal Seg.rio e da quatro o cinque Gentilhuomini, e da altri della Corte. Fu ricevuto nel Patio fra la cima delle scale e la porta di sala, essendo il rimanente della Corte ripartita fra la porta di sala e quella del salotto. Dal S.r Amb.re fu incontrato sopra la porta del primo salotto, et introdotto nel secondo, ove li fu dato sedia vicina al Baldachino con le spalle verso la porta, sedendo il S.r Amb.re in un'altra che le dava la faccia. Alla partenza fù dal S.r Amb.re sempre con ogni demostratione d'honore e cortesia, accompagnato sin fuori della porta di sala, ove si fermò per qualche poco spatio di tempo facendo cenno all'istesso Seg.rio che dovesse partire prima di lui, la qual cortesia però non fu da esso accettata, e fu poi accompagnato da tutti li Gentilhuomini, Seg.rio et altri di sua Corte sino in piazza, quali tutti si fermarono sino a tanto che il Seg.rio rientrato in segetta fosse partito. Il detto Seg.rio hebbe sempre dal S.r Amb.re titolo d'Ill.mo.

« A 21 detto il detto S.r Amb.re ritornò a Palazzo a' Ser.mi Collegi all'udienza di congedo, et hebbe i medesimi trattamenti in tutto e per tutto come si era fatto nella prima udienza, giontovi che, per deliberazione de' Ser.mi Collegi et anche del minor Consiglio, hebbe luogo in Trono dell'Ecc.mo Senator Decano.

« A 22 detto il M. Felice Tassorello Seg.rio, attesa l'indispositione del M.co Seg.rio Gritta, fù da' Ser.mi Collegi mandato a consignare al detto S.r Amb.re la lettera responsiva alla Maestà d'Inghilt.ra et al S.r Duca di Yorch, et hebbe i medesimi trattamenti, fuori che dal S.r Amb.re, perchè lo ritrovò a letto alquanto indisposto.

« Serva di notizia, che quando i quatro Gentilhuomini inviati si portarono alla Galera per complimentare il detto S.r Amb.re, havendo il M.co Gio. Giorgio Giustiniano capo d'essi salito la scaletta di detta Galera, non vide comparir il detto S.r Amb.re a riceverli, mà che anzi si tratteneva ancora nella Poppa: dimostrò di questo col sguardo ammiratione, come fù osservato, e voltatosi indietro, fingendo d'aspettar li compagni, si fermò vicino a detta scaletta perchè non salissero, e vi si trattenne sino a tanto che l'Amb.re poi venne a riceverli, come doveva. Entrati tutti nella Poppa della Galera osservò l'istesso inviato Gio. Giorgio, che non vi era alcuna sedia, e che tutte erano state levate, e poste sopra li bandini, prese di subito espediente di comandar che fossero accommodate le sedie per servir al S.r Amb.re, e Sig.ri inviati, come seguì ». (*Cerimoniali*, libro 4, n. g. 477; cc. 129-134).

A complemento di questa relazione riferisco le seguenti altre notizie che traggo da una lettera del Governo, in data del 23 maggio 1670, al ministro genovese in Madrid.

L'ambasciatore « entrato per la porta della sala grande si portò nella sala della nostra udienza, in mezzo della quale fu da noi ricevuto, et se gli diede il luogo dell'Ecc.mo Vicedecano e titolo di Ecc.za. Fece la sua espositione in lingua Inglese, interpretata poi dal suo segretario e riffertaci in Italiano, continente in sostanza che la M. Britannica, ricordevole del buon ufficio che passammo seco in occasione del suo felice ritorno a' suoi regni, gli haveva ordinato di trasferirsi da noi in qualità di suo ambasciatore straordinario, non solo per corrispondere con quella viva dimostrazione di buona volontà che si conviene, ma per assicurarci ancora della sua amicitia et vera benevolenza, con essersi poi diffuso intorno al desiderio di quella M. per il mantenimento et accrescimento del comercio e del traffico fra suoi Stati e quelli della nostra Republica. Ci lasciò inscritto detta sua espositione, come anco la lettera credentiale del Re suo S.re continente in sostanza il medesimo, et ci presentò altra lettera de credenza del S.r Duca di Iorche con cui ci ha confermato le sue buone dispositione verso la Republica nostra. Si partì poi detto S.r Ambasciatore e fu da noi accompagnato sino alla porta di detta sala dell'udienza..... E perchè hebbimo notitia che esso S.r Ambasciatore haveva havuto qualche sentimento che nella detta sua udienza gli si fosse dato il luo-

go dell'Ecc.mo Vicedecano, asserendo essersi lui ingannato nel supposto che haveva fatto, che sedendo esso a banda sinistra del Ser.mo Duce, non dovesse restar occupato il luogo a banda destra ove trovò l'Ecc.mo Decano, e che desiderava che nella visita di congedo le fosse dato il luogo che lo facesse solamente inferiore a S. Ser.tà e non ad altri, o che almeno le fossero date inscritto le raggioni che vi sono per sostenere ciò che si è pratticato con esso intorno a luogo sudetto acciò potesse valersene alle occasioni, fu da noi e dal minor Consiglio per molti motivi che si discorsero deliberato di dare a detto Ambasciatore il luogo dell'Ecc.mo Decano nella comparsa all'udienza di congedo. .....Gli è stata inoltre deliberata galera che lo porti sino a Livorno, et habbiamo decretato che sopra di essa s'imbarchino de' rinfreschi, acciò che possa più commodamente viaggiare » (*Litterarum* 146, n. g. 1922).

La notizia particolareggiata dei trattamenti praticati da. Governo della Repubblica coll'ambasciatore straordinario inglese fu data ai residenti genovesi nelle Corti di Roma, Parigi, Madrid, ed al proconsole Ottone in Londra. Fra le cortesie usate dal detto Governo al Falcombridge sono da ricordare quelle espresse negli ordini seguenti:

« 1670 a' 14 *Maggio.*

« Si dia ordine che l'ordinario di Lione non parta sino a tanto che il S.r Amb.re d'Inghilterra, il quale sta scrivendo, habbia sbrigato le sue lettere, e ciò si facci intendere all'istesso S.r Amb.re.

« 1670 a' 22 *Maggio.*

« Restino incaricati gli Ecc.mi Deputati di far provvedere al M.co Capitano della Galera, sopra quale doverà imbarcarsi il Sig.r Ambasc.re d'Inghilterra per Livorno, di qualche argenti per doversene servire nel detto viaggio per uso del detto S.r Ambasciatore, havendo così a palle deliberato li Ser.mi Colleggi ».

(Filze *Secretorum*, X, 30, n. g. 1585).

La lettera credenziale di Carlo II, presentata al Duce dall'inviato inglese nel suo ricevimento, trovasi nelle *Lettere Principi*, mazzo 6, n. g. 2782, e qui la riproduco.

« Carolus Dei Gratia Angliae, Scotiae, Franciae et Hiberniae Rex, Fidei Defensor etc. Serenissimo Duci et Excellentissimis Gubernatoribus Serenissimae Reipublicae Genuensium Amicis Nostris perdilectis Salutem.

« Serenissime Dux et Excellentissimi Gubernatores Amici perdilecti.

« Cum statuissemus praedilectum et fidelem Consanguineum Nostrum Thomam Vice Comitem de Falconberg Legatum a Nobis Extraordinarium mittere ad Serenissimam Venetorum Remp. veteres Nostros Amicos, et ad alios istius loci vicinos Vobis Principes Libenter etiam in id sententiae ventum est, ut eodem titulo affectus par munus apud Vos quoque obiret. Non enim committendum duximus ut immemores videremur ejusmodi officij Nobis feliciter Restitutis exhibiti: neque Vos elatos volumus Amicitiam et Benevolentiam Nos Vestram Remp. ejusque omnia complecti, quantam Vos Nobiscum certaturos nihil dubitamus, in ijs quae ad commune Bonum facere constabit, et mercaturae commercioque alendo idonea videbuntur, quod inter subditos Nostros Vestrosque promoveri Nobis summopere in votis est. Petimus igitur ut dicto Nostro Legato plene audito, circa omnia quae Nostro nomine afferret fidem indubiam adhibeatis. Id vero in primis Vobis persuadere velitis Nos Reip. Vestrae prosperos successus vovere amicitiamque istam et commercium quod isti Reip. cum Regijs Nostris Decessoribus hactenus viguit, pro virili Nostra augere semper paratissimos fore; adeoque Vos cum rebus Vestris omnibus Sancto Dei auxilio commendatos ex animo valere jubemus. Dabantur ex Regia Nostra Westmonasteriensi Januarij 2.do Anno Domini 1669-70.

Vester bonus amicus
CAROLUS R.

NOTA N. 11.

La data del 9 Giugno 1670 è, nell'originale, in capo alla lettera. Mancano la chiusa e la sottoscrizione.

NOTA N. 12.

Il granduca di Toscana, per la morte del quale mandavano condoglianze il re d'Inghilterra e il duca di York per mezzo dei loro gentiluomini Amilton e Savil, era Ferdinando II de Medici, spentosi d'idro-

pisia il 24 maggio 1670 in età di anni 59; cui succedeva nel trono il figlio Cosimo III.

NOTA N. 13.

La lettera del Governo genovese in data 28 maggio 1670, qui accennata, così informava l'Ottone: « L'anno 1667 fu trattenuta dalle navi de guerra della Maestà Britannica la nave nominata *Sacrificio d'Abramo* cap. Antonio Basso genovese, che d'Amsterdam veniva a questa Città (*Genova*) carica di merci. Gl'interessati fecero ricorso alla M. S. con supplicarla di comandare il rilasso di essa, e dal Ser.mo Senato più d'una volta fu scritto alla medesima Maestà per la favorevole espedizione della caosa; ma perchè intanto il Capitano, che d'allora si tratteneva colà, è passato all'altra vita, l'affare s'è alquanto intepedito ». Proseguiva poi avvisandolo che per la risoluzione di tale pratica, il Governo aveva fatto ricorso anche al Milor Falcombridge, venuto ultimamente a Genova in qualità di ambasciatore straordinario di S. M. Britannica; il quale erasi esibito prontissimo a scriverne a Londra (*Litterarum* 145, n. g. 1921).

Sulla nave *Sacrificio d'Abramo* vedansi anche una lettera di Carlo II al Duce della Rep. genovese, colla data di Whitehall 29 aprile 1668, in *Lettere Principi* n. g. 2782; ed altre scritture in filza *Marittimarum* n. g. 1670. La vertenza riguardante essa nave non era ancora risoluta nel 1672, come risulta dalla seguente supplica del Governo Genovese al re d'Inghilterra

« *Sacra Real Maestà*

« Furono già da noi interposti appresso V. M. vivi officij a pro' degl'interessati nella nave *Sacrificio d'Abrama* trattenuta gli anni addietro da navi inglesi armate in guerra, e condotta ne' porti d'Irlanda; e la M. V. si compiacque d'avocare la cognizione della caosa in cotesti tribunali per facilitarne in tal modo la spedizione. Questa però è stata per la morte del Cap. Antonio Basso, c'haveva l'incombenza di sollecitarla, non solamente interrotta, ma quasi scordata del tutto, con danno e pregiudizio gravissimo de' sudditi nostri, i quali hanno sostituito Nicolò Micone per arrivarne una volta la terminazione. Noi compatendo al loro travaglio siamo a supplicar nuovamente V. M. de' suoi

favori, con ferma speranza di veder corrisposta con gli effetti della sua Real Grandezza l'osservanza che Le professiamo, e quella disposizione che i suoi sudditi hanno ritrovato e ritroveranno prontamente in noi alle occasioni de' loro interessi . . . . . Genova 12 Genaro 1672 ».

(*Litterarum* 148, n. g. 1927).

NOTA N. 14.

Il testo della credenziale presentata dall'Ottone al re Carlo II d'Inghilterra, conservatoci nei registri delle lettere del Senato, è il seguente:

« ALLA SACRA REAL MAESTÀ DEL RÈ DELLA GRAN BRETAGNA

« *Sacra Real Maestà*

« Il desiderio che habbiamo dell'accrescimento del commercio e del traffico co' Stati di V. M., il qual crediamo ancora che sia uniforme alle sue reali inclinazioni, ci ha suggerito per mezzo proporzionato a conseguirlo il mandar persona che assista ai sudditi della nostra Republica, et ai vascelli della nazion Genovese che alla giornata verranno ne' porti de' Regni della M. V., e promuova tutto ciò che possa concernere i loro interessi; et a questo effetto habbiamo fatto elezione di Carlo Francesco Ottone cittadino nostro, che si porta a dimorare in cotesta città in qualità di proconsole. Supplichiamo V. M. di volergli assistere con la Real sua prottezione, e d'ordinare che da' suoi Tribunali, alle occasioni che gli si offriranno di far ricorso, da essi gli sia amministrata pronta giustizia, et usata ogni facilità e buon trattamento: et attendendo dalla M. V. questo favore che risulterà in reciproco beneficio, ed insieme confermandole la nostra inalterabile osservanza divoctamente Le si inchiniamo

« *Genova* 5 *Aprile* 1670

« Di Vostra Sacra Real Maestà

« Ossequentiss.mi Servitori ».

(*Litterarum* 145, n. g. 1921).

NOTA N. 15.

Tafiletto vuol qui significare il Marocco. Veramente col nome di Tafiletto si suole denotare particolarmente quella regione del Marocco ricca di palmizj che si stende lungo le rive dell'Oued Ziz per una lunghezza di circa 130 chilometri, e che segna la via storica delle carovane tra Fez e Timbuctu (M. N. Bouillet, *Dictionnaire universel d'histoire et de géographie, refondu sous la direction de* L. Gourraigne, *trente-et-unième édition;* p. 1860).

NOTA N. 16.

Nel 1668 il re d'Inghilterra per contrastare la politica invadente di Luigi XIV divisò di prendere partito per gli Spagnoli, contro i quali erano in guerra i Francesi; e volendo in ciò agire d'accordo con le Provincie Unite, inviò all'Aja il cavalier Temple col titolo d'ambasciatore e coll'incarico di stabilire possibilmente un tale accordo. Temple s'intese facilmente col Gran Pensionario de Witt, che dirigeva allora la politica delle Provincie Unite, sulla necessità di opporsi alla conquista dei Paesi Bassi Spagnoli da parte della Francia; e propose un'alleanza tra l'Inghilterra e l'Olanda col patto che queste due nazioni imponessero, occorrendo, la loro mediazione ai due Stati belligeranti. Accettata tale proposta, venne concluso un trattato di alleanza, col quale S. M. Britannica e gli Stati Generali delle Provincie Unite si obbligavano di fare tutti i possibili sforzi, congiuntamente e separatamente, per indurre il re di Francia a far pace col re di Spagna senza alcuna eccezione e riserva, purchè questo cedesse a quello tutti i luoghi di cui il Cristianissimo erasi impadronito nell'ultima campagna, ovvero l'equivalente; e d'impegnare il re di Francia a prolungare la tregua fino a maggio, e di persuaderlo a non molestare più oltre i Paesi Bassi. Che se il re della Gran Bretagna e gli Stati Generali non riuscissero a determinare gli Spagnoli ad accogliere le condizioni su espresse, e che fosse necessario d'impiegare a tale effetto mezzi più efficaci, i Francesi non potessero portare le loro armi nelle terre e sulle frontiere dei Paesi Bassi. Che il re della Gran Bretagna e gli Stati Generali farebbero tutto il necessario per impegnare gli Spagnoli ad

accettare le proposte condizioni di pace, e che non fosse in libertà del re Cristianissimo d'esercitare alcun atto di ostilità nelle provincie dei Paesi Bassi, nè di occuparvi città, quand'anche gli si dessero volontariamente; e che non soltanto il re della Gran Bretagna e gli Stati Generali, ma ancora l'imperatore e tutti i principi sarebbero mallevadori della pace. Firmato questo trattato, Temple e De Witt invitarono il conte Cristoforo Belgicus de Dohna, ambasciatore di Svezia, ad entrare nella confederazione; al che la Svezia acconsentì sotto certe condizioni. Il trattato fu perciò chiamato la *Triplice Alleanza*. Esso ebbe virtù d'indurre Luigi XIV a far pace colla Spagna col restituirle la Franca Contea e tenere ciò che egli aveva conquistato nei Paesi Bassi Spagnoli, cioè Charleroi, Binch, Ath, Douai, Fort de Scarpe, l'Ile, Oudenarde, Armentières, Courtrai, Bergues, Furnes e qualche altro luogo. La pace venne firmata in Acquisgrana (Aix-la-Chapelle) il 2 maggio 1668 da Colbert per la Francia e da G. B. de Bronkhoven, barone di Bergeik, per la Spagna. (Cfr. *Histoire Universelle....., d'après l'anglois, par une Société de gens de lettres.....;* Tome 44, Amsterdam-Paris 1788; pp. 254-256).

Il Macaulay, con altri autori, attribuisce al Temple l'iniziativa della Triplice Alleanza, scrivendo: « Sir Guglielmo Temple, agente inglese in Brusselles, uno dei più esperti diplomatici e de' più dilettevoli scrittori di quella età, aveva già fatto sapere alla propria Corte come fosse desiderabile ed insieme agevole trattare cogli Stati Generali onde far fronte al progresso della Francia. Per un certo tempo le sue suggestioni erano state poste in non cale; ma adesso fu reputato utile seguirle. A lui dunque fu commesso di negoziare cogli Stati Generali. Si condusse all'Aja, e tosto s'accordò con Giovanni De Witt che allora era primo Ministro d'Olanda. La Svezia, per quanto piccoli fossero i suoi mezzi, erasi quaranta anni innanzi, mercè il genio di Gustavo Adolfo inalzata ad eminente grado fra i potentati europei, e non era per anche discesa alla sua naturale posizione. Nella riferita occasione essa venne indotta a collegarsi alla Inghilterra ed agli Stati. In tal guisa formossi quella coalizione conosciuta sotto il nome di Triplice Alleanza. Luigi mostrò d'esserne vessato e di provarne risentimento, ma non reputò atto di sana politica il tirarsi addosso le ostilità d'una tanta confederazione, che aggiungevansi a quelle della Spagna. Assentì quindi ad abbandonare una gran parte del territorio occupato dall'armi sue. L'Europa riebbe la pace, e il Governo Inglese, che poco in-

nanzi era universalmente spregiato, venne per pochi mesi considerato dalle Potenze straniere con rispetto quasi uguale a quello che il Protettore aveva ad esse ispirato ». (Tommaso Babington Macaulay, *Storia d'Inghilterra, tradotta da Paolo Emiliani-Giudici;* Firenze 1852; vol. I, p. 198). Nelle lettere dell'Ottone trovasi infatti la conferma della grande stima che i principi europei facevano della Corona inglese per effetto della detta Triplice Alleanza, della quale egli discorre frequentemente.

Circa i patti di essa alleanza, il Della Rovere, ministro genovese a Parigi, mandava in data del 7 febbraio 1670 le seguenti informazioni al Governo della Repubblica: « Corriere estraordinario spedito da Bruxelles a Madrid e passato per di qua, ha detto portare alla Regina di Spagna la ratificatione di tutte le conditioni alle quali la Svetia s'è impegnata nella detta Lega, e l'aviso del sborzo de i 200 mila scudi accordati dal suddetto Contestabile alli Svedesi, doppo d'havere essatto da essi tutte le sicurezze necessarie per la Corona di Spagna; e di più il stato e numero delle truppe, che la Triplice Lega s'è obbligata di provedere in caso di guerra con la ratificatione d'ogn'una delle Potenze obligate: ciò è l'Inghilterra 20 mila soldati a piedi e mille a cavallo con quaranta vascelli da guerra, a conditione d'esserne avvertita d'un mese prima; la Svetia 12 mila huomini e quattro milla cavalli, quando ne sia avisata tre mesi all'avantaggio stante la distanza di quel Reame; e l'Hollanda 20 mila fanti, due milla cavalli e 40 navi da guerra, purchè se li faccia sapere d'un mese avanti come all'Inghilterra. Dovendosi perciò in tempo di guerra sborzare pontualmente alli Svedesi ogni mese 60 mila scudi, e 20 mila il mese durante la pace » (*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

NOTA N. 17.

Lady Castlemaine, in origine Barbara Palmer, fu una delle celebri favorite di Carlo II, al quale diede cinque figli, cioè: Carlo Fitzroy duca di Southampton e Cleveland, Enrico Fitzroy duca di Grafton, Giorgio Fitzroy duca di Northumberland, Anna contessa di Sussex e Carlotta contessa di Lichfield. Nell'agosto del 1670 essa ebbe dal re il titolo di duchessa di Cleveland.

Carlo II erasi ammogliato, com'è noto, con Caterina di Portogallo (n. 1638 — m. 31 dicembre 1705), figlia di Giovanni IV di Braganza e di Luisa Eleonora di Guzman, che gli aveva portato in dote due milioni di cruzados (all'incirca venti milioni di lire) oltre le città di Bombay e di Tangeri ed alcune importanti concessioni per il commercio inglese. Il matrimonio, combinato con trattato del 23 giugno 1661, fu celebrato il 21 maggio 1662 a Portsmouth ,ove la sposa, in compagnia e colla scorta dell'ambasciatore staordinario inglese Edoardo Montagu conte di Sandwich, era sbarcata fin dal giorno 13 del maggio suddetto. Carlo, invescato in altri amori, dimostrò subito alla moglie le poco affettuose disposizioni del suo animo verso di lei. « Da Portsmouth » — scrive uno storico inglese — « la coppia reale procedette ad Hampton Court, dove la loro fittizia luna di miele fu spenta prima della loro formale entrata a Whitehall, avvenuta il 23 agosto 1662. Una buona parte di questo tempo fu da Carlo impiegata nel vincere con cinica brutalità la riluttanza della sfortunata moglie ad ammettere Lady Castlemaine fra le sue dame di camera. La lezione fu bene appresa, e Caterina divenne la più docile delle mogli ». (Richard Lodge, *The history of England from the restoration to the death of William III;* Longmans, Green, and Co., London, 1910; p. 22: in *The political history of England*, vol. VIII). Con la rassegnata tolleranza di essa egli condusse vita libertina, seguendo il costume del tempo ma peggiorandolo colla scandalosa pubblicità dell'esempio; ed oltre le concubine, dirò così, ufficiali — alle quali elargì titoli nobiliari e ricchezze a profusione — tenne ai suoi piaceri femmine d'ogni ceto e d'ogni risma. La Castlemaine predetta e Luisa de Kéroualle, fatta poi da lui duchessa di Portsmouth, furono le due sue più famose sultane. Quest'ultima, passata in Inghilterra come damigella della duchessa d'Orléans in occasione del convegno che costei ebbe a Dover con Carlo II suo fratello nel maggio-giugno 1670, erasi fermata alla Corte inglese, e servì mirabilmente presso il re gl'interessi della politica francese conforme ai patti stabiliti in quel convegno: essa diede al reale suo amante un unico figlio, che fu Carlo Lennox duca di Richmond e Lennox. Altri quattro figli illegittimi riconosciuti ebbe Carlo II, oltre questo ed i cinque su ricordati della Castlemaine, e furono: Giacomo Scott o Crofts duca di Monmouth e Buccleugh, il più noto di tutti, procreatogli da Lucia Walters da lui conosciuta mentre era

esule nel continente, donna di infima riputazione, che non pochi storici inglesi chiamano addirittura prostituta; Carlo Fitzcharles, conte di Plymouth, figlio di Caterina Peg o Pegge; Carlo Beauclerk, duca di S. Albans, figlio di Nell Gwyn; e Maria Tudor, figlia di Maria Davis, e poi moglie di Francesco, Lord Radcliffe. Un undicesimo bastardo di Carlo sarebbe, secondo la *Civiltà Cattolica* quinta serie vol. 6 e 7, Giacomo Stuart chiamato col finto nome di De la Cloche du Bourg, da lui avuto nel 1644 da una dama di nobilissimo lignaggio quando giovanissimo trovavasi nell'isola di Jarsey, educato prima nella setta calvinista, e poi, convertitosi alla Chiesa cattolica e ricevuto nella Compagnia di Gesù coi novizii della casa di S. Andrea al Quirinale in Roma l'11 aprile 1668, vissuto gesuita fino alla morte: ma di esso non fanno alcuna menzione gli storici inglesi.

La regina Caterina non diede figli al trono d'Inghilterra, e la sua sterilità fu cagione che nel 1670, come accenna l'Ottone nella seconda lettera a pag. 5, che si parlasse vagamente di divorzio fra essa ed il re, in occasione di una disputa parlamentare cui diede luogo in quell'anno una causa di effettivo divorzio fra Lord de Roos e la moglie adultera. Di essa parla sovente l'Ottone nelle lettere qui pubblicate, e più nelle lettere dell'anno 1672, dalle quali ultime traggo le seguenti notizie sulla condotta morale di Carlo II per rispetto alla moglie.

« La Regina si va diportando un pocho meglio non si trovando anchora libera della sua indisposictione causata più dal travaglio del animo, che da altre cause, vedendo il Rè suo marito fare ogni giorno nuove amicictie con le damigelle della sua Corte; e questi travagli li soporta Sua Maestà (esternamenti) con tanta franchessa d'animo, che ben conoscere d'haver spirito di Regina.... » (Londra, il primo Febbraio 1672).

« La Regina non sta anchor bene, et il suo male dipende da una grande passione d'animo vedendosi senza prole e che *il Re suo marito fa ogni giorno nuove amicizie con le sue figlie dilecte* (8), e pochi sono li mesi, che o da una o da un'altra non le nasca qualche figlio ». (Londra li 8 Febbraio 1672).

« La Regina si va diportando assai meglio, et un di questi giorni fu trovata nella sua camera che stava piangendo per dubio d'esser avelenata ». (Londra li 22 Febbraio 1672).

« In questi giorni di carnevale la Corte si va divertendo alle pu-

bliche comedie, o in casa de' particulari ove si fa feste da ballo. Sua Maestà non ne tralascia niuna, et a tutte va positivamenti mascherato, che chi non ha più che pratica della sua persona non lo puol conoscere. Il Residente di Venectia hà fatto tre di questi festini, et a tutti tre vi è stato il Rè nella forma da me già detta » (Londra li 29 Febbraio 1672).

NOTA N. 18.

Infatti il Governo genovese riceveva dal suo ministro a Parigi la seguente relazione, in data del 2 luglio 1670, sulla morte di *Madama*:

« Lunedì mattina due hore prima del nascere del sole Madama Reale Duchessa d'Orleans passò all'altra vita nella villa de S. Clou d'una morte assai improvisa. La Domenica verso le 6 hore doppo il mezzogiorno essa domandò a bere, e gli fu dato acqua di cicorea, secondo il suo consueto; doppo di che restò oppressa da tali dolori interni, che, non ostanti tutti li agiuti humani, la condussero a morire. Il Rè e la Regina, ch'erano a Versaglia, subito avisati si portarono alla detta habitatione di S. Clou, dove l'assisterono sino alla mezza notte, et il Rè diede segni espressissimi di non ordinario affetto verso di detta A. R. di modo che non potè contenere le lagrime, e la lasciò, stimando che quello accidente non dovesse troncare così presto il filo di sua vita. Detto lunedì sera si fece l'apertura del suo cadavere con l'assistenza dell'Ambasciatore d'Inghilterra, di molti Inglesi, fra quali due medici, et altri periti Francesi, e si trovarono tutte l'interiora putride, eccetto che il cuore, onde questi conclusero, che, quando non fusse morta di quell'accidente, non era però per poter vivere per molto tempo, se bene l'haver essa mangiato poco avanti latte, e cerase, et bevuto acqua, et altri disordini di cose simili, le havevano accelerata la morte; a caosa della quale il Rè e la Corte tutta vestirà il gran lutto, et io seguiterò l'essempio degli altri Ministri. *Madama bevuta l'acqua sospettò di essere avvelenata, se bene prossima al morire domandò perdono al marito, dicendo che la vehemenza del dolore l'haveva tirato tali parole dalla bocca; in Parigi però dura il sospetto, ancorchè i Regi Ministri lo credano abastanza dileguato con detta inspezione delle viscere, nulladimeno non si sanno ancora i veri sensi dell'Inglesi*

che vi sono intervenuti » (*Lettere Ministri. Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193). Le parole qui stampate in *corsivo*, si trovano in cifra nell'originale.

NOTA N. 19.

Il Consiglio privato del re Carlo II era allora composto di cinque membri: Clifford, Arlington, Buckingham, Ashley e Lauderdale; e divenne celebre sotto la denominazione di Cabala, in inglese *Cabal*, dalla parola formata con le iniziali dei loro nomi. Sir Tommaso Clifford (n. 1630 - m. 1673) entrò a far parte di detto Consiglio nel dicembre del 1666, e fu commissario del Tesoro; nel 1672, assunto alla Camera dei Signori col titolo di Lord Clifford di Chudleigh, venne nominato Lord Tesoriere; morì l'anno appresso suicida. Enrico Bennet (n. 1618 — m. 28 agosto 1685), fatto conte di Arlington nel 1663, è noto specialmente sotto quest'ultimo nome: fu segretario di Stato dal 1662 al 1674. Giorgio Villiers, secondo duca di Buckingham (n. 30 gennaio 1627 — m. 16 aprile 1688), celebre favorito e confidente di Carlo II, ebbe parte principale nei negoziati politici fra questo e Luigi XIV durante l'impero della Cabala. Lord Antonio Ashley Cooper (n. 22 luglio 1621 - m. 22 gennaio 1683) tenne fin dai primi tempi del regno di Carlo II il cancellierato dello Scacchiere; nel 1672 fu nominato conte di Shaftesbury (sotto il qual nome è principalmente conosciuto) e promosso Lord gran Cancelliere d'Inghilterra. Giovanni Maitland (m. 1682), secondo conte e quindi, dal 1672, primo duca di Lauderdale, diresse particolarmente gli affari della Scozia. Di costoro, ed in modo speciale di Arlington, ha più volte occasione di scrivere nelle sue lettere Carlo Ottone.

NOTA N. 20.

Ippolito Centurione era passato con alcune sue galere al servizio della Francia; e della visita e della permanenza di lui alla Corte di Luigi XIV, a cui accenna l'Ottone, così riferiva da Parigi il ministro Gio. Batta Della Rovere:

« Il Mag.co Ippolito Centurione arrivò in Parigi Mercordì, et hieri si portò a S. Germano, dove visitò M. Colbert, il quale l'haverebbe (come gli aveva promesso) presentato l'istesso giorno a S. M., se detto M. Ippolito non havesse mancato di trovarsi all'uscita del Conseglio, come doveva; ritornò hieri sera, e stimo, che di nuovo domani anderà alla Corte per riverire detta S. M. ». (Parigi li 13 Giugno 1670).

« Scrissi a VV. SS. Ser.me con l'antecedente mia de 13 del corrente, ch'il Mag.co Ippolito Centurione era gionto in Parigi li 11, e che li 12 haveva havuta udienza da Mons. Colbert: hora soggiongo, che sabbato fu amesso a quella de S. M. presentatovi dal suddetto Mons. de Colbert, et il Rè lo accolse con segni e con parole di stima di sua persona molto avantaggiose. Esso all'hora non propose negotio alcuno, ma in appresso l'ha fatto con detto M. Colbert, e se bene non ho potuto penetrare quali siano in ispecie i di lui negotiati, nondimeno per quello, che ne ricavo dalle diligenze, che uso, pare, che siano tutti per avvantaggiare la sua conditione nel commando della sua squadra, et assicurarsi dell'osservanza delle capitolazioni, e pontuale pagamento delle somme promesseli, e stabilire insieme in qual porto della Provenza debbano stantiare le sue galere. Onde a tale effetto, essendo egli mercordì ritornato da S. Germano, hieri vi si portò di nuovo » (Parigi li 20 Giugno 1670).

« Martedì il S.r Ippolito Centurione si congedò a Versaglie dal Rè per ritornarsene al comando della sua squadra, et S. M. doppo d'haverle testimoniato in parole la stima che faceva della sua persona, gli diede di propria mano il suo ritratto adornato di Diamanti valutato in più di mille luiggi d'oro, et gli ha fatto dare una buona somma di contanti per il viaggio; e di più ordinato sijno regallati i suoi camerate » (Parigi li 11 Luglio 1670).

« Il Mag.co Ippolito Centurione si è licentiato dal Rè per ritornarsene in Provenza, e S. M., oltre le parole di molta stima, gli ha dato di propria mano il suo ritratto ingioiellato di Diamanti stimato più di mille luiggi d'oro, e di più ha fatto regallare li suoi Camerate, et ordinato che ad esso sia sborzata buona somma di contanti per le spese del viaggio. Hoggi crede di ricevere le sue speditioni da Mons. Colbert, et immediatamente partirsi in posta per Tolone, di dove anderà a Malta, e passerà per costà. Li suoi negotiati con la Corte sino ad hora non si sà che siano stati altri, che circa la nomina delli ufficiali, l'augumento del soldo ad essi, il che gli è stato accordato. Del Porto da tenere le sue Galere non n'è stata fatta alcuna dichiaratione, ma si è lasciata in suo

arbitrio l'elettione d'uno della Provenza. Gli sono state date le lettere di naturalità, ma il subintrare al commando di tutte le Galere di Francia, quando per qualche accidente venisse a mancare il Conte de Vivonne, non gli è stato concesso, volendo S. M. che in tali casi i Tenenti rispettivamente sostenghino la persona de i loro commandanti. Esso Mag.co Ippolito ha una lettera di S. M. diretta a VV. SS. S.me, e, se bene egli non me n'hà partecipato il contenuto, nondimeno per quanto mi è riuscito penetrare è in ringratiamento della permissione a quello concessa di poter servire questa Corona » (Parigi li 11 Luglio 1670).

Lettere Ministri, Francia; Mazzo 17, n. g. 2193.

Intorno ad Ippolito Centurione, di cui i Serenissimi del Governo Genovese seguirono attentamente i procedimenti dopo il suo passaggio al servizio di Francia facendone anche intercettare le lettere inviate alla moglie, vedansi *Secretorum* n. g. 1585, e *Marittimarum* n. g. 1670. In quest'ultime filze trovasi una relazione degli Ecc.mi Nicolò Doria, Francesco Maria Imperiale ed Agostino Saluzzo « per essecutione della Commissione fattagli dalle SS. Ser.me con loro decreto del giorno d'hieri, essaminato con le dovute riflessioni li capi stati portati nella relatione dell'Ill.e Magistrato d'Inquisitione di Stato concernenti li pregiudicij che possono ricavarsi dalla dimora in questo porto della squadra delle galere sotto la condotta del M.co Ippolito Centurione, e considerato ciò che convenga provedersi per riparare a qualonque inconveniente ne possa succedere ». (Relazione letta ai Serenissimi collegi l'8 ottobre 1670). Vi si rinvengono anche alcuni biglietti contro detto Ippolito ritrovati nei calici mentre officiava il Minor Consiglio (colle date dei 13 e 14 Ottobre 1670).

NOTA N. 21.

Ecco la supplica.

« Per rapresentare

« Come durante la guerra con Olanda furno fatte diverse assicuractioni da' Signori Giorgio Legatte e Compagni sopra le navi *Frederico* et *Herne* prese da Olandesi, che alcuni delli assicuratori hanno paghate e molti altri ricusavano paghare e furno poi processati, e venne ad

esser riferite in Giudici Arbitri, e da essi fatto sentenza definitiva contro li assicuratori. Nondimeno richusano paghamento, et il Signor Gio: Giacomo Grimaldo di costì, in niun modo interessato solo se havesse assonta la partita ò Patronanza del Signor Gio Lucca Magiolo e compagni assicuratori, haveva secquestrato li effetti del Signor Giorgio Legatte e compagnia spettanti a più persone quà, in mano de botegari, e procurava trovar delli altri; et anchora ha secquestrato li effetti del Signor Chirchem spettanti a suoi amici quà, cui è stata sigurtà per detto Signor Giorgio Legatte e compagni nella causa cui anchora restano obligati secondo la forma della legge delli assicuratori.

« Questo irragionevole procedere è di grandissimo pregiudictio alla reputactione et interessi del Signor Legatte e compagni e Signor Chirchem e compagni, et alli loro amici quà interessati nelli effetti secquestrati, obligandoli di continuo, di trovare nuove sigurtà ad ogni pretensione.

« Perciò desideriamo che il Console Genovese quà residente sia chiamato e partecipato quanto sopra; facendo conoscere, che Sua Maestà resta assai mal sodisfatta per le ingiurie fatte a' suoi suditi, e che quanto prima dia di ciò parte alla Serenissima Republica a ciò provedino che li detti secquestri siano levati et annulati, che li sia fatta Giustictia senza esser costretti a dar altra sigurtà che la loro propria, che il Signor Grimaldo sia ordinato procedere legalmente, e che il Serenissimo Senato si compiaccia prender cognitione, e determinare le dette diferenze ».

NOTA N. 22.

Sull'invio e sull'accoglienza in Inghilterra del Maresciallo di Bellefonds (Bernard Gigault de Bellefonds) il ministro genovese a Parigi scriveva:

« Il Maresiale di Bellefons, che partì sin Giovedì 3 del corrente per Inghilterra inviato da S. M. Christianissima a complimentare il Re della G. Bretagna sopra la morte di *Madama*, dicesi che habbia di più commissione di ratificare qualche trattati tra questa e quella Corona negotiati e conclusi da detta S. A. durante il suo soggiorno a Douvre. L'ambasciatore d'Inghilterra residente appresso di questa Corte non è stato

sino al presente a complimentare *Monsieur* sopra sudetta morte » (Parigi li 11 Luglio 1670).

« Da Londra s'intende che il Maresciale de Bellefons, inviato di S. M. Christianissima per complimentare il Rè della G. Bretagna sopra la morte di Madama Reale Duchessa d'Orleans sua sorella, fusse stato ricevuto et accolto con ogni honore e buono trattamento; et nella sua prima udienza havesse discorso più d'un hora con quella Maestà, che finita la funtione testimoniò publicamente restare dileguati nell'animo suo i concepiti sospetti, che sudetta A. R. fusse morta di veleno. In quella Corte si è preso il gran lutto, e si sono prohibite le Comedie, et altri publici divertimenti » (Parigi li 18 di Luglio 1670).

Lettere Ministri, Francia; Mazzo 17, n. g. 2193.

NOTA N. 23.

Mancano nell'originale la chiusa e la firma.

NOTA N. 24.

Le stesse notizie mandava da Parigi il Della Rovere scrivendo:

« E' ritornato alla Corte il Maresciale di Bellefons, che dal Rè fu inviato a Londra per complimentare il Rè della G. Bretagna sopra la morte di Madama Ducchessa d'Orleans sua sorella, et si attende in breve il Duca di Bucchincam inviato da S. M. Britannica a passare simili officij sopra l'istesso soggetto con queste M. M. Sudetto Maresciale è stato ricevuto con tutti li honori e trattamenti desiderabili essendosi anche fatto a sua sola contemplatione una revista delle Regie Guardie; onde dicesi, che il Rè habbia risoluto, che qui si faccia l'istesso verso sudetto Duca, con farlo particolarmente assistere ad una rivista generale delle sue truppe accampate sotto il Forte di S. Sebastiano » (Parigi li 8 Agosto 1670).

Lettere Ministri, Francia; Mazzo 17, n. g. 2193.

NOTA N. 25.

Riproduco qui sotto le scritture di cui è cenno in questa lettera, le quali riferiscono il cerimoniale seguito e i discorsi pronunciati al ricevimento dell'ambasciatore straordinario del re d'Inghilterra presso il Doge e il Governo della Repubblica di Venezia.

« Prima comparsa.

« *Sereniss.mo Principe et Ecc.mi Signori*

« Dalle lettere credentiali che già ho consegnate nelle mani di V.a Serenità si vede come si è compiaciuto il Rè della Gram Bretagnia unico mio Signore d'inviarmi col carattere di suo Ambasiatore Straordinario alla Serenità Vostra, et a questi Ecc.mi Signori. Non mi occore d'infastidir la pactienza loro con luongha narativa della gram stima, ed affetto, che la Maestà Sua tiene verso questa Serenissima Republica; con quanta cordialità egli desidera la prosperità della medema, e con quanta prontessa egli incontrerebbe ogni occasione di attestarli la propensa volontà, che tiene a palesarglielo. E se Sua Maestà ha per qualche tempo diferito di corispondere con la Maestà di questo Serenissimo Publico, nelli rispetti, che si sono piaciuti testificarli, si nell'occasione della sua felice restauractione al soglio de' suoi Proavi, come anchora doppo la medesima; me vien pertanto ingionto d'assicurare la Serenità V.a come l'EE. VV. che Sua Maestà continualmente lo disegnava, e già anni sono risolse d'incarricare la Persona mia con questo honore, nel qual ricevo tanta sodisfactione quanto Decoro. E la ragione, che non si è effettuato questo officio con magior celerità fu cagionato dalla Guerra nella quale fu involto, come anche da qualche altri affari di non poca consegnenza.

« Vengo anchora comandato dal Rè mio Signore di ralegrarmi con la Serenità Vostra e questa Augustissima Republica della buona Pace conclusa con l'Impero Ottomano, e che sian così felicemente desimbarasati d'una Guerra così luongha, e dispendiosa, come anche delle inconvenienze, d'un inimico così potente, per il mezzo di Vostra condotta singulare, Vostro valore veramente eroico, e Vostra Prudenza non meno admirabile che ereditaria.

« Se è qualche cosa, che resta a dire, è d'assicurare la Serenità Vostra,

che ella puol ben credere, ch'io non mancherò d'usare ogni sorte di prontessa e destressa d'osservare i Vostri desiderij, principalmente mentre sarano indrisati al acresimento e conservactione di questa stretta allianza e buona amicitia, che è sempre stata praticata, senza la minima interroctione per tanti secoli tra li Reali suoi Antenati e questa Serenissima Republica, al reciproco agradimento e beneficio di Ambi li Suditi, et io resto più che certo d'un felice evenimento in ogni cosa, che abbia relactione alla medesima, che dipende dalla parte di detta Maestà; la qual nodrisse intenzo desiderio a contribuire tutto suo possibile per il mantenimento del Comercio de' Suoi e Vostri Suditi.

« Risposta.

« L'espedictione fatta dalla Maestà del Re della Gram Bretagnia della Persona di V. S. in qualità di suo Ambasiatore Straordinario apresso la Republica nostra, è un sinciero testimonio della disposictione affetuosa, che ci ha sempre palesato, e di quella ottima corispondenza, che si è di tanti secoli conservata con quella Corona.

« Noi con abondante e pienissimo agradimento corispondemo a tale affetuosa dimostractione, riusitaci molto cara, in riguardo non solo alla stima verso la Maestà Sua, ma al carattere anchora, che V. S. porta, ed alle molte qualità della sua Persona degnamente amata dalla medesima, la quale puol esser certa, che sarà da noi sempre ben veduta, et accolta in tutte le occasioni con particulare contento delli animi nostri.

« Tali esposictioni desideriamo siano riportate al Rè Suo Signore per sinciero contrasegno della nostra osservanza continuata ed affetuosa, unita alla quale potrà significare il grado singulare, in che habbiamo ricevuto li officij fattici per la conclusione della Pace col Signore Turco; sopra la quale dovemo dire a V. S. la ratificactione venutaci con l'ultimo total stabilimento, e la confidenza per la duractione di essa: a solievo del luongho molesto travaglio passato.

« Al nostro Ambasiatore che risiede apresso la Maestà Sua parteciparemo questi medesimi sentimenti, perchè habbia a testimoniare co' proprij officij il grado in che habbiamo ricevuto questa esposictione con caratere così distinto, et in sogetto adorno di qualità così degna.

SECONDA COMPARSA.

« *Serenissimo Principe et Eccellentissimi Sig.ri*

« Le amicitie e buone corispondenze di Potentati di rimoti confini vengono substentati e mantenuti principalmente con la mutua misione ed impiegho d'Ambasiatori o altri ministri. Quindi è, che antiche alleanze et interessi uniti venghono rinovati prolonghati e resi più stabili, come anche per la continuactione di scambievoli officij secondo le occasioni emergono. A questo fine tra gli altri si è compiaciuto il Rè mio Signore di inviarmi a Vostra Serenità e questi Ecc.mi SS.ri, et io mi ricordo molto bene che la prima volta, che ho havuto l'honore di parlare in questo Augusto Collegio, come ne presi l'occasione per l'ingonctione precisa di S. M. di ralegrarmi con V. Ser.tà e questi Ecc.mi SS.ri della honorevole Pace conclusa con il Sig. Turco, e che siano così facilmente liberati da una Guerra così luongha e di tanto dispendio.

« Al presente agiongerò, che se il Rè mio Signore non ha mandato qualche piciolo socorso come hanno fatto alcuni altri Principi, questo ha proceduto dalla necessità de' suoi affari in riguardo al Comercio, che vien manegiato da' suoi suditi nel Dominio di quello Imperio, che potevano patire si nelle persone come nelle facultà loro. Ma poichè si è compiaciuto il Signor Iddio di concederle una Pace così felice, S. M. haverebbe sommamente agradito, che questa Dominante le havesse dato campo di palesargli la Realtà de' suoi desiderij verso li interessi di questa Serenissima Republica, nel impieghare la sua interposictione per la confirmactione e continuactione della medesima Pace: et a questo fine si è compiaciuto di concedermi Autorità con sue letere Plenipotenctiarie sotto il Gran Sigillo.

« Ho preso libertà di rapresentare tutte queste cose alla Ser.tà V. non ostante che la Ser.tà V.a mi hà dato parte del ultimo e total stabilimento della detta Pace e della confidenza per la continuactione di essa. Ed io l'ho esseguito à questo fine, solamente a ciò, che la V.a Ser.tà e questi Ecc.i SS.ri possano vedere come in specchio verissimo la sinchierità del cuore del Rè mio Signore per la salute e solievo di questo Serenissimo Stato.

« E forse le considerationi e gli interessi di questa Serenissima Republica, in quel tempo non sono stati l'ultimi delli fini che hanno indotto il Re mio Signore d'adoperare così potenti mezi, come fece per lo

stabilimento d'una Pace generale nel Christianesimo; la quale fu felicemente effctuata dalla singular cura et industria di Sua Maestà.

« Per fine, quanto alla risposta ho ricevuto dal Ecc.e Senato l'ultima volta che ho havuto l'honore di trovarmi in quel luogho, non ho mancato di rapresentare al Re mio Signore, in conformità de' comandi di V.a Serenità, quanto affetto, Rispetto, et honore han dimostrato verso la Maestà Sua nella mia Persona: e quanto a me stesso non mancherò a servirle in ogni congiontura dove la Serenità Vostra mi troverà capace del honore de' suoi cenni.

« Risposta

« *Signor Ambasiatore*

« Si riconosce dal Senato per ottimo fine dei Principi il corispondere scambievolmente come V. S. si è espressa nella sua esposictione fattaci, e la Republica nostra ne dismostrerà la stessa attenctione in ogni appertura, nè la Maestà del Re potrà siogliere magior mezo per assicurarla dal suo canto, che la Persona di V. S. è da noi particularmenti gradita.

« Siamo anche certi della parte, che prende la M.a Sua della Pace da noi conclusa col Sig. Turco, e di quello sarà per contribuirvi per la sua duractione anchora; facendosi da noi particular stima della esposictione affetuosa, che in questa parte ha voluto far apparire verso gli interessi nostri, riuscendo l'applauso al merito di S.a M.a per la stabilita Pace tanto magiore quanto che (come V. S. ci rapresenta) uno de' principali suoi fini sia stato di farli godere à tutta la Christianità con nostro particulare avantaggio nelle urgenze della Guerra passata; e rinovando a V. S. l'espresione d'agradimento al'officio, che ci ha fatto, se le replica insieme le nostre testimonianze d'osservanza affetuosa verso la M.a del Re.

« Copia de' capitoli agiustati per ricevere

« il sig. ambasiatore straordinario.

« 1. - Sua Ecc.a desidera che le sia fatta offerta dalla parte della Republica d'un Palasso per allogiarlo, e spesato per qualche giorno conforme è stato praticato alli altri Ambasiatori Straordinarij.

« 2. - Sua Ecc.a farà la sua entrata lunedì, essendo il primo Luglio 1670 (*veramente il primo Luglio era di martedì*).

« 3. - Sua Ecc.a per non incomodare nè sè stessa nè li ufficiali del Senato tralasierà di condursi a Padova, o a Chiossa per essere ricevuto e spesato conforme altri Ambasiatori Straordinarij hanno fatto.

« 4. - Sua Ecc.a si troverà a S. Spirito il lunedì venturo, che sarà li 7 di Luglio 1670 alle 22 hore nelli Ciostri, ove atenderà il Cavaglier destinato per il suo incontro con il numero del Corpo del Ecc.mo Senato solito in simile Cerimonia.

« 5. - Sua Ecc.a avanserà qualche passo ad incontrare detto Cavagliere tenendo la mano dritta sino nelli Chiostri, come nella strada per arrivare alle Gondole.

« 6. - Al sortire della Gondola per entrare in Palasso farà il medemo sino al'arivare alla Camera del'udienza dove riceverà li rispetti et officij, da detto Cavagliere e Senatori; et il medesimo si intende dover esser praticato da' Senatori e famiglia di Sua Ecc.a.

« 7. - La matina seguente tornando detto Cavagliere a condurre Sua Ecc.a alla sua prima udienza verà incontrato a meza scala, et ivi il Signor Ambasiatore darà la mano al detto Cavagliere sino alla Camera del udienza; tornando poi a basso si cambia la mano, e sua Ecc.a riceverà la man dritta e così continuerà sino al ritorno nella Camera del'udiensa. Nel desender poi Sua Ecc.a darà la mano al detto Cavagliere, e si fermerà alla riva sino all'imbarco come sopra.

« 8. - Nel entrare in Coleggio, che farà Sua Ecc.a, doppo le tre solite riverenze si metterà a sedere alla destra di Sua Serenità, darà le letere credenctiali, doppo lette farà la sua esposictione in idioma Inglese, e doppo, che la sua esposictione vien letta dal Segretario e qualche breve risposta dal Duce, tornerà nel medesimo modo che entrò nel Senato, montando in barca dove sarà dal Signor Cavaglier condotto, e tutto si praticherà come di sopra.

« 9. - Sua Ecc.a non riceverà li rinfrescamenti per più di tre giorni per non agravare il Publico, benchè sia solito di spesare tutti li Ambasiatori Straordinarij tutto il tempo di loro dimora ».

NOTA N. 26.

Anche il Della Rovere partecipava al Governo Genovese la visita del Duca di Buckingham a Parigi, già preannunziata, ed accennava come segue ai motivi di essa.

« Il Duca di Buchinquam è gionto alla Corte, hebbe hieri mattina udienza dal Rè, fu trattato con ogni desiderabile honore, resta alloggiato e spezato nel Louvre di S. Germano, et hieri sera S. M. li diede una revista generale delle sue truppe » (Parigi li 15 agosto 1670).

« La venuta del Duca di Bochincam, ancorchè sia seguita col pretesto di complimento per la morte di Madama la Duchessa d'Orleans, nondimeno, essendo esso primo Ministro del Rè d'Inghilterra ha dato credito alla voce, che corre non solo in Londra, ma anche in Parigi, che resti concluso un trattato di comercio tra questo e quel Regno molto avvantaggioso agli Inglesi; i quali però non si opponeranno all'armi Francesi, anzi saranno ad esse uniti per attaccare l'Hollanda; e già alla Corte molti signori cominciano a dire, che, se il Vescovo di Munster, o il Duca di Brandeburg facessero guerra contro gli Hollandesi, S. M. è obligata ad assisterli, et altre cose, che rendono assai probabile una vicina rottura contro la detta Hollanda ». (Parigi li 20 agosto 1670).

Lettere Ministri, Francia; Mazzo 17, n. g. 2193.

NOTA N. 27.

Il Governo inglese aveva commesso nel 1669 la costruzione di due galere, una a Genova e l'altra a Pisa o Livorno. In quanto alla prima erasi rivolto nell'agosto di detto anno al Governo genovese, il quale rispondeva con la lettera seguente:

« *Sacrae Regiae Maiestati Britannicae*

« Quas sub die 21 ultimi Augusti benignissimis Maiestas Vestra sensibus literas ad nos dedit, acurate legimus, et delatum in ipsis desiderium construendae in hac statione Triremis, ad lustrandas Arcis Tigintanae Oras, et adiacentia Africae maria purganda destinate libenter excepimus; id quod praeterea, grata expolitaque oratione Egregius vir Domino de Duteil Maiestatis Vestrae hac in re ablegatus uberius exposuit. Quamobrem propensissimam Reipublicae nostrae in omnes Vestrae Maiestatis affectus voluntatem ex animo obtestaturi, Magistratu, quem Arsinalis nostri Praefectum habemus, novum opus iuxta datum exemplar illico imponi, et sollicita manu perfici, efficaci iussu mandavimus. Eoque absoluto et mari tradito ne primae eiusdem navigationi, remigan-

tisque turbae tyrocinio desint officiales viri, qui peculiari triremium nautica polleant, requisitum nonnullorum delectum ex subditis nostris pariter concessimus: summopere exoptantes expeditionem hanc inclytae Britannicae Nationis gloriae inservire, et recens hoc observantiae nostrae erga Maiestatem vestram testimonium perhibere ad maiora etiam intra vires parati. Regali interim Maiestatis Vestrae personae cunctarum felicitatum culmen à Deo Optimo Maximo ennixe deprecantes.

« Dabantur Genuae die 23 Novembris anno 1669 ».

La lettera del re d'Inghilterra al Governo genovese, colla data del 21 Agosto 1669, trovasi in *Lettere Principi*, Mazzo 6, n. g. 2782.

Ciò dimostra che, nonostante la decadenza marittima della Repubblica di Genova, era a quel tempo ancora prospera in Liguria l'industria navale, se una nazione già fin d'allora potente nel mare, come l'Inghilterra, reputava conveniente di ricorrere all'opera dei cantieri genovesi. Sembra tuttavia che questi non trovassero sempre in paese tutto ciò di cui avevano bisogno, e che per taluni rifornimenti dovessero qualche volta rivolgersi all'estero; come stanno ad indicare i seguenti brani di lettere che estraggo dalla preziosa corrispondenza inviata al Governo della Repubblica da Gio. Batta Della Rovere, ministro genovese presso la Corte di Luigi XIV, e che a me piace di riportare senza disgiungervi certi particolari riguardanti persone e cose di quella Corte, che essi brani contengono insieme con le notizie che qui direttamente c'interessano.

« La lettera di VV. SS. Ser.me de 10 del cadente mi porta ordini di procurare la tratta da Marseglia di 400 astelle di Remo per uso delle Galere della Republica Ser.ma, et io per eseguire i loro comandamenti ne haverei di già tenuto discorso col Sig. di Lionne, se ciò che di nuovo è occorso in sua Casa non mi havesse persuaso ad attendere tempo più opportuno. Detto Sig. di Lionne vedendo che Madama sua moglie poco o nulla profittava delle dolci correttioni, che esso le faceva da molto tempo in qua per la sua poca economia e condotta non gradita da S. Ecc.za, si è sentito infine obligato ad applicare rimedij più efficaci, e perciò ricorrendo all'autorità del Rè l'ha fatta ristringere in uno Monastero di Religiose di questa Città con comminatione, che se d'ivi porgerà al marito nuove occasioni di poca sodisfattione sarà rinserrata nel castello d'Angers: ond'è che, trovandosi l'affare in sudetti termini,

io non ho creduto a proposito disturbarlo dalle sue domestiche e presentanee occupationi ». (Parigi li 31 luglio 1671).

« Lunedì la Corte partì da Versaglia per Fontainebleau, e dovendo Mons. de Lionne insieme con gli altri Ministri di Stato seguitarla, giudicai bene abboccarmi con S. Ecc.za senza maggior dilazione, a fine di poter ottenere per mezzo suo la tratta da Marseglia delle 400 astelle de remo in essecuzione delli comandamenti di VV. SS. Ser.me delli 10 del passato: onde in sudetto giorno gliene portai le mie instanze. Et egli mi rispose, che, stante il desiderio di servire a VV. SS. Ser.me ne haverebbe parlato al Rè a fine che da S. M. ne restasse ordinata la permissione; la quale mi haverebbe procurato in Fontainebleau, se qualche persona per mia parte gli havesse fatto sovvenire di quanto sopra, dovendo esso intranprendere il camino a quella volta il giorno seguente, come fece, di buonissima hora. Ho donque appoggiato l'incombenza di questa prattica a persona mia confidente, havendo io risoluto di restarmene in Parigi: si perchè gli altri Ministri de' Principi hanno fatto l'istesso, si anche perchè il soggiorno del Rè in quelle parti non è per essere molto longo, dicendosi che S. M. sarà di ritorno a S. Germano li 20 del corrente ».(Parigi li 7 agosto 1671).

« Mercordì mattina in Fontainebleau mi abboccai col Sig. de Lionne il quale prima, ch'io passassi a discorso alcuno toccante le levate, e passaggio sopra i Stati della Republica Serenissima richieste dal Rè, mi disse havere egli parlato a S. M. a fine che si compiacesse di accordare la tratta da Marseglia delle 400 astelle de remo, desiderando S. Ecc.za di cooperare a tutto quello che riguarda l'interesse di VV. SS. Ser.me, ma non havere potuto ottenere cosa alcuna, allegando S. M. haverne bisogno per le sue squadre, che per altro ne haverebbe concessa l'estrazione, tanto maggiormente che le Sue Regie intenzioni sono di tirare denari nel Regno con smaltire, et essitare tutto ciò che soprabonda alle necessità del Stato ». (Parigi li 14 Agosto 1671).

Lettere Ministri, Francia; Mazzo 17, n. g. 2193.

Le astelle di cui è argomento nelle lettere precedenti furono poi ordinate a Napoli. Vedansi le lettere al console di Napoli n. 338 (11 settembre 1671), e n. 346 (25 settembre 1671) in *Litterarum* n.i 146-1922. Quest'ultima, diretta a Goffredo Spinula, *consuli Neapolis*, tratta di cin-

quecento astelle da remi ordinate e pronte colà, da imbarcarsi su vascelli che si dovevano spedire da Genova. Gli si raccomanda d'invigilare « che siano della dovuta bontà, con farle rivedere da persone perite, e particolarmente da Pietro Gatto figlio di Lorenzo del luogo di Bergezzi, e dal remolaro della capitana di cotesta squadra, essendosi riconosciuto che in l'ultime di costì ricevute ne furono molte di niun serviggio ».

NOTA N. 28.

Il timore degli Olandesi circa un'intesa dell'Inghilterra colla Francia ai loro danni, timore accresciuto per effetto dell'invio del duca di Buckingham a Parigi e dell'invasione della Lorena da parte dell'esercito francese, veniva così rappresentato in una lettera del ministro Della Rovere al Governo genovese:

« Con le ultime lettere dell'Haia s'intende qualmente i Stati Generali delle Provincie Unite havessero solennemente dato parte dell'invasione della Lorena alli Ministri di Svetia et Inghilterra colà residenti, stimando essi questa prattica d'ogni importante conseguenza, ma che tale apprensione si fusse alquanto sminuita, doppo che l'ambasciatore di Francia si era dichiarato col Presidente del Consiglio, che le intentioni del Rè Christianissimo suo Signore non erano di conturbare in modo alcuno la commune tranquillità con la mossa delle sue truppe, ma di assicurarsi solamente della persona del Sig. Duca di Lorena per giusti rispetti, e motivi.

« Non mancava di caosare grandissime gelosie e sospetti alli sudetti Stati la missione e dimora del Sig. Duca di Buchincam alla Corte di Francia, non ostante che per parte dell'Inghilterra si protesti, che la commissione d'esso S. Duca non è che di semplicemente rendere alla M. Christianissima i complimenti ricevuti da S. M. Britanica sopra la morte della Ducchessa d'Orleans sua sorella; essendo per altro la M. S. risoluta di stare unita nel commune interesse per la continuatione della pace.....Il Duca di Buchincam partì per Londra martedì mattina ». (Parigi li 19 Settembre 1670).

Lettere Ministri, Francia; Mazzo 17, n. g. 2193.

NOTA N. 29.

Il solerte ministro genovese a Parigi informava egli pure il Governo della Repubblica intorno alle pratiche, allora in corso, per riunire i Parlamenti d'Inghilterra e di Scozia, comunicando:

« Scrivono da Londra che S. M. Britannica, valendosi della facoltà lasciatagli dal Parlamento di Scotia havesse nominato per Commissarij il Gran Cancelliere di Scotia, gli conti de Athol, d'Humes, de Dunferling, de Lothian, de Twelade e de Kincardin, li Vescovi di Dumblaine et di Gallovay, et undici altri a fine di travagliare con quelli d'Inghilterra all'unione delli due Reami ».

Lettere Ministri, Francia; Mazzo 17. n. g. 2193.

NOTA N. 30.

Una copia della lettera del duca di Lorena al re d'Inghilterra, circa l'invasione dello Stato di quello da parte dei Francesi, venne trasmessa al Governo genovese dal ministro Gio. Batta Della Rovere, dalla cui corrispondenza io la trascrivo.

« Copia di lettera del s. duca de Lorena
« scritta alla m. britannica d'espinal *li* 28 *d'Agosto* 1670

« *Monseigneur*

« L'honneur, que j'ais d'estre alliè a V. Majesté, et l'interest qu'Elle prend à la conservation de ma maison, et de mes Etats, m'oblige de Luy donner advis comme le 26.me de ce mois les trouppes de S. M. Chrest.me sont entrées dans ma capitale de Nancy pour me prendre prisonnier et par la se rendre maistre de mes Etats. Cette manière de faire est si extraordinaire que j'espere de la bontè de V. Majesté qu'Elle voudra bien me favoriser en cette occasion de sa protection La priant de croire que personne ne peut estre ni plus reconnoissant des bons offices qu'Elle a bien voulu me rendre par ses Ambassadeurs, ni avec plus de respect

« Monseigneur

« Votre tres humble et tres obeissant Ser.r et Cousin

« Ch. de Lorraine ».

Lettere Ministri, Francia; Mazzo 17, n. g. 2193.

NOTA N. 31.

Il Padre Ercole Mattioli, nato a Bologna il 5 agosto 1622 e morto a Parma il 13 luglio 1710, fu insegnante di umanità e di rettorica, predicatore eloquente, ed autore di parecchie opere a stampa, fra le quali *La Pietà illustrata* (Parma, 1694-1700), *Il Cielo maestro di sana politica e sacra moralità* (Parma, 1704), *La Via Lattea delle scienze* (Parma, 1704). Vedasi *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus,* par Augustin et Alois de Backer, Liége 1853-1858; pp. 396-397 (la terza edizione della quale opera venne rifatta e notevolmente ampliata dal P. C. Sommervogel, Bruxelles 1890-97).

Del Padre Rebuffo, che dal cognome parrebbe genovese, non ho trovato notizia.

NOTA N. 32.

Dell'inviato di Savoia, di cui fa menzione l'Ottone sotto i diversi nomi di Moros, Morus, Morossi, annunciava il ritorno in patria anche il Della Rovere, con lettera da Parigi del 17 ottobre 1670, e nei termini seguenti:

« Il Conte Morotio inviato del S.r Duca de Savoia si era congedato da S. M. Britannica, et era in procinto di partirsi da quella Città per ritornarsene a Torino ». (*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

NOTA N. 33.

Intorno al viaggio in Inghilterra del principe d'Orange, figlio di Guglielmo II d'Orange e di Maria sorella di Carlo II, il ministro Della Rovere inviava con lettera da Parigi del 17 ottobre 1670, le seguenti informazioni al Governo genovese:

« Il Barone di Gent haveva portato al Principe d'Orange la risposta che li sudetti Stati havevano fatto alla lettera di S. Altessa nella quale haveva richiesto il loro consiglio, et assenso circa il passaggio, che meditava di fare in Inghilterra, dove di nuovo era stato convitato dalla M. Britannica. Questa risposta contiene l'approvatione, et gli

augurij di buon viaggio, con speranza che l'A. S. per mezzo de' suoi efficaci officij debba disponere il Rè della G. Bretagna ad una intelligenza del tutto ferma, et amicitia sincera con essi Stati; i quali nell'istesso tempo hanno inviato a Londra ordini espressi a Mons. de Vanbeuning et a Mons. Boreel loro ministri, di secondare li negotij et interessi particolari di esso Principe appresso di S. M. Britannica; di modo, che S. A. non attende altro per partire che lo aviso del Conte d'Osseri, e la fregatta destinata a condurla in Inghilterra ».

Lettere Ministri. Francia; Mazzo 17, n. g. 2193.

NOTA N. 34.

L'invasione della Lorena intrapresa nell'agosto del 1670 da un esercito francese comandato dal maresciallo de Créqui, il quale, dopo la capitale Nancy, occupava Epinal il 24 settembre, Chattè il 6 ottobre e quindi Longwi, fu una delle tante prepotenze di Luigi XIV, bramoso di spingere verso il Reno le frontiere del suo regno. Una stringente relazione sulla sua portata morale e politica, dettata sotto l'impressione del momento da una mente adusata ai negozj di Stato, e diffusa, a quanto sembra, fra i diplomatici del tempo, fu trasmessa al Governo genovese dal ministro residente a Parigi, Gio Batta Della Rovere, che l'accompagnava con le seguenti parole in data del 17 ottobre 1670: « Mi è pervenuta alle mani la copia d'un scritto concernente gli affari della Lorena, che viene d'Hollanda: alcuni lo stimano del Barone dell'Isola, et altri, che sono prattici del di lui stile, vogliono che sia d'ogn'altro. Tale e quale però io la tramando alla notitia di VV. SS. S.me ».

Essa merita di essere qui riprodotta ad illustrazione della politica francese.

« Reflexion sur l'estat present des affaires de la Lorraine
« et sur son invasion par la France.

« L'invasion de la Lorraine paroist à tout le monde pour un des plus enormes et dangereux attentats qui se peuvent commettre dans la Chrestienté. En effect si on le considere dans le fond, et dans toutes ses cir-

costances lon ne trouvera rien que de tres surprenant, tres contraire au droit comun de toutes les nations, et de tres-mauvais augure pour toutes les autres Puissances voisines à la France. Le Duc de Lorraine est un Prince souvrain independent de la Couronne de France, un membre de l'Empire. Il est compris expressement, et specifiquement dans le traittè des Pyrenées; il s'est desarmè à l'instance des françois pour leur oster tout sujet de ialousie, quocsque son differant avec l'Electeur Palatin ne fust pas encore terminé. Il a dissimulé fort patienment tous les attantats que la France a commis contre luy depuis quelques années crainte de s'attirer des nouvelles iniures en voulant repousser les premieres, et neantmoins sans aucune plainte precedente contre luy, sans aucune denonciation de guerre, sans avoir recherché ny proposé aucune voye d'accommodement l'on est entrè dans ses estats par surprise à dessein de se saisir de sa personne, lon entrettient sa femme prisoniere, lon saccage ses places, lon force ses sujets, on le poursuit à outrance aprez avoir exilé depuis tant d'années son legitime successeur, de sorte que la France dispose auiourd'huy des Princes estrangers avec la mesme autoritè quelle a exercée sur Mons. Fouquet; et qu'elle peut exercer sur le moindre de ses sujets.

« Plusieurs auront peine de comprendre quels motifs peuvent avoir induit les françois à une violence si à contretemps dans une saison òu ils employent toute leur adresse à persuader qu'ils ne respirent que la paix, et qu'ils prennent tant de soin à endormir l'Empire, et à dissiper les iustes supçons, que toute l'Europe a conceús de leurs grands preparatifs par mer, et par terre. Il semblerà d'abord que c'est une grande precipitation d'avoir esclatté si hors de saison pour une conqueste qu' en toute sorte d'occasion estoit dans leurs mains, et qui ne leur pouvoit echapper et qu'en cela ils ont agi contre le gros de leurs desseins ayant donné l'alarme avant le temps à touts ceux, qu'ont interest de s'opposer à leur progrez.

« Mai ceux qui voyent le fond des choses feront un iugement bien different, et cognoistront facilement que ce dessein va beaucoup plus loing qu'il ne paroist au dehors, et que cette invasion doit estre le premier fondement du grand edefice qu'ils meditent.

« Pour en decouvrir les veritables causes il faut supposer trois veritez qui sont tres-constantes; l'une que dans le dessein que la France a de pousser plus loin ses conquestes elle souffre impatienment le cavesson, que la triple ligue a voulù luy mettre, et qu'elle secoüe ce frain

autant qu'elle peut taschant par toute sorte de moyens de desunir la triple ligue en dêtachant quelquun de ses membres par des offres specieuses, de former des contreligues, par le moyen de ses commissaires en Alemagne, où susciter des intrigues domestiques. La seconde est, qu'ils on resolú de rompre avec les Provinces Unies, soit directement par eux mesmes, soit par des voyes indirectes pour ne pas attirer contr'eux les deux autres membres de la triple ligue. Lon descouvre facilement cette intention par les advis particuliers de France, par les prattiques, qu'ils font en Alemagne, par le grand nombre des vaissaux quils equippent, et par plusieurs autres indices indubitables. La troisiesme est qu'ils n'ont rien ouiourd huy plus à coeur, que d'empescher, que d'autres Puissances ne s'unissent à la triple ligue pour l'affermissement de la paix, et le repos de la Chrestientè, ce qu'ils apprehendent sy fort qu'ils n'ont espargné ny offres ny menaçes envers quelques Princes de l'Empire pour les détourner de cette union, quoyque par le traitté d'Aix la Chappelle touts les Princes de la Chrestienté soyent invitez à la garentie, la quelle tendant uniquement à la conservation de la paix, et estant conçeue esgallement en faveur des deux Couronnes sans aucune marque de partialité ne peut estre suspecte, ny odieuse qu'à celle des deux qui aurà dessein de commencer la rupture, mai tres agreable à celle qui voudra observer religieusement la paix.

« Sur ces trois suppositions dont toutes les personnes de bon sens demeureront d'accord il ne sera pas difficile de deviner que la seule raison qui a obligè la France à precipiter cette execution dans la presente conioncture a estè pour empescher l'union de quelques Princes de l'Empire et du Duc mesme de Lorraine à la triple ligue noyant que tous les efforts, qu'elle avoit faits pour les en detourner avoient esté inutiles, et que cette affaire estoit sur le point de la conclusion: elle a iugè qu'il n'y avoit point d'autre remede pour en detourner l'effect, que celuy qui est porté par la sainte escritture: Percutiam pastorem, et dispergentur oves gregis. Elle a iugè qu'en s'asseurant de la personne et des Estats du Duc de Lorraine elle donneroit la frayeur aux Princes de l'Empire qui estoient prestz d'embrasser la garentie avec luy, et que s'estant saisie de son principal Boulevart, ils n'oseroient rien entreprendre, et qu'en tout cas elle seroit tousiours en estat de les mortifier, et de le renger à sa devotion. Elle a consideré que si on laissoit prendre vigueur à cette union, elle ne pourroit plus se saisir de la

Lorraine à moins que de s'attirer les armes de tous les alliez, mais qu'en les prevenant par une prompte invasion avant que les traittez fussent conclus personne n'oseroit s'interesser en la defense de ce Prince, mais que lon considereroit cette affaire comme un des meslè particulier entre la France et la Lorraine, dans le quel personne n'auroit droit de se mesler. Elle a posé meurement que si elle attandoit que cette liaison fust achevée, il luy seroit impossible d'executer le dessein qu'elle a sur les Provinces Unies, parce qu'on luy fermeroit par ce moyen une puissante barrière par le Rhin, la Meuselle et la Meuse, qui luy fermeroit tous les passages et que les Princes mesmes qu'elle tasche de susciter contre les dits Estats n'oseroient aprez cela rien entreprendre et n'auroient pas le chemin libre pour executer leur desseins, mais qu'au contraire empeschant ce traittè elle asservuiroit son parti dans l'Empire, reduiroit l'Empereur, et ses amis en estat de ne pouvoir agir, elle s'acquerreroit la domination du Rhin sans resistance, et priveroit les Provinces Unies de tout l'appuy qu'elles peuvent esperer de l'Alemagne. Elle a veu enfin que l'entier affermissement de la paix, et le seul moyen d'assicurer les desseins de la triple alliance consistoient en cette union avec les Princes de l'Empire, de sorte que si elle en avoit attandu les suittes, il auroit fallu puis aprez se resoudre à renoncer à la conqueste des Pays Bas, et à tout autre progrez pour demeurer eternellement les bras croisez sans oser rien entreprendre, à quoy leur humeur inquiete ne pouvoit pas facilement se resoudre. Qu'au contraire en se saisissant de la Lorraine, ils advanceroient beaucoup la conqueste des Pay Bas, et tiendroient le Luxemburg et la Franche Contée soubs leur dependance; qu'ils fermeroient la porte à toutes les diversions, qu'on pourroit faire chez eux, qu'ils s'asseureroint des Suisses par ce moyen, et se feroient une puissante barriere de l'Alsace de la Bourgogne et de la Lorraine, qu'ils mettroient entierement a couvert du costé de l'Empire, et comme il est constant que tous leurs desseins tendent à la guerre, et qu'il ne leur est pas facile de la commencer directement contre l'Espagne ou quelque membre de la triple alliance sans avoir quelque pretexte plausible, ils ont creù qu'en se saisissant de la Lorraine, ils auroient des deux choses l'une, ou que cette Province leur demeureroit sans que personne osast y contredire, ou que si lon vouloit s'y opposer on luy donneroit matiere de rompre sans que lon pust reietter sur eux la cause de la rupture.

« Voylà les secrettes raisons qui ont induit la France à se hatter si

fort en cette conqueste, qu'elle n'a point entreprise, tandis qu'elle a esperé de pouvoir detourner par d'autres moyens l'union des Princes de l'Empire avec la triple ligue. Elle n'a eú recours à cet extreme remede, que lors qu'elle a veu l'affaire sur le panchant de la conclusion. Il est à craindre que son dessein luy reussirà sy lon n'y met un prompt remede par une vigoureuse resolution en faisant de cette affaire une cause publique, comme en effect à la bien considerer elle regarde l'interest de toute l'Europe et particulierement de la triple ligue.

« Il y a plusieurs raisons tres-evidentes, qui doivent interesser la triple alliance à procurer par toutes les voyes possibles l'entier restablissement de ce Prince. La premiere est leur propre raison d'Estat à cause des dangereuses consecances que lon doit apprehender de cette invasion. La seconde est puisée des considerations, que i'ay ces deniés rapportées, et qui font voir assez clairement combien il importe à la triple ligue de conserver ce Boulevart de l'Alemagne, et cette porte pour les diversions en cas de guerre, et qu'en la laissant perdre la triple ligue seroit en danger non seulement de se voir privée des secours de ses amis dans l'Empire, mais aussy elle seroit exposée aux invasions des adherans de la France en Alemagne. La troisieme pour la propre reputation qui souffriroit un grand echec si lon voyoit un Prince impunement opprimé pour avoir voulù s'unir avec elle, ce qui rebutteroit tous les autres qui pourroient avoir le mesme dessein. La quatrieme consiste en ce que la triple ligue est fondée sur trois principes, et s'est proposé trois fins pour objet de toute sa conduitte. L'une de maintenir la paix dans l'Europe. L'autre de resister aux progrez et aux vastes desseins de la France qui se debordoit au delà de ses limites et donnoit des iustes sujets de ialousie à tous les voisins. La troisiesme de conserver les Pays Bas. Or il est asseuré qu'elle ne peut assiuer à aucune de ces fins si genereuses et sy louables tant que le Roy de France demeurera Maistre de la Lorraine. Car quant à la premiere il est inevitable que cette invasion n'apporte du trouble à la Chrestienté, et quand mesme toutes les puissances de l'Europe seroient assez aveugles pour abandonner cette cause, il est asseuré que la France n'en demeurerá pas en si beau chemin, mais elle se prevaudrá de la faiblesse et de la timidité de ses voisins pour les engloutir tous l'un aprez l'autre puis qu'elle n'à entrepris l'invasion de la Lorraine que pour se faire l'ouverture à ses autres desseins; ainsy d'une fasson où d'autre il faut de necessité que cette invasion apporte du trouble à l'Europe si lon n'en

arrache promptement la racine. Quant à la seconde fin d'empecher les progréz de la France la chose parle d'elle mesme puisque par cette usurpation sa puissance s'accroist considerablement, et elle se fraye par la le chemin à d'autres conquestes; et quant à la troisiesme, qui regarde la conservation des Pays Bas il est constant quil sera beaucoup plus difficile et presque impossible à l'Espagne et à la triple ligue de les maintenir tant que la Lorraine sera entres les mains de la France, parceque la Bourgogne sera couppèe, le Luxembourg aura le poignard dans le sein, et les Princes voisins intimidez, toutes les advenües fermées au secours de l'Alemagne, et la puissance des François beaucoup augmentée sur les confins des Pays Bas. La cinquiesme raison est que l'obligation de la triple alliance et de la garentie comprend le traitté des Pirenées aussy bien que celuy de Aix la Chappelle, l'un estant inclu dans l'autre, et relatifs ensemble. Or le Duc de Lorraine est compris expressement dans le d. traitté des Pyrenées non comme un simple contestant, mais comme un membre essentiel du traitté estant hors de doute, que sans la restitution de la Lorraine iamais le traitté des Pyrenée n'auroit esté conclu, et que la negociation de Munster echoüa principalement sur ce point, et fut sans effect, parceque la France ne voulut pas inclure la Lorraine, et que l'Espagne ne se put resoudre à l'abandonner parceque cette Province importoit absolument à la conservation des Pays Bas, d'où lon peut conclure qu'en cette usurpation la paix des Pirenées a estè violée, et que la France a reduit les choses aux mesmes termes dans les quels la paix n'auroit iamais estè conclüe, de sorte que si la triple ligue est obligée de maintenir la paix des Pyrenées, elle doit par une consecance infallible procurer le restablissement de la Lorraine. La sixieme raison est, que par le mesme traité des Pyrenées il est permis aux deux Couronnes de secourir leurs alliez sans que pour celà il s'en suive aucune rupture de la paix. Il en est de mesme de tous les traittez particuliers que les membres de la triple ligue peuvent avoir avec la France, et la France mesme le prattique tous les iours, de sorte que non seulement la triple ligue, mais l'Espagne aussy peuvent secourir S. A. de Lorraine sans donner aucun iuste sujet de rupture au Roy tres-Chrestien, qui sans doute ne romperà pas pour celà ou romperà sans celà; mais si la guerre est inevitable il sera tousiours plus advantageux à la triple ligue, que le theatre en soit sur les frontieres de la France, que dans les Pays Bas, ou dans leurs propres estats.

« Les remedes que lon peut apporter à touts ces inconvenients sont de deux sortes. La negotiation et la force. Quant au premier, il semble sanf meilleur advis qu'il seroit tres-convenable que la triple ligue envoyast promptement et conioinctement une deputation à Paris pour accomoder cet affaire, ce qui ferà deux effects considerables. L'un que le Duc de Lorraine se voyant appuyè d'une mediation sy puissante ne se precipiterá à aucun traittè particulier dans le quel sans doute il serà obligé de se soumettre aveuglement à tout ce que la France voudrà, et de luy engager ses trouppes, et toutes le places, qui luy restent; et peut estre de transiger aussy avec elle pour la succession de la Lorraine au preiudice de son neveú. Au lieú, que cet accommodement se faisant par l'entremise de la triple ligue lon aura lieú de moderer les conditions, ou du moins lon gagnera du temps pour pouvoir songer à des moyens plus efficaces. Le second est que celà donnera du coeur aux Princes de l'Empire qui sont bien intentionez pour la triple ligue, et les obligerà non seulement à persister dans leurs desseins, mais de s'interesser encore plus hardiment dans les affaires de la Lorraine, et faire mouvoir le corps de l'Empire pour la mesme fin. Quant au second remede, qui est la force, quoyqu'il ne se doivet appliquer qu'à l'extremitè, neantmoins comme le mal est pressant, et que le Duc de Lorraine ne peut long temps subsister, s'il n'est secourù, il seroit bon d'aviser a quelque moyen indirecte pour le soutenir autant de temps qu'il faudra pour prendre de plus solides mesures et empescher qu'il ne fasse un accommodement forcé à nostre preiudice, et cependant luy faire scavoir que lon prendrà sa cause en main, et que sy les remonstrances ne suffisent lon y appliquerà de plus forts remedes ».

Lettere Ministri, Francia; Mazzo 17, n. g. 2193.

NOTA N. 35.

Agli studiosi di storia delle navigazioni ed esplorazioni geografiche può interessare quest'altra notizia circa un viaggio d'un vascello inglese, ch'io riporto da una lettera del residente Della Rovere in data di Parigi 13 novembre 1671.

« Il vascello Robert, il quale gli anni passati era andato nel mare del Sud per tentare se havesse trovato qualche passaggio da quelle parti all'Indie per qualche canale o stretto, se bene non haveva otte-

nuto il primo intento, nulladimeno haveva scoperto alcune nuove isole in grado 63; dalle quali, havendovi passato l'inverno trascorso, haveva portato quantità di cuoi, et altre pelli, onde si approntavano vascelli per viaggiare a quella volta ».

Lettere Ministri, Francia; Mazzo 17. n. g. 2193.

NOTA N. 36.

Van Beuningen fu uno dei più abili ed autorevoli diplomatici della sua epoca; egli ebbe, come ambasciatore degli Stati Generali presso Luigi XIV, una parte principalissima nel trattato concluso ad Aquisgrana tra la Francia e la Spagna nel 1668. « Ce Van Beuningen avoit » — scrive Voltaire — « la vivacitè d'un François et la fiertè d'un Espagnol; il se plaisoit à choquer dans toutes les occasions la fierté impérieuse du Roi (*Luigi* XIV), et opposoit une inflexibilitè républicaine au ton de supériorité que les Ministres de France commençoient à prendre, et ce bourgeois de Hollande, qui avoit obligé la France et l'Espagne à recevoir la médiation, conclut avec autorité une paix, par laquelle le Roi rendit la Franche-Comtè ». (Voltaire, *Siècle de Louis* XIV; citato in *Histoire Universelle*, tome 44.e, Amsterdam-Paris MDCCLXXXVIII, p. 257).

In quanto all'opera tentata dal Van Beuningen presso il re d'Inghilterra in favore della Lorena, ecco ciò che scriveva da Parigi al Governo di Genova il Della Rovere sotto la data del 26 settembre 1670: « Mons. Vamheuning Ministro delli Stati Generali delle Provincie Unite ha esposto al Rè d'Inghilterra, che stante l'invasione della Lorena fatta dalle armi della M. Christianissima, s'era fatto luogho a prevalersi della Triplice Lega per la conservatione della publica tranquillità; ma n'ha riportato per risposta, che il Sig. Duca de Lorena non essendo compreso nel trattato, non doveva la Lega impegnarsi in questo affare » (*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

NOTA N. 37.

Giorgio Legat era console inglese a Genova, ove lo si trova ancora in essa carica nel 1678 (Vedasi Francesco Poggi, *L'uccisione del*

Duca Francesco di Somerset in Lerici; in *Giornale storico della Lunigiana, anno terzo*, 1911, *p.* 96). Egli fu accreditato con lettera del re d'Inghilterra al duce della Rep. di Genova in data del 30 novembre 1665, per effetto della morte di Carlo Henshaw console inglese in essa città. (*Lettere Principi*, n. g. 2782).

NOTA N. 38.

La relazione circa i saluti pretesi dalle navi inglesi, inviata dal Governo genovese all'Ottone con lettera del primo ottobre 1670, è questa, ch'io copio dai registri delle lettere del Senato.

« *Duce e Procuratori*

« *Al Proconsole Ottone in Londra.*

« Mag.co nostro Proconsole. Vi dedimo già aviso della venuta, che seguì in Maggio passato in questa città del Milord Faucombrige Ambasciatore Straordinario desinato dalla M. Britannica alla nostra Rep.ca, e degli onori e trattamenti, che gli furon fatti nel tempo che qua si tratenne E perchè la di lui missione fu principalmente ordinata, conforme egli stesso ci affermò, per parte di cotesta Maestà, per assicurarci del desiderio ch'Ella tiene di mantenere et accrescere il traffico e commercio fra suoi Stati e quelli della nostra Rep.ca, conforme parimente vi avisammo, ci parve ben fatto il fargli rappresentare in quella occasione per mezzo di due Ecc.mi nostri Collega il disordine cagionato pochi mesi avanti da qualche vascelli da guerra della stessa nazione, ch'entrati in questo porto ricusarono di fare il saluto sempre praticato da loro, e da altre nazioni verso la nostra città, e ciò sopra la mal fondata pretensione di dover essere risalutati con pari numero di tiri, che però si sperava che da S. M. si darebbero gli ordini opportuni, accioche non si continui il disordine, ma che da detti vascelli si ripigli lo stile sempre praticato per avanti di salutare, e fu d'ordine nostro soggionto al S.r Ambasciatore, che si era pronto a fargli conoscere quanto si fosse per verità praticato, acciò volesse con la sua ingenuità cooperare a che fosse rimosso un tal disordine. Rispose l'ambasciatore a detti Ecc.mi, che prima della sua partenza da Londra egli non haveva havuto alcuna notizia de' sudetti successi, ma che poi haveva presentito qualche cosa con novità però di fatto, e che più presto gli era stata fatta doglianza, che qui si man-

casse verso li vascelli di S. M. delli soliti e dovuti saluti, ma che dovendo credere et havere per indubitato ciò, che da loro Ecc.e gli si rappresentava tanto circa il fatto quanto circa il praticato dagli altri vascelli di Francia e Spagna, ne scriverebbe a S. M. in maniera tale che stimaria per indubitato, che dovesse dar ordine che si rimuova ogni impedimento, massime con la fine che ha S. M. dell'augumento del traffico, et attesa anche l'inalterabile buona disposizione verso della Ser.ma Rep.ca, e per poter loro EE. esser sicure, che S. M. provvederà adequatamente. Oltre quanto sopra fu da noi procurato in appresso d'indagare più addentro le disposizioni del S.r Amb.re, con avergli fatto tener discorso della materia, e rappresentare non solamente ciò che si è praticato per l'addietro, ma insinuare le ragioni che militano a favore di questa città ove risiede il Prencipe, e perciò non haversi a considerare ciò che per aventura si praticasse altrove; e parve che restasse detto S.r Amb.re molto bene impresso delle ragioni della Rep.ca, e che già havesse scritto a S. M. et al S.r Duca di Yorche generalissimo delle flotte d'Inghilterra in guisa tale da non dubitare che la Rep.ca nostra dovesse ricevere ogni gusto da S. M., il che ancora confermò al nostro Ser.mo Duce nella sua udienza di congedo, con haver soggionto che scriveria di nuovo in buonissima forma, e che fra tanto esso, non per haver l'autorità nè con impegno della parola di S. M., ma come di suo proprio impulso ne havea già parlato a questo Proconsole et altri della nazione Inglese in sensi tali da non dover intraprendere novità in materia de' saluti, ma attendere nuovi ordini dal Rè, e fra tanto tenersi allo stile per avanti praticato. Si procurò in oltre per mezzo del M.co Gio. Agostino Durazzo, nella cui casa restava alloggiato a spese pubbliche detto S.r Amb.re, che la lettera ch'egli doveva scrivere a S. M. fusse del tenore in sostanza, che in Genova gli era stato parlato delli disgusti ricevuti da qualche vascelli della nazione Inglese che hanno ricusato fare alla città li saluti, che si pretendono, e dicesi essere stati sempre praticati tanto dalli vascelli Inglesi, quanto Spagnoli e Francesi, e che essendogliene stata fatta espressa instanza da due Senatori deputati a trattar seco, haveva dettogli che mentre non si volesse esigere dalle armate e vascelli di guerra di S. M. se non quelli saluti, che si praticano da Francesi e Spagnuoli. L'affare restarebbe aggiustato, e di tal conformità ne sarebbe fatta la relazione a S. M., et all'effetto se gli fece dare una copia della tariffa nostra in materia de saluti.

« Questo è quel che seguì intorno a detta pratica nel tempo che si

tratenne in questa città il S.r Amb.re, del che tutto habbiamo voluto darvi notizia acciochè serva per vostra informazione, con incaricarvi a procurare, quando per anco non sia seguito, che da cotesta Corte siano transmesse le instruzioni a' Comandanti de' vascelli da guerra dalla sua nazione con gli ordini opportuni per quello deveno fare et osservare in materia de saluti, in conformità di quanto è stato sempre praticato, come per le relazioni transmesse alla M. Britannica dal S.r suo Amb.re. Ma quando vi fosse fatto qualche motivo, di che forse dal Rè di Francia sia stata data qualche nuova direzione in materia de saluti da farsi dalli suoi vascelli con qualche variazione dal praticato sino al presente, vi facciamo intendere, che non è vero infatti, che da quella Maestà si sia fatta innovazione alcuna in detta pratica, anzi che se vi fosse opposta per equivoco qualche variazione pretesa dalla squadra delle galee di Francia sappiate per vostro governo, che essendo ciò pervenuto a notizia di S. M. ha dati gli ordini opportuni perchè si continui il praticato sin'ora, conforme è stato eseguito. E perciò dovereste voi insistere in che da cotesta Corona siano transmessi gli ordini necessarij a' Comandanti de' suoi vascelli in conformità di quanto in detta pratica si restò col S.r Amb.re, e procurarete che il tutto resti eseguito con la dovuta sodisfazione conforme attendiamo dalla vostra diligenza.

« Ci scrive il nostro console di Tangeri Carlo Antonio Soltrani d'havere incontrato qualche difficoltà nella sua ammissione alla carica, a cagione di qualche opposizione statagli fatta sopra le nostre patenti da Benedetto Marene colà dimorante, e che ciò habbia partecipato ancora al disordine. Al che, quando per anco non fosse seguita la di lui ammissione a detta carica, v'incarichiamo il procurarla presso di quei ordini di cotesta Maestà che stimarete opportuni al governatore di quel Presidio, del che ci darete in appresso relazione, con avisarlo ancora al S.r nostro Console.

« *Genova p.mo Ottobre* 1670 ».

(*Litterarum* 145, n. g. 1921; lettera n. 396).

La minuta di questa lettera trovasi nelle filze *Secretorum* n. g. 1585, ove comparisce anche la minuta di altra lettera in data del 18 giugno 1670, scritta al proconsole Ottone in Londra ed al residente Della Rovere in Parigi « a dettame dell'Ecc.ma Giunta della Marina », per dar loro notizia « di ciò che si è maneggiato coll'Ambasciatore d'Inghilterra nella pratica de' saluti ». L'origine di tale pratica viene

accennata nella lettera seguente del Governo genovese a Gio. Batta Pallavicino q. Antonio Residente in Madrid, ch'io trascrivo dal registro *Litterarum* 146, n. g. 1922.

« *Duce e Procuratori etc.*

« Molto Illustre nostro Gentilhuomo Ressid.te. Dall'alligata copia di ristretto vedrete quanto è successo intorno a due navi da guerra Inglesi, che sotto li 23 luglio l'una, e l'altra a 20 del corrente entrarono in questo Porto, con pretensione dei loro Cap.ni di non salutare, come hanno fatto, la Città, se non precedeva sicuressa in essi di dover essere rissalutati con numero di tiri pari a quello, con il quale avessero essi fatto prima il saluto, asserendo ciò procedere dagl'ordini et istruttioni, che tengono del proprio Rè, tutto però contro il consueto e praticato sin hora, massimamente non portando alcuno di detti Vascelli verun stendardo. La onde habbiamo voluto, che sij ogni cosa a vostra notitia, ordinandovi insieme, che dobbiate tenerne discorso coll'ambasciator Inglese costì Ressidente, e rappresentargli il pregiudicio, che i Cap.ni di detti Vascelli hanno attentato alla dignità publica contro l'intensione di S. M. Britannica, procurando voi insieme di disporre detto Ministro a scriverne all'istessa Maestà, ad'effetto di ottener gl'ordini convenienti perchè non succedano in l'avvenire simili dissordini.

« Vi serva anche d'avviso che entrò la prima delle sudette navi nominata il *Dragone* in questo porto, diede assai presto fondo vicino alla medema una nave mercante, che di ritorno da Lisbona gionse quì sotto la condotta del Cap.no Nicolò Lanata nostro nationale, quale nel suo arrivo, seguitando le nautiche costumanse, diede i soliti segni d'allegria, con cacciar fuora numero di bandiere e dar vista di tutta l'artiglieria, il che pose il Cap.no della detta nave Inglese in tale apprensione, che concepì nella sua mente, che detto Cap.no Lanata si allestisse in quella forma per cannonar detto Inglese d'ordine publico; e per quanto ciò sia lontano da ogni verità, e ne sij stato detto Cap.no Inglese et il Console di quella nactione ambi assicurati per bocca del Sindico del Porto, e dello stesso Cap.no Lanata, non sappiamo ad ogni modo con qual concetto sia rimasto il Cap.no sudetto di questa particolarità ,della quale si è lasciato intendere il detto Console volerne dar parte alla Corte in Londra, che perciò abbiamo giudicato opportuno rendervene intierato, non perchè ne teniate discorso col detto ambasciatore nè con

altri, ma sappiate come governarvi quando ne foste interpellato, o ne sentiste discorrere diversamente, e ci avvisarete a suo tempo l'e-chesuito ».

« *Genova li* 30 *Agosto* 1669.

« Vista dall'Ecc.mo Stefano Pallavicino ».

NOTA N. 39.

Le difficoltà incontrate da Carlo Antonio Soltrani in Tangeri, di cui è argomento nella lettera del primo ottobre 1670 riprodotta nella nota precedente, erano venute a cognizione del Governo genovese fin dal dicembre 1669, come è lecito presumere dalla lettera diretta al detto Soltrani, che riporto qui sotto; secondo la quale fin dal marzo 1670 avrebbe dovuto essere informato di tali difficoltà l'Ottone. Ora invece questi afferma nella lettera del 3 novembre 1670 (pag. 43), che porge occasione alla presente nota, di non averne mai inteso se non quanto eragli stato comunicato in data del 1.o ottobre dello stesso anno. Ciò dimostra, in ogni modo, che il Governo di Genova trascurò soverchiamente questa pratica del consolato di Tangeri.

Ecco la lettera al Soltrani:

« *Carolo Antonio Soltrani consuli Tangerii*

« Habbiamo sentito quello che ci scrivete con vostre de' 20 del caduto novembre intorno alla renitenza dimostrata dal Governatore di cotesto Presidio nell'ammettervi all'essercitio della vostra carrica, et è stato da noi data incombensa a Carlo Francesco Ottone nostro Proconsole di nuovamenti eletto per Inghilterra, e che tra breve si porterà in Londra, di procurare da quella Corte gli ordini opportuni diretti al Governatore sudetto per la vostra ammessione....

« *Genova li* 27 *marzo* 1670 ».

(*Litterarum* 146, n. g. 1922).

Tangeri apparteneva al re Carlo II d'Inghilterra come dote della regina sua moglie, Caterina di Portogallo.

NOTA N. 40.

Sulle non benevoli disposizioni del Parlamento inglese, e specialmente della Camera dei Comuni, verso la Francia, così scriveva il Della Rovere da Parigi il 5 dicembre 1670 al Governo genovese.

« Continua in Londra l'assemblea del Parlamento, e pare che la M.. Christianissima non resti sodisfatta delle risolutioni che si prendevano in quella Camera Bassa, onde, testimoniandone qualche risentimento, nè volendo infringere apertamente il trattato di commercio fatto con l'Inghilterra, e sapendo che, secondo i calcoli fatti, passa un millione di lire da questo Regno in quello per mezzo de capegli, disse li giorni passati, che non gli piacevano tante perrucche bionde alla sua Corte, di modo che si cominciano a vedere delle novità » (*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

NOTA N. 41.

Scrisse infatti l'imperatore Leopoldo al re d'Inghilterra per essere accolto nella Triplice Alleanza; copia della lettera imperiale venne dal ministro Della Rovere trasmessa a Genova, e qui la riproduco.

« Leopoldus Divina favente clementia electus Romanorum Imperator semper Augustus, ac Germaniae, Hungariae, Bohemiae, Dalmatiae, Croatiae, Sclavoniae Rex, Archidux Austriae, Dux Burgundiae, Stiriae, Carinthiae, Carniolae et Wirtembergae, comes Tirolis etc.

« Serenissimo Principi Domino Carolo Magnae Britanniae, Franciae et Hiberniae Regi, Consanguineo, et Fratri nostro carissimo, salutem cum omni boni incremento.

« Serenissime Princeps, Consanguinee et Frater carissime.

« Minimé latet Ser.m V.m quod cum anno 1667 de pace inter duas Coronas, quoad motus in Belgio Hispanico ex ortos, componenda Aquisgrani tractanda esse rescivissemus, pro ardenti nostro eius negotii promovendi desiderio, ablegatum et Consiliarium Cameralem aulicum Generosum nostrum, et Sacri Imperij Fidelem Dilectum Franciscum Liberum Baronem de L'Isola plena ad id potestate instructum,

ad id, ex Anglia ad dictum locum, concedere iusserimus, et cum dicta pax antequam is eo pervenire potuerit iam composita esset, per eundem Ministrum impensum nostrum ad eius conservationem concurrendi studium Serenitatis Vestre atque ac aliorum Triplicis ut vocant Foederis Sociorum Ministris aperire fecerimus: Huic desiderio et iam firmiter inhaerentes, de eo Serenitatem Vestram etiam hisce certiorem facimus; et cum de pari voluntate, et desiderio suo, et dicti Triplicis Foederis, quoad Garantiam saepe dictae Aquisgranensis pacis in unam nobiscum societatem ingrediendi nobis relatum fuerit: Ideo dicto Ablegato nostro, una cum Consiliario, et Residente nostro Iohanne Campritk subsistenti aliam subinde Plenipotentiam ad id Foedus nostro nomine ineundum submisimus, de quo iam ante Serenitati Vestrae etiam ex declaratione nostro nomine a praenominatis Ministris nostris eiusdem Legato Templio recenter facta relatum fuerit; ac requirimus proinde benevolé, ut Serenitatis Vestra hanc nostram Pacis conservandae optimam et enixam voluntatem sub calculo approbare, parique studio ratam, et gratam habere, de mente quoque, quoad hoc, sua nos quanto citius certiores facere velit. Cui ad hoc reliquum est...

« *Vienne 24 Novembris* 1670 ».

NOTA N. 42.

Gio. Batta Della Rovere riferiva al Governo genovese il viaggio del Principe d'Orange in Inghilterra nei termini seguenti (lett. da Parigi in data del 14 novembre 1670):

« Il Sig. Prencipe d'Orange, il quale si era più e più volte partito e ritornato indietro a caosa delli venti contrarij, alla fine haveva fatto vela con prospero vento alla volta d'Inghilterra, servito dalli due vascelli, che di ordine di S. M. Britannica, gli erano venuti incontro col Conte d'Ossery. Si vociferava da molti che vi fusse trattato di matrimonio tra sudetto Sig. Prencipe d'Orange e la figlia del S.r Duca d'Iorch, il che, se seguisse, non fusse per riuscire molto grato alli Stati Generali » (*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

Il matrimonio del principe Guglielmo III d'Orange con sua cugina Maria, figlia del Duca di York, matrimonio al quale si pensava secondo

scrive il Della Rovere fin dal 1670, ebbe infatti luogo, ma assai più tardi, e cioè il 4 novembre 1677; e fu poi cagione che esso principe fosse chiamato, colla moglie, nel 1689 al trono d'Inghilterra.

NOTA N. 43.

La lettera del 31 ottobre 1670 qui accennata dall'Ottone, e da lui ricevuta il 24 novembre, è del medesimo tenore di altra inviata contemporaneamente dal Governo genovese al ministro Della Rovere a Parigi, salvo il nome della persona ivi menzionata. Riporto quest'altra lettera, con la variante trasmessa all'Ottone.

« Al Gentilhuomo della Rovere

« Illustre nostro Gentilhuomo. Ci preme di sapere se sia in veruna nave *un ingegnero chiamato per nome* Mons.r Arby, e quando vi sia, se si ritrovi costì, e quali siano le di lui qualità e condizioni, e se sia venuto o sia per venire a Genova, et in tal caso per qual caosa e con quali commissioni. V'incarichiamo donque di farne l'opportuna diligenza con tutta destrezza e secretezza e di riferirci ciò che vi sarà riuscito d'indagare.

« Genova 31 Ottobre 1670.

« V.a dall'Ill.mo Gio. Batta Zoagli.

« Facte eadem consimiles ad Proconsole Londini variatis verbis praedictis lineatis, et appositis infranscriptis: *un ingegnero che pare si chiami* Rovolese » (*Litterarum* 145, n. g. 1921).

Le parole in *corsivo* furono trasmesse in cifra.

NOTA N. 44.

Sull'incidente della nave di Rotterdam, di cui è menzione in questa lettera, non ho trovato nè nei registri *Litterarum* nè nelle filze *Secretorum* nessuna relazione; quantunque, non soltanto l'Ottone, ma altri rappresentanti genovesi all'estero siano stati minutamente informati

dell'accaduto. Infatti nel registro *Litterarum* 146, n. g. 1922, si accenna ad una « lettera scritta al M. Ill. Gio. Batta Pallavicino residente in Madrid, continente il successo seguito con una nave da guerra di Roterdam, il dì 19 Novembre 1670, con una relatione di tutto il fatto del tenore registrato nel registro delle lettere del nostro Segr. Gritta, e come dalla detta lettera con relatione infilsata nel fogliazzo del secreto intorno a detta pratica dal detto M. Segr. Gritta ».

Tuttavia un'idea del fatto può ricavarsi dal brano di una lettera contenuta nel reg. *Litterarum* 145, n. g. 1921, che qui riporto.

« Duce et Procuratori

« Al Console Stefano d'Andrea

« Amsterdam.

« M.co Console nostro. La nave Scilauch comandata dal capitano Vanlies che ci disse essere Vice Ammiraglio di Roterdam, la quale come vi avisammo con corriere aposta, fummo astretti a far cannonare per haver ricusato di salutare questa Città, com'era obligata, dopo di detto sucesso si portò a Livorno, e non havendo salutato, li fu domandata la causa e perchè del sopra detto. Rispose, che desiderava di sapere il modo col quale sarebbe stata trattata per essere nave Viceammiraglio della squadra; il castellano gli fece intendere, che salutasse, che li haverebbero reso conforme sono state trattate altre navi dell'istessa condizione e secondo l'ordine, che tiene. La nave allora salutò la fortezza con 9 pezzi di cannone, e dalla fortezza le fu risposto con sei. Questo fatto conferma la vanità della pretensione che ebbe quà di assicurarsi, che gli dovesse essere corrisposto con numero pari, con la differenza massime che è fra questa Città dominante, e quella di Livorno, che non è tale. Di tutto habbiamo voluto rendervi informato accio che possiate valervene nel maneggio di questo affare.....

« Genova, 5 Decembre 1670 ».

Il Governo genovese attribuì in gran parte, come risulta dalla lettera dell'Ottone dell'8 dicembre 1670 pag. 56, il comportamento del capitano della nave di Rotterdam all'intervento ovvero alle suggestioni del Console olandese in Genova, Federico Van Ewyck; ma questi alcuni mesi dopo si scagionava dall'addebito fattogli, con la seguente lettera diretta al Governo medesimo.

« *Ser.mi Sig.ri*

« L'occasione che mi porge di presta partenza per la mia Patria per particulari miei interessi mi è di motivo a rendere a VV. SS. SS.me quel tributo del dovuto ossequio ch'è proprio delle mie obligationi. Ma per che nè meno vorrei, che l'accidente occorso della nave fiammenga l'anno passato destasse sinistra memoria delle mie attioni, per ciò con tal congiontura ho stimato mio debito sincerare me stesso dalla somma Prudenza di VV. SS. S.me di tal fatto. La risolutione di non salutare la Città senza risposta di pari numero di tiri fu propria del Commandante Olandese, nè io vi hebbi parte alcuna. E quando così gustino glie ne puonno fare attestato l'istesse lettere del detto Olandese a me scritte. E per che forse si potrebbe attribuire a mia colpa l'haver spiegate le qualità de' i saluti, ciò non espressi solo che interpelato, in qual caso non pottevo ameno di non esponere la verità. Le supplico donque ad accettare con quella generosità, ch'è loro propria, questi miei sensi, e da quelli riconoscere in me intentione sempre diretta a servire VV. SS. S.me. Stimerò gradite quest'espressioni quando mi vedrò a' loro cenni impiegato, nè volendo che la proffessata mia servitù resti interotta in tempo di mia absenza, lascio per mio Vice Console Gio. Filippo Reijnegom, che dover'assistere osservantissimo de' Comandamenti di VV. SS. S.me, alle quali faccio devotissima riverenza.

« Genova li 21 Agosto 1671.

« Humiliss.mo et Devotiss.o Servitore

« Federico Van Ewyck Console per gli alti e potentiss.mi Ss.ri Stati generali ».

(*Marittimarum*, n. g. 1670).

Questo fatto della nave di Rotterdam è così ricordato dal Casoni:

Un'altra fiamma eccitò « l'animosità e presunzione di un Generale Olandese, perocchè reggendo egli quei Vascelli e navigando sopra l'Almirante di Roterdam, entrato nel Porto con due altri di conserva salutò la Città con sette tiri di artiglieria, ed essendogli risposto con cinque, risalutolla con tre, allegando che il primo saluto era stato fatto ad un congiunto del Rè di Danimarca, che quivi di passaggio ritrovavasi; il che, sembrato al Governo alla dignità sua pregiudiziale, impose al Sargente Generale, che ove in quel dì non avesse l'Olandese direttamente salutato, fosse col cannone, siccome avvenne, battuto, rimanendone la nave non leggermente maltrattata, colla perdita forse di quin-

dici persone fra morte e ferite; e nondimeno uscì egli senza punto più salutare dal Porto, e ritrassesi in alto mare » (Filippo Casoni, *Annali della Repubblica di Genova del secolo decimosettimo*, tomo VI, in Genova 1800, nella Stamperia Casamara; pp. 132-133).

NOTA N. 45.

Ecco la supplica dell'Ottone circa l'aumento ed il modo di pagamento del suo stipendio. Essa fu spedita insieme con una lettera in data del 15 dicembre 1670, e deve pertanto riferirsi a questa medesima data.

« *Sereniss.mi Signori*

« Si sono avvicinate le Feste del Santiss.mo Natale, et io mi trovo senza danari; poi che ho speso non solo quelli che da VV. SS. S.me mi furno dati, ma anchora quanto di mia Casa havevo portato.

« Scrissi al Sig. Antonio Gazale mio cugniato, che dovesse suplicare VV. SS. S.me per il mio honorario, e farmelo pervenire quanto prima; ma per non haver havuto risposta dubito, che si sia smarita la letera; onde io son forsato con la presente comparir a' piedi di VV. SS. S.me per adimandarle due gractie.

« La prima è, che la benignità di VV. SS. S.me si degnino di accresermi qualche cosa al mio honorario, stante le spese eccesive, che forsatamente mi conviene fare, come da una mia scritta al detto mio cugniato, a parte VV. SS. S.me intenderanno; tralasiando di dargliene notictia con questa suplica; poi che di si fatte minuctie stimerei offendere cotesto Ill.mo Trono. Non mancherò di ramentare a VV. SS. S.me che quando si compiacquero elegermi per qui stimorno, che oltre il mio stipendio dovessi godere cinquecento pesse da otto reali di franchigia, che già godeva l'agente Bernardi; ma queste franchigie hoggidì sono state levate, et a pena una pocha parte ne lasiano godere alli Regij Ambasiatori, da' quali ho sentito io più volte querele; onde è, che non solo mi vedo manchare quel introito, che speravo di godere, et accrescermi quella spesa, che non ho mai stimato di fare, son necessitato a far la sudetta instanza.

« La seconda gractia, che adimando è, che sicome nella mia electione VV. SS. S.me decretorno di darmi l'honorario di tre in tre mesi,

le suplico a darmelo di sei in sei, stante la lontananza del Paese, che apena mi permette haver risposta delle letere in due mesi, e non trovandomi di presente commodità di mantenere la carrica senza quel, che da VV. SS. S.me mi è stato deliberato; ogni poco che dalla mia casa si tardino a farmi le rimesse, ne sento molto incommodo convenendomi pigliar il danaro ad interesse.

« Questo è di quanto mi occore suplicare VV. SS. S.me, dalla Pietà delle quali sperando ottenere si giuste domande farò fine con pregharle ogni Prosperità, e ricordarmi

« D. VV. SS. S.me

« Humiliss.mo Dev.mo et Obl.mo Servitore
« Carlo Ottone Suplicante ».

(Manca la data)

A tergo del foglio sta scritto di altra mano:

« *A* 1671, 30 *marzo.*

« Letta a' S.mi Coll., li quali a palle hanno accresciuto il soldo del Proconsole a mille ducento pessi annui ciò è pessi cento da otto reali ogni mese cominciando dal giorno da che ha havuto principio il pagamento del suo stipendio, et hanno insieme ordinato che il pagamento si debba fare dalla Camera Ecc.ma di sei in sei mesi, e che di quanto sopra si dia aviso al Proconsole ».

NOTA N. 46.

Il fatto del Coventry è da altri così narrato:

« Le Roi entretenoit publiquement des actrices, outre ses autres Maitresses. Un jour que l'on avoit proposé au Parlement une taxe sur les spectacles, les partisans de la Cour s'y étant opposés, sous pretexte que les Comédiens etoient au service du Roi, et servoient à ses plaisirs le chevalier Coventry demanda, en plaisantant, si c'etoient les acteurs ou les actrices. On sait que Charles, blessè de ce trait offensant, se vengea d'une manière indigne de sa dignitè. Des gardes attaquerent Coventry, le désarmerent malgré son courage, et lui couperent le nez jusqu' à los. Les Communes en temoignerent leur indignation par un

acte qui déclaroit les agresseurs incapables du pardon de la Couronne ». (*Histoire universelle,* d'après l'anglois par une Société de gens de lettres; tome quarante-cinquième, a Paris MDCCXCII; p. 440).

L'Ottone accenna ad una voce, che attribuiva l'assalto fatto contro il Coventry ad un ordine, non del re, ma del duca di Monmouth, figlio illegittimo di Carlo II.

NOTA N. 47.

Su questo particolare dei due soldati imprigionati per il fatto del Coventry, anche il Della Rovere informava come segue il Governo genovese, con lettera da Parigi del 23 gennaio 1671.

« Di Londra si sente con lettere de Mons. Colbert Ambasciatore del Christianissimo, che il Duca de Mommout fusse stato costretto a rimettere nelle forze della Giustitia due soldati, che haveva tirato di priggione, pretesi rei dell'affronto fatto ad un Parlamentario, a caosa di che era seguita qualche sollevatione della Camera bassa » (*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2103).

NOTA N. 48.

La copia dell'ordine mandato dal re d'Inghilterra al duca di York suo fratello, circa i saluti delle navi inglesi verso la città di Genova, copia che l'Ottone afferma di avere tradotta ed inviata al Governo della Repubblica, non trovasi fra le lettere di esso proconsole. Trovasi invece nella filza *Marittimarum* n. g. 1670 la copia di detto ordine nell'originale inglese, quella stessa cioè trasmessa all'Ottone dalla Segreteria di Stato, e da lui poi spedita al Governo genovese insieme con la risposta di S. M. Britannica di cui leggesi la traduzione a pag. 63.

Eccone il testo:

« *Charles R.*

« Most deare Brother, Wee Greet you well. Whereas the Consull of the Republic of Genova has presented a memoriall to us concer-

ning the salutes expected from the captains of our ships to the Citty of Genova, to which wee comtwanded this answer to be made: That Wee would give orders to the captains of our men of wave to pay all such salutes to the Citty of Genova or any fortresses of that Republic as have been from time to time customarily paid essuring ourselfe at the sametime; and depending upon the honour of the Republic for it that the s.d Citty will on their parts pay towards us the same respects in all points that they doe from time to time pay to the ships of War of the serene kings of France et Spaine. Wee are pleased in pursuance hereof to signify our pleasure to you and accordingly our will et pleasure is that you give orders to the captains of our men of war to pay all such salutes to the Citty of Genova or any fortresses of that Republic as have been from time custom asily paid. For which this shall bee q. Warr.t. Given at Our Court at Whitehall the 16.th of Jan.rij 1670-71.

« By his Ma.ties Comand

« Arlington ».

NOTA N. 49.

Circa la fiducia che ancora gli Olandesi, nonostante fondati sospetti e timori, nutrivano sulla fedeltà di Carlo II alla Triplice Alleanza, il Della Rovere scriveva da Parigi in data del 16 gennaio 1671:

« S'intende dall'Haia che Mons. Van Beuning havesse fatto il raporto al Colleggio de' Stati Generali di tutto l'operato da esso in Londra in essecutione delle commessioni stategli date; et haveva testimoniato una intiera sicurezza, che il Rè della G. Bretagna fusse risoluto di mantenere fermo il vigore della Triplice Lega, aggiongendo che li buoni ufficij del Principe d'Orange havevano molto contribuito a stabilire la M. Britannica in tale risolutione; al quale perciò ne dava le dovute lodi. Di modo che sudetti Stati mostravano grandissima allegrezza per vedere l'Inghilterra impegnata nella conservatione del bene, e tranquillità publica » (*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

NOTA N. 50.

La lettera del Governo genovese all'Ottone, riguardante l'accordo della Repubblica col Duca di Savoia su una questione di confini insorta fra i luoghi di Triora e Briga, è la seguente, che estraggo dai registri contenenti la corrispondenza dello stesso Governo.

« Duce e Procuratori

« Al Proconsole di Londra.

« Mag.co nostro Proconsole. Per l'accomodamento di certe controversie, che in materia de' confini vertivano tra gli huomini di Triora sudditi nostri e quelli della Briga sudditi del S.r Duca di Savoia, piacque alla M. X.ma d'inviare qua il S.r Abbate Servient suo Gentilhuomo, e per il di lui mezzo offerire la sua real mediazione, et essendo stata da noi accettata si condusse in appresso detto S.r Abbate in Riviera per havere qualche informazione dello stato, e qualità di dette controversie, il che seguì nel mese di Marzo dell'anno prossimamente passato. Ritornò poi qua il detto S. Abbate per caosa delle medesime controversie nel mese di Ottobre passato, e fu da noi alloggiato, e spesato a spese publiche, come pure seguì l'altra volta. Ci fecce la sua esposizione et alcune richieste tendenti a componere i sudetti affari amichevolmente. In appresso si ricondusse in Riviera assistito dal M.o Bendinelli Saoli nostro Cancellario con l'avvocato che havea à diffendere le ragioni de' Trioresi. Gionto a Triora fecce la visita de' Territorij, sentì le ragioni delli paesi, essendosi anche perciò portato alla Briga un ministro del S. Duca di Savoia con li avvocati de' Brigasedi. Sentite le informazioni introdusse il detto S. Abbate negosiato d'aggiustamento, come essendo ancora in Genova haveva significato d'haver intensione di fare, ne fecce alcuni progetti, li quali non furno da noi accettati perchè li giudicammo svantaggiosi a' Trioresi. Ma perchè ci parve ragionevole di corrispondere alle dimostrazioni fatte da S. M. con haver inviato il detto S. Abbate, suo particolar ministro, all'effetto sudetto, e perchè ancora supposimo ch'esso S. Abbate quando havesse a giudicare il merito per giustizia haverebbe migliorato la condizione de' Trioresi da quello, che haveva progettato come mediatore, risolsimo che la Communità di Triora facesse rimessione in detto S. Abbate, perchè dovesse decidere le dette controversie secondo che

havesse giudicato per giustizia. Così la Comunità eseguì e l'istesso fecce quella della Briga. Assai presto il S. Abbate ha fatto la sua sentenza per la quale in sostanza ha deciso secondo che havea progettato l'ultima volta per amicabile composizione, del che non vi trasmettiamo distinta notizia, perchè a nulla può servire. Le due comunità hanno accettato la detta sentenza, e perchè il detto S. Abbate ha lamentato che le dette remissioni et accettazioni siano avvalorate con la ratificazione dei due principi respettivamente, noi, *se bene non siamo rimasti con sodisfazione della decisione sudetta*, l'habbiamo ratificata per parte de' Trioresi, e l'istesso doverà haver fatto il S. Duca di Savoia per i Brigasedii, et il detto S. Abbate, il quale si porterà a Pinarolo per aspettar ivi le scritture dell'una e dell'altra parte, doverà transmettercene copia autentica.

« Habbiamo voluto che il tutto sia a notizia vostra, non perchè dobbiate tenerne discorso con persona alcuna, anzi che ve ne astenirete, e quando pure ne foste interpellato vi regolarete in maniera che non mostriate buona ne mala sodisfazione pel giudicato del detto S. Abbate, ma scansando al possibile di trattarne ne parlarete indifferentemente.

« Genova 2 Genaro 1671.

« V.o dall'Ecc.mo Gio. Giacomo Munza ».

(*Litterarum* 145, n. g. 1921).

Le parole qui stampate in corsivo furono trasmesse in cifra.

Questo affare dei confini fra le Comunità di Triora e Briga, che a principio aveva preso un aspetto bellicoso per l'invio, sui luoghi contestati, di milizie da parte della Repubblica genovese e del Duca di Savoia, dai quali dipendevano rispettivamente quelle Comunità, e che venne poi composto mediante l'intervento di Luigi XIV, diede luogo ad una corrispondenza copiosissima del Governo di Genova tanto con i suoi ufficiali interni quanto con i suoi rappresentanti accreditati presso le Corti estere. I registri *Litterarum* e le varie filze di documenti dell'Archivio di Stato in Genova spettanti all'anno 1670, come le buste delle relazioni dei ministri genovesi a Parigi, Madrid, Milano ecc., conservate nel medesimo Archivio, sono così abbondanti di scritture intorno ad essa questione, che sarebbe appena sufficiente un volume dei presenti Atti della Società Ligure di Storia Patria per pubblicarle tutte. Oltre la questione in sè stessa, fu argomento di lunghe e frequenti

relazioni, istruzioni, trattative l'atteggiamento rispetto ad essa della Francia e della Spagna, fra le quali nazioni Genova trovavasi allora pur troppo costretta a destreggiarsi, e la gelosia della decadente potenza spagnuola verso la prepotente invadenza francese. Le lettere seguenti, che ho scelto fra le tante, bastano, se mal non m'appongo, per seguire sommariamente lo svolgimento di detta questione; la quale, oltre che un notevole episodio della storia genovese di quel tempo, fu il prodromo della guerra scoppiata l'anno appresso fra la Repubblica e il Duca di Savoia Carlo Emanuele II.

« A Gio. B.a Fiesco in Milano (*rappresentante genovese presso il Governatore spagnolo*).

« Duce e Procuratori

« Illustre nostro Gentilhuomo.

« Gli huomini della Briga sudditi del Sig.r Duca di Savoia risvegliarono gli anni prossimamente passati alcune differenze contro de' Trioresi nostri sudditi, pretendendo che il Cuneo o sia Territorio chiamato d'Abeto resti situato in Tanarello da Tramontana, e che il Cuneo o sia Territorio di Ceriana sia situato in quella parte che i Trioresi chiamano Cavanna Secca, e che detti due Cunei vengano usurpati, e goduti per proprij da' Trioresi; ma che siano communi agli huomini di dette due Communità come rimasti tali et indivisi, quando ne' secoli trascorsi fu fatta divisione di detti Territorij. Pretesero ancora che li Trioresi havessero ecceduto i limiti prescritti nella detta divisione in quella parte che da' Brisaschi si chiama Serra di Vesignana, con essersi innoltrati più del proprio, et haver usurpata una portione assegnata a' Brigaschi, domandando di essere reintegrati nella proprietà di detta portione.

« Queste insusistenti pretensioni de' Brigaschi furono cagione di molti disturbi, poiche seguirono represaglie e cature di bestiami grossi e minuti dall'una e dall'altra parte, e poco vi mancò, che non si venisse alle mani e seguisse qualche maggior dissordine. Ma frapostosi Monsignor Vescovo di Ventimiglia Diocesano di essi luoghi agli inviti, che gli ne furon fatti da' ministri del detto Sig. Duca, si quietorno per all'hora gli animi delle parti, e si accordò la restituzione de' bestiami rapresagliati quale in appresso seguì. E rispetto al punto delle differenze sudette fu assonto dalle parti detto Monsig.r Vescovo acciò che sentisse le loro ragioni, vedesse le scritture, riconoscesse li Terri-

torij, e poi dissingannasse quella di esse parti, che indebitamente pretendesse o resistesse.

« Si trattò lungamente de' sudetti affari nanti detto Monsig.r Vescovo, il quale con grave fatica et incommodo andò ne' medemi luoghi controversi da' Brigaschi, assistito dal nostro Commissario de' Confini il M.co Marco de Franchi, dagli avvocati e da' Deputati de' Trioresi, e parimente dall'auditore Roggieri, dal Patrimoniale Curtis, dall'avvocato Bojeri et altri Deputati per parte de' Brigaschi, e di consenso delle dette Communità fu formata mappa e delineazione di tutti quei Territorij, che fu sottoscritta dagli architetti stati eletti dalle parti; e doppo di molti e molti congressi e contradittorij tra gli avocati de' Trioresi e Brigaschi con assistenza de' loro Deputati, ne' quali furono essaminate le pretensioni proposte con la discussione delle ragioni e delle scritture delle parti, finalmente detto Monsig.r Vescovo si dichiarò con gli avvocati e Deputati de' Brigaschi, che senza attender il possesso immemorabile allegato da' Trioresi, nè meno le ragioni legali e le dottrine sopra di ciò apportate da' suoi Avvocati, ma insistendo nelli laudi e documenti publici pervenutigli da' Brigaschi, e nella mappa formata da' medesimi senza aver riguardo alla formata nuovamente dagli architetti, circa qualche errori da essi Brigaschi supposti; e combinando et addattando le cose suddette a' siti controversi da lui oculatamente veduti, non poteva in modo alcuno verificarsi l'identità de' siti da loro pretesi, e che dalle ragioni a loro favore addotte altro non riccavava che inverisimilitudini, implicanze e contradittioni, e che i suoi sensi erano che la Communità della Briga non havesse alcun fondamento di ragione, e che perciò non sapeva nè poteva ritrovare alcun ripiego nè mezzo termine d'aggiustamento.

« Seguì la suddetta dichiarazione di Monsig.r Vescovo sino del mese d'Agosto 1668, et havendo noi pressentito che i Brigaschi non si acquietavano al parere di detto Monsig.r Vescovo, e che pensavano di fare qualche atti pregiudiciali alle ragioni de' Trioresi ordinammo, che il Podestà di Triora facesse intendere a' quei nostri sudditi, che dovessero continuar il possesso de' loro Territorij, e non dissimulassero che da' Brigaschi venisse loro fatto alcun pregiudicio, anzi, che dovessero in ogni modo diffendere la publica giurisditione facendo alle occasioni capitale dell'assistenza e consiglio dello Illustre nostro Commissario di S. Remo, al quale si scrisse nella suddetta conformità. E si replicorno poi gl'ordini medemi in ocasione, che si hebbe notitia dell'arrivo a' quei confini di qualche gente del detto Sig.r Duca per assistere a'

suoi sudditi nell'innovazione che intenderano fare ne' suddetti Territorij; essendo però trascorsi molti mesi senza essersi sentita nuovità di consideratione, si eramo dati ad'intendere, che riconosciuta da' Brigaschi l'insusistenza delle loro pretensioni si fossero acquietati, e che perciò dovessero i nostri sudditi pacificamente continuar il possesso de' suddetti loro Territorij, e goderli senza disturbo alcuno.

« Ma siamo stati avvisati dal nostro Podestà di Triora, con lettera de 10 ottobre prossimamente passato, che essendosi portato in Gerbonte un uditore del Sig. Duca di Savoia accompagnato da molte persone, siano poi da' Brigaschi il giorno seguente stati tagliati in quel luogo molti alberi. Che Fabiano Sacco nostro suddito, quale haveva raccolto qualche poche noci e mele in una sua terra posta in Verdeggia sia stato astretto ad'andar a prender licenza in scritto (come è seguito) per l'estrazzione di essi, et a sottoscriver o sia segnar una scrittura, che da' quei ufficiali era stata estesa. E che essendo andato il nostro stipendiato Cavassa di compagnia di Lorenzo Donzella a riconoscere se a' confini si era fatta o si facesse qualche innovazione, erano stati ambidue arrestati e condotti prigione nel castello di Tenda a titolo di esser stati trovati nel Tinaggio della Briga armati d'archibugio o focile, e che il detto servo sia tuttavia trattenuto in carcere, ma che il Cavassa tentando la fuga con scalare il Castello sia precipitato nel fosso, dove sia stato ritrovato morto; si come siamo stati in appresso avvisati dal detto nostro Podestà, che sia stato dato il fuoco nel bosco di Gerbonte con esser però seguito poco danno.

« Queste innovazioni e questi atti ci hanno obligato a far elezione di Commissario Generale de' Confini, il quale con la guardia e scorta di qualche soldati corsi si è portato in Riviera all'essercitio della carica, per dovere processar coloro, che hanno tagliato e dato fuoco in Gerbonte, e che hanno obligato il Fabiano Sacco a prender licenza per l'estrazzione de' frutti, che ha raccolto nel nostro Territorio, et anche per dover prendere sicura informazione, di come sia seguito il caso della morte del Cap.r Cavassa, e se esso Cavassa et il Donzella siano stati arrestati nello Stato del detto Sig.r Duca o pure in quello della nostra Republica, e quando sia seguita la catura di essi nel nostro Stato, processare coloro, che l'hanno presi et abdotti, e così con questi et altri atti simili propulsare quelli che da' sudditi e ministri del detto Sig.r Duca possano esser stati fatti in pregiudicio della giurisdizione e sudditi nostri, et andar al riparo di tutti quelli, che potessero

tentarsi in appresso, con diffender il nostro Territorio in ogni maniera, e non dissimulare che ci venga in esso cagionato alcun pregiudicio..... *Genova li* 6 *Decembre* 1669 ».

Il contenuto di questa lettera venne anche trasmesso al Residente Pallavicino a Madrid.

« A Gio. B.a Fiesco in Milano

« Duce e Procuratori.

« Illustre nostro Gentilhuomo. Partì, conforme vi si avvisò in data de' 6 corrente, il nostro Commissario Generale de' Confini ad'essercitar la sua carica in Triora; e del numero dei cento soldati, che gli si assegnarono per sua guardia ne lasciò, ad effetto di render la sua comparsa men strepitosa, cinquanta nei luoghi di San Remo e di Taggia, per non doverli chiamare se non in caso, che vi conoscesse il preciso bisogno. Ritrovò quei nostri sudditi sbigottiti dalle minaccie di quei di Savoia confinanti al nostro Stato, e si accinse all'essequtione delle sue commissioni, nel riconoscere gli attentati stati fatti da' ministri e sudditi di quel Duca a pregiudicio del nostro Territorio e sudditi, processando coloro che havevano turbata la publica giur.ne. Sentitosi in Turino l'arrivo colà del detto nostro Commissario rapportato forse in termini molto diversi da un uditore del detto Sig.r Duca, che si trattenne in quelle parti, di pensieri, per quanto ci vien riferto assai torbidi; intendiamo che siano stati inviati al luogo di Tenda trecento e più soldati sotto la condotta del Conte Sales Governatore di Villafranca e d'altri ufficiali, e che altri fossero in marchia, e si stassero attendendo nel medemo luogo; e che il Conte Santos ufficiale del detto Sig.r Duca di compagnia dell'uditore suddetto si fosse portato col seguito di cento cinquanta huomini armati alla Colombara di Domenico Lantieri posta a' confini, dove seguì la catura del nostro stip.ro Cavassa e di Lorenzo Donzella suo compagno, et havesse condotto seco lo stesso Donzella, et interrogatolo del luogo preciso ove fu caturato, indi si partisse senza esser succeduto altro, fuorchè l'abbruggiamento di qualche cespugli, a cagione, per quanto ci ha detto il nostro Commissario accennato, di ripararsi quei huomini dal rigore del freddo, e non già con intenzione di dannificar il Territorio; e che era anche stato praticato il medesimo da alcuni de' nostri, che havevano seguitato detto nostro Commissario, il quale all'avviso, che detto Conte Santos si era con gente armata accostato al nostro Stato, si era anch'egli mosso per

vedere quali fossero i suoi pensieri, e riparar bisognando a' pregiudicij, che potessero attentarsi contro la nostra giurisditione. Quanto sopra è ciò che in sostanza è succeduto sino al'hora presente di considerabile in questi affari, che abbiamo voluto sij a vostra notifica, ordinandovi, che lo partecipiate a cotesto Sig.r Marchese Governatore, e prendiate nell'istessa congiontura ocasione d'intender da esso, che cosa habbia pattuito col Ressidente di Savoia, e le risposte che ne ha havute per dovercene poi dare distinto avviso.

« *Genova li 23 Decembre* 1669 ».

« A Gio. B.a Fiesco in Milano

« Duce e Procuratori.

« Illustre nostro Gentilhuomo. Doppo lo scrittovi nella pratica degli emergenti a' confini del nostro Stato con nostra de 23 corrente, che riceverete alligata, ci son gionte intorno agli stessi affari le seguenti notizie. Che la gente di Savoia arrivata di fresco parte alla Briga, e parte in Tenda sarà al numero di circa quatrocento, che ducento di quegli si fossero partiti a' 22 corrente con l'Auditor Pasta alla volta del luogo di Savorsi, ad'effetto di dar luogo ad altri trecento cinquanta che si aspettavano il giorno seguente dal luogo di Limone, ove l'antecedente notte erano alloggiati. Che in Tenda si ritrovino diversi ufficiali, e nel castello si ritrovino molti barili di polvere e quantità di micchio e trecento cinquanta moschetti, per uso, per quanto si diceva, delli suddetti trecento cinquanta soldati, che si aspettavano come sopra, e che per provisione di detta gente sij stato trasportato formento in molta quantità da Nizza; che il giorno 18 corrente il Conte Santus si conducesse in Verdeggia con suddetti ufficiali, e parte di detta gente havendo distribuita l'altra poco lontano in quei monti, e che ivi interrogasse il Donzella del luogo proprio, dove fu preso di compagnia del Cap. Cavassa, e che rispondesse detto Donzella esser ciò seguito presso il Cantone della Colombara del Barbiere Lantieri; e che finalmente sij nel tempo istesso entrato con bandiere e tamburo battente in Pigna una compagnia de' soldati del luogo di Savorsi in numero di centoventi circa.

« Tutte le novità sopra espresse ci hanno obligato ad inviar in Riviera, come è seguito, con una delle nostre Galee ducento soldati acciò sijno colà pronti per serviggio publico, il che serva di continuazione delle notizie sin hora a voi trasmesse in questa pratica.

« *Genova* 25 *Decembre* 1669.

« Doppo la partenza della Galea suddetta ci sovragionsero avvisi, che nel luogo della Pieve siano comparsi a' 22 corrente due Piemontesi spediti, per quanto si è inteso, dal Duca di Savoia alle marine nella nostra Riviera con contante di doppie settemila, et ordine d'impiegarlo in compra di grano per uso del Piemonte: e che in Alba siano arrivate due compagnie de' soldati destinate per Ormea luogo cinque miglia lontano dalla Pieve, come ancora, che dalla detta Città d'Alba siano state spedite per la Briga e Tenda quantità di munizioni da guerra sopra cinquanta muli con cinque compagnie de' soldati per gli affari de' Confini. Che in Sospello fosse pronto il Colonello Alberti con settecento in ottocento soldati, per osservare tutto e quanto gli sarà comandato e per incamminarsi con la sua gente dove sarà chiamato. E che onninamente si doveano piantare, se non erano già stati piantati, due filoni nel Territorio controverso, con espressi commandamenti che ogni qualvolta da' Trioresi o altri per loro fossero tolti via, subito si debba venir alle rotture; e che per ben munir e provedere la soldatesca che si ritruova al presente in Tenda e Briga sino al numero di cinquecento, e per quella doveva gionger in appresso siano state mandate da Turino trenta salmate di munizioni et altre 18 simili da Villafranca, che tutto habbiamo parimente voluto sia a vostra notitia ».

« A Gio: B.a Fiesco in Milano

« Duce e Procuratori etc.

« Illustre nostro Gentilhuomo. Essendosi pressentito, che il S.r Duca di Savoia potesse aver dato notifica al Rè Christianissimo degli emergenti seguiti, e che andavano seguendo a' confini per ocasione delle differenze vertenti tra Trioresi e Brigaschi, con portar il fatto a suo vantaggio; noi per ischivare ogni sinistra impressione, che avessero potuto far le sudette notizie, ordinammo al nostro Gentilhuomo Gio. B.a dalla Rovere sotto li 2 del passato mese di Genaro, di dover portar immediatamente a S. M., con le suddette espressioni, la notitia de' suddetti emergenti, con tenerne discorso prima, come è consueto, col S.r di Lionne, e rappresentarle in sostanza gli attentati de' Ministri e de' sudditi di Savoia in pregiudicio de' nostri e della nostra Giur.ne, la spedizione fatta di qua di Commissario per ricconoscerli, propulsarli, e processar coloro che gli avessero commessi, la mossa delle genti fatta per parte del Duca con armi e munizioni, e la soldatesca in picciol numero inviata poi di quà in Riviera per assister a tutto ciò, che richiedesse la publica indennità.

« Il detto nostro Gentilhuomo ci scrisse con sua de 16 del medemo mese, che essendo stato per altro negotio dal S.r de Lionne, gli era dal medesimo stato parlato delle differenze e disturbi, che seguivano a' confini col detto Duca, e che il Rè averebbe volontieri interposta la sua mediazione per acquietarle: e che egli haveva risposto in termini e con parole generali. Essendo poi pervenuta al detto nostro Gentilhuomo la nostra de i 2 ci scrisse con sua de' 17 di essersi di nuovo portato al detto Sig.r de Lionne, e doppo di avergli dato parte degli emergenti suddetti, avergli esso risposto, come il Rè averebbe pregato l'una parte e l'altra a ritirar le Armi, perchè poi si sarebbe maneggiato qualche accomodamento: onde essendo in appresso andato dal Rè, doppo della narratione fattagli delle cose seguite, S. M. gli haveva risposto di sentirle con disgusto, e che non sapeva come meglio testimoniar il suo affetto, che con pregar anche le parti a ritirar le armi, per poter poi interporre la sua mediazione. E con altra lettera de' 22 del medesimo mese ci scrisse di haver avuta notifica, che l'Ambasciatore di Savoia si era lasciato intendere, come avendo avuto da Turino con corriere espresso alcune Commissioni, et essendosi portato all'udienza di S. M. il giorno 10 di detto mese, si era la Maestà Sua dichiarata seco di non volere, che la caosa si termini con l'armi, ma col solo mezzo della sua mediatione, et essergli stato significato il medesimo da' Reglj Ministri. Noi avute queste notizie, et essaminata la pratica habbiamo stimato conveniente l'accettare, si come è seguito, la mediatione offerta da S. M., et habbiamo dati gli ordini opportuni al detto nostro Gentilhuomo, acciochè sia a renderle le gratie dovute.

« E parimente abbiamo decretato di dar a voi succinto avviso d'ogni cosa, affinchè dobbiate portarvi a cotesto S.r Governatore, e dargline parte in nostro nome in testimonio della divotione, che proffessiamo alla Maestà Cattolica, e della stima, che facciamo de' suoi Regij ministri, et acciò che esso S.r Governatore resti pienamente e sinceramente informato d'ogni cosa. E vi serva in oltre d'avviso, che quando, come sopra si è detto, si scrisse al Genthiluomo della Rovere del tenore contenuto nella lettera de' 2 del caduto, si scrisse parimente del tenore medesimo al Genthiluomo Pallavicino nella Corte di Spagna, acciò che dovesse portarne la notizia alla Maestà della Regina.

« Attenderemo relazione di ciò che averete operato, et intanto preghiamo il S.r Iddio vi guardi.

« *Genova li* 12 *febr.o* 1670 ».

« A Gio. B.a Fiesco in Milano

« Duce Governatori e Procuratori.

« Illustre nostro Gentilhuomo. La risposta che con la vostra de 19 corrente ci scrivete di havervi dato cotesto S.r Marchese Governatore quando di ordine nostro gli havete data parte della mediatione offerta dal Rè X.mo per 'aggiustamento delle differenze de' confini fra le communità di Triora e Briga principalmente in quella parte che dimostra il sentimento di detto S.r Marchese per essersi qui accettata la suddetta offerta sopra il supposto che si sia mostrata confidenza maggiore nel Rè di Francia, che nè Minisri di S. M .Cattolica e massimamente nella persona di esso S.r Marchese, mentre havendovi significato quanto le venia partecipato d'ordine del sig.r Duca di Savoia, sarebbe anche con esso S.r Duca passato più oltre quando per parte nostra gli ne fosse stata fatta qualche apertura, ci ha obligati a riandare tutto ciò che è seguito in questo affare, gli ordini che vi habbiam dato, e le risposte che da noi si sono ricevute, et habbiamo ritrovato.

« Che alla notitia che ricevemmo con vostra del primo di Decembre prossimamente passato di quanto detto S.r Marchese vi significò di essergli stato detto dal residente del detto S.r Duca, noi vi partecipammo a' 6 del medesimo tutta la serie de' successi a' confini de' detti luoghi, con ordine di portarvi a detto S.r Marchese e rimostrarli la necessità che ci costrinse alle deliberationi in essa nostra acennatevi, con soggiongerli che salvo a' nostri sudditi l'antichissimo possesso de' territorij hor controversi da' Brigaschi non si riparava in che si lasciasse sospesa, o si conoscesse per i termini di raggione la giustitia di detta causa.

« Che voi ci rispondeste sotto li 11 detto d'haver partecipato ogni cosa al detto S.r Marchese Governatore con havergli anche dato copia della relatione de' suddetti successi, quale gli pareva assai diversa da quella gli era stata fatta, e che haverebbe fatto ricercare il detto residente di Savoia per trattargli del suddetto affare, e con altra de' 22 ci soggiongeste che il detto residente si ritrovava a Torino, e che il S.r Marchese Governatore vi haveva domandato se sapevate alcuna novità, che per li avisi esso teneva non parevano le cose del tutto quiete, che però haveva fatto la sua parte.

« Sotto li 23 del medesimo mese vi furon da noi soggionte le notitie de' successi a quei confini, con ordine di parteciparli al detto

S.r Marchese Governatore e prendere nella istessa occasione motivo d'intender da esso che cosa havesse fatto col detto residente, e le risposte che ne havesse ricavato.

« Vi si continuorno poi le medesime notitie con altre nostre lettere de 25 e 30 del medesimo mese, et in risposta vi si ordinò di dover interpellare detto S.r Marchese Governatore per tuttociò che potesse esser occorso in detta pratica e dello stato in cui fosse rimasta col detto residente, come anco di dover destramente disponere esso S.r Marchese a proseguire il trattato et avisarci distintamente d'ogni cosa.

« Ricevemmo poi vostra lettera in data del primo Genaro, e così prima di che vi giongesse detta nostra de 30. In cui fra le altre cose ci diceste che havendo data parte di quanto vi havevamo scritto circa sudetti affari, al detto S.r Marchese, vi era da lui stato domandato se da noi havevate commissione alcuna, poichè si sarebbe adoperato, se da noi così fosse giudicato bene prima che le cose augumentassero maggiormente, et in risposta di detta lettera vi si mandò sotto li 8 Genaro il duplicato della sudetta de 30 confermandovi gli ordini dativi in essa nostra.

« Alli 12 di detto mese ci avisaste la ricevuta di dette due nostre lettere de' 30 dicembre e de' 8 genaro, e ci diceste che per haver ritrovato detto S.r Marchese alquanto indisposto, non vi era riuscito di potergli parlare, e con altra de' 19 ci rifferiste che havendogli partecipato le nostre lettere, esso S.r Marchese doppo visto il tutto vi haveva risposto di non haver inteso altro, ma che dubitava non restassero ancora le cose in quella quiete che desiderarebbe. Vi participammo finalmente tutto il seguito nella Corte di Francia con nostra lettera de 12 corrente, dalla quale appare il ricorso fatto dall'Ambasciatore di Savoia per ordine havuto con corriero espresso del suo Sig.re alla M. C.ma, il discorso tenuto dal S.r de Lione col nostro Gentilh.o, le risposte date al medesimo da quella Maestà quando le diede parte degli emergenti sudetti e l'offerta di detta mediatione da noi accettata.

« Hor fatta sopra tutto il successo ogni più matura riflessione ci pare di non essersi tralasciato per parte nostra cosa alcuna, non solamente per dimostrare la confidenza che habbiamo ne' Ministri di S. M. Cattolica, e particolarmente in quella di detto S.r Marchese Governatore per le continue prove che habbiamo del suo molto zelo et affetto verso la patria, ma ancora per disporlo a proseguire il trattato de' sudetti affari. Onde habbiamo rissoluto di dirvi che dobbiate por-

tarvi da esso S.r Marchese Governatore, e confermandogli la nostra devotione et osservanza verso la M. Cattolica, e la stima che facciamo de' suoi Regij Ministri e particolarmente di esso Sig.r Marchese, gli significhiate che veramente dagli ordini che vi habbiam dato statigli da noi communicati, ci pare che chiaramente aparisca il gradimento col quale si sarebbe da noi ricevuta la mediatione di esso S.r Marchese nell'agiustamento delle acennate controversie de' confini, mentre vi habbiamo anche ordinato di doverlo disponere ad intraprenderlo, e che se nel mentre il Sig.r Duca ha fatto ricorso al Rè Christianissimo e da quella Maestà è stata offerta la sua mediatione per comporre le sudette controversie, è parso conveniente di non mostrare alienatione da quella Corte, come si sarebbe apertamente conosciuta dal rifiutarla. Ma che riconoscendo noi sempre maggiore il zelo et affetto del detto Sig.r Governatore a i publici vantaggi, desideriamo molte occasioni per dimostrarle il nostro intiero gradimento, come per poter segnalare la nostra continua et inalterabile devotione et ossequio verso S. M. Cattolica. Tanto essequirete con raguagliarci del seguito. Il Sig.r Idio vi guardi.

« *Genova 27 febraro* 1670

« V.a dall'Ecc. Gio. Dom.co Spinola ».

« Al residente in Madrid Gio. Batta Pallavicino.

« Duce Governatori e Procuratori.

« E' gionto hoggi in questa città l'abbate di Serviens inviato dal Rè Christianiss.mo per procurare la mediatione di questa M. nell'aggiustamento delle differenze de' confini fra Triora e Briga, et acciocchè si ritiri la gente stata inviata ne i luoghi delle differenze. Ve ne diamo aviso perchè serva per vostra informatione e non per farne alcun negotiato. Nostro Signore vi conservi.

« *Genova p.mo marzo* 1670

« V.a Ecc.mo Gio. Batta Saulis.

Simile a Gio. Batta Fiesco in Milano.

« Illustre Gio. B.a Fresco - Milano

« Duce Governatori e Procuratori.

« Illustre nostro Gentil.o. Già vi habbiam dato notitia della venuta qua del S.r Abbate Serviens inviato dalla M. Xma per procurare la mediatione di quella M. nell'agiustamento delle differenze de'

confini fra Triora e Briga, e per la ritirata delle truppe spinte a' luoghi delle controversie. Hor vi diciamo che da noi e dal Minor Consiglio è stato deliberato de doverlo complimentare, trattare, aloggiare e spesare nella medesima maniera che fu pratticato col S.r D'Aubeville inviato pure da quella M. l'anno 1663, e che perciò resta aloggiato e spesato in casa del M. Gio. Francesco Brignole, ove fu in nome nostro visitato da quattro Gentilhuomini. Che il giorno de' 4 corrente comparve alla nostra udienza e ci presentò lettera di quella M. in data de 17 Gen.o et altra del S.r Serviens suo padre Ambasciatore di detta M. presso il S.r Duca di Savoia e scritta sotto li 26 Febr.o, delle quali lettere riceverete acclusa copia segnata n.o 1. 2, e ci fecce espositione continente in sostanza il medesimo. e che havuta parolla da noi di non proseguire la differenza per via di fatto, nè d'armi, si sarebbe reso in riviera per esser testimonio della partenza delle truppe, e ricevere le informationi del dritto. e del fatto della differenza. Che noi con intervento del minor Cons.o habbiam fatto le deliberationi che riconoscerete dalle lettere responsive a S. M. et al S.r abbate Servien, de quali riceverete parimente copia, con haver in oltre condesceso a che non solamente sia dato copia al detto S.r abbate delle informationi toccanti il fatto, e le raggioni de' nostri sudditi, che gli feccimo sapere di haver mandato al nostro Gentilhuomo a Pariggi, ma ancora a che sia informato in riviera del merito della causa da' nostri ministri, et altre persone informate, et che possa anche assicurarsi con la sua andata in quelle parti della totale ritirata delle truppe transmesse a confine per indennità de' nostri popoli, da farsi in quel giorno medesimo, in quale haverà ciò concertato col detto S.r Duca, havendo a tal effetto deliberato Galere e dato gli ordini opportuni acciò che sia interamente alloggiato, spesato, e trattato con l'onoranze che si conviene ad un ministro di quella Maestà.

« Tutte le sudette notizie habbiam deliberato di trasmettervi per intiera information vostra, e non perchè habbiate a farne alcun negotio, ma acciocchè se sentiste parlare della pratica sappiate tutto ciò che è seguito.

« *Genova li* 15 *Marzo* 1670

« V. dall'Ecc.o Nicolò Grimaldis ».

Lettera quasi identica a Gio. Batta Pallavicino in Madrid.

« A Gio. Batta Fiesco in Milano

« Duce Governatori e Procuratori.

« Illustre Nostro Gentil.o. Andò in riviera come già se vi scrisse doveva fare il sig. Abbate di Servient, il quale accordò col nostro Tomaso Torriglia il giorno della ritirata delle genti che per l'una e l'altra parte si ritrovavano in quei luoghi, e fu essequita il giorno de' 30 marzo, essendosi anco ricondotto qui detto nostro Com.o, e detto S.r Abbate da Triora s'incaminò verso Torino havuta prima in riviera informatione in voce del merito della causa et anche ristretta in un foglio che li fu consignato dal detto nostro Com.o, non potè riconoscere tutti li luoghi controversi per le gran nevi che li coprivano, e solamente riconobbe quello di Vesignana osia Veroggio, e pare che partisse assai bene impresso della chiara giustizia de' nostri sudditi. Si è poi mandato al detto S.r Abbate per mezzo del nostro Segr.o copia dello scritto che domandò da presentare alla M. Xma concernente alle raggioni di detti nostri sudditi, quale li è pervenuto havendolo con sua lettera significato a detto nostro Segretario. Et essendosi il nostro Gentil.o dalla Rovere portato dal Rè Xmo, e significatole la notitia da lui havuta della venuta qui di detto S.r Abbate, e della risposta da noi fatta alla Sua real Carta consignata da noi all'istesso S.r Abbate per doverla presentare alla M. Sua, la medema gli rispose di sentir con gusto che l'affare prenda buono incaminamento, desiderando che si rappresenti occasione di pot.r frequentemente testimoniare il suo affetto verso la nostra Republica, havendoli esso soggionto di haver da noi ricevuto le scritture della causa per potergline rappresentare li meriti. S. M. le replicò che si indrissasse dal suo ministro di Lione. Questo è lo stato di questa facenda sino all'hora presente, quale vi communichiamo in continuazione di quanto se vi scrisse con nostra de 15 marzo prossimo passato e per intiera vostra informatione e non perchè habbiate a farne alcun negotio, ma acciò che se sentiste discorrere della prattica sappiate tutto ciò che è seguito. E vi diamo ordine che se haverete occasione de vedervi col S.r Marchese Spinola come da noi gli partecipiate le sudette notitie. Nostro S.r vi conservi.

« *Genova li* 4 *Maggio* 1670

« V.o Ecc.o Nicolò Grimaldis ».

Vedasi ancora la lett. n. 244 a Gio. Batta Pallavicino residente genovese presso la Corte di Madrid (simile a Gio. Batta Fiesco in Milano) in reg. *Litterarum* 146, n. g. 1922 come le sopra riferite.

Dopo la sentenza dell'abate Servient, il residente Gio. Batta Della Rovere così scriveva da Parigi al Governo genovese in data del 16 gennaio 1671.

« Nella Gazetta ordinaria, o sia raporto d'avisi, che s'imprime in questa Città, è stato messo un capitolo dove si fà mentione dell'accomodamento delle differenze fra Trioresi e Brigaschi, maneggiato e concluso con reciproca sodisfattione delle parti per opera della prudenza del Sig. Abbate Servient, come arbitro eletto dalle due Communità; che sono in sostanza i termini essentiali di esso capitolo; nel quale di più si è fatto grandemente spiccare il regallo d'una croce adornata di rubini e diamanti fatto dal sig. Duca di Savoia per mezzo del suo Mastro de ceremonie al detto Sig.r Abbate doppo dell'udienza havuta da quell'Altezza, quali circostanze tutte ho credute a proposito raportare alla notitia di VV. SS. S.me » (*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

Di questa controversia fra Triora e Briga fa cenno il Casoni nei suoi *Annali della Repubblica di Genova,* tomo VI, p. 132 (Genova, Stamperia Casamara, 1800).

NOTA N. 51.

Circa la questione del naso tagliato al Conventry, il Della Rovere riferiva da Parigi sotto la data del 30 gennaio 1671:

« Il Parlamento d'Inghilterra non si ha assunta la caosa dell'affronto fatto a Milord Conventry, ma l'ha lasciata al Giudice ordinario.

(*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

NOTA N. 52.

Il Residente della Rovere ebbe cura di trasmettere da Parigi al Governo genovese, insieme con una copia della lettera dell'imperatore

Leopoldo al re d'Inghilterra, anche una copia della risposta di questo; più altra copia di una lettera, sullo stesso argomento dell'accessione di detto imperatore alla Triplice Alleanza, inviata dal ministro inglese Arlington al ministro imperiale barone Francesco de Lisola. Ecco le due lettere.

« Carolus Secondus Dei gratia Magnae Britanniae, Franciae et Hiberniae Rex, Fidei Defensor

« Serenissimo, Potentissimo, et Invictissimo Principi, ac Domino, Domino Leopoldo Divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augusto, Germaniae, Hungariae, Bohemiae, Dalmatiae, Sclavoniae Regi, Archiduci Austriae, Duci Burgundiae, Brabantiae, Stiriae, Carintiae, Carniolae et Wintembergae, Marchioni Moraviae, Duci Luxemburgiae superioris, et inferioris, Silesiae, Comiti Stalburgi et Tirolis etc. Fratri, consanguineo, et amico nostro carissimo salutem perpetuamque felicitatem.

« Serenissime Potentissime et Invictissime Principis Fratris Consanguinee, et amice carissime.

« Maiori quam dici possuit, gaudio Caesareae Vestrae Maiestatis Litteras novembris iam proxime elapsi die 24 datas accepimus, ex quibus plane percepimus, adeoque ut de eo dubitari nullo modo potuerit, quam sincere et ex animo M. V. C. dispositam se profitetur ad pacem Aquisgranensem tuendam, stabiliendamque; unde illa totius orbis Christiani ex eo tempore defluxit, et aeque nos etiam id, quod fixum, statutumque apud nos est, credat M. V. C. petimus, nullo consilio, aut emolumento quacumque unquam posse dimovere.

« Una cum litteris M. V. C. superius memoratis accepimus pariter ab ipsis Plenipotentiarijs Haya Comitijs iam Residentibus Dominis Francisco Libero Barone de L'Isola et Johanne de Campritk proiectum quoddam, non solum ab ijs que in M. V. C. litteris continentur, diversum, verum etiam, quod, ex se in actum deduci non potest, uti nobis visum, suadentque rationes, quas ad supradictos ipsius Plenipotentiarios transmitti fecimus; quibus etiam rebus maturé propensis, proiectum aliud hinc communicandum duximus, quo solo mediante M. V. C. in partem parantij pacis Aquisgranensis proprie venire posse videtur. Cumque M. V. C. se ita dictae pacis sponsorem declaraverit, quod ut fecerit serio petimus, paratos, promptosque nos habitura est, ad ea omnia praelubenti animo complectenda, accipiendaque quacumque demun

ulterius proponenda ad confoederationem nexum artiorem inter M. V. ac nos constringendum, qualesque ad pacem orbis Christiani stabiliendam, firmandamque, ad Romani Imperij Gloriam Regnorumque eorum commodum, quae sub potestate nostra posuit supremus verum Arbiter, faciant et conducant maxime: eoque insuper fine quo palam orbi argumento esse possit, quantopere iamdiu desideravimus vinculo propriore C. V. M. socios adiungi, quam interim Dei optimi maximi auxilio tutamini ex animo commendamus. Dabantur a Palatio nostro Westmonasteriensi Jan: die 26 anno Dni 1671, Regni nostri 22.

« Ces. V. M.tis

« Amantissimus Frater et Consanguineus

« C. R. ».

« Lettera di Mons. d'Arlington al Barone dell'Isola.

« *Monsieur*

« J'ay receu par les mains de Monsieur l'Ambassadeur d'Espagne la votre du..... qui mit en mesme temps en celles du Roy mon maistre une lettre de l'Empereur a la quelle Vous recevrez ci ioint la réponse que le Roy Vous prie de faire tenir a S. M. Imp.le avec toute diligence. Par la copie incluse Vous verrez ce qu'elle contient et comme elle expose, a ce qu'il me semble, assez clairement les raisons pour lesquelles le Roy n'a peu approuver votre projet pour la jonction, ou accession, a ce que Vous l'appellez, de S. M. Imp.le a la Triple Ligue. Il ne sera guere necessaire que je l'accompagne d'aucune autre; neantmoins pour satisfaire a la promesse que je Vous ay faicte dans ma precedente, je ne veux pas Vous celer, que le reciproque, dans votre projet, nous semble une chose de fort dure digestion pour le Roy notre maistre, dont les Etats se trouvent si esloignez de ceux de l'Empereur, et les dependences de l'Empire si ouvertes aux differentes occasions, et sujets de guerre. Ce seroit nous la donner eternelle de s'obliger a y comprendre par un tel reciproque, et abuser le monde en faisant une promesse d'une chose si difficile, pour ne dire impossible, a tenir, selon la condition de nos forces, et la nature de notre situation; mais quand cela seroit plus practicable, ie Vous conjure avec la mesme libertè de faire reflexion sur le 7.me article du Traitè d'Aix La Chapelle. Il invite l'Empereur, et tous autres Princes, et lestats de garantir aux deux Rois parties la

Paix alors faicte, par le quel article il est evident que cette garentie ne se peut proprement donner aux Corps de la Triple Ligue, mais aux dicts deux Rois; et comme la teneur de la lettre de l'Empereur justifie ce fondement, et Nous semble tesmoigner seulement un desir d'y entrer, le Roy mon maistre m'a commandé de Vous envoier le projet d'une telle garentie que S. M. Imp.le peut donner, s'il luy plaist, au Roy d'Espagne, estant la mesme, mutatis mutandis, qu'il a receüe du Corps de la Triple Ligue; et cela estant faiet, le Roy mon maistre s'estimera beaucoup honnorè de l'alliance de S. M. Imp.le, et fera volontier avec elle telle liaison, que leurs communs interests leurs peuvent reciproquement inspirer. Et par la promesse que S. M. Chrest.me vient de faire d'un'autre année de treuve en faveur de l'arbitrage, il me semble que le temps Vous donnera assez de loisir pour y bien penser. Vous me ferez beaucoup de grace en me communiquant au plus tost vos pensées sur cette matiere, et en me continuant l'honneur de vos bonnes graces puisque je suis avec toute veritè.

« Monsieur,

« *De Londres le* 30 *Janvier* 1671

« Votre tres humble, et tres affectionné serviteur

« ARLINGTON ».

(*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

NOTA N. 53.

L'Ottone accenna più volte all'incendio di Londra del 1666, che fu certamente uno dei più terribili ed è ancora uno dei più famosi fra quelli ricordati dalla storia. Se ne può avere un'idea dalla molto sommaria descrizione, che qui riporto dal Chambers.

« L'incendio cominciò la notte di domenica 2 settembre 1666 nella parte orientale e più affollata della città. La direzione e la violenza del vento, la natura combustibile delle case ed il difetto di provvedimenti in quell'epoca per estinguere gl'incendi, contribuirono a far dilatare le fiamme divoratrici che imperversarono per tutta la settimana e bruciarono tutta quella parte di città che giace fra la Torre ed il Tempio.

In questa calamità 13.200 case ed 89 chiese occupanti in tutto 430 acri di terreno rimasero distrutte. Vi fu un momento in cui le fiamme si elevavano a guisa di una colonna di un miglio di diametro e sembravano confondersi colle nuvole. Il fuoco rendea la notte chiara come il giorno a dieci miglia dalla città, e si dice che facea un tal effetto sull'aria, che osservavasi sino dalle spiagge della Scozia.... La plebaglia credea che il fuoco fosse stato opera dei cattolici, e fu innalzata nella città un'alta colonna con delle iscrizioni allusive a ciò quale monumento del sofferto flagello. Questa colonna e le iscrizioni esistono tuttavia, ma si crede che l'incendio sia avvenuto per puro accidente » (W. e R. Chambers, *Storia e statistica dello Impero britannico dalle sue origini fino al* 1847, prima versione italiana, Torino 1853; pp. 128-129).

NOTA N. 54.

Anna Hyde, duchessa di York, era figlia del cancelliere inglese Edoardo conte di Clarendon, noto comunemente sotto questo nome, uno dei principali autori della restaurazione di Carlo II e suo primo ministro dal 1660 al 1667. Il duca di York aveva incominciato a corteggiarla fin da quando essa era damigella d'onore della principessa Maria, sorella di lui e moglie di Guglielmo II d'Orange statolder d'Olanda; resala madre, egli fu costretto a farle una solenne promessa di matrimonio, la cui cerimonia venne segretamente celebrata il 3 settembre 1660 nella casa del padre della giovine. Nonostante le accuse d'impudicizia rivolte contro di lei dai cortigiani, che volevano salvare il loro signore da una parentela che ritenevano altrettanto umiliante per lui quanto disgustosa per loro, e nonostante la veemente opposizione della regina, madre del duca, contro il costui matrimonio con la figlia d'un legista; la promessa fu mantenuta, mercè la ferma volontà di Carlo II, il quale non volle permettere un torto così grave al suo abile ministro, come sarebbe stata la violazione della fede giurata. « Dopo avere fornito soggetto di chiacchiere scandalose per settimane, il matrimonio fu pubblicamente annunziato in dicembre, e la giovine duchessa, già madre d'un figlio, venne formalmente ricevuta dalla imperiosa sua suocera ». (Richard Lodge, *The history of England from the restoration to the death of William III, London* 1910; p. 3).

Dei figli ch'essa diede al Duca di York sopravvissero Maria ed Anna, che furono poi entrambe regine della Gran Bretagna.

NOTA N. 55.

Nell'originale manca la data, ma essa è sicuramente quella dei 13 e 3 aprile 1671. Infatti la duchessa di York morì il venerdì 31 marzo 1671, secondo il vecchio stile giuliano vigente allora in Inghilterra, ossia il venerdì 10 aprile 1671, conforme al calendario gregoriano.

NOTA N. 56.

Dei quattro duchi qui mentovati, e cioè Carlo Stuart duca di Richmond, Giorgio Villiers secondo duca di Buckingham, Giacomo Crofts duca di Monmouth figlio illegittimo di Carlo II, e Cristoforo Monk secondo duca di Albemarle, figlio del celebre generale Giorgio Monk primo duca di Albemarle, risulta dalle lettere successive che andarono a Dunkerque solamente il Buckingam ed il Monmouth. L'Ottone scrive poi (lett. dei 4 maggio e 24 aprile 1671) che a complimentare il re e la regina di Francia, S. M. Britannica spedì colà il milord Belis, forse Sir Riccardo Bellings, ch'essa Maestà aveva già adoperato nel 1669, insieme con lord Arundell, come agente presso Luigi XIV nei segreti negoziati che condussero l'anno dopo al trattato di Dover (Cfr. Richard Lodge, *Op. cit.;* p. 98).

NOTA N. 57.

Sopra il viaggio a Londra del ministro Della Rovere così scriveva da Berghe al Governo genovese, il 15 maggio 1671, Bernardo Salvago, segretario di esso ministro:

« Partì l'Ill.mo Sig.r Gio. Batta della Rovere di qua per Inghilterra sino li otto del corrente, come VV. SS. Ser.me haveranno inteso per una sua lettera dell'istesso giorno; et il sabbato arrivò a Douvre con assai prospera navigatione, di dove poi ha proseguito il suo viaggio a Londra. Mercordì prossimo sarà di ritorno alla Corte, permettendolo il tempo » (*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

NOTA N. 58.

Il ministro genovese a Parigi, Gio. Batta Della Rovere, il quale seguiva il viaggio della Corte e delle milizie francesi in quella parte delle Fiandre che Luigi XIV aveva tolta alla Spagna nel 1667 durante la guerra di devoluzione, inviava al Governo della Repubblica questi particolari intorno allo stesso viaggio.

« Partij Sabbato passato da Berghe, come di là scrissi a VV. SS. Ser.me, seguendo in ciò l'essempio degli altri Ministri, per schivare le incommodità, che in appresso si sarebbero incontrate nel viaggio a caosa della marcia nell'istesso tempo della Corte e delle Truppe, e Martedì sera gionsi in questa città: dove mi è stato assignato quartiere, come a tutti gli altri Ministri. Il Rè si messe in viaggio Lunedì mattina, e Mercordì sera arrivò a Lilla dove fece hieri dimora stante la solennità, e per vedere tutta la Città in processione. Partirà questa mattina per Audenarde a fine di visitare quella Piazza e rendersi Domenica sera a Tournay. Il suo soggiorno in questa Città pare che sia per durare 15 giorni, ne' quali tutto il Campo debba impiegarsi a perfettionare questa Cittadella e Fortificationi. Hoggi cominciano ad arrivare le Truppe, che si accamperanno all'intorno della Città distribuite in grandi e piccoli quartieri secondo il ripartimento del travaglio. Passai per Lilla e visitai quella Cittadella, come pure ho fatto qui. Tutte due sono fabriche tirate dalle fondamenta, regolari, e fortificate al possibile. La prima è in stato da restar perfectionata in questa estate, ma però da potersi difendere di presente, non mancandole più cosa alcuna di essentiale. La seconda haverebbe bisogno di maggiore tempo, ma S. M. per mezzo di dette Truppe ne anticiperà la perfectione; si che in breve la Spagna vedrà queste due Città in stato da non riacquistarle con l'istessa facilità, che le ha perdute.... — Tournay li 29 Maggio 1671 » (*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

NOTA N. 59.

Al ritorno dal suo breve tragitto in Inghilterra il Della Rovere così riferiva ai Serenissimi di Genova:

« Arrivo in questo ponto d'Inghilterra, dove ho procurato ritornar-

mene con ogni prontezza per non dimorare longo tempo absente da questa Corte. Lasciai ordine al mio segretaro di continuare in mia absenza a VV. SS. Ser.me il raporto delle novelle correnti, e mi sono contenuto in questo viaggio secondo gli ordini prescrittimi da VV. SS. Ser.me, onde senza figura alcuna di ministero, ho veduto il Rè Regina Duca d'Iorch, e tutta la Corte. In questa regna altretanta civiltà, et humanità, quanta alteriggia e barbarie nel popolo, il quale naturalmente odia ogni natione forastiera, ma particolarmente la Francese. Il Rè, per quanto in così breve tempo ho potuto raccogliere, ha voltato tutte le sue applicationi ad accrescere la sua autorità sopra i Parlamentarij, e con politica tale raggira tutte le machine del suo governo. Ho veduto l'armata maritima, che si predicava di cinquanta vascelli; e questi non solo non sono pronti, ma ne meno si travaglia ad apprestarli, essendo al presente gli Inglesi persuasi, che armi di Francia non siano per innovare cosa alcuna in questi tempi..... — Berghe li 19 Maggio 1671 ». (*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

NOTA N. 60.

Delle accoglienze fatte da Luigi XIV al duca di Monmouth e ad altri personaggi inglesi, e dell'attività politica dei francesi in quell'occasione, dà ragguaglio il Della Rovere al Governo genovese, come segue:

« Il Duca di Mommout, che da Londra è passato a questa Corte riceve tutte le dimostrationi d'honore da S. M. che lo fa trattare, servire e divertire con mostre et essercitij delle sue Truppe, stante la buona amicitia, che si professano le Corone di Francia e d'Inghilterra, attesa la quale sono ancora benissimo trattati tutti i cavaglieri Inglesi, che qui si trovano: come pure si è fatto a tutti i Francesi, che si sono portati alla Corte di Londra. Mons. Colbert Ambasciatore del Christianissimo appresso la M. Britannica si trova qui, com'anche Mons. Pompona Ambasciatore appresso li Stati Generali, et ambidue per le continue conferenze che tengono con Mons. di Lionne danno materia di molti discorsi: giontovi, che Mons. di Buchincan, il quale parimente d'Inghilterra si è portato a Duncherche, ha havuto udienza secreta da S. M.... — Berghe li 22 Maggio 1671 ». (*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

NOTA N. 61

Questa visita del Duca di Guisa alla Corte inglese probabilmente indica che anch'egli entrava nei negoziati, che andavano continuamente intrecciandosi fra le due Corone di Francia e d'Inghilterra per preparare la guerra contro l'Olanda. Il detto duca, dopo essere caduto e rimasto per qualche tempo in disgrazia di Luigi XIV, era poi divenuto uno dei suoi confidenti ed era stato nel 1669 da lui reintegrato nella « permission d'avoir un carreau à la messe du roi, comme monsieur son père l'avoit eu ». (*Nouvel abregé chronologique de l'histoire de France*, troisième partie, Paris, MDCCLXXXV; p. 787).

NOTA N. 62.

In una delle lettere, che seguono queste pubblicate nel presente volume, l'Ottone ritorna sul matrimonio qui accennato scrivendo:

« Venerdì si celebrarono i sponsali del figlio della Duchessa di Crivelande con una figlia di un uficiale della Corte. Il sposo ha undeci anni et è figlio naturale del Rè, et anchorche la madre l'habbia allevato Cattolico, niente di meno la serimonia fu fatta da un vescovo Protestante. La sposa hà meno età e doppo la morte del padre sarà herede di cinquemila lire sterlini annue oltre cinquanta mila di contanti. Il Padre della sudetta sposa quando andò a servire il Rè non haveva niente, et hora dice, che fa la restituctione al figlio quel che ha guadagniato col Padre.... — Londra, li 11 e p.o Gennaio 1672 ». (*Londra, Lettere Consoli;* Mazzo 1, n. g. 2628).

NOTA N. 63.

Fra i progetti di matrimonio del duca di York, diede luogo a trattative, che non ebbero però risultato perchè egli si riammogliò poi nel 1673 con Maria Beatrice d'Este sorella del duca di Modena Francesco II, quello colla principessa d'Inspruck, intorno al quale riporto qui

sotto quanto ebbe a scrivere in seguito l'Ottone al Governo di Genova, oltre ciò che comparisce nelle lettere pubblicate nel presente volume.

« Per il matrimonio del Duca di Iorche con la figlia dell'Archiduchessa vi sono buone nuove di Spagna, et il Cavagliere Guasconi fiorentino (che per haver guerregiato in servictio del defonto Rè ha trovato la sua fortuna in questa Corte) tra pochi giorni, con carattere d'Inviato per Sua Maestà, partirà alla volta di Viena per agiustare con quella Cesarea Maestà la dote e tutti quelli interessi, che possono apportare qualche dificultà in questo affare, e di là poi detto Cavagliere si porterà in Ispruch per concludere il tutto con quelle Altesse. Londra li 29 e 19 Febbraio 1672 ».

« Il Cavaglier Guasconi è partito verso Viena, per tractare con quella Cesarea Maestà l'interessi dotali della figlia del Archiduchessa, che deve maritarsi con questa Reale Altessa. Londra li 7 Marzo e 26 Febbraio 1672 ».

« Il Cavaglier Guasconi, che in Ispruch si ritrova per tractare il matrimonio della figlia del Archiduchessa con questa Altessa Reale, ha mandato al Milor Segretario il ritratto di quella Principessa fatto fare da un Pitore, che a questo effetto mandorno a chiamare in Venectia. Londra li 12 Maggio, e 22 Aprile 1672 ». (*Londra, Lettere Consoli;* Mazzo 1, n. g. 2628).

NOTA N. 64.

Questo Don Francesco de Melo, di cui parlano abbondantemente le lettere dell'Ottone, e che dovette vincere, nonostante la protezione della regina Caterina, non poche difficoltà per essere ricevuto nella Corte inglese col titolo di regio ambasciatore del Portogallo, veniva da parte di Don Pedro di Braganza, che allora non era ancora re, ma soltanto reggente di quel regno. Il re era Alfonso VI, paralitico e mezzo scemo, che aveva dovuto cedere il potere e la moglie — una principessa d'Aumale figlia del duca di Nemours — al detto Don Pedro, suo fratello, che regnò poi sotto il nome di Pietro II.

NOTA N. 65.

La medesima notizia era trasmessa al Governo genovese dal Della Rovere con queste parole:

« Di Londra avisano, che intesasi dalla Maestà Britannica l'elettione fatta dalla Corte di Francia d'un Ambasciatore per portarsi in Svetia, havesse di subito dato l'istessa qualità al Cavagliere Henrico Conventry per andare quanto prima all'istessa Corte a Stocholm. Parigi, li 24 di Luglio 1671 ». (*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

Enrico Coventry, che fu più tardi Segretario di Stato, era zio di Sir Giovanni Coventry, il parlamentario a cui fu tagliato il naso come racconta l'Ottone a pp. 68-69, e del quale è argomento nella nota n. 46.

NOTA N. 66.

A questo proposito anche il Della Rovere scriveva da Parigi in data del 2 Ottobre 1671:

« Dicesi ch'il Re d'Inghilterra havendo mandato un suo Iacqt verso la Flotta di Hollanda, per dare la prova alle sodisfattioni apportategli dall'Ambasciatore Boreel per parte de' Stati Generali, ogni vascello di quella gli havesse fatto tutti gli honori, ch'il Capitano del Iacqt haveva desiderato ». (*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

NOTA N. 67.

Sugli argomenti trattati dall'Ottone in questa lettera, il Della Rovere mandava, come al solito, le sue informazioni scrivendo:

« L'Ambasciatore di Portogallo non haveva potuto fare la sua entrata, perchè il giorno accordato non era stato possibile trovare il Regio Mastro di cerimonie. Il Rè era di partenza per la campagna, et haveva rimesso alli 30 d'ottobre 1672 l'assemblea del Parlamento, che comunemente si credeva doversi radunare in questo anno. Detta S. M. haveva rivocato il contratto della vendita delle sue rendite sopra le Dogane fatto con Milord S. Iohan, havendolo trovato troppo pregiudiciale al suo Regio interesse, et in appresso haveva nominato il Cavagliere Guglielmo Thompson e li SS.ri Garroway, Millington et Upson per Commissarij da regolare e far essigere suddette Dogane, con pensione di lire due milla sterline. Dalle coste di Scozia si sentiva esservi pericolati da 100 vascelli, e di 160 vele, ch'erano andate a Nieucastel non n'era ancora rivenuta alcuna. S. M. haveva detto di voler haver

pronta una poderosa flotta per la ventura Primavera. Parigi li 16 ottobre 1671 ». (*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g .2193).

NOTA N. 68.

Riguardo a Giorgio Downing, destinato da Carlo II ambasciatore in Olanda, il Della Rovere partecipava da Parigi al Governo di Genova, in data del 16 ottobre 1671:

« In luogho di Milord Hollis, che resta sempre tormentato dalla podagra, era stato nominato il Cavagliere Douning, altretanto indifferente alli interessi delli Hollandesi quanto n'era partiale il Cavagliere Temple, il quale perciò è stato richiamato d'appresso li Stati Generali, e si stima ch'in breve dovesse portarsi all'Haia ad essercitare la sua Ambasciata » (*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

NOTA N. 69.

Sulla nave il *Gran Carlo* scriveva medesimamente da Parigi il Della Rovere fin dal 2 gennaio 1671:

« Essendo venuto a notizia de' sudetti Stati, che il Rè della Gran Bretagna si teneva offeso di che, con poca estimatione della sua persona, si lasciasse continuamente esposto alla publica vista il *Gran Carlo,* nave Inglese presa dagli Hollandesi nelle ultime guerre e si battesse anche de presente delle prime medaglie, essi havevano ordinato, che si staccassero le armi d'Inghilterra da quel Vascello, e si supprimessero dette medaglie ».

(*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

NOTA N. 70.

L'udienza dell'ambasciatore olandese presso il re d'Inghilterra dava argomento al Della Rovere di scrivere quanto segue al Governo genovese:

« Di Londra s'intende, che Mons. Boreel Ambasciatore degli Stati Generali, sia andato a Neumarquet per havere udienza dal Rè d'Inghil-

terra, che vi era di ritorno dalla campagna, et haver proposto a S. M. Britannica di entrare nella lega difensiva che li Stati erano per concludere colla Spagna, ma che la medesima M. B.ca gli havea risposto che non consegliava li Stati di prendere tal resolutione per non irritar maggiormente il Re di Francia; per lo che detto Ambasciatore havea scritto a' Stati, che poteano procurare altrove che nell'Inghilterra le loro sicurezze, vociferandosi, che quel Rè aderisse agl'interessi della Francia per abbattere le Provincie Unite tanto per mare, quanto per terra nella prossima campagna » (Parigi 30 ottobre 1671).

E in altra lettera della stessa data il Della Rovere avvisava che gli Olandesi accrescevano le loro truppe e cercavano di fortificare il loro partito con qualche nuova aderenza, « tanto più » — soggiungeva — « che poco si promettono dall'Inghilterra, stante il modo di agire di quella Maestà, nell'haver diferito l'assemblea del Parlamento alla fine dell'anno venturo, e così doppo che sudetta prossima campagna sarà terminata; essendo che i Stati Generali fondavano le loro speranze di poter divertire l'Inghilterra dall'interessi della Francia con le fazzioni, che si persuadevano di havere tra i Parlamentarij: onde sospettando molto delle rette intenzïoni di quella Maestà, et accrescendosi giornalmente l'apparenza che quella Corte passi di concerto con questa, particolarmente dal sapersi che di qui sono stati inviati ordini a Londra per il pagamento di grandissime somme di contanti, tentano di mettersi in stato da non essere oppressi ».

(*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

NOTA N. 71.

Sui preparativi di guerra che faceva Carlo II. il Della Rovere, sempre ben informato, comunicava da Parigi in data del 6 novembre 1671 :

« Di Londra scrivono, che quella Maestà havesse dato gli ordini opportuni per havere pronti alla vela 60 vascelli da guerra per la prossima campagna, senza che ne habbia publicato il fine; e si è saputo, che nell'istesso tempo, che si facevano ne' suoi Regni levate per la Francia, ne sono state fatte dell'altre a suo conto per montare la Flotta, la quale con ogni celerità si va preparando. Si dice nondimeno publi-

camente in Londra, che tali apparecchi siano destinati contro la Hollanda, alla quale S. M. Britannica unitamente con la Francia moverà guerra; et il popolo mormora non poco contro il Duca di Buchincam, accusandolo di essersi lasciato guadagnare dalli denari del Christianissimo per indurre il Rè suo signore ad intraprendere detta guerra ».

Ed il 13 novembre 1671 rincalzava sullo stesso tema :

« Di Londra scrivono, che il Rè fusse ritornato da Nieumarchet alla sua dimora di Withal, et accelerasse la spedizione del'accennato armamento di 60 fregatte, per armare le quali si andavano arrollando li marinari e soldati necessarij. In tanto S. M. haveva ordinato al Cavagliere du Theil capitano d'una delle Galere di S. M. di portarsi in Italia, e di là a' primi tempi opportuni condurre esse Galere nel porto di Tanger ..... Il popolo di Londra, il quale sul principio mormorava contro Mons. di Buchincan come contro dell'autore dell'armamento sudetto. e della rottura contro la Hollanda, di presente vi si quieta sulla speranza, che la guerra possa giovare al commercio loro; ma il Rè non si dichiara a che debba servire detta flotta, et i Ministri di Spagna e di Hollanda, che hanno tentato saperlo, non ne hanno riportato che risposte generali ».

(*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

NOTA N. 72.

Il principe Rupert era figlio di Federico V Elettore Palatino e di Elisabetta sorella di Carlo I Stuardo. Visse in Inghilterra prima sotto il Rè suo zio, in favore del quale pugnò strenuamente nella guerra civile, e poi sotto il cugino Carlo II, durante il cui regno si segnalò come ammiraglio delle armate inglesi nelle due guerre combattute da quest'ultimo re contro l'Olanda.

Di lui faceva il seguente ritratto, nel 1662, il M.co Gio. Luca Durazzo, ambasciatore straordinario della Rep. di Genova presso Carlo II:

« Il Principe suddetto è horamai non solo habitatore, ma cittadino di Londra; e non meno per interesse, che per affetto, è fatto assolutamente naturale del Regno. Possiede la gratia e l'amore di S. M., non manca del raro talento ordinario nella maggior parte de' Principi di quella Casa, nè del valore proprio de' grandi talenti applicati ad accrescere od a ristorare la conditione dello stato loro assai mi-

nore dell'animo. Hà luogo nel Parlamento, e nel Consiglio di Stato, nè le mancheran mai gl'impieghi migliori ogni volta che l'occorrenze del Regno portino di far impresa o di terra, o di mare, nelle quali ha sempre mostrato il valore molto maggiore della fortuna ».

(*Relazioni de' Ministri all'estero;* Mazzo 1, n. g. 2717).

NOTA N. 73.

Dell'ambasceria a Madrid di Roberto Spencer conte di Sunderland, e dei preparativi guerreschi per la prossima campagna, discorre il Della Rovere nei termini seguenti :

« Di Londra scrivono, che si facessero levate di cavallaria per servizio della Francia, essendo pagati a' Capitani 15 Jacobus per ogni cavagliere condotto in questo Regno. S. M. Britannica haveva dato ordine al conte di Sunderland suo ambasciatore di andare con diligenza a Madrid per disporre la Regina di Spagna a non prendere parte nelli affari degli Hollandesi in caso che fussero attaccati, mediante la quale condizione il Rè Christianissimo haveva promesso di non intraprendere cosa alcuna contro i Stati della Maestà Cattolica; offerendosi S. M. Bitannica per cauzione della promessa fatta dal Rè di Francia, il quale di già in essecuzione di essa haveva prorogato per un anno il compromesso sopra le controversie per le dipendenze delle nuove conquiste. Si diceva di più, che detto Ambasciatore tenesse facoltà di trattare, e concludere matrimonio del Duca d'Jorch con la Prencipessa d'Ispruch. Altr'ordine di portarsi parimente in diligenza a Bruxelles era stato dato al Cavagliere Soutwel, inviato di detta Maestà Britannica per assicurare il Conte di Monterey della parola, come sopra, data dal Christianissimo.

« Erano state portate nella Torre di Londra tante monete per la valuta di un millione, ove si dovevano fondere e battere col marco d'Inghilterra; e si credeva che tale denaro fosse stato portato di Francia per le spese dell'armamento della nuova Flotta, che incessantemente si prepara in tutti i Porti di quel Regno. Dalle coste di Francia erano passati a quelle d'Inghilterra molti vascelli carrichi di grani per provvigione, per quanto si diceva, dell'armata navale..... — Parigi li 20 Novembre 1671 » (*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

NOTA N. 74.

Notizia più diffusa del banchetto dato dal ministro danese a Londra in occasione della nascita d'un principe reale di Danimarca, offriva il Della Rovere scrivendo ai Serenissimi del Governo genovese colla data di Parigi dell'11 dicembre 1671:

« Per la nascita del figlio del Re di Danimarca il Ministro Danese residente in Londra fece un sontuosissimo banchetto, al quale convitò et intervennero il Rè della G. Bretagna e tutta la Corte; et insieme fece formare alcune fontane di vino dinanti alla sua porta; accorse il popolo a bere, et molti ubbriacatisi, gettarono in appresso a terra le porte delle cantine, per trovar le botti; vi si opposero li Domestici della Casa, et in tale rincontro uno Inglese restò ucciso; onde, irritatosi, il popolo di già intraprendeva insulti, e strappazzi non ordinarij a quella Casa, se il Duca di Mommout non impediva il disordine ». (*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

NOTA N. 75.

Intorno alle relazioni degli Inglesi in Algeri così informava il Della Rovere:

« Pareva, che la voce sparsasi, che il Console Inglese in Algieri fusse stato ucciso non sia vera; ma che il Divano per salvarlo dal furore del popolo l'havesse rinchiuso, e lo trattenesse continuamente in priggione... Parigi li 13 Novembre 1671 ».

Ed in altra lettera:

« Si teneva aviso colà (*cioè a Londra*), che il popolo d'Algeri si fusse sollevato contro il Bassa, et il Divano, credendosi che da questi provenisse la dilazione della pace co' gli Inglesi, onde havesse mandato Deputati verso del Cavagliere.... Parigi li 4 Decembre 1671 ».

(*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

NOTA N. 76.

Riferiva a tal proposito il Della Rovere:

« Di Londra avisano ch'il Conte di Molina non si disponesse alla

partenza, non ostante gli ordini della Regina di Spagna di portarsi alla Corte di Francia e la rimessa di 10 mila pezzi da 8 reali mandatali per le spese del viaggio. Il Cavaglier Godolfin, che di presente risiede in Madrid, da S. M. Britannica era stato dichiarato suo Ambasciatore ordinario per dimorare in quella Corte ».

(*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

NOTA N. 77.

Giorgio Downing, vero messaggero di guerra, arrivò all'Haia l'8 gennaio 1672. Egli presentò subito un memoriale agli Stati Generali « chiedente perentoriamente il riconoscimento del diritto del Re d'Inghilterra al dominio dei mari, e la promessa che tutte le loro navi e flotte sarebbero avvisate di abbattere la bandiera e di abbassare la gabbia all'incontro di qualsivoglia nave da guerra recante la bandiera di detto Re, *com'era stato sempre praticato;* e finalmente la punizione del Sieur Van Ghent per l'affronto da lui fatto all'yacht reale ». (Edwin W. Pahlow, *Anglo-Dutch relations,* 1671-1672; in *Annual Report of the American Historical Association for the year* 1911, vol. I. Washington, 1913; pp. 121-127).

Dopo alcune trattative, fallite per volontaria opera di Carlo II, questi, il 27 marzo 1672, dichiarava guerra alle Provincie Unite.

NOTA N. 78.

Il duca di Somerset era di casa Seymour. L'erede a cui accenna qui l'Ottone morì in Lerici il 21 aprile 1678, ucciso da un colpo d'archibugio (Francesco Poggi, *L'uccisione del Duca Francesco di Somerset in Lerici;* in *Giornale Storico della Lunigiana,* anno terzo, fascicolo secondo, La Spezia 1911; pp. 81-115).

NOTA N. 79.

Le intenzioni di Luigi XIV verso la Spagna alla vigilia della guerra da lui divisata contro gli Olandesi, come la sua ferma volontà di fare questa guerra, erano così rappresentate dal Della Rovere:

« Il Re (*cioè il Re di Francia*) ha fatto offerire, per quanto si vocifera, alla M. Cattolica l'assistenza delle sue forze per conquistare quelle piazze, che gli Hollandesi hanno staccato dalla Corona di Spagna tanto nella Fiandra che nel Brabante, se essa vorrà entrare in Lega colla Francia et Inghilterra. Questo Residente di Brandebourg nell'ultima udienza ch'hebbe dal Rè gli offerse la mediazione dell'Elettore suo Signore per fargli havere dalli Hollandesi tutte le sodisfazzioni desiderabili, ma S. M. gli rispose di ringraziare l'Elettore della cortese offerta, non havendo la M. S. bisogno d'alcuna interposizione per farsi fare ragione sopra gli affari, che potessero spettare alla sua Corona.... — Parigi li 4 Decembre 1671 ». (*Lettere Ministri, Francia;* Mazzo 17, n. g. 2193).

NOTA N. 80.

Il granduca Cosimo III era in relazione di parentela con la Casa d'Absburgo, perchè sua nonna e prozia Claudia de Medici, vedova di Federico Della Rovere principe d'Urbino, aveva sposato in seconde nozze l'arciduca Leopoldo d'Austria fratello dell'imperatore Ferdinando II. Egli era anche cugino di Carlo II d'Inghilterra avendo preso in moglie, nel 1661, Margherita Luigia figlia di Gastone duca d'Orléans, fratello della madre di esso Carlo.

INDICE

DEL VOLUME XLV DEGLI ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Commemorazione del Marchese Senatore Giacomo Doria fatta dalla Società Ligure di Storia Patria nell'Assemblea generale ordinaria del XV febbraio MCMXIV. - Parole del vicepresidente Arturo Issel . . . . . pag. V

Lettere di Carlo Ottone, proconsole genovese in Londra, al Governo della Repubblica di Genova negli anni 1670 e 1671; pubblicate ed illustrate con note e documenti dal socio Francesco Poggi . . . . . » XVII

Lettera al Marchese Cesare Imperiale, Presidente della Soc. Lig. di Stor. Patr. . . . . » XIX

Introduzione . . . . . » XXV

Fonti . . . . . » LV

Lettere di Carlo Ottone . . . . . » 1

Note e documenti ad illustrazione delle lettere di Carlo Ottone » 143

Finito di stampare il 24 Marzo 1915

ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

VOLUME XLVI

Fascicolo I

GENOVA

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

PALAZZO ROSSO

MCMXVII

Proprietà letteraria
della Società Ligure di Storia Patria
in Genova

S. Pier d'Arena — Scuola Tipografica D. Bosco, 1917.

LA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

DAL 1908 AL 1917

RELAZIONE

DEL SEGRETARIO GENERALE

FRANCESCO POGGI

AVVERTENZA

Questo fascicolo I del volume XLVI degli *Atti* esce con due anni di ritardo, e, invece di precedere, segue in ordine di tempo il fascicolo II dello stesso volume, pubblicato fin dall'agosto del 1915. Il che è dovuto principalmente alle condizioni in cui venne a trovarsi l'arte tipografica per effetto della presente guerra; le quali, dopo avere determinato la brusca interruzione della stampa del fascicolo, ne procrastinarono la ripresa fino alla primavera dell'anno corrente. Per altro ciò ha permesso di estendere il rendiconto dell'opera sociale a tutto il primo semestre del 1917.

CAPITOLO I

RENDICONTI DEI LAVORI SOCIALI

Nei primordj della Società, allorquando con tenace entusiasmo il valoroso gruppo degli studiosi che l'avevano fondata, lavorava indefessamente a ricercare, a raccogliere e ad illustrare le memorie storiche della Liguria, era consuetudine di pubblicare periodicamente negli *Atti* una relazione dei lavori compiuti. Inoltre il presidente generale come i presidi delle sezioni tracciavano con discorsi al principio d'ogni anno l'indirizzo degli studj, ed il segretario ed i presidi stessi ne riassumevano alla fine i risultati. Il Belgrano poi, non ancora segretario generale della Società, usava fornire nei primi tempi di questa all'*Archivio storico italiano* un diligente e particolareggiato rapporto annuo sull'opera di essa; uso ch'egli continuò anche dopo per periodi di uno o più anni fino al 1874 (1).

Allora la materia abbondava, poichè le sezioni si radunavano frequentemente e porgevano colle letture, colle comunicazioni, colle proposte, colle discussioni dei convenuti ampia messe di notizie da far conoscere alla generalità dei soci ed al pubblico degli studiosi.

(1) *Archivio storico italiano*, Firenze, Serie II, tomo XI, parte 1ª, pp. 192-203, a 1860; tomo XII, parte 2ª, pp. 62-74, a. 1860; tomo XVI, parte 2ª, pp. 26-56, a. 1862; Serie III, tomo VI, parte 2ª, pp. 180-197, a. 1868; tomo IX, parte 1ª, pp. 217-223, a. 1869; tomo X, parte 2ª, pp. 196-209, a. 1869; tomo XII, parte 2ª, pp. 184-196, a. 1870; tomo XV, pp. 164-179, a. 1872; tomo XVII, pp. 512-518, a. 1873; tomo XIX, pp. 475-497, a. 1874: tomo XXII, pp. 307-332, a 1875.

Partecipavano attivamente a coteste sedute, e vi recavano il contributo delle loro indagini e dei loro studj, storici letterati archeologi ed eruditi come Federico Alizeri, Emerico Amari, Francesco Ansaldo, Giuseppe Banchero, Luigi Tommaso Belgrano, Michel Giuseppe Canale, Antonio Crocco. Giacomo Da Fieno, Cornelio Desimoni, Jacopo Doria, Gio. Batta Giuliani, Niccolò Giuliani, Luigi Grassi, Luigi Grillo, Gaetano Ippolito Isola, Lorenzo Isnardi, Vincenzo Fortunato Marchese, Antonio Merli, Carlo Nota, Paolo Rebuffo, Vincenzo Ricci, Pietro Rocca, Angelo Sanguineti, Giuseppe Scaniglia, Massimiliano Spinola, Marcello Staglieno, Pasquale Tola, Amedeo Vigna, Alessandro Wolf; numismatici come Gaetano Avignone, Luigi Franchini ed Agostino Olivieri; artisti come Gio. Batta Cevasco, Edoardo Chiossone, Maurizio Dufour, Giuseppe Isola, Tammar Luxoro, Gian Battista Resasco e Santo Varni.

Soltanto la parte più importante ed organica dei lavori dei soci, vagliata attraverso la critica dei più competenti, veniva resa integralmente di pubblica ragione e forniva agli *Atti* il loro principale contenuto; dell'altra parte, meno elaborata o sussidiaria o occasionale, occorreva tuttavia dare qualche contezza, ed a ciò sopperivano i rendiconti. I quali pertanto recavano sempre utili informazioni ai ricercatori ed ai cultori di storia, e trattavano spesso di speciali argomenti aggiungendo nuovo materiale al già noto. Lavori, che comparivano poi in pubblicazioni periodiche ovvero in volumi ed opuscoli editi a parte direttamente dai loro autori, erano prima letti, discussi ed approvati nelle sedute delle sezioni. Relazioni e recensioni su opere di storia, economia politica, letteratura uscite di recente; comunicazioni di documenti, di codici, di sunti di atti, di oggetti antichi venivano parimente fatte ed offrivano materia di discussione in esse sedute. I soci corrispondenti, la cui opera dimostravasi allora ben più attiva di quanto sia al presente e rispondeva perfettamente all'ufficio loro assegnato, partecipavano notizie e spedivano fac-simili e copie di epigrafi, manoscritti, monete, medaglie, sigilli, frammenti di latercoli e vasi fittili rinvenuti in iscavi. E di tutto ciò i rendiconti porgevano sicura notizia agli studiosi (1).

(1) Si trovano negli *Atti* i rendiconti seguenti: per gli anni 1858-1861, di Agostino Olivieri, vol. I, pp. 627-651; per gli anni 1862-1861, di L. T. Belgrano, vol. III, pp.

Accanto agli *Atti* sorsero più tardi ed in tempi diversi, per iniziativa di soci o per impulso della Società, alcuni periodici di storia, quali la *Rivista della numismatica* pubblicata da Agostino Olivieri nel 1864 e continuata nel 1865 da E. Maggiora-Vergano; il *Giornale degli studiosi* edito ed in gran parte scritto da Luigi Grillo dal 1869 al 1873; il *Giornale ligustico* fondato da L. T. Belgrano e A. Neri nel 1874 e da loro diretto fino al 1893, ripreso e continuato negli anni 1896 e 1897 da Girolamo Bertolotto e nel 1898 da Luigi Augusto Cervetto; il *Giornale storico e letterario della Liguria* diretto da Achille Neri e da Ubaldo Mazzini e vissuto dal 1900 al 1908. Tali pubblicazioni periodiche facevano luogo negli anni di maggior fervore della Società a memorie lette e discusse nel seno di questa, le quali non potevano essere inserite nei volumi degli *Atti*, sia per la loro relativamente piccola mole, sia per il loro carattere e sia anche per l'urgenza di portarle a cognizione degli studiosi. Oltre a ciò i tre ultimi dei giornali suddetti pubblicavano i rendiconti delle sedute della Società ed altre notizie ad essa relative, liberando così gli *Atti* dall'obbligo di dare periodicamente una relazione dei lavori sociali (1).

LV-CXLIII; per gli anni 1865 e 1866, di L. T. Belgrano, vol. IV, pp. LXXI-CCLVIII; per l'anno 1884-85, di L. T. Belgrano, vol. XVII, pp. 313-344; per l'anno 1896, di Luigi Beretta, vol. XXVIII, pp. VII-XIV.

Inoltre gli *Atti* contengono:

Discorsi inaugurali nei vol. I, pp. XIII-XXXVI, pp. XXXVII-LXI; vol. X, pp. 121-132; vol. XXVIII, pp. XV-XLVIII;

Cataloghi dei soci o albi accademici nei vol. I, pp. LXIII e 652-682; vol. III, pp. V-XXXIV, CXLV; vol. IV, pp. XXXIII-XLV; vol. XVII, pp. 1-47; vol XXVIII, pp. LXXXIX-CIII; vol. XLIII, pp. 175-227;

Necrologie di soci nei vol. I, pp. 683-686; vol. III, pp. XXXV-XLI; vol. IV, pp. XLVI-LII;

Commemorazioni ed elogi di singoli soci nei vol. II, parte 1ª, pp. VII-XXVIII; vol. IV, pp. I-XIV; pp. XV-XXIX; vol. VIII, pp. V-XXI; vol. X, pp. 271-285; vol. XVII, pp. 63-109; vol. XXVIII, pp. XLIX-LXXXVII; vol. XLV, pp. V-XVI;

Statuti sociali e norme regolamentari nei vol. I, pp. LXXIII-LXXXIV, pp. 687-688; vol. XVII, pp. 49-60, 31-62; vol. XLIII, pp. 155-173;

Estratti di verbali delle adunanze della Società nei vol. XIII, pp. 1077-1078; vol. XVII, pp. 345-347; vol. XLIII, pp. 473-478;

Doni ricevuti dalla Società nei vol. I, pp. 689-698; vol. III, pp. XLIII-LIV; vol. IV, pp. LIII-LXX.

Consimili ed altre notizie riguardanti la Società porgonsi nei due *Annuari* del 1901 e del 1906, curati da Pietro Muttini, oltre che nell'opuscolo intitolato « La Società Ligure di Storia patria (MDCCCLVIII–MDCCCC) » del socio Gaetano Cogo: opere pubblicate dalla stessa Società fuori degli *Atti*.

(1) Il *Giornale degli studiosi*, « dedicato alla Società Ligure di storia patria », contiene gli elenchi dei soci, nonchè i rendiconti delle tornate di questa e varie altre

Col volger del tempo e degli uomini andarono via via diradando e poi cessarono del tutto le sedute delle sezioni; e i rendiconti si ridussero ad un succinto ragguaglio delle assemblee generali della Società, due ordinariamente per anno, e trovarono posto nei giornali politici quotidiani. Ma collo spegnersi del lavoro associato delle sezioni, conseguenza, oltrechè della stanchezza e poi della scomparsa dei principali autori e vivificatori di esso, anche del rapido ed affannoso svolgersi della vita moderna che non lascia tempo per le accademie, collo spegnersi, dico, di siffatto lavoro, l'opera della Società si trovò accentrata nei pochi che hanno il governo di questa, e precipuamente nei pochissimi che ad esso governo concedono tutte le loro cure. A costoro incombe il dovere di promuovere, di apprestare e di scegliere i lavori per gli *Atti:* di procacciare l'incremento della Società coll'allargarne e diffonderne l'azione, e coll'accrescerne il patrimonio ed il numero dei soci; di operare affinchè il Sodalizio raggiunga nel miglior modo gli scopi determinati dal proprio statuto, e di fare quindi in guisa ch'esso partecipi a tutte le manifestazioni della vita civile, scientifica ed artistica conformi od attinenti agli scopi medesimi.

Quantunque sia cura del Presidente d'informare le assemblee generali della Società intorno all'opera via via compiuta dal Consiglio Direttivo, e le sue informazioni siano recate a conoscenza della generalità dei soci mediante i giornali, tuttavia non è possibile di fornire in cosiffatto modo un rendiconto sufficientemente ampio e particolareggiato dei lavori sociali; specialmente dacchè è venuto a

---

notizie ad essa attinenti nei vol. dell'anno primo, 1869, primo semestre pp. 3-18, 36-48, 225; a. secondo, 1870, primo semestre pp. 211-224, secondo semestre pp. 4-16, 143-144, 145-151, 340-352; a. terzo, 1871, primo semestre pp. 54-56, 400-401, secondo semestre pp. 17-18, 55-64, 95-104, 136-147; a. quarto, 1872, pp. 419-424, 433-440, 411-416, 515-517.

Verbali, rendiconti e notizie diverse riguardanti la Società offre il *Giornale Ligustico* (serie prima) nei vol. I, pp. 27-39, 336-339; vol. II, pp. 37-40, 157-160, 486-488; vol. III, pp. 169, 416-420, 451-458, 476; vol. IV, pp. 94-96; vol. V, pp. 74-75, 169-175, 332-335; vol. XXI (nuova serie), pp. 58-65, 81-96, 332-333, 397-398, 470-472; vol. XXII, pp. 72-75, 229-231, 470; vol. XXIII, pp. 79-80, 155-160. Queste indicazioni si riferiscono principalmente ai processi verbali delle adunanze della Società; ma occorre notare che la maggior parte degli articoli di materie storiche contenuti nel *Giornale Ligustico* dei primi cinque anni sono memorie lette nelle tornate del nostro istituto, del quale il giornale stesso presentasi fin dal primo numero (gennaio 1874) come organo ufficiale.

Cronache della Società riporta il *Giornale storico e letterario della Liguria* nei volumi: anno primo, 1900, pp. 73-74, 239; a. quinto, 1904, pp. 78-80; a. sesto, 1905, pp. 237-240, 474-476; a. settimo, 1906, pp. 356-360; a. ottavo, 1907, pp, 235-240; a. nono, 1908, pp. 254-256.

mancare in Genova un giornale di studj storici in istretta relazione col nostro sodalizio. Si appalesa pertanto la convenienza, e direi quasi l'obbligo da parte della Presidenza, di riprendere la vecchia consuetudine dei rendiconti pubblicati negli *Atti:* cosa che appunto si fa ora col presente scritto, col quale il segretario si propone di raccontare con sufficiente larghezza la vita della Società dal 1908 fino all'anno in corso 1917 (1). Per rendere il racconto meno pesante e più facile a consultare, si divide questo scritto in capitoli a seconda degli argomenti dai quali s'intitolano.

(1) Le notizie del 1917 riguarderanno il solo primo semestre di esso anno.

CAPITOLO II

ATTI

Nell'anno 1908, cinquantesimo della Società, si trovavano parte sotto stampa e parte in distribuzione ben cinque volumi degli *Atti*, e cioè i volumi XXXVIII, XXXIX, XL, XLI, XLII, di ciascuno dei quali dà una breve notizia, oltre l'indice, il prof. Emilio Pandiani nel volume XLIII finito di stampare nel 1909, e subito largamente diffuso.

Il volume XLIII è per l'appunto dedicato ad illustrare l'opera cinquantenaria della nostra Società, che il Pandiani vi narra con diligenza ed abbondanza di particolari e con fervore di socio affezionato. Egli comincia col ricordare, quali precursori della Società, l'Accademia Ligustica di belle lettere o degli Industriosi instituita nel 1783 e durata fino alla rivoluzione del 1797; l'Istituto Nazionale Ligure sorto nel 1797, divenuto Accademia Imperiale nel 1805 e cessato col dominio francese nel 1814; la Società di storia geografia ed archeologia nata nel 1845 per impulso del marchese Camillo Pallavicino e spentasi dopo avere partecipato alla ottava riunione degli scienziati, ch'ebbe luogo in Genova dal 15 al 29 settembre del 1846. Passa quindi a discorrere, nel capitolo secondo, della fondazione della Società, dei primi suoi atti e del suo primo presidente, Padre Vincenzo Marchese dei Predicatori, e tratteggia poi con ampiezza nei capitoli seguenti la vita del sodalizio, ch'egli divide per artificio di esposizione in sei periodi, e cioè dal 1858 al 1862, dal 1862 al 1867, dal 1867 al 1872, dal 1872 al 1882, dal 1882 al 1892, e dal 1892

al 1908, a ciascuno dei quali dedica un capitolo. Non è qui il caso di seguire, neppure rapidamente, il racconto del Pandiani; racconto indispensabile a chiunque voglia avere, senza bisogno di compulsare l'intera collezione dei nostri *Atti*, un'idea adeguata dell'opera poderosa compiuta dalla Società nei primi cinquant'anni della sua esistenza. Ad utile complemento di esso l'autore riferisce lo statuto sociale ora vigente, votato nell'assemblea generale del 5 febbraio 1897 ed approvato con decreto reale del 10 luglio 1898, che erige la Società Ligure di Storia Patria in corpo morale; e dà altresì gli elenchi degli ufficiali, dei soci onorari e dei soci corrispondenti dal 1858 al 1908, e quelli dei soci effettivi del 1858 e del 1908; nonchè il titolo, il sommario ed una notizia bibliografica di ciascuno dei lavori contenuti nei 42 volumi degli *Atti* pubblicati o in corso di stampa dal 1858 al 1908, e nelle altre pubblicazioni sociali comparse durante lo stesso tempo fuori degli *Atti*, con indici cronologico di essi lavori ed alfabetico degli autori e dei titoli dei lavori medesimi; ed infine due appendici, l'una recante un manipolo di lettere scritte alla Società da alcuni uomini illustri, e l'altra un saggio di verbale in latino delle adunanze della sezione archeologica.

Il vol. XLIV degli *Atti*, finito di stampare e distribuito nel 1912, contiene nelle sue XII-734 pagine il regesto, compilato in cinque anni di assiduo lavoro dal prof. Michele Lupo Gentile, del famoso codice Pelavicino, che si conserva nell'Archivio capitolare della cattedrale di Sarzana, e che costituisce, come osserva giustamente il compilatore, « uno dei più antichi e meglio conservati *Liber Iurium* del Medio Evo » (1). Il codice ha, non pure un'importanza capitale per la storia della Lunigiana, ma un'importanza notevole per la storia generale delle istituzioni giuridiche e della vita religiosa ed economica nei tempi di mezzo, non che per la formazione ed il consolidamento delle comunità civiche e rurali in contrasto colle giurisdizioni temporali dei vescovi. Infatti esso riferisce tutti i privilegi, diritti, grazie, favori concessi o confermati dai re e imperatori Berengario I, Ottone I, Ottone II, Corrado II, Enrico II, Federico I, Enrico VI, Federico II, Rodolfo alla curia ed al vescovo

(1) *Atti*, vol. XLIV, p. VII.

di Luni; reca bolle dei papi Lucio II, Eugenio III, Anastasio IV, Alessandro III, Lucio III, Innocenzo III, Onorio III, Innocenzo IV, Alessandro IV, Gregorio X, Giovanni XXI riguardanti le pievi, le chiese, i monasteri, i feudi, i canonici della diocesi; contiene patti e lodi di vertenze della Curia lunense con i marchesi Malaspina, con i nobili di Vezzano, di Erberia, di Trebbiano, di Falcinello, con i monasteri di Aulla e di S. Croce, con gli uomini di Monleone, Fosdinovo, Sarzana, Pontremoli, Albiano, Arcola, ecc,; riporta numerosissimi atti di cessioni, donazioni, promesse, infeudazioni, fitti, locazioni, permute, livelli, compre e vendite fra vescovato e diocesani; riproduce leggi, statuti, investiture, liberazioni di servi della gleba, scomuniche, assoluzioni date dal vescovo e conte di Luni agli uomini di sua giurisdizione, e giuramenti di fedeltà, dichiarazioni di vassallaggio, tributi, redditi, pedaggi, servizi dal medesimo ricevuti. I documenti contenuti nel codice vanno dall'anno 900 al 1297, alcuni però si riferiscono ad atti anteriori alla prima di queste date. Una parte di essi, riguardanti le possessioni, le rendite, i diritti ed i vassalli del vescovato lunense erano stati raccolti in un libro mastro (*Liber Magister*) per ordine di Oberto Pelavicino, dal quale il codice prese nome, nel tempo in cui questi era vicario di Federico II in Lunigiana; ma il vescovo Enrico da Fucecchio, che resse la diocesi dal 1273 al 1292, fece trascrivere da un maestro Egidio, amanuense, così quelli come molti altri atti, in numero assai maggiore, conservati dai suoi predecessori, ed il tutto radunò nel grosso registro a noi pervenuto. Il quale, piuttosto che dal Pelavicino, si dovrebbe pertanto, come osserva Luigi Podestà, denominare da quel zelante vescovo, noto per l'energia e l'efficacia con che difese ed in parte riscattò contro gli usurpatori i diritti della Curia lunense (1). Molti documenti del codice erano stati occasionalmente ed in varj tempi editi da Gabriele Pennotto, Ferdinando Ughelli, Ludovico Antonio Muratori, Stefano Baluzio, Giovanni Cristiano Lünig, Edoardo Winkelmann, Giovanni Sforza, Achille Neri, Luigi Podestà, Arturo Ferretto, Edoardo Ottenthal, Gioachino Volpe, ecc., ed anche dalla R. Deputazione di storia patria di Torino, la quale aveva potuto avere e tenere per qualche tempo presso di sè lo stesso codice, col pro-

(1) Luigi Podestà, *I vescovi di Luni dall'anno 895 al 1289*: in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie Modenesi, serie IV*, vol. VI, a. 1895, p. 7.

posito forse di usarne largamente, ma traendone poi soltanto pochi atti pubblicati in *Historiae Patriae Monumenta*, Chartarum II (1). I più dei documenti del codice rimanevano però ancora inediti, nonostante le premure ed i voti di molti studiosi per affrettarne la pubblicazione: è pertanto maggiore il merito della Società nell'avere esaudito i legittimi desiderj di costoro, e reso finalmente di pubblico dominio il principale monumento della storia della Lunigiana accogliendolo nei suoi *Atti*. Ma un altro effetto, e di portata morale non trascurabile, ha la pubblicazione del codice Pelavicino compiuta dalla nostra Società, ed è quello di avere con ciò, anche sotto il rispetto degli studj storici, riconosciuto nella Lunigiana, considerata nel suo più ampio significato, una parte della regione ligure. Il pregiudizio scolastico che fa della Magra il confine naturale fra la Liguria e la Toscana, pregiudizio il quale ha trovato un'espressione letteraria appropriata ed una giustificazione autorevole nei noti versi danteschi secondo cui esso fiume

. . . . per cammin corto,
Lo Genovese parte dal Toscano,

divide la Lunigiana in due porzioni ed assegna la maggiore di queste alla Toscana (2). Ora se v'è un territorio geograficamente inscindibile è quello appunto della Lunigiana; poichè esso, costituito principalmente dal bacino fluviale della Magra-Vara e dai monti che lo cir-

(1) *Historiae Patriae Monumenta*, Chartarum II, n. VII, XXVII, CLXII, CLXXXVI, MDXXXII, MDCCII, MDCCIX, MDCCCXIV, MDCCCXV.

(2) Il confine tra la Liguria e la Toscana vien posto in modo generico al fiume Magra, ma quando si vuole indicarlo in modo più preciso lo si identifica comunemente con quello delle provincie di Genova e Massa-Carrara, in base al quale il territorio, alla sinistra dello stesso fiume, compreso dai comuni di Santo Stefano, Sarzana, Castelnuovo ed Ortonovo viene riferito alla Liguria; mentre il territorio alla destra, costituente la parte maggiore del circondario di Pontremoli, è assegnato alla Toscana.

Anche Dante probabilmente si riferisce nei versi succitati al confine politico che separava in allora il Genovesato dalla Toscana, confine segnato dalla Magra e, al tempo in cui Enrico VII di Lussemburgo teneva il governo di Genova, compreso tra la foce del fiume ed il castello di Vezzano, ma ancora più corto nel 1306 quando l'Alighieri era in Lunigiana ospite dei Malaspina; poichè dal 1300 al 1312 il luogo di Ameglia trovavasi in potere del comune di Lucca, il quale esercitava contemporaneamente sotto titolo di confederazione piena egemonia sopra Sarzana, e vi ritornava con questa stessa città nel 1327 imperante Castruccio Castracani.

coscrivono, comprese le coste marittime, presenta un unico sistema idrografico ed orografico. Il quale, almeno per la sua conformazione esterna, è parte integrante di quel più grande, unitario e massiccio sistema montuoso costiero, che costituisce la regione ligure, nettamente limitato ad oriente dalla pianura alluvionale del Serchio e dell'Arno, e ad occidente dalla valle del Varo. Dal lato etnografico poi la Lunigiana, sia per la originaria stirpe della sua gente, sia per i dialetti che vi si parlano, i quali appartengono generalmente, eccettuate alcune zone del confine orientale, ai dialetti gallo-italici, con prevalenza od almeno larga rappresentanza del gruppo ligure, si ricongiunge risolutamente alla Liguria (1).

All'unità geografica della Lunigiana corrispose per lunghi secoli l'unità ecclesiastica di essa, rispecchiante quella più antica politico-amministrativa del Municipio o Comitato romano di Luni, dal quale la contrada trasse il nome. Infatti le 35 pievi che formavano ab antico la diocesi lunense occupavano, tranne pochi sconfinamenti, il territorio geograficamente spettante a quella regione. Gli smembramenti della diocesi, che sottrassero da questa nel 1161 le chiese di Portovenere sottoposte all'arcivescovado genovese, nel 1787 le chiese che costituirono il vescovato di Pontremoli, e nel 1821 quelle che formarono il vescovato di Massa, furono principalmente dovute alle pressioni dei Governi dominanti sui territorj rispettivamente pertinenti ad esse chiese; mentre lo smembramento, cui diede luogo

(1) Sotto il rispetto puramente geografico la Lunigiana si può definire come la regione le cui acque sono raccolte dal bacino idrografico Magra-Vara, e dai piccoli bacini costieri dei fiumicelli Parmignola, Carrione, Frigido, ecc. formati dalle valli secondarie della catena montuosa che circoscrive il bacino principale: regione limitata a mezzogiorno dal littorale compreso fra un punto del tratto Moneglia - Framura ed un punto della marina di Massa - Serravezza, a settentrione dal crinale dell'Appennino lungo la linea dei monti di Centocroci (valico), Gottero, Molinatico, Orsaio, Alpe di Camporaghena ed Alpe di Mommio, ad oriente dalla cresta delle Alpi Apuane segnata dai monti Pisanino, Pizzo d'Uccello, Sagro, ad occidente dal contrafforte appenninico formato dai monti Pollano, Zatta, Velva, Bracco. Sotto poi il rispetto storico-ecclesiastico la Lunigiana comprende il territorio occupato dall'antica diocesi di Luni prima che questa venisse smembrata, il quale però non si identifica esattamente con quello geografico sopra circoscritto: poichè, mentre lascia fuori il bacino superiore della Vara, esso racchiude una zona della Versilia e l'alta Garfagnana, che appartengono geograficamente alla Toscana.

Cfr. Ubaldo Mazzini, *Per i confini della Lunigiana;* in *Giornale storico della Lunigiana*, vol. I, a. 1909-10, pp. 4-38.

G. Sitoni e G. Podenzana, *Cenni esplicativi per la carta della Lunigiana;* in *Archivio per la etnografia e la psicologia della Lunigiana*, vol. I, a. 1911, pp. 6-7.

nel 1133 l'erezione in vescovado dell'abbazia benedettina di Brugnato, fu l'effetto di un compromesso escogitato dal pontefice Innocenzo II per dirimere le controversie vertenti fra la curia lunense e la stessa abbazia circa la giurisdizione dei loro beni. Ma il vescovato di Brugnato, il quale era stato costituito con chiese staccate da un certo numero di pievi della diocesi lunense senza diminuire il numero totale delle pievi a questa sottoposte, venne ricongiunto, mantenendo la propria unità formale, ad essa diocesi per bolla di Pio VII del 25 novembre 1820.

Il codice Pelavicino si riferisce in gran parte alla primitiva e più ampia circoscrizione ecclesiastica lunense, che, salvo alcune restrizioni e pochi sconfinamenti, comprendeva tutto il territorio geograficamente lunigianese; il quale, cessate oramai, dopo la costituzione del regno d'Italia, le dominazioni politiche che lo tenevano smembrato, verrà quando che sia riunito, come l'antico Comitato romano, in una sola provincia, con a capo la Spezia, ch'è il centro naturale, demografico e commerciale di esso (1).

Nel 1407 la Repubblica di Genova estese la sua signoria oltre Magra acquistando il territorio sarzanese, che tenne sotto di sè con contrasti fino al 1421, che dovette abbandonare dal 1421 al 1496, e che riebbe quindi stabilmente e conservò ininterrottamente dal 1496 al 1797. Le relazioni politiche ed amministrative fra Genova e la Lunigiana dipendenti da siffatto dominio diedero più volte materia agli *Atti* della nostra Società: ma altra materia ancora giacente negli Archivi, e che attende solerti raccoglitori ed illustratori, potrebbero gli stessi *Atti* accogliere circa le dominazioni esercitate in varj tempi e su diversi luoghi della regione lunigianese da alcuni grandi signori genovesi. Sono fra queste specialmente importanti ed invocano ancora il loro storico le signorie dei Fregosi su Sarzana e

(1) Il movimento a favore della costituzione d'una provincia avente a capoluogo la Spezia ebbe una prima manifestazione concreta nel Congresso tenuto in quella città nei giorni 31 maggio e 2 giugno del 1913, in cui furono discussi i temi svolti dalle seguenti relazioni a stampa:

Francesco Poggi, *La storia della Lunigiana in rapporto colla costituzione della Provincia di Spezia;* Ranieri Porrini, *La circoscrizione della Provincia di Lunigiana (o della Spezia);* Luigi De Nobili, *Disegno di bilancio per la progettata provincia della Spezia;* Ubaldo Formentini, *Previsioni sul patrimonio e sulle finanze della nuova Provincia;* Carlo Tonelli, *Questione ferroviaria e portuaria della Spezia;* Vittorio Vitali, *Strade e ponti di Val di Vara;* Domenico Giachino, *Mezzi di agitazione.*

territorio dal 1421 al 1468; su Brugnato, Villafranca, Rocchetta, Licciana, Terrarossa, Calice ed altri luoghi di Val di Magra superiore dal 1416 per periodi di tempo diversi; su Carrara dal 1448 al 1473. Ma oltre questi rapporti, derivanti esclusivamente da condizioni politiche, la Liguria ha verso la Lunigiana un rapporto superiore come del tutto alla parte, come del generale al particolare; ed è appunto in virtù di cosiffatto legame naturale fra le due regioni, che la nostra Società, al modo istesso che ha ricevuto nei suoi *Atti* il codice Pelavicino, così vi potrà accogliere da ora in poi tutto ciò che concerne la storia lunigianese, sia in relazione con Genova, sia in relazione con Pisa, Lucca, Firenze, Milano, ecc.; e tanto per rispetto ai dinasti genovesi, quanto per rispetto ai feudatari paesani, principalissimi i Malaspina, ed ai comuni di Pontremoli, Carrara, ecc.

Sarebbe stata desiderabile la pubblicazione integrale, non dei soli documenti ritenuti più importanti, ma di tutti gli altri assai più numerosi documenti del codice Pelavicino dei quali venne dato il regesto, e di quelli che furono omessi perchè già riprodotti da altri; il che avrebbe certamente accresciuta la spesa di stampa, senza che ciò tuttavia potesse costituire, come nella sua prefazione dichiara di aver temuto l'egregio prof. Michele Lupo Gentile, un ostacolo alla pubblicazione medesima per parte della Società, i cui *Atti* fecero luogo più volte ad opere egualmente ed anche più poderose per mole del detto codice. Il quale avrebbe inoltre meritato una illustrazione storica atta a porre in rilievo le notizie, i luoghi ed i personaggi in esso menzionati, ed a metterli in relazione con gli avvenimenti politici, militari, economici, ecc. del tempo; non potendo a ciò manifestamente sopperire le brevi note poste dal Lupo-Gentile in calce al regesto da lui compilato.

A questo seguì, per sollecita cura del socio dott. Ubaldo Mazzini, la pubblicazione di un buon manipolo di *Correzioni critiche di alcune date* relative ad errori cronologici incorsi in esso regesto, ed in maggior parte dovute a maestro Egidio trascrittore del codice; pubblicazione fatta a parte in un opuscolo di 38 pagine, distribuito ai soci nel 1914.

Il vol. XLV, finito di stampare il 24 marzo 1915 e messo subito in distribuzione, contiene prima di tutto un discorso detto nell'Assemblea generale ordinaria del 15 febbraio 1914 dal vice presidente

prof. Arturo Issel, in commemorazione del socio march. senatore Giacomo Doria, morto il 19 settembre 1913. Il discorso, che è preceduto da un ritratto del Doria, ricorda specialmente alcuni dei viaggi scientifici del naturalista genovese, e l'opera sua come fondatore del Museo Civico di Storia naturale.

Segue poi ed occupa la parte di gran lunga maggiore del volume un lavoro intitolato: *Lettere di Carlo Ottone, proconsole genovese in Londra, al Governo della Repubblica di Genova negli anni 1670 e 1671, pubblicate ed illustrate con note e documenti dal socio Francesco Poggi.* L'autore della pubblicazione, in una lettera dedicatoria al Presidente march. Cesare Imperiale, dichiara i propositi che lo spinsero a mettere in luce e ad illustrare la corrispondenza dell'Ottone, i cui originali si conservano nell'Archivio di Stato in Genova; propositi i quali si riassumono nel tentativo di recare con i nostri *Atti*, che rimasero quasi sempre finora nell'àmbito più o meno ristretto della storia ligure, un utile contributo alla storia d'Europa mediante la divulgazione delle lettere e delle relazioni inviate al Governo genovese dai suoi rappresentanti all'estero. Coteste missive contengono una miniera di notizie raccolte giorno per giorno alle fonti più genuine sulle corti, sui governi, sugli avvenimenti, sui costumi delle nazioni principali d'Europa presso le quali lo Stato genovese mandò e tenne nei secoli XVI, XVII, XVIII e fino ai primi anni del secolo XIX i suoi inviati sotto i titoli di consoli, agenti, ministri, residenti, ambasciatori. Le lettere pubblicate, in numero di 118, riguardano molti e svariati argomenti che il raccoglitore e l'illustratore di esse, in una introduzione che vi premette, riassume in sei gruppi, di ciascuno dei quali egli discorre brevemente. Il gruppo più importante sotto il rispetto politico è quello che concerne l'alleanza fra l'Inghilterra, l'Olanda e la Svezia, nota sotto la denominazione di Triplice, e rivolta in origine al mantenimento della pace d'Europa, alla resistenza contro l'espansione francese, ed alla conservazione dei Paesi Bassi. E siccome il raggiungimento di questi tre scopi, in opposizione alle soverchiatrici tendenze francesi, interessava anche la Spagna e l'Impero, non che alcuni piccoli Stati sui quali particolarmente incombeva il pericolo della politica invadente di Luigi XIV, così la Triplice alleanza aveva una portata vasta e risolutiva negli affari d'Europa, e la permanenza oppure la rottura di essa costituiva uninteresse generale europeo. Carlo II d'Inghilterra, sotto la pres-

sione del cugino re di Francia, ruppe con insigne tradimento il patto della Triplice, e non contento di abbandonare in tal modo l'Olanda agli appetiti di Luigi XIV, unì le proprie alle armi francesi per sopraffare meglio l'ex-alleato. In cotesta opera egli trovò consenso e incitamento nel suo Consiglio privato tristamente noto nella storia d'Inghilterra sotto il nome di Cabala, in inglese *Cabal*, dalla parola formata con le iniziali dei nomi dei membri di esso Clifford, Arlington, Buckingham, Ashley e Lauderdale; ed ebbe prònuba e mediatrice nel patto con la Francia la propria sorella Enrichetta, duchessa d'Orléans e cognata di Luigi XIV. L'Ottone nelle sue lettere segue il lento e calcolato ma progressivo cambiamento della politica di Carlo II verso l'Olanda, dal segreto trattato di Dover fino alla vigilia delle ostilità.

A chiarimento ed illustrazione della corrispondenza del proconsole genovese, il raccoglitore aggiunse un buon numero di note, ottanta in tutto, riportando non solo alcune notizie conosciute il cui ricordo può riuscire utile ad intendere o ad apprezzare meglio il racconto del testo, ma recando numerosi documenti inediti, tratti anch'essi dall'Archivio di Stato in Genova, acconci a particolareggiare o ad illuminare i fatti dei quali discorre l'Ottone. Fra questi documenti meritano di essere ricordati specialmente le relazioni sopra il ricevimento dell'ambasciatore straordinario inglese Falcombridge presso le corti di Genova e di Venezia, sopra l'invasione della Lorena compiuta dai Francesi nell'estate del 1670, sopra i saluti pretesi da alcune navi da guerra inglesi nel porto di Genova, sopra la questione per i confini delle comunità di Triora e Briga e circa l'accordo relativo intervenuto fra la Repubblica genovese e il duca di Savoia.

La corrispondenza riprodotta nel vol. XLV va dal maggio 1670 fino al termine del 1671, abbraccia cioè i primi venti mesi del proconsolato dell'Ottone; ma un prossimo volume degli *Atti* comprenderà, in continuazione di essa, quella più abbondante inviata al Governo genovese dallo stesso proconsole negli anni 1672, 1673 e 1674, e riguardante, fra l'altro, la terza guerra dell'Inghilterra coll'Olanda. Il Poggi, che ha già interamente trascritta dai documenti originali questa seconda e più ampia puntata del carteggio dell'Ottone, si propone di accompagnarla con un largo studio intorno alla politica inglese di quegli anni, condotto, non soltanto sulle notizie fornite da esso Ot-

tone, ma ancora su tutte le informazioni date contemporaneamente circa il medesimo argomento dagli altri rappresentanti genovesi presso i Governi di Francia, Olanda e Spagna; e messo possibilmente a riscontro col racconto dei più reputati storici di quel periodo.

Al vol. XLV, che venne distribuito nel 1915 ma in conto del 1914, come avvertiva una circolare a stampa inviata ai soci dalla Presidenza in data del 27 marzo 1915, seguì pochi mesi appresso il fascicolo II (non essendo ancora pronto il fasc. I) del vol. XLVI, contenente un lavoro del socio avv. Emilio Marengo su *Alfonso II Del Carretto marchese di Finale e la Repubblica di Genova;* ed uno studio di Roger Janssens de Bisthoven intitolato *La loge des Génois à Bruges*, con una prefazione sulle relazioni fra Genova e Bruges nel medio evo del socio segretario Francesco Poggi.

Il lavoro del Marengo riguarda quel periodo della storia del marchesato di Finale durante il quale, sotto il governo tirannico di Alfonso II, maturarono le condizioni che determinarono il costui successore e fratello Sforza Andrea a vendere nel 1598 il detto marchesato alla Spagna. Preso il potere nel 1546 sotto favorevoli auspicj, il marchese Alfonso si rese ben presto odioso per le imposizioni arbitrarie e ingiuste a cui sottopose i suoi sudditi; i quali nel 1558 si ribellarono prendendo le armi contro di lui e costringendolo a rinchiudersi nel castello Gavone. Il Governo genovese, che aveva molto probabilmente istigata ed aiutata la ribellione, tolse pretesto da quei torbidi per intervenire come arbitro nella questione fra il Marchese ed i Finalesi, accampando gli antichi diritti vantati dalla Repubblica al dominio del Finale, ed intimando alle due parti contendenti di comparire in Genova al cospetto del Senato per esporre le loro ragioni. Ricusò Alfonso di sottomettersi alle pretese genovesi dichiarando che egli non riconosceva altra autorità che quella dell'imperatore, da cui ripeteva il feudo del marchesato; in ciò sorretto dai consigli e dall'opera di Diego Suarez de Figueroa, ambasciatore di S. M. Cesarea in Genova, di Ferdinando di Cordova, duca di Sessa, luogotenente generale del re di Spagna in Milano, ed altresì dall'appoggio di Andrea Doria, avo e già tutore di esso Alfonso. I Genovesi ricorsero allora, nonostante le proteste dei ministri imperiale e spagnolo, alla forza, inviando milizie nel Finale e sussidiando con armi ed armati i ribelli: occuparono la fortezza di Castelfranco, le ville

ed il Borgo di Finale, e misero l'assedio al castello di Gavone, ove il Del Carretto aveva concentrata la sua estrema difesa. Ma l'energico intervento del duca di Sessa, non che le esortazioni e le minaccie del re di Spagna e del Figueroa, fecero sospendere le ostilità ai Genovesi, e determinarono il marchese Alfonso ad accettare una capitolazione per effetto della quale le controversie fra esso e la Repubblica genovese dovevano terminarsi in via giudiziaria. Questa capitolazione, ratificata dal march. Alfonso il 2 novembre 1558, imponeva allo stesso marchese di assentarsi dal territorio del Finale fino alla intera cognizione della causa, e stabiliva che, frattanto, il marchesato, ad eccezione di Castelfranco lasciato nelle mani dei Genovesi, fosse dato e rimanesse in deposito e sequestro presso il principe Andrea Doria. Non volle però il Del Carretto sottostare al patto concluso, ch'egli affermava essergli stato imposto colla violenza; e si appellò direttamente, chiedendo giustizia, all'imperatore Ferdinando. Il quale, dopo aver sentito anche le ragioni dei Genovesi e nonostante le costoro opposizioni sottoposta la questione al Consiglio dell'Impero, annullava l'atto stipulato fra Alfonso e la Repubblica, e condannava questa alla reintegrazione del Marchese nel possesso del Finale, compreso Castelfranco, al risarcimento dei danni ed alle spese del giudizio. Tentarono invano i Genovesi di appellarsi al papa contro la sentenza imperiale, che non vollero per nulla riconoscere; maltrattarono inoltre un primo e un secondo nunzio inviati successivamente a Genova per la notificazione di essa, e loro impedirono l'accesso al Senato. Si risentì dell'affronto l'imperatore, ed avrebbe certamente dimostrato con gravi atti il suo sdegno contro la Repubblica, ove il Governo di questa non si fosse affrettato a mutare contegno verso di lui rivolgendosi al re di Spagna perchè ne intercedesse la grazia. Mediante i buoni uffici di S. M. Cattolica l'imperatore acconsentì a trattare con la Repubblica, la quale si obbligò a rilasciare al marchese Alfonso il possesso del Finale, compreso Castelfranco, in virtù della sentenza imperiale. Circa poi la proprietà dei luoghi pretesi, la liquidazione dei frutti, danni, spese e interessi, l'imperatore accettò, con rescritto dell'8 novembre 1563, di rimettere la causa al re di Spagna Filippo II, nella sua qualità di duca di Milano, perchè la definisse secondo giustizia. Con questo accomodamento non cessarono però i guai del marchese Alfonso. Il quale, trovandosi a servizio dell'imperatore nella guerra di Un-

gheria contro i Turchi, aveva delegato a ricevere in consegna ed a governare il marchesato, in sua assenza, il proprio cugino Giovanni Alberto Del Carretto; ma questi, con abusi ed atti tirannici, provocò in capo a pochi mesi una nuova ribellione dei sudditi, per cui fu costretto a rifugiarsi nel castello Gavone ed a sostenervi l'assedio dei ribelli. Donde un nuovo intervento imperiale nelle cose del Finale, e questa volta per parte di Massimiliano II succeduto nel 1564 al padre Ferdinando I. L'opera dei commissari imperiali fu lenta ed inefficace a ricondurre la calma ed a riassettare il paese; tanto più fra il contrasto degli opposti interessi degli Spagnoli, e per essi dei Milanesi al cui Senato il re Filippo II aveva rimesso la causa affidatagli col rescritto sopra accennato, e di quelli dei Genovesi e del marchese Alfonso. Cosicchè questi, vedendo di non poter riuscire per mezzo della Corte imperiale a riavere il possesso del feudo, pensò di ricorrere all'aiuto francese; ma avvertito di ciò il governatore di Milano, Don Gabriel della Queva duca di Albuquerque, sventò i disegni di Alfonso inviando nel Finale durante la primavera del 1571 un esercito di 6000 uomini, il quale s'impadronì prima del luogo di Carcare e poi, vinta la viva resistenza di Giovanni Alberto Del Carretto e di altri che guardavano a nome di esso Alfonso il castel Gavone, anche del castello medesimo. Questo fu quindi tenuto dagli Spagnoli a nome dell'imperatore, mentre i commissari imperiali amministravano la giustizia ed esigevano tutte le entrate spettanti al marchese. Nell'ottobre del 1573 intervenne poi un accordo fra l'imperatore ed il re di Spagna, in virtù del quale il presidio militare del Finale doveva esser composto di soldati tedeschi anzichè di spagnoli; e l'accordo venne riconfermato nel 1577 da Rodolfo II, succeduto nel trono imperiale al padre Massimiliano, e posto in esecuzione nel 1579. Frattanto la politica genovese rispetto al Finale era radicalmente mutata dinanzi alle mire ed all'invadenza spagnole, e mentre prima aveva concorso ad ostacolare la reintegrazione di Alfonso nel possesso del marchesato, ora invece adoperavasi in favore di lui. Ne perorò anzi la causa presso la Dieta dei principi di Germania radunata in Augusta, mandandovi espressamente nel luglio del 1582 ambasciatore straordinario Giorgio Centurione. La Dieta decretò doversi reintegrare nello Stato del Finale il marchese Alfonso; ma prima che questi potesse trarre vantaggio da tale decisione, venne improvvisamente a morire in Vienna nell'anno 1583. Nè alcun van-

taggio poterono trarne i suoi eredi e fratelli Alessandro, Fabrizio e Sforza Andrea, i quali successivamente subentrarono nei diritti che la casa Del Carretto aveva sul Finale; fino a che l'ultimo di essi, disperando oramai di venire a capo della lite che da oltre trent'anni durava per la reintegrazione nel possesso di quel marchesato, lo vendette alla Spagna con atto del 18 maggio 1598.

Il Marengo narra per 55 pagine le vicende che ho qui brevemente riassunte, e fa seguire il suo racconto da note e documenti estratti nella maggior parte dal R. Archivio di Stato in Genova. Il lavoro è corredato da una veduta fotografica dei ruderi di castel Gavone ancora esistenti presso Finalborgo, e da una pianta di esso castello presa verso il 1715, e riprodotta da un tipo geometrico che si conserva nel predetto Archivio.

Lo scritto del signor Roger Janssen de Bisthoven sulla Loggia dei Genovesi a Bruges si riferisce all'edifizio noto sotto questo nome ed ivi elevato nel 1399 dai commercianti genovesi per le loro riunioni, come per gli uffici, i depositi e le sale di vendita delle loro merci. Esso esiste tuttora, per quanto le trasformazioni e le modificazioni che dovette pur troppo subire nei secoli ne abbiano profondamente alterato la fisionomia e la struttura originali. È da augurare che la guerra presente gli risparmi altre ingiurie, e che esso duri ancora per molto tempo a testimonio della potenza del commercio genovese nelle Fiandre durante i secoli XIV e XV. Di questa potenza discorre brevemente il De Bisthoven, ma più ne discorre e ne tratta, recandone ed illustrandone le prove documentali, il lavoro di C. Desimoni e L. T. Belgrano pubblicato l'anno 1871 nel vol. V, fasc. III degli *Atti* della Società; ed è principalmente per mettere in connessione lo scritto dell'autore belga con quello più ampio dei due storici liguri, che l'attuale segretario di essa Società ha premesso al primo una succinta notizia sulle relazioni fra Genova e Bruges nel medio evo. La storia di coteste relazioni ed in generale dell'attività mercantile dei Liguri nei secoli scorsi meriterebbe di essere narrata con assai maggior larghezza di concetti ed abbondanza di notizie di quanto siasi potuto fare finora; al che bisognerebbe anzitutto una ricerca paziente ed indefessa così negli archivi pubblici come in quelli privati, nei primi rivolta principalmente ad investigare i protocolli dei notari, nei secondi a mettere in rilievo le contrattazioni commerciali ed amministrative notate nelle vecchie carte e nei registri delle aziende

delle grandi famiglie genovesi, che ripetono la loro fortuna dai traffici un tempo esercitati dai loro antenati. La memoria dell'autore belga è accompagnata da una veduta della Loggia come è presentemente, e da uno schizzo di J. Gailliard che ne ricostruisce il disegno primitivo: oltre che da alcuni abbozzi di stemmi genovesi.

Alla fine del 1915 fu terminata la stampa e nei primi mesi del 1916 ebbe luogo la distribuzione del vol. XLVII degli *Atti* occupato intieramente da uno scritto del socio corrispondente prof. Emilio Pandiani sotto il titolo di *Vita privata genovese nel Rinascimento*. L'autore dichiara in una lettera proemiale *Al lettore* che il disegno della sua opera trasse origine dagli studj da lui compiuti negli anni 1906, 1907 e 1908 intorno alla vita del notaro e cancelliere Antonio Gallo, mentre curava la ristampa dei costui *Commentarii* nella nuova edizione dei *Rerum italicarum scriptores* diretta da Vittorio Fiorini (1). L'opera è divisa in cinque capitoli, dei quali i tre ultimi sono molto più ampi degli altri due. Il primo, intitolato *Genova nel Rinascimento*, è una descrizione, in alcuni punti assai vivida, dell'aspetto della nostra città e del carattere dei suoi abitanti verso la fine del secolo XV e gli inizi del secolo XVI, ed una sommaria narrazione delle vicende politiche, commerciali, industriali, culturali, coloniali dei Genovesi di quell'epoca. Nel secondo capitolo l'autore tratta dei *Commerci genovesi* riguardanti particolarmente i panni, i cotoni, le pelli, i tappeti, il mastice, gli allumi ed i grani. Passa anzitutto in rivista le molte varietà di panni che andavano sotto i nomi di stameti, boccasini, camelloti, zarzacani, marorchini, panni di Garbo, panni d'Inghilterra; delle stoffe seriche denominate camocati, damaschini, broccati, velluti, taffetà, zendati, zentonini; delle stoffe comuni di cotone, lana, canapa ed altre di poco prezzo dette bambaxine, blancheti, biadi, butanee, borraxini, bordi, bruneti, gamelini, bucarami, fustagni, dobleti, clarixie, monachini, saie, ecc. Accenna quindi alle operazioni alle quali venivano sottoposti i panni prima di essere messi in com-

(1) *Antonii Galli commentarii, De rebus Genuensium et de navigatione Columbi*, a cura di Emilio Pandiani; in *Rerum italicarum scriptores. Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento ordinata da* L. A. Muratori, *Nuova edizione riveduta ampliata e corretta con la direzione di* Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini, tomo XXIII, parte I, Città di Castello, MDCCCCX-XI.

mercio. Discorre poi brevemente dei cotoni, delle pelli, dei tappeti e del mastice provenienti da Chio; dell'allume estratto per circa due secoli, fra il 1275 ed il 1455, dalle miniere della Vecchia e Nuova Focea, e più tardi da quelle scoperte nel 1462 a Tolfa presso Civitavecchia. In quanto al grano ed alla farina « saxeta e tozella » accenna alle importazioni che se ne facevano dalla Sicilia, dalla Corsica, dalla Lombardia, dal Veneto, dalla Provenza, dalla Barberia, dalle Fiandre. Nello stesso capitolo il Pandiani parla infine dei mezzi di trasporto terrestri e marittimi, dei terrestri additando i muli carichi di balle e *zerbini,* dei marittimi enumerando le varie specie di navi corrispondenti alle denominazioni di lembi, galee, usceri, cocche, panzoni, buci, salandre, brigantini, caracche, e le persone che componevano i loro equipaggi.

Il terzo capitolo, ch'è il più lungo di tutti, vien dedicato alla *Casa genovese* della media borghesia. Dopo avere esaminato l'esterno con la porta ed il portale, l'autore entra nella caminata o sala da pranzo, arredata con casse, banche, bancali, scanni o scamelini o scagneti, *catedre*, ed in mezzo la tavola, e talora, quando serviva anche per stanza da lavoro alle donne, col bindolo per dipanare matasse, la madia o meisera per fare il pane e la *capsieta pro domina;* ed entra mentre vi si prepara un lieto convito, e così ha modo di enumerare e descrivere tutti gli oggetti e le masserizie all'uopo occorrenti, dalla lumiera e dai candelabri o candele alla tovaglia ed ai tovaglioli o serviette, dal bacile colla sua stagnaia per l'abluzione delle mani fino ai piatti e bicchieri, dai *guardamapi* alle numerose argenterie. Passa poi alla camera cubiculare ove mostra le grandi casse di abete, noce e cipresso, fasciate di cuoio oppure dipinte o intarsiate, ripiene di vesti, telerie, argenti, ecc.; i cofani, più eleganti dei cassoni; la *capusera* per appendere i cappucci e gli abiti d'uso quotidiano; i bancali per sedere; la *capsia a scriptis* o *scagnetus sive capsietina pro scriptis*; il tavolo rotondo coperto da un tappeto con sopra la *capsieta* contenente gioielli, cinture, borse, ecc.; il letto (*torcular, torchio*) con tutto il suo arredamento di *strapunte, culceri* o coltrici, *lentiamina* o lenzuoli, *copertorium*, coltre, copriletto, cuscini, *auricolaria* o guanciali, ecc. Dopo avere accennato alla camera del bagno, esistente in molte case genovesi, ed alle relative masserizie, l'autore sale in cucina, collocata di regola sopra la caminata ed ivi fa la rassegna delle giare per l'olio, l'aceto e la farina, dei recentali

di rame e stagnoni, dei laveggi, calderoni, calderoneti, ramaioli, paioli, tegami, padelle, teglie, palette, palettine, graticole, mortaio, pestello, grattugia, taffaria, incisori, taglieri, tortere, ecc. Parla del camino e del focolare, della madia e delle mastrelle, del crivello, dei quartari per misurare le granaglie ed i liquidi, e della bilancia; e dà in ultimo un'occhiata alla caneva o dispensa ove si ripongono le grasce, il vino, l'olio e le altre provviste di casa nei relativi vasi, botti o *vegete*, vasselli, barili, barilotti, caratelli, giare, burnee, mezene, ed ove si osserva la *metreta* per la misura del vino (1).

Alle vesti il Pandiani dedica tutto il 4° capitolo. La ricchezza e lo sfarzo dei Genovesi nel vestire sono da lui ricordati con la testimonianza dell'Anonimo genovese, del Boccaccio, del Sacchetti, dell'Astesano, di Enea Silvio Piccolomini, di Paolo Partenopeo; e notizie più precise sulle loro vesti nei secoli XV e XVI egli trae da Giovanni Ridolfi, da Jean D'Auton e dal Vecellio. Egli esamina le varie parti dell'abito maschile e femminile dalla camicia alla cappa o sbergna, e dà contezza delle varie specie di vesti corrispondenti ai nomi di gonna, gonnella, bialdo, giornea, diploide, uppa, ucca, mantello, toga, guarnacca, gamorra, turca, schiavina, gavardina, ecc. Per fornire — com'egli stesso si esprime — un'esatta conoscenza del costume maschile genovese alla fine del secolo XV, passa in rivista le statue del palazzo dell'Officio di S. Giorgio, ora sede del Consorzio autonomo del porto di Genova. Discorre poi delle acconciature femminili, dei gioielli e degli oggetti di toeletta; ed in ultimo delle leggi suntuarie emanate in Genova ed in Savona fra il 1449 ed il 1531.

Il capitolo V riguarda i costumi e le usanze; ed intorno a ciò il Pandiani mette a riscontro le testimonianze di alcuni scrittori — Rambaldo di Vaqueiras, Giovanni Boccaccio, Giambattista da Udine — che hanno celebrato la donna genovese « come rigida custode dell'onore famigliare », con quelle di altri scrittori — Enea Silvio Piccolomini, Antonio Astesano, Paolo Foglietta — che la dipingono

(1) Circa la camera da bagno sono da notare alcune osservazioni mosse al Pandiani da Curzio Mazzi, il quale non crede affatto che in allora « le famiglie genovesi, come, del resto, quelle di altre parti, avessero il bagno in casa » (*Archivio storico italiano*, anno LXXIV, volume I, disp. seconda del 1916; Recensioni, pp. 316-324).

invece tutta dedita al piacere ed al lusso. L'autore parla dei ciarlatani e cantori, dei giochi e delle veglie, e s'intrattiene quindi con larghezza sulle feste del Natale, dell'Epifania, del Carnevale, della Pasqua e del Calendimaggio. Tratta anche delle feste e ricevimenti occasionali cui davano luogo i passaggi di principi da Genova, fra i quali ricorda quelli dei duchi Galeazzo Maria Sforza e Bona di Savoia nel 1471, dell'imperatore Massimiliano nel 1496, di Ludovico Sforza nel 1498, di Luigi XII nel 1502 come signore acclamato e nel 1507 come nemico, di Carlo V nel 1529 e poi nel 1533. Dalle feste pubbliche passa alle feste familiari discorrendo del matrimonio, dei conviti, delle monacazioni, ecc.; e prende occasione di dire in ultimo delle schiave in Genova e delle loro condizioni.

Al racconto, sussidiato frequentemente con notizie, citazioni, confronti presi da scrittori che si sono occupati della storia del costume, come G. Baglietto, L. T. Belgrano, L. Beltrami, R. Bevere, B. Cecchetti, A. Ceruti, L. A. Cervetto, F. Gabotto, L. A. Gandini, A. Giulini, Luzio-Renier, F. Malaguzzi Valeri, A. Manno, C. Mazzi, C. Merkel, G. Monticolo, E. Motta, A. Neri, G. Pardi, A. Schiapparelli, L. Staffetti, M. Staglieno, ecc., l'autore fa succedere tredici inventari di mobili, biancherie, vesti, oggetti di cucina ed altre cose d'uso domestico estratti da antichi atti notarili, e quindi i conti del notaro Antonio Gallo, oltre un saggio di legge suntuaria del 1506, tutta materia documentaria inedita di notevole importanza. I documenti sono seguiti da un glossario delle voci che compariscono in essi e nel testo, fatica particolare del Pandiani. Il quale ha voluto per ultimo aggiungere il lungo elenco delle opere da lui consultate per il suo laborioso scritto. Adornano il volume diciotto illustrazioni grafiche su carta americana riproducenti antiche vedute di Genova, quadri dell'epoca, statue ed altre sculture.

E così ho finito di dar ragguaglio dei lavori pubblicati dal 1909 al 1916 nei nostri *Atti*. Questi avrebbero potuto in tal periodo di tempo comparire più frequentemente e recare maggiore contributo di notizie alla storia genovese, se la inesorabile ragione finanziaria non ne avesse ristretta l'uscita ad un volume per anno. La materia non fece difetto, e diverse profferte di lavori da pubblicare nella nostra collezione dovettero essere, non dico respinte, ma accettate con tali termini di tempo, che ai loro autori convenne di rivolgersi al-

trove (1). Altri lavori, che avrebbero già dovuto veder la luce negli *Atti*, sono tuttavia in preparazione; fra i quali è mio obbligo ricordare quello delle *Iscrizioni medioevali della Liguria*, in proseguimento della raccolta di Marcello Remondini contenuta nel vol. XII di essi *Atti* (2). Altri rimasero inediti per la morte dei loro autori, come quello di Girolamo Rossi sui *Conti di Ventimiglia* (3).

Oltre gli *Atti* la Società aveva promosso e divisato alcune altre pubblicazioni riguardanti la storia di Genova, che poi non ebbero esecuzione. Degno di miglior sorte doveva essere il concorso bandito

---

(1) Fra esse profferte ricordo:

1. *Lettere di De Negri, console del granduca di Toscana a Genova, al cav. Francesco Serrati, governatore di Livorno*, scritte nel 1791 ed anni successivi intorno agli avvenimenti della rivoluzione francese relativi alla Liguria, con notizie nuove ed importanti sulle vicende politiche e militari del tempo — conservate nell'Archivio storico di Livorno e proposte per l'inserzione negli *Atti* dal dott Pietro Vigo (lettera 7 gennaio 1910).

2. *Epistolario dell'umanista Antonio Ivani da Sarzana, segretario particolare di Ludovico Fregoso*, raccolto ed illustrato con largo commento da Francesco Luigi Mannucci (lett. 25 agosto 1910).

3. *La missione di Gian Carlo Serra a Varsavia come agente di Napoleone*, lavoro di Marcel Handelsman, membro della Soc. scientifica di Varsavia, della Soc. de la Revolution française di Parigi, dottore en droit et lettres, ecc. (lett. 2 novembre 1910).

4. *Epistolario dell'umanista genovese Bartolomeo Guasco*, ricavato da un codice di Vandôme, integrato con nuove ricerche ed accompagnato da una dissertazione illustrativa per cura del dott. Roberto Cessi (presentato e raccomandato dal prof. Camillo Manfroni con lett. 25 ottobre 1911).

5. *Anton Giulio Brignole Sale*, per Michele De Marinis (presentato e raccomandato dal prof. A. Galletti con lett. 18 luglio 1913).

6. *Antico testo genovese*, trascritto e commentato dalla prof. Ernestina Bezzi (presentato e raccomandato dal prof. Pier Enea Guarnerio con lett. 19 maggio 1914).

Taluni di questi lavori videro la luce in altre raccolte ovvero in volumi separati.

(2) Il socio Paolo Antioco Accame scriveva fin dal 7 luglio 1907 alla Società, che, « eccitato dal venerando abate Peragallo *aveva* aderito ad occuparsi delle iscrizioni medioevali, tanto più che in qualche gita e calco *era stato* compagno al compianto Don Remondini », e pregava il Presidente d'inviargli a Pietra Ligure il materiale relativo con i volumi degli *Atti* contenenti le iscrizioni già pubblicate da esso Remondini e quelle romane edite dal Sanguineti. Accusando poi ricevuta dei calchi lasciati dal Remondini e dei volumi richiesti osservava con lettera del 15 agosto 1907: « Il materiale è molto, e poi ho intenzione di farvi aggiunte assai ed illustrazioni, cosicchè ci vorrà del tempo e molto ». Ma è da sperare oramai che il laborioso frutto delle fatiche dell'egregio nostro consocio, atteso con desiderio da molti studiosi, non ritardi più oltre la sua comparsa negli *Atti* sociali.

(3) Il Rossi, due anni e più prima della sua morte, annunciava con lettera del 3 gennaio 1912 che, trovandosi legato col pubblico circa la stampa del suo lavoro sui *Conti di Ventimiglia* — « il quale per la grave età aveva deciso di porre nel dimenticatoio » — ne avrebbe oramai curata la pubblicazione. Il manoscritto dell'opera dovrebbe pertanto trovarsi fra le carte lasciate da lui.

nel 1907 dal nostro Sodalizio, in ricordanza del suo cinquantenario, per un compendio di storia genovese destinato alle scuole ed alle persone colte. Il concorso, nonostante che la Società promettesse all'autore del lavoro prescelto un premio di lire mille ed una percentuale non inferiore al 30°/₀ sugli introiti netti provenienti dalla vendita del libro — di cinquecento copie del quale la Giunta municipale di Genova aveva deliberato l'acquisto non appena fosse stata effettuata la pubblicazione — il concorso, dico, nonostante l'efficace attrattiva di queste utilità, e l'obbligo da parte della stessa Società di stampare a proprie spese l'opera premiata, andò miseramente fallito. Un solo concorrente, di sesso femminile per giunta, si cimentò all'impresa; ma la Commissione incaricata di esaminare il lavoro presentato « ritenne unanimemente che esso non obbedisse nè alle norme, nè allo spirito del concorso » (1).

Il Consiglio Direttivo aveva inoltre deliberata la pubblicazione in veste italiana del libro di Giorgio Caro « *Genua und die Mächte am Mittelmeer* (*1257-1311*) », ed altresì di quello di Vincenzo Samanek « *Die verfassungsrechtliche Stellung Genuas,* 1311-1313 », pubblicazione da farsi fuori degli *Atti* a spese della Società, ovvero con un congruo sussidio di questa, nel caso in cui fosse stato possibile trovare un editore. Il socio Onorio Soardi, traduttore dello studio del Sieveking sulle finanze genovesi nel medio evo pubblicato nel vol. XXXV degli *Atti*, erasi assunta ed aveva quasi condotto a termine la traduzione del lavoro del Caro ed incominciata quella del lavoro del Samanek, col grato consenso di essi due autori; quando varie ragioni indussero prima la Presidenza a rimandare, e la guerra fece poi senz'altro fallire la concordata pubblicazione (2).

L'opera degli *Atti* è il compito più importante della Società, la ragione, si può dire, della sua esistenza; è pertanto necessario che tutte le facoltà sociali siano rivolte al conseguimento di esso nel modo più degno e più largo. Non è che manchino gli scritti da pub-

(1) Relazione della Commissione per il concorso letta nella radunanza consigliare del 2 aprile 1908. La Commissione, nominata nella seduta del Consiglio del 5 febbraio 1908, era composta di C. Imperiale. presidente, L. P. Peragallo, M. Staglieno, A. Neri, A. Ferretto, G. Bigoni, E. Pandiani.

(2) Il Samanek intendeva fare molte correzioni ed aggiunte all'edizione italiana della sua opera, ed aveva anzi già trasmessa al Soardi la prima parte di esse.

blicare, quantunque non sia soverchio il numero dei ricercatori e degli scrittori di storia ligure, nè tutta encomiabile la loro produzione; sono invece manchevoli o inadeguati i mezzi occorrenti alla stampa degli *Atti*. Pressochè sessant'anni di esistenza non hanno consentito al nostro sodalizio di mettere in luce e di illustrare che una minuscola, anzi infinitesima parte di quanto trovasi negli archivi pubblici e privati della Liguria meritevole di essere conosciuto. È vero che i nostri *Atti* hanno tentato tutti i campi della storia, dal civile o politico all'ecclesiastico, dal letterario all'economico, dall'artistico al scientifico, dal legislativo al militare, e sono trascorsi per quasi tutti i tempi dall'età preistorica all'età greco-romana, dai primordj del cristianesimo alla fine del medio evo, dal Rinascimento alla rivoluzione francese: ma quante e quanto grandi lacune, quante oscurità, quante ineguaglianze! La loro compilazione non venne fatta sopra un disegno prestabilito nè sempre condotta con criterj sicuri, ma secondo le occasioni del momento ed i gusti o le particolari ricerche degli autori; cosicchè ne risultarono notevoli disparità, ed invece di un lavoro sistematico in determinate direzioni, uniforme ma completo, si ebbe un lavoro saltuario o discontinuo con dilettevole varietà di studj, ma altresì con grande insufficienza e ristrettezza di risultati. Mentre la storia ecclesiastica ebbe uno sviluppo forse un po' troppo ampio per una società laica come la nostra, senza riuscire per altro esauriente in nessuno degli argomenti trattati, rimasero singolarmente trascurate la storia scientifica, che non figura se non per alcune notizie sull'astrolabio e le carte nautiche; la storia finanziaria, il cui unico contributo è l'opera del Sieveking tradotta dal tedesco; la storia della legislazione, rappresentata dal solo lavoro di Gerolamo Rossi sugli *Statuti liguri;* la storia della beneficenza, alla quale non appartiene che la sola monografia sul *Monte di Pietà di Genova* di Michele Bruzzone: la storia delle arti e delle industrie, che riguarda soltanto la tipografia e la carta; la storia commerciale, che non ha nessun volume proprio, ma trovasi sparsa nelle varie memorie sulle relazioni di Genova con l'Oriente, con le Fiandre, col Portogallo, ecc. Tuttavia, assai nutrite e condotte con continuità e metodo, per quanto anch'esse incomplete, sono le raccolte delle iscrizioni greche, romane, cristiane, medioevali di A. Sanguineti e di M. Remondini, e le ricerche sulle monete e sulle medaglie della Liguria di C. Desimoni e di G. Avignone; ben rappresentata, sebbene

contenuta fra limiti forse soverchiamente ristretti, è la storia del costume nei saggi di L. T. Belgrano, di M. Rosi e di E. Pandiani; anche la storia letteraria, la storia artistica e topografica sono trattate con relativa sufficiente larghezza, benchè sopra argomenti troppo speciali e talora più curiosi che importanti; la preistoria poi ha un solo ma superbo lavoro nel libro di A. Issel.

La storia politica occupa invece un posto troppo esiguo nei nostri *Atti*, avuto riguardo all'importanza ch'essa ha nella storia generale dei popoli e delle nazioni, non che all'interesse che suscita nell'animo delle persone colte, ed alla parte che le è affidata nell'educazione della gioventù e nella preparazione intellettuale e morale delle classi dirigenti. Salvo gli avvenimenti riguardanti la signoria di Luigi XII, re di Francia, su Genova, specialmente per gli anni 1506 e 1507, che hanno dato materia a pubblicazioni di qualche larghezza da parte di A. Neri, L. G. Pélissier, G. Claretta ed E. Pandiani; e quelli attinenti alla congiura di Gian Luigi del Fiesco, che hanno suggerito alcuni studj di M. Spinola e L. Staffetti, nessun fatto o personaggio importante della storia politica di Genova ha trovato nei nostri *Atti* una speciale ed estesa trattazione. Alcuni altri fatti politici hanno offerto argomento a brevi monografie, ma trattasi di episodj molto secondari o affatto insignificanti nel quadro generale della storia genovese, come l'attacco e la presa di Bonifazio in Corsica per parte di una flotta franco-turca nel 1553, un'impresa contro Genova sotto il regno del duca di Savoia nel 1449, un assassinio politico nel 1490, ecc. Conviene inoltre osservare che una moltitudine di notizie politiche riscontrasi percorrendo l'abbondante materia documentaria riprodotta negli *Atti;* ma sono notizie sparse, frammentarie, slegate concernenti fatti ed uomini assai disparati e lontani gli uni dagli altri.

Ciò che non è possibile non riconoscere e sarebbe puerile tacere è la sorprendente mancanza nei nostri *Atti* di un lavoro organico ricostruttivo, nella serie dei fatti come in quella dei concetti, di un periodo qualsiasi della storia genovese, che non sia secondario o accessorio, rivolto ad integrare, sviluppare, illuminare il racconto troppo spesso monco, oscuro e partigiano dei vecchi annalisti ufficiali della Repubblica. Infatti nessun lavoro esiste in essi circa i governi dei consoli, dei podestà, dei capitani, dei duci perpetui, dei duci biennali; circa le guerre civili, che furono tanta parte della storia interna

di Genova; circa le signorie straniere di Enrico VII di Lussemburgo (1311-1313), di re Roberto di Napoli (1318-1335), dei Visconti (1353-1356, 1421 - 1436), dei re di Francia Carlo VI (1396 - 1409) — il cui dominio è ricordato soltanto da quattro lettere pubblicate nel volume XVII — Carlo VII (1458-1461), Francesco I (1527-1528), e degli Sforza (1464 - 1478, 1488 - 1499). Neppure le relazioni e le guerre dei Genovesi con i Pisani, i Veneziani, i Lucchesi, i Fiorentini, gli Aragonesi, così ricche di fatti notevoli sia dal lato diplomatico e militare, sia dal lato marittimo e commerciale; nè la grandiosa lotta fra la Repubblica e Federico II di Svevia, che s'intreccia e s'immedesima colla più vasta lotta fra l'Impero e la Chiesa e ne forma uno degli eventi più caratteristici ed importanti (1); nè i rapporti ed i contrasti tra Genova e le altre comunità liguri, tra Genova ed i feudatari grandi e piccoli, laici ed ecclesiastici, aventi dominio territoriale o diritti nella nostra regione ovvero confinanti con questa; hanno promosso nei volumi sociali ricerche sistematiche e memorie speciali, per quanto alcuni di cosiffatti argomenti, e principalmente l'ultimo, vi siano trattati con qualche saggio importante del Belgrano (*Illustrazione dei registri della curia arcivescovile di Genova*) e del Desimoni (*Sulle marche d'Italia*). La storia politica dell'Officio di S. Giorgio non ha che un lavoro nei nostri *Atti*, il *Codice diplomatico delle colonie Tauro-liguri* del Padre Amedeo Vigna, lavoro certamente magistrale e poderoso, e, nei limiti di tempo fra i quali è ristretto, il più completo della collezione e meritevole di onorare da solo la Società; ma esso non comprende che una piccolissima parte dell'opera grandiosa di quel maraviglioso istituto. Dell'opera più importante dell'Officio, che è quella che si svolge per più d'un secolo con instancabile attività e sapiente arte politica nel governo della Corsica attraverso lotte drammatiche sempre rinnovantesi, i nostri *Atti* non hanno che fiochi accenni o radi barlumi.

(1) Su questo importante argomento pubblicò recentemente una monografia sotto il titolo « Genova e Federico II di Hohenstaufen » il nostro presidente march. Cesare Imperiale di Sant'Angelo nei nove fascicoli della *Rassegna Nazionale* dal 16 maggio al 16 settembre 1915; monografia che fu poi raccolta in un volume di pagine 152 (Firenze, 1915). Anche il nostro vicepresidente avv. Gaetano Poggi trattò lo stesso tema in due capitoli rispettivamente intitolati « Federico II e i Genovesi » e « Papa Innocenzo IV », estratti da una sua opera in preparazione riguardante la storia di Genova nel medio evo, e comparsi sulla *Rivista Ligure*, fascicoli III e IV del 1916, pp. 101-122, 207-216.

Del pari trascurata è la storia delle singole comunità della Liguria, poichè fra 302, che tante sono quelle delle provincie di Genova e di Porto Maurizio insieme, senza contare le altre storicamente o geograficamente comprese nella nostra regione, una sola, la comunità di Sestri Ponente, ha trovato posto nei volumi sociali.

So bene che il compito della nostra, come delle altre Società congeneri, non è tanto quello di pubblicare lavori sintetici sopra determinati argomenti, sia pure attingendo largamente alle fonti, quanto quello di recare in luce dagli archivi pubblici e privati il maggior numero possibile di documenti inediti, e lasciare ad altri la cura di trarne materiale per ricostruzioni storiche. Tutto al più ai documenti pubblicati si può accompagnare una sobria illustrazione intesa a confrontarli od a rafforzarli con altri documenti, ovvero a ricordare gli avvenimenti ed i personaggi ai quali si riferiscono. Ma anche sotto questo rispetto la Società ha potuto far poco ed ha proceduto senza metodo, cosicchè quasi tutte le serie di documenti da essa editi sembrano mostre più che raccolte di atti, e sono piuttosto fine a sè stesse anzichè principio di vaste collezioni da condurre innanzi in modo sistematico con intento unitario. L'archivio di Stato in Genova, per restringermi alla sorgente più accessibile e più abbondante delle notizie relative alla storia della Liguria, offre numerose categorie di documenti, la pubblicazione integrale di alcune delle quali, anche soltanto per ristretti periodi di tempo, darebbe un fruttifero ed inesauribile lavoro alla Società. Mi basterà fra esse citare quelle dei registri *Litterarum* X, dei registri *Litterarum Officium Sancti Georgii*, entrambe di straordinaria ed insuperata importanza politica; dei registri e filze *Notarili*, rispecchianti fedelmente con doviziosa copia di particolari le molteplici e moltiformi manifestazioni della vita antica; dei libri della *Massaria*, dei *Magistrorum rationalium*, dei *Castrorum* riguardanti propriamente la materia finanziaria della Repubblica, ma intercalate abbondantemente da notizie politiche ed economiche; delle *Lettere* e *Relazioni* dei rappresentanti del Governo genovese all'estero, atte a fornire un contributo non trascurabile e, per certi periodi di tempo, cospicuo alla storia dei principali Stati d'Europa dalla seconda metà del secolo XVI fino a tutto il secolo XVIII. Pur senza proporsi di pubblicare nella loro piena integrità determinate serie di documenti appartenenti alle categorie sopra accennate — opera nei presenti tempi di troppo superiore

alle forze della nostra Società — se ne potrebbero estrarre tutti gli atti spettanti a particolari argomenti; purchè ciò fosse fatto con continuità e sotto un costante criterio direttivo entro limiti sufficientemente lati. Pari lavoro potrebbe essere altresì effettuato sopra altri importanti gruppi di scritture dell'archivio suddetto, come i registri *Diversorum*, i mazzi *Politicorum*, le filze *Diversorum Comunis Ianue*, le filze *Confinium*, le *Buste Paesi*, ecc., i quali, contenendo materia assai varia, si presterebbero ad una suddivisione sistematica oppure anche ad una semplice cernita.

Molti altri archivi possiede Genova, oltre quello di Stato, e cioè l'archivio municipale, l'archivio arcivescovile, gli archivi capitolari, gli archivi parrocchiali, gli archivi di alcune comunità religiose, gli archivi giudiziari, gli archivi delle opere pie, gli archivi privati di parecchie illustri famiglie, ecc., i quali hanno dato finora una minimissima parte di ciò che contengono; mentre la storia genovese, considerata in tutte le sue manifestazioni, non potrebbe rinunziare al loro contributo senza essere condannata ad una perpetua sterilità. Particolarmente importanti sono gli archivi parrocchiali, poichè, conservando essi lo stato civile di tutte le generazioni dalla seconda metà del secolo XVI fino ai nostri giorni, posseggono gli elementi, sia per una storia genealogica di ogni singola famiglia, sia per uno studio sul movimento generale della popolazione nel corso di alcuni secoli: dal raggiungimento dei quali due obbiettivi dipende in gran parte la formazione di quella sociologia storica destinata a rappresentare veracemente da un certo punto in poi tutta la vita sociale del popolo, ed in pari tempo a determinare le leggi dello sviluppo di questa nelle sue forme fondamentali ed immanenti. Non sono da dimenticare inoltre i manoscritti conservati nelle biblioteche pubbliche genovesi, usufruiti soltanto in piccola parte e suscettibili pertanto di fornire ancora molto materiale inedito agli studiosi di storia.

Fra gli archivi della Liguria, oltre quelli ecclesiastici e municipali, meritano speciale considerazione quelli notarili, che contengono un'enorme quantità di documenti, non solo per la storia delle famiglie liguri, ma anche e principalmente per la storia della proprietà immobiliare presso di noi; senza dire della storia delle singole comunità alla quale possono recare buon concorso di notizie moltissimi atti di essi. Non parlo poi degli archivi collocati fuori

della Liguria, poichè non è chi non veda quanto sarebbe utile una investigazione rivolta a mettere in evidenza in modo sistematico e sicuro tutti quei gruppi di documenti che in essi, e particolarmente in quelli di Torino, Milano, Venezia, Firenze, Pisa, Lucca, Roma, Napoli, ecc., ed anche in quelli stranieri di Parigi, Londra, Vienna, ecc., riguardano la storia della nostra regione. Voglio tuttavia ricordare, circa i manoscritti genovesi che si trovano all'estero, che uno dei propositi della Società più volte ripetuto e riaffermato ma rimasto ognora allo stato di tentativo, riguarda la pubblicazione dei libri *Iurium* della Repubblica di Genova conservati a Parigi nell'archivio di quel ministero degli affari esteri. Di essi il prof. Enrico Sieveking diede sul *Giornale storico e letterario della Liguria* una relazione, che, lungi dal menomare, accrebbe la convenienza e il desiderio di siffatta pubblicazione. La quale dovrebbe non soltanto completare i due volumi del *Liber iurium Reipublicae Genuensis* editi in *Historiae Patriae Monumenta* negli anni 1854 e 1857, ma dar vita ad una nuova ed integrale edizione di esso *Liber iurium*, condotta con un unico disegno sui codici di Genova, Torino e Parigi (1).

La trascrizione metodica di documenti d'archivio richiederebbe un piccolo manipolo di volenterosi e pazienti soci lavoratori con alcune cognizioni paleografiche, e darebbe così modo ad un effettivo e proficuo lavoro associato; il che corrisponderebbe, non a parole ma coi fatti, alla ragion d'essere della Società, in quanto questa si propone di riunire i contributi materiali e morali dei suoi componenti per raggiungere gli scopi determinati dallo statuto sociale, e, mentre permetterebbe di attribuire a ciascuno la parte che gli spetta, attenuerebbe la nota personale che domina troppo nei nostri *Atti* adeguandola nella fraterna collaborazione di un'opera comune.

Tutti i lavori pubblicati negli *Atti* concernono la storia dell'antica Repubblica di Genova, segnatamente per l'epoca medievale e del Rinascimento. Nè la Repubblica Ligure, fatta eccezione di due diarj dell'assedio di Genova nel 1800, nè la dominazione napoleonica, nè la restaurazione repubblicana del 1814, nè il primo regime sabaudo, e nemmeno il Risorgimento nazionale — che pure

(1) Cfr. *Giornale storico e letterario della Liguria*, anno VIII, 1907, pp. 414-438.

ebbe nella Liguria uno dei suoi ardenti focolari e donde trasse due dei suoi principalissimi promotori oltre molti non secondari cooperatori, e donde prese le mosse per talune delle sue azioni risolutive — diedero finora materia e argomento di studio ai nostri *Atti*.

Per ovviare a siffatta mancanza sarebbe assai opportuno che la Società, a similitudine di quanto fanno certe sue consorelle, dedicasse da ora in poi alcuni dei volumi degli *Atti* esclusivamente alla storia del Risorgimento, per la quale da qualche tempo è un gran fervore di indagini e di studj che non può essere nè ignorato nè trascurato, considerandola nella sua significazione più lata, e cioè dal grande movimento rivoluzionario della fine del secolo XVIII fino al 1870. Avremmo così due serie di pubblicazioni riguardanti entrambe la Liguria, una dalle origini al 1797, e l'altra dal 1797 al 1870: la prima, già ricca de' 47 volumi finora usciti, continuerebbe la sua via attraverso gli sterminati campi ancora mal dissodati o affatto inesplorati della storia ligure, percorrendola in modo più metodico di quel che abbia fatto sino ad oggi; la seconda, per quanto assai più circoscritta e meno varia della precedente, troverebbe tuttavia attraente materia per molti volumi, nei quali la ristrettezza del tempo e degli argomenti sarebbe compensata ad usura, non pure dall'abbondanza dei particolari, ma dall'interesse e dalla passione con cui il nostro spirito suole seguitare gli avvenimenti ed i personaggi a noi vicini.

Per mettere in opera questo disegno bisognerebbe che la Società potesse sistematicamente pubblicare almeno due volumi all'anno, uno di storia antica e l'altro di storia recente, cosa per ora ineffettuabile. Nella speranza che condizioni finanziarie migliori di quelle presenti consentano fra qualche anno di dare esecuzione a tale progetto, il Consiglio Direttivo ha intanto deliberato di pubblicare, possibilmente entro il 1918, il primo volume degli *Atti* relativo alla storia del Risorgimento nazionale, volume che sarà dedicato alla *Emigrazione italiana in Genova* principalmente negli anni dal 1848 al 1860, e della cui preparazione sta occupandosi uno dei membri della Società. Un capitolo del volume riguarderà il *Salotto* di *Bianca Rebizzo* in quel periodo fortunoso del nostro riscatto; argomento il quale potrebbe anche da solo fornire materia ad un secondo volume della collezione, quando fosse così sicuramente concesso, com'è vivamente desiderato, l'esame delle carte

attinenti ad esso argomento, che si presumono conservate presso talune famiglie genovesi.

Da tutto ciò vedesi quanto, per rispetto agli *Atti*, il cammino che ha dinanzi a sè la nostra Società sia più lungo e faticoso di quello finora da essa percorso. Coll'additare le lacune, le manchevolezze e le disparità del lavoro compiuto, dovute principalmente alla ferrea necessità finanziaria che ha governato il Sodalizio e non ha permesso che la copia e l'importanza delle pubblicazioni di questo fossero pari all'altezza dei propositi ed al meraviglioso fervore dei suoi promotori, non ho inteso affatto di criticare e tanto meno di screditare l'opera del passato; ma ho voluto invece porgere incitamento alla Società a voler proseguire con lena infaticata, con criterj sempre meglio determinati e con metodo ognor più sicuro l'opera stessa. Ho voluto poi sopra tutto richiamare l'attenzione dei soci sul mancamento principale del nostro istituto, cagione di ogni altra mancanza e male purtroppo comune a tutte le associazioni scientifiche italiane, che è l'insufficienza dei mezzi pecuniari occorrenti ad accordare la pubblicazione degli *Atti* con i programmi e gli scopi stabiliti; e stimolarli così a raccogliere i loro sforzi per sostituire a questa scoraggiante insufficienza una decorosa larghezza.

CAPITOLO III

CONFERENZE E CONVERSAZIONI DI STORIA E D'ARTE

Il Consiglio Direttivo, a ricordazione del primo cinquantenario della Società come anche a scopo di divulgazione delle memorie storiche genovesi, deliberò, oltre la coniazione di una medaglia commemorativa di esso cinquantenario ed il concorso per un compendio della storia di Genova, anche l'apertura di un corso di conferenze su argomenti relativi alla stessa storia. Il Presidente, march. Cesare Imperiale di Sant'Angelo, precorrendo questa deliberazione e mirando ai medesimi intenti, aveva già tenuta, il 29 aprile 1908, alla Università popolare genovese una conferenza sul tema « Genova nella storia »; conferenza di cui ricordo qui brevemente il contenuto sulla scorta di un sunto di essa pubblicato sulla *Rassegna Nazionale* di Firenze nel fascicolo del 1° giugno di detto anno.

Egli, dopo aver messo in evidenza lo spirito mercantile della politica genovese, per cui le relazioni estere, le guerre, le paci, le alleanze furono sempre subordinate alle necessità del commercio ed all'espansione dei traffici — spirito mercantile che promosse e regolò la partecipazione dei Genovesi alle Crociate — passava in rapida rassegna i diversi reggimenti attraverso i quali si sviluppò il governo della Repubblica, dal consorzio delle famiglie viscontili alla Compagna, nucleo del Comune, e quindi ai consoli, amministratori della Compagna. Ma un'istituzione, che riflette più d'ogni altra l'in-

dole del popolo genovese, e che, nata da umili principj, andò via via crescendo e consolidandosi in modo da diventare salda rocca e presidio intangibile della Repubblica, è quella delle Compere. « Le lotte più vivaci » — diceva il conferenziere — « si sono combattute sempre in Genova, non fra aristocrazia e popolo, ma fra capitalisti e capitalisti, si chiamino essi nobili consolari o popolari, del Portico Vecchio o del Portico Nuovo; sempre in discordia per la partecipazione al governo, per la distribuzione degli uffici, ecc., ma tutti riuniti contro chi osasse attentare all'integrità delle Compere ».

Come casi tipici di questo procedimento egli ricordava le vicende del primo capitano del popolo, Guglielmo Boccanegra, che si attirò addosso l'ira della classe dirigente di Genova e cadde di seggio principalmente per aver tentato « di abolire i privilegi feudali delle famiglie viscontili e di ridurre gli interessi delle Compere »; e l'elezione del primo duce Simonino Boccanegra, in seguito alla quale alcuni partigiani di questo bruciarono in piazza i libri dei conti del Comune ed i registri delle Compere, cosa, secondo l'Imperiale, « che rese il nome e la stirpe dei Boccanegra per sempre odiosa ai dominatori di Genova ».

Fra il primo capitano ed il primo duce l'oratore metteva in rilievo l'opera del secondo capitaneato reso illustre dai nomi di Oberto Doria e di Oberto Spinola, durante il quale Genova attraversò un periodo di vera grandezza raggiungendo i due obbiettivi principali della sua politica, e cioè « la rivincita contro Pisa e Venezia e la assoluta prevalenza nel Tirreno e sui mercati del Levante ». Al qual periodo tenne dietro pur troppo un lungo e turbolento seguito di lotte civili, che riempirono Genova di rovine. Simonino Boccanegra, elevato al potere per effetto di una estesa e profonda per quanto incruenta rivolta del popolo contro i nobili, inizia la serie dei cosidetti duci popolari, che, attraverso il clamore di guerre civili sempre rinnovate e con frequenti interruzioni determinate dalle signorie straniere dei Visconti, dei re di Francia e degli Sforza, continua fino alla riforma di Andrea Doria nel 1528. Questi duci uscenti quasi sempre dalle famiglie rivali degli Adorno e dei Fregoso, e qualche volta dei Guarco e dei Montaldo, appartenevano di fatto a quella grassa borghesia, « meno guerriera, ma più ricca e più fastosa e anche più reazionaria dell'antica nobiltà; borghesia ch'ebbe in Firenze nei Medici i più genuini e celebri rappresentanti ». Mentre i governi di

Genova diventano meno stabili e si succedono in modo continuo e volubile fra i tumulti delle lotte intestine, l'istituzione dei creditori dello Stato — osservava l'Imperiale — si va organizzando sempre più saldamente, finchè nel 1407 si consolida in una sola grande Compera, che prende il nome di S. Giorgio. « Che importa ormai » — si chiedeva l'oratore — « che a palazzo ducale comandino gli Adorno o i Fregoso, e che si cambino ogni mese governanti e costituzioni? ». S. Giorgio rimane indifferente ai continui mutamenti del reggimento politico, al di sopra e al di fuori delle competizioni civili che dilaniano la città, amministra rigidamente ed accresce gli ingenti capitali di cui è depositario — il che era per i Genovesi più importante della loro indipendenza dallo straniero, alla quale rinunziarono più volte volontariamente per il beneficio di una sperata ma non mai raggiunta concordia — e così acquista una potenza ed una autorità che, messe a servizio del Governo, varranno in difficili momenti a salvare la Repubblica da gravi iatture.

L'Imperiale, dopo aver accennato al tragico avvenimento del duce Paolo da Novi, nel 1506-07, che finì di alienare la moltitudine dai cosidetti popolari, sempre ligi agli stranieri, e la preparò a ricevere senza opposizione la riforma di Andrea Doria, discorreva del periodo della decadenza di Genova. Le invasioni dei Turchi, che privarono a poco a poco i Genovesi di tutte le loro colonie del Levante, la formazione dei grandi Stati continentali, che ridusse la Repubblica al grado di una potenza secondaria, e la scoperta dell'America, che deviò dal nostro porto le correnti del traffico, furono le principali cagioni di essa decadenza; per effetto della quale Genova, rinunziando forzatamente ad ogni impresa coloniale, finì col mettersi, aúspice Andrea Doria, a rimorchio della Spagna. Durante la soggezione politica della Repubblica alla Spagna l'antica e la nuova nobiltà genovese, questa coll'esercizio dell'industria e del commercio, quella colla professione della guerra mercenaria e col prestito di grosse somme al governo spagnuolo, trassero ingenti guadagni in patria, che resero possibile l'edificazione dei grandiosi palazzi e l'acquisto delle magnifiche opere onde Genova si arricchì nel secolo decimosettimo col prestigio dell'arte di Galeazzo Alessi, di Rubens, di Van Dyck, ecc. Ma i creditori genovesi della Spagna, portati dai loro interessi a favorire quella nazione, contribuirono a tenere la Repubblica legata strettamente alla politica spagnola; per modo che

il fallimento di questa nella lotta colla Francia si ripercosse in Genova esponendo lo Stato alle rappresaglie di Luigi XIV, contro le quali non trovò nè protezione dalla depressa monarchia iberica, nè difesa dalle proprie deboli forze. Poichè. colla decadenza spagnola era andata di pari passo quella della Marina da guerra genovese, che, ridotta a cinque o sei galere, dovette assistere impotente al bombardamento della città compiuto nel 1684 dalla flotta francese.

Non si smarrì tuttavia in quei gravi frangenti l'antica fierezza genovese, ed il conferenziere accennava al contegno fermo e dignitoso del governo e del duce della Repubblica, Francesco Maria Imperiale, dinanzi alla prepotenza di Luigi XIV; fierezza che sessant'anni dopo, nel 1746, doveva prorompere colla memorabile scacciata degli Austriaci da Genova. L'oratore notava che l'insurrezione genovese del 1746 contro lo straniero valse a stringere vincoli di solidarietà e di simpatia fra il popolo ed il governo aristocratico della Repubblica; ed affermava che il rovesciamento di questo nel 1797 non fu dovuto ad una vera sommossa popolare, ma agli intrighi del Faypoult, emissario del generale Buonaparte, che suscitarono il movimento rivoluzionario per mezzo della fazione dei Morandisti. La quale non fu paga finchè la Liguria non venne annessa alla Francia; ma i Genovesi, memori dell'antica libertà, accolsero con gioia, alla caduta di Napoleone, la ricostituzione del governo repubblicano per opera di lord Bentinck nel 1814. S'illusero che questo governo provvisorio fosse foriero della resurrezione della Repubblica, e tentarono inutilmente presso i congressi di Parigi e di Vienna di ottenere la loro pristina indipendenza. I fati preparavano ormai più grandiosi avvenimenti; e quella giustizia che avevano invano domandato per Genova i Serra, i Brignole, i Pareto, Genova stessa maturava per l'Italia coll'azione di Giuseppe Mazzini, colle congiure, colle insurrezioni ed infine colla spedizione dei Mille. Colla quale — così terminava l'Imperiale — si chiude la storia di Genova e comincia quella d'Italia.

Ad un anno da questa conferenza ebbe luogo, il 26 aprile 1909, presso l'Associazione letterario-scientifica Cristoforo Colombo, alla quale il cinquantenario del nostro sodalizio porse occasione di offrire la propria ampia sede di palazzo Gambaro in via Garibaldi per l'opera di divulgazione e di coltura storica divisata dallo stesso so-

dalizio, un'altra conferenza, che doveva essere la prima d'un ben nutrito ciclo da svolgersi a brevi intervalli in conformità di accordi presi e da prendersi con parecchi soci, e di promesse già ottenute. Anche quest'altra conferenza fu particolare fatica del nostro Presidente, ed ebbe per argomento « Gli studj storici in Genova ».

L'autore di « Caffaro e i suoi tempi » svolse da pari suo l'impresa compiuta dai Genovesi per la conservazione e la compilazione delle loro memorie, esaminando l'opera secolare dei cronisti ufficiali della Repubblica, monumento storico che non trova l'eguale per continuità e per veridicità presso nessun altro popolo d'Italia; e mettendo in evidenza l'importanza di tale opera, non pure per la storia di Genova, ma per quella d'Europa, specialmente in relazione alla politica dell'Impero e del Papato, ed alle loro contese. È appunto per siffatta importanza che Caffaro ed i suoi continuatori hanno, come storici, una cittadinanza europea, ed il loro racconto comparisce, quale prima fonte di notizie per la storia medioevale, tanto nella raccolta dei « Rerum italicarum scriptores », quanto in quella dei « Monumenta Germaniae historica ».

Il conferenziere accennò a talune particolarità di cotesto racconto, ne pose in rilievo il carattere ufficiale, ciò che spiega certe omissioni e talora certe discrepanze col racconto di cronisti sincroni appartenenti a popoli nemici od emuli dei Genovesi, e diede risalto particolarmente all'opera del Caffaro ed a quella dell'ultimo e più cospicuo dei suoi continuatori, Jacopo Doria, il cui scritto assurge ad una forma espositiva più completa della semplice cronaca. Dagli annali raccolti sotto la denominazione di « Caffaro e suoi continuatori », messa in uso dal Muratori, che per il primo li pubblicò per le stampe, l'Imperiale passò a quelli dei fratelli Giorgio e Giovanni Stella, ed alle cronache di Antonio Gallo e di Bartolomeo Senarega; e quindi venne a parlare delle istorie di Jacopo Bracelli, di Oberto Foglietta, di Paolo Interiano, di Paolo Francesco Partenopeo, di Jacopo Bonfadio e principalmente di Agostino Giustiniani. Di quest'ultimo, che fu uno dei primissimi a narrare la storia genovese in volgare, l'oratore trattò con qualche larghezza, notando la forma semplice e bonaria del racconto, e l'ingenua franchezza di taluni particolari del medesimo; fra i quali quello caratteristico in cui lo scrittore, arrivato all'anno 1470, dichiara di non aver trovato cosa alcuna degna da riferire, eccetto la di lui nascita, e dopo essersi scusato cogli

esempi dei santi Paolo, Agostino e Gerolamo di scrivere di sè stesso, tesse la sua autobiografia con abbondanza di notizie e di ricordi personali.

L'Imperiale, ricordati poi rapidamente gli annalisti dalla seconda metà del secolo XVI fino a tutto il secolo XVIII, quali Antonio Roccatagliata, Pietro Bizarro, Filippo Casoni, Francesco Maria Accinelli, Giovanni Francesco Doria, ecc., espose in ultimo il lavoro dei moderni fermandosi particolarmente sul largo contributo recato agli studj storici genovesi dalla Società Ligure di storia patria colla pubblicazione dei suoi *Atti*.

Alla conferenza del Presidente seguì, il 10 maggio 1909, nella stessa sede dell'Associazione C. Colombo una conferenza del socio prof. Emilio Pandiani dal titolo « Un anno di storia genovese ». L'anno è quello compreso fra il giugno 1506 e il giugno 1507, del quale il Pandiani ebbe ad occuparsi di proposito nel vol. XXXVII dei nostri *Atti*. Esso riguarda l'insurrezione contro i nobili e la ribellione a Luigi XII, allora signore di Genova, del partito popolare, l'elevazione a duce di Paolo da Novi, ed infine la repressione dei ribelli per opera del monarca francese. Il conferenziere ripetè compendiosamente i fatti da lui narrati nel suddetto volume sulla scorta di un diario dell'epoca, fatti che è inutile ch'io ora ricordi, colorandoli talora con accenni ed analogie attinenti alle democrazie moderne, e suscitando negli ascoltatori un sentimento di commozione per la tragica fine del duce popolare.

Terzo conferenziere fu il socio prof. Francesco Luigi Mannucci, che trattò la sera del 28 maggio 1909 all'Associazione Colombo « Della cultura genovese durante il secolo XIII ». Nutrito di forti studj sulla letteratura provenzale e volgare di quell'epoca, che gli fornirono più volte argomento di dotte pubblicazioni, egli, dopo aver riferito i giudizj sfavorevoli dati da Rambaldo di Vaqueiras all'aprirsi del secolo XIII e da Dante Alighieri al principio del secolo successivo sulla vita intellettuale, i costumi ed il linguaggio dei Genovesi — giudizj che si ripeterono e si perpetuarono nei secoli rappresentando costoro come nemici di qualunque coltura, — si propose di dimostrare al lume della storia e della critica moderna l'erroneità e l'ingiustizia di essi. Accennò innanzi tutto alle mediocri condizioni della col-

tura in Genova durante la prima metà del secolo XIII, sia nel ceto dei commercianti, sia nella classe dei notari, sia nell'ordine dei giudici; e passò quindi a discorrere delle scuole dei monasteri, alle quali diedero, nella seconda metà dello stesso secolo, un degno assetto il domenicano Giovanni Balbi, estensore di una enciclopedia grammaticale denominata il *Catholicon*, e l'arcivescovo Jacopo da Varagine, celebrato autore della *Legenda aurea* e del *Chronicon Januense*. Gli studj promossi da costoro trovarono buon terreno nel fervore liberale suscitato dal moto politico del 1257, che condusse all'elezione del primo capitano del popolo. Ma un'espressione « e più larga e più nuova e più laica d'intellettuale attività » — così disse il conferenziere — è rappresentata da quella moltitudine di trovatori genovesi sorti nel secolo decimoterzo a poetare in lingua occitanica ed a rinnovare in Genova le accademie e le tenzoni della terra di Provenza, ben nota ai Liguri per antiche e frequenti relazioni. I Doria, i Cicala, i Grillo, i Grimaldi, i Gattilusio, i Calvo, i Panzano, gli Scotto, « generose schiatte d'aristocratici mercanti », fanno a gara *coble*, *discordi*, *sirventesi*, poetici ragionamenti, elucubrazioni amorose, e « propongono e rispondono in rima a complicate e sottili questioni ». Contrastano sempre in coteste tenzoni le due tendenze, idealistica e spirituale l'una, rappresentata da Lanfranco Cicala — « quello dei trovatori genovesi che vanta più ricco il patrimonio poetico » — materialistica e sensuale l'altra, di cui era seguace Simone Doria. Il Mannucci s'intrattenne sull'idealismo nella poesia del Cicala, e sulla trasformazione da esso ricevuta nel trapiantarsi dalla Provenza in Italia. Disse poi brevemente della poesia politica di alcuni trovatori genovesi come Luchetto Gattilusio, Calega, Panzano, Bonifacio Calvo, ed uno dei due Percivalle Doria. Non la sola poesia occitanica trionfò in quel tempo a Genova; anche la poesia dialettale vi ebbe cospicua elaborazione, di cui però fino al principio del secolo XIX s'ignorò intieramente l'esistenza. Fu soltanto nel 1821 colla scoperta del codice Molfino, che venne fuori « la più importante fiorita di poesie in antico volgare che potesse germinare nel settentrione d'Italia », autore un anonimo *gabellatore del sale* vissuto dal 1250 ben oltre il 1300. Dell'opera di questo anonimo il conferenziere parlò con larghezza, mettendo in evidenza i caldi sensi d'amor patrio ch'egli, « unico fra tanti cantori dialettali di quel secolo », profonde nei suoi versi; e leggendo in fine l'ode in cui glo-

rifica la vittoria di Lajazzo riportata dai Genovesi sui Veneziani il 22 maggio 1294 (1).

Non seguirono altre conferenze alle tre sopra compendiate, nonostante l'ampiezza del programma, che ne comportava un numero ben maggiore, e la buona volontà della Presidenza per renderlo effettivo.

Verso la fine del 1910 alcuni soci proposero di riprendere le conversazioni di storia, che un tempo formavano il nerbo del lavoro delle sezioni e che già da parecchi anni tacevano. La proposta piacque, e s'incominciò a darle esecuzione nella sede sociale la sera del 23 dicembre di detto anno con alcune comunicazioni del prof. Achille Neri, che interessarono grandemente i presenti e fornirono loro argomento di utili discussioni. Il prof. Neri parlò prima di tutto di due antiche tombe scoperte in Bergeggi fra l'ottobre e il novembre del 1910, riferendo quel che di esse aveva pubblicato il comm. Vittorio Poggi, presidente della Commissione conservatrice dei monumenti della provincia di Genova, in un giornale savonese (2). Le tombe, venute in luce fortuitamente mentre si stava scavando per la costruzione di una strada carrozzabile fra la parte centrale del paese e la stazione ferroviaria, in regione denominata *Costo*, si trovavano ad una profondità di circa m. 1,60 dal suolo, a pochi passi l'una dall'altra, in direzione da nord a sud. Il piccone dell'ignaro sterratore frantumò il materiale, già in parte rotto o corroso, onde esse erano formate, per modo che poco se ne potè salvare. Di una non rimasero che gli avanzi di alcuni embrici di terracotta, senza alcun residuo di materie organiche nè di suppellettile funeraria: ed è quella che subì in più larga misura le ingiurie del tempo, specialmente per effetto delle infiltrazioni delle acque piovane, che cagionarono molto probabilmente il crollo del coperchio di essa e quindi la rovina del rimanente. Vittorio Poggi ritiene che questa prima sepoltura

(1) La conferenza del Mannucci fu pubblicata in *Rivista Ligure*, a. 1909, fasc. IV, pp. 205-224. Egli erasi già specificatamente e di proposito occupato dei varj argomenti di essa in parecchie pubblicazioni, fra le quali mi piace ricordare: *Per la biografia di Luchetto Gattilusi*, in *Giorn. stor. e letter. della Liguria*, a. 1903, pp. 155-159; *L'Anonimo genovese e la sua raccolta di rime*, Genova, 1904; *La Cronaca di Jacopo da Varagine*, Genova, 1904; *Intorno ad un volgarizzamento della Bibbia attribuito al B. Jacopo da Varagine*, in *Giorn. stor. e letter. della Liguria*, a. 1904, pp. 96-119; *Di Lanfranco Cicala e della scuola trovadorica genovese*, ivi, a. 1906, pp. 5-32.

(2) *Il Cittadino*, gazzetta di Savona, 11-12 novembre 1910, n.i 254, 255.

appartenesse al tipo predominante, in un certo periodo di tempo, nella regione degli antichi Sabazi, la quale comprendeva l'attuale territorio di Bergeggi; tipo di cui egli riassume le caratteristiche nei seguenti termini: « Tomba in forma di prisma triangolare della lunghezza di circa metri due; le due faccie inclinate, costituite ognuna da quattro embrici rettangolari ad orli rilevati, aderenti gli uni agli altri cogli orli a contatto, quelli del versante destro disposti cogli orli in fuori, quelli del versante sinistro cogli orli in dentro. A cavaliere dello spigolo superiore sta adagiata una fila di tegole semicilindriche, imboccate una nell'altra in modo da impedire l'infiltrazione delle acque piovane tra le commessure degli embrici. Le due testate sono formate ciascuna da un embrice a sagoma triangolare; mentre il lato orizzontale, ossia il fondo della tomba, consta di tre embrici simili a quelli dei due pioventi, ma di dimensioni maggiori, disposti colla superficie piana all'interno ». Questo tipo fu dallo stesso osservatore riscontrato, salvo poche varianti, nelle necropoli di Legino, Albisola, Savona, ecc.

L'altra sepoltura differisce dalla suddetta, non solo per la qualità, il colore e la cottura dell'argilla, ma principalmente per la forma e per il rito funerario che presiedette alla sua formazione. « Trattasi infatti » — così V. Poggi — « d'un ossuario consistente in un'anfora panciuta, intenzionalmente rotta o segata nella sua parte inferiore, entro la quale giacevano i resti d'uno scheletro umano. Siccome dallo stretto orificio e pel collo allungato dell'anfora non sarebbe stato possibile far passare il cadavere da adagiarsi entro il ventre di essa, la congettura più probabile è che lo scheletro vi sia stato introdotto dal fondo del vaso a tal uopo rotto o segato, ricoprendo poi le parti inferiori del cadavere sporgenti dall'anfora, coll'altra metà del vaso o coi cocci di altro vaso più ventricoso, di cui si trovarono frammenti commisti a quelli dell'ossuario ». È oramai comprovato che verso i primi secoli dell'era volgare tanto in Liguria quanto nella Provenza seguivasi il costume di inumare i morti entro un'anfora segata o rotta per metà, oppure fra i pezzi di due o più vasi della stessa specie. L'illustratore reca esempi di ciò, ed osserva l'affinità fra la su descritta anfora-ossuario e quella scoperta nel 1885 da don Nicolò Morelli a Borgio-Verezzi (1).

(1) Cfr. Arturo Issel, *Liguria preistorica:* in *Atti della Soc. Lig. di stor. patr.*, vol. XL, pp. 584-586.

Egli nota che le due sepolture di Bergeggi appartengono a quel periodo nel quale i Liguri si trovavano a contatto colla civiltà romana senza esserne ancora compenetrati ed assorbiti: « La prima tomba » — continua — « ci rivela infatti una gente che seppellisce i suoi morti in sepolcri costrutti di embrici sagomati, cioè di elementi uniformi destinati ad uso funerario e disposti secondo un concetto di architettura semplice ma propria e caratteristica. Questa generazione è evidentemente più evoluta in civiltà di quella a cui spetta l'ossuario n. 2; la quale chiude le spoglie mortali dei suoi cari entro vasi d'importazione non fabbricati per quest'uso e che essa è costretta a rompere e a sciupare per potervi adagiare la salma. In complesso, le sepolture in esame ci danno l'idea d'una razza mista in cui predomina l'elemento ligure; razza che in parte conserva i riti funerari dei progenitori cavernicoli e in parte ha adottato il costume, importato da altra gente, dell'inumazione entro dolii o diote fittili. Tutto ci porta a credere che i sepolti in queste tombe non aveano ancora perduto la loro individualità etnologica ligure; e che al tempo in cui vissero, la stazione di Bergeggi non era ancora la stazione romana a cui si riferiscono i marmi figurati e scritti di cui fa menzione il Torteroli e le lapidi riportate dal Mommsen nel *Corpus inscriptionum latinarum*, v. n. 7777-79, bensì una stazione mista, ove gli elementi liguri predominanti erano però già in via di spogliarsi della barbarie neolitica ». In ultimo V. Poggi ritiene che le due tombe sovra descritte accennino all'esistenza di una necropoli di cui facevano parte, e che sarebbe pertanto desiderabile di poter riprendere in quella regione gli scavi per esumarne delle altre.

Alle notizie di V. Poggi il prof. Neri fece seguire, con speciale riferimento alla necropoli rinvenuta in Genova nel 1898 per effetto dell'apertura della nuova via Venti Settembre, alcune brevi considerazioni circa l'importanza di estendere le ricerche, di raccogliere e di comparare il materiale delle sepolture fittili della Liguria, onde trarne elementi utili alla storia delle antiche genti che l'abitarono.

Passò quindi a dar contezza di una relazione del genovese Francesco Cattaneo, testimonio di veduta, sull'arrivo in Cadice di Cristoforo Colombo, reduce dal suo secondo viaggio alle nuove terre da lui scoperte. Il che porse argomento ai presenti di discutere e di confutare la falsa e strana opinione, ultimamente sostenuta da un

giornale spagnolo, secondo la quale Colombo sarebbe di origine spagnuola e precisamente ebreo-galiziana (1).

Una terza comunicazione, che suscitò la più viva curiosità fra i convenuti, fece in quella sera il prof. Neri; ed ebbe per oggetto le impressioni su Genova di Enea Silvio Piccolomini, più tardi papa Pio II, desunte dall'epistolario dello stesso edito in *Fontes rerum austriacarum* da R. Wolkan nel 1909 (2). Il Piccolomini accompagnava allora, come segretario, il cardinale Domenico Capranica in viaggio per Basilea. Erano saliti in nave a Piombino, e dopo una fierissima tempesta avevano potuto raggiungere nel febbraio del 1432 Genova, donde poi proseguirono per Milano: ed è appunto in una lettera, scritta dalla metropoli lombarda sotto la data del 24 marzo successivo, che l'umanista senese informa il suo concittadino Andreazzo Petrucci sul suo passaggio da Genova e sulle cose osservate in questa città. Anzitutto gli descrive il porto difeso da un molo « che poco più costerebbe se fosse fatto d'argento », e quindi gli alti palazzi con porticati marmorei ornati di sculture e di fregi, e degni per magnificenza di accogliere principi e re, le ville suburbane, e l'aspetto grandioso dell'insieme, che rende Genova superiore a Firenze ed a Venezia. Le chiese non gli sembrano tuttavia corrispondere alla grandezza della città, per quanto molto ricche ed abbellite dalle tombe

(1) Che la patria di Colombo sia Genova, lo afferma egli stesso nel suo testamento; dovrebbe quindi essere ritenuta oziosa ogni questione in proposito. Inoltre, dopo le ricerche di M. Staglieno, U. Assereto, F. Podestà, è assodato ch'egli nacque fra il 26 agosto ed il 31 ottobre 1451 in via dell'Olivella, ora scomparsa, che conduceva alla porta dello stesso nome già esistente nei pressi di Pammatone all'Acquasola, della quale porta con torre era allora custode il padre di lui. Che i maggiori di Colombo, a far capo dal nonno di cui lo Staglieno ha dimostrato la provenienza dal luogo di Moconesi presso Cicagna nel Chiavarese, fossero italiani e cattolici è cosa per documenti certissima. In quanto poi agli antenati più remoti, discendano essi da Cuccaro o da Piacenza o da altri luoghi, è esclusa la loro origine forestiera ed israelitica dalle stesse documentazioni colle quali vengono giustificate siffatte provenienze.

Don Celso Garcia de la Riega fu il primo a bandire, in una conferenza da lui tenuta nel 1910 alla Società geografica di Madrid, che Colombo era nato a Pontevedra in Galizia (Spagna); e la stramba opinione venne subito sostenuta da Fernando de Antou de Ohuet nell'*Espana Moderna*, periodico madrileno (n. 258, a. 1910, pp. 5-44). Ma anche in Ispagna trovò chi la combattè come cosa infondata ed assurda. (Ved. in *Boletin de la Real Academia de la Historia*, tomo LXX, cuaderno VI, junio 1917, pp. 544-555, l'art. *Colon non es gallego)*.

(2) Vedasi in proposito: V. Samanek, *Corrispondenza dalla Germania - Pubblicazioni degli anni 1908, 1909 e 1910 sulla storia medievale italiana;* in *Archivio Storico Italiano*, a. 1913, pp. 107-108.

dei nobili, e pregevoli per le reliquie, che i Genovesi tengono in gran venerazione; fra le quali si ammira il catino ritenuto di smeraldo e quello stesso che servì nella cena del Salvatore con i discepoli. Lo scrittore accenna inoltre all'abbondanza dell'acqua « gradita al gusto e leggerissima », che scende dai monti e fornisce ogni casa. Ma più interessanti sono i giudizi ch'egli dà degli uomini e delle donne genovesi. I primi, operosi audaci e maravigliosamente atti a sopportare le fatiche e i disagi, sfidando qualunque pericolo per bramosia di lucro, padroni ed arbitri del mare non hanno eguali nelle navigazioni mercantili e nelle battaglie navali. Ma assorti nelle affannose sollecitudini dei traffici non si curano poi di quel che fanno le loro donne, di cui sembrano piuttosto subire che possedere l'imperio. Genova è il paradiso delle donne — scrive il Piccolomini — per la libertà sconfinata di cui vi godono e per la vita di delizie che vi conducono. Aliene da qualunque utile lavoro trascorrono il tempo nel far mostra di abiti sfarzosi e nel fare all'amore: o assise nelle loggie per attirare l'ammirazione e i complimenti dei passanti, che occhieggiano con maggior bramosia di quella con cui ne sono ricambiate, ovvero in fervorosi colloqui coi loro amanti, coi quali scambiano doni o rinnovano testimonianze d'affetto, o danno e ricevono promesse, o combinano appuntamenti. Uno dei loro passatempi è quello di far tendere o di permettere che si tendano lacci dinanzi alle logge ove esse stanno, vale a dire delle funicelle fra i due lati della strada, perchè vi incappino i viandanti troppo intenti ad ammirare le soprastanti bellezze muliebri, e ruzzolino per terra fra le pazze risa di queste. Maschi e femmine, matrone e giovinette, maritate e nubili, tutti e tutte, non eccettuate neppure le vergini votate a Dio nei conventi, sono molto inclinati ai piaceri, ed imparano e seguono presto i precetti d'amore; sicchè è da credere, che se Venere ritornasse a vivere preferirebbe Genova per sua dimora, anzichè Cipro o il monte di Citera o il bosco Idalio. Il Piccolomini tocca per ultimo delle lotte intestine dei Genovesi, esclamando: « O città fortunatissima, se avesse posseduta la concordia dei cittadini! ma tanta fu invece la discordia degli uomini fra di loro, che ognuno si studiava di preparare all'altro insidie, di procurare morte, di recar danno al prossimo, essendo tutti animati dal pensiero di reciproche offese, stragi, spogliazioni ed esilii; talchè la maggior parte della nobiltà cittadina riparò in sedi straniere ». Colle quali parole dell'umanista senese il Neri

diede termine alla sua esposizione, che offrì ai presenti argomento di vivaci considerazioni e di raffronti istruttivi (1).

La seconda conversazione fu tenuta il giovedì 19 gennaio del nuovo anno 1911 sopra un tema svolto dal socio prof. Emilio Pandiani, e riguardante la storia del costume in Genova ai tempi di Antonio Gallo; tema che diede poi materia al vol. XLVII dei nostri *Atti*. Il Pandiani lumeggiò dapprima la notevole figura del Gallo, non tanto come scrittore di storie e cancelliere dell'Officio di S. Giorgio, quanto come uomo privato, negoziante, banchiere, appaltatore; e trattò della famiglia, della casa e dell'azienda domestica di lui con abbondanti particolari tratti da due grossi *Cartularia rationum privatarum* compilati dallo stesso Gallo ed ora conservati nel R. Archivio di Stato in Genova. Accennò precipuamente al largo giro di affari del notaro genovese nel commercio dei panni, delle sete, dei tappeti, delle pelli, del cotone, del pepe, dell'allume, dell'olio, del vino, del grano e dell'orzo; alla sua attività di armatore come proprietario o compartecipe di navi mercantili; non che di spedizioniere d'acciaio, ferri ed altre merci in Corsica, e di esportatore di legname da essa isola; ed infine alla sua opera di banchiere nelle operazioni di cambio di monete, di depositi di capitali e di prestiti su pegni. L'espositore seguì poi il Gallo nella intimità delle pareti domestiche ed imprese a descriverne l'alloggio, le vesti, la suppellettile casalinga diffondendosi in tutti quei ragguagli ch'io ho già ricordati in questa mia relazione discorrendo del vol. XLVII degli *Atti* (2). Ma il tempo concesso alla radunanza non bastò ad esaurire l'argomento, tanto più che l'esposizione del Pandiani venne intramezzata dalle osservazioni di alcuni dei presenti, segnatamente di Luigi Augusto Cervetto e di Giovanni Campora, i quali recarono il contributo dei loro studj a chiarimento e complemento di talune delle cose espo-

(1) Il prof. Neri pubblicò poi, con ampliamenti e note, la sua comunicazione, sotto il titolo « Le impressioni di Enea Silvio Piccolomini intorno a Genova », in *Rivista Ligure*, a. 1911, pp. 57-74.

(2) Il prof. Pandiani fece noto per le stampe il risultato dei suoi diligenti studj sulla vita del Gallo, oltre che nella prefazione ai *Commentarii* del cronista genovese da lui editi nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* (fasc. 87 e 99), anche in una monografia intitolata « Vita privata di Antonio Gallo » comparsa in *Archivio Muratoriano*, vol. II, fasc. 11, pp. 111-160.

ste; cosicchè si convenne di rimandare ad un prossimo ritorno il seguito della trattazione.

Nella terza conversazione, ch'ebbe luogo il 26 gennaio 1911, il socio prof. Francesco Poggi parlò del vol. I del *Corpus nummorum italicorum*, prendendo occasione dal dono di esso volume fatto alla nostra Società dal re d'Italia per mezzo del presidente march. Cesare Imperiale. Egli premise che non intendeva occuparsi dell'opera regale per un esame critico della stessa, per il quale non credeva di avere nè competenza nè autorità, ma per una semplice e sommaria esposizione o meglio informazione del suo contenuto. L'opera reca come sotto titolo: « *Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri paesi* », ma è assai più che un tentativo, sia perchè essa si vale di tutti i lavori congeneri fatti in Italia e fuori, sia perchè ha il suo principal fondamento nella collezione privata del Re, che è una delle più ricche raccolte numismatiche esistenti; talchè tutto ciò che potranno aggiungere ulteriori ricerche e scoperte avrà sempre carattere secondario e sussidiario per rispetto ad esso catalogo. Basta dire, per dare un'idea dell'ampiezza delle ricerche eseguite, che in questo primo volume sono citate, oltre la collezione di S. M., tredici altre collezioni italiane e nove straniere. Manca sul frontespizio il nome dell'autore; ma è noto che, sotto l'alta ed attiva direzione del Re, parecchi sono i collaboratori dell'opera, e principalissimo il generale Giuseppe Ruggero (1). Si dichiara nelle avvertenze generali che « l'ordinamento seguito nel catalogo è quello stesso adottato da S. M. il Re per la sua collezione, vale a dire il regionale; e per ogni regione, le singole zecche, ovvero i luoghi a nome dei quali vennero battute le monete, son disposti in ordine alfabetico. Un'eccezione a questo ordine è stata fatta per le monete di Casa Savoia, riunite in una sola serie nel primo volume ». Il quale è composto di 532 pagine di testo e di 42 tavole ove sono illustrate « con figure in fotocalcografia quelle monete che rappresentano un tipo speciale, o qualche sua varietà d'una certa importanza ». In questo primo volume le monete sono dunque date in ordine cronologico, che è quello stesso in cui si seguono i dinasti

(8) Il generale Ruggero morì in Roma il 14 novembre 1911. Vedasi più innanzi un cenno biografico di lui.

di Casa Savoia a cominciare da Umberto Biancamano, capostipite della dinastia, fino all'attuale re Vittorio Emanuele III. Vi compariscono tutte le monete coniate durante una così lunga serie di secoli dalle zecche dei conti e dei duchi di Savoia e dei re di Sardegna, non che quelle del presente regno d'Italia. Si lasciarono fuori soltanto « le monete coniate sotto titoli diversi dai titoli del ramo principale, e cioè: quelle di Emanuele Filiberto come principe di Piemonte e conte d'Asti, coniate appunto in Asti, vivente il padre; quelle di Filippo principe d'Acaia coniate in Chiarenza, e di Ludovico re di Cipro, in Nicosia », di Vittorio Amedeo II in Palermo, ed altre di carattere troppo speciale; le quali si rimandarono ai volumi successivi.

Umberto I, capo stipite della casa di Savoia, non battè moneta. Il primo dei conti di Savoia che coniò moneta, pare sia stato il nepote di lui Oddone, successore di Amedeo I, il quale era figlio di esso Umberto. Ma le monete di Oddone, che signoreggiò dal 1056 al 1060, come quelle dei suoi successori immediati, che si coniarono in Susa, si sono staccate dal primo volume. È da notare che solamente nell'anno 1139 i Genovesi ottennero dall'imperatore Corrado II il privilegio di battere moneta; cosicchè il piccolo conte di Savoia precorse di circa un secolo la Repubblica di Genova nell'esercizio di tale sovrana facoltà. La serie generale delle monete elencate in questo volume I ha principio con Amedeo IV, decimo conte di Savoia dal 1233 al 1253, il quale coniò in Susa, Avigliana, Chambery e S. Maurizio. Le monete di lui sono *denari forti*, che vanno diminuendo gradatamente di peso, diametro e titolo.

A questo punto l'espositore, prima d'andare innanzi nell'esame del volume, parlò sommariamente del *denaro*, la più diffusa specie di moneta dei tempi medievali. È noto — egli disse — che l'unità principale delle misure di valore era fin dall'epoca romana la libbra o lira; ma la lira non era allora una moneta reale, ossia un valore costituito effettivamente da un pezzo metallico, ma era, come si dice, una moneta di conto, cioè serviva per il computo delle somme maggiori, e rappresentava la somma di 20 soldi, anch'essi ordinariamente fittizi, ciascuno dei quali componevasi di 12 denari. Di queste tre unità monetarie, lira soldo e denaro, soltanto il denaro aveva dunque un'esistenza effettiva in un pezzo d'argento; il quale avrebbe dovuto essere in peso la 240ª parte della libbra romana, cioè g 1,359 all'incirca. All'epoca carolingia

vigevano, oltre il sistema fondato sulla libbra romana di 240 denari, altri due sistemi, basati, l'uno sulla stessa libbra romana, ma divisa in 22 soldi e quindi in 264 denari, e l'altro sopra una libbra nuova detta carolina e più pesante di un quarto della romana, ed al pari di questa suddivisa in 240 denari. Nel primo di tali altri due sistemi il denaro avrebbe dovuto pesare g. 1,235 e nel secondo g. 1,700; mentre nel sistema romano il suo peso doveva essere, com'è detto sopra, di g. 1,359. Cosicchè, a seconda dell'uso dell'uno o dell'altro dei suddetti tre sistemi in vigore al tempo dei Carolingi, il denaro avrebbe dovuto andare da un peso minimo in argento di g. 1,235 ad un peso massimo di g. 1,700. Questo in teoria; in pratica le cose correvano però diversamente, poichè, nonostante i ripetuti editti, capitolari e regolamenti dei re Franchi, che stabilivano dovere essere il denaro di *mero o purissimo* argento, e di peso *pieno* ed *esatto*, venivano messi in circolazione pezzi di lega e di peso scadenti. Cosiffatto inconveniente divenne via via maggiore col tempo per effetto delle frequenti adulterazioni e contraffazioni; talchè, per i tempi dei re o imperatori Berengario I, Guido, Lamberto, Arnolfo, Ludovico III, Rodolfo, Ugo, Lotario e Berengario II, a fianco di bellissimi denari d'argento di cui qualche esemplare supera perfino g. 1,800, si trovano denari assai cavi o scudellati, di piccolo modulo, composti d'argento misto abbondantemente con rame. Nel periodo degli Ottoni della casa di Sassonia, di Arduino d'Ivrea re d'Italia e di Enrico II imperatore, periodo che va dall'anno 961 al 1024, e durante il quale la zecca di Pavia ebbe la maggiore sua importanza e fama, tanto che la moneta pavese venne in tutta Italia ad essere assunta a norma delle stipulazioni pecuniarie così negli atti pubblici che nei privati, sembra che fosse abbandonata la cosidetta libbra nuova di Carlo Magno e ripristinato o meglio seguito generalmente l'uso dell'antica libbra romana di g. 326,337 siccome base del sistema monetario. Così almeno crede Camillo Brambilla, che si occupa ampiamente di questa materia, mentre dissente da lui il nostro Desimoni, il quale stima invece che il peso normale fosse allora l'anglogermanico o di Colonia, la cui oncia ragguagliasi a g. 29,233 e quindi la libbra a g. 350,796 (1). Durante il periodo che corre da Corrado II il Sa-

(1) Cfr. *Monete di Pavia raccolte ed ordinatamente dichiarate da* Camillo Brambilla, Pavia 1883; Cornelio Desimoni, *Le prime monete d'argento della zecca di Genova ed il*

lico a Corrado III di Svevia abbracciando 128 anni fra il 1024 ed il 1152, erano assai comuni i cosidetti *denari bruni* della zecca di Pavia; i quali, secondo ci attestano gli Annali del Caffaro e taluni documenti del *Liber iurium*, avevano corso in Genova specialmente dal 1102 al 1115. Essi erano al titolo di 500 millesimi per l'argento, e pesavano g. 1,100 come il *pavese* buono, più ricco d'argento, il cui titolo era di 666 millesimi. Dal 1115 fin verso il 1140 erano usitatissimi in Genova i *brunetti*, che corrispondevano alla metà del denaro *pavese*, cioè all'*obolo* o alla *medaglia*. Ottenuto poi nel 1139 i Genovesi il privilegio di battere moneta, ebbero corso in Genova i *genovini*, che il Desimoni calcola del peso di $^1/_{24}$ dell'oncia genovese, vale a dire di g. 1,100, poveri d'argento, avendo appena il titolo di 333 millesimi, ossia contenendo g. 0,367 d'argento puro. Il genovino valeva la terza parte del denaro pavese antico, e la metà del danaro pavese buono. Altre specie di denari erano gli *enriciani* così denominati dagli imperatori Enrico III e IV, i denari *imperiali* emessi da Federico Barbarossa verso il 1161, i *grossi* di quattro imperiali battuti da Federico II, pesanti da g. 1,460 a g. 1,300, con 920 o 950 millesimi di puro argento.

Siamo così arrivati ai *denari forti* del conte Amedeo IV di Savoia con cui comincia la serie generale del vol. I del *Corpus nummorum*. Essi vanno da g. 1,77 a g. 0,65; i più pesanti sono in argento, ove il fino arriva almeno alla metà, gli altri misti, ove l'argento costituisce la parte minore. Per dare una più sensibile idea del peso di essi denari, il disserente ricordò che l'attuale moneta francese in argento da 20 centesimi pesa un grammo, e che pure un grammo è il peso della nostra piccola moneta da un centesimo. Il denaro di g. 0,65 pesava pertanto meno dei $^2/_3$ dell'attuale centesimo. In quanto al valore, ammesso che il denaro di g. 1,77 fosse di purissimo argento, esso costerebbe, al prezzo attuale dell'argento monetario, poco meno di 40 centesimi, e la metà se lo stesso denaro fosse al titolo di 500 millesimi: ma tale valore, si noti bene, sarebbe quello che la moneta avrebbe se si trovasse presentemente in circolazione. Il determinare poi il valore che essa aveva all'epoca in cui fu coniata è

---

loro valore (1139-1493), in *Atti* della Soc. Lig. di stor. patr. vol. XIX, pp. 177-223, e *Tavole descrittive delle monete della zecca di Genova dal MCXXXIX al MDCCCXIV*, in *Atti* id. vol. XXII, pp. I-LXXII, 1-320.

un problema assai arduo, per la risoluzione del quale il dicitore dichiarò di non avere dati sufficienti (1). Al conte Amedeo IV — egli proseguì — succede Bonifacio, conte di Savoia undicesimo; ma non si conoscono monete di lui. Del successore Pietro II il volume reca una sola moneta, un denaro della specie dei precedenti. Il tredicesimo conte di Savoia, Filippo I, morto nel 1285, si presenta con denari e *viennesi* (il viennese era altra specie di danaro, che prendeva nome dalla città francese di Vienne) che vanno da g. 1,10 a g. 0,57, misti, cioè di lega ove l'argento ha la parte minore. Varie e abbondanti sono le monete coniate da Amedeo V conte di Savoia XIV, morto nel 1323, e cioè: in argento, grossi di Savoia, di cui si porgono tre varietà, da g. 3,26 a g. 1,93, e grossi di Piemonte; misti, denari piccoli di Savoia, denari piccoli di Piemonte, oboli o medaglie di danaro piemontese. Taluni di questi oboli, piccolissime monete di lega scadentissima, pesano g. 0,26, che è come dire la quarta parte del nostro centesimo. Di Edoardo, conte di Savoia XV dal 1323 al 1329, sono elencati forti, mezzi forti o viennesi; e di Aimone, conte XVI dal 1329 al 1343, grossi denari bianchi, grossi bianchi dozzini, oboli bianchi o mezzi dozzini, denari bianchi, forti bianchi, denari tornesi ed oboli. Tutte le monete descritte nel volume fino alla morte di questo conte, cioè fino al 1343, sono d'argento o miste: avvertendo che si dicono d'argento quelle che contengono almeno per metà di esso metallo, e miste quelle che ne contengono meno della metà.

Con Amedeo VI, il famoso conte Verde, abbiamo la prima moneta d'oro coniata dai Savoia, cioè il fiorino, imitazione fiorentina. Questo fiorino d'oro ha 21 millimetri di diametro e pesa g. 3.45; reca sul diritto un gran giglio, e sul rovescio lo scudetto di Savoia ed un santo col mantello di pelo e la croce nella sinistra, mentre benedice colla destra. A proposito del fiorino, il Poggi osservò che esso in Genova veniva computato alla stregua di una lira genovese ed un quarto, come trovasi costantemente sui registri della *Massaria* e dei *Magistrorum rationalium*, che si conservano nel nostro Archivio di Stato. Da uno di questi registri egli riportò, a titolo di curio-

(1) Nell'opera « Lerici e il suo castello, vol. II, pp. 79-81 » il Poggi si è occupato della determinazione del valore economico della lira antica in lire moderne attuali; ma il metodo da lui proposto richiede la compilazione di tavole i cui elementi variano a seconda dell'epoca, e che non è sempre agevole formare.

sità, il conto degli ambasciatori genovesi che andarono nel 1381 a Torino per la pace tra la Repubblica di Genova e quella di Venezia, commessa ad Amedeo VI e da costui stipulata e pubblicata l'8 agosto di detto anno; nel quale conto è segnata la somma di lire gen. 3747 e soldi 10 data in Torino dai medesimi ambasciatori, certamente per guadagnarsi il favore della corte comitale, somma che può ragguagliarsi a più di centomila lire delle nostre (1). Oltre il fiorino d'oro appartengono alle zecche del conte Verde molte monete d'argento denominate grossi, bianchi dozzini, oboli bianchi; e moltissime miste dette parpagliole (3 g.), quarti di grosso, forti aquilati, forti escucellati, forti bianchi, denari, viennesi escucellati. Sotto Amedeo VI si trovano anche alcune monete contraffazioni di monete francesi. Il successore di Amedeo VI, cioè Amedeo VII sopranominato il conte Rosso, si presenta con fiorini d'oro, scudi d'oro del diametro di 30 millimetri, grossi d'argento, mezzi grossi, ecc. Seguono alcune monete anonime coniate fra la metà del XIV secolo ed il 1416, sulle quali comincia a comparire la dicitura *Fert.*

Molte sono le monete di Amedeo VIII diciannovesimo conte, e poi, per opera dell'imperatore Sigismondo, primo duca di Savoia nel 1416. Grossi tornesi, grossi, mezzi grossi, quarti di grosso, forti, denari bianchi, viennesi neri, oboli di bianchetto, oboli di viennese si riscontrano abbondantemente nel periodo comitale del reggimento di questo singolarissimo personaggio; il quale, dopo aver rinunziato al governo se non al ducato nel 1434, fattosi eremita, divenne antipapa col nome di Felice V nel 1439, e, dimessa la tiara nel 1449, morì cardinale nel 1451. Fra le monete del secondo periodo, quello di duca, la più appariscente è appunto il ducato d'oro di g. 3,51 e del diametro di 22 millimetri, tangibile rappresentazione della nuova dignità. Sotto Ludovico, duca di Savoia II dal 1440 al 1465, ci si schierano dinanzi ducati d'oro, scudi d'oro, mezzi scudi d'oro, doppi grossi, grossi, doppi bianchi, mezzi grossi, bianchi, quarti, forti o pattacchi, maglie di bianchetto ed oboli diversi; e consimili monete sotto Amedeo IX, il Beato, terzo duca di Savoia dal 1465 al 1472, e sotto Filiberto I, duca IV dal 1472 al 1482. Eccoci a Carlo I, duca di Savoia V dal 1482 al 1490, il quale nel 1487, per

(1) *Magistrorum rationalium sententiae,* n. 77 (a. 1381), c. 139 t.

cessione di Carlotta di Lusignano, moglie di suo zio Luigi, assume il titolo, per sè e per i suoi discendenti, di re di Cipro, Gerusalemme ed Armenia, titolo che figurerà d'ora innanzi sulle monete dei Savoia. Di lui si presentano anzitutto i ducati d'oro del diametro di 25 mm. e del peso fra g. 3,43 e g. 3,50, alcuni aventi sul diritto il duca armato a cavallo colla spada alzata, altri il semplice busto. Vengono quindi i testoni in argento del diametro di 30 mm. e del peso da g. 9,60 a g. 8,65; i mezzi testoni ed i grossi pure in argento; i mezzi grossi, i piccoli bianchi, i quarti, i forti, i bianchetti, i viennesi, gli oboli di bianchetto e gli oboli di viennese, tutti misti. Monete della stessa o analoga specie si vedono sotto i duchi Carlo Giovanni Amedeo dal 1490 al 1496, Filippo II dal 1496 al 1497, Filiberto II dal 1497 al 1504. Ma sotto quest'ultimo duca è caratteristica una bellissima e grossissima moneta d'argento da 4 testoni del diametro di 45 mm. e del peso di oltre 38 g., un esemplare della quale è in argento dorato. Sul diritto di essa vedesi il busto del duca, e sul rovescio il busto della duchessa sua prima moglie, Jolanda Luigia, di lui cugina, busto con velo ricamato sul capo e collare dell'Annunziata al collo. Lunghissima è la serie delle monete coniate nel regno del duca Carlo II dal 1504 al 1553. Notevoli fra le tante una moneta da dieci ducati in oro del diametro di 31 millimetri; gli scudi a cavallo in oro del diametro di mm. 28 e del peso di g. 3,36, sul diritto dei quali vedesi il duca coronato a cavallo col bastone del comando; gli scudi della croce parimente in oro, recanti sul rovescio la croce mauriziana; gli scudi di S. Maurizio pure in oro, così detti per la figura dello stesso santo, nimbato, a cavallo, che portano sul rovescio; i tallari da 42 grossi in argento del diametro di 40 mm.; i testoni ed i mezzi testoni in argento; i cavallotti da 3 e da 2 grossi in argento e misti.

Il vincitore di S. Quintino, Emanuele Filiberto duca di Savoia X, si fa innanzi con una grandissima quantità di monete ordinate per anni, cioè secondo il loro millesimo. In ogni anno dal 1553 al 1580, che tanto durò il regno di questo principe, si notano emissioni di moneta svariatissima uscita dalle zecche di Aosta, Asti, Borgo, Chambery, Nizza, Torino, Vercelli. Si trovano per la prima volta le denominazioni di lira, moneta d'argento del diametro di 35 mm. e del peso di g. 12,46; di soldo, moneta di misto pesante g. 2,43; di doppia, moneta in oro avente un diametro dai 26 ai 27 millimetri

ed un peso da g. 5,43 a g. 6,59; di filiberto, moneta da nove lire in oro del diametro di 30 mm. e del peso di g. 10. Una moneta che richiama in modo speciale l'attenzione dell'osservatore è il grossissimo scudo d'argento del diametro di 45 mm. e del peso da g. 37,09 a g. 42,42; altro esempio di moneta recante da un lato l'effigie del sovrano, Emanuele Filiberto, e dall'altro quella della moglie di lui, Margherita di Francia, figlia di Francesco I. Numerosissime sono altresì le monete di Carlo Emanuele I, che governò dal 1580 al 1630, fra le quali meritano di venire ricordate: il ducatone d'argento del diametro di mm. 45 e del peso di g. 31,78, il mezzo ducatone d'argento del diametro di mm. 37 e del peso da g. 14,50 a g. 15,84, la quadrupla d'oro del diametro di mm. 36 e del peso di g. 13,32, il ducato d'oro del diam. di mm. 23 e del peso di g. 3,10, ed i pezzi da dieci scudi d'oro (mm. 45, g. 33,17), da nove fiorini d'argento (mm. 45, g. 23,14), da due fiorini d'argento (mm. 30. g. 7,15), da dieci ducati d'oro (mm, 45.g. 33, 10), il B. Amedeo da nove fiorini d'argento (mm. 45, g. 20,55), il carlino da 10 scudi d'oro (g. 33,32). Di Vittorio Amedeo I, dodicesimo duca di Savoia, sono da notare la lira ducale in argento del diametro di 37 mm. e del peso di g. 13,55, e le grosse monete da dieci, venti, trenta scudi d'oro del diametro dai 45 ai 47 millimetri. Seguono le monete di Francesco Giacinto dal 1637 al 1638 sotto la reggenza della madre Cristina di Francia, figlia di Enrico IV; e quindi quelle del fratello Carlo Emanuele II, prima sotto la reggenza della stessa Cristina, e poi da solo. In questo secondo periodo si fanno notare per la loro straordinaria grandezza le monete da 40 e da 30 scudi d'oro del diametro di 48 millimetri. Figurano anche le monete emesse dai principi zii Maurizio e Tommaso pretendenti alla reggenza, colla dicitura del duca Carlo Emanuele II.

Le monete di Vittorio Amedeo II duca di Savoia XV, e poi primo re, sono ripartite in quattro gruppi: quelle dal 1675 al 1680, durante la reggenza della madre Maria Giovanna di Savoia-Nemours (pezzo da cinque doppie, doppione da due o quadrupla, doppia, mezza doppia, scudo bianco, lira del diametro di mm. 30 in argento, ecc.); quelle dal 1680 al 1713 per il periodo ducale (amedeo da dieci scudi in oro del diametro di mm. 43, scudo bianco in argento del diametro di mm. 42 e del peso di g. 26,92, ecc.); quelle dal 1713 al 1718, nel tempo cioè in cui Vittorio Amedeo fu re di Sicilia

(doppia in oro del diametro di mm. 26 e del peso di g. 6,63, pezzi in argento da tre lire, due lire, una lira, mezza lira, ecc.); quelle dal 1718 al 1730 per il periodo in cui egli resse il regno di Sardegna (cagliarese in rame del diam. di mm. 19 e di g. 2,37, pezzi da due denari, da tre cagliaresi, reale in argento del diametro di mm. 19 e di g. 2,23, ecc.). Carlo Emanuele III, re di Sardegna II dal 1730 al 1773, coniò in oro lo zecchino col diam. da mm. 21 a 21,5 ed il peso da g. 3,43 a g. 3,44, il mezzo zecchino, il pezzo da quattro zecchini col diam. di mm. 32 ed il peso di g. 13,92, il carlino da cinque doppie col diam. di mm. 41 ed il peso di g. 47,88, il carlino da due doppie e mezza col diam. di mm. 35 ed il peso di g. 24,05; in argento la lira col diam. da mm. 26 a 27 ed il peso da g. 5,56 a 5,96, la doppia, la mezza doppia, lo scudo col diam. di mm. 42 ed il peso di g. 29,85, il mezzo scudo, il quarto di scudo, l'ottavo di scudo; in misto il soldo col diam. di mm. 19 ed il peso di g. 1,88, i pezzi da soldi $7^1/_2$ e $2^1/_2$, ecc.; in rame il pezzo da 2 denari col diam. di mm. 16 ed il peso di g. 1,43 ecc. Fece inoltre coniare a Torino per la Sardegna il mezzo carlino (mm. 27, g. 8,02) ed il quarto di carlino ossia doppietta (mm. 22, g. 3,19) in oro: lo scudo sardo (mm. 38, g. 23,37), il quarto di scudo sardo, il reale, il mezzo reale in argento; il cagliarese, il mezzo cagliarese (mm. 15, g. 1,18) ed il pezzo da tre cagliaresi in rame. Monete consimili si trovano sotto il regno di Vittorio Amedeo III dal 1773 al 1796, durante il quale lavora, oltre la zecca di Torino, anche quella di Cagliari; se non che esse monete, per gli anni dal 1794 al 1796, contengono dalla metà ad un quarto di intrinseco a cagione delle gravi spese dovute alla guerra colla Francia. Il carlino da 5 doppie, in oro, coniato nel 1786, è già alquanto ridotto per rispetto a quello di Carlo Emanuele III, avendo il diam. di mm. 40 ed il peso di g. 45,54. Poche, e colle consuete denominazioni di doppia, mezza doppia, scudo, mezzo scudo, sono le monete coniate da Carlo Emanuele IV succeduto al padre nel 1796, e abdicatario nel 1802 a favore del fratello Vittorio Emanuele.

La rivoluzione francese, dopo avere scosso il trono dei Savoia e ristretto durante quindici anni il loro regno all'isola di Sardegna, recava poi anche un mutamento nelle loro monete. Alcune di queste infatti poco appresso la restaurazione di Vittorio Emanuele I, il quale aveva già battute negli anni 1814 e 1815 doppie, mezzi scudi e pezzi da due soldi e mezzo, vengono coniate secondo le norme del sistema

metrico decimale stabilite dalle leggi francesi (1). Abbiamo così fin dal 1816 il pezzo da lire venti in oro del diametro di mm. 21 e del peso di g. 6,45, e lo scudo da lire cinque in argento del diametro di mm. 37 e del peso di g. 25, che hanno corso ancora presentemente nel territorio dell'Unione latina. Nel 1821, l'anno stesso del l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, comparisce coll'effigie di questo il pezzo da lire ottanta in oro del diametro di mm. 33 e del peso di g. 25,77. Carlo Felice, regnante dal 1821 al 1831, conia in oro, oltre le monete da lire venti e da lire ottanta, pure quelle da lire quaranta; in argento, oltre lo scudo da lire cinque, anche i pezzi da lire due, da lire una, da centesimi cinquanta e da centesimi venticinque; ed in rame le monete da cinque centesimi, da tre centesimi e da un centesimo. Alle quali Carlo Alberto (1831-1849) aggiunge le monete in oro da lire centó, da lire cinquanta e da lire dieci. Il volume contiene anche le monete di Vittorio Emanuele II, Umberto I e Vittorio Emanuele III, delle quali non occorre far cenno.

Dopo queste esso reca quelle dei rami d'Acaia e di Vaud, propaggini dei Savoia; del primo enumerando i pezzi coniati dal 1297 al 1418 successivamente dai principi Filippo, Giacomo, Amedeo e Lodovico sotto le denominazioni di grossi di Piemonte, denari, denari piccoli, grossi matapani, tornesi piccoli, oboli, grossi viennesi, forti, fiorini d'oro, scudi d'oro, grossi, mezzi grossi, quarti, grossi dozzeni; dell'altro elencando i denari e gli oboli del barone Ludovico I (n. 1250 — m. 1302), ed i grossi bianchi, i grossi gigliati, i doppi tornesi, i grossi al fior di giglio, i doppi tornesi, i viennesi — quasi tutte imitazioni francesi — del barone Ludovico II (m. 1350). In ultimo il volume porta alcune aggiunte di monete riguardanti quindici fra

(1) Le leggi fondamentali riguardanti le monete francesi sono tre: la prima, del 18 germinale anno III (7 aprile 1795), che istituisce il sistema metrico decimale, fissa il *franco* quale unità monetaria; la seconda, del 18 termidoro anno III (5 agosto 1795), conferma la stessa unità monetaria, ne determina il peso in 5 grammi, stabilisce in 10 grammi il peso del pezzo di due franchi ed in 25 grammi il peso del pezzo da 5 franchi, ed assegna per ciascuno di essi pezzi il titolo in 9 parti d'argento puro ed una parte di lega; la terza, del 7 germinale anno XI (28 marzo 1803), riconferma quanto sopra per il franco ed ordina la coniazione di pezzi d'oro da venti franchi in ragione di 155 pezzi per chilogramma, vale a dire del peso di g. 6,45161 ciascuno.

A queste si aggiunsero in appresso altre monete, e così si ebbero: in oro i pezzi di 100 fr., 50 fr., 20 fr., 10 fr., 5 fr.; in argento i pezzi di 5 fr., 2 fr., 1 fr., 0,50 fr., 0,20 fr.; in bronzo i pezzi di 10 cent., 5 cent., 2 cent., 1 cent.

i 25 sovrani di Savoia precedentemente considerati dal conte Amedeo IV al duca Vittorio Amedeo II.

Il Poggi terminò la sua esposizione mettendo in rilievo tutta l'importanza che hanno per la storia, intesa nel suo significato più ampio, le ricerche e gli studj numismatici; i quali, lungi dall'essere, come crede taluno, un mero giuoco di curiosità ovvero un semplice esercizio di classificazione, costituiscono, non pure uno degli strumenti più efficaci dell'indagine storica in quanto servono ai bisogni della cronologia, della biografia, dell'epigrafia, ecc., ma forniscono i documenti più sicuri per la conoscenza di uno degli indici rappresentativi della ricchezza dei singoli Stati, e per la determinazione delle leggi che reggono la costituzione economica del mondo. La numismatica, quando proceda con sistema più scientifico ed applichi il metodo comparativo più largamente di quel che ora suole, potrà senza alcun dubbio formare uno dei mezzi coi quali la storia è destinata a trasformarsi in sociologia, cioè in una scienza che comprenda, non soltanto i fatti politici, ma tutti i fatti di cui si tesse la vita delle umane generazioni. Da siffatto punto di vista, opere come il *Corpus nummorum italicorum* riescono, colla loro arida ma cristallina ed oggettiva rappresentazione del vero, assai più utili di tante architettate trattazioni storiche, che, nonostante l'artifizio letterario talvolta brillante onde sono tessute, non fanno che rimaneggiare attraverso la fantasia ed il pensiero politico o filosofico dei loro autori l'ordito di fatti già noti, parecchi dei quali per giunta oscuri o mal sicuri.

L'esposizione del prof. Poggi provocò da taluno dei presenti alcune osservazioni, fra le quali questa del socio avv. Pier Francesco Casaretto: che il *Corpus nummorum italicorum*, a simiglianza di altre congeneri pubblicazioni, non dà il *titolo* delle singole monete o almeno delle varietà più importanti di esse, il che impedisce di formarsi un'idea esatta del loro valore reale. L'analisi chimica dei diversi tipi di monete, mentre renderebbe possibile una rigorosa conoscenza della loro composizione, non cagionerebbe alle collezioni numismatiche che il sacrifizio d'un numero relativamente ristretto di esemplari (1).

(1) Per determinare in peso le quantità di due metalli che compongono una moneta non è affatto necessario ricorrere all'esame chimico di questa: basta applicare il principio d'Archimede, che permise appunto al suo scopritore di trovare quanto oro

Nella stessa sera del 26 gennaio 1911, chiusa la discussione sul tema numismatico, il socio prof. Giovanni Campora riferì intorno ad un rudere esistente nel comune di Silvano in val d'Orba. Due torri mozze a quattro o cinque metri da terra, e distanti fra di loro una sessantina di metri, rappresentano, insieme ad un gran cumulo di sassi, tutto ciò che rimane di una costruzione militare che sorgeva sulla riva destra dell'Orba ad un chilometro dal luogo ora occupato dal vecchio Silvano. L'edifizio, secondo il Campora, era di forma rettangolare avente la cortina del lato maggiore lunga cento metri all'incirca, con torri quadre sporgenti agli angoli; due delle quali sono quelle ancora in parte visibili, mentre le altre due, collocate in origine dalla banda del fiume, franarono probabilmente per effetto delle corrosioni di questo. Dalla presenza di un renato nel centro d'un cumulo di sassi che vedesi sul lato di mezzogiorno, il Campora argomenta la primitiva esistenza di un'altra torre, forse la guardia della porta. Attorno alle mura sembra non corresse alcun fosso, e va escluso che al di là di esse fosse eretta un'altra cinta circonvallante un abitato. Nelle torri mozze tuttora esistenti si aprono alla base due feritoie per la difesa radente e due altre prospicienti la campagna. Il fiume vicino ha dato in gran parte il materiale di costruzione, cioè i grossi ciottoli di cui sono formate le cortine; mentre le torri mostrano pietre più grandi squadrate agli angoli. Nell'interno dell'edifizio, che non doveva contenere grandi opere, si trovò l'abside, ora scomparsa, di una chiesuola, costrutta, secondo venne riferito al Campora, con istrati di ciottoli messi a spinapesce. Nessuna traccia di marmi o di pietre lavorate scorgesi nel materiale demolito. Il Campora, mentre esclude in modo assoluto l'arte romana dei buoni tempi, tuttavia, dalla vastità della costruzione come dal sistema di difesa e dalla posizione in mezzo alla valle, ritiene l'edifizio opera

---

e quanto argento erano stati impiegati nella lavorazione della corona del re Gerone di Siracusa. È un semplicissimo problema di primo grado ad un'incognita, che trovasi risoluto fra i primi esercizi di applicazioni algebriche in alcuni trattati scolastici. Vedasi, per es.: Ch. Briot, *Leçons d'algèbre*, première partie, onzième édition. Paris, Librairie Ch. Delagrave, 1881, pp. 17-18. S'intende che i due metalli devono essere noti, per modo da conoscere il peso specifico di ciascuno di essi.

È da avvertire però che, se dal lato matematico la questione è elementare, dal lato pratico invece può presentare difficoltà di esecuzione per la precisa valutazione del peso del liquido spostato dai pezzi metallici sottoposti ad esame, specialmente nei casi di piccole monete: onde occorrono speciali cure ed apparecchi adatti.

della decadenza romana: « un forte di sbarramento » — così egli precisò — ovvero « un *praesidium* costrutto tra la metà e la fine del sesto secolo, per precludere ai Langobardi la conquista della Liguria marittima ». Questo forte, secondo l'opinione del disserente, avrebbe fatto parte di una linea strategica da Acqui a Libarna, un anello della quale egli stimerebbe, con qualche probabilità, di poter riconoscere in certi ruderi posti fuori di Gavi vicino all'antica Pieve. « Non saprei » — egli aggiunse — « quanto abbia servito questa difesa, ma vediamo Rotari che nella sua scorreria in Liguria, nel 641, gira l'ostacolo, passando dalla via litoranea ». Esposte le ragioni che consigliano di assegnare il rudere di Silvano all'ultima decadenza romana, il Campora osservò che, qualora si volesse escludere cotesta ipotesi, bisognerebbe « saltare a piè pari sette od otto secoli e scendere alla fine del XIV secolo »; cosa assurda, poichè il tipo dei castelli medievali, specialmente dopo l'undecimo secolo, è assai diverso da quello cui appartiene il rudere suddetto. Egli prese di qui argomento per ricordare gli avanzi dell'antico castello poligonale di Silvano smantellato verso la metà del 1400, ed invece del quale sorse poco appresso, costruito dagli Adorni in vicinanza di quello, ma sopra una collina più alta a mezzodì del vecchio borgo, un nuovo castello, che subì durante i secoli XVII e XVIII diverse trasformazioni, ed è ora proprietà della famiglia Belimbau.

Il Campora finì la sua esposizione narrando l'opera alacre e fortunata intrapresa dall'ing. Enrico Belimbau, allora Sindaco di Silvano, per la conservazione del rudere romano; il quale, conformemente a deliberazione dell'Autorità prefettizia di Alessandria, era destinato a scomparire per far posto al nuovo cimitero comunale di Silvano. Al Belimbau si deve se il progetto del cimitero potè essere modificato in modo da sottrarre alla distruzione le due mozze torri su mentovate (1).

Prima di sciogliersi, l'adunanza, trattenuta da un richiamo del socio march. Onofrio Sauli circa l'eventuale pericolo cui poteva essere esposta la conservazione delle mura cittadine del secolo XVII

(1) Il prof. Campora stampò in appresso il suo studio in *Bollettino storico bibliografico Subalpino*, anno XVI, n. I II, pp. 113-118. In quanto a Silvano d'Orba ed al suo castello vedasi G. B. Rossi, *Paesi e castelli dell'Alto Monferrato e delle Langhe*, Roma 1908, pp. 140-150.

per effetto dell'edificazione di case progettata nelle adiacenze di esse, approvò all'unanimità il seguente ordine del giorno da lui stesso proposto, ed incaricò la Presidenza di comunicarlo al Municipio di Genova: « La Società Ligure di Storia Patria, mentre applaude all'opera del Comune che seppe ottenere dal Governo la cessione della cinta fortificata da Montesano al Castellaccio, conscia del suo dovere di vigile custode del nostro patrimonio storico e dei monumenti che ricordano la nostra grandezza, fa voti perchè le mura comprese in quel tratto di terreno siano, compatibilmente alle nuove esigenze edilizie, conservate in omaggio al culto dell'arte ed alla riconoscenza dovuta ai nostri avi, che con tanto amore di patria e con così mirabile concordia di popolo le innalzavano alla propria difesa ».

La successiva conversazione ebbe luogo il giovedì 2 febbraio 1911 sul tema delle relazioni fra la Liguria e la Toscana nei secoli XVI e XVII svolto dal socio prof. Luigi Staffetti. Conoscitore profondo ed appassionato dei fatti della famiglia Cybo, la quale, legata per la sua origine a Genova e per i suoi dominj di Lunigiana oltre che per parentele a Firenze, serviva spesso di tramite nelle relazioni fra le due città, egli trovavasi particolarmente preparato per discorrere di coteste relazioni. Il chiaro espositore restrinse le sue considerazioni specialmente a due punti, l'uno riguardante la parte presa da Andrea Doria agli avvenimenti che seguirono a Firenze la tragica morte del duca Alessandro de Medici nel 1537; e l'altro attinente al possesso di Pontremoli. Ricordò, in quanto al primo, come fin dal novembre 1532 il pontefice Clemente VII inviasse a Firenze il cardinale Innocenzo Cybo coll'incarico di reggere la città durante l'assenza del duca Alessandro avviato a Mantova per incontrarvi l'imperatore Carlo V, che scendeva in Italia; e come da quel tempo fino al 1537 esso cardinale avesse parte attiva nel governo del ducato. Dopo l'assassinio di Alessandro il cardinale rimase a capo di Firenze, avendogli il Consiglio dei 48 accordato « tutta quella autorità potestà e balìa » che già esercitava il defunto duca. In tale occasione Andrea Doria spinse il cardinale Innocenzo, cui era congiunto da vincoli di famiglia oltre che da amicizia, a favorire l'elezione di Cosimo al ducato; circostanza che lo Staffetti mise in evidenza leggendo due lettere, inedite, del grande ammiraglio allo stesso cardinale. In quanto a Pontremoli,

lo Staffetti riferì che questo luogo era possedimento della famiglia Fieschi, alla quale venne confiscato dalla Camera imperiale nel 1547 in seguito all'insuccesso della congiura di Gian Luigi del Fiesco. Dopo d'allora esso attirò le cupidigie sia dei Genovesi che dei Fiorentini, e così gli uni come gli altri fecero più volte vani tentativi di acquistarlo da Carlo V e poi dalla Spagna, cui era rimasto alla costui morte; finchè nel 1647 riuscì ai primi di ottenerlo per duecentomila pezze dal governatore di Milano, Don Bernardino Fernandez de Velasco, il quale lo cedette dietro riserva dell'approvazione regia. Arse di sdegno il granduca di Toscana, Ferdinando II, vedendo frustrati ad un tratto i suoi disegni; e tanto si destreggiò, da una parte operando presso la Corte di Madrid perchè il contratto non venisse ratificato, e dall'altra tenendo viva in Pontremoli un'agitazione contro i Genovesi, che in capo a tre anni potè, non solamente far annullare la vendita stipulata dal Fernandez con costoro, ma conseguire egli stesso la cessione dell'agognato territorio per quattrocentomila pezze ovvero cinquecentomila scudi. Lo Staffetti narrò alcune delle vicende del concitato ed interessante contrasto, che si manifestarono, oltrechè in Pontremoli, di cui i Genovesi tennero il possesso per mezzo di un commissario durante i tre anni nei quali si protrasse la vertenza, ma altresì in diversi altri luoghi di Lunigiana dove i due emuli miravano ad estendere la loro autorità ed influenza (1).

Al prof. Staffetti seguì la settimana appresso, nella sera del 9 febbraio 1911, il prof. Achille Neri; il quale, giovandosi di carte salvate per singolare ventura dal macero, parlò di Pietro Paolo Celesia, che fu ministro della Repubblica genovese presso le Corti d'Inghilterra e di Spagna nella seconda metà del secolo XVIII, non che uomo di lettere ed amico di parecchi scrittori e diplomatici del suo tempo, così italiani come stranieri (2). Dopo aver ricordato che il Celesia

(1) Gli avvenimenti ed i personaggi toccati in questa conferenza avevano già offerto al prof. Staffetti materia di larga trattazione in alcuni suoi scritti pubblicati per le stampe, e specialmente nei seguenti: *La congiura del Fiesco e la Corte di Toscana*, in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. XXIII, pp. 299-370; *Tresana e l'ultimo de' suoi marchesi Malaspina*, in *Giorn. stor. e lett. della Liguria*, anno 1903, pp. 279-319; *Il libro di ricordi della Famiglia Cybo*, in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. XXXVIII, pp. I-LXXVII, 1-615.

(2) Un'interessante per quanto breve biografia di Pietro Paolo Celesia (n. 1° ottobre 1732 in Genova — m. 12 gennaio 1806 ivi) trovasi in *Abbozzo di un calendario*

studiò prima in Pisa, dove si addottorò e fu ripetitore o, come oggi si direbbe, assistente alla cattedra di diritto, e quindi in Roma, formandosi un'estesa e soda cultura letteraria e scientifica, così da unire alla conoscenza delle lingue classiche e di parecchie delle moderne quella delle matematiche e della fisica, disse dei primi viaggi compiuti dal giovane genovese in Francia, in Inghilterra, nella Svizzera, e della sua permanenza all'università di Leida a fine di perfezionarsi nelle discipline giuridico-diplomatiche. Viaggi — soggiunse il Neri — quasi di assaggio e di allenamento agli uffici cui era indi a poco destinato. Nel settembre del 1755 andò ministro della Repubblica genovese alla Corte britannica, ove si trattenne fino al settembre del 1759 adoperandosi a ristabilire le buone relazioni fra l'Inghilterra e Genova rimaste assai tese per gli avvenimenti del 1746 47; e riuscendo, fra l'altro, ad arrestare i lavori per lo scavamento d'un porto all'Avenza, per il quale il duca di Modena aveva già concluso un trattato con le Corti di Londra e di Vienna a tutto detrimento del commercio genovese. Al suo ritorno in patria, colpito dalle afflizioni della Repubblica per le faccende di Corsica, si diede a studiare spassionatamente e con coraggio le cause delle sempre rinnovate ribellioni dei Corsi, e presentò al Governo proposte radicali per sedare il malcontento di costoro, fra le quali quella della concessione della cittadinanza genovese agli abitanti dell'isola. Ciò avrebbe molto probabilmente impedito la vendita di questa alla Francia, se le proposte del Celesia fossero state accolte (1). Negli anni che precedettero la rivoluzione del 1797 il Celesia tenne la carica di ministro per la

---

storico della Liguria compilato da Luigi Grillo, Genova, Tipografia Ferrando, MDCCCXLVI (*Omnibus, almanacco ligure* per il 1846, anno III), pp. 19-23.

(1) Agostino Bianchi, da uno scritto del quale il Grillo dichiara di aver ricavato le notizie riguardanti il Celesia, allude molto probabilmente al progetto di questo sul governo della Corsica laddove, nelle sue *Riflessioni sulla grandezza e decadenza della Repubblica di Genova* (Stamperia Nazionale 1797), fa le seguenti considerazioni: « La mostruosità della Costituzione, che restringeva ad un pugno di persone il diritto della Rappresentanza nazionale, finì di perdere la Repubblica. I Corsi si sdegnarono di vivere in una condizione servile, e procurarono di rivendicare coll'armi la loro naturale Libertà. Nulla vi era di più facile, che placare questa Nazione fedele e sensibile all'onore, purchè si fosse voluto incorporarla alla Repubblica, e renderla partecipe delle dignità dello Stato; ma quella stessa ambizione, che aveva divisa per l'addietro, e posta alle mani la Nobiltà, impedì l'esecuzione di questo giusto e salutare espediente. La Repubblica perdè quell'isola, che era il suo migliore territorio, e la base della sua potenza ». pp. 226-227.

Repubblica genovese presso la corte di Madrid, assai ben voluto dal re Carlo III e poi da Carlo IV. Durante i suoi viaggi e le sue dimore fuori di Genova egli fece conoscenza o contrasse amicizia con parecchi illustri personaggi stranieri, come Voltaire, D'Alembert, Necker, Marmontel; ebbe inoltre familiarità con non pochi italiani di bella fama, fra i quali il prof. Neri citò Angelo Maria Bandini, con cui il Celesia mantenne nutrita ed interessante corrispondenza, l'abate Galiani, il Baretti, il march. Caracciolo, il Frisi, il Beccaria. Il Voltaire fu dal Celesia visitato nel suo primo viaggio, e di questa visita il nostro viaggiatore diede ragguaglio a suo padre in una curiosa lettera. Dal carteggio appunto del Celesia col padre si apprendono alcuni aneddoti, che rispecchiano condizioni singolari della sua vita e dell'ambiente in cui visse. Il diplomatico genovese, richiamato in patria dal suo ufficio di ministro presso la Corte di Madrid per effetto della rivoluzione del 1797, fu dal nuovo Governo democratico destinato a presidente dell'Amministrazione dell'ospedale di Pammatone. Esercitò poi in Genova una parte direttiva moderatrice durante la momentanea prevalenza della coalizione anglo-austro-russa contro la Francia ed i nuovi governi democratici creati dalla rivoluzione. Napoleone lo nominò senatore, e più tardi lo insignì della legion d'onore. La chiara ed attraente esposizione del prof. Neri provocò negli ascoltatori il voto di veder sottratta ad una totale dispersione la corrispondenza del Celesia, ed il desiderio di vederla presto raccolta e pubblicata ad utilità degli studiosi.

La conversazione seguente, tenuta il 16 febbraio 1911, ebbe per argomento la storia del costume in Genova, che il prof. Emilio Pandiani, riprendendo l'illustrazione dei cartolari privati del notaro cancelliere Antonio Gallo interrotta nella radunanza del 19 gennaio antecedente, tratteggiò con particolare riferimento alla casa ed alle vesti di quel tempo. Alle notizie già date a tal riguardo in detta radunanza altre ne aggiunse esponendo ed esaminando, attraverso una minuta serie di riscontri e di testimonianze d'autori, il significato di molti vocaboli che si adoperavano in allora per indicare i varj oggetti della suppellettile domestica e del vestiario maschile e femminile. L'aridità della materia venne, più che mitigata, compensata largamente dalle discussioni spesso vivaci cui parteciparono alcuni dei presenti sui particolari delle cose esposte dal Pandiani.

Dopo un mese da questa fu tenuta, il 16 marzo 1911, un'altra conversazione, la quale ebbe per soggetto il padiglione ligure alla Esposizione che si preparava allora in Roma per commemorare il cinquantesimo anniversario del regno d'Italia La Società Ligure di Storia Patria era rappresentata per mezzo del suo presidente, march. Cesare Imperiale, nel Comitato regionale che aveva avuto l'incarico di ordinare la mostra storica ed artistica della Liguria, destinata a far parte di essa Esposizione insieme colle mostre delle altre regioni italiane. Lo scopo della conversazione era appunto quello di dar contezza dell'opera compiuta o tentata dalla nostra Presidenza per la mostra suddetta, e di dibattere talune questioni controverse intorno all'ordinamento di questa. Il socio prof. Giovanni Campora presentò un progetto di padiglione per la stessa mostra, in cui egli erasi studiato di riprodurre e di armonizzare le linee dei più cospicui e caratteristici edifizi di Genova, e principalmente del palazzo di piazza S. Matteo donato dalla Repubblica ad Andrea Doria; progetto che gli intervenuti poterono giustamente apprezzare e comparare con quello dell'arch. Venceslao Borzani, ch'era stato prescelto e trovavasi in via di esecuzione. Inoltre il presidente march. Imperiale sottopose al giudizio dei presenti alcuni schizzi del giovine pittore Mattia Traverso, rappresentanti fatti memorabili della storia di Genova, per i dipinti destinati a decorare le sale di detto padiglione.

L'ultima conversazione ebbe luogo il 30 marzo 1911, e si aggirò intorno a svariati argomenti, senza che nessuno di essi venisse trattato con la larghezza acconsentita da una speciale preparazione. L'interesse per siffatte discussioni stava oramai languendo, come andava scemando il numero dei soci che vi partecipavano. Convenne pertanto rimetterle a tempi migliori.

CAPITOLO IV

SESTA RIUNIONE

DELLA

SOCIETÀ ITALIANA PER IL PROGRESSO DELLE SCIENZE TENUTA IN GENOVA DAL 17 AL 23 OTTOBRE 1912.

La Società Italiana per il progresso delle scienze deliberava nella sua adunanza interna amministrativa, raccolta in Roma il 18 ottobre 1911, di tenere in Genova la sesta delle sue annuali riunioni, designata per il 1912. Diviso il congresso in 17 sezioni, la decimaterza di queste fu dedicata alla storia; e l'ordinamento e la direzione di essa affidati alla Società Ligure di Storia Patria, che aveva aderito alla suddetta riunione con deliberazione del Consiglio Direttivo presa, su proposta del vicepresidente prof. Arturo Issel, nella seduta del 18 dicembre 1911.

Uno dei primi atti del nostro Sodalizio fu quello d'inviare a tutte le Società italiane che curano gli studj storici, la lettera circolare seguente.

« Genova, 25 agosto 1912.

« *Ill.mo Signor Presidente.*

« La Società Italiana per il progresso delle scienze ha deliberato di tenere il suo sesto congresso in Genova dal 17 al 23 ottobre 1912. La nostra città, che ebbe l'onore di accogliere nel 1846 quel Congresso di Scienziati Italiani che lasciò tracce indimenticabili nella storia del nostro Risorgimento, sarà lieta ed orgogliosa di salutare,

dopo tanti anni, questa nuova riunione di cultori delle scienze in un momento importantissimo della nostra vita nazionale. Alla Sezione di Storia spetterà l'ufficio di illustrare il grande progresso compiuto dagli studj storici in questo periodo di tempo, e confermare così con la prova dei fatti la sentenza di un nostro sommo scrittore, che la storia è l'unica base sicura della scienza sociale. A questa affermazione solenne non può mancare il consenso di quegli Istituti e di quegli studiosi che con tanto e così indefesso lavoro hanno preparato una meravigliosa raccolta di materiale per l'opera necessaria di sintesi alla quale è ormai dover nostro di accingerci. Per questa ragione io chiedo a codesto Istituto non soltanto la desiderata adesione, ma anche l'aiuto di preziosi consigli e, meglio ancora, il concorso di erudite comunicazioni da presentarsi al Congresso, e l'onore di una sua rappresentanza.

« Nella speranza di una favorevole risposta, presento i miei ossequi.

« Il Presidente

« Cesare Imperiale di Sant'Angelo ».

Risposero e aderirono al Congresso la Reale Accademia delle scienze di Torino, il Reale Istituto Lombardo, la R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, la R Deputazione di storia patria nelle provincie modenesi, la R. Deputazione veneta di storia patria, la R. Deputazione di storia patria negli Abruzzi, la Società storica savonese, la Rivista storica Benedettina, non che la R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, la R. Deputazione di storia patria per le provincie toscane, la R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, l'Istituto storico italiano, e la Società napoletana di storia patria: le prime otto di dette istituzioni designando speciali delegati, e le altre cinque deputando il nostro Presidente a rappresentarle.

La sezione storica del Congresso, presieduta dal march. Cesare Imperiale nella sua qualità di presidente della Società Ligure di Storia Patria, ebbe a vice presidenti il prof. Giuseppe Cardinali, ordinario di storia antica nella R. Università di Genova, e Monsignor Prospero Peragallo nostro vicepresidente anziano, ed a segretario lo stesso nostro segretario prof. Mattia Moresco.

Fra i discorsi generali di argomento storico pronunziati al Congresso meritano qui speciale menzione quelli del nostro presidente march. C. Imperiale e del nostro vicepresidente prof. A. Issel; l'uno intorno alla politica coloniale di Genova, e l'altro sui naturalisti e viaggiatori liguri nel secolo XIX.

Nel primo l'Imperiale, dopo aver notato come la politica coloniale sia stata la sola vera politica genovese per continuità di propositi e di indirizzo attraverso a mille rivolgimenti e ad incessanti discordie, rilevò un divario di metodo fra la politica coloniale di Genova e quella di Venezia. Mentre in Venezia — egli disse — la politica coloniale fu sempre di competenza esclusiva dello Stato, in Genova per contro la si lasciò il più delle volte all'iniziativa dei privati come un affare commerciale, limitando l'intervento della Repubblica alla stipulazione dei trattati e alla difesa delle colonie. Ciò dipese, non pure dal carattere individualista dei Genovesi, ma anche dalle origini e dalla costituzione del loro Comune: il quale sorse come un consorzio di feudatari, già visconti del marchese di Liguria dalla cui signoria erano riusciti a sottrarsi, e si ampliò prendendo forma di un'associazione, la Compagna, costituita da tutti gli uomini liberi ed atti alle armi, retta da patti che i suoi componenti avevano giurato di osservare, e governata da consoli elettivi. In un'associazione siffatta, quantunque il potere rimanesse nelle mani dell'oligarchia formata dalle famiglie viscontili, cioè dai discendenti dei fondatori del consorzio, l'iniziativa privata svolgevasi libera e collimava od almeno non contrastava con gli interessi della Comunità, segnatamente in un territorio ristretto, chiuso fra i monti ed il mare, arido e brullo come il territorio genovese, i cui abitanti dovevano far assegnamento in larghissima misura sui lucri delle imprese marittime. L'iniziativa privata precorse e preparò spesso l'intervento del Comune in coteste imprese. E così avvenne per le colonie genovesi acquistate al tempo della prima Crociata.

Il conferenziere narrò a questo punto la parte presa dai crociati genovesi alle gloriose azioni di Antiochia, di Giaffa e di Gerusalemme negli anni 1097-1099; alle quali seguirono nel 1100 l'opera più ampia dell'armata comunale di Genova composta di 27 galee e 6 navi con 8000 uomini e comandata da Guglielmo Embriaco, la conquista di Cesarea, e poi, nel 1103, con altro stuolo di 40 galee, l'espugnazione di Biblos e di S. Giovanni d'Acri. S'intrattenne a

parlare dei privilegi ottenuti in queste ed in altre città della Siria dai Genovesi, che da allora in poi procedettero per una via ascendente mirando al predominio del Mediterraneo; e quindi accennò alle loro imprese contro i Mori nelle Baleari, sulle coste di Spagna, nel Marocco. Fin da allora eglino volsero lo sguardo a Costantinopoli, ove già i Veneziani ed i Pisani godevano di privilegi, ed accanto a costoro riuscirono anch'essi ad ottenere dall'imperatore bizantino uno scalo ed un quartiere per i loro traffici.

Abbattuto nel 1204 dai militi della quarta Crociata, per suggestione e con l'aiuto dei Veneziani, l'impero greco di Costantinopoli, a cui sostituirono un impero latino sotto il protettorato di Venezia; i Genovesi, che avevano dovuto sostenere già più volte colà contrasti sanguinosi coi loro emuli, vennero a trovarvisi in una condizione di assoluta inferiorità. E non soltanto a Costantinopoli, ma in tutto il Levante i Veneziani ebbero allora il sopravvento ed esercitarono una vera egemonia commerciale a detrimento dei Genovesi; che già per altre cagioni vedevano decadere le loro colonie di Siria, fin dall'origine insidiate dall'elemento feudale, « il più inetto a colonizzare », da cui essi le ripetevano. Contro i rivali, i Genovesi reagirono suscitando una guerra di corsari, per mezzo principalmente dei loro concittadini Alamanno Costa ed Enrico Pescatore; guerra che l'Imperiale disse uno degli avvenimenti marittimi più notevoli e più degni di studio di quell'epoca. Ma una rivincita ben più cospicua eglino, incitante l'energica politica inaugurata nel 1257 dal nuovo governo di Guglielmo Boccanegra capitano del popolo, seppero prendersi col trattato di Ninfeo nel 1261; per il quale, in compenso dell'aiuto promesso a Michele Paleologo che s'accingeva alla riconquista di Costantinopoli, ottennero da lui la concessione, subordinata alla buona riuscita dell'impresa, di alcuni luoghi, fra cui Smirne, isole e porti, con molte e larghe franchigie e, ciò che più importava, il monopolio della navigazione e del commercio del mar Nero. L'impresa del Paleologo riuscì, e da allora incominciò la vera potenza coloniale di Genova.

Il march. Imperiale parlò dell'insediamento dei Genovesi a Galata, « che cinsero di mura ed ove agirono come in territorio proprio, trattando da potenza a potenza cogli imperatori di Costantinopoli »; della fondazione delle colonie di Caffa, Soldaia e Cembalo; del loro governo, ed in generale dell'ordinamento coloniale

genovese, al quale presiedeva l'ufficio di Gazaria e Romania, « vero ministero delle colonie residente in Genova ». Tale ordinamento si compiè fra il 1270 ed il 1300, durante il fecondo capitaneato di Oberto Doria e Oberto Spinola, che fu il periodo di maggior splendore per Genova; nel quale, « quietate le interne sommosse, ridotte all'obbedienza le città della Riviera, creata una vera e propria flotta di Stato, annientata alla Meloria la potenza di Pisa, inflitta a Venezia la tremenda sconfitta delle Curzolari », la Repubblica potè esercitare una politica propria nazionale ed ebbe il primato marittimo commerciale nel Mediterraneo. Ma questa prosperosa condizione di cose durò troppo poco: le guerre civili, scoppiate sul principio del secolo XIV con incredibile violenza, prepararono l'inglorioso periodo dei duci popolari e delle signorie straniere. L'azione dello Stato divenne troppo fiacca ed incerta per condurre la politica coloniale, e ad essa sottentrò quella dei privati: intieramente autonoma per parte degli Zaccaria e dei Cattaneo, che conseguirono il possesso di Focea, di Francesco Gattilusio, che ottenne l'isola di Lesbo, di Andrea Moresco, che ebbe in feudo l'isola di Scarpanto; ovvero sussidiata e garantita dal Governo per mezzo delle cosidette Maone, società di capitalisti privati.

Il conferenziere discorse particolarmente delle Maone di Scio e di Cipro; e da queste passò all'Officio di S. Giorgio, la potente organizzazione dei creditori dello Stato. La Repubblica incapace a difendere le colonie della Tauride, le cedette all'Officio, ma la cessione non fu che il « triste indizio della irreparabile decadenza della potenza coloniale genovese ». La caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi rese difficile la conservazione di quelle ultime manifestazioni della grandezza marittima dei Genovesi, la scoperta dell'America e l'apertura della nuova via per le Indie ne segnarono l'estrema rovina: semplici colonie di sfruttamento commerciale, esse erano fatalmente destinate a perire colla deviazione delle correnti dei traffici verso altri mercati (1).

(1) Il discorso del march. Imperiale è contenuto integralmente in *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze pubblicati per cura del Segretario* Prof. VINCENZO REINA *col concorso dei soci* R. PIROTTA, G. ABETTI, G. GRISOSTOMI, F. CORTESI, R. PETTAZZONI, *Sesta Riunione, Genova-Ottobre 1912:* Roma Società Italiana per il progresso delle scienze, via del Collegio Romano 26, a. 1913; pp. 211-222.

Questo, in compendio, il discorso detto dal march. Imperiale ai congressisti il 19 ottobre 1912 nel palazzo di S. Giorgio, due giorni dopo che il prof. Issel, nella nuova sede del Museo civico di storia naturale, li aveva intrattenuti sui naturalisti e viaggiatori liguri nel secolo XIX.

La conferenza dell'Issel fu una interessante rassegna degli studiosi e degli esploratori, nati e cresciuti ovvero vissuti in Liguria, non che degli studj e delle ricerche con che contribuirono all'incremento delle scienze naturali dallo scorcio del diciottesimo sino alla fine del diciannovesimo secolo; con particolare riferimento ad alcuni rami di esse scienze, ed a taluni nomi fra i più segnalati di quelli che riuscirono ad emergere dalla mediocrità. Ricordata la dinastia dei Cassini, che diede successivamente quattro astronomi ed un botanico, uscita da Perinaldo in quel di Ventimiglia, ma infrancesata fin dalla seconda generazione; fatto cenno di Paris Salvago e della sua specola di Carbonara, « dalla quale i Cassini e Maraldi avevano puntato al cielo i loro cannocchiali »; menzionati il marchese Giacomo Filippo Durazzo, che instituì un piccolo museo in Cornigliano verso la fine del secolo decimottavo, e la figlia di lui Clelia Durazzo, che fondò l'orto botanico di Pegli, il P. F. C. Giacinto di Genova, botanico, che insegnò nell'Università di Malta nel 1805, Bernardino Turio di Chiavari, che pubblicò uno *Specimen plantarum* della flora chiavarese nel 1806: il prof. Issel parlò brevemente della *Società medica di emulazione*, sorta in Genova appena reintegrato il dominio francese dopo la battaglia di Marengo: dell'*Istituto Nazionale Ligure* eretto nel 1798 dalla Repubblica Ligure e trasformato nel 1805 in *Accademia imperiale delle scienze, lettere ed arti;* ed infine dell'Università genovese. Disse delle condizioni in cui questa venne a trovarsi dopo la restaurazione del 1815, colla rigorosa censura politica e religiosa che soffocava ogni libertà, e quindi del fermento che spinse la gioventù universitaria a partecipare ai moti del 21 e nutrì poi in mezzo ad essa Giuseppe Mazzini ed i fratelli Ruffini e più tardi Goffredo Mameli; mentre nel campo puramente scientifico lo studio della botanica vi assurgeva per opera di Domenico Viviani e di Giuseppe De Notaris a fastigio non ancora raggiunto. Coll'Ateneo concorsero al movimento intellettuale ed al progresso scientifico in Genova l'ottava Riunione degli scienziati ita-

liani quivi raccolta dal 15 al 29 settembre 1846; il periodico *Correspondance astronomique, géographique, ecc.*, edito dal barone Zach negli anni 1818-1825; il *Giornale Ligustico di scienze lettere ed arti*, fondato nel 1827 da Paolo Rebuffo e Antonio Bagigalupo ed uscito fino al 1829, seguitato dal *Nuovo giornale Ligustico* sotto la direzione di Giambattista Spotorno dal 1831 al 1840, e ripreso da L. T. Belgrano ed A. Neri nel 1874; il *Commentario della Società crittogamologica italiana*, che vide la luce dal 1861 al 1864; l'*Archivio per la zoologia, l'anatomia e la fisiologia*, pubblicato per cura di G. Canestrini, G. Doria, P. M. Ferrari e M. Lessona dal 1861 al 1866; *La scienza a dieci centesimi*, sorta nel 1864 per iniziativa di G. Boccardo e M. Lessona; la *Malpighia*, comparsa nel 1887 per opera di O. Penzig, e R. Pirotta: nonchè la *Società Ligure di Storia Patria*, fondata nel 1858; la *Società di letture e conversazioni scientifiche*, costituita nel 1867; il *Museo civico di scienze naturali*, decretato nel 1867 ed aperto al pubblico nel 1873, e gli *Annali* di esso pubblicati da G. Doria; la *Società Ligustica di scienze naturali e geografiche*, sorta nel 1895.

Fra i soggetti ricordati, il prof. Issel prese particolarmente a discorrere di Domenico Viviani, Lorenzo Pareto e Luigi Maria D'Albertis, dei quali tratteggiò con amore la figura morale ed espose con larghezza l'opera scientifica.

Il Viviani (n. 29 luglio 1772 - m. 15 febbraio 1840), uscito da modesta famiglia in Legnaro presso Levanto, ebbe in patria un buon avviamento agli studj classici nei quali diede prova di precoce e singolare ingegno, continuò quindi la sua istruzione in Siena nel collegio degli Scolopi, dov'era stato accolto gratuitamente; e la coronò in Roma conseguendovi la laurea dottorale in medicina. Ma fatti appena i primi passi nell'esercizio della professione, mosso da dubbi sull'efficacia della medicina e da scrupoli sulle proprie attitudini di medico, abbandonò l'arte salutare e seguì le sue disposizioni allo studio delle scienze naturali. Dopo alcuni anni di vita stentata, durante i quali dovette acconciarsi in Milano all'umile ufficio di precettore privato, riusciva ad ottenere in Genova il posto di dimostratore di botanica presso la villetta del marchese Gian Carlo Di Negro. Questi aveva acquistato nel 1802 dalla Commissione di governo la villetta, coll'obbligo di pagare per sei anni un professore di botanica che usufruisse per le sue lezioni del materiale di erbe e di piante fornito dalla stessa villetta. Il professore prescelto fu appunto il Viviani, il quale, tra-

scorsi i sei anni, fu assunto nel 1809 alla cattedra di botanica istituita ufficialmente nell'Accademia imperiale di Genova, come allora chiamavasi l'Università, e la tenne, attraverso le successive trasformazioni di questa, fino al 1840. L'attività scientifica del Viviani non abbracciò soltanto la botanica, ma si estese anche alla zoologia, alla mineralogia ed alla geologia. Nel campo zoologico descrisse la forma e la struttura della *Sabella penicillus*, studiò i pesci del Golfo della Spezia e delle acque di Genova, indagò la fosforescenza del mare distinguendo ed illustrando 14 nuove specie di animali luminosi. In mineralogia pubblicò alcune ricerche sopra la sabbia nera o menallite che trovasi in certi punti della costa ligure, e sopra un minerale cristallizzato rinvenuto sui monti di Voltri, al quale applicò il metodo di Hauy per la misurazione degli angoli dei cristalli e la determinazione della forma di questi, meritando così di venire citato fra i precursori della mineralogia e della cristallografia in Italia. Nella geologia, scienza allora nuova presso di noi, lasciò un *Voyage dans les Apennins de la Ligurie*, ove sono affrontati problemi la cui risoluzione era riservata a tempi più maturi. Ma le sue opere più importanti riguardano la botanica, e fra esse si raccomandano quelle sulla flora della Corsica, sulla flora libica ed egiziana — per la descrizione della quale si servì delle piante raccolte dal suo discepolo dott. Paolo Della Cella nel costui viaggio da Tripoli ai confini dell'Egitto — sulla struttura degli organi elementari delle piante e sulle loro funzioni nella vita vegetabile, e principalissima quella sui funghi d'Italia rimasta incompleta (1).

Il conferenziere mise in rilievo le ricerche originali e le osservazioni del Viviani sui fenomeni dell'assorbimento e della respirazione nelle piante; e concluse col riconoscere e additare nel naturalista legnarese uno dei più grandi scienziati e dei più valenti maestri del suo tempo, quantunque gli siano mancati fama ed onori adeguati ai suoi meriti.

Il marchese Lorenzo Pareto (n. 6 dicembre 1800 - m. 19 giugno 1865) di Genova ricevette la sua prima istruzione nel collegio Tolomei di Siena, e la completò nell'istituto militare di La Flèche in

(1) Per la biografia del Viviani vedasi: A. Neri, *Ricordi aneddotici intorno a Domenico Viviani*; in *Giornale Ligustico*, a. VI, 1879, pp. 21-56.

Francia; ritornato in patria, si accinse per proprio impulso, senza alcuna guida, allo studio della geologia, nel quale dimostrò ben presto singolare perizia ed acquistò larga rinomanza fra i dotti. I primi frutti delle sue indagini geologiche apparvero in una nota sui bacini terziari della piazza S. Domenico, ora De Ferrari, in Genova e di Sestri Ponente, da lui pubblicata negli *Annales des sciences naturelles* a Parigi nel 1824. A questo seguirono ad intervalli più o meno lunghi, secondo concedevagli l'esercizio degli uffici politici ai quali si trovò elevato nel corso della sua vita, molti altri lavori ricchi di fatti e di idee originali. Egli studiò, non solo i terreni della Liguria, ma anche quelli della Corsica, dell'Arcipelago toscano, della Savoia, della Lombardia e di altre regioni, dimostrando rara sagacia nel determinare la posizione relativa e l'età di essi, nello stabilire la loro stratigrafia, principalmente per quanto riguarda il sistema montuoso dell'Appennino, e nell'estendere le sue investigazioni oltre i confini del territorio da lui sottoposto ad esame. Fra le sue opere, parecchie delle quali comparse in francese sopra bollettini ed atti di Società scientifiche, merita speciale menzione quella dei *Cenni geologici sulla Liguria Marittima*, che trovasi nella « Guida di Genova e del Genovesato », edita in occasione dell'ottavo congresso degli scienziati tenuto in Genova nel 1846. Il Pareto fu presidente della sezione geologica di esso Congresso, ed uno dei più caldi promotori di siffatte riunioni, dirette, « non solo a difendere la luce delle scienze, ma più ancora a stringere i nodi di fratellanza degli Italiani nel culto della patria comune ». Egli ebbe parte principalissima nel movimento liberale che preparò il riscatto d'Italia. L'Issel accennò alla multiforme opera politica del patrizio naturalista come cospiratore della *Giovine Italia* nel 1833, agitatore nelle memorabili dimostrazioni patriottiche degli anni 1847 e 48, generale della Guardia Nazionale di Genova nel 1848, deputato al Parlamento dal 1848 al 1860, ministro degli affari esteri nel 1848, presidente della Camera elettiva nel 1849, senatore dal 1861. Ricordò inoltre l'azione generosamente concessa dal Pareto a sussidio degli Asili infantili, delle scuole popolari, del consorzio agrario, delle Società di mutuo soccorso e di ogni altra istituzione intesa ad elevare gli umili, a cementare i sentimenti dell'umana solidarietà, a beneficare il prossimo.

Luigi Maria D'Albertis (n. 21 novembre 1841 - m. 2 settembre 1901) di Voltri, rimasto orfano del padre ad otto anni, fece i primi

studj nel Collegio della Missione di Savona, dove fu iniziato dal valente esploratore missionario Armand David alla pratica delle preparazioni tassidermiche ed istruito nei rudimenti della storia naturale, e quindi, dopo un intermezzo trascorso in patria, passò nel Collegio dei Fratelli delle scuole cristiane di Torino; ma l'indole fiera e indipendente di lui, riluttante alla disciplina così scolastica come domestica, e la scarsa sua disposizione agli studj speculativi, fecero sì ch'egli traesse mediocre profitto in quegli istituti, ed attendesse con desiderio il momento d'uscirne per acquistare la sua piena libertà. Ed infatti, non appena raggiunse l'età maggiore e si trovò emancipato da ogni tutela, si dedicò completamente alla caccia, suo esercizio prediletto, ed ai viaggi. Ma per buona ventura egli conobbe, per mezzo di suo cugino Enrico D'Albertis noto ed appassionato autore di escursioni marittime, i naturalisti e viaggiatori Giacomo Doria, Edoardo Beccari ed Orazio Antinori, dai quali ebbe incitamento ed esempio alle esplorazioni scientifiche.

Fece il suo primo viaggio alla Nuova Guinea o Papuasia in compagnia del Beccari, nel quale trovò una guida ed un maestro impareggiabile. Partirono il 25 novembre 1871 trasferendosi a Bombay e quindi a Singapore, donde proseguirono per le Molucche, e da Amboina, uno dei tre capiluoghi di quell'arcipelago, raggiunsero la penisola di Orange Nassau, in cui si protende la parte nord occidentale della Nuova Guinea. Colà i due viaggiatori visitarono principalmente l'attraente regione del monte Arfak, ove il D'Albertis potè far preda di parecchi fra i più preziosi e splendidi uccelli di paradiso, varj dei quali di genere e specie nuovi. Ma ammalatosi di febbri tropicali, egli si restituì dopo qualche mese ad Amboina, nel cui porto ebbe la gioia di trovare la pirocorvetta italiana *Vettor Pisani*. Accolto su di questa, potè per mezzo di essa visitare agevolmente le isole Ke ed Arù, e navigare poi lungo le coste meridionali della Nuova Guinea in vista degli alti monti Charles Louis, del lido di Utanata e dell'Owen Stanley, e far sosta infine nella baia Orangerie, « fra piccole isole pittoresche, in una delle quali ottenne i primi esemplari di una nuova paradisea », ch'egli denominò *raggiana* in onore del suo amico marchese Raggi. Abbandonate le acque della Nuova Guinea, la corvetta si diresse a Sidney in Australia, dove approdò il 1° febbraio 1873 e sbarcò il D'Albertis; che, ridotto in cattive condizioni di salute, rimase colà per ristabilirsi sino alla fine dello

stesso anno, quando potè imbarcarsi per San Francisco e tornare in patria.

Non erano ancora trascorsi dieci mesi dal suo ritorno in Italia che il D'Albertis ripartiva il 10 novembre 1874 per l'Australia insieme col suo amico cacciatore Riccardo Tomasinelli. Il 27 dicembre i due viaggiatori si trovavano già a Somerset e non molto dopo all'isola Yule dirimpetto alla costa meridionale della Papuasia, ed ivi fecero centro e deposito per le loro escursioni. Il Tomasinelli, preso dalle febbri malariche, fu costretto a rimpatriare nel giugno 1875; e così il D'Albertis rimase, unico europeo, nell'isola Yule, osteggiato ed angariato da quegli indigeni, dai quali seppe tuttavia ottenere, fra aspri contrasti, aiuti per le sue raccolte di animali e piante. Esaurito il compito propostosi, egli ritornò a Somerset il 14 novembre di detto anno, e saputo colà che il missionario inglese Macfarlane, suo amico, stava preparando una spedizione per risalire il corso del Fly, importante fiume della Nuova Guinea allora quasi inesplorato, ottenne di accompagnarlo. La spedizione durò poco più di un mese fra gravi peripezie, e per quanto il nostro viaggiatore avesse avuto modo di raccogliere preziosissimi esemplari della fauna e della flora del paese attraversato, pure era rimasto in lui vivo desiderio di ritentare l'impresa e di condurla più innanzi. In Sidney, mediante l'aiuto del Governo della Nuova Galles del Sud, che mise a sua disposizione un'agile barca a vapore, la *Neva*, egli organizzò una nuova spedizione per il Fly, che da lui diretta salpava il 10 maggio 1876 da Somerset. Ventun giorni appresso la comitiva cosmopolita, comandata dal D'Albertis e composta di nove persone, trovavasi già in vista dell'isola *Ellangowan*, l'estremo punto raggiunto dalla spedizione precedente, e di là proseguiva verso le origini del fiume per più di 200 miglia geografiche, navigando oltre un mese attraverso una regione non mai prima d'allora veduta da Europei. Ma difficoltà ed ostacoli d'ogni maniera crescevano a misura che l'ardito drappello procedeva innanzi, e ad un certo punto divennero così imperiose che esso dovette prendere la via del ritorno, non senza prima aver veduto profilarsi all'orizzonte da ponente a levante un'alta giogaia, alla quale il D'Albertis impose il nome di « Monti Vittorio Emanuele ». Innanzi di lasciare quella regione i viaggiatori vollero fare un ultimo tentativo per penetrare più addentro, risalendo l'Alice, affluente di sinistra del Fly, ma dopo una trentina di miglia, divenuta la na-

vigazione impossibile, furono costretti a retrocedere. Ai primi di maggio del 1877 il D'Albertis trovavasi di ritorno a Sidney, dove, non pago dei risultati ottenuti, volle allestire una terza spedizione al Fly, che effettuò colla stesa barca a vapore la *Neva*. Ma questa volta fu ancor meno avventurato che nella precedente, poichè, alle difficoltà naturali, principalissima quella delle acque basse, aggiungendosi la mala volontà degli uomini, per cui dovette fronteggiare furiose aggressioni da parte degli indigeni e subire l'ammutinamento e la diserzione di alcuni componenti l'equipaggio della barca, egli, pervenuto al punto dal quale si erano primamente avvistati i monti Vittorio Emanuele, si trovò nell'impossibilità di raggiungere l'estremo limite allora toccato, e venne dalla forza delle cose obbligato a ritornare indietro. Il 14 gennaio 1878 giunse a salvamento a Thursday Island, ove sei giorni dopo approdava anche la corvetta italiana *Cristoforo Colombo*, dalla quale fu lietamente accolto e ricondotto a Sidney; donde più tardi egli trasferivasi definitivamente in patria (1).

Dei viaggi del D'Albertis il conferenziere espose in ultimo i copiosi risultati, che furono: per la zoologia, la raccolta di 505 specie di uccelli, delle quali 50 non ancora note, senza dire delle ricchissime collezioni e serie di mammiferi, rettili, pesci, articolati e molluschi con moltissime novità; per la botanica, la raccolta di 310 specie di piante, di cui il Beccari diede un catalogo sommario; per la etnografia, la raccolta di crani e di fotografie di tipi umani nonchè di dati riguardanti misure antropologiche, materiale che fu in gran parte illustrato dal Mantegazza; per la geografia, l'esplorazione del corso superiore del Fly e la scoperta dei monti Vittorio Emanuele.

Molti altri naturalisti e viaggiatori liguri, oltre i tre summentovati che gli fornirono la principale materia del suo discorso, il prof. Issel ricordò sommariamente. Fra i botanici: Antonio Bertoloni (1775-1869) e Giuseppe Bertoloni (1804-1878) padre e figlio, di Sarzana, entrambi successivamente professori all'università di Bologna; Federico Delpino di Chiavari (1833-1905), « la più grande figura che abbia onorato la botanica italiana nella seconda metà del secolo XIX » (2);

---

(1) Il D'Albertis narrò i suoi viaggi in un grosso volume pubblicato nel 1880 in italiano ed in inglese. L'edizione italiana porta il titolo: *Alla Nuova Guinea: ciò che ho veduto e ciò che ho fatto*. Torino, Fratelli Bocca e C.ia, 1880.

(2) GRASSI B. *I progressi della biologia e delle sue applicazioni pratiche conseguite in*

Francesco Ardissone di Diano Marina (n. 8 sett. 1837). Antonio Piccone di Albissola Marina (1844-1901), Luigi Dufour di Genova (n. 27 nov. 1830) e Ildefonso Strafforello di Porto Maurizio (n. ottobre 1823) benemeriti degli studj algologici; Giovanni Casaretto di Chiavari (1810-1879) illustratore di molte nuove piante del Brasile; Onorato Ardoino di Mentone (1819-1874). Luigi Ricca (1836-1881). Giacomo Gentile (1835-1879), Augusto Gras (1819-1874), Agostino Goiran di Nizza (n. 24 sett. 1835), Felice Poggi della Spezia scopritori di nuovi documenti della flora italiana; Giambattista Badarò di Laigueglia (1793-1831) medico e naturalista, fondatore di un giardino botanico a San Paolo nel Brasile, e morto colà assassinato: Giambattista Barla di Nizza (n. 3 maggio 1817) indagatore dei funghi del proprio paese; Agostino Chiappori, maestro di scuola, botanico e paletnologo; Agostino Bianchi. agronomo noto sotto lo pseudonimo di « Coltivatore di Diano »; Giammaria Piccone di Albissola Marina (1772-1832) olivicultore; Antonio Figari, bey, di Rapallo (1804-1870) botanico, farmacologo e viaggiatore nell'Egitto e nell'Arabia Petrea; Giorgio Gallesio di Finale (1772-1839) autore della « Pomona italiana »; Antonio Risso di Nizza (1777-1845) studioso della flora, della fauna e della gea della sua regione. Ai quali bisogna aggiungere Giuseppe De Notaris (1805-1877) nato a Milano, ma per 35 anni professore di botanica a Genova, ove « scrisse e pubblicò la maggior parte dei suoi classici lavori ». Fra i zoologi: Massimiliano Spinola (1780-1857) entomologo; Giambattista Verany di Nizza (1800-1865), autore di una classica monografia sui cefalopodi del Mediterraneo; Leonardo Fea torinese di nascita, ma per residenza e pei studj genovese. raccoglitore ed illustratore di collezioni zoologiche nelle Canarie, in Birmania, nella Guinea portoghese, nel Congo, ecc.; Pietro Mansueto Ferrari raccoglitore di numerosi documenti sugli emitteri italiani; Agostino Sassi (m. 1852) zoologo e paleontologo; Gerolamo Calvi ornitologo. Fra i geologi: Stefano Lavaggiorosso, G. Canobbio di Ovada (1791-1853), Gerolamo Guidoni di Vernazza (1794-1870), Adolfo Perez di Nizza. Fra i mineralogi: A. Mongiardini, Giuseppe Mojon (1772-1837), G. Signorile. Fra i paletnologi: Don Dei Gratias Perrando (m. 19 gennaio 1889), Giovanni Ramorino. Fra i viaggiatori: Paolo Della Cella

---

Italia nell'ultimo ventennio, Roma, 1911: citato dal prof. A. Issel nell'art. *Federico Delpino e Antonio Piccone botanici liguri*, in *Atti della Soc. Ligustica di scienze nat. e geogr.*, volume XXV, pp. 20-30.

nativo delle Capanne d'Aveto (1792-1840), che visitò la Tripolitania e la Cirenaica nel 1817; Nicola Descalzi di Chiavari (1801-1857) esploratore del Rio Bermejo e del Rio Negro; Bartolomeo Bossi, che fu tra i primi a far conoscere il Mato Grosso; Giambattista Scala di Chiavari (1817-1876), iniziatore di relazioni commerciali fra la Guinea ed il Piemonte; Giuseppe Sapeto di Carcare (1811-1895) missionario, esploratore, poliglotta, « che procacciò all'Italia la colonia d'Assab » (1); Carlo De Amezaga, autore del viaggio di circumnavigazione della R. Nave *Caracciolo* da lui comandata. Fra i meteorologi: Domenico Franzoni, Ambrogio Multedo (1753-1840) matematico e rappresentante a Parigi della Repubblica Ligure nella Commissione internazionale per il sistema metrico decimale; Giacomo Garibaldi (1798-1846); Pier Maria Garibaldi (1823-1902); F. N. Vassallo. Il conferenziere volle anche accennare ai divulgatori e studiosi di materie geografiche e naturali, come il barone Luigi D'Isengard della Spezia (1754-1824), Antonio Rossi, Gerolamo Boccardo (1828-1904); e per quanto si fosse proposto di escludere dalle sue considerazioni i naturalisti ed esploratori liguri allora viventi, tuttavia per necessità di cose fu tratto a ricordare anche alcuni di costoro, e principalmente l'eminente zoologo, viaggiatore, promotore di ardite imprese geografiche, mecenate degli studj naturali, il march. Giacomo Doria (1840-1913), cui Genova deve la fondazione del Museo Civico di storia naturale (2).

Dei discorsi di classe tenuti durante il Congresso voglio ricordare quello dell'allora nostro segretario prof. avv. Mattia Moresco, docente di diritto canonico nella genovese Università, per quanto esso abbia mirato a svolgere un concetto giuridico piuttosto che a tessere le fila di un avvenimento storico. Il Moresco trattò il tema « La Repubblica di Genova e la libertà religiosa », con speciale riguardo a quel movimento favorevole alla tolleranza dei culti, che si propagò fra di noi, aiutato dallo spirito liberale della rivoluzione francese, verso la fine del secolo XVIII per opera principalmente di Benedetto Solari (1742-1814) vescovo di Noli, membro del collegio dei

(1) A. Issel, *Giuseppe Sapeto:* in *Gazzetta di Genova*, a. LXXXIII, 1915, n. 9.

(2) Il discorso di A. Issel trovasi in *Atti della Società Italiana per il progresso delle scienze, Sesta Riunione*, pp. 33-58.

legislatori chiamato nel 1797 a dettare la costituzione della Repubblica Ligure; Vincenzo Palmieri (1753-1820) prof. di storia ecclesiastica nell'università di Pisa e poi di teologia dommatica nell'università di Pavia, ed autore dell'opera « La libertà e la legge considerate nella libertà delle opinioni e nella tolleranza de' culti religiosi »; Eustachio Degola (1761-1826) seguace delle dottrine giansenistiche, aderente al clero giurato, e compilatore degli Annali politico-ecclesiastici pubblicati dal 1797 al 1799; Gian Carlo Serra (1760-1813) autore del famoso opuscolo « Est-ce-que c'est que le Pape n'est rien? »; Gerolamo Serra (1761 - 1837); Giambattista Molinelli (1730 - 1799); ecc. Movimento religioso non pure interessante per sè, ma ancora per le sue strette relazioni col maggior movimento politico che trasformò la Repubblica di Genova nella Repubblica Ligure; ma, mentre questo spense i secolari ordinamenti dell'antico Stato genovese e condusse la Liguria sotto il dominio napoleonico, quello — così concluse il Moresco — « contenne in sè tutta un'eredità ideale in materia religiosa. che doveva poi trasmettere alla nuova Italia » (1).

La sezione di storia si radunò per la prima volta il venerdì 18 ottobre 1912 sotto la presidenza del march. C. Imperiale, che diede subito la parola al comm. Giuseppe Pollio, allora console generale di Francia nella nostra città, il quale trattò di Angelo Goudar in Genova nel 1746. Fra i tanti avventurieri di cui abbondò il secolo XVIII, il Goudar è uno dei più caratteristici sia per la sua vita multiforme e scandalosa, priva, secondo il costume di quell'età, di ogni ritegno morale, sia per la sua opera e le sue idee di scrittore, audaci e rivoluzionarie per più rispetti, sia per la sua azione politica. Della vita di lui ha lasciato notizia il suo degno amico Giacomo Casanova nelle celebri *Memorie*; ed il curioso lettore potrà trovarne, almeno per un certo tratto, un racconto di sufficiente larghezza nel libro di Alessandro Ademollo intitolato *Un avventuriere francese in Italia nella seconda metà del settecento* (Bergamo, 1891).

Molte sono le opere a stampa del Goudar, comprese quelle uscite sotto il nome di sua moglie Sara: alcune, come *Les intérêts de la*

(1) *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze, Sesta Riunione*, pp. 659-667.

France malentendus dans les branches de l'agricolture, de la population, des finances, du commerce, e *Naples, ce qu'il faut faire pour rendre ce royaume florissant*, trattano principalmente di cose economiche, agricole e commerciali; altre, quali l'*Histoire des Grecs, ou de ceux qui corrigent la fortune au jeu*, e *L'Espion Chinois ou l'envoyé secret de la cour de Pekin pour examiner l'état présent de l'Europe*, riguardano lo stato del costume sotto aspetti speciali ovvero in generale; altre ancora, per es. *La paix de l'Europe, ou projet de pacification générale, combiné par une suspension d'armes de vingt ans entre toutes les puissances politiques*, e *Reflexions sur la dernière emeute de Malte*, si riferiscono a questioni o ad avvenimenti politici del giorno. Una delle opere dell'avventuriere francese appartenenti a quest'ultimo gruppo, ma tuttavia inedita, trovasi manoscritta a Londra nel British Museum, ed ha per titolo: *Goudar (Ange) envoyé du peuple auprès de S. A. l'Infant dom Philippe et M. le Maréchal de Bellisle, pour obtenir du secours; Histoire générale de la Révolution de Gênes:* e di essa appunto parlò brevemente il console Pollio nella sua comunicazione, anzi ne annunziò la prossima pubblicazione per le stampe a sussidio della storia della cacciata degli Austriaci da Genova nel 1746 (1).

Dopo che il comm. Pollio ebbe finito incominciò a parlare il prof. Emilio Ferrando sul tema circa « La neutralità della Repubblica genovese nell'anno 1703 », ch'egli trattò e circoscrisse in un episodio riguardante l'entrata e la permanenza in Liguria di un piccolo nucleo di milizie imperiali. Riassunte le origini della guerra per la successione di Spagna combattuta da Francia, Spagna ed altre minori nazioni da una parte, contro Austria, Inghilterra, Olanda e seguaci dall'altra; ricordato il voltafaccia del duca di Savoia Vitto-

(1) *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze, Sesta Riunione*, p. 863.
Alcun tempo prima che si radunasse il Congresso, il Municipio di Genova aveva fatto estrarre a Londra una copia del manoscritto del Goudar; la quale fu data a prestito al comm. Pollio, che erasi proposto, non soltanto di farne oggetto di una comunicazione al Congresso medesimo, come infatti seguì, ma di metterla in luce con un suo commento illustrativo. Il Pollio trattenne e portò con sè la copia a Parigi, quando venne a cessare dal suo ufficio di console generale di Francia, e non la restituì al Municipio se non verso la fine del giugno 1917: ma io ignoro se nei cinque anni in cui il manoscritto rimase nelle sue mani, egli ne abbia effettivamente fatto argomento di studio per una pubblicazione.

rio Amedeo II, il quale da collegato di Luigi XIV e di Filippo V divenne loro nemico alleandosi verso la fine del 1703 col gruppo antifrancese: il prof. Ferrando narrò come il duca di Starhemberg, comandante delle forze imperiali in Italia, allo scopo di assistere il nuovo alleato e di aiutarlo a difendersi dal primo impeto dello sdegno francese, gli inviasse un corpo di cavalleria sotto il comando del generale marchese Annibale Visconti. Le vicende della marcia di questo corpo, composto di 1230 cavalieri, offrirono al conferenziere il tessuto del suo discorso.

I Franco-ispani, agli ordini del generalissimo duca di Vendôme, in numero superiore agli avversari ed in assetto guerresco poderoso, tenevano il Milanese e tutto il Monferrato ed avevano il loro quartiere generale a S. Benedetto della Secchia, mentre gl'Imperiali erano radunati a Revere sul Mantovano. Ardua cosa doveva essere dunque per costoro il passaggio al Piemonte, essendo tutte le strade che vi conducevano nelle mani dei Gallo-ispani. Ad ogni modo, il supremo comando tedesco volle tentare l'impresa. Mascherata con un movimento generale delle forze imperiali, la partenza del grosso drappello di cavalieri guidato dal Visconti si effettuò il 18 ottobre 1703. All'alba del giorno seguente la schiera varcava il canale macinante di Carpi e proseguiva fino a Novellara in quel di Guastalla, dove faceva sosta per un po' di riposo; se non che, essendo stata nella stessa mattinata del 19 scorta dall'inimico, si trovò indi a poco alle calcagna quattro battaglioni di fanteria e dodici squadroni di cavalleria di truppe francesi. Il Visconti accelerò la marcia, e senza combattere potè giungere nella sera del 19 a Bagnolo in Piano, presso Correggio, e pernottarvi; il giorno seguente poi, guadato il Crostolo a valle di Reggio, pervenne a Castelguelfo Fontevivo sul Parmense, riuscendo per il momento a sottrarsi alle offese nemiche.

Ma queste non erano che procrastinate di pochi giorni, poichè il Vendôme, fatte occupare le linee intorno ad Alessandria e guarnire le gole del gruppo montuoso che divide la Trebbia dalla Scrivia, attendeva al varco la colonna imperiale, che non trovavasi ormai in grado di sfuggirgli qualunque strada avesse divisato di percorrere. Volse allora il Visconti verso mezzogiorno, ed inoltrandosi nelle gole dei monti passò successivamente per Pianello, Nebbiano, Zavattarello e pervenne il giorno 23 a Varzi, donde proseguì per S. Sebastiano Curone. I nemici erano vicini e numerosi; cosicchè il

Visconti, dopo aver raggiunto Godiasco nel Vogherese, fu obbligato ad indietreggiare per salvarsi da una sicura disfatta, e si tenne nelle gole tra Varzi e S. Sebastiano fino al mattino del 25 ottobre. Riconoscendo però di non poter schivare ormai il combattimento, risolvette, quantunque con forze impari all'impresa, di assalire il nemico; e nello stesso mattino del 25 si mosse animosamente contro di questo per forzare la stretta. Buon per lui che la natura del terreno non permise ai Francesi di spiegare con efficacia le loro forze soverchianti, sicchè dopo aspra mischia il grosso della cavalleria austriaca potè svincolarsi e prendere il cammino verso Rocchetta Ligure e Isola del Cantone. Rimase a proteggere la sua marcia una retroguardia di trecento cavalieri, comandata dal marchese Davia, la quale sostenne nella stretta di Dernice una furiosa pugna, durata cinque ore, contro tre corpi di cavalleria nemici. Il valoroso manipolo perdette i due terzi delle proprie forze, ed i cento superstiti di esso, sbandatisi, poterono in parte ricongiungersi alla Rocchetta col grosso. Il quale, ridotto ad 830 uomini, perduta la speranza di unirsi per l'Alessandrino alle milizie del duca di Savoia, essendo tutti i passi verso ponente occupati dai Francesi, prese la strada di Voltaggio col proposito di rifugiarsi nel territorio della Repubblica di Genova.

Questa, fin dal principio della guerra, erasi dichiarata neutrale; ma, come scrive il Muratori, « troppo facilmente vengono falliti i conti ai principi deboli, che in mezzo alla rivalità di potenti eserciti si lusingano di potere salvarsi colla neutralità » (1). Infatti, nonostante la dichiarata neutralità, il Governo genovese, per non urtare contro l'imperatore e per non attirarsi le rappresaglie del duca Vittorio Amedeo non che delle flotte inglese ed olandese che incrociavano nel Mediterraneo, mentre proclamava ufficialmente che « la Repubblica non poteva in modo alcuno permettere l'indugio della cavalleria austriaca nel terreno della Serenissima », non solo non fece opposizione all'entrata delle milizie del Visconti in Voltaggio, ma, protestando la sua « antica ed ossequiosissima devozione verso la Sacra Maestà Cesarea », acconsentì « che fossero amministrati alle dette milizie le provvigioni richieste di pane e foraggio ». I Francesi, prevedendo l'ingresso dei Tedeschi in Liguria, avevano già fatto noto al Governo genovese la

(1) L. Antonio Muratori, *Annali d'Italia*, volume settimo, Venezia 1846; col. 165.

loro intenzione d'inseguirli nel territorio della Repubblica quando questo fosse violato dal Visconti. Costui era giunto presso Voltaggio nel pomeriggio del 26 ottobre, e dopo avere tentato invano nella mattinata del 27 di entrare in Piemonte per la strada di Ovada, vi si era ricondotto nel pomeriggio seguente; sentendo poi di avere i nemici alle terga, nella sera dello stesso giorno 27 proseguiva la marcia per Pietra Lavezzara e Campomorone. Rimase fermo nella mattina del 28 tra Campomorone e Pontedecimo, e riprese il cammino dopo mezzogiorno per Rivarolo e San Pier d'Arena; ma. avendo ricevuto avviso verso la mezzanotte che i Francesi marciavano rapidamente per i monti della Bocchetta e stavano scendendo in val di Polcevera, decise di riparare in Bisagno. Con una marcia notturna sulle alture che circondano Genova, per una strada difficile e piena di pericoli, tenendosi vicino alla nuova cinta della città, la perseguitata cavalleria imperiale pervenne sul mattino del 29 nella pianura della Foce. Frattanto i Gallo-ispani non avevano perduto tempo: un primo loro nucleo era già calato in Polcevera la sera del 28 ed un altro lo seguitava il 29, e non incontrando gli avversari al piano, alcuni distaccamenti di essi si spingevano alla Torrazza ed altri fino al Castellaccio. Ciò diede a temere al Visconti di essere assalito nello stesso luogo della Foce, e lo determinò « a far istanza alla Repubblica di ricevere sotto il suo canone la sua gente, e difenderla dai suoi nemici se si avanzassero ad attaccarla », facendo in pari tempo presente che senza tale appoggio, acconsentito dal « *jus gentiu* », secondo cui « il primo che arriva sotto il cannone non si può molestare dal nemico, » egli sarebbe stato costretto dalla necessità « ad impossessarsi delle case della Foce e difendervisi fino all'ultimo spirito, et all'estremo incendiarle ». Ma il Governo genovese fece significare al Visconti la necessità di riprendere la marcia verso levante — cosa a cui i Tedeschi si sottoposero incamminandosi la mattina stessa del 29 per S. Bernardo della Foce e S. Francesco d'Albaro, e proseguendo per Sturla e quindi per Recco, dove arrivarono il 30 seguente — e nello stesso tempo intavolò pratiche con i residenti di Francia e Spagna affinchè intervenissero presso i comandanti delle truppe delle nazioni loro per fare istanza a costoro « di non causare disturbi in si gran vicinanza della città, e dare in questa contingenza un riscontro del gradimento che S. M. Cristianissima ha più volte palesato della condotta et attenzione della Repubblica ». Le pratiche ottennero buon

risultato, ed il Governo genovese ebbe poco dopo la soddisfazione di apprendere che i Gallo-ispani avevano iniziato la contromarcia verso la Bocchetta e ritornavano sui loro passi per Voltaggio e Serravalle, non senza aver recato durante la loro breve dimora in val di Polcevera molti danni alla popolazione.

Il Ferrando continuò ad esporre le ultime vicissitudini delle milizie del Visconti, e, dopo aver parlato dell'arresto di dieci ufficiali piemontesi in Genova, lumeggiò il triste quadro delle insidie e delle offese dei belligeranti contro la neutralità genovese, in rapporto con lo stato d'animo del governo e del popolo della Repubblica. E così ebbe termine la prima seduta della sezione di storia (1).

La seconda fu tenuta il 21 ottobre 1912 parimente nelle sale del Museo di Palazzo Bianco, e si aprì con una comunicazione del prof. cav. Luigi Augusto Cervetto sulle « Carte, vedute e cimelii artistici riguardanti le colonie genovesi nell'Egeo ». Il chiaro conferenziere, ricordate rapidamente le diverse colonie stabilite in varj tempi per opera dei Genovesi sulle coste della Anatolia, della Siria e della Palestina e nelle isole del mar Egeo, parlò delle numerose e diffuse memorie che rendono ancora oggi in quelle regioni testimonianza della larghezza e dell'efficacia di essa opera. Egli rivolse principalmente la sua attenzione alle isole di Metelino, Lemno, Tasso, Candia, Rodi e Cipro ed in modo speciale all'isola di Scio, di cui illustrò il ricco materiale epigrafico ed artistico. Disse ancora della colonia di Pera a Costantinopoli, ed in ultimo di quelle del mar Nero — Caffa, Soldaia, Trebisonda, ecc. — valendosi per tutto ciò di un'abbondante bibliografia da lui pazientemente raccolta intorno alle colonie genovesi in Oriente (2).

Seguì il prof. Emilio Ferrando, che trattò della « Identificazione

(1) Appena un cenno della conferenza del Ferrando reca il volume degli *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze, Sesta Riunione*, a p. 864; ma l'autore stesso ne pubblicò la prima parte, con ampliamenti ed aggiunta di note e di un facsimile di documento — e sotto il titolo *Un episodio della guerra per la successione di Spagna, La marcia di Annibale Visconti per l'Emilia, il Monferrato, la Liguria e le Langhe per congiungersi con l'esercito piemontese* — in *Alba Pompeia, Rivista bimestrale della Società di studi storici ed artistici per Alba e territori connessi*, anno v. 1912, fasc. 3-4, pp. 85-110.

(2) *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze*, op. citata, p. 864.

della località Hasta della tavola peutingeriana », tema già affrontato da una moltitudine di autori, dei principali dei quali il conferenziere espose le opinioni, facendone oggetto di critica. Fra coteste opinioni sono da ricordare quelle del Cluvier, che pone detta località a Sestri Ponente, del Reichard che la porta a Voltri, del Mannert che la mette a Piano (?), del Walckenaer e del Lapie che la collocano ad Arenzano, del Katancsich che la immedesima con Ponzone; oltre quelle dei tanti autori liguri — Oderico, Serra, Spotorno, Celesia, Rocca, V. Poggi, G. Poggi, ecc. — che si occuparono delle vie romane in Liguria (1). Il Ferrando crede di poter identificare detta località col paese di Aste nella conca di Tiglieto; e sostenne le sue vedute anche contro alcune obbiezioni che, a lettura finita, gli vennero mosse dai congressisti Gaetano Poggi, Giovanni Campora e Luigi Augusto Cervetto (2).

Al prof. Ferrando succedette il prof. E. Pandiani, il quale, riassumendo nelle linee principali il suo scritto su « L'opera della Società Ligure di Storia Patria », da lui pubblicato nel vol. XLIII dei nostri *Atti*, espose con rapida sintesi le varie fasi di cotesta opera, e s'indugiò poi a mettere in rilievo e ad illustrare il contributo che ad essa ed alla storia ligure in generale recarono alcuni eminenti nostri ricercatori e scrittori, principalissimi Cornelio Desimoni e Luigi Tommaso Belgrano (3).

Dopo di che il presidente Imperiale chiuse la sezione con un

---

(1) Vedasi, per ciò che concerne le opinioni di alcuni autori stranieri, l'opera di Ernest Desjardins: *La table de Peutinger d'après l'original conservé à Vienne*, Paris, MDCCCLXIX: p. 105.

(2) *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze*, op. citata, p. 864.

Se non erro, l'ipotesi del Ferrando è quella stessa espressa nel *Dizionario* del Casalis colle parole seguenti: « Lungo l'anzidetta strada (*cioè la strada che va per l'Armetta da Crevari a Sassello, e presenta tratti di un antico selciato che si credono avanzi della via Emilia dei Romani*) e sul territorio di Sassello evvi un luogo denominato Astelletta, diminutivo di *Hasta*, mansione che veniva immediatamente dopo quella di *Figlinas*, e intorno alla posizione della quale sono tanto discordi gli eruditi. Supponendola in Astelletta, o poco lungi, si avrebbe la dilucidazione di un punto storico oscuro, una giusta spiegazione di quella strada, e cesserebbero le tante controversie sulla quantità delle miglia indicate nella tavola di Peutinger, restando allora esattamente corrispondenti sia da Genova ad *Figlinas* (XX) come da questa ad *Hasta* (XIII) ». In tale supposizione *Figlinas* coinciderebbe col villaggio di Sciojno, una volta Foino, posto lungo la detta via dell'Armetta, mentre molti l'identificano con Fegino presso Genova. Ved. Goffredo Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino 1849: vol. XIX, p. 390 (art. Sassello).

(3) *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze*, op. citata, pp. 864-865.

breve discorso intorno al lavoro compiuto dagli storici liguri nell'ultimo mezzo secolo mercè appunto l'indirizzo, le ricerche e l'azione dei valentuomini che furono tanta parte della Società Ligure di Storia Patria, e che legarono indissolubilmente il loro nome al movimento ed al progresso degli studj storici in Liguria; e, ripetendo un concetto già esposto dal Villari per la storia generale, espresse il desiderio che si faccia ormai un'utile sintesi dei numerosi studj analitici pubblicati sulla storia della nostra regione. Propose inoltre, e l'Assemblea approvò unanimemente, l'invio di due telegrammi, l'uno a Pasquale Villari, e l'altro a Paolo Boselli.

Prima di dar termine a questa breve relazione intorno alla parte presa dal nostro Istituto alla sesta riunione della Società italiana per il progresso delle scienze, non voglio omettere di accennare ai lavori della sezione XIV di essa riunione, sezione dedicata all'archeologia ed all'arte, ed organizzata con la collaborazione necessaria ed efficace di alcuni membri del nostro Consiglio direttivo. A presidente della sezione era stato designato l'arch. Alfredo d'Andrade, ma egli, colpito da sciagura domestica, non potè intervenire al Congresso; epperò venne supplito dai vicepresidenti avv. Gaetano Poggi e prof. Giovanni Campora, i quali parteciparono attivamente all'opera della sezione svolgendo altresì alcune loro comunicazioni nella seduta del 19 ottobre 1912. Il primo parlò sul tema « Il binomio delle città liguri romane », « dimostrando, con richiami caratteristici, la coesistenza della città ligure più antica al monte, e della città romana al basso »; il secondo trattò della chiesa di S. Tomaso sotto gli aspetti topografico, artistico e storico. Nella stessa seduta l'avv. Orlando Grosso riferì successivamente circa « Le due bandiere di San Giorgio », « La tomba di Pagano Doria », e « Una stele greca rinvenuta a Porta Soprana » (1).

(1) *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze*, op. citata, pp. 865-866.

CAPITOLO V

MOSTRA STORICA
DELLE
COLONIE GENOVESI IN ORIENTE

La nostra Società ha sempre riguardato con particolare interesse la storia delle antiche colonie genovesi in Oriente, che è tanta parte del patrimonio di illustri memorie lasciato in retaggio all'Italia dalla Repubblica di Genova, e quella parte in cui rifulgono massimamente le buone qualità della stirpe ligure ed in cui si rappresentano più cospicui e duraturi i risultati dell'attività politica e commerciale della stessa Repubblica. I volumi dei nostri *Atti* contengono alcune monografie molto importanti su questo argomento, sopra tutto intorno alle colonie del mar Nero e del Bosforo, ma assai più ne potrebbero contenere se l'esempio del Padre Amedeo Vigna, che ha mirabilmente illustrato le colonie Tauro-liguri per gli anni in cui queste furono governate dall'Officio di S. Giorgio, fosse stato seguito da altri operosi soci.

Ma la Società non ha dimostrato cotesto interesse soltanto colle pubblicazioni comparse nei suoi *Atti;* essa ha inoltre coadiuvato, ora coll'autorità del nome, ora con un efficace patrocinio, ora con un effettivo concorso, ogni iniziativa rivolta ad illuminare od a rinverdire il ricordo dell'azione coloniale genovese nel Levante, ed ogni tentativo avente lo scopo di rintracciare e di esumare nuovi documenti di tale azione. Restringendomi, nei limiti di questo scritto, all'opera sociale degli ultimi anni, debbo anzitutto ricordare il tentativo fatto dal nostro Istituto nel 1910, dietro invito ministeriale, perchè Ge-

nova, sull'esempio di Venezia, inviasse e mantenesse per alcuni anni in Grecia, provvedendo alle necessarie spese, un giovine studioso coll'incarico di ricercare e di illustrare le memorie genovesi ancora esistenti nelle isole e sulle coste dell'Egeo: tentativo che se, per ragioni indipendenti da noi anzi contrastanti coi nostri desiderj, non fu seguito dall'effetto, valse ad ogni modo a dimostrare il buon volere della Società (1). Questa poi, seguendo l'impulso della nazione

(1) Un concetto preciso dell'operae dei modi per conseguirla, che il Ministero degli Affari esteri chiedeva a Genova per mezzo della Società Ligure di Storia Patria, può desumersi dalle due lettere seguenti, dirette dal Sotto Segretario di Stato del suddetto Ministero, Principe Pietro Di Scalea, al nostro presidente March. Cesare Imperiale.

« *Roma, addì 10 giugno 1910.*

« *Signor Presidente,*

« Come alla Signoria Vostra sarà certo noto, fin dallo scorso luglio fu istituita ad Atene una Scuola Archeologica Italiana, la quale funziona ormai regolarmente, in un proprio decoroso edificio, sotto la direzione del cav. Dr. Luigi Pernier, già favorevolmente conosciuto nel mondo scientifico per gli scavi di Creta e gli studj sulla civiltà minoica. A questa scuola fu dal R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti aggregato, durante lo scorso anno, il prof. Gerola, incaricato di compiere degli studj circa le memorie ed i monumenti veneti di alcune isole elleniche. Ho, quindi, pensato che questo esempio potesse incitare codesta città, la quale così gloriose traccie ha lasciato nell'Arcipelago, a seguirlo, aggregando anch'essa alla R. Scuola Archeologica d'Atene un giovane studioso, il quale illustri con nuovi documenti e ricerche sui luoghi l'opera della Repubblica di S. Giorgio in Levante.

Ove questo mio suggerimento fosse da codesta Società accolto, nessuno meglio di essa — a cui è affidato il culto delle memorie liguri — potrebbe tradurlo in atto, raccogliendo presso il Municipio di Genova ed i varj enti locali, i fondi, non molto ingenti, del resto, a tal uopo necessarii, e designando lo studioso a cui dovrebbe esser affidato così delicato incarico. Che se tale progetto potrà realizzarsi, noi vedremo ancora una volta concorrere il culto delle singole glorie cittadine alla glorificazione dell'Italia una, di cui la Scuola d'Atene è in Grecia e nel campo storico-archeologico la personificazione.

« Nel pregarla d'un cortese cenno di riscontro, colgo l'occasione per offrirle, Signor Presidente, gli atti della mia distintissima considerazione.

« Il Sotto Segretario di Stato
Firmato « P. DI SCALEA ».

« *Roma, addì 8 luglio 1910.*

« *Signor Presidente,*

« Dalla sua lettera del 11 giugno u. s. n° 712 ho rilevato con viva soddisfazione come la mia proposta, d'inviare in Grecia uno studioso, incaricato di ricercarvi e segnalare le memorie colà esistenti della gloriosa repubblica genovese, abbia trovato favorevole accoglienza presso di Lei, nè mi attendevo meno dall'illuminato patriottismo della S. V. Di buon grado mi affretto a fornirle ora le notizie da Lei desiderate intorno al modo ed ai mezzi per attuare simile progetto. Ad Atene esiste già, come ebbi a scriverle, una Scuola archeologica italiana, alla quale potrebbe venir

per le questioni coloniali suscitato dalle imprese di Tripoli e di Rodi, aveva iniziato il lavoro per una bibliografia riguardante la Libia e colonie limitrofe dell'Affrica settentrionale — che per voto dell'Assemblea del 30 giugno 1912 doveva essere estesa anche a quelle dell'Egeo — quando, venuta a cognizione che un eguale lavoro era già stato condotto ben innanzi dalla *Società italiana per lo studio della Libia*, ne troncò il proseguimento e ne dismise l'idea (1). La quale venne più tardi, per la parte riguardante l'Egeo, ripresa, per essere ampliata ed approfondita in quanto alla natura ed agli scopi del lavoro, col progetto di compilazione di un *Codice diplomatico delle colonie genovesi in Oriente*, che raccogliesse sistematicamente in esteso o in sunto o con semplici indicazioni bibliografiche, a seconda dei casi,

---

aggregato lo studioso genovese, come già lo è il prof. Gerola, per conto del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Presso la Scuola, troverebbe egli ogni possibile ausilio di locali e materiali di studio, di appoggio materiale e morale, ecc. ecc. Si calcola che un assegno annuo di L. 4000 sarebbe sufficiente per assicurargli una decorosa esistenza, nel mentre, con altre L. 2000 annue, si provvederebbe alle spese di viaggio in Grecia e nelle isole. Complessivamente, adunque, occorrerebbe un annuo contributo di L. 6000, somma che non dovrebbe riuscire difficile raccogliere ad un istituto così autorevole come quello dalla S. V. presieduto ed in una città così ricca e così gelosa custode delle patrie memorie come Genova. Questo Ministero, dal suo lato, di buon grado si adopererebbe per ottenere tutte le possibili facilitazioni di viaggio e per assicurare allo studioso designato da codesto Istituto, il volenteroso appoggio delle RR. Autorità diplomatiche e consolari.

« Nel pregarla di volermi far conoscere il seguito che verrà dato a questa iniziativa e nel ringraziarla del suo gentile concorso, colgo l'occasione per confermarle, Signor Presidente, gli atti della mia distintissima considerazione.

Firmato « P. DI SCALEA ».

In quanto a Venezia, è da notare che fin dal 1900 il R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti aveva inviato in Grecia il dott. Giuseppe Gerola per la ricerca e lo studio dei monumenti veneziani nell'isola di Creta, e provveduto alla spesa occorrente con un fondo di diecimila lire così raccolte: dallo stesso Istituto in due volte (coi mezzi finanziari disponibili dagli avanzi dei redditi della fondazione Minich) L. 4000, dal senatore conte Nicolò Papadopoli L. 1000, dal Comune di Venezia L. 3000, dalla R. Deputazione Veneta di storia patria L. 500, dalla Provincia di Venezia L. 1500.

Ved. *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo LX, parte prima, pp. 63-69, 181-191; tomo LXI, parte prima pp. 153-161.

(1) Il lavoro era stato incominciato privatamente dal vicepresidente prof. A. Issel, che poi vi aveva rinunziato rimettendo le sue schede al nostro Sodalizio: ma questo, per evitare duplicati, lasciò ben volentieri alla *Società italiana per lo studio della Libia* avente sede in Firenze — tra i fini principali della quale vi è quello appunto di « compilare, riunire in uno schedario centrale e venir pubblicando una bibliografia per quanto possibile completa sulla Libia e colonie limitrofe dell'Africa settentrionale » — il compito di eseguirlo da sola, nonostante che essa Società si dichiarasse gentilmente, con lettera del 23 luglio 1912 e nell'interesse dello stesso lavoro, pronta a condurlo innanzi d'accordo con noi.

tutto ciò che uscì finora pubblicato, sia in Italia sia all'estero, intorno a siffatto argomento, e vi aggiungesse tutto quanto d'inedito fosse possibile rintracciare a tal riguardo in archivi pubblici o privati, o mettere in luce con ricerche condotte sui luoghi stessi già fecondati dalla operosità ligure. A cotesto scopo la Presidenza nominava fin dal febbraio 1914 una Commissione incaricata di studiare i modi più acconci a rendere effettiva la grandiosa idea, ed a stabilire le norme per la sua esecuzione (1). L'impresa era già bene incamminata quando lo scoppio della presente guerra ne interruppe il corso, e ne rimandò la prosecuzione a tempo più opportuno.

Ma l'opera più tangibile condotta dalla Società per la raccolta e l'illustrazione delle memorie coloniali genovesi, fu quella della preparazione e dell'ordinamento della Mostra storica coloniale genovese del 1914, che la nostra Presidenza, per invito del Comitato ordinatore della *Esposizione internazionale di marina ed igiene marinara, e Mostra coloniale italiana*, si assunse e portò con caldo e tenace animo a compimento, e che fu coronata da un così cospicuo successo.

Nella seduta del Consiglio Direttivo del 1° agosto 1913 il presidente march. C. Imperiale annunziava che, all'intento di raccogliere documenti, memorie e cimelj per detta Mostra, egli aveva determinato d'intraprendere una crociera nel mar Nero e nell'Egeo e di visitare i luoghi sui quali, nelle coste e nelle isole di quei mari, erasi in antico affermata ed estesa la dominazione dei Genovesi. Ed infatti pochi giorni appresso salpava da Genova con lo yacht a vapore *Caffa*, alla volta di Costantinopoli. Quivi il campo delle ricerche archeologiche concernenti le antiche colonie genovesi è pressochè ormai esaurito, almeno nell'ambito d'indagini permesso dal Governo turco; ad ogni modo, il march. Imperiale si occupò per aver calchi e fotografie d'iscrizioni e monumenti, ed avendo inteso della scoperta di alcune lapidi fatta recentemente per effetto di certi lavori di rifacimento in Santa Sofia, incaricò persona competente per assumere informazioni sicure in proposito e procurare, occorrendo, le copie delle nuove epigrafi genovesi eventualmente rinvenute.

All'alba del 30 agosto, lo yacht lasciò il Bosforo per il mar Nero,

(1) La Commissione era composta dei soci avv. Alarico Calvino, march. Giuseppe Invrea, avv. Emilio Marengo, prof. Francesco Poggi, sotto la direzione del presidente march. Cesare Imperiale.

e giunse il mattino del 1° settembre nel porto di Teodosia, l'antica Caffa, ricevuto con accoglienze solennemente festose per parte delle Autorità civili e militari del luogo, non che degli equipaggi di alcune navi commerciali genovesi ivi ancorate e della colonia italiana ivi stabilita. Sorge in Teodosia un museo archeologico diretto dal dottor Luigi Kolly, consigliere di Stato, ove è raccolto e ordinato tutto il materiale d'origine genovese — lapidi, stemmi, sculture diverse, terre cotte, utensili, ecc. — che fu possibile trovare in quei luoghi già sottoposti al dominio di Genova. I luoghi stessi conservano ancora cospicue vestigia di cotesta dominazione, perchè vedonsi tuttavia il fossato, che circondava l'antica Caffa, la cittadella, le mura, le torri, una piccola via con edifizi schiettamente liguri, alcune chiese d'origine genovese, ecc. Così di coteste costruzioni, come di tutte le cose più notevoli radunate nel suddetto museo, il Presidente prese fotografie e si procurò riproduzioni mercè la zelante cooperazione del dott. Kolly, alla premurosa cortesia del quale è altresì da ascrivere il solenne ricevimento con che era stato accolto al suo arrivo.

Il 5 settembre il *Caffa* partiva per Sudak o Soldaja, piccola città ad una quarantina di chilometri ad occidente di Teodosia, e dove esiste ancora, in istato di sufficiente conservazione, l'antico castello genovese, posto sopra una rocca scoscesa che domina il paese, e circondato da mura, in parte diroccate, dalle quali si ergono alcune torri.

A settantacinque chilometri all'incirca da Soldaja verso ponente giace Yalta, l'antica Jalita, presso la quale sorge la villa imperiale di Livadia, dove il marchese Imperiale venne invitato a colazione il 7 settembre dallo czar Nicola II, che lo intrattenne a lungo manifestandogli anzitutto il proprio compiacimento per gli scopi del viaggio ed il proprio interesse per le memorie lasciate dai Genovesi in Crimea, intorno alle quali dimostrò di possedere cognizioni precise e non superficiali.

Dopo una fermata a Balaclava, il cui porto, chiuso fra monti, è dominato da un castello genovese discretamente conservato e da alcune torri dirute, — delle quali costruzioni il nostro Presidente potè prendere fotografie dietro un permesso speciale dell'Autorità militare — ed una visita a Sebastopoli ed ai campi di battaglia ove pugnarono i soldati piemontesi durante la campagna di guerra del 1855-56,

il march. Imperiale, tolto commiato dal dott. Kolly, che aveva voluto con rara cortesia accompagnarlo da Caffa fino a quel porto facendogli da guida e da interprete autorevole, prendeva la via del ritorno dirigendosi a Costantinopoli. Arrivato quivi il 10, ne ripartiva la sera dell'11 alla volta di Metelino, dove quasi intatta si conserva ancora una fortezza genovese, che chiamavasi un tempo dai Gattilusi e che mostrasi ai naviganti non appena sono in vista dell'isola. Dopo alcuni giorni impiegati a visitare, con la guida del console italiano, la città e i dintorni, ed a prendere nota e fotografie della fortezza, degli avanzi di un acquedotto genovese, e di altri ruderi che ancora vi ricordano il nome ligure, il Presidente si recava all'isola di Scio. Questa è nota nella storia genovese per la signoria che vi esercitarono durante alcuni secoli i Giustiniani, di cui rimangono ancora molte memorie che l'inglese F. W. Hasluck della *British School* di Atene, indagatore sagace della storia delle colonie liguri nel Levante, recentemente ricercò con infinita cura ed illustrò, pubblicando i frutti del suo diligente lavoro in alcuni scritti dei quali la nostra Società si giovò grandemente per la preparazione della Mostra, insieme con le notizie e le indicazioni direttamente somministratele a tale scopo dallo stesso autore.

Dopo una breve permanenza a Scio, il marchese Imperiale seguitò per Rodi, sollecitato più dall'interesse degli avvenimenti recenti che dal ricordo degli antichi. Ristretta e di poco momento fu infatti l'azione dei Genovesi in Rodi nei secoli passati, e quindi scarse vi si rivelano le vestigia di essa; mentre grandiose e vitali vi si manifestano oggi le opere della dominazione italiana. Nei primi tempi di questa erano poi particolarmente intensi l'interesse e la curiosità dei nostri compatriotti per le imprese compiute colà dall'esercito e dalla marina della nostra nazione. L'isola dista circa 35 miglia dal golfo di Macri sulla costa dell'Anatolia, che il nostro Presidente volle raggiungere facendovi con lo yacht un'escursione durata varj giorni, nella quale visitò Marmaritza e Macri. Ritornato a Rodi, dove, cortesemente invitato dal generale Ameglio che allora vi era governatore e dall'ammiraglio Cito che trovavasi in quelle acque colla regia nave *Pisa*, prese parte alle cerimonie ed ai conviti ufficiali nella ricorrenza del 20 settembre, il Presidente, dopo aver fatto una gita nell'interno dell'isola per visitare i ruderi del castello di Salakos, ceduto nel XV secolo da un Giorgio Imperiale ai Cava-

lieri di Rodi, lasciò definitivamente quei lidi indirizzandosi al Pireo, donde per lo stretto di Corinto, faceva ritorno in Italia nei primi giorni di ottobre.

Il march. Imperiale raccolse nel suo viaggio, non solamente abbondanti fotografie, disegni e schizzi dei luoghi e dei monumenti visitati, ma anche molte indicazioni e notizie per l'ordinamento della Mostra storica coloniale. Ottenne inoltre da alcuni consoli italiani delle città percorse e da varj studiosi così italiani come stranieri, primo dei quali il dott. L. Kolly, promesse, che poi furono in gran parte mantenute, di nuovo materiale utile per il detto ordinamento. Cosicchè egli si trovò in grado di poter dar mano in breve tempo a questo, e sotto auspicj di buon successo. Occorreva anzitutto procurare alla Mostra dal Municipio di Genova un aiuto finanziario atto a darle consistenza e vita decorosa; e mentre l'Imperiale attendeva a ciò, non trascurava di ricercare e di radunare nuovo materiale rivolgendosi a tutti quei musei, biblioteche ed archivi italiani ove si conservano ricordi dell'operosità coloniale dei Genovesi, od anche soltanto attinenti alle costoro navigazioni ed imprese militari e commerciali di oltremare, allo scopo di poterne usare o di averne copia per la Mostra stessa. Dei principali documenti riguardanti la storia coloniale di Genova custoditi nel nostro Archivio di Stato — come il trattato di Ninfeo, le lettere di Domoculta, ecc. — il march. Imperiale fece trarre facsimili, e di molti altri fece trascrivere il titolo e l'oggetto, per modo che dalla esposizione e dalla lettura degli atti esibiti si potesse seguire il corso e lo sviluppo dell'azione colonizzatrice dei Genovesi. Oltre che dei risultati di tale azione, egli si occupò dei mezzi impiegati da costoro per ottenerli, di quelli almeno concernenti la navigazione; e volle che nella Esposizione figurassero modelli di antiche navi, oggetti di nautica, atlanti e carte geografiche del tempo, ecc.: tutte cose che seppe ottenere da istituti pubblici e da private persone, fra le quali sono da menzionare a titolo d'onore il comandante Enrico D'Albertis ed il prof. Alfredo Villa.

Il 14 aprile del 1914, essendo già bene incamminato il lavoro preparatorio della Mostra, il Sindaco di Genova partecipava al nostro Presidente che la Civica amministrazione aveva deliberato di assegnare alla Società Ligure di Storia Patria la somma di lire diecimila per essa Mostra, e lo invitava a mettersi in rapporto col cav.

Angelo Boscassi, direttore dell'archivio storico ed ispettore del patrimonio artistico del Comune, per la riproduzione e la scelta degli oggetti municipali da esporre. Fra questi vennero scelti alcuni dei più rappresentativi. Del famoso catino una volta creduto di smeraldo e portato a Genova nel 1101 come bottino dell'espugnazione di Cesarea, e conservato nel tesoro di S. Lorenzo, si fece un'esattissima riproduzione in gesso, modellata dallo scultore prof. Paolo Enrico De Barbieri in conformità delle misure prese sull'originale dall'arch. prof. Riccardo Haupt (1). Ma poterono apparire alla Mostra

(1) Il famoso catino, dopo essere stato per oltre sette secoli custodito con somma diligenza e gelosia nella chiesa di S. Lorenzo, fu durante il dominio napoleonico trasportato a Parigi e deposto il 20 novembre 1806 per ordine di Napoleone nel *Cabinet des antiques* della biblioteca imperiale. Esaminato poi, come è noto, da una Commissione scelta nella classe di scienze fisiche e matematiche dell'Istituto di Francia e composta degli scienziati Guyton, Vauquelin ed Hauy, risultò essere di vetro colorato anzichè di smeraldo conforme era stato fino ad allora generalmente creduto (Ved. in proposito una nota di A. L. Millin, « membre de l'Institut e de la Légion d'honneur, conservateur des médailles, des pierres gravées et des antiques de la Bibliothèque impériale », pubblicata nel *Magasin encyclopédique*, Janvier 1807, e quindi nel *Moniteur Universel*, nº 48, e riprodotta nel volume intitolato *Observations sur le vase que l'on conservait à Gênes sous le nom de* SACRO CATINO *et sur la note publiée sur ce vase par Mr Millin,.... par Monsieur le chevr* BOSSI *membre de l'Institut National d'Italie et d'autres sociétés sçavantes*, Turin, 1807).

Restituito insieme con altri oggetti nel 1816, arrivò a Genova rotto in nove pezzi e mancante di un altro. Nel 1827 il Municipio di Genova incaricò l'orefice Francesco Semino di riunire mediante un'armatura metallica i pezzi del vaso in modo da ricostituirlo stabilmente nella sua forma esagona e senza troppo detrarre all'effetto della sua bella trasparenza. Il lavoro riuscì egregiamente: ed ecco come ne riferiva la Gazzetta di Genova del 17 novembre 1827, n. 92: « L'artefice, dopo aver riunito i pezzi ritenendoli con una specie di festone lavorato in oro, che parte dall'orlo superiore, ed è sorretto nelle sei facce dell'esagono da altrettanti putti, che ne ricoprono il guasto, lo ha fissato sopra un piede, rappresentante un pellicano, che lo sostiene colle sue ali; ed intorno al catino, come custodia di esso, è formato altro catino più grande, tutto dorato dentro e fuori a vario colore, di maniera però che ciascuna delle facce dell'esagono, fissate sopra una cerniera, possono aprirsi e richiudersi con somma facilità e lasciare perciò esposto alla vista il catino senza necessità di toccarlo. Questa cassa, o custodia, così chiusa è ricoperta da un bellissimo coperchio dello stesso metallo, ornato di parecchi simboli analoghi al soggetto, cosicchè questa cassa o custudia è dessa stessa un capo d'opera d'orificeria ».

In questi ultimi anni il prof. Giovanni Campora, nel tempo in cui era assessore municipale, col proposito di rimettere per quanto fosse possibile il catino nel suo stato originale collegandone i pezzi senza sovrapposizioni ed ingombri metallici, tolse l'armatura del Semino, e si provò a connettere i pezzi medesimi con certo suo mastice o cemento, nella virtù del quale egli sembra che avesse assoluta fiducia. Ma il cemento non fece presa: l'armatura, riuscito vano ogni tentativo di ricollocarla a posto, rimase disgiunta dal catino: e questo venne così a ritrovarsi nello stesso stato in cui era arrivato a Genova nel 1816. Soltanto, il prezioso cimelio, per tenerne in qualche modo i pezzi riuniti, fu messo sotto un reticolato metallico.

nella loro originalità il pallio bizantino del secolo XIII, tessuto di seta e d'oro ed istoriato con varie figure, appartenente al Museo di Palazzo Bianco; la corazza di Fabrizio Del Carretto penultimo gran maestro dei cavalieri di Rodi; un forziere o cassa di ferro del Banco di S. Giorgio; alcune balestre e freccie del secolo XV; parecchi strumenti nautici dello stesso secolo; due palle di granito per bombarde usate dai Turchi nella conquista di Rodi nel 1522; due cannoni ad avancarica presi a Tripoli; il manoscritto autografo della Canzone del sangue di G. D'Annunzio; ed altri cimelj.

La Mostra fu preparata in una grande sala del nuovo palazzo del Museo civico di storia naturale nella spianata del Bisagno, palazzo che potè essere compreso nel recinto della Esposizione generale. La sala venne decorata e addobbata sotto la direzione artistica dell'arch. Haupt, che coadiuvò efficacemente il march. Imperiale nell'ordinamento della Mostra. Dirimpetto all'entrata, addossato alla parete a mezzogiorno della sala, sorgeva un altare di stile bizantino su cui stava il simulacro del sacro catino. Al di sopra dell'altare una tavola sorretta da mensola riproduceva in lettere d'oro l'epigrafe che un tempo leggevasi nella chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme, in ricordanza ed attestazione dei privilegi accordati ai Genovesi nel 1104 dal re Balduino (1); ed ai fianchi dello stesso altare

---

Varie sono le opere speciali pubblicate circa il *sacro catino,* senza dire de' moltissimi scrittori che ne hanno parlato, ma la più interessante, così per la copia delle notizie come per le disquisizioni intorno al medesimo sotto l'aspetto religioso, è quella, in un volume di pagine 308, che ha per titolo:

Il catino di smeraldo orientale, gemma consacrata da N. S. Gesù Cristo nell'ultima cena degli Azimi, e custodita con religiosa pietà dalla Ser.ma Repub.ca di Genova, come glorioso trofeo riportato nella conquista di Terra Santa l'anno MCI. Si mostra la sua Antichità, Preziosità, e Santità autenticata dagli Autori, come dalle pubbliche Scritture dell'Archivio. Opera istorico morale Arricchita di Cognizioni, e Dottrine profittevoli a' Studiosi, e grate agli Amatori dell'Antichità, dedicata alla Reale Grandezza del Serenissimo Doge Girolamo Veneroso, ed Illustriss. Eccellentiss. Signori Governatori, e Procur.ri del Serenissimo Dominio Dal R. P. Fra Gaetano da S. Teresa *Agostiniano Scalzo Genovese, Predicatore, Lettore della Sagra Scrittura, e Teologia Morale, Revisore del S. Uffizio.*

In Genova, MDCCXXVI. Nella Stamperia di Giovanni Franchelli. Con licenza de' Sup.

(1) Questa epigrafe era la riproduzione in grande del facsimile della tavola VII dato da L. T. Belgrano nell'edizione da lui incominciata degli *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII,* vol. 1, in *Fonti per la storia d'Italia pubblica e dall'Istituto Storico Italiano,* Roma-Genova 1890. Vedansi in proposito le note 2 a pp. 113-114, e 12 a pp. 121-122 di esso volume. Il documento trovasi trascritto nel *Liber iurium Reipublicae Genuensis,* tomus 1, col. 17, n. IX, in *Historiae Patriae Monumenta.*

si offrivano i facsimili del trattato di alleanza di Ninfeo del 13 marzo 1261 e del trattato di pace di Nicosia del 21 ottobre 1374, il primo a sinistra e l'altro a destra dell'osservatore. Lungo la medesima parete meridionale, in alto, sotto il cornicione, spiccava a grandi caratteri d'oro la celebrata iscrizione « PRAEPOTENS GENUENSIUM PRAESIDIUM », già scolpita per ordine di detto re sull'architrave del Santo Sepolcro (1).

Ai due lati orientale ed occidentale della sala innalzavansi rispettivamente su piedestalli, l'una di contro all'altra, le statue in gesso di Caffaro di Caschifellone e di Tomaso Domoculta, in grandezza una volta e mezzo all'incirca del naturale, modellate dallo scultore Vincenzo Pasquali. Dalla banda della prima statua, sul piano della sala, trovavasi un grande modello di antica galea genovese del secolo XVII appartenente al Civico museo pedagogico, ed uno più piccolo di altra galea genovese esposto dal dott. A. Villa; e dalla banda della seconda statua, entro vasta custodia di vetro, il modello della nave *Santa Maria* capitana nel viaggio di Cristoforo Colombo alla scoperta dell'America, tolto provvisoriamente dal Museo di Palazzo Bianco, ed opera del comandante E. D'Albertis. Alla parete di tramontana, sopra la porta d'ingresso della sala, stava appeso un quadro antico di proprietà municipale rappresentante l'isola di Chios. E sulle altre tre pareti, nelle riquadrature superiori comprese fra le colonne condotte a rilievo lungo le pareti medesime, si mostravano, due per ciascuna parete, scene di paesaggi e monumenti dipinte dal prof. A. Luxoro su schizzi che egli aveva presi dal vero durante la crociera del *Caffa*. Tutt'intorno poi ricorrevano gli stemmi delle famiglie che legarono il loro nome all'opera secolare esercitata dai Genovesi in Oriente, e diedero consoli, podestà ed altri magistrati alle costoro colonie. La parte più importante della Mostra era costituita dalle numerose collezioni fotografiche ordinate a serie, dalle riproduzioni di documenti storici, dai calchi, dai plastici in rilievo, dagli album di vedute, dai volumi riguardanti la storia delle colonie genovesi, e dai tanti altri oggetti disposti a muro od

(1) « In muro arcus super altare Templi praelibati Sancti Sepulchri... », scrive Giorgio Stella, che riferisce per la prima volta questa seconda iscrizione, di cui non parlano affatto i più antichi annalisti (GEORGII STELLAE *Annales Genuenses*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, tomus decimusseptimus, col. 981).

a tavolo o collocati in vetrine: tutte cose che vengono enumerate e succintamente descritte con le altre più appariscenti sovra ricordate, nel catalogo che segue questi cenni.

L'Esposizione fu inaugurata ed aperta solennemente la domenica del 24 maggio 1914 coll'intervento dei sovrani d'Italia. Nel pomeriggio del qual giorno il Re, a cui era mancato il tempo nella mattinata di visitare la Mostra storica coloniale, volle condursi a vederla, ricevuto dal ministro Martini non che dal march. Imperiale e dall'archit. Haupt.

Il 20 dicembre 1914, dopo circa sette mesi di esistenza, ebbe luogo la dichiarazione di chiusura della Mostra nel salone stesso ove questa era raccolta, alla presenza di alcune Autorità cittadine e forestiere e di un certo numero d'invitati e di soci del nostro sodalizio, e con discorsi del march. Cesare Imperiale, dell'avv. Angelo Nattini, assessore alle Belle Arti del Municipio di Genova, e del comm. Carlo Rossetti delegato del Ministero delle colonie. Non credo inutile, per chiarire ed illustrare gli intendimenti coi quali la Società promosse ed organizzò la Mostra, di riferire il discorso del nostro Presidente, epilogo eloquente di un'opera di cui il nostro Istituto, oltrechè soddisfatto, può essere senza immodestia altero. Ecco le parole dette in quella circostanza dal march. Imperiale.

« Ringrazio gli intervenuti la cui presenza rende solenne questa modesta cerimonia di chiusura della Mostra storica delle Colonie genovesi, e di questa maggior solennità mi compiaccio perchè mi offre occasione di render meglio noti gli intendimenti e l'opera dell'antico Istituto che ho l'onore di presiedere. Opera che si svolge quasi sempre nel silenzio delle biblioteche, — della quale il pubblico ha scarsa notizia e che spesso non cura, ma che pur mantenendosi nei limiti tracciati dallo scopo altamente scientifico al quale deve essere rivolta, non è mai stata estranea ad alcuno dei maggiori avvenimenti della nostra vita municipale e di quella italiana.

« La visione del passato non può riuscir chiara quando non si hanno occhi per il presente; e noi non possiamo dimenticare, d'altra parte, che le nostre prime cronache furono cominciate, non da un monaco o da un erudito, ma da un marinaio, da un guerriero ed uomo di Stato che scrisse sulla tolda della galea che lo trasportava in Oriente, sotto la tenda, negli assedi di Cesarea, di Maiorca, di Almeria, durante le ambasciate ai pontefici o a Roncaglia: e scrisse

ciò che vide, i fatti gloriosi a cui prese parte, non tanto per ricordarli ai posteri, quanto per ammonire i coetanei onde evitare gli errori commessi, e per incitarli a compiere la gloriosa opera cominciata da lui e dai suoi compagni.

« Per questa ragione abbiamo creduto che la Società non potesse rimanere indifferente alla manifestazione, di un'importanza storica sfuggita forse a molti, che nel corrente anno si è compiuta in Genova. Non parve a noi di poterci tenere in disparte quando l'Italia, per la prima volta, osava compiacersi di aver messo il piede fuori di casa, di aver piantata la propria bandiera sulle coste dell'Africa accanto a quella delle altre nazioni. Non potevamo dimenticare che, a differenza degli altri popoli per i quali il passato in quelle terre è muto, noi in ogni angolo, in ogni zolla quasi, troviamo un ricordo, un ammonimento, un trofeo.

« Sono le memorie dell'antica Roma, sono le più recenti, meno grandiose ma forse più utili a noi, di Venezia, di Genova, di Pisa, tutte tesoro nostro, che costituiscono i titoli maggiori e più autentici, per chiedere la parte di retaggio che ci spetta. E poichè l'Italia ha ripreso la sua via, quella che secolari tradizioni, la sua posizione geografica, i suoi destini le hanno aperto, ufficio nostro, e di tutti coloro che si dedicano alle ricerche storiche, è quello di ritrovarne le traccie. Perchè è errore il credere che a tempi nuovi occorrano sempre nuovi sistemi. Credo invece che a ciascun popolo una legge provvidenziale abbia assegnato il suo compito, e credo che il nostro sia quello che con tanta fortuna abbiamo già adempiuto più volte nei secoli.

« Il campo d'azione si è allargato coi mezzi più rapidi, più potenti di espansione, ma il commercio intanto segue nel Mediterraneo quasi le stesse vie, tende sempre agli stessi mercati che noi vediamo risorgere, pur troppo, per opera di altre nazioni, laddove Genovesi, Veneziani, Pisani furono industriali e commercianti fortunati e temuti. Non parlavano d'Italia quei navigatori, quei commercianti, ma lavoravano, inconsci, per l'Italia innalzando torri, chiese, moli, monumenti, di cui vedete qui i ricordi, facendo opera di civiltà che ancora oggi è rammentata con rispetto e con riconoscenza.

« Per questa ragione abbiamo cercato di fare una Mostra che, non agli eruditi soltanto, ma a tutto il pubblico in una rapida sintesi offrisse un concetto, il più che era possibile esatto, del campo nel quale si svolse l'attività commerciale e coloniale di Genova.

« In questa Mostra, pur non trascurando la parte di puro interesse archeologico, abbiamo creduto che forse giovasse meglio far conoscere, in questo momento, come fossero temprati gli animi dei nostri antecessori, quali vie tenessero per raggiungere la conquista dei mercati orientali, il dominio del mare. Abbiamo voluto quindi che il pubblico, insieme ai maggiori trofei riportati nelle conquiste coloniali, conoscesse quei trattati ai quali, preziosi documenti del valore e dell'abilità diplomatica genovese, si deve la fondazione delle prime colonie in Siria e in Palestina, le giurisdizioni consolari, germe delle capitolazioni moderne, il monopolio del commercio del Mar Nero, i dominii di Famagosta e delle isole dell'Egeo. Con la riproduzione ingrandita delle antiche carte del secolo XIV, assai più esatte di quelle tracciate nei secoli successivi, abbiamo additato quali fossero le colonie, i consolati, gli scali posseduti dai Genovesi. E infine, grazie alle pazienti ricerche dei nostri corrispondenti ed a quelle compiute personalmente, abbiamo potuto raccogliere calchi di lapidi, di stemmi, fotografie e disegni degli ancora numerosi monumenti che a Caffa, Soldaia, Balaclava, Vosporo, Trebisonda e Costantinopoli, a Scio, a Metelino, a Famagosta, a Gibello, a Tabarca, parlano ancora oggi di noi, di Genova, dell'Italia.

« Questo abbiamo fatto nei modesti limiti concessi dal tempo troppo breve, coi mezzi posti a disposizione della Società dal Municipio, grazie al cortese concorso del Consorzio Autonomo del Porto e di alcuni privati, fra i quali mi piace ricordare il Cap. D'Albertis, il Dott. Kolly, il Cav. Cozzio, il Cap. Ansaldo, il Dott. Villa, il Cav. Grasso.

« Altro compito spetta ora alla Società, dopo quello esaurito da pochi volenterosi nell'organizzare questa Mostra, che ha servito anche a mettere sotto gli occhi del pubblico i volumi e le altre pubblicazioni che son documenti dell'attività non mai interrotta di un Istituto che non solo non dorme, ma non ha mai smesso di lavorare, anche se il numero degli studiosi si è fatto più scarso, se alcuni di questi hanno creduto di scegliere altre vie forse più facili che offrono maggiore compenso almeno di notorietà e di lodi.

« A questo proposito vorrei dire una parola ai miei colleghi di studi, in questo momento in cui sentiamo che tutto si rinnova — che una vita diversa da quella trascorsa finora sta per cominciare. Sono le parole di chi è ormai quasi vecchio, che ad ogni modo appartiene ad una generazione che ha creduto coi nostri maggiori sto-

rici e coi nostri maggiori poeti alla futura grandezza non soltanto politica, ma intellettuale e morale della nostra patria.

« Ci fu detto un giorno che eravamo poveri illusi, e ci fu dimostrato coi documenti che il nostro compito nel mondo era assai più modesto: quello di raccogliere materiali per i forestieri destinati a creare ciò che noi non eravamo più capaci nemmeno di eseguire su disegno di altri. E così la storia, la grande storia nella quale un giorno avevamo preceduto ogni altro, non parve più ufficio nostro. Per noi la monografia, la illustrazione di questo o quell'episodio, e sopratutto la diligente, minuta ricerca del documento.

« Dio mi guardi, intendiamoci, dal muover critica a tutti quei benemeriti ai quali dobbiamo se dagli Archivi nostri è uscita luminosa la documentazione precisa, esatta della nostra storia. A loro, che anche in questo seguono l'esempio di un grande italiano, il Muratori, vada ora la espressione di riconoscenza di tutti coloro che al pari di me hanno provato quale acuto e misterioso diletto sia quello di veder risorgere il passato, non per opera di un intermediario che non sempre sa intenderlo e rappresentarlo, ma nelle testimonianze sincrone delle cronache, delle memorie, dei documenti pubblici e privati. E ritengo — come ho sempre dichiarato — che ufficio delle nostre Società storiche è appunto quello di aiutare queste ricerche, di essere le editrici di tutti quei documenti che per la loro aridità, almeno apparente, non troverebbero editori.

« No — altra cosa deploro — la sfiducia in noi stessi, l'ammirazione di tutto quanto si fa e si scrive fuori d'Italia; deploro che a poco a poco di ogni cosa nostra antica scrivano ormai i forestieri più degli Italiani, e che se qualche rara opera vien pubblicata da noi, ottenga assai minor voga della più modesta monografia di chi ha la fortuna di appartenere ad una fra le tante Università della Germania. E questo dico, non per dispregio, ma anzi con sentimento di invidia, di ammirazione verso quel popolo che — nessuno di noi può dimenticarlo — fu in Italia troppo ammirato, troppo citato ed imitato sino a ieri da ogni classe di persone, da ogni partito politico, da ogni cultore di scienza. Conoscere il tedesco, scrivere se non in tedesco, almeno nel modo più astruso e più grave, anche sugli argomenti più futili, parve segno di alta sapienza, se non per tutti, almeno per quel pubblico che segue la moda per non aver la fatica di pensare.

« Oggi la moda sta per cambiare. Ma potremo noi rinunziare al mal vezzo di copiare un modello qualsiasi purchè forestiero, invece di ritornare ai nostri, pur valendoci di tutto quanto abbiamo acquistato ed imparato dagli stranieri? A loro dobbiamo il metodo più severo di critica, una ricerca più esatta delle fonti, a loro dobbiamo in gran parte, confessiamolo sinceramente, la rivelazione dell'enorme ricchezza che dormiva ignorata dai più, disordinata, negli Archivi nostri. Ma se dopo esser stati maestri al mondo, siamo tornati a scuola, non è questa una ragione per rimanervi eternamente. Torniamo a volar colle nostre ali, a ritrovar la nostra via, quella che ci fu tracciata dai nostri vecchi cronisti, dai nostri grandi storici del Risorgimento artistico, e del Risorgimento politico, che considerarono la storia come una funzione altamente civile, così l'intendeva il nostro vecchio Annalista — ammonitrice contro gli errori da evitarsi, incitatrice a magnanimi fatti: non uno svago di gente erudita, non vanagloriosa sodisfazione di nobiltà decaduta che nell'elenco pomposo di titoli e delle glorie avite cerca un conforto ai feudi, alle possessioni perdute, alla potenza svanita.

« Non è certamente il caso di indicare oggi un programma, nè io sono tale da poterlo tracciare. Ma, intanto, per non limitarmi alle dichiarazioni generiche, mi permetto di enunciare modestamente un'idea che, se fosse accolta, avrebbe la consacrazione solenne, necessaria perchè possa avviarsi verso una possibile esecuzione. Mentre la modesta raccolta di ricordi fatta in occasione di questa Esposizione è destinata ad essere il germe di un vero e proprio Museo Storico Coloniale, io vorrei che da Genova, sede della prima Esposizione Coloniale Italiana, partisse una proposta: Si scriva la storia delle Colonie Italiane in lingua italiana da Italiani che siano in grado di riprendere le tradizioni storiche dei tempi in cui ai sommi, agli uomini di Stato era affidata questa missione.

« Grande ventura sarebbe per noi, se quegli che il mio pensiero addita e che appartiene alla stessa terra toscana che ha dato all'Italia i più grandi scrittori di storia, non vorrà rifiutarsi a consacrare almeno col suo nome questo risorgimento di studi storici, italianamente sentiti e scritti. Noi tutti gli saremmo affettuosi e devoti collaboratori, raccogliendo documenti, preparando i materiali per chi saprà trarne opera egregia. Io non dubito che al suo invito risponderebbero volenterosi gli Istituti Veneti, che già tanta opera hanno

compiuto in questo campo, e quelli di ogni altra parte d'Italia, già così benemeriti di questi studi. Si farebbe così un'opera collettiva — veramente italiana — non soltanto intenta a illustrare grandezze svanite ma, come dissi, a ritrovare le traccie di una via che nell'avvenire possiamo esser richiamati a percorrere.

« Intanto, per conto mio, annuncio che già da qualche tempo la Società ha deliberato di pubblicare il Codice diplomatico delle Colonie Liguri, ed ha nominato una Commissione incaricata di riordinare il copioso materiale già pubblicato negli *Atti*, completandolo con tutto quello che, inedito, si trova ancora negli archivi o che fu raccolto da altri. Valido sussidio all'opera nostra sarà la Sezione Storica del Museo Coloniale, la cui istituzione in Roma mi è annunziata con questo nobilissimo telegramma:

« *Come Ella sa, è mio vivo desiderio che al Museo Coloniale di questo Ministero sia aggiunta una Sezione storica che in essa comprenda tutto quanto ha riferimento alla storia delle nostre gloriose Repubbliche marinare dell'Evo Medio, cui le avventurate spedizioni e guerre procacciatrici di colonie e di sbocchi commerciali valsero in tutto il mondo fama, predominio politico, opulenza di traffici, splendore di civiltà. Da una raccolta paziente e per quanto sarà possibile completa di testi, di incisioni, di carte, di portolani, di riproduzioni di quadri, di fotografie di monumenti, ed, oltre a ciò, da sistematiche ricerche negli archivi delle città marittime, io sono certo che non solo si avrà la migliore testimonianza della sapienza colonizzatrice dei nostri avi, ma si potrà altresì ricavare un nuovo e largo materiale storico di un periodo di vita italiana che forse è ancora fra i meno esplorati. Ella, cultore geniale e valoroso delle memorie di cotesta Genova giustamente superba delle sue glorie, vorrà, ne son certo, cortesemente aiutarmi nell'attuazione di questo mio proposito. Confido pertanto vivamente che Ella vorrà consentire e adoperarsi perchè non vada disperso quel pregevolissimo materiale da Lei raccolto per la Mostra di Genova e che io ho particolarmente ammirato. Esso potrà, e non sarà questo di certo motivo di scarsa soddisfazione per Lei, Onorevole Marchese, costituire il primo e prezioso nucleo della Sezione Storica dell'istituendo Museo Coloniale.*

« *Le porgo, con anticipati ringraziamenti, il mio più cordiale saluto.*

MARTINI

« Non occorre dirvi con quale entusiasmo, con quale riconoscenza di Genovese e di Italiano io abbia aderito alla nobile, opportuna proposta di Ferdinando Martini, di quel Ministro delle Colonie che porta un nome illustre nelle scienze e nelle lettere, caro a tutti gli Italiani, e quanto io speri che eguale accoglienza troverà nei rappresentanti di Genova. Non posso dubitare infatti che Genova, già lieta di aver promosso — prima fra le città d'Italia — una Esposizione Coloniale Italiana, ricorderà con orgoglio, che qui fra noi, in un'ora solenne della storia del mondo, gli Italiani hanno tratto dal passato, patrimonio loro assai più che di ogni altro popolo, una più salda fiducia nell'avvenire della patria ».

CATALOGO

DELLA

MOSTRA STORICA

DELLE

COLONIE GENOVESI IN ORIENTE

GENOVA 1914

AVVERTENZA

Le riproduzioni in fotografia, a stampa ed a mano esposte nella Mostra vengono nel presente catalogo raggruppate a seconda dei luoghi ai quali si riferiscono. Molte di esse furono ricavate dalle opere di cui segue l'elenco qui appresso, ovvero ottenute direttamente dagli autori di alcune di queste. Per indicare la loro provenienza si cita, salvo avviso in contrario, il nome dell'autore o dell'espositore, col numero in cifre romane scritto accanto al titolo dell'opera da cui fu estratta, ovvero alla nota a cui si riferisce la cosa riprodotta.

Parimente, di tutti gli oggetti esposti nei loro originali ovvero in modelli, viene dato, sotto l'indicazione di ciascuno di essi, il nome dell'espositore o del proprietario; salvo il caso in cui, trattandosi di più oggetti riferibili ad una sola istituzione o ad una sola persona, non siasi creduto più conveniente di recarne l'elenco sotto il nome dell'istituzione o della persona medesima.

Parecchie delle fotografie provenienti dal dott. L. Kolly e dal cav. S. Cozzio avevano già figurato all'Esposizione internazionale di Milano del 1906, nella Mostra « Gli Italiani all'estero », e poche altre all'Esposizione di Torino del 1911. Si confronti per le prime il Catalogo descrittivo della Mostra storico artistica (*Milano, 1907*) *compilato dal dott. Ettore Verga.*

OPERE ED AUTORI CITATI NEL CATALOGO

LUIGI TOMMASO BELGRANO

I. *Prima serie di documenti riguardanti la colonia di Pera.*
Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. XIII, fascicolo II, Genova MDCCCLXXVII: pp. 97-336.

II. *Seconda serie di documenti riguardanti la colonia di Pera.*
Ivi, vol. XIII, fasc. V, Genova MDCCCLXXXIV; pp. 931-1003.

III. *Tavole a corredo della prima serie di documenti riguardanti la colonia di Pera.*
Ivi, vol. XIII, appendice, Genova MDCCCLXXXVII: pp. 5-11, tavole I-XXII.

EMILIO MARENGO, CAMILLO MANFRONI, GIUSEPPE PESSAGNO

I. Il *Banco di San Giorgio: l'antico debito pubblico genovese e la casa di S. Giorgio, la Marina di Genova, S. Giorgio e i possedimenti coloniali e di terraferma, il palazzo della Società e le sue dipendenze. Con 128 illustrazioni ed una tavola.* Pubblicato a cura e per decreto del Consorzio autonomo del porto, Genova, A. Donath editore, 1911, pp. 1-556.

NB. — Quest'opera vien citata nel Catalogo coll'indicazione B. S. G.

SILVIO COZZIO

I. *Cenni storici del dominio dei Genovesi in Crimea,* con *Brevi cenni sulle origini della città di Odessa e della sua Colonia italiana,*

Opera inedita, una copia della quale, scritta parte a macchina e parte a mano, venne dal suo autore cortesemente messa a disposizione della Società per servire all'ordinamento della Mostra. Essa era già comparsa all'Esposizione internazionale di Milano del 1906 nella sezione « Gli Italiani all'estero », dove aveva ottenuto il diploma di medaglia d'oro. Ma dopo d'allora l'autore ampliò ed accrebbe considerevolmente il suo lavoro. Questo contiene come appendici:

1. Lapidi genovesi trovate in Teodosia (Caffa), in Sudak (Soldaia) ed a Balaclava (Cembalo). Sono quelle pubblicate ed illustrate nel 1861 dal prof. Vl. Jurghevic, in numero di 21 per Caffa, 11 per Soldaia ed una per Cembalo.

2. Lapidi genovesi trovate in Teodosia nell'anno 1891. Sono ricavate da una monografia pubblicata da O. Retowsky nelle Memorie della Società di storia e antichità di Odessa.

3. Opere in numismatica relative a monete genovesi in Crimea. È un riassunto di uno scritto di O. Retowsky edito in lingua russa nel 1897 in Sinferopoli sotto il titolo « Le monete genovesi - tartare della città di Caffa ».

II. Il cav. Silvio Cozzio, che è vice console d'Italia in Odessa, inviò altresì alcune fotografie di antichi monumenti genovesi in Crimea, le quali figurarono nella nostra Mostra.

F. W. Hasluck
King's College, Cambridge
British School, Athens.

I. *Genoese Heraldry and inscriptions at Amastra.*
Reprinted from the Annual of the British School at Athens, No. XVII. 1910-1911.

II. *Dr. Covel's notes on Galata.*
Reprinted from the Annual of the British School at Athens, No. XI. 1904-1905.

III. *Monuments of the Gattelusi.*
Reprinted from the Annual of the British School at Athens, No. XV. 1908-1909.

IV. *The latin Monuments of Chios.*
Reprinted from the Annual of the British School at Athens, No. XVI. 1909-1910.

George Jeffery
Curator of ancient monuments, Cyprus.

I. *Notes on Cyprus, 1905.*
Extract from the *Journal of the Royal Institute of British Architects*, third series, vol. XIII, no. 17. London, 9. Conduit street, Hanover Square, w, 1906.

II. *Famagusta.*
Extract from the *Journal of the Royal Institute of British Architects,* third series, vol. XV, no. 20. London, 9, Conduit street, Hanover Square, w, 1908.

III. *The church of the Holy Sepulchre - Jerusalem.*
Extract from the *Journal of the Royal Institute of British Architects*, third series, vol. XVII, nos. 18, 19, 20. London, 9, Conduit street, Regent street, w, 1910.

IV. Il Signor Giorgio Everett Jeffery, non pago di avere inviato alla Società copie degli opuscoli sopra indicati, volle altresì rimetterle alcuni disegni a penna su tela riguardanti Gibello; i quali vennero esposti per ricordo di questa antica colonia genovese.

CAMILLE ENLART
Directeur du Musée de sculpture comparée du Trocadero

I. *Fouilles dans les églises de Famagouste de Chypre.*
Reprinted from *The Archaeological Journal*, vol. LXII, no. 248, pp. 195-217; London, 1906.

II. Oltre le fotografie di tavole e di illustrazioni riprodotte dall'opuscolo su citato, furono esposte altre fotografie e stampe in parte desunte dall'opera dell'Enlart intitolata *L'art gothique et la Renaissance en Chypre* (1899), che lo stesso autore aveva messo cortesemente a temporanea disposizione della Società.

I

VEDUTE, ISCRIZIONI, STEMMI, ECC.

RIGUARDANTI LE COLONIE GENOVESI IN ORIENTE. RIPRODUZIONI FOTOGRAFICHE, A STAMPA ED A MANO RAGGRUPPATE PER LUOGHI

CAFFA (Teodosia)

1. Veduta generale dei resti della Cittadella genovese.
L. Kolly
2. Rovine della Cittadella genovese.
L. Kolly
3. Cittadella genovese e torre di Clemente VI.
L. Kolly
4. Aspetto attuale della Cittadella genovese a Caffa: la torre di papa Clemente VI, la «seconda torre», la Quarantena. Acquarello dal vero di Carlo Bleunard (25 agosto 1913).
L. Kolly
5. Avanzi della porta principale della Cittadella genovese prima del restauro (1902).
L. Kolly
6. Fortificazioni genovesi a sud est di Caffa — Rovine della torre rotonda del console Giovanni di Sofia (1342). Veduta presa dal sud.
L. Kolly
7. Rovine della torre rotonda del console Giovanni di Sofia. Veduta presa da ponente prima del restauro (1902).
L. Kolly

8. Ala orientale della torre rotonda del console Giovanni di Sofia. Veduta presa prima del restauro.
L. Kolly

9. Ala orientale della torre rotonda del console Giovanni di Sofia, dopo il restauro (1903).
L. Kolly

10. Interno delle rovine della torre rotonda del console Giovanni di Sofia, prima del restauro. Lato occidentale.
L. Kolly

11. Facciata esterna dell'ala occidentale della torre rotonda del console Giovanni di Sofia, prima del restauro.
L. Kolly

12. La seconda torre della Cittadella genovese, al di sopra della Quarantena. Veduta presa da nord-est prima del restauro (1902).
L. Kolly

13. Seconda torre della Cittadella genovese, sopra la Quarantena. Veduta presa da sud-est prima del restauro.
L. Kolly

14. La seconda torre della Cittadella genovese, sopra la Quarantena. Veduta presa da oriente dopo il restauro (1903).
L. Kolly

15. Torre di S. Costantino a nord-ovest della città. Facciata orientale dopo i restauri (1903).
L. Kolly

16. Torre di S. Costantino dopo i restauri. Lato nord.
L. Kolly

17. Torre di S. Costantino dopo i restauri. Facciata occidentale.
L. Kolly

18. Torre detta dei Giustiniani in riva al mare presso la Quarantena, prima del restauro.
S. Cozzio

19. Torre dei Giustiniani, dopo il restauro (1904).
L. Kolly

20. Torre genovese eretta durante il consolato di Goffredo da Zoagli (1351). L. Kolly

21. La grande torre detta di papa Clemente VI a sud-ovest della Quarantena, costruita nel 1348. Veduta presa dall'est avanti il restauro (1902).
L. Kolly

22. La torre di Clemente VI. Veduta presa dal lato nord prima del restauro.

L. Kolly

23. La torre di Clemente VI. Veduta presa dal sud prima del restauro.

L. Kolly

24. Torre di Clemente VI vista dall'est, dopo il restauro (1903).

L. Kolly

25. Interno della torre di Clemente VI e muro di cinta della Cittadella, dopo il restauro.

L. Kolly

26. Resti di un ponte genovese sopra il fossato di cinta, in prossimità della torre di Clemente VI.

L. Kolly

27. Avanzi di fortificazioni genovesi. Terrapieno e galleria nel fossato a sud di Caffa (XIV secolo).

L. Kolly

28. Resti della torre e della porta « dei Giardini ».

L. Kolly

29. Stemma della Repubblica di Genova raffigurante l'Agnello pasquale. Pietra estratta dalle rovine di Caffa e conservata nel Museo di Teodosia. L. Kolly

30. Scudo genovese con S. Giorgio già collocato sopra una torre della Porta principale di Caffa (Museo di Teodosia).

L. Kolly

31. Ornato di una chiesa genovese, conservato nel Museo di Teodosia.

S. Cozzio

32. Marmo lungo m. 1,78 e largo m. 1,07 già murato nella torre di papa Clemente VI, recante cinque stemmi ed un'iscrizione, che Marcello Remondini interpreta come segue (*Giornale Ligustico* II, p. 39):

+ ANNIS MILLE DEI TRECENTIS OCTO QVADRENIS
MENSE MAII FVIT OCTAVA LVCE PATENTE
MAGNI PONTIFICIS CLEMENTIS GRACIA DATA
CRVCIS IN AVGVMENTVM HEC TVRRIS REDIFICATA.
INNICIVM SVMPSIT FVNDATA PRESTITE IHESV.
EST MALIS IN STRAGEM CVNCTIS LAVDEMQVE SVPERNI.
PRESVLEM ERMIRIVM TVNC CONSVLEM ESSE PATEBAT
NOMINE MONDINVM QVEM CHRISTVS VERE REGEBAT.
PROTEGAT HANC DEVS CVIVS VOCABVLO TVTA
SEMPER ERIT LAVDEMQVE SVAM CONTINVO PVTA.

Appartiene ora al Museo di Teodosia. L. Kolly

33. Rovine della postierla dei giardini. Marmo del Museo di Teodosia, con l'iscrizione:

(Baptista) DE FRANCHIS HO(n)
ORABILIS CONSUL CAFFE ET NO
BILES ET EGREGII DNI ANTONIVS
SPINVLA ET ANDREAS PAVAN(US)
PROVISORES ET MASSARII HOC
OPVS CONSTRVI FECERVNT
MCCCCXII DIE PRIMA MARCII.

L. Kolly

34. Iscrizione sopra lapide mancante dell'angolo sinistro superiore (Museo di Teodosia). Illustrata da O. Retovski (I, S. Cozzio)

(Sep)VLCRVM
(Dni). GEORGI . D.
SCO . GEORGIO .
S. HEREDV(M) . EI' . RE
QESCAT . I . PACE
. ✠ . AMEN . ✠ .

L. Kolly

35. Frammenti di lapide con stemma dei Cebà, e l'iscrizione:

(Sepulcrum) . PETRI . CEBA
(et he) REDVM . SVO
(rum) M . CCC . LXX
(die) XXII . MARCI' .

Trovasi nel Museo di Teodosia, e venne ricomposta ed illustrata dal Retovski (I, S. Cozzio).

L. Kolly

36. Tre frammenti di lapidi con stemmi: uno di questi (Andora?) incompleto. Appartengono al Museo di Teodosia.

L. Kolly

37. Parte di lapide con stemma Spinola e le lettere seguenti in grandi caratteri:

I P S
P A G
X X X

È conservata nel Museo di Teodosia, ed è descritta dal Retovski (I, S. Cozzio). L. Kolly

38. Lapide con tre stemmi, fra i quali sono incise le sei lettere B, E, O, S, A, C in caratteri semigotici, e con la seguente iscrizione:

TENPORE MAGNIFICI DOMINI BATISTE IVSTI
NIANI CONSVLIS. MCCCCLXXIIII

Trovasi, rotta in due pezzi, nel Museo di Teodosia; ed è illustrata dal prof. Jurghevic (I, S. Cozzio)

L. Kolly

NB. I numeri 34, 35, 36, 37 e 38 sono raccolti in un'unica tavola fotografica. Il Retowsky pubblica ed illustra le iscrizioni indicate con i numeri 31, 35, 37, 40 e 41 nelle *Memorie dell'Imperiale Società di Odessa di storia e antichità*, tom. XIX, 1896. È da vedere in proposito altresì il lavoro di Alarico Calvini, *Di alcune iscrizioni genovesi scoperte recentemente a Caffa, Lettura tenuta alla Società Ligure di Storia Patria il 18 Febbraio 1898:* Genova, Tipografia della Gioventù 1898.

39. Iscrizione su pietra calcarea di m² (1 × 0.94) già in una torre che domina la Città a mezzogiorno. Testo ricostrutto dal Prof. Jurghevic (*Memorie della Società Imperiale di storia e di antichità di Odessa*, vol. VII, a. 1868, pp. 278-281).

✠ ANNO MCCCLXXXV DIE V SEPTEMBRIS TURRIS HEC FONDATA ET CONSTRUCTA FUIT IN DUCATU EXCELSI DOMINI ANTONIOTI ADURNI, DEI GRACIA JANUENSIUM DUCIS ET POPULI DEFENSORIS, TEMPORE REGIMINIS EGREGIORUM ET POTENTIUM DOMINORUM PETRI GAZANI, SPECTABILIS CONSULIS CAFFE ET JANUENSIUM IN IMPERIO GAZARIE. JACOBI SPINULA DE LUCULLO ET BENEDICTI DE GRIMALDIS, PROVISSORUM, CONSILIARIORUM ET MASSARIORUM IN PARTIBUS ANTE DICTIS, AD HONOREM BEATE VIRGINIS MARIE, SUB VOCABULO SANCTUS TOMAS-AMEN ».

L. Kolly

40. Lapide con gli stemmi di Caffa, Genova, Centurione, Del Moro (?), Centurione, De Camilla disposti in due linee di tre stemmi ciascuna. Pubblicata ed illustrata dal Retovski (I, S. Cozzio).

✠ MCCCLXXXXVI . DIE XXV . IV
NII . DOMINI . ELIANI . CENTVRIONI
. HONORABILIS . CONSILLIS . CAF
FA' . ET . C' . DOMINOR' . ANTONI . MA
VRI . ET . PETRI . DE . CAMILA . MAZARI
OR' . ET . C' . FACTVM . FVIT . HOC . OP
VS . REPARACIONIS . TVRIS . ET MVROR

L. Kolly

41. Frammento di lapide con l'iscrizione seguente, la quale ricorda Giffredo Cicala, che fu vescovo di Caffa da una data non bene precisata, ma certamente non posteriore al 1424, fino al 23 gennaio 1441. È pubblicata, con ampia illustrazione, dal Retowski (I, S. Cozzio).

+ PRO . MVLTA . BNFICIA
QVE . FECIT . REVERED' .
DNS . GRIFED' . CIGARA .
ORDIS . MIOR - GRAC - D'I . ET . SED'
. PSLICE . EPS - CAFS - ET . .....

L. Kolly

42. Lapide con due stemmi uguali, che fiancheggiano l'iscrizione:

+ HVNC (pon)TEM . ET . MVRVM . AP
ROXIMA . TURRI . AD . MARE . VS (que ad occi)
DENTEM . GASPAR : IVDEX (sumptu prop)
RIO . ORNARI : FABRICAR(iqué fecit)
TEMPORE . CONSVLATVS . M(agnifici) : D(omini) : GALLOCH
DE . GVIZVLFIS : MCCCCLXVII : DIE . P(RIMA) . SEPTEMBRIS.

È pubblicata dal prof. Jurghevic (I, S. Cozzio).

L. Kolly

43. Altorilievo in pietra calcarea con cinque stemmi, scoperto nel 1863 (Museo di Teodosia).

L. Kolly

44. Stampa antica col titolo: « Kaffa Forte Città della Crimea resa per capitolazione al Principe Dolgorouchi nel Luglio 1771 ».

L. Kolly

45. Caffa nel 1790 (stampa antica).

L. Kolly

46. Caffa: parte orientale delle fortificazioni genovesi nel 1790 (stampa antica).

L. Kolly

47. Pianta di Caffa disegnata nel 1784, sei mesi dopo la presa della città da parte dei Russi, per ordine del principe Potemkine, allorquando tutto ciò che vi rimaneva dei Genovesi era ancora in piedi. Copiata dall'originale, che si conserva nel Museo storico di Teodosia.

L. Kolly

48. Veduta del Museo d'antichità in Teodosia, fondato nel 1811, uno dei fondatori ed il primo direttore del quale fu l'emigrato savonese Giorgio Gallera. Il Museo contiene oltre una cinquantina di monumenti storici genovesi del XIV e XV secolo, iscrizioni gotiche, stemmi di consoli, stemmi di Genova e di Caffa.

L. Kolly

49. Veduta del porto di Teodosia.

Album del march. C. Imperiale

50. Veduta della moderna città di Teodosia.

Album del march. C. Imperiale

SOLDAIA (Sudak)

51. Veduta generale della roccia fortificata di Soldaia, presa da nord-est (1905).

Acquarello di Anatolio Romanovsky

Questa fortezza genovese si componeva:

a) Della torre-vedetta di *Santa Croce* alla sommità della roccia:

b) Del castello consolare e di una serie di torri e di muraglie con fossato esterno, portanti il nome di *S. Elia*.

A cominciare dal 1900, una parte delle torri e del castello fu restaurata a spese della *Commissione Imperiale d'archeologia di Pietroburgo* e della *Società Imperiale di storia e d'antichità di Odessa*, alla quale ultima venne affidata la sorveglianza di queste belle rovine.

La chiesa, nella cinta di S. Elia, fu intieramente restaurata nel 1882 dal prevosto armeno cattolico di Teodosia (monaco di S. Lazzaro — Venezia), R. P. Cherubino Kuschnerof.

L. Kolly

52. Entrata della fortezza, veduta esterna dall'ovest.

Disegno dal vero della contessa Otolia Kraszevska, preso nel 1881 prima del restauro delle rovine.

L. Kolly

53. Veduta del castello consolare presa da ovest prima del suo restauro.

Disegno dal vero della contessa Otolia Kraszevska (1881).

L. Kolly

54. Veduta presa dall'interno della fortezza. Parte della cinta con una delle torri del lato di nord-est.

Disegno dal vero della contessa Otolia Kraszevska (1881).

L. Kolly

55. Veduta presa dall'interno della fortezza. Parte di mura e d'una torre dal lato ovest.

Disegno dal vero della contessa Otolia Kraszevska (1881).

L. Kolly

56. Veduta presa dall'interno della fortezza. Parte di mura e torre a mezzogiorno.

Disegno dal vero della contessa Otolia Kraszevska (1881).

L. Kolly

57. Veduta presa dall'esterno d'una delle torri e di un'ala di muraglia dal lato ovest.

Disegno dal vero della contessa Otolia Kraszevska (1881).
L. Kolly

58. Gran torre del castello dal lato est, chiamata la *Torre di ferro*, strapiombante sulla roccia al di sopra del mare. Una parte di essa crollò in una notte tempestosa del 1887.
Disegno dal vero di Anatolio Romanovsky
L. Kolly

59. Ruderi d'una delle torri difendente la cinta dal lato occidentale.
Disegno dal vero della contessa Otolia Kraszevska (1881).
L. Kolly

60. Ruderi d'una delle torri del lato meridionale.
Disegno dal vero della contessa Otolia Kraszevska (1881).
L. Kolly

61. Particolari di feritoje aperte, e di pietre scolpite incastrate nei muri delle torri di Soldaia.
Disegno dal vero della contessa Otolia Kraszevska (1881).
L. Kolly

62. Facciata orientale ed entrata della chiesa genovese nella cinta di S. Elia. Veduta presa nel 1881, prima del restauro di questo edifizio.
Disegno dal vero della contessa Otolia Kraszevska
L. Kolly

63. Facciate orientale e meridionale della chiesa genovese sotto il castello consolare. Veduta presa nel 1881 prima del restauro dell'edifizio.
Disegno dal vero della contessa Otolia Kraszevska
L. Kolly

64. Interno della chiesa genovese, oggi nuovamente destinata al culto cattolico, prima del restauro eseguito nel 1882.
Disegno dal vero della contessa Otolia Kraszevska
L. Kolly

65. Torre genovese e rovine di una piccola chiesa fuori della fortezza di Soldaia, nel burrone che discende verso il mare a mezzogiorno.
Disegno di A. Romanovsky prima del restauro del 1897.
L. Kolly

66. Mura e torri dei Genovesi in Soldaia. Veduta generale.
S. Cozzio

67. Mura e torri dei Genovesi in Soldaia. Veduta parziale.
S. Cozzio.

68. Chiesa, mura e torri dei Genovesi in Soldaia.
S. Cozzio

69. Veduta generale dei forti di Soldaia costruiti dai Genovesi.
S. Cozzio

70. Torre dei Genovesi in Soldaia.
S. Cozzio

71. Roccia di S. Elia con la torre genovese di Santa Croce.
L. Kolly

72. La grande porta genovese di S. Elia veduta dall'esterno (prima del restauro).
L. Kolly

73. La grande porta genovese di S. Elia veduta dall'interno (prima del restauro).
L. Kolly

74. Interno del castello genovese di S. Elia.
L. Kolly

75. Valle di Soldaia.
S. Cozzio

76. Baia di Soldaia.
S. Cozzio

77. Spiaggia di Soldaia.
S. Cozzio

78. Veduta dell'attuale città di Sudak.
S. Cozzio

79. Lapide genovese recante, fra due stemmi di Genova, un'iscrizione che il cav. Angelo Boscassi così trascrive dalla fotografia di essa:

+ MCCCCLXXI DIE XX MADII
HOC OPUS FACTUM FUIT TE
MPORE REGIMINIS EGREGII
ET POTENTIS VIRI DNI LEON
ARDI TARTARI HONOR CONS...

Cfr. *Giornale Ligustico*, XVIII, p. 297.

È conservata nel Museo di Odessa. S. Cozzio.

80. Lapide genovese con due stemmi dei Cicala (aquila) e quello di Genova nel mezzo, allineati sotto l'epigrafe:

...OPUS FACTUM FUIT TPRE REGIMINIS NOBILIS ET...
...EGREGIS VIRI DNI CONRADI CICADE HONORABILIS CONS...
ET CASTELANI SOLDAIE MCCCIIII DIE X MAII.

La trascrizione, fatta sulla fotografia, è del cav. A. Boscassi, e concorda, salvo piccole varianti, con quella pubblicata dal prof. V. Jurghevic. Appartiene al Museo di Odessa.

S. Cozzio

81. Lapide genovese con gli stemmi dei Centurione, di Genova e dei De Franchis, sopra ai quali è scolpita l'iscrizione:

MCCCCXIIII DIE IIII IUNII HEDIFICACIO PNTIS FORTILICII...
...OTA FACTA FUIT TPRE REGIMINIS SPECTABILIS ET POTENT...
...RNABE DE FRANCHIS DE PAGANO HON. CONSILII MASSARII CASTELANI ET CAP...

Questa iscrizione, che trovasi ora nel Museo di Odessa, era un tempo collocata sulla torre presso la porta principale interna della fortezza di Soldaia, e si riferisce appunto alla costruzione di essa fortezza terminata nel 1414. È riportata dall'Oderico (*Lettere ligustiche*, tav. XII), dallo Jurghevic (*Memorie della Società Odessiana di storia, ecc.* vol. V, a. 1863, p. 173), e ricordata dal Canale (*Della Crimea, ecc.*, vol. II, pp. 342-343). La trascrizione qui data è del cav. A. Boscassi, che l'ha desunta dalla fotografia. S. Cozzio

NB. — Queste due ultime lapidi sono riprodotte in un'unica fotografia.

GURZUF

82. Veduta generale.

Nei secoli XIV e XV i Genovesi possedevano ivi una fattoria chiamata « Gorzo ». Album del march. C. Imperiale

JALTA

83. Jalta: veduta dal mare. Album del march. C. Imperiale

84. Jalta: veduta generale dal lato di nord-ovest. Album del march. C. Imperiale

85. Jalta dal lato di sud-ovest. Album del march. C. Imperiale

86. Jalta: corso Alessandro. Album del march. C. Imperiale

87. Jalta: passeggiata lungo il mare. Album del march. C. Imperiale

LIVADIA

88. Villa e palazzo dello czar.
Album del march. C. Imperiale

AI-TODOR E TRIANDA

89. Ai-Todor: nido della rondine.
Album del march. C. Imperiale

90. Trianda: padiglione.
Album del march. C. Imperiale

ALUPKA E AI-PETRI

91. Veduta di Alupka e Ai-Petri presa dal mare.
Album del march. C. Imperiale

92. Alupka vista dal lato ovest.
Album del march. C. Imperiale

93. Panorama di Alupka e Ai-Petri.
Album del march. C. Imperiale

94. Ai-Petri vista da Alupka.
Album del march. C. Imperiale

95. Alupka: il Palazzo.
Album del march. C. Imperiale

96. Alupka: bacino nel parco superiore.
Album del march. C. Imperiale

97. Alupka: viale presso lo stagno nel parco.
Album del march. C. Imperiale

98. Paesaggio montuoso presso Alupka.
Album del march. C. Imperiale

Osser. — I luoghi di Gurzuf o Urzuf, Jalta, come quelli di Alusta e Parthenite posti tra Soldaia e Gurzuf, erano residenze di consolati genovesi. Presso Alusta si vedevano ancora non molti anni fa i resti di un forte ivi costrutto sotto l'imperatore Giustiniano e restaurato poi dai Genovesi (Cfr. G. Heyd, *Storia del Commercio del Levante nel medio evo:* trad. italiana, Torino 1913; p. 778).

Fra Soldaia e Teodosia, e precisamente fra il capo Kigatlama *(Salto della Capra)* e il capo di Teodosia, giace la baia di Tekié, che i naviganti italiani chiamavano ancora nella prima metà del secolo XIX *Porto genovese* (E. Taitbout de Marigny, *Portulan de la mer Noire et de la mer d'Azov*, Odessa 1830; pp. 68-69)

CEMBALO (Balaclava)

99. Veduta di Balaclava. S. Cozzio

100. Chiesa dei Genovesi. S. Cozzio

101. Lapide nella chiesa dei Genovesi, con l'iscrizione seguente:

MCCCLVII DIE...
SEPTEMBRIS HOC
(op)US INCEPTUM FU(it)
TENPORE REGIM (inis)
DISCRETI VIRI SI
MONIS DE ORTO CON
SULIS ET CASTELANI

S. Cozzio

102. Rovine della fortezza genovese di S. Nicola. S. Cozzio

103. Lapide con stemma della famiglia Grillo, che trovavasi sulla torre dei Genovesi nel porto di Balaclava, presa dal generale Lamarmora durante la guerra di Crimea e da lui donata al Comune di Genova. Trovasi ora nel Museo di Palazzo Bianco.

Ved. Michele Giuseppe Canale, *Della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori,* Genova, 1855; vol. II, p. 344.

L'epigrafe di essa viene così trascritta dal cav. Angelo Boscassi:

MCCCLIIII HOC OPUS FIERI FECIT SPBLIS
EGREGIUS ET NOBILIS DOMINUS
BARNABAS GRILLUS CONSUL.....

Municipio di Genova

104. Lapide con stemmi di S. Giorgio, di Genova e dei Lercari, che trovavasi sulla torre dei Genovesi nel porto di Balaclava, presa dal generale Lamarmora durante la guerra di Crimea e da lui donata al Comune di Genova. Appartiene al Museo di Palazzo Bianco.

Cfr. Canale, *Op. cit.*, vol. II, p. 344.

Municipio di Genova

105. Lapide presa a Balaclava durante la guerra di Crimea dal generale Lamarmora, e da lui donata alla marchesa Teresa Corsi vedova Pallavicino. Vi sono scolpite tre armi con iscrizioni, il tutto talmente consunto da non potersi decifrare.

Ved. Canale, *Op. cit.*, vol. II, p. 345.

March. D. Pallavicino

CALAMITA (Inkerman)

106. Rovine del castello genovese. L. Kolly

Non è ben certo che il castello sia stato dei Genovesi, poichè il costoro dominio in Crimea viene comunemente ristretto a quella parte della costa meridionale della penisola compresa tra Caffa e Cembalo. Il porto di Calamita sembra appartenesse ai signori di Theodoro *(de lo Tedoro)*, denominazione questa indicante una città o castello che alcuni autori, fra i quali il Desimoni, identificano con l'attuale Inkerman, mentre altri con maggior fondamento di verità credono non sia che la fortezza di Mangup (Cfr. G. Heyd, *Op. cit.*, p. 782).

MONCASTRO (Akkerman)

107. Il castello dei Genovesi: veduta generale. S. Cozzio
108. Mura del castello dei Genovesi: veduta dall'esterno. S. Cozzio
109. Mura del castello dei Genovesi: veduta dall'interno. S. Cozzio

AMASTRA

110. Porta della cittadella. In alto: stemma di Genova. Sotto: stemmi dei Poggi, di Genova, dei Malaspina (?).
I, p. 138, fig. 3. F. W. Hasluck

111. Stemmi genovesi esistenti nelle torri della cittadella e nell'antico ospedale:
I. Genova — II. Visconti — III. Adorno — IV. Fregoso — V. Boccanegra — VI. Doria — VII. Poggi — VIII. Luxardo — IX. Malaspina (?) — X. Ghizolfi — XI. Zoagli — XII. (*scancellato*) — XIII. De Montenegro (?) — XIV. Gazano (?).
I, pp. 136-140, fig. 2. F. W. Hasluck

112. Lapide, ora trasportata nel Museo Imperiale di Costantinopoli, con gli stemmi Doria, Genova, Fregoso, Doria, e con un'iscrizione che ricorda certa opera eseguita durante il consolato di Ansaldo Doria nel 1407.
I, p. 140, fig. 4. F. W. Hasluck

113. Veduta della porta di Amastra.
I, p. 133, fig. 1. F. W. Hasluck

TREBISONDA

114. Lapide con armi dei Lercari e con un'iscrizione che ricorda una sacrestia fatta costruire nel 1365 da Manfredo Lercari.
I, p. 141, fig. 5. F. W. Hasluck

115. Iscrizione greca nella chiesa presumibilmente genovese di S. Eleuterio.
I. p. 142. F. W. Hasluck

VOSPORO (Kertch)

116. Ruderi d'un acquedotto genovese. L. Kolly

117. Ruderi dello stesso acquedotto, veduti da un altro lato.
L. Kolly

118. Avanzi di fortificazioni attribuite ai Genovesi nell'isola di Jenikate. L. Kolly

BOSFORO

119. Castello genovese di Anatoli Kanak.
Proveniente dalla Mostra storico-artistica di Torino del 1911.
« Gli Italiani all'estero »

120. Rovine del castello dei Genovesi all'entrata del Bosforo.
Prov. dalla Mostra di Torino del 1911.
« Gli Italiani all'estero »

COSTANTINOPOLI

121. Veduta di Costantinopoli nel secolo XVI.
I F. W. Hasluck

122. Veduta di Pera desunta dal *Liber insularum Aegei* di Cristoforo Buondelmonti in codice cartaceo del secolo XV appartenente agli eredi dell'avv. Francesco Ansaldo.
III, p. 8, tav. II. L. T. Belgrano

123. Altra veduta di Pera desunta dal *Liber* del Buondelmonti in cod. cart. del sec. XV appartenente alla Marciana di Venezia.

III, p. 8, tav. III. L. T. Belgrano

124. Pianta delle antiche fortificazioni genovesi di Pera, delineata nel 1864, avanti la loro demolizione, dall'ing. Maria De Launay, allora segretario del Consiglio Superiore dei lavori pubblici dell'Impero Ottomano.

III. p. 7, tav. I. L. T. Belgrano

125. Galata (Pera) — Torre genovese. Rovine del muro di cinta (ora distrutto).

Prov. dalla Mostra di Torino del 1911.

« Gli Italiani all'estero »

126. Galata (Pera) — Porta delle mura genovesi.

Prov. dalla Mostra di Torino del 1911.

« Gli Italiani all'estero »

127. Pera — Palazzo del Comune nella via ora detta *Percembe-Bazar*.

Da un disegno del barone Romualdo Tecco, già incaricato d'affari e ministro plenipotenziario del re di Sardegna a Costantinopoli dal 1847 al 1856, donato alla Società dal socio Domenico Promis.

III, p. 8, tav. IV. L. T. Belgrano

128. Lapide sepolcrale di Andreolo di Pagana, a. 1335.

I, p. 323; III, p. 9, tav. VI. L. T. Belgrano

129. Iscrizione del 1387, che ricorda una torre costruita al tempo del podestà di Pera Raffaele D'Oria.

I, pp. 324-325; III, p. 9, tav. VII. L. T. Belgrano

130. Lapide del 1397, con tre stemmi: dei Bonavey, di Genova, dei Bonavey. Luchino de Bonavey era in quell'anno podestà di Pera.

I, pp. 325-26; III, p. 9, tav. VIII L. T. Belgrano

131. Lapide con iscrizione del 1404, che ricorda la torre costruita al tempo del podestà Giovanni Sauli, e con gli stemmi di Genova e dei Sauli.

I, p. 326; III, p. 9, tav IX L. T. Belgrano

132. Lapide con iscrizione riguardante le mura di cinta costruite nel 1430, al tempo del podestà Filippo de Francis.

I, pp. 327-28; III, p. 9, tav. X. L. T. Belgrano

133. Lapide con iscrizione che ricorda una torre costruita nel 1435, al tempo del podestà Stefano De Marinis. Porta gli stemmi di Genova e dei De Marinis.
I, p. 328; III, p. 9, tav. XI. L. T. Belgrano

134. Lapide con gli stemmi dei Fregoso, di Genova e degli Spinola, e con un'epigrafe ricordante la costruzione di una torre nel 1441, per opera del podestà Nicolò Antonio Spinola.
I, p. 329; III, p. 10, tav. XII. L. T. Belgrano

135. Lapide con gli stemmi dei Fregosi, di Genova e degli Spinola, e con un'iscrizione la quale ricorda una torre fatta costruire nel 1442 dal podestà Nicolò Antonio Spinola q. Tomaso.
I, p. 329; III, p. 10, tav. XIII. L. T. Belgrano

136. Lapide con gli stemmi dei Fregosi, di Genova e degli Spinola, e con un'iscrizione rammemorante la costruzione di altra torre fatta nel 1442 per ordine del podestà Nicolò Antonio Spinola.
I, p. 330; III, p. 10, tav. XIV. L. T. Belgrano

137. Bassorilievo in pietra, del 1441-42, coll'effigie di S. Bartolomeo Apostolo fiancheggiata dagli stemmi di Genova e degli Spinola, ripetuti ai due lati.
I, p. 330; III, p. 10, tav. XV. L. T. Belgrano

138. Lapide con gli stemmi degli Adorno, di Genova e dei Grimaldi e con un'epigrafe che ricorda una torre terminata nel 1443 al tempo del podestà Boruele Grimaldi.
I, p. 331; III, p. 10, tav. XVI. L. T. Belgrano

139. Lapide con gli stemmi degli Adorno, di Genova e dei Marruffo, e con un'iscrizione ricordante una torre compiuta nel maggio del 1445 al tempo del podestà Baldassare Marruffo.
I, p. 331; III, p. 10, tav. XVII. L. T. Belgrano

140. Lapide con gli stemmi degli Adorno, di Genova e dei Marruffo, e con un'iscrizione che ricorda le mura ed altre opere erette dal podestà Baldassare Marruffo nel 1446, e celebra le doti di lui.
I, p. 331; III, p. 10, tav. XVIII. L. T. Belgrano

141. Lapide con gli stemmi degli Adorno, di Genova e dei Marruffo e con un'iscrizione che rammenta l'ampliamento delle mura suburbane di Pera dovuto al podestà Baldassare Marruffo.
I, p. 332; III, p. 10, tav. XIX. L. T. Belgrano

142. Lapide con gli stemmi dei Fregoso, di Genova e dei Facio, e con un'iscrizione ricordante un muro fatto costruire nel 1417 dal podestà Luchino de Facio.
I, p. 332; III, p. 10, tav. XX. L. T. Belgrano

143. Frammento di lapide gli recante gli stemmi, ora scomparsi, dei Fregoso, di Genova e dei Vivaldi, ed un'epigrafe, in gran parte perduta, riguardante Benedetto de Vivaldis podestà di Pera nel 1448.
I, p. 332; III, p. 10, tav. XXI. L. T. Belgrano

144. Lapide con le chiavi papali sormontate dalla tiara e con gli stemmi dei Fregosi, di Genova e dei Lomellini, sulla quale è scolpita, sotto la data del primo aprile 1452, un'epigrafe rammemorante il papa Nicolò V *gubernante*, al tempo di Angelo Giovanni Lomellini podestà di Pera durante il ducato di Pietro de Campofregoso.
I, p. 333; III, p. 10, tav. XXII. L. T. Belgrano

145. Pietra con gli stemmi dei Doria, di Genova e dei De Merude sopra « Haryb Kapu » in Galata.
I, p. 142, fig. 6. F. W. Hasluck

146. Lapide con iscrizione ricordante che Pera fu edificata sotto l'imperatore Andronico Paleologo nel 1303, che nel 1315 ne bruciò la metà, e che nel 1316 il podestà Montano De Marinis fece ricostruire il palazzo, la loggia, l'ospitale, etc., ed ottenne dallo stesso imperatore molte case nei dintorni di detto luogo.
I, p. 143, fig. 7. F. W. Hasluck

147. Antica porta genovese ancora esistente in Galata (Haryb-Kapu), sopra la quale, in ricco pannello, sono scolpiti gli stemmi dei Doria, di Genova, e dei De Merude.
II, pp. 53-54, fig. 3 (1). F. W. Hasluck

148. Avanzi delle antiche mura genovesi di Galata in gran parte distrutte nel 1869, con una delle porte « a mare » (alla estremità di Bokluia Sokak).
II, pp. 53-54, fig. 3 (2). F. W. Hasluck

149. Galata: frammento delle antiche mura genovesi del porto a Zia Sokak.
II, pp. 53-54, fig. 3 (3). F. W. Hasluck

AENOS

150. Schizzo di pianta di Aenos e dintorni nell'estuario del fiume Maritza (Hebrus) sulla costa della Tracia.
III, p. 249, fig. 1. F. W. Hasluck

151. Panorama della città di Aenos, dal sud.
III, p. 251, fig. 2. F. W. Hasluck

152. Iscrizione sepolcrale in greco di Palamede Gattilusio, figlio di Francesco di Lesbo, collocata entro la chiesa di Chrysopege nella cittadella.
III, pp. 251 e 254, fig. 3. F. W. Hasluck

153. Porta dell'Acropoli.
III, p. 252, fig. 4. F. W. Hasluck

154. Iscrizione greca con stemma Gattilusio, sormontato da quello dei Paleologo, posta in una torre dall'estrema parte occidentale dell'Acropoli.
III, pp. 254-255, fig. 5. F. W. Hasluck

155. Lapide con stemmi Gattilusio e Doria, e sopra di essi l'iscrizione in lettere gotiche:

✝ MCCC ✝ LXXXV. DIE PRIMO ✝ MADII.

È posta in una torre quadrata diroccata della cinta occidentale dell'Acropoli.
III, p. 255, fig. 6. F. W. Hasluck

156. Lapide con lo stemma Gattilusio e l'iscrizione:

✝ MCCCCXIII : DIE PRIM AGVSTI.

Trovasi in una torre ben conservata, dal caratteristico paramento genovese a corsi regolari di pietra, della cinta occidentale dell'Acropoli.
III, pp. 255-256, fig. 7. F. W. Hasluck

157. Lapide con iscrizione greca e con stemma dei Gattilusio coronato da quello dei Paleologo (arme di Palamede Gattilusio). È ora posta sul muro della moderna chiesa di H. Vlasios.
III, p. 256, fig. 8. F. W. Hasluck

FOCEA

158. Lapide in tre pannelli con:
1° Monogramma dei Paleologhi;
2° Aquila bicipite portante uno scudo con l'arme dei Gattilusio;
3° Stemma Gattilusio.
Nella parte inferiore è scolpita un'iscrizione greca di Dorino Gattilusio colla data A. M. 6932 = A. D. 1423-4. È collocata nel muro della casa del sig. Alexopoulos.
III, pp. 258-259, fig. 9 F. W. Hasluck

METELINO (Mitilene)

159. Veduta panoramica della città e del porto di Metelino, col castello dei Gattilusio in alto.
Album del march. C. Imperiale

160. Schizzo della pianta del castello dei Gattilusio.
III, p. 259, fig. 10. F. W. Hasluck

161. Il castello dalla parte di ponente.
III. p. 260. fig. 11. F. W. Hasluck

162. Mura del castello inferiore.
III. p. 261, fig. 12. F. W. Hasluck

163. Bastione a destra dell'entrata nell'estremità meridionale del castello, con stemmi dei Gattilusio, monogramma dei Paleologo ed aquile imperiali.
III, pp. 263-264, fig. 13. F. W. Hasluck

164. Stemma dei Gattilusio-Doria (da fronte di sarcofago esistente nel castello).
III, p. 261, fig. 14. F. W. Hasluck

165. Viadotto del villaggio di Moria.
Album del march. C. Imperiale

166. Vecchio villaggio di Halikas (alto e basso).
Album del march. C. Imperiale

SCIO

167. Città di Scio (da un'antica stampa).
I, p. 55. B. S. G.

168. La città di Scio nel secolo XV (*Chios Civitas*). Riproduzione dal *Britisch Museum*, Add. MSS. 15760, f. 350.
IV, p. 140, tav. IX. F. W. Hasluck

169. Piano della città e porto.
IV, p. 141, fig. 1. F. W. Hasluck

170. Piano della cittadella dopo il 1566.
IV, p. 142, fig. 2. F. W. Hasluck

171. Cittadella: torri E e D.
IV, p. 143. fig. 3. F. W. Hasluck

172. Cittadella: torrione Zeno.
IV, p. 144, fig. 4. F. W. Hasluck

173. Lapide con quattro stemmi in rilievo: il primo dei Giustiniani, il secondo di Genova, il terzo eroso ed irriconoscibile, il quarto dei De Marchi. Porta l'iscrizione:

In no]mine domini amen
mccccv p(rimo) ian(ua)r(ii)
✝ ista tur(r)is futi (*sic*) edificata t(em)p(o)r(e)
d(omi)ni nic(olai) d(e) marco pot(est)a(ti)s

IV, p. 147, fig. 5. F. W. Hasluck

174. Lapide con la seguente iscrizione in dialetto genovese:

✝ sea manifesto a caura p(er)sona sicomo e
decretao che arcuna p(er)sona de che
naiglio grande o veli (*sic*) prepposa ni osa
bu[t]ani far buta dentro delo porto arcuna
[sporc]ita e d(e) saora ni zeto sot [ame]nda d(e) p(er)p(eri)
.... cc in (a)rritrio d(e) meser [il Pod]esta e
[dai g]overnani asionai alo r[e]pairo [de] lo
[dett]o po[r]to [mcccc° (?)] georgius panormius [no]
tarius curie chii scripsit.

IV, p. 148, fig. 6. F. W. Hasluck

175. Lapide con armi dei Giustiniani e con la figura di S. Domenico in rilievo. Trovasi ora nel Museo Imperiale di Costantinopoli.
IV, p. 149, fig. 7. F. W. Hasluck

176. Lapide sepolcrale di Ottobono Giustiniani, morto nel 1414, con l'iscrizione:

✠ SEPULCRUM SPECTABILIS
ET EGREGII DOMINI OCTOBO
NI IUSTINIANI EX DOMINIS
MAONENSIBUS CHII QVI DE
CESSIT [M]CCCCXIV
DIE XVI M[aii?].

IV, p. 152, fig. 8. F. W. Hasluck

177. Frammenti di architettura nella Cittadella.

IV, p. 153, fig. 9. F. W. Hasluck

178. Iscrizione frammentaria nella moschea della Cittadella:

...? Carr[ETUS POSUIT 4 FEB(rua)RII 15...

IV, p. 154, n. 15 F. W. Hasluck

179. Iscrizione frammentaria, e di difficile interpretazione, nella moschea della Cittadella.

IV, p. 154 n. 16 fig. 10. F. W. Hasluck

180. Frammento di lapide nella moschea, ora rovinata, di Bairakli Djami, sorta sul posto già occupato dalla chiesa di S. Domenico. In questa chiesa fu sepolto Giovanni Giustiniani ultimo difensore di Costantinopoli nel 1453.

IV, p. 155, n. 17. F. W. Hasluck

181. Tabernacolo fatto costruire da Giov. Antonio Giustiniani q. Bartolomeo nel 1462, ora nella cattedrale latina moderna di San Nicola. Un'opera molto somigliante trovasi nella terza cappella a nord in S. Maria di Castello a Genova.

IV, pp. 156-157, n. 20, tav. X. F. W. Hasluck

182. Iscrizione sul dorso di detto tabernacolo:

HOC SAGRAE EUCARESTIE TABERNACULU(m) FIERI FE
CIT IOHA(nn)ES ANTONIUS IUSTINIANUS Q(uondam) D(omini) BARTH(olomae)I MCCCCLXII.

IV, p. 156, n. 20. F. W. Hasluck

183. Bassorilievo nella cattedrale di S. Nicola rappresentante la Vergine col Bambino in grembo.

IV, p. 157, fig. 11. F. W. Hasluck

184. Bassorilievo nel Museo rappresentante la Vergine col Bambino in braccio.

IV, p. 157, n. 23, tav. X. F. W. Hasluck

185. Frontale di sarcofago con due scudi recanti ciascuno lo stemma dei Giustiniani, e fiancheggianti una ruota dai raggi curvilinei.
IV, p. 158, n. 25, fig. 12. F. W. Hasluck

186. Stemma dei Giustiniani.
IV, p. 158, n. 26, fig. 13. F. W. Hasluck

187. Lapide, con l'iscrizione seguente riguardante Nicolino de Tuderto, nel giardino dell'arcivescovo latino:

HOC PILASTRUM CUM SUO ARCU ET CUM
RESIDUO TOTIUS CAPPELLE FECIT FIERI D(omi)N(U)S FRATER
NICOLINUS DE TUDERTO EPISCO
PUS FOLIARUM AMORE DEI ET
SANTE CRUCIS [M]CCCCXLVII
DE MENSE MART[io].

IV, pp. 158-159, n. 27, fig. 14. F. W. Hasluck

188. Marmo spezzato di monumento sepolcrale, con tre mezze figure femminili e con lo stemma dei Giustiniani in basso. Porta la seguente iscrizione elegiaca, commemorante tre membri della famiglia Campi-Giustiniani. Manca la data, che è probabilmente intorno all'anno 1475.

.....PEREGIT
...Q(ue) QUI(n)Q(ue) [omnes abripuere?] DIES
G]RACIA GAROR(um) CL[ara? de sangu]I(n)E CRETA
IUSTINIA(n)O OLI(m) JU(n)CTA [Ma]RIA VIRO
DOMI(ni)CI ANTISTES DIVI VEN(e)RANDA SOROR(um)
CO(n)DIDIT HOC TUM(u)LO LA(n)GUIDA ME(m)BRA BREVI
QUI SIBI P(er) CU(n)CTOS SOCIISQ(ue) SORORIB(us) ANNOS
HIS CERTA TITULIS LEGE DICATUS ERIT.
IUSTINIA(n)E, TUA, ANTONI, E(st) PIA CURA, IOHANNES
MARMOR(e) QUOD TEGIMUR HOC, CATOCINA, TUA.

IV, p. 159, n. 28, tav. X. F. W. Hasluck

189. Marmo con due scudi, ognuno dei quali porta lo stemma dei Giustiniani, e con l'iscrizione seguente:

✠ HEC CAPELLA (cum) CIMETER(io) EST D[ominorum] FRANC(isci)I ET IO
H(ann)IS AN[to]NII FRATRUM FILIORU(m) Q. S(pectabilis) D(omini) BARTHI
IUSTINIANI Q(uondam) S(pectabilis) MILITIS FRAN(cisc)I UTI AC (con)STAT
INSTR(ument)O ROGATO MANU LAZARI
NI [de R]APALO NOTARII M
CCC[CX]XXXV DIE XVIIII IVNII
ET EODEM AN(n)O (con)STRUCTA PR
O EIS ET EOR(um) SUCCESSORIB(us).

IV, p. 160, n. 30, fig. 15. F. W. Hasluck

190. Frammento di reliquiario nel Museo.

IV, p. 161, n. 31, fig. 16. F. W. Hasluck

191. Marmo con lo stemma dei Lercari, ricordante il sepolcro di Francesco Lercari ed eredi, l'anno 1518. Trovasi ora nel Palazzo del Governo.

IV, p. 161, n. 32 fig. 17. F. W. Hasluck

192. Fronte di sarcofago con iscrizione in *tabula ansata* di Giovanni Apleceio (Duplessis?), posta da Antoine Escalin des Aimars, Baron de la Garde, capitano delle galee francesi sotto Enrico II all'assedio di Scio nel 1552-53. Ecco l'iscrizione:

D. O. M.
SUMMA CORPORIS ET INGENII
DEXTERITATE VIRTUTE ET SUA PRECESSOR(um) Q(ue)
SUOR(um) NOBILITATE DITATO IOANNI APLECEIO
BORGONIERIE D'omi(no) COHORTIS PEDITUM
MILITU(m) P(re)FECTO P(re)MATURE EXTREM(o) VITE SUAE
DIE FU(ND)CTO ANTONIUS ESCALINUS ASEIMARIUS
GARDIE BARO BENEMERITUS VICES RÉGIAS IN
EXERCITU MARITIMO ET TERRESTRI GERENS.

IV, pp. 162-63, n. 34, fig. 18. F. W. Hasluck

193. Frammento di sarcofago con stemma dei Giustiniani ed iscrizione appena incipiente.

IV, p. 164, n. 36, fig. 19. F. W. Hasluck

194. Capitello gotico avente da un lato uno scudo con entro un leone rampante.

IV, p. 164, n. 38, fig. 20. F. W. Hasluck

195. Tavola marmorea rotta da un lato, con l'iscrizione:

SPECTATVS ET CLARVS VIR LEONARDV[S]
MARRVFFVS CHII PRETOR AVLAM HANC
MAIOREM PLATEA(m) ATQ(u)E VRBIS VICOS
SVO IN REMP(ublicam) STVDIO STERNEND[OS]
CVRAVIT
ANNO SALVATORIS NOSTRI M[CCCC]
LXXXVIII.

Trovasi a Campos nel giardino del signor Karavas.

IV, p. 165, n. 39, fig. 21. F. W. Hasluck

196. Marmo con lo stemma dei Marruffo, collocato sopra la porta di una casa vicina alla cattedrale greca dirimpetto all'Ufficio del Registro.

IV, p. 165, n. 40, fig. 22. F. W. Hasluck

197. Bassorilievo rappresentante la Dialettica, pannello probabilmente di un pulpito le cui facce portavano scolpite le sette arti liberali. Trovasi nel Museo.
IV, p. 166, n. 41, fig. 23. F. W. Hasluck

198. Bassorilievo di portale con S. Giorgio a cavallo, che trafigge il dragone. Ai lati due figure in armatura romana, ciascuna delle quali sostiene uno scudo collo stemma dei Giustiniani. A sinistra, sopra il dragone, la principessa liberata, in ginocchio; a destra il re, la regina ed il loro castello; ed in basso il pastore col cane ed il gregge. Vedesi a Santa, ad un'ora e un quarto da Chora sulla strada di Nichori, posto sopra la porta della chiesa di S. Giorgio.
IV, p. 168, n. 44, tav. XI. F. W. Hasluck

199. Frammento di architrave recante in rilievo la mezza figura di un angelo e lo stemma dei Giustiniani. È murato sopra l'ingresso del cimitero.
IV, p. 169, n. 45, fig. 24. F. W. Hasluck

200. Rilievo di architrave con corona soprastante al monogramma di Cristo, conservato nel Museo.
IV, pp. 169-170, n. 47, fig. 25. F. W. Hasluck

201. Bassorilievo di portale con S. Giorgio a cavallo in atto di trafiggere il dragone, fiancheggiato dalle mezze figure di due angeli ed avente dinanzi, in alto, la principessa. Arma dei Giustiniani sotto ciascuno degli angeli, e volute con versetti della Sacra Scrittura. Trovavasi nella cattedrale greca prima del terremoto, ora è nel Museo.
IV, pp. 169-170, n. 46, tav. XI. F. W. Hasluck

202. Bassorilievo di portale consimile a quello del n. 44 (*in catalogo* n. 198), con gli stemmi dei Giustiniani e dei Castello. Rimase in una chiesa di S. Giorgio fino a che fu buttato giù dal terremoto, e trasportato nel Museo ove trovasi attualmente. È completo, quantunque rotto in cinque pezzi.
IV, pp. 170-171, n. 48, tav. XI. F. W. Hasluck

203. Bassorilievo che rappresenta l'Annunciazione, con ai lati due scudi recanti l'arma dei Giustiniani, nel cui campo figurano le lettere S. A. I., forse iniziali di Simone e Argentina Longhi-Ughetti Giustiniani. Esiste nel cimitero di S. Giovanni Battista in Chora.
IV, p. 172, n. 49, tav. XI. F. W. Hasluck

204. Bassorilievo rappresentante l'Annunciazione. Ai lati due scudi con grifoni rampanti, uno dei quali porta in campo scolpite le iniziali M. B. È collocato sopra la porta occidentale di una cappella (H. Phanourios) a sinistra lungo la strada di Nea Mone.
IV, pp. 172-173, n. 50, fig. 26. F. W. Hasluck

205. Stemma con grifo, riprodotto dal bassorilievo precedente.
IV, n. 50, fig. 27. F. W. Hasluck

206. Frammento di bassorilievo, con monogramma cruciforme ✝ KPOH, conservato nel Museo.
IV, p. 173, n. 51, fig. 28. F. W. Hasluck

207. Frammento di bassorilievo, con accenno di scudo recante lo stemma dei Giustiniani. Da una forma in gesso conservata nel Ginnasio di Mytilene.
IV, pp. 173-175, n. 52, fig. 29. F. W. Hasluck

208. Portale della chiesa di Chalkiós, villaggio ad un'ora ed un quarto a sud di Chora (porta meridionale).
IV, pp. 175-177, n. 54, tav. XII. F. W. Hasluck

209. Stipiti dello stesso portale.
IV, pp. 175-177, n. 54, tav. XII. F. W. Hasluck

210. Bassorilievo rappresentante l'entrata di Gesù in Gerusalemme, con le armi dei Giustiniani, elmo, aquila e paludamento. È la parte superiore del portale precedente.
IV, pp. 175-177, n. 54, tav. XII. F. W. Hasluck

211. Portale genovese nella casa del sig. J. Mouniodes in Kampos. Il rilievo rappresenta due putti che sostengono una ghirlanda, entro cui è il monogramma di Cristo. Ai due lati sono scolpite le iniziali A e V, e sotto la ghirlanda la data MDXIIII.
IV, pp. 177-178, n. 55, fig. 30. F. W. Hasluck

212. Portale di marmo bianco d'origine genovese all'ingresso della Scuola turca femminile.
IV, pp. 178-179, n. 56, tav. X. F. W. Hasluck

213. Listello del secolo XV con stemma Giustiniani. È collocato in una casa attigua a quella dei Giustiniani nel quartiere Franco.
IV, p. 179, n. 57, fig. 31. F. W. Hasluck

214. Marmo con l'iscrizione qui sotto riferita, e con gli stemmi Bozolo (identico a quello riprodotto nel manoscritto appartenente alla Società Ligure di Storia Patria, dal titolo *Memorie et se-*

poleri che sono nelle Chiese di Genova e suburbij raccolte dal Sig. Giulio Pasqua *l'anno 1610, ecc.*), Genova ed un terzo non bene identificato:

MCCCXXVII DIE PRIMA MADI HOC OPVS FIERI
FECIT ANTONIVS DE ROZOLO PRO SE ET SVIS
EREDIBVS.

È conservato in una capanna del casale di Sklavià, antica villeggiatura dei signori di Chio.

IV, p. 179-180, n. 59, fig. 32. F. W. Hasluck

215. Marmo murato nella scuola del villaggio di Armolia, con l'iscrizione seguente, fiancheggiata dagli stemmi dei Giustiniani e di Genova:

EGREGI[us] D(omi)N(U)S
IVSTINI[a]NVS I
VST(inianu)S Q(uondam) D(omi)[ni] OTTO
RONI VNV[S ex] D(omi)NI
S CHII FIER[i fec]IT H
OC CASTRV[m ann]O IN(C)
A(r)NATIONIS MCCCXLV[I] (d)IE I MA[ii].

IV, p. 181, n. 64, fig. 33. F. W. Hasluck

216. Tavola di marmo grigiastro, spezzata, con tre stemmi, il primo ed il terzo dei Giustiniani. È conservata nel Museo.

IV, p. 182, n. 65, fig. 34. F. W. Hasluck

217. Il ponte della Fanciulla a Scio.

Album del march. C. Imperiale

218. La via Aplotaria.

Album del march. C. Imperiale

219. Veduta del nuovo Convento.

Album del march. C. Imperiale

RODI

220. Panorama di Rodi. Album del march. C. Imperiale
221. Torre degli Angeli. Album del march. C. Imperiale
222. Via dei Cavalieri. Album del march. C. Imperiale
223. Ruderi del Castello di Salakos, ceduto da Giorgio Imperiale ai Cavalieri di Rodi nel secolo XV.

Album del march. C. Imperiale

CIPRO

224. Carta di Cipro dell'anno 1573 (dall'antico atlante dell'Ortelius).
I, p. 131. B. S. G.

225. Famagosta: veduta del porto e delle rovine (a. 1907).
Album del march. C. Imperiale

226. Famagosta: veduta e pianta della città durante l'assedio dei Turchi nel 1571.
I, p. 67. B. S. G.

227. Famagosta: veduta e pianta della città dopo il 1571 (sulla fine del sec. XVI).
I, p. 479. B. S. G.

228. Famagosta: veduta dell'Arsenale.
II. C. Enlart

229. Famagosta: porta « *dell'acqua* » dell'Arsenale, vista dal porto.
II, pp. 637, 639, fig. 10. G. Jeffery

230. Famagosta: porta del Mar, prima della formazione del nuovo porto.
II, p. 640, fig. 12. G. Jeffery

231. Famagosta: angolo a torre della Cittadella.
II, pp. 639, 642, fig. 14. G. Jeffery

232. Famagosta: veduta del rivellino dalla tromba di una cannoniera.
II, p. 644, fig. 17. G. Jeffery

233. Famagosta: veduta delle mura occidentali da una cannoniera del gran rivellino
II, p. 647, fig. 19. G. Jeffery

234. Famagosta: veduta del gran rivellino e del bastione della « Porta di Terra », da un'apertura delle mura meridionali.
II, p. 647, fig. 20. G. Jeffery

235. Famagosta: chiesa di S. Giorgio dei Latini (rovine), architettura francese della fine del secolo XIII.
I, p. 1, tav. I C. Enlart

236. Famagosta: chiesa di S. Giorgio dei Latini, porta settentrionale.
II. C. Enlart

237. Famagosta: chiesa del Carmine costrutta durante il regno di Pietro I di Lusignano (1358-1369), ed in rovina dopo il bombardamento turco del 1571.
I, p. 2, tav. II. C. Enlart

238. Famagosta: S. Giorgio, affresco nella chiesa del Carmine.
II. C. Enlart

239. Famagosta: chiesa di S. Francesco (rovine), architettura francese del 1300.
II. C. Enlart

240. Famagosta: chiesa di S. Francesco, la cappella dove vennero scoperte quattro tombe genovesi e più altre (scavi eseguiti dall'Enlart nel 1901).
II. C. Enlart

241. Famagosta: tomba genovese nella chiesa di S. Francesco, con l'iscrizione

. . . . . .
OR FRANCISCVS DE GRIL . . .
QVI OBIIT ANNO . . . . .
APRIL CVI (?) ANIMA REQVIESCAT
IN PACE. AMEN.

Scavi del 1901.
I, p. 18, fig. 8. C. Enlart

242. Famagosta: tomba nella chiesa di S. Francesco.

HIC JACET NOBILLIS VIR DOMINVS
CRESTIANUS DE MARINIS: QVI OBIIT
ANNO M.CCC.LXXXVIII.DIE.XII
DECEMBRIS, CVJVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE

Scavi del 1901.
I, p. 12, fig. 10. C. Enlart

243. Famagosta: tomba nella chiesa di S. Francesco.

† HIC JACET NOBILLIS VIR DNS
VGOLLINO . . . PRISCO DITVS
DE CANETO Q[ui] FVIT MASA
RIO MAONE IN FAMAG[osta]
Q(ui) OBIIT ANNO DNI MCCCCIII
DIE X JE.NR (?) [januarii]
CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN
PACE: AMEN.

Scavi del 1901.
I, pp. 14-16, fig. 11. C. Enlart

244. Famagosta: tomba di Antonio di Sant'Anna nella chiesa di San Francesco.

HIC JACET NOBILIS VIR DNS
ANTONIVS DE SA ANE QVI
OBIIT ANO DNI M.CCCC...XXV
KAL. JV[nii] (*ovvero* januarii)
CVJVS ANIMA REQVIESCAT IN
PACE. AMEN

Scavi del 1901.
I, p. 18, fig. 12. C. Enlart

245. Famagosta: duomo, architettura francese del 1303.
II. C. Enlart

246. Famagosta: duomo veduto dal palazzo reale.
II. C. Enlart

247. Famagosta: facciata del duomo.
II. C. Enlart

248. Famagosta: interno del duomo di S. Nicola.
II. C. Enlart

249. Famagosta: duomo dei Greci (sorto verso il 1360).
II. C. Enlart

250. Famagosta: S. Giorgio dei Latini, e duomo dei Greci; affreschi.
II. C. Enlart

251. Famagosta: veduta panoramica delle chiese armena, del Carmine, altra armena, e di S. Anna.
II. C. Enlart

252. Famagosta: veduta panoramica abbracciante il duomo, la chiesa dei SS. Pietro e Paolo e la chiesa nestoriana.
II. C. Enlart

253. Famagosta: avanzi del castello costruito verso il 1300-10, architettura francese.
II. C. Enlart

254. Famagosta: palazzo reale del 1300.
II. C. Enlart

255. Famagosta: la loggia dei Genovesi, distrutta dal popolo Cipriotto nel 1372 e ricostruita poi (in fondo si vedono gli avanzi del palazzo reale e la gran chiesa dei SS. Pietro e Paolo).
II. C. Enlart

256. Famagosta: chiesa e convento di S. Francesco, dove vennero raccolti i Genovesi superstiti dopo il saccheggio e la distruzione della loro vicina loggia nel 1372.
II. C. Enlart

257. Famagosta: marmo anteriore al dominio genovese, di posto incerto, con l'iscrizione:

+ MCCCXXII DIE III MENSIS
JVNII DNS BELLANVS MARABO
TVS CIVIS IANVEN . . . . DIEM
CLAVSIT EXTREMVM CV
JVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE

Deposito del Konak.
I, p. 8, fig. 7. C. Enlart

258. Famagosta: capitelli e basi architettoniche genovesi.
Deposito del Konak.
II. C. Enlart

259. Famagosta: capitelli, basi, lapidi, ornati di architettura genovese.
Deposito del Konak.
II. C. Enlart

260. Nicosia: pianta, prospetti e sezioni dell'antica chiesa di S. Caterina (moschea di Haidar Pascià), prima dei restauri del 1906.
I, pp. 490-493. G. Jeffery

261. Nicosia: pianta della città (da un'antica stampa).
I, p. 65. B. S. G.

262. Pyrga: cappella Reale della Passione, ritratti di re Giano di Lusignano e della consorte Carlotta di Bourbon (calco di un affresco del 1421) March. C. Imperiale

GIBELLO (Djebail)

263. Pianta della città di Gibello. Riprodotta dall'opera *Architecture militaire des Croisés* di E. Rey, 1871.
IV. G. Jeffery

264. Il castello.
IV. G. Jeffery

265. Chiesa di S. Giovanni.
IV. G. Jeffery

266. Battistero della chiesa di S. Giovanni.
IV. G. Jeffery

GERUSALEMME

267. Chiesa del Santo Sepolcro (dove furono scolpite sommariamente in lettere d'oro le convenzioni di re Balduino coi Genovesi nel 1104-1105). Braccio meridionale.
III, tav. p. 709 G. Jeffery

268. Chiesa del Santo Sepolcro. Piano superiore della fronte del braccio meridionale (da una fotografia fatta nel 1860).
III, p. 773. G. Jeffery

269. Chiesa del Santo Sepolcro. Schizzo rappresentante il lato meridionale come esisteva nel dodicesimo secolo.
III, p. 783. G. Jeffery

270. Chiesa del Santo Sepolcro. La grande facciata: particolari decorativi dell'architrave della porta orientale.
III, p. 795. G. Jeffery

II

ANTICHE CARTE NAUTICHE, GEOGRAFICHE E TOPOGRAFICHE

E

STRUMENTI NAUTICI

INGRANDIMENTI DELL'ATLANTE LUXORO

ATLANTE IDROGRAFICO DEL SECOLO XIV
PUBBLICATO A FAC-SIMILE
ED ANNOTATO DAI SOCII
C. DESIMONI E L. T. BELGRANO
IN *ATTI*, VOL. V.

271. Tavola III.

Superficie dell'ingrandimento mm² (1338×1260).

Spagna: coste orientali.
Francia: coste meridionali.
Italia: coste della Liguria da Nizza alla Magra.
Italia: coste della Toscana da Motrone a Porto d'Ercole.
Italia: coste romane da Montaldo ad Astura.
Isole Baleari: Maiorca. Minorca (in continuazione della tav. II, sez. B).
Isole disposte all'intorno della Sardegna.
Sardegna.
Corsica.
Arcipelago Toscano.

Isole dell'Italia meridionale.
Isole tra la Sicilia e l'Africa.
Tabarca ed altre isole lungo la costa settentrionale dell'Africa.
Africa: costa da punta Ancholl al golfo di Gabes.

NB. — I possedimenti genovesi in Liguria, nelle isole di Capraia, Corsica, Sardegna, Tabarca (dominio dei Lomellini) e di Tunisi (Consolato) sono segnati colla bandiera di S. Giorgio. Fra i possedimenti si annoverano anche le colonie, i punti franchi, i fondachi, ecc., come quelli che i Genovesi avevano a Monpellieri, Nimes, Grasse, Acquemorte, Sant'Egidio, Arles, Marsiglia, Mutrone, Port'Ercole, Civitavecchia, Corneto, Gaeta, Napoli, Messina, Palermo, ecc.

272. Tavola VI

Superf. dell'ingrand. mm² (1380×1085).

Italia: costa da Gallipoli a Brindisi.
Albania ed Epiro: costa da P. Palli (C. Pali) a Velliquj (Veliki).
Grecia: coste dell'Acarnania ed Etolia, della Morea, dell'Arcipelago, dell'Attica e Beozia, della Tessaglia e della Macedonia.
Tracia: costa da Grixopolli (Chrisopoli ovvero Orfano) a Sexto (Bovalla-Kalessi), con Eno o Aenos, signoria dei Gattilusio dal 1384 al 1455.
Asia Minore: coste occidentali dai Dardanelli ad Altologo. Vi sono segnati i luoghi di Landra [miti], ora Adramyti, già Consolato genovese; di Foia (Fogia Nuova) e Foia Vechia (Fogia Vecchia), dominio degli Zaccaria poi dei Cattaneo, quindi dei *Maonesi* ed infine dei Gattilusio.
Isola di Saxno (Saseno).
Isole del Mare Jonio.
Sporadi occidentali.
Isola Negroponte.
Sporadi settentrionali o gruppo di Scopelos, rimpetto al Golfo di Tessalonica.
Sporadi settentrionali, rimpetto alla Tracia ed all'Asia Minore: Taxo (Tasso), dominio dei Gattilusio; Sanstrati (Aistrati); Stalimeno (Stalimene, Lemnos), dominio dei Gattilusi; Lembro (Imbros),

dominio dei Gattilusi; Maure (Isola dei Conigli, Lagussa); Tenedo; Metelino (Metellino, Lesbos), dominio dei Cattanei e quindi dei Gattilusi; Sio (Scio, Chio), dominio degli Zaccaria e più tardi dei *Maonesi* e Giustiniani.

Isole Cicladi.

Sporadi orientali, o verso l'Asia Minore.

Candia (1).

Isole intorno a Candia.

Isole lungo la costa affricana: Lanea (anticamente Aphrodites), Y.e de Carxe (Isola al Hyeras, Ya Patriarca (Bomba).

Africa: costa da Carcora (Karkara) a Salome (Sollume, Porto Sollume).

NB. — I possedimenti genovesi sono indicati colla bandiera di S. Giorgio.

273. Tavola VII

Superficie dell'ingrand. mm². (1510×1065).

Cipro: coste da S. Andrea (C. Sant'Andrea) a Fama-Gosta (Famagosta).

Candia (continuazione): coste da [po]licastro (Paleocastro) a c. liom (C. Leon, Lionda).

Isole intorno a Candia (contin).

Arcipelago (seguito): 51 isole, da Cristiana (Christiani, Askania) a Corxi (Corsee?)

Isole d'Asia e isole d'Africa scritte sulle coste.

Asia Minore: coste da Altolnogo (C. Hypsili) ad Alexandreta (Alessandretta, Iskanderun).

Siria: coste da Bonel (a tramontana d'Arsus) a G. de Rixa (Golfo di Larissa, el Harisce).

Egitto: coste da Stagnom (Lago Serbon, Sabahel Barduil) a Luco (Luka, Luco).

---

(1) Candia rimase, come è noto, quattro o cinque anni nelle mani del genovese Enrico Pescatore, conte di Malta, che l'aveva conquistata nel 1206, e vi aveva costrutte ovvero restaurate quattordici fortezze, fra le quali si ricordano quelle di Monforte, Mirabello, Bonifacio, Castelnuovo, Temenos, Milopotamo, Belriparo, S. Nicolò, sparse nelle diverse parti dell'isola. Di tutte queste fortezze rimangono — così afferma G. Gerola — « avanzi più o meno ben conservati; ma, dopo tante vicende e tanti rivolgimenti, è impossibile più distinguere la primitiva costruzione genovese dagli immediati e successivi rimaneggiamenti dell'epoca veneziana » (D.r Giuseppe Gerola, *La dominazione genovese in Creta*; Estratto dagli *Atti dell'I. R. Accademia di Scienze, lettere ed arti degli Agiati di Rovereto*, Serie III, vol. VIII, fasc. II, a. 1902, p. 11)

Contiene i possedimenti genovesi di:

Baffa (Pafo), Consolato.
Limixo (Limisso), Consolato.
Famagosta, Colonia.
Lango (Kos,) Dominio dei Vignolo.
Altoluogo (C. Hypsili, Efeso).
Stamiro (Mira).
Porto Zenonese (Porto genovese).
Satalia (Adalia).
Tarxo (Tarso), Consolato.
Malmistro (Mamistra), Consolato.
Laiaza (Aiasso), Consolato.
Soldino (Suidin).
Lalicia (Laodicea), Consolato.
Zibelle (Gibello).
Tortoxa (Tortosa), Consolato.
Tripolli (Tripoli), Consolato.
Pozio contestabel (Sciufach).
Zibeleto (Gibelleto), Feudo degli Embriaci.
Baruto (Beirut), Consolato.
Zaito (Saida, Sidone), Consolato.
Suro (Sur, Tiro), Consolato.
Acre (Akka, l'antica Tolemaide, poscia Accon e S. Giovanni d'Acri), Consolato.
Zexaria (Cesarea), Consolato.
Arzufo (Arsuf).
Ziaffo (Giaffa), Consolato.
Scanolla (Ascalona), Consolato.
Alesandria (Alessandria), Consolato.

NB. — *Sono tutti segnati con la bandiera di S. Giorgio.*

274. Tavola VIII

Superf. dell'ingrand. mm² (1290×1030).

Dardanelli Mar di Marmara Bosforo Mar Nero Mar d'Azof	Coste d'Europa e d'Asia

Contiene i possedimenti genovesi di:

Pera.
Amidiè (C. Midiah), Castello.
Licostoma (Kilia), Consolato.
Moncastro (A. - Kermann), Castello dei De Marini.
Elexe (Aleski), Castello dei Senarega e Spinola.
Sinbano (Cembalo-Balaclava), Colonia.
Santodaro (C. Aitodor-Inkerman), Colonia.
Gia (Yalta), Colonia.
Lustra (Alusta), Colonia.
Soldaia (Sudak), Colonia.
Caffa (Theodosia), Colonia.
Uospro (Kertch), Consolato.
Tana (illegibile nell'originale), Consolato.
Matrega (Mutarakan), Signoria dei Guizolfi.
Savastopolli (Iskuriak), Consolato.
Trabexonda (Trebisonda), Consolato.
Cirisonda (Kerasum), Consolato.
Simixo (Samsum), Colonia.
Sinopolli (Sinope), Colonia.
Docastelli (Dalkalegel), Castello.
Samastro (Amastra), Colonia.
Algiro (Fanariaki), Castello fabbricato da Vincenzo Lercari.

NB. — *Questi possedimenti sono indicati colla bandiera di S. Giorgio.*

CARTE NAUTICHE

possedute dalla Società Ligure di Storia Patria.

Carte originali (in pergamena)

275. Carta di Gerolamo Costo, donata alla Società dal socio prof. Gerolamo Da Passano (Ved. in *Atti*, IV, pp. CLXII-CLXIV; ed in *Giornale Ligustico*, II, pp. 63-64, n. 69).
Reca la leggenda:
CARTA NAVIGATORIA FATTA PER ME GIERONIMO COSTO GENOVESE IN BAR(cellona).
Grandezza mm² (850×660).

276. Carta di Giambattista Cavallini, donata dal socio sacerdote Angelo Remondini (*Atti*, IV, pp. CLXV-VI; *Giornale Ligustico*, II, pp. 66-67, n. 80). Leggenda:

IOVAN BATTA CAVALLINI IN LIVORNO ANNO 1639.

Grandezza mm² (918×472).

Riproduzioni fotografiche, litografiche ed a stampa.

277. Atlante di PIETRO VISCONTI da Genova dell'anno 1318, composto di nove tavole geografiche, che si conserva nella Biblioteca Imperiale di Vienna: fac-simile di E. Rembielinski riprodotto colla fotografia e dedicato alla Società Ligure di Storia Patria dal socio P. C. Remondini. Secondo il Matkowic, l'originale sarebbe una imitazione dell'atlante dello stesso autore appartenente al Museo civico Correr di Venezia (Ved. C. DESIMONI, *Elenco di carte ed atlanti nautici di autore genovese oppure in Genova fatti o conservati*, in *Giornale Ligustico* II, pp. 45-46; G. UZIELLI e P. AMAT DI S. FILIPPO, *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia pubblicati in occasione del III° Congresso geografico internazionale. Vol. II, Mappamondi, carte nautiche, portolani, ecc.* ediz. seconda, Roma 1882, pp. 53-54).

278. Carta genovese del principio del secolo XV, di autore anonimo, conservata nella Biblioteca pubblica di Digione. Riproduzione a stampa unita all'opuscolo illustrativo di PAUL GAFFAREL; *Étude sur un portulan inédit de la Bibliothèque de Dijon*, Dijon 1876.

279. Carta di Battista Beccario dell'anno 1426, il cui originale appartiene al Museo Reale di Monaco di Baviera. Porta la leggenda:

BATTISTA BECHARIUS CIVIS JANUE COMPOSUIT HANC CARTAM ANNO DOMINI MILLEX.° CCCCXXVI DE MENSE NOVEMBRIS AD REQUISICIONEM ET NOMINE.....

Fotografia donata alla Società dal prof. Kuhn, vicedirettore di detto Museo (*Giorn. Ligust.* II, p. 48.)

280. Fac simile del planisfero disegnato da Andrea Bianco a Venezia nel 1436. L'originale fa parte del famoso portolano del Bianco in dieci tavole membranacee con miniature a colori, che si conser-

va nella R. Biblioteca Marciana di Venezia. Pubblicato in cromolitografia per cura del Contrammiraglio L. Fincati nel 1879. (Ved. G. Uzielli e P. Amat di S. Filippo, *Op. cit.* II, p. 67). Due esemplari.

281. Carta di Andrea Bianco veneziano fatta in Londra nel 1448, colla leggenda:

Andrea Biancho venician comito de galia mi fexe a Londra M.CCCC.XXXX.VIII

Riproduzione fotografica dall'originale in pergamena, che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana di Milano (Ved. *Atti*, vol. III, pp. CXIII CXV).

282. Mappamondo di Fra Mauro, delineato su pergamena a Murano presso Venezia negli anni 1457-59. L'originale è conservato nella Biblioteca Marciana di Venezia (Ved. Cristoforo Negri, *Elenco di Portolani:* opuscolo contenente l'elenco dei portolani che si trovano nel Museo Correr, nelle raccolte private del cav. E. Cicogna, del nob. D. N. Barozzi, del conte F. Donà, nella Biblioteca Marciana in Venezia, nella Biblioteca Silvestriana in Rovigo, nella Biblioteca arcivescovile in Udine, nel Museo Civico in Vicenza — C. Desimoni, *Giornale Ligustico*, II, pagina 50 n. 15).

283. Frammento del planisfero inviato da Lisbona ad Ercole D'Este, duca di Ferrara, prima del 19 novembre 1502 da Alberto Cantino, e conservato nella Biblioteca Estense di Modena. Porta la leggenda:

Carta da navigar per le isole novamente tr....
in le parte de l'India: dono Alberto Cantino
al S. Duca Hercole.

Calcato sull'originale e riprodotto in fac-simile per l'opera di Henry Harrisse, *Les Corte-Real et leurs voyages au Nouveau Monde.* La riproduzione ha la grandezza dell'originale, cioè mm² (1060×975). Con dedica autografa di Henry Harrisse a C. Desimoni.

284. Carta della Badia di Cava dei Tirreni, di anonimo: fac simile in cromolitografia unito alla memoria di Giuseppe De Luca, *Carte nautiche del Medio Evo disegnate in Italia*, Napoli 1866.

Il De Luca la riferisce al secolo XIV, ma l'Uzielli e l'Amat (*Op. cit.*, p. 70) la ritengono con maggior fondamento della prima metà del secolo XV, ed è forse ancor meno antica.

285. Carta di Europa, « Partes de Africa » e « Asia pars », colla leggenda:

LOPO. HOMEM
MEFFEZ. E. L.

Forse è un fac-simile di quella che il Desimoni ricorda come delineata da un Lopez a Fez sul principio del secolo XVI, già conservata in Genova, e venduta verso il 1868 al Museo Britannico (*Giornale Ligustico*, II, p. 52, n. 23). Ignoro se l'autore di questa carta sia lo stesso Homem di cui esistono atlanti nel British Museum e nell'Arsenale di Venezia. Cfr. *Atti*, vol. IV, p. CLXVII; e JUSTIN WINSOR, *The results in Europe of Cartier's explorations*, Cambridge 1892, pp. 10-11 (Reprinted from the *Proceedings of the Massachusetts Historical Society*).

286. Portolano di Giacomo Maggiolo del 1561 (già proprietà del Principe Borghese, ora del Municipio di Genova). Reca la leggenda:

IACOBUS DE MAIOLO COMPOSUIT HANC CARTAM
IN IANUA ANNO DOMINI 1561 DIE 25 APRILIS.

287. Carta di Visconte Maggiolo del 1587, con la leggenda:

VESCONTE DE MAIOLLO COMPOSUY HANC CARTAN
IN IANUA ANNO DNI 1587 DIE XX DECENBRIS

Due esemplari di riproduzione fotografica al cianuro.
Ved. *Giornale Ligustico*, II, p. 62 n. 63.

288. Carta di Giacomo Scotto di Levanto fatta in Civitavecchia l'anno 1592, colla leggenda:

JACOBUS SCOTTUS GENOUENCIS. LOCO LEVANTI ME
FECIT CIVITATE VETERI ANNO DOMINI
1592

289. Copia fotografica di un Atlante in quattro carte, probabilmente di anonimo francese e della seconda metà del secolo XVI, pervenuta in dono alla nostra Società dalla Società di storia ed antichità di Odessa. L'originale si conserva nella Biblioteca di quest'ultima Società (*Giornale Ligustico*, II, p. 64, n. 70).

290. Carta del Mar Nero e adiacenze, di epoca e di autore indeterminati. Riproduzione fotografica.

CODICE CARTACEO DEL SECOLO XV

esposto dal suo proprietario CAP. F. ANSALDO

291. *Liber insularum Archipelagi*, di Cristoforo Buondelmonti. Questo manoscritto, che sembra di assai corretta lezione, reca con la descrizione le figure delle isole dell'Arcipelago, delineate con minuta esattezza nei contorni (*Atti*, IV, p. CLX; *Giornale Ligustico*, II, p. 69, n. 90).

Il Buondelmonti, prete fiorentino, scrisse la sua opera, in cui sono descritte 79 isole da Corfù ad Aegina, mentre trovavasi in Rodi: donde la indirizzò nel 1422 al cardinale Giordano Orsini. Esistono di essa parecchi codici in biblioteche ed archivi pubblici e privati italiani e forestieri, oltre quello posseduto dall'Ansaldo. L'opera venne stampata nel 1824 dal De Sinner sotto il titolo: CHRISTOPH. BONDELMONTII, *florentini, Librum insularum Archipelagi, e codicibus parisinis regiis nunc primum totum edidit, praefatione et annotatione instruxit.* GABR. RUD. LUDOVICUS DE SINNER, *Helveto Bernas;* Lipsiae et Berolini, apud. G. Reimer 1824.

Il De Sinner riprodusse però soltanto due carte, quelle della Provincia di Epiro e dell'isola di Creta.

CARTE NAUTICHE

riprodotte dagli originali dell'Archivio di Stato di Firenze.

292. Carta nautica del bacino del Mediterraneo e del mar Nero, compilata da Pietro Visconte di Genova nel 1311.
Grandezza della riproduzione mm² (345×260).

293. Parte superiore sinistra della carta nautica del bacino del Mediterraneo col mar Nero, compilato da Pietro Visconte di Genova nel 1311.
Grandezza della riproduz. mm² (225×165).

294. Apice superiore, con leggenda autografa e data, della carta nautica del bacino del Mediterraneo col mar Nero, compilata da Pietro Visconte di Genova nel 1311.
Grandezza della riproduz. mm² (225×220).

295. Lato superiore destro della carta nautica del bacino del Mediterraneo col mar Nero, compilata da Pietro Visconte nel 1311.
Grandezza della riproduz. mm² (260×200).

296. Parte inferiore centrale della carta nautica del bacino del Mediterraneo col mar Nero, compilata da Pietro Visconte nel 1311. Grandezza della riproduz. mm² (260×200).

297. Carta nautica del bacino del Mediterraneo col mar Nero, delle coste Atlantiche, delle isole Azzorre e Canarie, compilata in Genova da Grazioso Benincasa d'Ancona nel 1461. All'estremità centrale sinistra trovasi la seguente leggenda:

GRATIOSUS BENINCASA ANCONITANUS COMPUSUIT IN CIVITATE IANUE IN ANNO DOMINI MCCCC [LXI die XX decembris].

Le parole qui rinchiuse in parentesi sono ora illegibili nell'originale, ma così le riferiva nel 1847 il Santarem in *Bulletin de la Société Géographique*, I, 306, e le riconfermava, in quanto al millesimo, il Desimoni nel 1875 in *Giornale Ligustico*, II, p. 50-51, n. 17.
Grandezza della riproduz. mm² (240×150).

298. Carta nautica del bacino del Mediterraneo e mar Nero, delle coste Atlantiche, delle isole Britanniche, delle isole Azzorre e Canarie, dell'Africa settentrionale, compilata da Giovanni Bertran in Maiorca nel 1491. Alla leggenda volgare dei nomi di parecchi luoghi è aggiunta la denominazione in arabo. Reca all'estremità sinistra la seguente sottoscrizione:

IOE BERTRAN EN MALORQUES LA FE..... EN MALORQUES L'ANY MCCCCLXXXXI.

Grandezza della riproduz. mm² (210×160).

299. Terzo superiore di detta carta.
Grandezza della riproduz. mm² (472×370).

300. Terzo superiore della carta nautica, in grande formato, compilata da un anonimo nel 1487. La parte riprodotta rappresenta le coste Atlantiche dell'Europa, le isole Britanniche, le coste Atlantiche dell'Africa settentrionale, le isole Azzorre e Canarie. Grandezza della riproduz. mm² (472×370).

301. Planisfero compilato da prete Giovanni da Carignano, rettore della chiesa di S. Marco di Genova, al principio del secolo XIV, rappresentante il Mediterraneo col mar Nero, il mar Baltico fino al Golfo di Finlandia, l'Europa meno le parti settentrionali de

la Scandinavia e della Russia, l'Asia fino alla Persia, l'Africa fino al Sahara. Porta la leggenda:

PRESBITER IOHANNES RECTOR SANCTI MARCI
DE PORTU IANUE ME FECIT.

Grandezza della riproduz. mm² (375×250).

302. Parte superiore sinistra del detto planisfero.
Grandezza della riproduz. mm² (255×195).

303. Parte inferiore destra dello stesso planisfero.
Grandezza della riproduz. mm² (255×195).

304. Carta del bacino del Mediterraneo e mar Nero, delle coste Atlantiche, delle isole Azzorre, di Madera e delle Canarie, compilata da Guglielmo Solerio di Maiorca nel 1385, con la leggenda:

GUILLELMUS SOLERII CIVIS MAIORICARUM ME FECIT,
ANNO A NATIVITATE DOMINI MCCCLXXXV.

Grandezza della riproduz. mm² (320×100).

305. N° 6 riproduzioni del gruppo delle isole Britanniche rispettivamente dalle carte nautiche di Guglielmo Soler (1385), Giovanni da Carignano (sec. XIV), Grazioso Benincasa (1461), Ferrerios e Prunes (1592), Anonimo Portoghese (sec. XVI), ed Anonimo (sec. XVI-XVII)

306. Diapositive n. 7 (procedimento al bromuro) riproducenti il gruppo delle isole Britanniche dalle carte nautiche di Grazioso Benincasa (1461), Anonimo (1487), Giacomo Bertran (1491), Jacopo Russo (1520), Anonimo (sec. XVI), Conte Freducci (sec. XVI) e Vincenzo Volzio (1607).

Nota. — Per notizie intorno alle carte ed ai cartografi sopra elencati vedansi, oltre le opere già citate, anche le seguenti altre pubblicazioni: MICHEL GIUSEPPE CANALE, *Storia del commercio, dei viaggi, delle scoperte e carte nautiche degl'Italiani*, Genova 1866; D'AVEZAC, *Atlas hydrographique de 1511 du génois Vesconte de Maggiolo*, Paris 1871; M. STAGLIENO, *Sopra Agostino Noli e Visconte Maggiolo cartografi* (in *Giornale Ligustico*, II, 1875, pp. 71-81); M. STAGLIENO e C. DESIMONI, *Due nuovi cartografi della famiglia Maggiolo* (*Ivi*, pp. 215-218); PIETRO AMAT, *Del planisfero di Bartolomeo Pareto del 1455 e di altre quattro carte nautiche, ecc.* (in *Memorie della Società Geografica*, Roma, 1878); CESARE PAOLI, *Una carta nautica genovese del 1311* (in *Archivio Storico Italiano*, serie IV, tom. VII, Firenze 1881); THEOBALD FISCHER, *Uber Italienische Seekarten und Kartographen des Mittelalters*, Berlin 1882); CORNELIO DESIMONI, *Una carta della Terra Santa del secolo XIV nell'Archivio di Stato in Firenze, Marino Sanuto e Pietro Visconte* (in *Archivio Storico Italiano*, serie V, tomo XI, a. 1893); ALBERTO MAGNAGHI, *Il mappamondo del genovese Angellinus de Dalorto, 1325, Contributo alla storia della cartografia medioevale* (in *Atti del*

Terzo Congresso geografico Italiano tenuto in Firenze dal 12 al 17 aprile 1898, vol. II, pp. 506-543); ALDO BLESSICH, *Carte nautiche italiane all'estero* (in *Bollettino della Società geografica Italiana*, serie III, vol. XI, a. 1898, pp. 423-427); GUIDO BIGONI, *Per un cartografo genovese del trecento* (in *Giorn. stor. e letter. della Liguria*, a. I, 1900, pp. 161-170); ATTILIO MORI, *Di una carta nautica italiana del secolo XIV* (in *Rivista Marittima* fasc. agosto-settembre 1900); A. MAGNOCAVALLO, *La carta « de mari mediterraneo » di Marin Sanudo « il Vecchio »* (in *Bollettino della Soc. Geogr. Ital.*, serie IV, vol. III, 1902, pp. 438-449); SEBASTIANO CRINÒ, *Notizie sopra una carta da navigare di Visconte Maggiolo che si conserva nella Biblioteca Federiciana di Fano* (*Ivi*, serie IV, vol. VIII, 1907, pp. 1114-1121); ERRERA, *I portolani italiani del Medioevo secondo l'opera di K. Kretschmer* (in *Rivista Geografica Italiana*, fasc. V, 1911); ecc. ecc.

CARTE NAUTICHE

appartenenti al CAP. ENRICO D'ALBERTIS

Originali (in pergamena)

307. Carta delineata da Ibanet Panades di Maiorca, colla leggenda:

IBANET PANADES MANORQUI EN MASSINA ANNY 1557.

Grandezza mm² (505×725).

La carta porta anche il nome del suo antico proprietario: Pantaleo Poggio che fu di Thomaso.

308. Carta disegnata da Matteo Prunes in Maiorca, colla leggenda:

MATHEUS PRUNES IN CIVITATE MAIORICARUM: 1571.

Grandezza mm² (305×730).

Altra carta del Prunes colla stessa leggenda, ma compilata nel 1560, esiste nel Museo Correr di Venezia (C. NEGRI, *Elenco di portolani*).

VEDUTE DI GENOVA

E

CARTE GEOGRAFICHE DEL DOMINIO GENOVESE

309. Ruderi della casa di Simon Boccanegra sulla collina di S. Martino d'Albaro.

I, p. 46. B. S. G.

310. Genova ed il suo porto nel 1410 (quadro di Cristoforo Grasso).

I, p. 81. B. S. G.

311. Veduta di Genova del secolo XVI (quadro del Museo Civico).
I, p. 7. B. S. G.

312. Il porto di Genova nel 1597 durante i lavori di pulitura.
I, p. 11. B. S. G.

313. Carta di Corsica dell'anno 1572 (dall'antico atlante dell'Ortelius).
I, p. 61. B. S. G.

Carte geografiche e topografiche a stampa possedute dalla Società

314. Genua: veduta di Genova dell'anno 1731 (stampa tedesca). Reca in calce le indicazioni e le denominazioni in italiano dei luoghi e degli edifizi monumentali, con le leggende:

F. B. Silesius delin. A° 1731
Ioh. Georg. Hertel, excud. Aug. V.

Grandezza mm² (1010×312).

315. Veduta di Genova dell'anno 1732, delineata da Francesco Maria Accinelli in tre carte rappresentanti rispettivamente le parti occidentale, centrale ed orientale della città. La prima e la terza carta dànno negli angoli superiori le indicazioni dei luoghi principali, e tutte e tre presentano in calce una lunga dichiarazione, che si continua da una carta all'altra, dei più importanti avvenimenti gloriosi della storia genovese. La terza carta porta nell'angolo destro inferiore l'iscrizione: Dedicata | a sua Ecc.za | il Sig.re | Agostino Salvago | del q. Ecc.mo Paris M. | da Fran.co M.a Accinelli | mdccxxxii.

316. *Carta topografica de' contorni di Genova e delle due valli di Polcevera e Bisagno con sue* (sic) *adiacenze.* Anno 1747. Porta l'indicazione dei luoghi occupati dai Tedeschi e dai Popolari nella lotta del 1746-47.

Donata alla Società dal march. M. Staglieno.

317. Isola di Corsica, carta corografica *divisa nelle rispettive* Province, *estratta accuratamente dalle più esatte carte, e approvata da molti pratici del Regno, fatta per uso dell'Istoria di questo Regno scritta dall'*Ab. Giovacchino Cambiagi fiorentino l'anno mdcclxxi.

Grandezza mm² (644×380).

318. Insula | Corsica | *olim* | *Regni titulo insignis* | *nunc Genuensis Reipublicae* | *potestati subjecta* | *juxta recentissimam designationem* | *Mappa Geographica aeri incisa* | per | Matthieum Seutter Sac. Caes. et Reg. Cathol. Majest. | Geographum Aug | Vind.
Grandezza mm² (575×493).

319. Carta Topografica degli Stati della Repubblica di Genova *secondo l'originale del famoso* Chaffrion *con molte aumentazioni e correzioni. 1784.*
Questa dicitura è data sul margine superiore della carta, oltre che in italiano, anche in inglese, francese e tedesco. La carta contiene a parte le isole di Corsica, Sardegna e Capraia. Nell'angolo di sinistra leggesi l'iscrizione: Dedicata | al cittadino | Michel Angelo Cambiaso | dal cittadino | Ivone Gravier Libraro in Genova.
Grandezza mm² (1860×1030).

ISTRUMENTI NAUTICI.

Appartenenti alla Società

320. Astrolabio latino dell'anno 1543.
321. Astrolabio arabico del secolo XVII.

Venne donato alla Società dal socio march. Lazzaro Negrotto di G. B.: e fu descritto ed illustrato dal socio Pier Costantino Remondini in *Atti del IV Congresso Internazionale degli Orientalisti*, Firenze 1880.

Appartenenti al CAP. E. D'ALBERTIS

322. Astrolabio nautico del secolo XV.
323. Quadrante nautico (sec. XV).
324. Quadrante orario (sec. XV).
325. Balestriglia (sec. XV).

} Riproduzioni in legno.

326. Istrumento presumibilmente usato dal pilota indiano Malemo Canà nel primo viaggio alle Indie Orientali compiuto da Vasco di Gama negli anni 1497-99. Ricostituzione del Cap. E. D'Albertis.

Vedasi *Della balestriglia e dell'istrumento astronomico adoperato dal pilota indiano Malemo Canà nel primo viaggio alle Indie fatto da Vasco da Gama 1497-1499;* comunicazione del Cap. E. A. D'Albertis in *Atti del primo congresso geografico italiano*, Genova, 1892.

327. Astrolabio astronomico costrutto sulle dimensioni di quello usato dal navigatore Vasco di Gama nel suo primo viaggio alle Indie.

328. Ampolletta.

329. Due bombette di vetro per uso militare, adoperate nel Medio Evo e trovate a Candia.

Dono dell'Ammiraglio L. Cito Filomarino principe di Bitetto.

330. Due scandagli del secolo XV.

331. Cannocchiale del *Maddaloni* di Nino Bixio.

332. Sestante del *Maddaloni*.

Per la costruzione e l'uso di alcuni dei suddetti istrumenti si consulti l'opera dello stesso D'Albertis: *Le costruzioni navali e l'arte della navigazione al tempo di Cristoforo Colombo*, nella *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel quarto centenario della scoperta dell'America*, Parte IV, volume I, Roma MDCCCXCIII.

III

MANOSCRITTI (DOCUMENTI)

RIPRODUZIONI

333. Documento delle concessioni accordate nel 1104 ai Genovesi da Balduino re di Gerusalemme.

ARCHIVIO DI STATO

334. Iscrizione posta nel 1105 a lettere d'oro sulla tribuna del Santo Sepolcro.

ARCHIVIO DI STATO

335. Trattato di Ninfeo concluso il 13 marzo 1261 fra l'imperatore Michele Paleologo e gli ambasciatori di Guglielmo Boccanegra capitano del popolo genovese, confermato in Genova il 10 luglio dello stesso anno.
Materie politiche, mazzo 5°.

ARCHIVIO DI STATO

336. Trattato di pace concluso in Nicosia il 21 ottobre 1374 nel nome della Santa Trinità e del beato Giorgio vessillifero del Comune di Genova tra il Serenissimo ed inclito signore Pietro per grazia di Dio re di Gerusalemme e di Cipro, ed il magnifico e potente signore Pietro di Campofregoso ammiraglio del Comune predetto.

ARCHIVIO DI STATO

337. Giornale di bordo del console genovese Tomaso Domoculta, che, forzando il passaggio del Bosforo nel 1455, si recò a Caffa colle navi *Voltaggia* e *Leona*.

ARCHIVIO DI STATO

338. Contratto di noleggio di una nave genovese per la crociata di San Luigi di Francia (Luigi IX), 13 marzo 1251.
Not. Bartolomeo de Fornari.

ARCHIVIO DI STATO

339. Statuti di Gazaria (codice membranaceo). Legatura.
Grandezza dell'originale mm² (245×345).

ARCHIVIO DI STATO

340. Statuti di Gazaria. Prima pagina della rubrica.

ARCHIVIO DI STATO

341. Statuti di Gazaria. Prima e seconda pagina del testo.

ARCHIVIO DI STATO

342. Statuti di Gazaria. Sesta pagina del testo.

ARCHIVIO DI STATO

343. Massaria di Caffa, a. 1381-82. Legatura.
Grandezza dell'originale mm² (300×410).

ARCHIVIO DI STATO

344. Massaria di Caffa, a. 1381-82. Frontispizio.

ARCHIVIO DI STATO

345. Massaria di Caffa, a. 1381-82. Prima pagina di testo.

ARCHIVIO DI STATO

346. Statuti di Caffa, a. 1449. Legatura.
Grandezza dell'originale mm² (220×285).

ARCHIVIO DI STATO

347. Statuti di Caffa, a. 1449. Prima pagina verso (73ª del registro.)

ARCHIVIO DI STATO

348. Statuti di Caffa, a. 1449. Pagine prima v., e seconda (73 v., e 74 del registro).

ARCHIVIO DI STATO

349. Statuti di Caffa, a. 1449. Pagine seconda v., terza (74 v., e 75 del registro).

ARCHIVIO DI STATO

350. Statuti di Caffa, a. 1449. Pagine terza v., e quarta (75 v., e 76 del registro).

ARCHIVIO DI STATO

351. Massaria di Pera, a. 1390. Legatura.

ARCHIVIO DI STATO

352. Massaria di Pera, a. 1390. Frontispizio.

ARCHIVIO DI STATO

353. Massaria di Pera, a. 1390. Prima pagina di testo.

ARCHIVIO DI STATO

354. Inventario della nave di Costantino Doria, 27 marzo 1472.
Marittimarum ARCHIVIO DI STATO

355. Ruolo d'equipaggio della nave di Costantino Doria, 27 marzo 1472.
Marittimarum ARCHIVIO DI STATO

356. Ruolo d'equipaggio della nave di Gerolamo Salvago, 28 marzo 1473.

ARCHIVIO DI STATO

357. Inventario di galeone appartenente al cardinale Cybo, e comandato da Luca Centurione; 12 aprile 1526.

ARCHIVIO DI STATO

358. Prima pagina di testo delle *Regulae Comperarum Capituli.* Originale dell'Arch. di Stato.
I, p. 31. B. S. G.

359. Fac-simile del preambolo apposto al primo registro del banco di San Giorgio dell'anno 1408. In questo preambolo, in data del 2 marzo di detto anno, l'Officio di S. Giorgio, costituito da Antonio Giustiniani, Luciano Spinola, Cosimo Tarigo, Battista Lomellini, Raffaele Vivaldi, Rabella Grimaldi, Giovanni de Neirone, e Carlo Cicogna, dichiara le ragioni dell'istituzione del Banco. Dall'originale dell'Arch. di Stato.
I, p. 87. B. S. G.

360. Dichiarazione apposta sulla prima pagina del libro di cassa dei banchieri Nicolò e Benedetto Lomellini, con il loro monogramma sociale; 3 gennaio 1396. Dall'originale dell'Arch. di Stato, reg. *Bancheriorum Capsiae*, a. 1396.
I, p. 198. B. S. G.

361. Cambiale tratta il 15 marzo 1419, a termine d'uso, dall'Ufficio dei Protettori delle Compere in Genova su Oberto Grimaldi e Zaccaria Spinola, sindaci e procuratori del Banco in Caffa, a favore di Giacomo e Tobia Lomellini. Dall'originale dell'Arch. di Stato, *Oriente, Caffa.*
I, p. 204. B. S. G.

362. Cambiale tratta il 22 agosto 1483, a tre mesi di data, da Leonardo Cibo e Gerolamo Spinola in Scio su sè stessi in Genova a favore dell'Officio di S. Giorgio; con accettazione dei medesimi. Dall'originale dell'Arch. di Stato, *Oriente, Scio.*
I, p. 201. B. S. G,

363. Tipi di registri del Banco di S. Giorgio. Dagli originali dell'Arch. di Stato, sez. S. Giorgio
I, p. 231. B. S. G.

364. Tipi di filigrane impresse nella carta dei registri delle Compere. Dagli originali dell'Arch. di Stato.
I, p. 195. B. S. G.

365. Il libro dei « giuramenti per li ufficiali dell'illustris.me Comp.re di S. Giorgio ». Frontispizio. Dall'originale dell'Arch. di Stato.
I, p. 233. B. S. G.

366. Iscrizione di Domenico Colombo, padre di Cristoforo, nel cartulario per l'imposta del focatico dell'anno 1463. Dall'originale dell'Arch. di Stato.
I, p. 155. B. S. G.

367. Fac-simile della lettera di Cristoforo Colombo ai Protettori delle Compere di S. Giorgio, in data di Siviglia 2 aprile 1502. Dall'originale conservato nel Palazzo comunale di Genova.
I, p. 209. B. S. G.

368. Risposta, in data 8 dicembre 1502, dei Protettori di S. Giorgio alla lettera di Cristoforo Colombo. Dall'originale dell'Arch. di Stato, in *Litterarum S. Georgii* a 1499-1503.
I, p. 214. B. S. G.

369. Seguito della lettera precedente, con altra dei Protettori diretta, colla stessa data dell'8 dicembre 1502, a Diego Colombo figlio di Cristoforo. Dall'originale suddetto.
I, p. 215. B. S. G.

370. Fac-simile della firma autografa di Fabrizio Del Carretto, Gran Maestro dei Cavalieri di Rodi, fratello di Galeotto Del Carretto marchese di Finale, e figlio di Giovanni. Da una lettera dell'11 luglio 1487 diretta da Finale ai Protettori dell'Officio di S. Giorgio.
ARCHIVIO DI STATO

Nota — L'ARCHIVIO DI STATO qui indicato è quello di Genova: esso viene sempre citato in questo catalogo senza l'espressa indicazione della sede.

ORIGINALI

ovvero

COPIE SINCRONE

371. Convenzione dei Genovesi col conte di Barcellona (*in pergamena*).
Il documento è senza data e trovasi, riprodotto da altra copia, in *Liber iurium* I, cc. 125-127, dove viene dagli editori di questo riferito all'anno 1146.

Cav. Cap. F. Ansaldo

372. Lettera di Luigi XI ai Genovesi (*in pergamena*).
La lettera, in latino, porta la data di Chartres (*Carnuti*), 25 ottobre, senza l'anno.

Cav. Cap. F. Ansaldo

373. « La Canzone del Sangue », autografo di Gabriele D'Annunzio, scritto il 4 dicembre 1911 ed offerto dal poeta al Consorzio Autonomo del porto di Genova.

È un fascicolo formato di una copertina in pergamena, di altre due pergamene miniate, l'una col ritratto del D'Annunzio e l'altra col S. Giorgio, di una lettera autografa indirizzata dal poeta all'Associazione dei giornalisti, ed infine del quaderno contenente il manoscritto della canzone di 14 fogli scritti ed uno bianco: il tutto racchiuso in una cartella in pergamena.

Consorzio Autonomo del Porto

IV

ISCRIZIONI RICORDANTI

I

PRINCIPALI TRATTATI, CONVENZIONI, CAPITOLI, ECC. STIPULATI FRA LA REPUBBLICA DI GENOVA E GLI STATI E POTENTATI ORIENTALI NEL MEDIO EVO

374. MXCVIII, 14 luglio — Boemondo il Grande, principe di Antiochia, concede ai Genovesi la chiesa di S. Giovanni con fondaco, pozzo e trenta case nella città d'ANTIOCHIA, oltre la franchigia dalle gabelle e la giurisdizione consolare in tutto il suo Stato.
LÜNIG, *Codex Diplomaticus Italiae*, II, c. 2082.

375. MCIV — Balduino, re di Gerusalemme, concede ai Genovesi alcuni quartieri, contrade ed altri beni in GERUSALEMME, JOPPE (Giaffa), CESAREA, ASSUR ed ACCON (Acri o Tolemaida).
Liber iurium, I, col. 16.

376. MCIX, 26 giugno — Bertrando, conte di Sant'Egidio, concede ai Genovesi GIBELLETTO, e la terza parte di TRIPOLI di SORIA.
Liber iurium I, col. 18.

377. MCXXVII, dicembre — Boemondo II, principe d'Antiochia, conferma le concessioni ed i privilegi dati dal padre ai Genovesi

mantenendoli in possesso di tutto ciò che avevano acquistato in ANTIOCHIA, PORTO SODINO (Soldi) e LAODICEA.

Liber iurium, I, cc. 30-31.

378. MCXLIV — Raimondo, principe d'Antiochia, conferma al legato genovese Guglielmo Burone tutte le concessioni fatte ai Genovesi dai suoi predecessori.

Liber iurium, I, col. 98.

379. MCLV, 12 ottobre — Convenzione, stipulata in Genova nella chiesa di S. Lorenzo, fra i consoli genovesi e Demetrio Macrembolite, ambasciatore di Manuele Commeno imperatore di Costantinopoli, a nome di esso imperatore: nella quale si promette ai Genovesi libero accesso negli Stati di questo, con la stessa tariffa doganale, per le merci importate, cui erano sottoposti i Pisani, e la stessa tariffa, per le merci esportate, che pagavano i Bizantini; più un annuo donativo di cinquecento perperi e di due pallii per il Comune, ed altro annuo donativo di sessanta perperi e di un pallio per l'arcivescovo genovese; oltre un fondaco (*embolum*) e scali in Costantinopoli e nelle altri parti dell'Impero, come avevano già i Pisani.

Liber iurium, I, cc. 183-186; *Atti*, XXVIII, pp. 313-348, 598-601.

380. MCLXIX — Boemondo III, principe d'Antiochia, conferma le concessioni di cui godevano i Genovesi in ANTIOCHIA, LAODICEA e SODINO.

Liber iurium, I, col. 249.

381. MCLXX, luglio ovvero agosto — Trattato concluso tra l'imperatore greco Manuele Commeno e la Repubblica di Genova, rappresentata da Amico de Murta, nel quale l'imperatore conferma ai Genovesi gli stessi donativi e la stessa tariffa del 4 per cento come nell'atto del 1155, e concede loro embolo, scalo e chiesa entro Costantinopoli, non che libertà di navigazione e di commercio in tutte le regioni dell'impero eccettuate quelle di Rossia e di Matraca.

Questo trattato venne modellato in gran parte sopra altra convenzione dell'ottobre 1169 che rimase allo stato di progetto (*Liber iurium* I, cc. 252-255; *Atti*, XXVIII, pp. 352-364).

Atti, XXVIII, pp. 349-351; pp. 609-617.

382. MCLXXXVII — I baroni del regno di Gerusalemme concedono ai Genovesi libertà di commercio in tutto il regno; curia, chiesa, bagno, forno, macello e case in TIRO.

Liber iurium, I, cc. 346-347.

383. MCLXXXIX, aprile — Boemondo, principe di Antiochia, col consenso della principessa Sibilla sua moglie e del principe Raimondo suo figlio, concede ai Genovesi libertà di commercio e consolato nelle terre di ANTIOCHIA, LAODICEA, ZABULON.
Archivio di Stato, *Materie politiche*, mazzo II.

384. MCXC — Convenzioni tra i Genovesi ed i re Filippo II di Francia e Riccardo Cuor di Leone d'Inghilterra circa le spedizioni di Terra Santa, e l'acquisto e la divisione di territorj in Oriente.
Liber iurium, I, cc. 355-6, 365-6, 366, 368-9.

385. MCXC, 11 aprile — Corrado, figlio del marchese di Monferrato, signore di Tiro, Sidone e Berito, conferma ai Genovesi gli antichi privilegi e ne concede loro molti altri in TIRO.
Liber iurium, I, cc. 357-359.

386. MCXC, 4 maggio — Guido, re di Gerusalemme, conferma tutti i privilegi e diritti di cui godevano i Genovesi nella città di ACCON, e ne concede loro dei nuovi.
Liber iurium, I, cc. 359-360.

387. MCXCI, 26 ottobre — Guido, re di Gerusalemme, mosso dalle preghiere di Riccardo re d'Inghilterra, conferma ed accresce ai Genovesi le franchigie ed i privilegi di cui godevano in ACCON.
Liber iurium, I, cc. 380-81.

388. MCXCII, aprile — Corrado, marchese di Monferrato e signore di Tiro, concede ai Genovesi privilegi, immunità ed altri favori in TIRO, JOPPE, ASCALONA E SIDONE.
Liber iurium, I, cc. 400-401.

389. MCXCII, aprile — Trattato di pace fra l'imperatore greco Isacco Angelo ed il Comune di Genova.
Atti, XXVIII, pp. 410-433.

390. MCXCII — Enrico Treco, conte Palatino, con consenso e volontà di Isabella sua moglie figlia del re Amalrico, concede ai Genovesi curia libera e libertà di commercio in TIRO, e dona loro il casale di S. GIORGIO con giardini e molino, bagno, forno, macello, case e la terza parte dell'introito della catena di TIRO.
Liber iurium, I, cc. 405-407.

391. MCXCV, settembre — Enrico Treco, conte Palatino, con volontà e assenso di sua moglie Isabella, conferma a Gafforio ammiraglio della vittoriosa armata genovese, le possessioni, le immunità

ed i privilegi concessi in addietro ai Genovesi in TIRO ed in ACCON, ed accorda loro curia libera in ACCON ed una *ruga* ove poter elevare una torre, oltre la libertà di edificare la chiesa di San Lorenzo in TIRO.

Liber iurium, I, cc. 411-412.

392. MCXCIX, aprile — Boemondo III, principe di Antiochia, concede ai Genovesi curia libera in ANTIOCHIA e LOADICEA, ed altri favori.

Liber iurium, I, cc. 432-433.

393. MCCI, marzo — Leone, re d'Armenia, figlio del q. Stefano, elevato al trono, concede libertà di commercio, franchigia da gabelle e molti altri privilegi ai Genovesi, purchè questi perseverino in amicizia con lui; e particolarmente permette loro di aver chiesa, contrada, fondaco e corte in SIS! o SEBASTO, in MALMISTRO ed in TARSO.

Liber iurium, I, cc. 468-469.

394. MCCIII, 13 ottobre — L'imperatore greco Alessio conferma gli antichi e concede ai Genovesi nuovi privilegi di scali e case nel suo impero, e specialmente a Costantinopoli.

Liber iurium, I, cc. 496-502.

395. MCCIII, dicembre — Boemondo III, principe di Antiochia e conte di Tripoli di Soria, concede ai Genovesi piena libertà di commercio nel contado della stessa città di TRIPOLI, col consolato.

Archivio di Stato, *Materie politiche*, mazzo III.

396. MCCV, luglio — Boemondo III, principe di Antiochia e conte Tripolitano, concede ad Enrico conte di Malta e compagni, alla città di Genova ed a tutti i Genovesi libertà di commercio e libera curia in TRIPOLI DI SORIA, e conferma tutti i diritti che i Genovesi stessi possedevano in ANTIOCHIA durante il regno del padre suo.

Liber iurium, I, cc. 522-523.

397. MCCX, 25 luglio — Enrico, conte di Malta e signore di Creta, concede ai Genovesi privilegi ed immunità così in Malta come in Creta, ed inoltre promette di dar loro il dominio di Creta qualora muoia senza legittimi eredi.

Liber iurium, I, cc. 553-554.

398. MCCXV, marzo — Leone, re d'Armenia, concede al legato genovese Ugone Ferrari, per il Comune di Genova, libertà di commercio, curia libera ed un quartiere nella città di TARSO, con molti altri privilegi.

Liber iurium, I, cc. 574-576.

399. MCCXVI, febbraio — Rupino, figlio di Raimondo, principe di Antiochia, concede ai Genovesi curia libera in ANTIOCHIA ed in tutto il suo principato, con alcune immunità e franchigie.

Liber iurium, I, cc. 577-578.

400. MCCXVIII, luglio — Alice, regina di Cipro, concede ai Genovesi libertà di commercio e consolato in tutta l'isola, e dona loro inoltre due pezze di terra in NIMOZIA (Limisso) ed in FAMAGOSTA per edificarvi case.

Liber iurium, I, cc. 625-626.

401. MCCXXI, novembre — Giovanni d'Ibelin, signor di Berito, concede nel suo dominio ai Genovesi curia libera, franchigia da gabelle ed altri privilegi dei quali essi già fruivano in ACCON, in TIRO ed in tutto il regno di Gerusalemme.

Liber iurium, I, cc. 665-666.

402. MCCXXIII, maggio — Giovanni d'Ibelin, signore di Berito, conferma le immunità concesse ai Genovesi, ed accresce i loro privilegi.

Liber iurium, I, cc. 687-688.

403. MCCXXXII, 10 giugno — Enrico, re di Cipro, concede ai Genovesi curia libera, libertà di commercio ed immunità da tasse in tutto il regno di Cipro, un casale nel territorio di LIMISSO con tutte le sue pertinenze, servi, terre colte e incolte, vigne, pascoli, boschi, acque, molini, forni, ecc., case e bagno in NICOSIA, case con torre in LIMISSO, case in FAMAGOSTA, in PAFO, in CARINE.

Liber iurium, I, cc. 899-902.

404. MCCXXXVI, 10 giugno — Trattato fra Abu-Zakaria-Yahia, emir d'Africa, e Corrado de Castro, ambasciatore del Comune di Genova, circa la navigazione ed il commercio dei Genovesi in TRIPOLI DI BARBERIA ed in altri porti di quella costa sino ai confini del regno di Bugia.

Archivio di Stato, *Materie politiche*, mazzo IV (n. g. 2723): DE MAS LATRIE M. L., *Traités de paix et de commerce et documents divers concernant les relations des Chrétiens avec les Arabes de l'Afrique septentrionale au Moyen Age, Documents*, p. 116 e seg.

405. MCCXXXX, 24 dicembre — Guido de Rocca, signor d'Atene, concede parecchi privilegi ed immunità ai Genovesi trafficanti in Atene.

Liber iurium, I, cc. 992-993.

406. MCCL, 18 ottobre — Trattato fra il signore di Tunisi Abu-Abd--Allah-el-Monstanser ed il Comune di Genova, rappresentato dall'ambasciatore Guglielmo Cibo, circa l'esercizio del commercio dei Genovesi in TUNISI.

MAS LATRIE, Op. cit., p. 118; MICHEL GIUSEPPE CANALE, *Nuova istoria della Repubblica di Genova*, vol. II, pp. 338-311.

407. MCCLXI, 13 marzo — Trattato di Ninfeo, col quale l'imperatore Michele Paleologo (mentre combatteva per riacquistare Costantinopoli) concede libertà di commercio e piena franchigia da ogni gabella ai Genovesi; promette loro la proprietà ed il dominio della città di SMIRNE col suo porto, distretto, possessi, diritti e tutto quanto vi ha l'Impero, più una loggia, un palazzo, una chiesa, un bagno, un forno, un giardino e case sufficienti per l'abitazione de' mercanti in ciascuna delle città di ADRAMITTO e ANEA e nelle isole di METELINO e di SCIO, che già possedeva, ed in COSTANTINOPOLI, SALONICCO, CASSANDRIA, in CRETA ed in NEGROPONTE, che sperava di riprendere, col diritto di tenere un consolato in ognuno di essi luoghi. Inoltre apre la navigazione del mar Nero ai Genovesi e la interdice a tutti gli altri popoli latini (tranne i Pisani), per modo che essi Genovesi possano entrarvi e uscirne con carico e senza, franchi e liberi da ogni gabella. — Il trattato fu ratificato in Genova il 10 luglio 1261.

Liber iurium, I, cc. 1350-1359; *Atti*, XXVIII, pp. 791-809.

408. MCCLXXV, 25 ottobre — Conferma del trattato di Ninfeo, con stipulazione di alcune clausole riguardanti il commercio dei Genovesi con l'impero di Costantinopoli.

LODOVICO SAULI, *Della colonia dei Genovesi in Galata*, II, pp. 204-208.

409. MCCLXXXVIII, 23 dicembre — Leone III, re d'Armenia, conferma ai Genovesi le franchigie che godevano rispetto al commercio nel suo regno, e determina i diritti a pagarsi dai medesimi per l'importazione e l'esportazione delle varie merci.

Liber iurium, II, cc. 183-185.

410. MCCXC, 13 maggio — Trattato del sultano d'Egitto, signore di Siria, Damasco, Aleppo, Gerusalemme, ecc. fino a Tripoli di Barberia, col Comune di Genova.

Liber iurium, II, cc. 213-218; CANALE, *Op. cit.*, III, pp. 184-190; *Atti*, XIX, pp. 161-175.

411. MCCCIII, maggio — Convenzione coll'imperatore Andronico II Paleologo, colla quale si stabiliscono i confini del borgo di GALATA ceduto ai Genovesi da esso imperatore.

Liber iurium, II, cc. 435-438: *Atti*, XIII, pp. 103-104.

412. MCCCIV, marzo — Convenzione coll'imperatore Andronico II, con la quale vengono concessi ai Genovesi privilegi in GALATA ed in tutto l'impero greco, e specialmente un luogo d'abitazione con loggia, bagno, forno, chiesa ed ogni altra cosa come in Galata, nel distretto di SMIRNE.

Liber iurium, II, cc. 440-445: *Atti*, XIII, pp. 105-110.

413. MCCCXIV, 26 ottobre — Trattato di pace concluso tra gli ambasciatori di Alessio Commeno, imperatore di Trebisonda, e l'ambasciatore del Comune di Genova, in cui, tra le altre cose, detto imperatore accorda ai Genovesi la darsena di TREBISONDA, ed altro sito ivi attiguo per formarvi un borgo e fissarvi la loro dimora, con facoltà di murarlo e fortificarlo, e con proibizione ai Greci di abitarlo.

Archivio di Stato, *Materie politiche*, mazzo VIII: *Atti*, XIII, pp. 513-526.

414. MCCCXVI, 24 marzo — Trattato conchiuso tra il plenipotenziario di Alessio Commeno, imperatore di Trebisonda, ed il podestà di Genova, col quale si confermano i precedenti trattati di pace, e si prescrivono alcune norme a seguirsi dalle parti per l'esecuzione dei medesimi, stati in qualche capitolo col presente modificati o più ampiamente dichiarati.

Archivio di Stato, *Materie politiche*, mazzo VIII: *Atti*, XIII, pp. 526-533.

415. MCCCXXIX, 16 febbraio — Ugo IV, re di Gerusalemme e di Cipro, ed i Genovesi, rimessi le ingiurie e i danni fattisi scambievolmente, e rimossi i fomiti della discordia, si uniscono con vincolo di federazione e di amicizia.

Liber iurium, II, cc. 483-489.

416. MCCCXLI, 5 settembre — L'imperatrice reggente di Costantinopoli Anna di Savoia ed il figlio imperatore Giovanni V, in osservanza della volontà del defunto loro rispettivo marito e padre imperatore Andronico III, confermano ai Genovesi, rappresentati da Oberto Gattilusio ed Enrico Guasco ambasciatori del duce Simon Boccanegra e del Comune genovese, il trattato di

Ninfeo, e concedono agli stessi l'esenzione da ogni imposta per le importazioni ed esportazioni in Costantinopoli, con varie altre elargizioni.

Atti, XXVIII, pp. 545-550, 701-703.

417. MCCCXLVI, 12 settembre — Convenzione fra i Greci di Scio ed il capitano Simone Vignoso, quale rappresentante del Comune di Genova.

C. PAGANO, *Delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia*, Genova 1852, pp. 262-266.

418. MCCCXLVI, 20 settembre — I commissarii delle Focee danno e traducono, sotto certe convenzioni, il luogo delle FOCEE (nuove) col castello nelle mani dell'ammiraglio Simone Vignoso, accettante per il Comune di Genova ed il duce Giovanni de Murta.

C. PAGANO, *Op. cit.*, pp. 266-270.

419. MCCCXLVII, 26 febbraio — Prima convenzione, detta della *Maona vecchia*, fra il Comune di Genova ed i patroni e capitani delle galee, che avevano conquistato l'isola di SCIO.

Liber iurium, II, cc. 558-572.

420. MCCCLII, 6 maggio — Trattato di pace fra l'imperatore Giovanni Cantacuzeno ed il Comune di Genova, con la conferma di tutte le convenzioni già esistenti fra l'impero greco e Genova, e della donazione di GALATA.

Liber iurium, II, cc. 601-606; *Atti*, XIII, pp. 124-125.

421. MCCCLXII, 8 marzo — Simone Boccanegra, duce di Genova, concorda fra loro i protettori della *Maona vecchia* e i conduttori della *Maona nuova* di SCIO (seconda convenzione fra il Comune di Genova ed i partecipi di esse *Maone*).

Liber iurium, II, cc. 711-720.

422. MCCCLXIII, 5 marzo — Pietro I, re di Gerusalemme e di Cipro, conferma ai Genovesi i privilegi loro concessi nel 1232 dal re Enrico.

Liber iurium, II, cc. 720-721.

423. MCCCLXIII, 7 giugno — Giovanni Paleologo, imperatore di Costantinopoli, concede con bolla aurea l'isola di SCIO a Giovanni Olivieri, Raffaele di Forneto e Pietro Recanello genovesi dell'Albergo dei Giustiniani.

C. PAGANO, *Op. cit.*, pp. 127-128, 293.

424. MCCCLXV, 18 aprile — Composti i dissidj fra Genova e Cipro, il re Pietro riconferma ai Genovesi i privilegi loro concessi dal re Enrico.

Liber iurium, II, cc. 732-743.

425. MCCCLXXIII, 21 novembre — Il Comune genovese redime, mediante mutuo, la *Maona vecchia* di Scio.

Liber iurium, II, cc. 782-790.

426. MCCCLXXIV, 21 ottobre — Espugnata e presa dai Genovesi l'isola di Cipro e fugato il re Pietro II, essi ritengono in loro dominio la città di FAMAGOSTA, ed ottenutane poi dallo stesso re la legale cessione oltre la promessa di un annuo tributo di quarantamila fiorini d'oro, ch'egli si obbligava di pagare al Comune di Genova, gli restituiscono il regno.

Liber iurium, II, cc. 806-815.

427. MCCCLXXVI 23 agosto — L'imperatore Andronico Paleologo, ribelle al padre imperatore Giovanni, conferma il possesso dell'isola di TENEDO ai Genovesi.

Liber iurium, I, cc. 819-821.

428. MCCCLXXXII, 2 novembre — Convenzione fra gl'imperatori Giovanni Paleologo, Andronico suo figlio e Giovanni suo nipote da una parte, ed il podestà di Pera (con gli ambasciatori del duce Nicolò di Guarco) dall'altra parte, colla quale si stipulano alcuni patti in previsione di guerre coi loro nemici, e si confermano tutte e singole le convenzioni nuove e vecchie esistenti fra l'Impero greco ed il Comune di Genova.

Atti, XIII, pp. 133-140.

429. MCCCLXXXVII, 27 maggio — Trattato conchiuso tra i nobili Gio. di Mezzano, podestà della nazione genovese in Pera e nell'impero di Romania, Gentile Grimaldi e Giannone Del Bosco, plenipotenziari del Comune di Genova, ed i legati di Juanco (*Ivanko*) principe di Bulgaria; col quale viene stabilita tra le parti una perpetua pace ed un'alleanza tra i rispettivi governi, con speciali convenzioni favorevoli al commercio dei Genovesi.

Archivio di Stato, *Materie politiche*, mazzo X; G. HEYD, *Op. cit.*, p. 550.

430. MCCCLXXXVII, 8 giugno — Convenzione fra il sultano Amurat I ed il Comune di Genova, colla quale si stabilisce una parziale esenzione dai dazi per i Turchi trafficanti in Pera, e li-

bertà di dimora e di commercio per i Genovesi negli Stati di detto Amurat.

Atti, XIII, pp. 116-119.

431. MCCCLXXXVII, 12 agosto — Trattato concluso tra i plenipotenziari del Comune di Genova ed i plenipotenziari dell'imperatore de' Tartari, col quale vengono rinnovate e confermate le antiche convenzioni fra essi stabilite.

Archivio di Stato, *Materie politiche*, mazzo X; G. Heyd, *Op. cit.* pp. 775-776.

432. MCCCLXXXVIII, novembre dicembre — Lega offensiva e difensiva tra il re di Cipro Giacomo I, Francesco Gattilusio, signore di Metellino, e i cavalieri di Rodi, i Maonesi di Scio ed il comune di Pera.

Atti, XIII, pp. 953-965.

433. MCCCCLIII, 30 maggio — Trattato di pace fra il sultano Maometto II ed i Genovesi di Galata.

Atti, XIII, pp. 226-229, 986-987; XXVIII pp. 560-562.

Nota. — In questo elenco di documenti diplomatici non si è avuto la pretesa di comprendere tutte le concessioni ottenute e tutti i trattati conclusi dai Genovesi in Oriente, ma si è voluto soltanto ricordare i più noti ovvero i più significativi di essi, intervenuti dal 1098 al 1453, cioè dall'epoca della prima crociata fino alla caduta di Costantinopoli. Delle molte opere a stampa in cui essi si trovano riprodotti si è preferito di citare ordinariamente il *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, edito dalla R. Deputazione di Storia Patria di Torino in *Historiae Patriae Monumenta*, come la fonte più comune e meno incompleta, non già come la più sicura: senza omettere tuttavia di richiamare altre fonti, anche archivistiche, quando per una ragione o per un'altra si è creduto utile o opportuno il richiamo. La Mostra storica coloniale del 1914, rivolta precipuamente ad offrire un quadro compendioso, rappresentativo e divulgativo della secolare e complessa opera dei Genovesi in Oriente, non aveva nè poteva proporsi lo scopo di riordinare sotto un concetto strettamente scientifico l'abbondante documentazione di essa opera. Ciò sarà còmpito del *Codice diplomatico delle Colonie genovesi in Oriente*, che la nostra Società si propone di compilare: nel quale tutta la materia edita riguardante i trattati, le convenzioni, le concessioni, ecc., non pure sarà riveduta e riordinata con rigore d'investigazione e metodo critico, ma verrà altresì accompagnata e sussidiata da una compiuta bibliografia delle pubblicazioni che la riflettono. Il presente catalogo, specchio ed epilogo della Mostra, non presume di sostituire il *Codice* sopra accennato: tutto al più potrà indicargli una traccia, o recargli un qualche utile sussidio. — I volumi degli *Atti* sovra citati sono quelli della Società Ligure di Storia Patria.

V

PALAZZO DI S. GIORGIO

RIPRODUZIONI FOTOGRAFICHE

434. Palazzo del Comune del secolo XIII, poi sede dell'Officio di San Giorgio (disegno dell'arch. A. Allegro).
I, p. 291. B. S. G.

435. Mascherone e lapide sovrastante alla porta d'ingresso del palazzo.
I, p. 290. B. S. G.

436. Veduta del palazzo di S. Giorgio dalla parte del mare (da una stampa tedesca del secolo XVIII).
I, 301. B. S. G.

437. Avanzi degli affreschi del Tavarone sulla facciata del Palazzo verso mare.
I, p. 315. B. S. G.

438. Pianta del palazzo di S. Giorgio e delle sue adiacenze (dalla planimetria di Genova del 1656).
I, p. 353. B. S. G.

439. Pianta geometrica del palazzo di S. Giorgio nella prima metà del secolo XIX.
I, p. 297. B. S. G.

440. Gran sala dei Comperisti (prima dei restauri).
I, p. 228. B. S. G.

441. Sala dei Protettori.
I, p. 344. B. S. G.

442. Camino nella sala dei Protettori, eseguito nel 1544 da Gian Giacomo Della Porta.
I. p. 347. B. S. G.

443. Sala detta del *Capitano del Popolo* (ricostituita dall'Arch. A. D'Andrade).
I, p. 321. B. S. G.

444. Francesco Vivaldi, inventore del moltiplico: statua nel palazzo di S. Giorgio, eseguita da Michele D'Aria nel 1466.
I, p. 103. B. S. G.

445. Ambrogio Di Negro, commissario di S. Giorgio in Corsica: statua nel palazzo di S. Giorgio, scolpita da Michele D'Aria nel 1490.
I, p. 127. B. S. G.

446. Luciano Spinola: statua del palazzo di S. Giorgio, scolpita nel 1473 da Michele D'Aria.
I, p. 330. B. S. G.

447. Domenico Pastine: statua del palazzo di S. Giorgio, scolpita nel 1479 da Michele D'Aria.
I, p. 331. B. S. G.

448. Luciano Grimaldo: statua del palazzo di S. Giorgio, scolpita nel 1479 da A. Tamagnino Della Porta.
I, p. 332. B. S. G.

449. Francesco Lomellino: statua nel palazzo di S. Giorgio, condotta a termine nel 1509 da Pace Gaggino da Bissone.
I, p. 333. B. S. G.

VI

NAVI ANTICHE GENOVESI ED AFFINI

RIPRODUZIONI FOTOGRAFICHE

450. Tipo di nave oneraria (*usciere*) dei secoli XII e XIII.
I, p. 20. B. S. G.

451. Tipo di galea a terzaruolo dei secoli XII e XIII.
I, p. 23. B. S. G.

452. Navi del XV secolo con coffe (gabbie).
I, p. 366. B. S. G.

453. Nave da battaglia, secondo un'antica stampa.
I, p. 373. B. S. G.

454. Nave genovese del XV secolo.
I, p. 384. B. S. G.

455. Galeone del XVI secolo con artiglierie in batteria.
I, p. 390. B. S. G.

456. Nave rotonda disegnata sul portolano del Benincasa (a. 1482).
I, p. 391. B. S. G.

457. Galee che manovrano in porto.
I, p. 379. B. S. G.

458. Nave da carico.
I, p. 407. B. S. G.

459. Galeone o nave grossa.
I, p. 409. B. S. G.

460. Caracca genovese del secolo XVI, con cannoni in batteria.
I, p. 417. B. S. G.

461. Una caracca ed una galea del XVI secolo.
I, p. 419. B. S. G.

462. Pinco genovese del secolo XVI.
I, p. 427. B. S. G.

463. Sciabecco tunisino.
I, p. 430. B. S. G.

464. Galeotta piratica.
I, p. 431. B. S. G.

465. Tipo di galea del XII secolo, secondo il manoscritto di Pietro da Eboli.
I, p. 444. B. S. G.

466. Galea del XVI secolo a tre rematori per banco.
I, p. 447. B. S. G.

467. Disposizione dei banchi in una galea.
I, p. 449. B. S. G.

468. Galea del XVI secolo, con artiglierie, vista da poppa.
I, p. 454. B. S. G.

469. Galea con artiglierie, vista da prora.
I, p. 455. B. S. G.

470. Modelli di fregate alla maniera olandese (da stampe antiche)
March. C. Imperiale.

471. Combattimento tra galee.
I, p. 435. B. S. G.

472. La battaglia di Lepanto (da un quadro a penna in Palazzo Pitti).
March. C. Imperiale

473. La battaglia di Lepanto (da stampe antiche).
March. C. Imperiale

VII
STATUE
ED ALTRE RIPRODUZIONI IN GESSO

474. Statua di Caffaro di Caschifellone, primo annalista genovese (1081-1166), modellata dallo scultore Vincenzo Pasquali.
Grandezza una volta e mezzo all'incirca del naturale.
Sulla faccia anteriore del piedistallo sono riportate le parole (*Cafari Annales*):

CAFARUS
INTERFUIT ET VIDIT
ET INDE TESTIMONIUM REDDIDIT
UT DEINCEPS CUNCTO TEMPORE
FUTURIS HOMINIBUS
IANUENSIS CIVITATIS VICTORIAE
COGNOSCANTUR.

475. Statua di Tommaso Domoculta console genovese a Caffa nel 1455, modellata dallo scultore V. Pasquali.
Grandezza una volta e mezzo all'incirca del naturale.
Sul basamento sono trascritte in forma d'epigrafe le seguenti parole della relazione inviata all'Officio di S. Giorgio dal Domoculta sul fortunoso viaggio da lui compiuto dall'Elba a Caffa con le navi la *Voltaggia* e la *Leona*:

MAGNIFICIS ET PRESTANTISSIMIS PROTECTORIBUS
COMPERARUM SANCTI GEORGII EXCELSI COMUNIS IANUE.
.... TRANSIVI PER IGNEM ET AQUAM ET VARIAS TEMPESTATES
QUAE IN OBSEQUIUM VESTRAE DOMINATIONIS QUOTIDIE SUSCIPEREM
NEC CESSABO QUAMDIU VIXERO PRO V. A DOM. NE SUBIRE LABORES
QUOS CUM GRAVIORES COGNOVERO TUNC LETIORI ANIMO SUSCIPIAM.
EX CAFFA MCCCCLV DIE QUINTO JULI
THOMAS DE DOMOCULTA
CONSUL.

476. Bozzetti delle statue del palazzo di S. Giorgio rappresentanti Francesco Lomellino, Francesco Vivaldi, Domenico Pastine, Ambrogio Di Negro, Luciano Spinola, Luciano Grimaldo.

VINCENZO PASQUALI

477. Statua in bronzo di S. Giorgio.

VINCENZO PASQUALI

478. Targa con la veduta del porto di Genova: riproduzione della veduta ritratta nel manto della statua della Madonna col Bambino circondata dagli angioli, gruppo in bronzo, lavoro di Giambattista Bianco (a. 1652), che sorge sull'altare maggiore del duomo di S. Lorenzo (Ved. SANTO VARNI, *Ricordi di alcuni fonditori in bronzo*, Genova MDCCCLXXIX, pp. 54-56).

VINCENZO PASQUALI

479. Calchi degli stemmi delle famiglie genovesi sotto indicate, parte dei quali eseguiti a Caffa per cura del march. C. Imperiale e riprodotti in gesso dal prof. P. E. Debarbieri: Fieschi, Doria, Zoagli, Cattaneo, Giustiniani, De Marini, Adorno, Grimaldi, Centurione, Lercari, De Franchi, Salvago, Imperiale, Spinola, Cabella, Montaldo, Gentile, Vivaldi, Voltaggio, Borlasca, Calvi, Squarciafico, Vignolo, Zaccaria, Maruffo, Guarco, Ghizolfi, De Mari, Di Negro, Fornari, Pagana, Sauli, Pallavicino, Serra, Grillo, Lomellini, Pinelli, Cicala, De Camilla, De Levanto, Moneglia, Senarega, Boccanegra, Gattilusio, Domoculta, Fregoso, Savignone, Leone, Italiano, Embriaco.

VIII
PUBBLICAZIONI

ATTI
DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

480. *Cronaca della prima Crociata scritta da Caffaro ed altra dei re di Gerusalemme dettata da un anonimo, estratte dal Codice degli Annali genovesi esistente nella Biblioteca Imperiale di Parigi, e per la prima volta pubblicate ed illustrate dal socio avvocato* Francesco Ansaldo.

Vol. I, fasc. II, Genova MDCCCLIX, pp. 1-75.

481. *Rendiconto dei lavori fatti dalla Società Ligure di Storia Patria negli anni accademici MDCCCLXII-MDCCCLXIV*, del Cav. Luigi Tommaso Belgrano. Contiene, fra l'altro, i resoconti di una memoria letta dal Desimoni sulla Storia del Banco di S. Giorgio (pp. LXXXI-LXXXVIII), di altra memoria del Belgrano sullo stesso Banco in relazione alle colonie genovesi in Oriente ed alla Corsica (pp. XCI-XCIV), e di una terza memoria del Desimoni intorno a portolani e carte nautiche medievali (pp. CIV-CXIX).

Vol. III, fasc. I, Genova MDCCCLXV, pp. LVII-CXLIII.

482. *Rendiconto dei lavori fatti dalla Società Ligure di Storia Patria negli anni accademici 1865-1866, del segretario generale* L. T. Belgrano. Sono annessi al rendiconto dieci allegati ed una appendice, dei quali l'alleg. D contiene cinque documenti degli

anni 1289, 1290 e 1303 riguardanti due missioni in Europa di Buscarello de' Guizolfi, genovese, ambasciatore di Argoun e Casan re di Persia (pp. CC-CCVI). l'alleg. I è un Catalogo di carte ed atlanti nautici di autori genovesi, ovvero fatti od esistenti in Genova (pp. CCXL-CCXLIX), e l'appendice reca una lettera di Zaccaria de' Guizolfi.

Vol. IV, fasc. III, Genova MDCCCLXVII, pp. LXXI-CCLVIII.

483. *Correzioni ed aggiunte riguardanti la cartografia Ligustica,* di L. T. Belgrano.

Vol. IV, fasc. IV, Genova MDCCCLXVII, pp. 191-496.

481. *Atlante idrografico del Medio Evo posseduto dal Prof. Tammar Luxoro, pubblicato a fac-simile ed annotato dai soci* C. Desimoni *e* L. T. Belgrano.

Vol. V, fasc. I, Genova MDCCCLXVII, pp. 1-168.

485. *Nuovi studi sull'Atlante Luxoro pel socio* Cornelio Desimoni.

Vol. V, fasc. II, Genova MDCCCLXIX, pp. 169-272.

486. *Opuscoli di* Benedetto Scotto *gentiluomo genovese, circa un progetto di navigazione pel settentrione alla China ed alle Indie Orientali, editi nel principio del secolo XVII, e di presente ripubblicati dal socio* Luigi Tommaso Belgrano

Vol. V, fasc. II, pp. 273-353.

487. *Documenti ed estratti inediti o poco noti riguardanti la storia del commercio e della marina ligure.*
Brabante, Fiandra e Borgogna: documenti raccolti e ordinati dai soci C. Desimoni *e* L. T. Belgrano.

Vol. V, fasc. III, Genova MDCCCLXXI, pp. 357-517.

488. *Nuovi ricordi arabici su la storia di Genova, del socio prof.* Michele Amari.

Vol. V, fasc. IV, Genova MDCCCLXXIII, pp. 519-636.

489. *Codice diplomatico delle Colonie Tauro-liguri durante la signoria dell'Ufficio di S. Giorgio (MCCCCLIII-MCCCCLXXV) ordinato ed illustrato dal socio* P. Amedeo Vigna.

Vol. VI, (fasc. I, II, III), Genova MDCCCLXVIII-MDCCCLXX, pp. I-XV, 1-980.

Vol. VII, parte prima (fasc. I, II, III), Genova MDCCCLXXI-MDCCCLXXIV, pp. 1-886; parte seconda (fasc. I, II), Genova MDCCCLXXIX-MDCCCLXXXI, pp. 1-1014.

490. *Della conquista di Costantinopoli per Maometto II nel MCDLIII. Opuscolo di* Adamo Montaldo *ripubblicato con introduzione ed avvertenze dal socio* Cornelio Desimoni.

Vol. X, fasc. III, Genova MDCCCLXXV, pp. 287-354.

491. *Le iscrizioni bisantine del Santo Sudario pubblicate e dichiarate dal socio* Pier Costantino Remondini.

Vol. XI, fasc. II, Genova MDCCCLXXVI, pp. 353-376.

492. *Prima serie di documenti riguardanti la colonia di Pera adunati dal socio* L. T. Belgrano.

Vol. XIII, fasc. II, Genova MDCCCLXXVII, pp. 97-336.

493. *Intorno alla impresa di Megollo Lercari in Trebisonda. — Lettera di Bartolomeo Senarega a Giovanni Pontano, pubblicata dal socio* Cornelio Desimoni.

Vol. XIII, fasc. III, Genova MDCCCLXXIX, pp. 495-536.

494. *I conti dell'ambasciata al chan di Persia nel MCCXCII, pubblicati dal socio* Cornelio Desimoni.

Vol. XIII, fasc. III, pp. 537-698.

495. *Seconda serie di documenti riguardanti la colonia di Pera, adunati dal socio* L. T. Belgrano.

Vol. XIII, fasc. V, Genova MDCCCLXXXIV, pp. 931-1003.

496. *L'isola di Tabarca e le pescherie di corallo nel mare circostante, pel socio* Francesco Podestà.

Vol. XIII, fasc. V, pp. 1005-1044.

497. *Tavole a corredo della prima serie di documenti riguardanti la colonia di Pera pel socio* L. T. Belgrano.

Vol. XIII, Appendice, Genova MDCCCLXXXVII, pp. 5-11, tav. XXII.

498. *Giornale di viaggio di un pilota genovese addetto alla spedizione di Ferdinando Magellano pubblicato da* Luigi Hugues.

Vol. XV, Genova MDCCCLXXXI, pp. 5-104.

499. *Intorno a Giovanni Caboto genovese scopritore del Labrador e di altre regioni dell'Alta America Settentrionale. — Documenti pubblicati ed illustrati dal socio* Cornelio Desimoni.

Vol. XV, pp. 179-239.

500. *Documenti e genealogia dei Pessagno genovesi, ammiragli del Portogallo, pel socio* L. T. Belgrano.

Vol. XV, pp. 241-316.

501. *Nota sulla spedizione dei fratelli Vivaldi nel MCCLXXXXI, del socio* L. T. Belgrano.
Vol. XV, pp. 317-327.

502. *Pero Tafur, i suoi viaggi e il suo incontro col veneziano Nicolò De' Conti, pel socio* Cornelio Desimoni.
Vol. XV, pp. 329-352.

503. *La lapide di Giovanni Stralleria e la famiglia di questo cognome. Memoria del socio* L. T. Belgrano.
Vol. XVII, Genova MDCCCLXXXV, pp. 193-220.

504. *Cinque documenti genovesi-orientali, pubblicati dal socio* L. T. Belgrano.
Vol. XVII, pp. 221-251.

505. *L'Ogdoas di Alberto Alfieri. Episodii di storia genovese nei primordi del secolo XV, pubblicati dal socio* dott. Antonio Ceruti. Contiene, fra l'altro, una interessante descrizione di Caffa, ove l'autore era maestro di grammatica verso il 1421.
Vol. XVII, pp. 253-320.

506. *Aggiunte e correzioni ai nuovi ricordi arabici sulla storia di Genova, del socio prof.* Michele Amari, *senatore del Regno.*
Vol. XIX, fasc. I, Genova MDCCCLXXXVIII, pagine 147-159.

507. *Trattato del Sultano d'Egitto col Comune di Genova nel MCCXC, ripubblicato dal socio* L. T. Belgrano.
Vol. XIX, fasc. I, pp. 161-175.

508. *Le carte nautiche italiane del Medio Evo, a proposito di un libro del Prof. Fischer, pel socio* Cornelio Desimoni.
Vol. XIX, fasc. II, Genova MDCCCLXXXVIII, pp. 225-266.

509. *Frammento di poemetto sincrono su la conquista di Almeria nel MCXLVII, ripubblicato dal socio* L. T. Belgrano.
Vol. XIX, fasc. II, pp. 395-423.

510. *Cristoforo Colombo ed il Banco di S. Giorgio. — Studio di Henry Harrisse esaminato dal socio* Cornelio Desimoni.
Vol. XIX, fasc. III, Genova MDCCCLXXXIX, pagine 583-623.

511. *Due documenti riguardanti le relazioni di Genova col Portogallo, trascritti e pubblicati dal socio* Prospero Peragallo.
Vol. XXIII, fasc. II, Genova MDCCCXCI, pp. 715-732.

512. *Il trattato sull'astrolabio di Andalò Di Negro, riprodotto dall'edizione ferrarese del 1475 con prefazione del socio* Girolamo Bertolotto.

Vol. XXV, fasc. I, Genova MDCCCXCII, pp. 49-144.

513. *Nuova serie di documenti sulle relazioni di Genova coll'Impero Bizantino raccolti dal Can.* Angelo Sanguineti, *e pubblicati con molte aggiunte dal prof.* Gerolamo Bertolotto.

Vol. XXVIII, fasc. II, Genova MDCCCXCVII, pp. 337-573.

514. *Le relazioni fra Genova, l'impero bizantino e i Turchi, del socio* Camillo Manfroni.

Vol. XXVIII, fasc. III, Genova MDCCCXCVIII, pp. 575-858.

515. *Genova e Tunisi (1388-1515) — Relazione storica del socio avv.* Emilio Marengo.

Vol. XXXII, Roma MCMI, pp. 7-313.

516. Dott. Prof. Heinrich Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi nel Medio Evo e in particolare sulla casa di S. Giorgio. Traduzione dal tedesco di* Onorio Soardi, *riveduta dall'autore.*

Vol. XXXV, parte prima, Genova 1906, pp. v-xxxi, 1-261; parte seconda, Genova 1907, pp. v-xxiv, 1-392.

GIORNALE LIGUSTICO
1874-1893, 1896-1898

517. *Documento concernente le contese coloniali fra Venezia, Genova e Pisa (a. 1207)*, trasmesso alla Società Ligure di Storia Patria da Guglielmo Heyd, ed illustrato da L. T. Belgrano.

I, pp. 68-73.

518. *Documenti riguardanti alcuni dinasti dell'Arcipelago*, pubblicati da Alfredo Luxoro, Giuseppe Pinelli-Gentile e Carlo Astengo, sotto la direzione di L. T. Belgrano.

I, pp. 81-90, 217-221; II, pp. 86-93, 292-297; III, pp. 313-316; V, pp. 345-372.

519. *Sui quartieri dei Genovesi a Costantinopoli nel secolo XII*, memoria di C. Desimoni.

I, pp. 137-180.

520. *Lettere dei Sigg.* Brunn, Iurgievicz e Belin, *circa studi sulle colonie genovesi in oriente;* comunicazione di C. Desimoni.

I, pp. 221-224.

521. *Sugli scopritori genovesi del Medio Evo, e sul modo come essi furono recentemente giudicati dai dotti stranieri;* relazione di C. Desimoni.
I, pp. 224-231, 260-280, 308-336, 363.

522. *Sull'atlante Luxoro,* osservazioni di Filippo Brunn, seguito da una nota di C. Desimoni.
I, pp. 341-363.

523. *Epigrafe della torre di papa Clemente VI a Caffa,* interpretazione di Marcello Remondini.
II, pp. 39-40.

524. *Elenco di carte ed atlanti nautici di autore genovese, oppure in Genova fatti o conservati;* di C. Desimoni, con la collaborazione di L. T. Belgrano.
II, pp. 41-71.

525. *Sopra Agostino Noli e Visconte Maggiolo cartografi,* Lettera di M. Staglieno a C. Desimoni, con documenti.
II, pp. 71-81.

526. *La Compagnia genovese delle Indie e Tommaso Skynner;* di L. T. Belgrano.
II, pp. 121-136.

527. *Lettera di Laudivio da Vezzano sulla caduta di Caffa,* di A. Neri.
II, pp. 137-153.

528. *Due nuovi cartografi della famiglia Maggiolo;* di M. Staglieno e C. Desimoni.
II, pp. 215-218.

529. *Un nuovo documento circa la navigazione dei Genovesi alle Indie,* di L. T. Belgrano.
II, pp. 254-257.

530. *Osservazioni sovra due portolani di recente scoperti, e sovra alcune proprietà delle carte nautiche;* di C. Desimoni.
II, pp. 261-285.

531. *Iscrizione sepolcrale di un ebreo morto nel 1261 combattendo contro i Genovesi in Crimea;* comunicazione di C. Desimoni
II, pp. 376-378.

532. *Tre lettere indirizzate nel 1462 da Raffaele di Monterosso, podestà di Caffa, a Casimiro re di Polonia;* comunicazione di C. Desimoni (dal prof. Brunn di Odessa).
II, pp. 378-379.

533. *Trattato commerciale del MCCCII fra Genova ed Amalfi,* pubblicato da G. Grasso.
III, pp. 163-167.

534. *I Genovesi ed i loro quartieri in Costantinopoli nel secolo XIII,* di C. Desimoni.
III, pp. 217-274.

535. *Lega tra Genova e vari signori feudali di Siria,* di G. Grasso.
IV, pp. 20-22.

536. *Nuovi documenti riguardanti i cartografi Maggiolo,* scoperti da Antonio Gavazzo.
IV, pp. 81-88.

537. Rassegna *degli studi bibliografici sulla storia della geografia in Italia pubblicati per cura della Deputazione ministeriale istituita presso la Società geografica italiana* (Roma, Tip. Elzeviriana 1875), e della *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie orientali compilata da Angelo De Gubernatis* (Livorno, Vigo 1875); sunto di L. T. Belgrano.
IV, pp. 98-105.

538. *Considerazioni artistiche sull'Icona Edessena, detta il Santo Sudario, che si conserva a S. Bartolomeo degli Armeni in Genova;* di Giuseppe Isola.
IV, pp. 228-241.

539. *La prise d'Alexandrie, ou Chronique du Roi Pierre Ier de Lusignan, par* Guillaume Machaut, *publiée pour la première fois pour la Société de l'Orient Latin par* M. L. De Mas Latrie; Genève, impr. Jules Guillaume Fick, 1877 — Annunzio bibliografico.
V, pp. 79-80.

540. Schlumberger Gustave, *Numismatique de l'Orient Latin;* Paris, E. Leroux, 1878. Rassegna bibliografica, V. Promis.
V, pp. 207-208.

541. *Elenco dei documenti orientali e delle carte nautiche e geografiche negli Archivi di Stato di Firenze e di Pisa;* Firenze, Cellini, 1878. Recensione di C[ornelio] D[esimoni].
V, pp. 403-406.

542. *Del planisfero di Bartolomeo Pareto del 1455 e di altre carte nautiche;* Roma, Salvucci, 1878. (Estratto dalle *Memorie della So-*

cietà Geografica Italiana). Recensione di C[ornelio] D[esimoni].
V, pp. 406-407.

543. *Documenti riguardanti la costituzione di una lega contro il Turco nel 1481;* di Giacomo Grasso.
VI, pp. 321-494.

544. *Storia dei Giustiniani di Genova*, di Carlo Hopf; traduzione di Alessandro Wolf.
VII-VIII, pp. 316-330, 362-373, 400-409, 471-477; IX, pp. 13-28, 49-65, 100-130.

545. *Professore Luigi Bruun*, necrologia di C. Desimoni.
VII-VIII, pp. 78-80.

546. *Libro di Oltremare di* Fra Nicolò da Poggibonsi, *pubblicato da Alberto Bacchi Della Lega;* Bologna, Romagnoli, volumi due, 1881. Rassegna bibliografica di C. Desimoni.
IX, pp. 130-150.

547. *Nuove descrizioni di viaggi in Terrasanta*. Varietà di C. Desimoni.
IX, pp. 178-179.

548. *I Genovesi ad Acquemorte*, di L. T. Belgrano.
IX, pp. 326-341.

549. *I Genovesi a Kustendjè* (ant. Tomis). Notizia ricavata dall'opera di C. Allard, *La Bulgarie Orientale*, 1864, p. 77.
IX, p. 362.

550. *Due bolle pontificie* (riguardanti interessi genovesi in Terrasanta).
X, pp. 161-165.

551. *Documenti intorno la colonia di Greci stabilitasi nell'isola di Corsica l'anno 1676*, di Giuseppe Colombo.
X, pp. 359-370.

552. 'Al'Umarî, *Condizioni degli Stati cristiani dell'Occidente, secondo una relazione di Domenichino D'Oria da Genova*. Testo arabo, con versione italiana e note di Michele Amari. — *Aggiunte e correzioni alla Memoria sopra un capitolo di* 'Al'Umarî. Estr. dal vol. XI delle *Memorie* della R. Accademia dei Lincei, 1883. Rassegna bibliografica di L. T. Belgrano.
X, pp. 312-317.

553. *Michelozzo Michelozzi a Scio*. Varietà di A. N(eri).
X, pp. 457-460.

554. *Lettre sur la date exacte de l'arrivée à Gênes des reliques de S. Jean Baptiste* (6 mai 1098), di P. Riant.
XI, pp. 132-138.

555. *Un episodio della guerra di Negroponte.* Varietà (dal lavoro di Pietro Magistretti: *Galeazzo Maria Sforza e la caduta di Negroponte*, pubblicato in *Arch. Stor. Lomb.*, 1884, I, 96).
XI, pp. 152-156.

556. *Spigolature genovesi in Oriente*, di C. Desimoni.
XI, pp. 336-350.

557. *Il commercio delle città tedesche del Sud con Genova nel Medio Evo*, di Guglielmo Heyd.
XII, pp. 3-21.

558. *A proposito dell'articolo di G. Heyd*, di L. T. Belgrano.
XII, pp. 81-90.

559. *Una colonia genovese nella Giorgia Superiore*, di C. Desimoni.
XII, pp. 141-146.

560. *Chronique de l'île de Chypre, par* Florio Bustron *publiée par* M. René de Mas Latrie (Extrait des *Melanges historiques*, tome V, 1884). Bollettino bibliografico.
XII, p. 398.

561. *Il marchese di Monferrato Guglielmo il Vecchio e la sua famiglia secondo gli studi recenti, con una appendice sui trovatori genovesi;* di C. Desimoni.
XIII, pp. 321-356.

562. M. G. Canale, *Tripoli e Genova, con un discorso preliminare sulle colonie degli antichi popoli e delle repubbliche italiane nel medio evo;* Genova 1886. - M. G. Canale, *Della spedizione in Oriente di Amedeo VI di Savoia, detto il Conte Verde, e suo trattato di pace come arbitro conchiuso tra Veneziani e Genovesi addì 8 agosto 1381 in Torino dopo la guerra di Chioggia;* Genova 1887. - M. G. Canale, *Degli Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori;* Genova 1886. Rassegna bibliografica di L. T. Belgrano.
XIV, pp. 133-154.

563. *Una ballata romaica su la presa di Icaria pei Genovesi;* di L. T. Belgrano.
Icaria o Nicaria, isola dell'arcipelago greco occupata nel 1346 insieme con Scio dai Genovesi, che la conservarono fino al 1566.
XIV, pp. 443-446.

564. *Monete genovesi di Scio*, di L. T. Belgrano (Varietà).
XV, pp. 393-395.

565. *Il conte Paolo Riant*, necrologia di L. T. Belgrano.
XVI, pp. 142-149.

566. *Prepotens Genuensium Presidium*, di L. T. Belgrano e Carlo Malagola.
XVII, pp. 302-306.

567. *Atto di consegna del Sacro Catino*, di L. T. Belgrano.
XVII, pp. 306-311.

568. *Una iscrizione genovese recentemente scoperta in Soldaia*, di L. T. B(elgrano).
XVIII, pp. 297-299.

569. *Contributi alle relazioni tra Genova e l' Oriente*, di Arturo Ferretto.
XXI, pp. 40-48.

570. *Tombe dei* Colombo *di Genova a Palermo*, di U(go) A(ssereto).
XXII, pp. 30-32, pp. 395-396.

571. *L'antica cappella de' genovesi a Palermo*, di U(go) A(ssereto).
XXII, pp. 153-155.

572. *Il duomo di S. Lorenzo a Trapani già chiesa nazionale de' genovesi*, di U(go) A(ssereto).
XXII, pp. 204-217.

573. *Un genovese a Bisanzio*, di Girolamo Bertolotto.
XXII, pp. 347-356.

574. Camillo Manfroni, *Lo scontro di Modone, episodio della lotta veneto-genovese* (1403). Recensione di G. Cogo.
XXII, pp. 470-473.

575. Schaube Ad., *Die Wechselbriefe Königt Ludwigs des heiligen (Le cambiali di San Luigi per la sua prima Crociata, e il loro influsso sul sistema monetario di Genova)*. Studio di C. Desimoni.
XXIII, pp. 308-320.

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

1900-1908

576. *Nuova raccolta di documenti genovesi* (è quella pubblicata dal prof. Jorga sotto il titolo: *Notes et extraits pour servir à l'histoire des*

Croisades au XVe siècle, Paris, 1899); di CAMILLO MANFRONI.
I, pp. 96-106, 179-186.

577. *Per un cartografo genovese del trecento* (Angelino Dall'Orto); di GUIDO BIGONI.
I, pp. 161-170.

578. *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, pars II, Venetiis 1899; Doc. pubbl. dalla R. Dep. Veneta di Storia Patria, vol. IX. Cenno sommario dei principali documenti che riguardano Genova, di CAMILLO MANFRONI.
I, pp. 217-222.

579. *I Genovesi in Oriente nel carteggio di Innocenzo IV;* di ARTURO FERRETTO.
I, pp. 353-368.

580. CH. KOHLER, *Mélanges pour servir à l'histoire de l'Orient latin et des Croisades*, fasc. I, Paris 1900. Recensione di GUIDO BIGONI.
I, pp. 441-445.

581. *Relazioni di Genova con Venezia dal 1270 al 1290, con documenti inediti tratti dall'Archivio di Stato di Venezia;* di CAMILLO MANFRONI.
II, pp. 361-401.

582. *Due nuovi documenti per la storia della Marineria genovese*; di CAMILLO MANFRONI
V, pp. 33-43.

LIBRI ED OPUSCOLI DIVERSI

583. *Libros del Saber de astronomia del* REY D. ALFONSO X DE CASTILLA, *copilados, anotados y comentados por* DON MANUEL RICO y SINOBAS; *obra publicada de Real orden;* Madrid 1863-1867; tomi cinque.

584. ARCHIVES *de l'Orient Latin publiées sous le patronage de la Société de l'Orient Latin*; Paris, Ernest Leroux, tome I 1881, tome II 1884 (Stampati a Genova presso la Tipografia del R. Istituto dei Sordo-Muti).
Bibliographie de l'Orient Latin, Paris, Ernest Leroux 1881-1885; I (a. 1878, 1879, 1880), II (1881, 1882, 1883).

585. *Globus caelestis cufico-arabicus Veliterni Musei Borgiani a* SIMONE ASSEMANO *etc. illustratus praemissa ejusdem de Arabum astronomia dissertatione et adjectis duabus epistolis Cl. Josephi Toaldi;* Patavii Typis Seminarii anno MDCCXC.

586. ATLANTE geografico con testo latino contenente: DANIEL CELLARIUS FERIMONTANUS, *Speculum Orbis Terrarum*, e *Speculum Geographicum totius Germaniae Imperium repraesentans;* Antuerpiae, 1578. - ABRAHAMUS ORTELIUS, *Additamentum Theatris Orbis Terrarum;* Antuerpiae Cl. Io. LXXIII.

587. ATTI *della Società di storia ed antichità di Odessa* (scritti in lingua russa).

Vol. I, a. 1811 — *Delle monete battute in Crimea* (fra cui le genovesi), di GRIGORIEW; *Spada genovese trovata in Crimea.*

Vol. II, a. 1848-1850. — Recensione critica dell'opera *Études sur le commerce au Moyen-âge, Histoire du commerce de la mer Noire et des Colonies Génoises de la Krimée par F. Elie de la Primaudaie, Paris, 1848*, di BRUUN: idem dell'opera *Manganari, Atlante del mar Nero*, di MURZAKEWITCH.

Vol. III, a. 1852. — *Quadro comparativo del periplo anonimo del mar Nero con la carta di Manganari, di* ARKAS: *I consoli genovesi di Caffa*, di MURZAKEWITCH.

Vol. IV, a. 1858-1860. — *Della rivalità fra Venezia e Genova nel XIV secolo*, con 18 documenti estratti dal *Liber commemorialis Venet.*, di WOLKOW.

Vol. V, a. 1863. — *Le iscrizioni genovesi in Crimea*, di JURGIEWICZ: *Regolamento del 1449 riguardante le colonie genovesi in Gazaria, testo latino comunicato dal principe Woronzow, con la traduzione russa e note di* JURGIEWICZ; *Relazione sopra alcune ricerche fatte a Genova, di* MURZAKEWITCH.

Vol VI, a. 1867 — *Elenco di opere riguardanti la Crimea*, di GENNADI.

Vol. VII, a. 1868 — *Nuove iscrizioni genovesi*, di JURGIEWICZ: Stemmi di famiglie genovesi (tav. VI).

Vol VIII, a. 1872. — *Quattro anni della città di Caffa* (1453-1456), di WOLKOV: *Monete genovesi trovate in Russia*, di JURGIEWICZ; *Notizia sull'« Atlante idrografico » posseduto dal prof. Tammar Luvoro*, di BRUUN; *Osservazioni del signor Desimoni sopra l'articolo di questo volume relativo alle monete genovesi*, di JURGIEWICZ.

Vol. IX, a. 1875 — *Il litorale orientale del mar Nero secondo gli antichi periplì e le carte marine del XIV e XV secolo* di BRUUN, con una appendice di LIUTZENKO.

Vol. XI, a. 1879 — *Due iscrizioni genovesi di Balaclava*, di JURGIEWICZ.

Vol. XIV, a. 1886 — *Un'iscrizione genovese di Caffa* (5 settembre 1385), di JURGIEWICZ.

Vol. XIX, a. 1896 — *Di alcune iscrizioni genovesi scoperte a Caffa nel 1894*, di RETOWSKI. Altri articoli riguardanti in generale i commerci, le colonie, le immigrazioni e le dominazioni sulle coste del mar Nero si trovano nei volumi X, XII, XV e seguenti (l'ultimo pervenuto alla Società è il vol. XXXI del 1913). Chi non conosce il russo può consultare con profitto, per una cognizione bibliografica degli scritti pubblicati nella collezione degli *Atti* della Società di Odessa dal 1811 al 1900, la *Notice sur la Société Impériale Odessoise d'histoire et d'antiquités et sur ses mémoires*, Odessa, 1864-1875-1900 (tre opuscoli).

588. BELGRANO LUIGI TOMMASO, *Documenti inediti riguardanti le due Crociate di S. Ludovico IX re di Francia;* Genova, Beuf, 1859.

589. BELGRANO LUIGI TOMMASO, *L'interesse del denaro e le cambiali appo i Genovesi dal secolo XII al XV*. Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, terza serie, tomo III, parte prima, Firenze 1866.

590. BELGRANO L. T., *Due contratti genovesi di noleggio del secolo XIII;* Genova, Stabilimento Armanino.

591. Bigoni Guido, Recensione dell'opera di Reinhold Röhricht, *Geschichte des Königreichs Jerusalem, 1100-1291*, Innsbruck 1898, 1 vol. di pp. xxvii-1105 (Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, Serie V, Tomo XXI, anno 1899).

592. Bigoni Guido, *Quattro documenti genovesi sulle contese d'Oltremare nel secolo XIII* (Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, Serie V, Tomo XXIV, anno 1899).

593. Bruun Filippo, *Le colonie italiane in Gazaria, osservazioni topografiche e storiche;* Mosca 1872 (in lingua russa).

594. Cafari et Continuatorum Annales Janvenses. mxcix-mccxciii. Riproduzione in fototipia del celebre codice della Biblioteca Nazionale di Parigi fatta, per iniziativa della Società Ligure di Storia Patria, a spese del Municipio di Genova nel 1898; Genova, Tipolitografia Armanino.

595. Calcagnino Agostino, *Dell'imagine Edessena o sia del Santo Sudario che N. S. Giesù Christo mandò al Rè Abagaro in Edessa, con osservationi historiche nelle quali si mostra esser quell'istesso che si trova hora in Genova nella chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni,* ecc., In Genova per Gio. Maria Farroni, Nicolò Pesagno e Pier Francesco Barberi, 1639.

596. Calcagnino Agostino, *Historia del glorioso Precursore di N. S. S. Gio. Battista Protettore della città di Genova, nella quale si registra la sua vita e morte, e il successo delle sue sacratissime Reliquie: come furono acquistate da' Genovesi, e portate nella loro Patria: e come in essa sono custodite, e riverentemente tenute.* In Genova, Per Gio. Maria Farroni, MDCXXXXVIII.

597. Canale Michele Giuseppe, *Della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori, dalle origini fino ai dì nostri: Commentarii storici*, Genova Tip. Sordo-Muti, 1855-1856; 3 vol.

598. Cervetto Luigi Augusto, *I Gaggini da Bissone, loro opere in Genova ed altrove;* Milano MDCCCCIII.

599. Cervetto L. A., *Il tesoro della Metropolitana di Genova*; Genova 1892.

600. Leonardi Chiensis *de Lesbo a Turcis capta epistola Pio papae II missa, ex cod. ms. Ticinensi primus edidit* Carolus Hopf; Regimonti typis Academicis Dalkowskianis, 1866.

601. Choiseul-Gouffier, *Voyage pittoresque dans la Grèce;* Paris 1782-1809; 2 vol.

602. D'Albertis E. A., *Priorità dei Genovesi nella scoperta delle Azorre;* in *Atti del terzo congresso geografico italiano tenuto in Firenze dal 12 al 17 aprile 1898*, pp. 423-438.

603. Desimoni Cornelio, *Intorno alla vita ed ai lavori di Andalò Di Negro, matematico ed astronomo genovese del secolo decimoquarto e d'altri matematici e cosmografi genovesi; memoria seguita da un catalogo dei lavori di Andalò Di Negro compilato da* B. Boncompagni. (Estratto dal *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche*. tomo VIII. luglio 1874, Roma).

604. Desimoni Cornelio, *La prise d'Alexandrie ou Chronique du Roi Pierre I de Lusignan par Guillaume De Machaut.* (Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, serie IV, tomo I, Firenze 1878).

605. Desimoni Cornelio, *Actes passés en 1272, 1274 et 1279 à l'Aïas (Petite Armenie) et à Beyrouth par devant des notaires génois* (Estrait des *Archives de l'Orient Latin*, tome I, 1881, Gênes).

606. Desimoni Cornelio, *Actes passés à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto de Sambuceto* (Estrait des *Archives de l'Orient Latin*, tome II, 1882, Gênes.)

607. Desimoni Cornelio, *Notes et observations sur les Actes du notaire génois Lamberto de Sambuceto.* (Estratto dalla *Revue de l'Orient Latin*, nel tomo I della quale il Desimoni aveva pubblicato la seconda parte degli Atti del not. Sambuceto in continuazione della prima parte edita negli *Archives de l'Orient Latin*).

608. Desimoni Cornelio, *Heyd W., Histoire du commerce du Levant au moyen âge.* (Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, serie IV, tomo XVII, Firenze 1886).

609. Desimoni Cornelio, *Trattato dei Genovesi col Chan dei Tartari nel 1380-1381 scritto in lingua volgare.* (Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, serie quarta, tomo XX, Firenze 1887).

610. Favaro Antonio, *Intorno ad uno scritto su Andalò Di Negro pubblicato da D. B. Boncompagni.* (Comunicazione letta alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, 1876).

611. Foglietta Uberto, *Istoria della sacra lega contro Selim, e d'alcune altre imprese dei suoi tempi, cioè dell'impresa dei Gerbi, soccorso d'Oran, impresa del Pignon, di Tunisi, e assedio di Malta, fatta volgare da* Giulio Guastavini, *Nobile Genovese;* Genova, Giuseppe Pavoni 1598.

612. Fra Gaetano da S. Teresa, *Il catino di smeraldo orientale* ecc. (Op. cit. a p. CIII).

613. Haymari Monachi *De espugnata Accone liber Tetrastichus seu Rithmus de expeditione jerosolimitana quem ad fidem codicum manuscriptorum Bibl. Reg. Babenbergensis et Bibl. Coll. Oriel. Oxoniensis recognovit, praeviaq., disquisitione ornavit* P. E. D. Riant.; Lugduni, escudebat Ludov. Perrin, CIↄ. Iↄ. CCCLXVI.

614. Heyd Guglielmo, *Storia del commercio del Levante nel medio evo,* Biblioteca dell'Economista, quinta serie, volume decimo, Torino 1913 (traduzione condotta sull'edizione francese di Parigi del 1885, nella quale l'A. aveva fatte notevoli varianti ed aggiunte all'originale tedesco del 1879).

615. Imperiale Cesare di Sant'Angelo, *Caffaro e i suoi tempi*; Torino 1894.

616. Imperiale march. C., *La politica coloniale di Genova.* (Estratto dagli Atti della Società Italiana per il progresso delle scienze, VI Riunione, Genova ottobre 1912).

617. Imperiale Cesare, *Da Genova a Caffa, un* raid *nel secolo XV* (*Dal giornale di bordo del console Tomaso Domoculta*). Estratto dalla *Rassegna Nazionale*, fasc. 1° Decembre 1913.

618. *Inventione del corso della longitudine di* Paolo Interiano *Gentil'huomo Genovese. Col Ristretto della Sphera del medesimo.* In Lucca per il Busdrago M. D. LI.

619. Jorga N., *Actes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades au XVème siècle*; Paris. 1899, 2 vol.

620. Kohler Ch., *Mélanges pour servir à l'histoire de l'Orient Latin et des Croisades;* Paris, 1900-1906, 2 vol.

621. *Prima parte dello specchio del mare, nel quale si descrivono tutti li porti, spiaggie, baye, isole, scogli, e seccagni del Mediterraneo. Con le dimostrazioni de' Terreni, cambiamenti di corse, e distanze, et il facilissimo modo d'adoprare il Balestriglio, et Astrolabio: Non mai più così ampiamente descritto, et arricchito di Carte Maritime nuovamente costrutte. Dato in luce dal capitan* Francesco Maria Levanto. *All'Illustrissimo Signor Gio. Battista Della Rovere Dell'Illustrissimo Sig. Clemente.* In Genova, Per Gerolamo Marino, e Benedetto Celle. Con licenza de' Superiori, e Privilegio. M. DC. LXIV.

622. Liber iurium *Reipublicae Genuensis*, in *Historiae Patriae Monumenta;* tomus I, an. M.DCCC.LIIII; tomus II, an. M.DCCCC.LVII.

623. *Acta et Diplomata res graecas italasque illustrantia e tabulariis Anconitano Florentino Melitensi Neapolitano Veneto Vindobonensi Sumptus praebente Caesarea Scientiarum Academia ediderunt* Fr. Miklosich *et* Jos. Müller; Vindobonae, Carolus Gerold, MDCCCLXV.

624. Oderico Gaspare Luigi, *Lettere ligustiche ossia osservazioni critiche sullo stato geografico della Liguria fino ai tempi di Ottone il Grande con le Memorie storiche di Caffa, ed altri luoghi della Crimea posseduti un tempo dai Genovesi e spiegazione dei monumenti liguri quivi esistenti;* Bassano, 1792.

625. Odoric de Pordenone, *Les voyages en Asie au XIVe siècle;* Paris, 1891.

626. Oliva Marco, *I Genovesi alla prima Crociata;* Genova 1839.

627. Padula Antonio, *Marie de Lusignan et la Maison royale de Chypre, de Jérusalem et d'Arménie;* Gênes, MDCCCLXXXIV.

628. Pagano Carlo, *Delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia;* Genova 1816.

629. Peragallo Prospero, *Viaggio di Geronimo da Santo Stefano e di Geronimo Adorno in India nel 1494-99.* (Estratto dal *Bollettino della Società Geografica Italiana*, fasc. I, 1901, Roma).

630. Promis Domenico, *La zecca di Scio durante il dominio dei Genovesi.* (Estratto dagli *Atti dell'Accademia Reale delle Scienze in Torino*, serie II, vol. XXIII, Torino, 1865).

631. Promis Vincenzo, *Statuti della colonia genovese di Pera;* Torino, 1871.

632. Ricordo *pittorico militare della spedizione sarda in Oriente negli anni 1855-56;* Torino, 1857 (27 tavole).

633. Rodoganachi Principe Demetrio, *I Giustiniani di Scio;* Scio. 1900 (in greco moderno).

634. Sathas C. N., *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge publiés sous les auspices de la Chambre des Deputés de Grèce;* Paris 1880-1886, 7 vol.

635. Sauli Lodovico, *Della colonia dei Genovesi in Galata;* Torino 1831, 2 vol.

636. *Elucidatio fabricae ususque astrolabii, a* Ioanne Stofferino Iu-

STINGENSI (Stoffler) *viro germano: atque totius Spherice doctissimo nuper ingeniose concinnata atque in lucem edita.* Impressum Oppenheym per Iacobum Kobel, anno 1512.

637. VIGNA P. RAIMONDO AMEDEO, *Di alcune iscrizioni genovesi in Galata di Costantinopoli;* Genova, 1865.

NB. Tutte le opere sopra elencate appartengono alla biblioteca della Società Ligure di Storia Patria, dalla sede della quale vennero temporaneamente dislocate per essere esposte alla Mostra. Fanno eccezione quelle segnate coi numeri 583, 598, 599, 601, 632, 633, che furono esposte, la prima dal Cap. Enrico D'Albertis, la seconda e la terza dal Prof. Luigi Augusto Cervetto, e le tre rimanenti dalla biblioteca Civico-Beriana. Fra le opere esposte vanno anche comprese quelle indicate a principio del presente catalogo, ed alcune di quelle citate nel corso di esso.

IX
VARIE
ORIGINALI

638. Pallio bizantino. È uno dei pallii donati dall'imperatore Michele Paleologo per effetto della convenzione di Ninfeo del 1261: splendido esemplare dell'arte bizantina, ha un fondo di seta purpurea istoriato con figure in piccoli gruppi rappresentanti fatti della vita di S. Lorenzo martire, di S. Sisto e di S. Ippolito, siccome rilevasi dalle iscrizioni tracciate in due linee sopra i gruppi medesimi. Appartiene al Museo Civico di palazzo Bianco.

Municipio di Genova

639. Cassaforte del Banco di S. Giorgio. È di legno duro, lunga m. 1.18. larga m. 0,67, alta m. 0,75, con ricopertura di lamiera di ferro: è munita di due serrature a chiave, una maschio e l'altra femmina.

Consorzio Autonomo del Porto

640. Urna a ruota, che usavasi per l'elezione dei Protettori delle Compere di S. Giorgio. È a base decagona con nervature in legno intagliato, e le testate ricche di ornati verdi ed oro, modellati sul gusto del secolo XVII; misura m. 0,74 di diametro con m. 0,65 d'altezza.

Consorzio Autonomo del Porto

641. Corazza di Fabrizio del Carretto, penultimo Gran Maestro dei Cavalieri di Rodi.

Cap. E. D'Albertis

642. Due palle di granito da bombarda di oltre m. 0,50 di diametro,

adoperate da Solimano all'assedio di Rodi. Dono del Sultano Abdul-Hamid.

Cap. E. D'Albertis

643. Due cannoni di bronzo presi a Tripoli, già dei Caramanli.

Cap. E. D'Albertis

644. Due archi o trofei di frecce del secolo XV.

Cap. E. D'Albertis

645. Due balestre fiorentine del secolo XV.

Cap. E. D'Albertis

RIPRODUZIONI

646. Sacro catino. Riproduzione esatta in gesso fatta dallo scultore prof. E. Debarbieri sui rilievi dell'arch. cav. Riccardo Haupt, del famoso catino detto di smeraldo che la tradizione vuole consacrato nella Cena pasquale, e dove Nicodemo d'Arimatea avrebbe raccolto il sangue di Gesù Cristo. L'originale conservasi nel Tesoro di S. Lorenzo, di proprietà municipale.

Eseguito a cura della Soc. Ligure di Storia Patria

647. Croce di Zaccaria. Fotografia della preziosa croce presa nel 1308 a Focea da Ticino Zaccaria, e donata alla Metropolitana nel secolo XV. L'originale è in argento dorato, ha l'altezza di cm. 64 e la larghezza di cm. 40, porta incastonato nella faccia anteriore il legno della S. Croce, visibile attraverso il cristallo, con una fila di 299 perle orientali, oltre 44 più grosse cosparse all'intorno e sulle estremità, e 57 gemme tra rubini, smeraldi, zaffiri, corniole, malachiti ed ametiste: appartiene al Tesoro di S. Lorenzo.

Prof. L. A. Cervetto

648. Rilievo plastico della città di Scio con la cinta e le sedici torri, oltre la torre a base quadrilatera colla porta di accesso ed il largo fossato.

Eseguito a cura della Soc. Lig. di Storia Patria.

649. Modello della caravella Santa Maria, nave capitana di Cristoforo Colombo nel viaggio di scoperta dell'America. Lavoro del Cap. E. D'Albertis, conservato nel Museo di palazzo Bianco.

Municipio di Genova

650. Modello di antica galea genovese, lungo circa sette metri, con

vele latine ai due alberi e vela quadra all'alberetto di bompresso. Il castello di prora è a due piani per i balestrieri e gli archibugieri, ed è merlato con merli quadri, cui sottostà un ordine di feritoie. Appartiene al Civico Museo Pedagogico.

MUNICIPIO DI GENOVA

651. RARISSIMO MODELLO SINCRONO di un'antica galera genovese, lungo circa due metri, con venticinque remi da ogni lato, con due alberi entrambi provvisti di coffa e gabbia, e col castello di prora dove sono gli alloggi.

PROF. DOTT. ALFREDO VILLA

QUADRI

652. DUE QUADRI antichi rappresentanti l'isola di TABARCA, del Museo Civico di palazzo Bianco.

MUNICIPIO DI GENOVA

653. UN QUADRO antico rappresentante l'isola di Scio, del Museo Civico di palazzo Bianco.

MUNICIPIO DI GENOVA

654. QUADRO della carta geografica del Mediterraneo con l'indicazione delle Colonie genovesi dal XII al XV secolo, lavoro di Gaetano Poggi e Francesco Podestà. Appartiene al Museo di palazzo Bianco.

Questa carta trovasi riprodotta in piccolo nella pubblicazione illustrata col titolo *Palazzo Bianco, Museo di storia e d'arte. 1908, a cura del Municipio*, p. 16; ed in *Rivista Ligure*, anno XXXIX, 1912, p. 118.

MUNICIPIO DI GENOVA

CAPITOLO VI

TRASFERIMENTO
DELLA SEDE DELLA SOCIETÀ
DAL PALAZZO BIANCO AL PALAZZO ROSSO
E SUE POSSIBILI CONSEGUENZE.

MANIFESTAZIONI VARIE DELL'ATTIVITÀ SOCIALE

Verso la fine del 1908 la Società trasferì la propria sede dal palazzo Bianco al palazzo Rosso. Nel primo di questi edifici, legato al Municipio di Genova dalla duchessa di Galliera con testamento del 20 marzo 1884, il nostro Istituto occupava da oltre dodici anni, per concessione di esso Municipio, alcune sale all'ultimo piano, ampie e sufficientemente illuminate sebbene alquanto basse d'aria in rapporto all'ampiezza, remote e non guari accessibili ai rumori della strada, e quindi asilo gradito agli studiosi. Per tale residenza la Società corrispondeva all'Amministrazione di detto palazzo un canone annuo di lire cento, non tanto a titolo di pigione quanto per riconoscimento dei diritti dell'Amministrazione stessa sul locale occupato. Ma nell'autunno dell'anno su riferito il Municipio, sia per il collocamento di nuove collezioni destinate al museo di palazzo Bianco, sia per un diverso assetto di alcune delle vecchie, trovò necessario di assegnare dette sale allo stesso museo. La Società dovette pertanto sloggiare; però fu ben fortunata di poter passare in una sede egualmente se non più decorosa di quella fino allora tenuta, sede che il Municipio accordavale, con deliberazione della Giunta

del 15 ottobre 1908, nel palazzo Rosso al primo piano in un locale attiguo al quartiere del Banco di Napoli.

L'appartamento che la nostra Società venne in tal modo ad occupare nel nobile palazzo dei Brignole Sale si compone essenzialmente di sette stanze fra grandi e piccole, una sola delle quali ben rischiarata dalla luce solare, le altre quasi tutte poco chiare durante una notevole parte del giorno per avere le finestre sopra vicoli ovvero sul cortile interno dell'edifizio. Cosicchè alla comodità dell'accesso ed alla signorilità dell'ambiente fa contrasto nell'attuale sede sociale l'esiguità dello spazio riservato ai soci studiosi ed ai frequentatori della nostra biblioteca, i quali non possono efficacemente usufruire, per insufficienza di luce, che di un'unica sala di lettura.

La Giunta municipale, nella predetta seduta del 15 ottobre 1908, mentre deliberava di concedere alla Società il nuovo locale, le imponeva, a decorrere dal 1° gennaio 1909, una pigione di annue lire mille in favore dell'Amministrazione di palazzo Rosso; ma per alleviarle il peso d'una siffatta retribuzione, manifestamente eccessiva per essa Società e mal rispondente agli scopi elevati e non venali di questa, decideva altresì di farle un assegno annuo di lire cinquecento. In tal guisa il nostro Istituto veniva a sostenere per la nuova sede un carico effettivo di lire cinquecento all'anno: cosa, non pure soverchiamente onerosa per il bilancio sociale, ma contrastante, in quanto all'effetto se non all'intenzione, col migliore trattamento usato dal Comune allo stesso Istituto prima dell'imposto trasferimento. Se non che l'efficace opera del nostro Presidente ed il benevolo consenso ch'essa ottenne presso la Giunta della nuova Amministrazione comunale di Genova salita al potere per effetto delle elezioni generali del luglio 1910, condussero a concludere tra il Municipio e la Società una convenzione in virtù della quale:

1° La Società, che non aveva ancora soddisfatto al pagamento del fitto per il biennio 1909-1910, rinunciava in favore del Municipio al sussidio da questo assegnatole, il cui importo complessivo per detto biennio era di lire mille, e gli cedeva inoltre per altre lire mille gli oggetti di antichità disseppelliti nei vecchi spalti della città di Tortona e donati alla Società stessa dal socio prof. Alessandro Wolf, oggetti che il nostro Consiglio Direttivo aveva già accordati in deposito al Museo di palazzo Bianco con deliberazione del 5 feb-

braio 1907 (1); ed in correspettivo di ciò esso Municipio obbligavasi a versare le lire duemila così costituite all'Amministrazione del palazzo Brignole Sale De Ferrari, a saldo del fitto sopra indicato.

2° Il Municipio, a cominciare dal 1911, assumeva sopra di sè, a titolo di assegno alla Società, il carico dell'intero fitto annuo del locale da essa occupato nel palazzo Rosso; mentre il nostro Istituto impegnavasi in contraccambio a concedere l'uso della sua biblioteca, nei limiti d'orario da stabilirsi e riservato tuttavia ai soli soci il prestito dei libri, a quegli studiosi che piacerà al Municipio medesimo di notificargli, e prometteva inoltre di offrire a questo annualmente alcune copie dei volumi degli *Atti* che andrà pubblicando dal 1911 in poi.

In questo modo la Società, dopo più di cinquant'anni di vita operosa che acquistarono alla Liguria un buon posto negli studj storici italiani, potè ottenere una sede decorosa senza l'assillo e, mi si lasci dire, l'umiliazione di dover pagare la pigione. Parrà strano che un così legittimo ed in pari tempo modesto risultato siasi raggiunto dopo tanti anni; ma, purtroppo, in Italia non si è ancora esplicitamente riconosciuto che le istituzioni di alta e disinteressata coltura, di cui la Società Ligure di Storia Patria è esempio non indegno, esercitano un ufficio altrettanto necessario per la vita dei popoli e per il progresso della civiltà, quanto quelle rivolte a scopi immediatamente utilitari; e che pertanto esse, invece di un aiuto insufficiente o precario od occasionale come viene loro qualche volta concesso, meritano dai pubblici poteri un contributo conveniente, sicuro e continuo, che le tolga dalle distrette delle contingenze materiali e le ponga in grado di compiere con pienezza la loro missione. Siffatto contributo, di cui dovrebbe essere occorrendo sancita per legge l'obbligatorietà, sarebbe destinato principalmente alle ricerche ed alle pubblicazioni dell'Istituto sussidiato; mentre alla gratuità delle prestazioni dei membri di questo farebbe riscontro la piena libertà del loro lavoro scientifico, condizione indispensabile per un risultato fruttifero. Nonostante la greve atmosfera degli interessi materiali che preme sopra le attuali generazioni, è ancora privilegio

(1) L'elenco di detti oggetti venne pubblicato negli *Atti*, vol. IV, fasc. III, pp. CXCIII-CXCVI.

dei lavoratori dell'intelletto, quello di appagarsi dei compensi morali che le loro fatiche trovano nella estimazione dei contemporanei ovvero sperano nella memoria dei posteri, senza dire del conforto tutto intimo della propria soddisfazione personale. Lo Stato oltre che molte Amministrazioni comunali e provinciali d'Italia usano, è vero, da qualche tempo concedere annui sussidj agli istituti liberi di coltura speciale, come il nostro; ma il sussidio, non che impari al bisogno, appare quasi sempre un fatto aleatorio, che dipende esclusivamente dalla buona grazia di chi lo dà e può esserci o non esserci a seconda delle circostanze, anzichè un provvedimento sicuro stabilito da leggi superiori non sottoposte all'arbitrio dell'ente sussidiatore.

Per quanto riguarda la nostra Società, è mio debito di dichiarare subito che il Municipio di Genova, qualunque sia stato il colore politico dei suoi amministratori, dimostrò sempre verso di essa un cordiale interesse e ne seguì ognora l'opera con benevola simpatia, coadiuvandola efficacemente nelle iniziative miranti all'utile e al decoro pubblico, e sussidiandola con larghezza in talune circostanze. La concessione della sede di palazzo Rosso è una prova sicura delle buone disposizioni del Municipio verso la Società stessa, e potrebbe essere il principio di altre prove egualmente efficaci in favore dell'incremento dei nostri lavori. Infatti nel palazzo Rosso si accentra la massima fondazione privata fatta in Genova a pro degli studj letterari ed artistici. I Genovesi, che pur lasciarono tante istituzioni di pura beneficenza e largheggiarono e profusero somme grandissime in opere pie e religiose, furono singolarmente avari per tutto quanto riguarda la pubblica cultura di carattere speculativo e non strettamente utilitario; cosicchè per trovare qualche cospicua elargizione in cotesto campo. bisogna ricorrere ai legati della duchessa di Galliera. Questa illustre signora ed il marchese Filippo De Ferrari suo figlio, mentre cedevano con atto notarile del 12 gennaio 1874 al Municipio di Genova il palazzo Rosso con la galleria dei quadri, la biblioteca ed altri oggetti, destinavano il reddito dello stesso palazzo ad alcuni scopi determinati, secondo modi e forme che furono poco dopo stabiliti specificatamente in un regolamento approvato dal Consiglio comunale nella seduta dell'8 gennaio 1875. Di tali scopi a me importa ora ricordare i due seguenti:

1° Istituzione di « un premio di lire tremila da conferirsi ogni

tre anni a quel giovane non maggiore di trent'anni, il quale avrà scritto il migliore componimento in lingua latina o greca e ne sarà riconosciuto meritevole » (1).

2° Conservazione, dotazione ed apertura al pubblico della biblioteca Brignole Sale De Ferrari.

Il premio triennale non viene da parecchio tempo assegnato per mancanza di degni concorrenti. Se esso era rivolto in via generale a promuovere ed incoraggiare gli studj classici, riusciva in pratica particolarmente destinato a risvegliare ed a vivificare l'uso letterario del latino e del greco: cosa vana ed in assoluto contrasto colla necessità dei tempi e la realtà dei bisogni presenti. Tralascio per ovvie ragioni di parlare del greco, il cui studio è oramai ridotto ai minimi termini e tende a scomparire del tutto come strumento diretto di coltura. In quanto al latino, l'insegnamento di esso ha in quest'ora essenzialmente due scopi: uno educativo o formativo, che si tenta bene o male di raggiungere nelle scuole cosidette classiche, dove è gran ventura se gli alunni arrivano dopo otto anni di corso a comprendere alla meglio gli autori latini più comuni, senza che si abbia la pretesa che siano in grado di gustarli; ed un altro pratico, in ispecie per uso dei religiosi e degli studiosi e ricercatori di storia. Prescindendo dai bisogni dell'istruzione religiosa, è sopratutto nel campo storico che si rende necessaria la conoscenza del latino come strumento d'indagine a chi si propone di risalire alle fonti e voglia collocare sopra basi sicure le sue costruzioni; poichè dall'epoca romana fino alla rivoluzione francese i documenti della storia d'Europa, la maggior copia dei quali ancor giace sepolta negli archivi, sono in grandissima parte scritti in lingua latina, così quelli politici come quelli, assai più numerosi, riguardanti le varie altre manifestazioni della vita dei popoli. Basta accennare all'inesauribile quantità delle scritture notarili, tutte compilate in latino, per farsi un'idea dell'immenso materiale storico documentale che attende l'esame dello studioso. Da ciò vedesi che nell'àmbito della coltura speciale superiore il più vasto campo delle applicazioni del

(1) *Regolamento per l'amministrazione del palazzo Brignole Sale De Ferrari approvato dal Consiglio comunale nella seduta dell' 8 gennaio 1875*; Genova, coi tipi dei Fratelli Pagano, 1874 *(sic)*; p. 10.

latino è senza dubbio quello costituito dalle discipline storiche sotto tutte le loro svariate e numerosissime forme ed esplicazioni dipendenti dalla materia o dall'oggetto, dal metodo, dallo spazio e dal tempo. Alcune delle quali, come l'archeologia, la storia letteraria, la storia ecclesiastica, presuppongono, oltre il semplice intendimento del latino, anche una cognizione filologica ed artistica di essa lingua.

Questo è dunque l'unico terreno ove può recare buoni frutti un premio destinato alla coltivazione del latino. Non pure lo studio di questa lingua condotto collo scopo di adoperarla per componimenti letterari è assolutamente ozioso, perchè da un pezzo è venuto a cessare, oltrechè il bisogno, perfino l'utilità di servirsene a scopo siffatto; ma esso è oramai pressochè impossibile per mancanza di chi voglia seriamente attendervi. Il fatto stesso che il premio istituito dall'atto di cessione dei Brignole Sale De Ferrari non è da molti anni assegnato per difetto di concorrenti idonei, è indice eloquente di tale impossibilità. La quale giustificherebbe senz'altro una diversa destinazione di detto premio — come viene acconsentito dalla vigente legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, per quelle di esse cui sia venuto a mancare il fine o che per il fine loro più non corrispondano ad un interesse effettivo (1) — se non fosse invece attuabile un temperamento che, senza violare la volontà dei concedenti, la rivolgesse ad ottenere un risultato fruttifero. Il temperamento fra la necessità legale di applicare cotesta volontà e la convenienza di rendere il legato veramente utile alla pubblica coltura, potrebbe esser questo: destinare, per mezzo della Società Ligure di Storia Patria, la somma del premio all'incremento dei lavori storici riguardanti la nostra regione; e poichè il premio stesso è rivolto dai suoi largitori precipuamente all'innalzamento del latino, erogare detta somma nella pubblicazione e nella illustrazione di documenti storici latini aventi pregio letterario, o comunque tali da porgere una qualche esemplarità estetica od artistica. Non fanno difetto nel nostro Archivio di Stato, anzi vi si trovano a dovizia specialmente nella collezione delle lettere della Cancelleria (2), documenti inediti di no-

(1) Legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, 17 luglio 1890, art. 70.

(2) I registri contenenti queste lettere vengono ordinariamente citati con le denominazioni di *Litterarum Cancellariae, Litterarum Communis*. Sono gli stessi da me

tevole valore politico vergati nel miglior latino del Rinascimento che fosse allora possibile scrivere in Genova, per mano di cancellieri della Repubblica che rispondono ai nomi di Jacopo Bracelli, Tommaso Credenza, Gottardo Stella, Francesco Vernazza, Bartolomeo Senarega, Stefano Bracelli, ecc. Anche i registri delle lettere dell'Officio di San Giorgio offrono in abbondanza scritti latini dei cancellieri di esso Officio, come Francesco Borlasca, Angelo Giovanni Compiano, Antonio Gallo, ecc. (1). La pubblicazione di queste ed altre consimili scritture latine arricchirebbe la letteratura storica genovese di parecchi pregevoli volumi, fornirebbe per moltissimi anni alla Società Ligure di Storia Patria un lavoro proficuo agli studj e agli studiosi, e concilierebbe infine nel miglior modo possibile le disposizioni del legato con un sicuro vantaggio della coltura storica e letteraria. Perchè queste disposizioni avessero poi anche applicazione in quanto fissano un premio a chi ha ben lavorato, e tornassero così tangibilmente a stimolo ed incoraggiamento degli studiosi, converrebbe assegnare una giusta parte delle tremila lire a benefizio personale del raccoglitore e dell'illustratore dei documenti pubblicati.

La biblioteca Brignole Sale De Ferrari, altra delle istituzioni contemplate nel predetto atto di cessione, deve avere, secondo il regolamento dell'8 gennaio 1875, un direttore, scelto fra i sacerdoti della diocesi di Genova, un assistente del direttore, un distributore ed un custode inserviente. I quali, in base al bilancio di previsione del Comune per l'anno 1915, ricevono gli stipendj od assegni se-

---

ricordati a p. XXXV del presente fascicolo sotto l'indicazione poco usata di *Litterarum X*. I primi 39 di essi abbracciano, con lacune più o meno grandi, il secolo XV: assai varj fra di loro così per la lunghezza del periodo di tempo contemplato, come per il numero delle lettere contenute da ciascuno. Il più grosso è il registro 18° (n. g. 1794), che comprende 921 carte intieramente scritte con quattromila lettere. Mancano fra gli altri, i registri dei primi dieci anni di detto secolo e quelli dal 1414 al 1425; poichè il reg. 1° (n. g. 1777) va dal 1411 al 1413, ed il reg. 2° (n. g. 1778) comincia col 1426. Nonostante siffatti mancamenti si hanno in questa serie di registri oltre quarantamila lettere, fra latine e volgari, per il solo secolo XV.

(1) I registri *Litterarum Officii S.ti Georgii* cominciano cogli anni 1454-1456, e soltanto per il secolo XV, del quale comprendono gli ultimi 17 anni, se ne annoverano 22 con parecchie migliaia di lettere, la maggior parte scritte in volgare. Anch'essi presentano lacune per certi periodi di tempo. Aumentano di numero e si fanno più fitti verso la fine di detto secolo ed il principio del secolo seguente: cosicchè, a cagion d'esempio, dal 1486 al 1530, che sono 45 anni, se ne contano 41,

guenti: L. 1400 il bibliotecario, L. 900 l'assistente, L. 575 l'inserviente della biblioteca, L. 1400 il custode inserviente. Costui, che è anche addetto alla pinacoteca nei cui locali trovasi si può dire incorporata la biblioteca, gode altresì dell'alloggio gratuito, ed è fiancheggiato nelle sue incombenze da un supplente per il quale è prevista l'indennità di lire duecento (1). Ora, se si riguarda il numero relativamente piccolo dei volumi, che non supera i 25.000, ed il ristretto periodo di apertura al pubblico, che è di tre giorni alla settimana, dalle ore 11 alle 15, escluse le feste e quattro mesi di rigorosa vacanza dal luglio al novembre; se si considera inoltre lo scarsissimo manipolo degli effettivi lettori e consultatori di essa biblioteca, non parrà eccessivo il pensare che questa, nelle attuali condizioni, costituisca piuttosto un benefizio per le persone che vi sono impiegate, anzichè per gli studj e gli studiosi (2). Se fosse possibile, senza coartare le disposizioni dell'atto di cessione, operare in modo che la Biblioteca Brignole Sale De Ferrari servisse seriamente anche agli studj ed ai loro cultori, è certo che il Municipio di Genova ne sarebbe lieto. Ebbene, una via assai facile per ottenere un tale risultato sarebbe quella di affidare, venuto il momento propizio ed esclusa ogni minorazione di diritti acquisiti, il governo di detta biblioteca alla Società Ligure di Storia Patria, che lo condurrebbe insieme

---

(1) Municipio di Genova, *Bilancio di previsione dell'entrata e dell'uscita per l'esercizio finanziario dell'anno 1915*; p. 152.

(2) Circa il numero dei volumi della biblioteca Brignole Sale De Ferrari così riferiva L. A. Cervetto nell'agosto del 1899: « All'atto di cessione al Municipio la Biblioteca, posta in quattro splendide sale ed altri piccoli ambienti siti al piano nobile del palazzo Rosso, contava 16283 volumi ivi compresi 341 manoscritti di storia e memorie e documenti nella maggior parte riflettenti la Liguria... Dal gennaio 1874, data della cessione, al presente, la Biblioteca in grazia di nuovi doni di libri provenienti dalle private Biblioteche Brignole di Voltri e De Ferrari Galliera di Genova, doni fatti da S. E. la Duchessa, e d'altri doni ed acquisti fatti mercè l'assegno annuale del Municipio tolto dai fondi provenienti dalla *Istituzione Brignole Sale De Ferrari*, s'accrebbe d'altri 4000 volumi; per cui attualmente essa conta oltre 20.000 volumi compresi i manoscritti, i quali da 341 che erano nel 1874, sono al presente 450, dei quali 310 italiani e 140 latini » (*Gli Istituti municipali di pubblica educazione e di istruzione in Genova nell'anno 1900*; Relazione ufficiale, con documenti e statistiche, edita a cura del Municipio, 1900; pp. 149-152).

Dal 1900 fino ad oggi l'aumento dei volumi è avvenuto esclusivamente in base all'assegno annuo destinato « alle spese per la biblioteca », che è ordinariamente di lire cinquecento, una porzione soltanto del quale viene impiegata nell'acquisto di nuove opere. Il numero di queste in ciascun anno è pertanto relativamente ristretto.

col servizio della biblioteca propria, facendo di entrambe una biblioteca unica per direzione, regolamento ed orario, ovvero, se ciò non fosse possibile, tenendole separate ma sotto una sola direzione (1). Il consigliere delegato alla biblioteca della nostra Società verrebbe così ad assumere anche l'ufficio, ma non l'emolumento, del direttore della biblioteca Brignole Sale De Ferrari, al cui servizio basterebbe largamente il personale subalterno che vi è adesso applicato. In tal modo verrebbe risparmiato l'intero stipendio del direttore, oppure la maggior porzione di esso quando la minore si volesse adoperare per compenso del predetto delegato affine di meglio vincolare la costui responsabilità, e la somma così disponibile verrebbe impiegata principalmente nell'acquisto di nuovi volumi. Nè questo sarebbe il solo risultato utile della riunione delle due biblioteche. Già il fatto di mettere la Società Ligure di Storia Patria in più intimo contatto colla biblioteca Brignole Sale De Ferrari darebbe a questa, indipendentemente da ogni altro vantaggio, il modo di accrescere la sua importanza e di estendere la sua azione in favore degli studj, ed a quella la possibilità di compiere un esame esauriente dei manoscritti della medesima biblioteca per giudicare quali di essi meriterebbero di essere pubblicati colle tremila lire del premio per il latino, qualora venisse adottata la proposta di erogarle secondo il su esposto progetto. Se poi fosse veramente possibile di dare alla riunione delle due biblioteche unità di regolamento e di orario, oltre che di direzione e d'indirizzo, secondo le norme che reggono ora la nostra biblioteca, potremmo avere entro un

(1) L'atto di cessione del 12 gennaio 1874 dispone che la biblioteca Brignole Sale De Ferrari non sia aperta al pubblico che « due o al più tre giorni della settimana », e che rimanga chiusa « durante i mesi delle vacanze scolastiche » (art. 11 del *Regolamento 8 gennaio 1875*); proibisce inoltre il prestito dei libri (art. 9, *ivi*): le quali norme non consentirebbero di estendere integralmente ad essa biblioteca l'orario ed il regolamento della biblioteca della Società Ligure di Storia Patria. Ma è da osservare che dette norme hanno principalmente uno scopo conservativo per le opere che si trovavano in biblioteca al momento dell'atto di cessione, per le quali questo stabilisce che resti invariata perfino la loro collocazione; ed è quindi ragionevolmente da ritenere che le norme medesime potrebbero non essere osservate per le opere acquistate dopo il 1874 e non provenienti direttamente dalla nobile Casa dei Brignole Sale, senza per ciò eludere la volontà dei donatori. Per quanto concerne queste ultime opere la biblioteca Brignole Sale De Ferrari potrebbe essere pertanto governata, così per l'orario come per ogni altro provvedimento, con norme meno restrittive e più liberali di quelle stabilite dall'atto suddetto.

non lungo periodo di tempo una biblioteca senza pari in Genova per numero e qualità di opere storiche, dedicata esclusivamente allo studio della storia con particolare riguardo alla Liguria. Ma anche nel caso il più sfavorevole, in cui le due biblioteche rimanessero distinte per amministrazione, regolamento ed orario, una direzione comune potrebbe sempre stabilire fra esse un reciproco scambio di sussidj in guisa da ottenere il miglior rendimento possibile dalla loro azione combinata. In ogni caso poi, la volontà della duchessa di Galliera, in quanto dispone di affidare ad un sacerdote diocesano la direzione della biblioteca, sarebbe senza difficoltà osservata; perocchè fra i membri della nostra Società non è penuria di sacerdoti degni e disposti a sostenere, anche gratuitamente, il carico di essa direzione.

Tutto ciò verrebbe singolarmente agevolato dal trovarsi la biblioteca Brignole-Sale De Ferrari nel piano nobile di palazzo Rosso, che è, a prescindere dai mezzanini, immediatamente superiore a quello della nostra sede sociale: il che costituisce appunto la base, dirò così, materiale ed occasionale della disegnata combinazione.

Se il trasferimento della sede sociale nel palazzo Rosso potesse avere per effetto, in un tempo più o meno lontano, l'attuazione dei progetti su descritti, esso dovrebbe essere annoverato fra gli avvenimenti più fortunati per la nostra Società e per gli studj storici della Liguria. E così è da augurare che sia veramente.

Nei giorni 2 e 3 aprile del 1910 la nostra Società fu lieta di dare ospitalità e di accogliere, come aveva fatto altre volte, nelle sale della biblioteca Brignole Sale De Ferrari, a tale scopo concesse dalla cortese condiscendenza del Municipio, la R. Deputazione sovra gli studi di storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia, che vi tenne assemblea generale (1). La stessa R. Deputazione doveva ritor-

(1) La R. Deputazione sovra gli studj di storia patria, che ha sede in Torino, si radunò alle ore 10 del giorno 3 aprile 1910 nel palazzo Rosso sotto la presidenza del vicepresidente Vittorio Poggi. In essa adunanza venne provveduto alla nomina del presidente della Deputazione nella persona di Paolo Boselli, ed a quelle di parecchi soci effettivi e corrispondenti: fra i primi dei quali Luigi Augusto Cervetto ed Arturo Ferretto, e fra i secondi Emilio Pandiani, tutti e tre appartenenti alla nostra Società. Il processo verbale dell'adunanza trovasi in *Miscellanea di storia italiana*, terza serie, tomo XIV, Torino 1910.

nare a raccogliervisi nel maggio 1913, ed erano già stati fatti per ciò i consueti apprestamenti, quando all'ultimo momento l'adunanza venne rimandata ad altra epoca, e tramontò poi definitivamente per cagion della guerra. Queste visite periodiche della più antica ed autorevole Istituzione di studj storici delle provincie già costituenti gli Stati Sardi, come hanno servito per il passato a stringere amichevoli relazioni fra essa e la nostra Società, così è da augurare che cementino sempre più i vincoli di solidarietà scientifica fra entrambe, per modo che la loro attività si rivolga con cordiale cooperazione verso una direttiva comune.

Anche con la più recente e molto operosa Società Storica Subalpina il nostro Istituto si studiò di mantenere buone relazioni di colleganza inviando, ogni qualvolta ne fu invitato, rappresentanti ai congressi annualmente convocati da detta Società. Esso partecipò altresì, per mezzo del vicepresidente prof. A. Issel, al congresso internazionale di geografia tenuto in Roma dal 15 al 22 ottobre del 1913 (1).

Nel febbraio del 1914 lo stesso nostro Istituto, a significazione del suo interesse per gli studi storici relativi al grande movimento patriottico da cui uscirono l'indipendenza e l'unità d'Italia, s'iscrisse in qualità di membro effettivo alla Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano, che ha la sede principale in Roma e sezioni in molte altre città. Il Sodalizio aveva già dimostrato tutto il suo favore per cosiffatti studj dichiarandosi pronto a preparare e ad assumere la pubblicazione di una raccolta di documenti sulla storia del Risorgimento nazionale riguardanti in modo speciale la Liguria, conformemente ad un progetto ventilato sul principio del 1911 fra il Sindaco di Genova ed il nostro Presidente. Lavoro di lunga lena doveva essere questo, sia per la ricerca e l'esame delle molte carte concernenti quel periodo storico ancora rinchiuse negli archivi pubblici e nelle case private, sia per l'ordinamento e l'illustrazione dei documenti inediti e l'indicazione e la bibliografia degli editi, sia per la

(1) La partecipazione rimase però soltanto morale e, col pagamento della quota relativa di lire 25, anche finanziaria: poichè all'ultimo momento il prof. Issel dovette per ragioni di salute rinunziare a recarsi al Congresso. Ved. *Atti del X Congresso internazionale di geografia, Roma MCMXIII, pubblicati dal Segretario generale*; Roma, presso la Reale Società geografica, 1915: p. XLIV.

mole ed il numero dei volumi da pubblicare non che per le spese della loro stampa. Il progetto rimase a mezza via, e venne poi soppiantato da un altro più modesto consistente nel catalogare i soli documenti posseduti dal Museo civico del Risorgimento Italiano che ha sede nel palazzo Bianco; per l'esecuzione del quale altro progetto, la Società fu lieta di additare al Municipio il nostro socio corrispondente prof. Achille Neri (1). Parimente la Presidenza procurò altro dei soci alla redazione del Dizionario illustrato *Il Risorgimento Italiano*, che è in corso di pubblicazione per opera della Casa editrice Dottor Francesco Vallardi, aderendo all'invito del direttore di esso Dizionario, prof. Michele Rosi, che aveva richiesto alla Società un collaboratore per le cose e le persone pertinenti alla Liguria.

Il nostro Istituto concorse, non soltanto col consiglio e coll'uso della sua autorità ma anche coll'effettiva erogazione di danaro, alla diffusione ed al buon successo di alcune pubblicazioni riguardanti Genova e la regione ligure da altri promosse. Così acquistò cinquanta copie, al prezzo di lire due per ogni copia, del volume del socio Amedeo Pescio su *I nomi delle strade di Genova* (2); prese e soddisfece a favore dei soci, negli anni 1914-15 e per una somma di circa duecento lire all'anno, un certo numero di abbonamenti alla *Gazzetta di Genova*, rassegna mensile d'argomenti storici. Inoltre fece dono di un buon numero di volumi dei suoi *Atti* e di esemplari di sua edizione degli *Scritti editi e inediti di Goffredo Mameli* alla biblioteca popolare *G. Mazzini* di Genova, alla biblioteca comunale di Savona, alle diverse Autorità intervenute alla sesta Riunione per il progresso delle scienze tenuta in Genova nel 1912, all'Opera del soldato, ecc. Acconsentì ben volentieri e gratuitamente ai Successori

---

(1) Un primo frutto del lavoro del nostro operoso consocio è il volume intitolato: *Municipio di Genova, Ufficio di belle arti e di storia, Museo del Risorgimento: catalogo compilato da* Achille Neri; 1915, Alfieri e Lacroix, Milano: pp. I-XII, 1-168.

(2) Amedeo Pescio, *I nomi delle strade di Genova*; Genova, Stab. Tipogr. « Secolo XIX », 1912.

Il lavoro del Pescio è preceduto da una lettera all'autore, del nostro presidente march. Cesare Imperiale, nella quale è detto: « Ricordare le patrie memorie in forma piana ed accessibile a tutti ed informata nello stesso tempo a rigorosi concetti storici, illustrando i nomi delle vie e delle piazze della nostra città, è stato sempre il desiderio del Consiglio Direttivo, che si è quindi dimostrato lieto che un nostro socio benemerito abbia voluto accingersi a tradurlo in atto ».

Le Monnier di poter usare colla massima larghezza, per una nuova edizione degli scritti del Mameli, della su ricordata edizione completa pubblicata a cura di Anton Giulio Barrili nel 1902 da esso Istituto nostro (1). Il quale, se i mezzi non avessero fatto difetto, avrebbe di buon grado esaudito parecchie altre domande rivoltegli nel corso di questi ultimi nove anni, a benefizio degli studj storici relativi alla Liguria. Per la diffusione dei quali — giova qui ricordarlo — la Società aveva pensato, facendone più volte argomento di discussione nelle sedute del Consiglio e dell'Assemblea, ad aprire od a promuovere un corso di lezioni di storia genovese: cosa che non ebbe poi esecuzione per varie ragioni, ma che, per quanto io credo, non sarebbe destinata a produrre durevoli frutti, se non nel caso in cui potesse effettuarsi mediante l'istituzione di un'apposita cattedra nella nostra Università (2).

Fra le varie manifestazioni della Società durante il periodo di cui mi occupo non voglio omettere quelle fatte in onore di alcuni

---

(1) La nuova edizione ha per titolo: *Le liriche di* Goffredo Mameli, *con ritratto e facsimile. Proemio di A. G. Barrili. Parole « ai giovani » di G. Mazzini. Tre lettere di G. Garibaldi alla madre del Poeta.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1915.

(2) Alcuni anni fa il Municipio di Genova aprì un corso di storia genovese nella civica scuola tecnica serale G. B. Baliano, del che compiacevasi il nostro Presidente nell'assemblea ordinaria del 31 dicembre 1911. Ma se tale istituzione può essere confortante in via di principio, come iniziativa e riconoscimento di una buona idea, è, a parer mio, di utilità dubbia in quanto ai risultati. Poichè un insegnamento di storia in una scuola popolare, come la predetta, non può proporsi se non che uno scopo educativo. Parlo, ben s'intende, della storia politica, che è quella che nell'attuale stadio di civiltà s'insegna generalmente e quasi esclusivamente in ogni ordine di scuole. Ora la storia politica genovese, che è in gran parte la storia, all'interno, di una lunga serie di lotte civili e di signorie straniere, ed all'esterno, di diuturne guerre contro altri popoli italiani, sui quali Genova vanta le sue maggiori vittorie militari, offre assai più elementi per un malsano esaltamento municipale anzichè per un ammaestramento di virtù civili ed umane. So benissimo che anche e principalmente nelle scuole di coltura di qualunque grado, la storia serve molto agli interessi patriottici, religiosi, dinastici, ecc., e troppo poco a quelli della verità e della scienza; tuttavia in coteste scuole gli effetti unilaterali dell'insegnamento vengono mitigati dal vasto programma di esso, che, abbracciando gli avvenimenti di tutti i popoli, è per necessità logica condotto a stabilire i loro nessi di dipendenza od almeno di comparazione, e tende quindi a collocare al giusto posto la storia nazionale e municipale. La storia genovese, e così più o meno quella degli antichi Stati d'Italia, non si presta pertanto ad un insegnamento speciale presso scuole inferiori e popolari: mentre sarebbe a suo luogo e suscettibile di fecondi risultati nell'insegnamento universitario, ricca, come è, di manifestazioni sociali, politiche, economiche, coloniali, ecc., non che varia e multiforme nei suoi diversi aspetti.

illustri membri di essa per impulso suo proprio, ovvero per adesione all'altrui iniziativa. Ricordo pertanto la nomina a soci onorari del march. Marcello Staglieno e del prof. Girolamo Rossi fatta nell'Assemblea del 26 aprile 1908 in occasione del cinquantesimo anniversario del nostro Istituto, al quale il primo apparteneva come socio effettivo dall'anno di fondazione, ed il secondo come socio corrispondente dal 1859; la nomina parimenti a socio onorario del comm. Alfredo D'Andrade, votata per acclamazione dell'Assemblea del 30 maggio 1909 mentre si festeggiava solennemente nel castello di Fenis il cinquantenario artistico dell'illustre architetto; e così le eguali nomine del barone senatore Antonio Manno (Assemblea del 19 giugno 1910), del generale Giuseppe Ruggero (Ass. del 28 maggio 1911), dell'abate mons. Prospero Peragallo, questa per celebrare il novantesimo compleanno di esso abate (Ass. dell'11 maggio 1913); del comm. Francesco Domenico Costa (Ass. del 26 dicembre 1915). Non mancò il concorso della Società alle onoranze a Paolo Boselli ed a Giovanni Sforza promosse da speciali Comitati, nè il suo contributo per l'apposizione sulla facciata di palazzo Rosso di una targa di bronzo in memoria di Anton Giulio Barrili (1). In molte altre oc-

(1) Il Comitato, sorto alcuni anni fa sotto gli auspicj del Municipio di Torino per onorare Paolo Boselli nel quarantennio della sua vita politica, ha già pubblicato due volumi di discorsi e scritti dell'illustre savonese. Ved. PAOLO BOSELLI, *Discorsi e scritti*, volume primo, Torino (Tipografia Baravalle e Falconieri, vie Garibaldi, 53 e Cittadella, 12), 1915; volume secondo, Torino (Tip. Baravalle ecc.), 1917.

Per le onoranze al conte Giovanni Sforza, il quale compieva il 7 luglio 1915 cinquant'anni di carriera negli Archivi di Stato, si costituì a Torino nella primavera del 1914 un Comitato sotto la presidenza onoraria di Paolo Boselli e la presidenza effettiva di Rodolfo Renier, col proposito di pubblicare un volume di miscellanea di scritti di erudizione preparati per la circostanza da autori e studiosi, ammiratori dell'infaticabile storico lunigianese.

La targa di bronzo apposta per ricordo del Barrili sulla facciata di palazzo Rosso verso la *Via ai quattro canti di S. Francesco*, e scoperta il 7 maggio 1910, porta la seguente iscrizione:

FRA QUESTE MURA
VISSE DAL MDCCCXCV AL MCMVIII
ANTON GIULIO BARRILI
SAVONESE DI NASCITA GENOVESE PER ADOZIONE
SUI CAMPI DI BATTAGLIA
NEL GIORNALISMO NEL PARLAMENTO
NEGLI INNUMEREVOLI GENIALI VOLUMI
SULLA CATTEDRA UNIVERSITARIA
MIRABILE MULTANIME TEMPRA D'ITALIANO

casioni, sia di allegrezza sia di lutto, riguardanti istituzioni e persone legate o attinenti alla nostra Società, questa dimostrò il suo interesse: mossa ognora così dalle ragioni di colleganza e solidarietà fra cultori degli studj, come dalle proprie tradizioni di gentilezza (1).

---

(1) Due di siffatte occasioni voglio qui particolarmente rammentare per lo scambio di alcuni telegrammi significativi cui hanno dato luogo. La prima è quella del conferimento del Collare dell'Annunziata concesso nel gennaio del 1910 a Pasquale Villari, al quale il nostro Presidente così telegrafò non appena ebbe notizia dell'onorifico avvenimento:

« Alla generale esultanza per l'altissimo omaggio reso al sommo Maestro degli storici italiani prende oggi parte con legittima compiacenza la Società Ligure di Storia Patria, che tra i maggiori suoi vanti ha quello di annoverare V. E. tra i suoi soci onorari. Voglia gradire questa dimostrazione di sincero e devoto affetto che a nome della Società ho l'onore di comunicarle, ed accogliere nello stesso tempo le mie particolari vivissime congratulazioni

« Il Presidente »
« Cesare Imperiale »

Cui il Villari rispose col seguente altro telegramma:

« Onorevole marchese Imperiale »

« Le felicitazioni che vengono da Lei, tanto benemerito degli studi storici, e dalla tanto operosa Società Ligure di Storia Patria, mi onorano altamente e mi spingono a lavorare. Grazie. Ossequi.

« Villari »

La seconda occasione è quella della nomina a ministro dell'Istruzione di Luigi Credaro, il quale, in risposta alla circolare telegrafica del 2 aprile 1910 con cui egli annunciava la sua assunzione al potere ed invitava funzionari, docenti ed istituti di coltura a collaborare con lui all'opera dell'educazione nazionale, ebbe dal nostro Presidente quest'altro telegramma:

« La Società Ligure di Storia Patria, che pur nel ristretto campo delle ricerche storiche e della pubblicazione di documenti, ha sempre prefisso a sua meta la diffusione della coltura in ogni classe di cittadini, convinta che non hanno valore le tradizioni e son muti i documenti delle glorie avite quando non riescono stimolo a ritemprar l'animo e la mente per le battaglie della vita moderna, accoglie con compiacenza l'invito a concorrere all'opera altamente educatrice che l'E. V. vuole intraprendere per l'incremento della coltura e la formazione dell'anima nazionale. Accolga i miei particolari ossequi.

« Il Presidente »
« Cesare Imperiale ».

CAPITOLO VII

BIBLIOTECA SOCIALE

E SUO INCREMENTO.

PRINCIPALI DONI ALLA STESSA PERVENUTI DAL 1908 AL 1917.

STATO FINANZIARIO DELLA SOCIETÀ.

NUMERO E MOVIMENTO DEI SOCI.

CONSIDERAZIONI E PROPOSTE.

La biblioteca sociale si accresce per tre vie:

1° Cogli acquisti fatti direttamente entro i limiti del fondo stabilito all'uopo nel bilancio di previsione per l'anno in corso;

2° Colle pubblicazioni periodiche delle Società e Riviste italiane e straniere colle quali facciamo il cambio dei nostri *Atti*;

3° Coi doni.

La prima via è quella che ci reca il minor numero di volumi, poichè, come è limitata la somma delle entrate della Società, così è correlativamente ristretta la porzione di essa somma destinata alla biblioteca. È poi da avvertire che in tale porzione è contenuta la spesa per la rilegatura dei volumi, che bisogna pur fare eseguire periodicamente se si vuol provvedere alla conservazione e procedere al prestito di questi, spesa pur troppo sempre impari alle necessità. Cosicchè per l'acquisto di libri rimane una ben esigua quota, che vien

sovente quasi esclusivamente impiegata nel pagamento di alcune opere periodiche oppure uscenti a dispense, alle quali la biblioteca è associata.

Per la seconda via affluisce il maggior contingente di volumi di cui aumenta ogni anno la biblioteca, e da cui questa riceve una perpetua giovinezza di mezzi di cultura e gli strumenti che permettono al Sodalizio di seguire il movimento ed il progresso degli studj storici in Italia e fuori. Sotto tal rispetto la nostra è forse la meglio fornita di tutte le biblioteche genovesi, ed è suscettibile di un sempre maggiore incremento, che non trova limite se non nel numero delle copie degli *Atti*, di cui la Società vuole e può disporre per il cambio. In questi ultimi tre o quattro anni per effetto della guerra è notevolmente diminuita la quantità dei volumi pervenuti per detta via alla biblioteca, essendo interrotto il cambio dei nostri *Atti* con molte pubblicazioni periodiche estere, ed essendo inoltre sospesa o diradata per il soverchio costo della carta e della stampa l'uscita di alcune consimili pubblicazioni nazionali.

La terza via, che è quella dei doni, porta annualmente alla Società, in primo luogo un certo numero di pubblicazioni inviatele in omaggio dai loro autori, ed in secondo luogo, ma di quando in quando, gruppi più o meno abbondanti, e collezioni qualche volta ragguardevoli di opere ad essa legate da soci affezionati ovvero da studiosi e raccoglitori liberali, oppure offertele da istituti pubblici ed altri enti morali. Le pubblicazioni mandate in omaggio riguardano principalmente la Liguria; ma sono troppo scarse, sia perchè scarsa è la produzione storica e letteraria della nostra regione, sia perchè è ristretto anche fra i soci il numero degli autori che hanno la consuetudine di far dono di una copia delle loro opere alla Società. La quale invece riceve maggior incremento dalle raccolte che di tanto in tanto le giungono in seguito alla morte di qualche socio o di qualche appassionato cultore di studj, che, desideroso di ovviare alla eventuale dispersione dei suoi libri e delle sue carte e per avvantaggiare in pari tempo l'opera del nostro Istituto, ha disposto a favore di questo della propria libreria. Talora è la stessa famiglia del defunto che elargisce alla Società tutti o parte dei volumi e dei manoscritti da lui lasciati.

A titolo d'onore per i donatori e d'incitamento per i molti che si trovano in grado di seguirne l'esempio, oltre che per notizia bi-

bliografica e per informazione dei soci, ricordo qui succintamente i doni più notevoli fatti alla biblioteca sociale dal 1908 al 1917, ed i nomi di coloro dai quali sono pervenuti.

1. Dall'avv. prof. Francesco Giuseppe Bigliati, parte nel 1908 e parte nel 1910, una quindicina di grossi volumi, fra manoscritti e stampati, riguardanti la giurisprudenza e la legislazione ligure, ch'egli offerse in memoria del padre suo avv. prof. comm. Paolo, già membro della nostra Societa fin dall'anno di fondazione 1858. Fra i manoscritti meritano di essere indicati i seguenti:

In sex libros statutorum civilium Serenissimae Reipublicae Genuae annotationes sive commentaria. Auctore M. Josephio Sanguineto, a. 1782 (tre volumi).

Annotationes Octaviani Canevarij *in librum primum, secundum, tertium et quartum Statutorum civilium Genuensium* (due volumi).

Index omnium columnarum existentium in novem cartularijs Ill.rum Comperarum Sancti Georgij.

Fra gli stampati sono da additare:

Statuta et decreta communis Genuae, etc., di Antonio Maria Visdomini, Bologna 1498 (incunabulo).

Statutorum Civilium Reipublicae Genuensis; Genuae, MDLXXXIX (è legato in un sol volume col precedente).

Allegazioni forensi di varii autori del secolo XVIII (2 volumi, in uno dei quali alcune delle memorie sono manoscritte).

Leges Comperarum Sancti Georgii; Genuae, MDCLXXXXVIII.

2. Dal colonnello Francesco Sclavo nel 1908: varj volumi sul Risorgimento italiano, fra cui i due del *Catalogo del Museo del Risorgimento Nazionale*, Commissione per Milano, a. 1884-1894.

3. Dal socio Comm. Francesco Domenico Costa nel 1909: opere diverse di storia genovese.

4. Dal prof. avv. Enrico Bensa nel 1909: alcuni volumi di materie giuridiche e filosofiche, dei quali egli fece omaggio nel prendere commiato dalla Società, cui apparteneva dal 28 maggio 1865.

5. Dalle figlie del defunto march. Marcello Staglieno in esecuzione delle ultime volontà di lui (a. 1910): diciassette fra pacchi e scatole di manoscritti di esso marchese, parte dei quali sono le brutte copie di varie opere già edite dal medesimo, specialmente su argomenti colombiani, e parte sono raccolte di documenti, note d'ar-

chivio, spogli di notizie, ecc., tutto materiale presso che interamente inedito (1).

6. Da S. M. il re Vittorio Emanuele III: *Corpus nummorum italicorum*, Roma Tipografia della R. Accademia de' Lincei, il cui vol. I, riguardante le monete di Casa Savoia, uscì nel 1910, e fu seguito negli anni successivi fino al 1915, un volume per ciascun anno, dai vol. II (Piemonte-Sardegna, Zecche d'oltremonti di Casa Savoia), III (Liguria-Isola di Corsica), IV (Lombardia, Zecche minori), V (Lombardia, Milano), VII (Veneto, Venezia Parte I). Il vol. VI verrà pubblicato dopo i volumi VII e VIII. Il dono venne fatto alla Società per mezzo del presidente di essa, march. Cesare Imperiale.

7. Dalla Signora Maria Abbondati, vedova del prof. Guido Bigoni già socio effettivo e membro del Consiglio Direttivo, ed in ultimo socio corrispondente del nostro Istituto: oltre 475 fra volumi ed opuscoli di materia storica e geografica, che facevano parte della biblioteca del suo defunto marito, e che essa donò nel 1911 alla Società conformemente alle intenzioni di lui.

8. Dal Presidente del Consorzio Autonomo del Porto: una copia dei disegni eseguiti da Amos Nattini a commento delle « Canzoni delle gesta d'oltremare » di G. D'Annunzio, ed una copia dell'opera « Il Banco di San Giorgio » pubblicata a cura del Consorzio medesimo nel 1911.

---

(1) Sarebbe troppo lungo esporre qui particolarmente gli argomenti dei quali trattano le carte dello Staglieno. Mi restringo a riferire in modo sommario i seguenti:

1. Nobiltà: genealogie, stemmi, elenchi, appunti, documenti, notizie riguardanti molte famiglie patrizie di Genova e di fuori; consulta araldica; nota delle famiglie dei sommi pontefici ascritti alla nobiltà genovese: persone del patriziato genovese che hanno abbracciato la carriera ecclesiastica, diplomatica ed altre nel secolo XIX; ex-nobili negli anni 1797-1799; nobiltà sarzanese: ecc.

2. Materie colombiane, e relativa corrispondenza dello Staglieno con Henry Harrisse, Cesare De Lollis, Giacomo Doria, ecc.

3. Schiavi: moltissimi atti notarili, spogli, statistiche concernenti il commercio e l'impiego degli schiavi in Genova dal sec. XII al sec. XVII.

4. Inquisizione ed ebrei in Genova (molti documenti e spogli).

5. Notizie, iscrizioni, certificati, ecc. sopra gli arcivescovi di Genova Lercari, Spina, Lambruschini, Airenti, Charvaz.

6. Gioielli, oro ed argenterie di Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia, impegnati in Genova per seimila scudi nel 1531: documenti, note e corrispondenza fra lo Staglieno e Gaudenzio Claretta (autore di un libro sulla principessa suddetta).

7. L'arte tipografica in Genova.

8. Balilla e gli avvenimenti del 1746.

9. Dal Console generale della Repubblica Argentina: un esemplare dell'opera di VICENTE BLASCO IBÀNEZ, *Argentina y sus grandezas*, con una carta geografica e moltissime illustrazioni in nero ed a colori, volume in quarto rilegato con lusso di pp. 768 (Madrid, 1910).

10. Dal conte Giuseppe Canevaro: l'opera *Libro Primero de Cabildos de Lima, descifrado y anotado por* ENRIQUE TORRES SALDAMANDO *con la colaboracion de* PABLO PATRON Y NICARON BOLONA, dedicata « Al Senor Don César Canevaro senador de la Republica, General de brigada de los ejércitos del Perù y Bolivia, y alcalde del H. Concejo Provincial de Lima en los anos de 1886 á 1889 »; due volumi in quarto ben rilegati con illustrazioni, stampati a Parigi nel 1888.

11. Dal defunto Giacomo Gallo di Domenico, già capitano di fregata a riposo, con testamento olografo depositato in atti del notaro Gian Felice Bardellini in Genova il 9 febbraio 1915, le opere: *Istoria del Granducato di Toscana*, di RIGUCCIO GALLUZZI, Firenze MDCCLXXXI, in cinque tomi in quarto; *Storia arcana e aneddotica d'Italia raccontata dai Veneti ambasciatori, annotata ed edita da* FABIO MUTINELLI, Venezia 1856-1859. in quattro volumi.

---

9. Contratti di matrimonio, testamenti, ecc.
10. Topografia genovese.
11. Raccolta di epigrafi moderne, italiane e latine.
12. Questioni e curiosità religiose.
13. Chiese della Polcevera, del Bisagno, ecc.
14. Badia di S. Andrea di Sestri.
15. Note e questioni di numismatica e sfragistica.
16. Documenti e spogli sull'Ordine religioso degli Umiliati.
17. Lettere e documenti rignardanti cose artistiche.
18. Montalbano (postribolo): documenti e note.
19. Teatro Carlo Felice.
20. Giovanni Ricolfi detto il P. Bernardone, che partecipò attivamente alla rivoluzione del 1797, e suo matrimonio con Geronima Doria vedova di Gio. Battista Franzoni: documenti, note, appunti, ecc.
21. La monaca Brigida Franzoni: stampe, documenti, note, ecc.
22. Un patrizio parricida alla fine del secolo XVIII (Stefano Durazzo, che il 4 marzo 1792 uccise suo padre Pietro, per cui fu condannato al carcere perpetuo nella Torre, e che poscia, essendo diventato demente, venne ricoverato all'Ospedale ovvero all'Ospedaletto, dove morì verso il 1826).
23. Michel Giuseppe Canale: biografia e documenti relativi.
24. Notizie e documenti riguardanti la storia del Risorgimento nazionale (Garibaldi, Bixio, Jacopo Ruffini, date memorabili, fatti del 1833, poesie patriottiche del 1821 e del 1848, ecc.).

12. Dalla Camera dei Deputati: 35 volumi contenenti i *Discorsi parlamentari* di MARCO MINGHETTI (otto volumi), AGOSTINO DEPRETIS (otto volumi), PASQUALE STANISLAO MANCINI (otto volumi), GIUSEPPE ZANARDELLI (tre volumi), EMANUELE GIANTURCO (un volume), AGOSTINO BERTANI (un volume), SILVIO SPAVENTA (un volume), FELICE CAVALLOTTI (due volumi), FRANCESCO CRISPI (tre volumi): oltre il *Manuale ad uso dei Deputati al Parlamento Nazionale*, XXIV Legislatura, Roma 1913.

13. Dal socio cav. Gian Luigi Lercari: i giornali *Gazzetta di Genova* dal 1845 al 1857 (13 volumi); *L'Armonia*, anni I-II, 1848-49 (1 volume); *Corriere Mercantile*, a. 1848 (1 vol.); *La Strega*, anni 1849-1851 (1 vol.); *La Maga*, anni 1852-1853 (2 vol.); *Il Povero*, a. 1851; *Il Dovere*, a. 1863-1866 (1 vol.); *Rigoletto*, a. 1862-64 (1 vol.); più le opere intitolate *Storia della origine e grandezza italiana della Real Casa di Savoia fino addì nostri pel commendatore avvocato* MICHEL-GIUSEPPE CANALE, *civico bibliotecario, pubblicata per cura del cavaliere Tommaso Ferrando*, Genova Regia Tipografia Ferrando, MDCCCLXVIII, due volumi in foglio rilegati; e *La novella fronda, manuale storico della letteratura e dell'arte italiana*, di GIOVANNI PIAZZI, tomo I, (*Il Medio Evo, I primitivi, L'arte nazionale*), Milano, L. Trevisini editore. Il cav. Lercari fece altresì dono alla Società, con encomiabile larghezza, di una scansia per libri, che venne assai opportunamente a bisogno.

14. Dal Ministero dell'Istruzione Pubblica: *Scritti editi ed inediti di* GIUSEPPE MAZZINI, edizione nazionale, Imola, Cooperativa Tipografica-Editrice Paolo Galeati, 1906-1917. I volumi finora pubblicati e pervenuti alla nostra biblioteca sono 26, nell'edizione speciale su carta a mano di trecento esemplari numerati. L'esemplare n. 287 è quello destinato alla Società, la quale, insieme con esso, riceve altresì, come parte integrante dell'edizione predetta, il *Protocollo della Giovine Italia*, di cui uscirono fino al momento presente i due primi volumi.

15. Dall'abate monsignore Prospero Peragallo, già nostro vice presidente anziano, per disposizione da lui data prima della sua morte: *Portugaliae Monumenta Historica a saeculo octavo post Christum usque ad quintumdecimum iussu Academiae Scientiarum Olisiponensis edita*. Quattro grossi volumi in foglio, legati, e cioè: *Leges et consuetudines*, volumen I, Olisipone, Typis Academicis, MDCCCLVI; *Scriptores*, vol. I, idem, MDCCCLVI; *Diplomata et Chartae*, vol. I, idem, MDCCCLXVII; *Inquisitiones*, vol. I, idem, MDCCCLXXXVIII.

Oltre a ciò, l'avv. Carlo Peragallo nepote del defunto Monsignore, ed in nome anche degli altri eredi di questo, volle donare alla nostra biblioteca, aderendo volentieri e molto sollecitamente al desiderio espressogli dalla Società, alcuni pacchi di manoscritti dell'illustre suo zio, divisi nei cinque gruppi seguenti: 1° Scritti e memorie relativi ad artisti italiani all'estero ed esteri in Italia; 2° Memorie circa la chiesa di N. S. di Loreto a Lisbona; 3° Copie di documenti ed appunti varj; 4° Scritti relativi a Cristoforo Colombo ed a materie storico-geografiche; 5° Scritti varj di filologia, istruzione, educazione, religione, storia, geografia, ecc.

16. Dalla vedova e dalle figlie del march. avv. Gaspare Invrea, già membro del nostro Consiglio Direttivo, in osservanza delle ultime volontà di lui: 807 volumi, in grandissima parte di letteratura e principalmente di letteratura francese, costituenti quasi per intero la libreria di esso marchese. Oltre tutti i classici e tutti i romantici francesi vi è compresa la collezione completa degli scrittori della scuola cosidetta decadente, con i giornali *La Vogue* (a. 1886), *Le Scapin* (a. 1886), *Le Décadent* (a. 1886, 1887, 1888), *La Plume* (a. 1891, 1892, 1893), *Mercure de France*, série moderne (tomi nove I-IX, a. 1890-1893).

Insieme con i libri, la Società ebbe anche i manoscritti delle opere dell'Invrea, letterato di chiara fama più noto sotto lo pseudonimo di Remigio Zena. Essi comprendono, oltre gli autografi ovvero le prime copie di opere edite come *Olimpia*, *Le Pellegrine*, *L'Apostolo*, ecc., pure molti lavori affatto inediti, parecchi dei quali non ultimati o semplicemente abbozzati. Sono lavori drammatici, i più composti in età non ancora matura, novelle, saggi critici, articoli d'occasione, ecc., che hanno i titoli seguenti: *Le rose di Matilde*, commedia in quattro atti di Manfredo Marî (pseudonimo giovanile dell'Invrea); *Al cader delle foglie*, quadretto di famiglia; *Beati i primi*, proverbio in un atto di Olderico D'Eporedo (altro pseudonimo dell'Invrea); *Gli indiscreti*, commedia in 3 atti; *L'incauta*, melodramma; *La barcarola*, idillio peschereccio in quattro atti, di Manfredo Mari; *L'ombra*, idillio marinaresco in tre atti, in versi; *Irene*, idem; *Quando Berta filava*, scene di famiglia in versi martelliani; *Ricordati di me, che son la Pia*, dramma; *Il battesimo*, commedia in un atto; *Ahasvero*, mistero in tre giornate; *Una burla*, farsa in un atto; *La prima volta*, commedia in un atto; *Simon Mago*, tele di dramma; *La caval-*

cata, novella; *La pantera*, novella; *Gli atti del Governo*, novella; *L'ultima cartuccia*, novella; *La sentenza*, novella; *L'invitata*, novella; *Il dottor di matematiche*, poema eroico, comico, buffo, ecc.; *Paul Verlaine*, ritratto del celebre scrittore francese e relazione di un incontro che l'Invrea ebbe con lui a Parigi nell'autunno del 1891; *Cronache momentanee*, scritto d'occasione per riviste; *Linda Murri*, idem; *Carità mondana*, idem; *Maria Antonietta di Puccini*, idem; ecc.

Il dono dei libri fu accompagnato da quello di due eleganti scaffali, dove i più di essi libri erano posti e dove vennero subito dopo il loro trasporto ricollocati, per quanto riuscì possibile, nell'ordine istesso in cui ve li aveva messi il compianto marchese, conformemente al desiderio da lui espresso prima della sua morte.

17. Dal vicepresidente prof. Arturo Issel: *Opere storiche del* P. Matteo Ricci, vol. I, *I Commentarij della Cina* (Macerata, 1911); 32 volumi dell'*Annuario della R. Università di Genova* dall'anno 1876-77 ad oggi; *Panteon dei martiri della Libertà Italiana*, opera compilata da varii letterati, pubblicata per cura di una Società di emigrati italiani (seconda edizione, Torino 1852), in due volumi; parecchi estratti di monografie e di articoli dello stesso prof. Issel; ed infine molti opuscoli relativi alla guerra presente.

Ai doni sopra indicati occorre aggiungerne molti altri di minor mole, volumi ed opuscoli, dei quali mi vieta qui di citare singolarmente titoli ed autori la ristrettezza dello spazio, pervenuti alla Società da soci e non soci, ed in più volte da parecchi di loro, durante gli ultimi nove anni. Valga almeno, come espressione di gratitudine da parte del nostro Istituto, il ricordo dei nomi dei donatori, moltissimi dei quali anche autori dei libri donati, qui appresso riferiti: Bellissima G. B., Bonanni Francesco, Boscassi Angelo, Boschetti G., Cambiaso Domenico, Campora Bartolomeo, Cervetto L. A., Correin Virgilio, Castellini P., Chiama Letizia, Chicca Eugenia, Dionisi Livia, Donetti Vincenzo, Drago G., Durrein Paul, Ferraioni P. F., Ferretto Arturo, Frascara Giuseppe, Galanti Arturo, Gaudina M., Genova (Municipio), Giordano Ludovico, Hasluck F. W., Imperiale Cesare, Invrea Giuseppe, Jeffery G., Kolly L., Lanusol Vincenzo, Levati P. Luigi, Longiave F., Maglione A., Massa (Archivio di Stato), Mattiauda Bernardo, Mazzini Ubaldo, Mazzola G., Molfino P. Francesco Zaverio, Monaci Silvio, Noberasco Filippo, Oxilia G. U., Pandiani Emilio, Peragallo Prospero, Pettorelli Arturo, Poggi Francesco, Poggi Gaetano, Porta

Carlo, Ravecca Pietro, Sauli Onofrio, Sertorio Lorenzo, Sforza Giovanni, Spinola Paolo Alerame, Vitale Vito, Zanelli Bonaventura.

Da un computo fatto ultimamente dopo un non breve lavoro di revisione della biblioteca sociale, lavoro compiuto per cura del nostro solerte Tesoriere march. comm. Paolo Alerame Spinola, il numero complessivo dei volumi grandi e piccoli, compresi gli opuscoli, di essa biblioteca è risultato di 15502, senza i manoscritti. Secondo il catalogo pubblicato nell'Annuario della nostra Società per il 1901, ed il supplemento di esso contenuto nell'Annuario per il 1906, il numero dei libri stampati posseduti in quest'ultimo anno dalla stessa biblioteca era di 9088. Abbiamo dunque avuto dal 1906 al 1918 un aumento di 6414 volumi (1).

Un più cospicuo e rapido incremento della biblioteca è connesso collo stato finanziario della Società, il quale dipende, oltre che dalle quote annue dei soci effettivi, anche dai sussidj che al nostro Sodalizio accordano annualmente il Ministero della Pubblica Istruzione e la Provincia di Genova: questa nella misura di lire mille, ora ridotte per le tasse di guerra a lire 980, quello nella misura di lire 1800 nominali, assottigliate anch'esse da successive resecazioni e ritenute a lire 1553,30. Un altro capo d'entrata, assai più modesto dei suddetti, deriva alla Società dalla vendita di una certa quantità di copie dei suoi *Atti*. Il numero dei soci effettivi, che dovrebbe costituire il nerbo principale dell'Istituto, è andato nel corso degli ultimi dieci anni continuamente decrescendo, come si rileva dal seguente prospetto:

Soci	effettivi	dell'anno	1908	n° 289
»	»	»	1909	» 265
»	»	»	1910	» 259
»	»	»	1911	» 256
»	»	»	1912	» 253
»	»	»	1913	» 238
»	»	»	1914	» 231

(1) Il numero 15502 si riferisce alla fine del mese di marzo del 1918, mentre il numero 9088 ad un certo momento del 1906 ch'io non saprei precisare. I due numeri sono poi approssimativi, specialmente per rispetto alle pubblicazioni periodiche, parte delle quali vennero contate per volumi in dipendenza della rilegatura, e parte, non ancora rilegate, per anni ovvero per fascicoli.

Soci effettivi	dell'anno		1915	n° 230
»	»	»	1916	» 231
»	»	»	1917	» 228.

Per effetto principalmente di questa diminuzione, come per la riduzione dei sussidj governativo e provinciale, l'entrata annua complessiva della Società è scesa da L. 6798,15 nel 1908 a L. 5133,57 nel 1917 (1). Siffatta condizione di cose ha indotto l'Amministrazione sociale, non soltanto a rinunziare da alcuni anni a qualunque spesa straordinaria, ma a contenere scrupolosamente entro limiti proporzionati le spese ordinarie. Queste riguardano i quattro articoli seguenti: stampa degli *Atti*, stipendio all'impiegato sociale e premio per l'esazione delle quote dei soci effettivi, spese di amministrazione (cancelleria, posta, luce, ecc.), biblioteca. Tranne il secondo articolo, che ha carattere fisso, e, per quanto riguarda l'onorario dell'impiegato, ha ricevuto negli ultimi mesi un aumento in conseguenza dei decreti governativi per il caro viveri, tutti gli altri articoli sono stati ridotti, non pure in modo da commisurare la spesa all'entrata, ma altresì da conservare e radunare una congrua riserva per ogni evenienza. D'altra parte le cose sono non poco peggiorate per gli effetti economici della guerra, che hanno reso soverchiamente oneroso il costo della stampa degli *Atti:* la cui pubblicazione dovrà essere ulteriormente limitata per rispetto al numero delle pagine dei volumi di essi, e forsanco interrotta o sospesa ove continui ancora l'accrescimento dei prezzi della carta, della mano d'opera e di quanto altro occorre nell'arte tipografica. Ma la ripercussione economica della guerra, per quanto grave ed estesa, costituisce pur sempre un fatto transitorio, i cui effetti, una volta cessata la causa da cui sono prodotti, scemeranno e andranno estinguendosi entro un limitato periodo di tempo. Essa inoltre non ha avuto finora che un'assai limi-

(1) È da avvertire che queste somme dell'entrata non sono mai in armonia col numero dei soci effettivi iscritti, perchè, alla chiusura dei conti, la quale si fa da qualche tempo alla fine dell'anno civile, molti di loro non hanno ancora pagato la quota d'associazione. Il che porta necessariamente che le quote dei ritardatari vengano conteggiate nell'entrata dell'anno successivo. Un'altra cagione di squilibrio nelle somme dell'entrata proviene dacchè il Ministero dell'Istruzione paga l'assegno da esso concesso alla nostra Società in due rate, ora una in un anno e l'altra nell'anno seguente, ora entrambe nello stesso anno civile, a seconda delle circostanze, riferendosi il detto assegno all'anno finanziario dello Stato, che va dal 1 luglio al 30 giugno successivo.

tata e si può dire trascurabile influenza sul numero dei soci, ed è prevedibile che non potrà averla in un prossimo avvenire sensibilmente più grande, data la particolare natura degli scopi della Società e la ristrettezza dell'ambiente da cui quelli possono essere tolti.

Il numero dei soci, più che da cause ed avvenimenti esterni alla Società, dipende da cause interne, e principalmente dai modi e dall'intensità dell'azione esercitata dalla medesima Società. Esso si è palesato perfino indipendente dal movimento della popolazione della città; infatti, mentre questa è andata in modo continuo crescendo, quello è andato, come abbiamo veduto, sensibilmente scemando negli ultimi dieci anni. In generale, l'alta cultura, specialmente quella che non persegue scopi pratici, non risente la moltitudine se non quando questa può trarne una qualche utilità; e mentre moltissimi fatti della vita ordinaria dipendono immediatamente dallo sviluppo demografico dei centri abitati ove essi si producono, gli studj meramente speculativi, come la storia, ripetono le prime ragioni del loro incremento da avvenimenti indipendenti dal numero degli abitanti della Comunità. Ciò prova che l'elemento della quantità non ha effetto, almeno a un primo stadio, sopra il progresso di siffatti studj, in favore dei quali opera invece efficacemente l'elemento della qualità, sia nei dirigenti sia nei gregarj. La presenza di pochi studiosi di valore, animati da un forte fervore di ricerca e dal vivo desiderio di trovare collaboratori e compagni nei loro lavori, basta alla fortuna di un istituto di cultura. I fondatori della Società Ligure di Storia Patria poterono, per le loro qualità intellettuali e per l'entusiasmo da cui erano presi per gli studj storici, esercitare un'azione decisiva per l'avvenire del Sodalizio. Fintanto che fu viva la loro opera, non soltanto le pubblicazioni sociali ebbero successo oltre i confini dell'ambiente in cui si produssero, ma l'azione della Società si estese in modo da comprendere tutti o la maggior parte degli elementi cittadini che vi potevano entrare. Quei valentuomini fecero sì che la Società potè attrarre a sè il maggior numero di coloro che in Genova s'interessavano di studj storici, particolarmente regionali. Ed è qui precisamente la virtù e l'efficacia di un Sodalizio: diventare centro di attrazione per tutti gli elementi operanti in conformità degli intenti di esso. Soltanto allora l'incremento della popolazione può concorrere a promuovere l'incremento del Sodalizio, poichè aumentando il numero degli abitanti aumenta naturalmente

il numero degli studiosi, dei cultori e degli amatori di scienza, degli adunatori di libri, e dei dilettanti e curiosi d'ogni specie. Cotesta attrazione non è soltanto affidata a coloro che stanno alla testa dell'Istituto, voglio dire alla loro opera di studiosi e di autori ed alla loro personale influenza, ma anche al modo come si manifesta ed alla intensità con che si manifesta la vita stessa dell'Istituto. Per una Società come la nostra, la quale si propone la pubblicazione di memorie e di documenti storici, ha speciale importanza il numero e la qualità dei volumi pubblicati. Noi pubblichiamo troppo poco, e con troppo scarsa varietà. Se la Società potesse ogni anno, invece di un volume come fa ordinariamente, distribuire due o più volumi, il numero dei suoi soci aumenterebbe di sicuro: sia nel gruppo di coloro che sono attratti a farne parte, perchè si propongono di arricchire le loro private biblioteche con la serie delle pubblicazioni sociali, sia nel gruppo più ristretto, ma più operoso, di coloro che sono spinti ad entrarvi dal proposito di affidarle la stampa dei loro lavori. Parecchi autori devono purtroppo rinunziare alla divulgazione dei loro scritti per manco di mezzi pecuniari; altri sarebbero spinti al lavoro se avessero piena sicurezza di poter rendere pubblico il frutto dell'opera loro; altri ancora, specialmente fra i giovani, potrebbero essere dalla Società indirizzati ad un'opera comune di ricerca e di trascrizione di documenti d'archivio, qualora avessero la soddisfazione di vedere in luce il risultato delle loro fatiche.

D'altra parte, la Società non avrebbe modo di iniziare cotesta maggiore attività di pubblicazioni senza ricevere dall'esterno un aiuto più largo di quello che ora riceve. Al presente soltanto il Governo e la Provincia le arrecano rispettivamente, come già dissi, un annuo assegno rivolto precipuamente alla stampa dei suoi *Atti*; ma altri enti potrebbero concorrere in egual forma ed in varia misura al medesimo scopo. Se è debito infatti delle pubbliche istituzioni, qualunque siano la natura e gli uffici loro, di concorrere al raggiungimento di fini morali e civili, non par dubbio che uno dei campi ove la loro azione può maggiormente e con maggiore utilità esplicarsi è quello della cultura. Molte di esse danno prevalentemente il loro contributo alla beneficenza; ma è da sperare che l'uso, già invalso presso altre, di sussidiare scuole ed associazioni di studiosi, si estenda in guisa da diventare col tempo consuetudine generale. Poichè, non pure è doveroso pensare a sollevare i mali che affliggono

l'umanità, ma è altrettanto doveroso contribuire a preparare un migliore avvenire alle generazioni future. Ora il fondamento di ogni civile e morale progresso è la cultura intesa nel suo più vasto significato e considerata sotto i suoi molteplici aspetti. Una delle forme più universali della cultura è quella che riguarda lo studio del passato, come preparazione del presente e addentellato per l'avvenire.

Fra gli istituti pubblici genovesi, il Consorzio Autonomo del Porto e la Cassa di Risparmio sono particolarmente indicati per sovvenire agli studi storici. Infatti, il primo è sorto dai ricordi del glorioso Officio di S. Giorgio, di cui occupa l'antica sede, e mira a taluno dei grandi scopi di quello, ed anzi si compiace di esserne additato, per quanto impropriamente, il continuatore. La seconda ha le radici nell'antica istituzione del Monte di Pietà, da cui ha ereditato gli intenti popolari e gli atteggiamenti altruistici. Ognuno di questi generosi Istituti potrebbe costituire un annuo assegno alla nostra Società ad esclusivo beneficio della stampa degli *Atti*, assegno destinato, quando si volesse, a particolari e specifiche pubblicazioni. L'assegno del Consorzio troverebbe, a cagion d'esempio, un assai proficuo impiego nella pubblicazione delle vecchie carte di San Giorgio, mentre quello della Cassa di Risparmio nella pubblicazione degli antichi registri dei conti della Repubblica genovese.

Altre istituzioni cittadine, oltre le predette, sarebbero indicate per sussidiare gli studj di storia patria, sia per i mezzi di cui dispongono, sia per il loro passato, sia per gli scopi a cui mirano. Specialmente importante è il gruppo delle istituzioni di beneficenza, talune delle quali, come l'Albergo dei Poveri, il Magistrato di Misericordia, l'ospedale di Pammatone, hanno un lungo passato, il cui ricordo, evocato attraverso gl'innumerevoli documenti che giacciono nei loro archivi, approfondito nei particolari ed illustrato nei suoi lati più caratteristici, riuscirebbe oltremodo interessante ed istruttivo. Ciascuno di questi Istituti potrebbe, se non in modo continuativo ed impegnativo, almeno per un limitato periodo di tempo, assegnare nel proprio bilancio una somma destinata a pubblicare la loro storia documentata. Questa somma verrebbe poi versata alla Società Ligure di Storia Patria coll'obbligo di spenderla nella pubblicazione di un lavoro storico riguardante l'Istituto sussidiatore. L'esempio sarebbe probabilmente seguito da qualche altra delle nu-

merose fondazioni di beneficenza sorte dalle tante antiche famiglie patrizie genovesi, parecchie delle quali ora spente, che hanno elargito e vincolato porzione dei loro beni a vantaggio delle loro discendenze dirette o collaterali, ovvero di particolari gruppi di persone. Non parlo poi del Municipio, il quale sarebbe dal proprio ufficio di custode delle patrie memorie e da un alto concetto della propria missione portato a contribuire, in più larga misura di quel che ora faccia, alle pubblicazioni storiche attinenti a Genova ed alla Liguria; tanto più quando si considera che esso nei suoi archivi, che vanno continuamente accumulando nuovo materiale, è il naturale depositario di una quantità enorme di notizie destinate quando che sia alla pubblicità. E non il Municipio di Genova soltanto, ma tutti i Municipi della Liguria dovrebbero promuovere o favorire gli studj riguardanti la storia della nostra regione, in modo largo ed efficace. In attesa che una civiltà più luminosa della presente spinga le pubbliche Amministrazioni d'ogni specie e d'ogni grado a concedere agli interessi della cultura e della scienza la debita importanza, sarebbe frattanto un bel risultato se la nostra Società potesse ascrivere tra i suoi soci effettivi tutti o la maggior parte dei Comuni liguri, in guisa da trarne una somma di contribuzioni fissa e sufficiente all'annua stampa di un volume degli *Atti* esclusivamente dedicato alla storia dei Comuni medesimi (1).

---

(1) A tale intento la Società si rivolgeva nel 1916 ai Comuni ed alle Associazioni di cultura della Liguria colla seguente circolare:

Illustrissimo Signore,

Non è certamente ignota a V. S. Ill.ma l'opera cui intende con lena da circa sessant'anni la SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA, così per l'indagine delle memorie, come per la conservazione e la illustrazione dei monumenti, come altresì per lo studio e la diffusione delle notizie storiche del Genovesato. I 47 grossi volumi degli ATTI DELLA SOCIETÀ, pubblicati dal 1858 fino ad oggi, stanno ad attestare la larghezza ed insieme l'importanza di tale opera: dalla quale ogni ramo della storia della Liguria, sia civile, sia religiosa, sia economica, sia letteraria, sia artistica, sia commerciale, ha ricevuto abbondanza e sicurezza di utili cognizioni. Il notevole numero dei soci, che supera i duecento, i contributi con che il Governo e la Provincia sussidiano da parecchi anni la Società, il favore a questa accordato dal Municipio di Genova, mentre fanno non dubbia fede del benevolo interesse onde è seguita ed accolta l'opera stessa, non bastano tuttavia ad allargarne l'ambito ed a renderne più intensa l'azione, come sarebbe desiderabile per il maggior incremento degli studi storici della nostra regione.

Troppi documenti giacciono ancora inesplorati o negletti negli archivi pubblici e privati, troppi fatti sono tuttora ignoti od oscuri per poter tessere la storia geno-

Da tutte queste varie sorgenti deriverebbero i mezzi adeguati a rinnovare le vie della storia. Un concetto troppo ristretto ed unilaterale ha finora, nonostante la maggior larghezza di vedute che inspira gli storici moderni in confronto degli antichi, presieduto allo studio della storia. Si è creduto e si crede tuttavia che soltanto una parte delle memorie lasciate dalle generazioni trascorse sia degna di storia, ed in cotesta parte si è compreso principalmente tutto quanto riguarda lo Stato, rappresentato dai personaggi politici, militari, amministrativi, ecc., che ne tennero il governo o ne guidarono le imprese. Quando si è fatta la storia delle varie attività dei popoli non strettamente politiche, come quelle letterarie, artistiche, scientifiche, ecc., la si è spesso circoscritta alla storia di un numero limitato di soggetti a cui l'ingegno o la fortuna permisero di emergere dalla folla. In tal modo ne è venuta, per un verso, un'esaltazione di tuttociò che riguarda lo Stato, una glorificazione della patria

---

vese con costante larghezza d'intenti e presunzione di verità; senza dire che nell'ultimo secolo si sono svolti alcuni grandiosi avvenimenti, come il Risorgimento Italiano e la sistemazione delle scienze positive, sulla storia dei quali sarebbe pur conveniente che la Società estendesse, in relazione alla Liguria, la sua attività.

Comprende però V. S. Ill.ma che a questo accrescimento di attività occorre un adeguato accrescimento di mezzi, per il quale la Società si rivolge, non pure ai privati, ma agli enti collettivi, e principalmente ai Municipi ed alle Associazioni di coltura della Liguria, facendo loro invito a voler diventare soci effettivi di essa.

Quei Comuni specialmente, che mantengono o sussidiano biblioteche pubbliche, avrebbero così modo, mediante il pagamento della modesta quota annua di socio, di arricchirle via via con i volumi degli ATTI DELLA SOCIETÀ; e tanto essi quanto le persone da essi indicate potrebbero, previo accordo con la medesima Società, giovarsi della biblioteca di questa, ricca già di circa 15 mila volumi e di moltissime riviste, sia con la frequentazione della sala di lettura, sia col prestito dei libri.

Se lo Stato dev'essere, secondo l'espressione del Romagnosi, una grande tutela ed una grande educazione, non v'ha dubbio che i Comuni, che sono tanta parte dello Stato, hanno fra i loro uffici anche quello di diffondere la cultura storica, specialmente regionale, e di aiutare gli istituti a ciò destinati, per renderne l'opera più fruttifera ed efficace.

Nella fiducia che V. S. Ill.ma vorrà accogliere, per l'Amministrazione ch'Ella dirige, l'invito di questa Società, Le anticipiamo i più vivi ringraziamenti.

p. IL CONSIGLIO DIRETTIVO

Il Segretario — FRANCESCO POGGI

Il Vice Presidente — ARTURO ISSEL

Genova, dalla sede della Società (Palazzo Rosso. Via Garibaldi N. 18), il 18 Marzo 1916.

NB. — Questo invito è firmato dal Vice Presidente prof. A. Issel in assenza del Presidente, marchese CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO, il quale presta volontariamente servizio militare e trovasi in zona di guerra.

impersonata in pochi uomini, confondendo spesso gli interessi di costoro e delle loro clientele con gli interessi comuni; e per un altro verso, una considerazione esagerata di pochi individui quali rappresentanti di moltitudini oscure e indefinite. La famiglia, i singoli componenti di essa, il popolo considerato come un ente reale e non astratto, la compagine insomma che trovasi alla base della piramide sociale è rimasta nascosta e quasi soffocata dagli strati superiori più vicini al vertice. Gli infiniti fatti, che costituiscono le vicende della vita degli individui, sono stati in gran parte trascurati ed omessi come cose troppo modeste ovvero inutili; e quindi le imprese ritenute le più nobili, e quelle da cui si fa dipendere il progresso della civiltà, sono rimaste troppo spesso staccate dalle loro cause naturali. Tutto è degno di storia: l'umiltà e la grandezza delle cose non dipendono da ciò che in esse apparisce di più, ma bensì dall'essenza e dalle conseguenze loro. La storia, se deve dunque abbracciare la universalità e seguire la continuità delle manifestazioni di tutti coloro che hanno veduto la luce del sole, ha da comprendere prima di tutto i mille fatti comuni di cui è tessuta la vita umana. Soltanto in secondo luogo deve essa considerare i fatti meno comuni, meno continuativi, non ordinari ovvero eccezionali, ed operanti al disopra della vita individuale e da questa spesso indipendenti, come sono i più dei fatti politici e militari.

È da prevedere che, cessata la presente guerra, durante la quale molte delle più essenziali e legittime forme e manifestazioni della vita sociale hanno dovuto cedere ad un sentimento tirannico della patria armato di tutte le forze e di tutte le coazioni dello Stato, gli uomini si accorgeranno per avventura che la famiglia, la personalità umana, la moralità, la libertà, la giustizia, la scienza, l'amore del prossimo sono cose altrettanto sacre quanto la patria. E condotti ad indagare come mai il sentimento di questa abbia potuto prendere su di quelle un sopravvento così esclusivo ed imperioso, riconosceranno molto probabilmente che una delle principali cagioni di ciò è da collocare nella enorme prevalenza che lo studio delle lettere e della storia politica — costituente in gran parte quell'insieme di atteggiamenti spirituali, di indirizzi e di cognizioni noto sotto il nome di CLASSICISMO — ha, dal Rinascimento in poi, sopra ogni altro studio fatto a scopo educativo. Il principale fondamento infatti dell'educazione scolastica, massimamente nella scuola secondaria

classica, è l'insegnamento delle lettere combinato con quello della storia politica, che è divenuto così il substrato della ideologia patriottica nazionale della classe dirigente e quindi della politica di governo. La naturale reazione contro siffatto indirizzo promuoverà, oltre uno studio più intenso delle scienze, anche uno studio più ampio, più approfondito e più generale della storia di esse e delle loro applicazioni, così nel campo del pensiero come in quello dei fatti e delle persone. La Societa Ligure di Storia Patria, che ha già pubblicato nei suoi *Atti* alcuni saggi di storia scientifica, troverà in cotesto amplissimo àmbito di ricerche, campi pressochè inesplorati, che potrà, se non le mancheranno gl'invocati mezzi, percorrere e riconoscere interamente dalla matematica alla sociologia, dalla ragioneria alla numismatica, dalla nautica alla medicina, dalla filosofia alla chimica, e via dicendo.

ALFREDO D'ANDRADE

Cenni biografici di A. ISSEL

PAROLE COMMEMORATIVE
DETTE
NELL'ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA
DEL 26 DICEMBRE 1915

ALFREDO D'ANDRADE

(*Cliché* ceduto dalla ditta Alfieri e Lacroix di Milano).

ALFREDO D'ANDRADE

Io che lo conobbi nel fiore degli anni e potei seguire passo passo la parabola luminosa della sua carriera, finchè avendo raggiunto il fastigio della celebrità e degli onori, egli chiuse gli occhi per sempre vinto dalla vecchiaia e dalla malattia, mi compiaccio di evocare la sua nobile figura d'artista dinanzi a questo sodalizio, che lo volle suo socio onorario.

Un osservatore sagace poteva intuire dall'aspetto di lui, giovinetto, le doti eccezionali che aveva sortito dalla natura e dovevano emergere nella maturità: la fronte alta, lo sguardo profondo ed arguto, spesso animato da benevolo sorriso, l'atteggiamento di chi suol penetrare l'animo altrui e la compage intima delle cose, la parola breve e incisiva, accusavano intelligenza e perspicacia, energia non comune, temperata da bontà, attitudine al comando. Più tardi, per la prestanza della persona, la fisionomia aperta, i modi cordiali, la vasta coltura, massime in quanto concerne ogni manifestazione artistica, inspirava simpatia e stima in quanti l'avvicinavano. Fin nell'età avanzata si manteneva il fascino da lui esercitato; e lo subivano persone d'ogni ceto, persino i più umili operai, dei quali conosceva anche praticamente le arti fabbrili e il gergo tecnico. Parlava correttamente, oltre all'idioma nativo, l'italiano, il francese, l'inglese, ed anche il genovese e il piemontese; in questi dialetti si compiaceva di discorrere quando si trovava in Liguria e in Piemonte.

Nato il 26 Agosto 1839 a Lisbona, da cospicua famiglia che possedeva estese tenute ed aveva alte aderenze alla corte e nelle finanze, dal padre, il quale esercitava la mercatura, fu inviato a Genova, presso una reputata ditta di commercianti, perchè si ini-

ziasse nella pratica dei traffici. Ma il giovanetto si stancò ben presto delle polizze di carico, delle fatture e del libro mastro, e, invece di attendere al proprio compito, fu visto coprire di figurine la carta bianca dello scagno e persino scarabocchiare, a carboncino, i muri che meglio si prestavano ad accogliere i suoi saggi iconografici; in breve si diede a disegnare e a dipingere da mane a sera. Avendo poi ottenuto il consenso di inscriversi fra gli alunni dell'Accademia Ligustica, seguì con molta diligenza e profitto i vari corsi, e tali furono i suoi progressi, che conseguì il titolo di Accademico di merito, e più tardi gli fu affidato dallo stesso istituto l'insegnamento dell'ornato applicato all'industria. Sia per lo zelo e la diligenza coi quali adempiva all'incarico, sia per la genialità del metodo da lui adottato, il suo insegnamento riuscì efficacissimo, e meritò il plauso dei maestri e dei discepoli. Ricorderò in proposito come egli assegnasse di preferenza per modelli ai suoi alunni oggetti naturali, e specialmente, da principio, foglie di svariate foggie.

Nei primi tempi della sua carriera artistica D'Andrade si sentì sopratutto attirato dal paesaggio e si applicò a dipingere dal vero, seguendo così la traccia segnata dai pittori della scuola moderna francese di quei tempi, che gli si era rivelata colle tele più suggestive, visitando la mostra internazionale di Parigi del 1867. A forza di ostinato lavoro, provando e riprovando, ottenne risultati meravigliosi, e si può affermare che dopo aver emulato i propri maestri li superasse, di chè può far fede il suo quadro « Sulle rive della Bormida », conservato nel Museo d'arte moderna del Palazzo Bianco in Genova, quadro dal quale trasparisce un profondo sentimento della natura, scevro da quella espressione convenzionale, cui non sapevano sottrarsi quasi tutti i contemporanei.

È trascorso circa un mezzo secolo da chè, attirato colà da un compagno d'arte, il Pittara, egli cominciò a far lunghe permanenze estive fra gli ameni colli di Rivara, nell'alto Canavese, colli che offrono ad un paesagista aspetti veramente suggestivi per la vivacità e l'armonia dei colori. Colà si trovò circondato da una eletta schiera di giovani pittori, che seguivano con entusiasmo le nuove direttive ed attingevano le proprie inspirazioni alle fonti vive del vero. Ricordo fra gli altri, oltre al Pittara, Pastoris, Rayper, Avondo, Teja, Soldi, Alberto Issel, cui saltuariamente si univano alcuni artisti e letterati non ascritti al medesimo cenacolo.

L'esempio di feconda operosità e gli ammaestramenti che i più provetti porgevano ai novizi fomentavano una benefica gara, esercitando una influenza non lieve sull'indirizzo artistico non solo in Piemonte, ma in tutta Italia. D'Andrade vestito di un saio turchino da carrettiere era il primo a recarsi al lavoro e l'ultimo a smettere. Nelle ore del riposo, gli artisti si riunivano e corroboravano l'opera del pennello e della tavolozza con interminabili discussioni, nelle quali ciascuno adempiva a vicenda all'ufficio del maestro e del discepolo.

Il pubblico che suole frequentare le esposizioni di belle arti, sempre ostile a quanto si discosta dal comune, scherniva da principio con satire irreverenti i paesaggi pieni di luce e in ispecie i verdi smaglianti dei pittori di Rivara; ma le critiche suscitavano la discussione e promuovevano confronti, massime tra le opere esibite dalla scuola nuova e quelle, a tinte calde e convenzionali, che avevano accaparrato il favore della maggioranza. A poco per volta si mutavano per ciò le tendenze di quel complicato complesso di apprezzamenti e di preconcetti d'onde risulta l'opinione pubblica. Vi contribuivano inoltre i saggi genialissimi del Fontanesi, pittore insigne, il quale per altra via collaborava alla riforma di cui si erano fatti propugnatori D'Andrade e gli amici suoi.

Da poco il giovane artista cominciava ad emergere quando si unì in matrimonio alla Signorina Costanza Brocchi figlia di un patriota veneto, caduto durante la battaglia del Volturno e d'una gentildonna inglese, tuttora vivente. La sposa da lui prescelta, erede delle nobili tradizioni della sua famiglia, fu per lunghi anni fida compagna del nostro artista, cui toccò l'acerbo dolore di rimaner vedovo, quando già egli sentiva approssimarsi la sua fine.

I coniugi D'Andrade ebbero parecchi figliuoli, fra i quali sopravvivono una figlia, vedova del Conte Solaro di Monasterolo, testè morto gloriosamente alla testa di un reggimento di cavalleria, e due maschi, entrambi dottori in agraria. Il maggiore attende all'amministrazione delle sue proprietà in Portogallo e fu deputato al parlamento di Lisbona.

Nulla di più giocondo della brigata di artisti che solevano adunarsi a Rivara durante la stagione estiva! Essi alternavano le lunghe sedute campestri dinanzi al cavalletto con gite in montagna rallegrate di canti goliardici, danze scapigliate e recite teatrali, sempre

umoristiche, specialmente quando si rappresentavano le più truci tragedie.

Scenari veramente suggestivi furono improvvisati dal nostro per una memorabile recita dell'Otello di Shakespeare, nella quale primeggiarono per l'eteroclito vestiario Rayper e Pittara, mentre Pastoris si rivelava un perfetto Jago. Indimenticabili gli episodi eroicomici di quella recita, per la quale l'angusto teatro rigurgitava di gente accorsa da ogni parte del Canavese.

Durante le lunghe dimore nell'amena convalle di Rivara D'Andrade ebbe agio di visitare, anzi di investigare, come era suo costume, i castelli ruinati e gli altri ruderi di cui è ricco il Piemonte, e non mancò di riportare da ciascuna delle sue visite numerosi disegni. Egli sentì profondamente il fascino di quest'arte, e in ciò subì forse la suggestione dei suoi amici carissimi Giuseppe e Piero Giacosa, Federico Pastoris e Vittorio Avondo, tutti innamorati, sotto diversi aspetti, del medioevo.

La famiglia Ogliani, congiunta di Pittara, che teneva in alta considerazione il valore artistico di D'Andrade, pensò che nessuno meglio di lui avrebbe potuto dirigere i lavori di ristauro e rifacimento dell'antico castello di Rivara recentemente acquistato dal capo di quella famiglia, e divisò pertanto di affidargli il compito reso difficile dalle insolite proporzioni dell'edifizio e da chè aveva subito col volgere dei tempi ingenti mutamenti e sovrapposizioni. Il pittore si convertì in tal modo in architetto appassionato dell'arte sua, e fu tale il suo primo saggio da meritare l'encomio e l'ammirazione dei competenti. Cresceva intanto il corredo di bozzetti, schizzi e fotografie nei quali erano riprodotti e direi quasi documentati i ruderi pertinenti all'epoca da lui prediletta e non solo i ruderi, ma gli affreschi, i serramenti, i ferri battuti, i mobili ed ogni altra suppellettile; ciò nei più minuti particolari.

Al restauro del castello di Rivara che fu una rivelazione, tennero dietro in tempi diversi quelli dei castelli di Tagliolo, di Strambino, di Rivarolo in Piemonte, poi delle chiese di S. Donato e di S. Stefano in Genova, di S. Paragorio a Noli. Si occupò inoltre della torre di guardia dell'isola di Bergeggi e collaborò efficacemente alle opere intese a consolidare e a ripristinare nelle antiche linee la cattedrale di S. Lorenzo, in vari punti deturpata da recenti appiccicature.

Nella nostra città combattè strenuamente colla penna e colla

parola affine di sottrarre alla distruzione, dalla quale era minacciato, l'avancorpo dello storico palazzo di S. Giorgio che si voleva demolito per ottenere l'allargamento della via prospiciente. Più tardi a lui toccava l'onore di restituire l'insigne monumento nell'antico splendore. In Genova la sua singolare competenza si palesò nel rimettere a nuovo, liberandolo dalle misere costruzioni che lo soffocavano, un gioiello di architettura militare, che era rimasto per più secoli obliato e negletto; alludo alla Porta Soprana, della quale diede anche una pregiata illustrazione. Principio costantemente seguito nei suoi lavori fu quello di ripristinare gli antichi edifizi nelle condizioni originarie, attenendosi fedelmente ai documenti architettonici e storici, senza librarsi ai voli della fantasia, come avevano fatto tanti altri. Il suo trionfo più clamoroso fu da lui conseguito nel 1884, colla costruzione del castello e del borgo medioevali durante la mostra nazionale del 1884 in Torino. Egli riuscì a comporre un complesso armonico e suggestivo dalla sapiente combinazione di parecchi motivi desunti dai più perfetti modelli dell'arte medioevale piemontese, in ispecie dai castelli di Fenis e d'Issogne. Risorse così alla luce in riva del Po il maniero del secolo XIV, col suo ponte levatoio, il suo maschio, la sala d'armi, la cappella, la carcere, il borgo annesso colle proprie officine in funzione; tutto ciò senza trascurare la fedele riproduzione di ogni particolare.

Fra noi, ove il nostro fece lunga residenza, massime negli anni giovanili, strinse amicizia con quasi tutti gli artisti della città, fra i quali ricorderò in particolar modo i Luxoro padre e figlio, Rayper, Gandolfi, Musso, Villa, Podestà e Campora. Vincoli di affettuosa amicizia lo legarono a Camillo Boito, a Giulio Monteverde, a Domenico Morelli e ai fratelli Giacosa. In Genova era uno dei più assidui frequentatori di un piccolo cenacolo che soleva adunarsi ogni sera nel caffè del Sole, in piazza dell'Annunziata. A Roma ebbe dimestichezza coi più illustri architetti pittori e scultori della capitale, e così a Firenze, che fu pure sua sede, ma per breve tempo.

Per molti anni D'Andrade, il quale, dedicandosi all'arte, aveva contravvenuto al desiderio della propria famiglia, fu costretto a vivere poveramente di una modestissima pensione, di poco accresciuta dai proventi del suo lavoro. Ma un giorno, perduto il padre, si trovò improvvisamente possessore di cospicue sostanze, e potè consacrare, senza preoccupazioni d'ordine materiale, tutta la sua energia alle arti predilette.

Si diede allora a lavorare assiduamente per lungo volgere d'anni alla risurrezione del castello ruinato di Pavone, del quale la Signora D'Andrade aveva fatto acquisto per poche migliaia di lire (1). E spiegò in questo compito le doti dell'archeologo, dello storico e dell'artista. Si fece poi proprietario del castello di Fenis, per assicurarne la conservazione e donarlo allo Stato (l'esempio fu imitato da Vittorio Avondo, il quale mosso dagli stessi sentimenti volle che la sua proprietà di Issogne, già convertita in museo, fosse devoluta al Ministero dell'Istruzione). Per lo stesso oggetto comprò la casa del Senato di Pinerolo, e anticipò i fondi perchè lo Stato potesse anche assicurarsi il possesso del castello di Verrés in Valle d'Aosta.

Negli ultimi anni, si occupò eziandio delle porte Palatina e Pretoria di Torino, della Torre del Pailleron, del Priorato di S. Orso e delle antiche mura di Aosta, del Castello di Montaldo Dora, del Battistero di Biella, del duomo di Chivasso, del campanile di Susa, ecc.

Allorchè portò la propria attenzione sugli avanzi del teatro romano, sulle porte Palatina e Pretoria incluse nel palazzo Madama di Torino, sui ruderi di Bergeggi e specialmente sulla necropoli ligure della via Venti Settembre in Genova, varcò i confini mal definiti che separano l'architettura dall'archelogia, e con parecchie stampe, in particolare modo con quelle relative alla Porta Soprana e al Palazzo di S. Giorgio, dimostrò come fosse ben preparato ad avvalorare col sussidio storico le illazioni dell'artista e dell'archeologo. Fu pertanto ben meritata la nomina di socio onorario, conferitagli dalla Società Ligure di Storia Patria.

Parecchi dei lavori summentovati furono da lui compiuti per adempiere all'ufficio di sopraintendente ai monumenti del Piemonte e della Liguria; a molti altri consacrò con impegno non minore la sua attività per propria iniziativa.

Celebre e ricco, ebbe incarichi e missioni in gran numero da lui assolti con zelo e competenza esemplari. Si può dire che non rimase estraneo, almeno come consulente, ad alcuna delle maggiori opere architettoniche eseguite in Italia negli ultimi 30 anni, e partecipò più o meno a tutte le manifestazioni artistiche del nostro

(1) La indusse a questo acquisto il pensiero che il consorte avrebbe così rinunziato alla velleità già da lui manifestata di trasferirsi in Portogallo.

paese, delle quali era tenuto in conto di nume tutelare. Non è a far meraviglia perciò se gli furono elargite le più lusinghiere onorificenze della sua patria adottiva ed anche del Portogallo. Già dissi come D'Andrade fosse direttore dell'ufficio regionale dei monumenti per il Piemonte e la Liguria; aggiungerò che fece parte fin dalla fondazione del Consiglio superiore delle Belle Arti in Roma.

Il 30 Maggio 1909, allorchè il nostro artista aveva raggiunto l'apogeo della celebrità, venne celebrato il suo giubileo artistico da numerosi amici colleghi e ammiratori nell'edifizio più atto a ricordare le benemerenze del festeggiato, nel vetusto castello di Fenis (1), che lo stesso D'Andrade aveva acquistato e del quale, come dissi, per assicurarne la conservazione aveva trasmesso la proprietà allo Stato.

Il 30 Novembre 1915 il grande artista, cui da parecchi mesi scemavano poco a poco le forze, si spegneva serenamente nella sua abitazione di via Peschiera.

Fra le manifestazioni di cordoglio che si produssero in tutta Italia quando venne a mancare il sommo architetto non può essere taciuta la solenne commemorazione della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, società della quale egli era presidente. La cerimonia si svolse al principio del 1917, in Torino, nell'aula del Consiglio comunale, presenti le autorità e il fiore della cittadinanza. Oltre al Sindaco parlarono il deputato Paolo Boselli, allora presidente del Consiglio dei Ministri e il Prof. Piero Giacosa. Questi si rese interprete della gratitudine dovuta dal Piemonte ad Alfredo D'Andrade, benemerito a tanti titoli e specialmente per aver saputo ricostruire attraverso alle vicende dei secoli i più insigni monumenti delle età romana e medioevale nella regione subalpina: egli accennò alla fine del suo discorso alle relazioni storiche tra la piccola Roma dei Taurini e la grande Roma, nella quale il Regno d'Italia compiè il programma nazionale iniziato e strenuamente propugnato dai Torinesi.

---

(1) Questo fu edificato nel 1330 per conto di Aimone di Challant nel punto in cui già esisteva una fortezza più antica, e poi ampliato ed ornato dai suoi successori in modo da convertirsi in uno dei più sontuosi manieri della valle d'Aosta. Esso appartenne alla famiglia Challant fino al 1716, e quando venne in possesso di D'Andrade, dopo aver subito le ingiurie del tempo e dell'abbandono, era convertito in casa colonica. La sontuosa cappella per molti anni fu adibita all'ufficio di fienile e le stanze terrene servivano di ripostiglio allo strame!

La città nostra, alla quale prodigò con amore di figlio il tesoro del suo genio, non seppe apprezzare l'insigne artista nella misura dei suoi meriti. Quando morì erano appena iniziate le pratiche per la sua nomina a cittadino onorario, mentre in analoga testimonianza di gratitudine e d'affetto Genova era stata preceduta or sono parecchi anni da Torino e da Noli. Porgiamo, comunque serotino, alla sua memoria il tributo di ammirazione che gli è dovuto.

INDICE

DEL VOLUME XLVI, FASCICOLO I, DEGLI ATTI
della
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

LA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
DAL 1908 AL 1917

Relazione del Segretario generale

FRANCESCO POGGI

Avvertenza . . . . . *Pag.* VI

Capitolo I

Rendiconti dei lavori sociali . . . . . » VII

Capitolo II

Atti . . . . . » XIII

Capitolo III

Conferenze e conversazioni di storia e d'arte . . . . » XLI

Capitolo IV

Sesta riunione della Società Italiana per il progresso delle scienze, tenuta in Genova dal 17 al 23 ottobre 1912 » LXXIII

Capitolo V

Mostra storica delle Colonie genovesi in Oriente . . . *Pag.* XCV

CATALOGO DELLA MOSTRA STORICA
DELLE COLONIE GENOVESI IN ORIENTE
GENOVA 1914

Avvertenza . . . . . » CXIV
Opere ed autori citati nel catalogo. . . . . » CXV
I. Vedute, iscrizioni, stemmi, ecc. riguardanti le Colonie genovesi in Oriente: riproduzioni fotografiche, a stampa ed a mano raggruppate per luoghi . . . . . » CXVIII
Caffa *(Teodosia)*. . . . . » »
Soldaia *(Sudak)*. . . . . » CXXIV
Gurzuf. . . . . » CXXVII
Jalta . . . . . » »
Livadia . . . . . » CXXVIII
Ai-Todor e Trianda . . . . . » »
Alupka e Ai-Petri . . . . . » »
Cembalo *(Balaclava)* . . . . . » CXXIX
Calamita *(Inkerman)* . . . . . » CXXX
Moncastro *(Akkerman)* . . . . . » »
Amastra . . . . . » »
Trebisonda . . . . . » CXXXI
Vosporo (*Kertch*) . . . . . » »
Bosforo . . . . . » »
Costantinopoli . . . . . » »
Aenos . . . . . » CXXXV
Focea . . . . . » CXXXVI
Metelino *(Mitilene)* . . . . . » »
Scio. . . . . » CXXXVII
Rodi . . . . . » CXLIII
Cipro . . . . . » CXLIV
Gibello *(Djebail)* . . . . . » CXLVII
Gerusalemme . . . . . » CXLVIII

II. Antiche carte nautiche, geografiche e topografiche, e strumenti nautici . . . . . *Pag.* CXLIX
Ingrandimenti dell'Atlante Luxoro » »
Carte nautiche possedute dalla Società Ligure di Storia Patria . . . » CLIII
Codice cartaceo del secolo XV esposto dal suo proprietario cap. F. Ansaldo » CLVII
Carte nautiche riprodotte dagli originali dell'Archivio di Stato di Firenze » »
Carte nautiche appartenenti al Capitano Enrico D'Albertis . . . » CLX
Vedute di Genova e carte geografiche e topografiche del dominio genovese » »
Istrumenti nautici . . . . . » CLXII
III. Manoscritti (documenti) . . . . . » CLXIV
Riproduzioni . . . . . » »
Originali ovvero copie sincrone . » CLXVIII
IV. Iscrizioni ricordanti i principali trattati, convenzioni, capitoli, ecc. stipulati fra la Repubblica di Genova e gli Stati e Potentati orientali nel Medio Evo . » CLXIX
V. Palazzo di S. Giorgio: riproduzioni fotografiche . » CLXXIX
VI. Navi antiche genovesi ed affini: riproduzioni fotografiche . . . . . » CLXXXI
VII. Statue ed altre riproduzioni in gesso . . . . . » CLXXXIII
VIII. Pubblicazioni riguardanti le Colonie genovesi, i viaggi, le carte nautiche, ecc. . . . . .» CLXXXV
Atti della Società Ligure di Storia Patria . . . . . » »
Giornale Ligustico (1874-1893, 1896-1898) . . . . . » CLXXXIX
Giornale storico e letterario della Liguria (1900-1908) . . . . . » CXCIV
Libri ed opuscoli diversi . . . . » CXCV
IX. Varie . . . . . » CCII
Originali . . . . . » »
Riproduzioni . . . . . » CCIII
Quadri . . . . . » CCIV

CAPITOLO VI

Trasferimento della sede della Società dal palazzo Bianco al palazzo Rosso, e sue possibili conseguenze. Manifestazioni varie dell'attività sociale . . . . . *Pag.* CCV

CAPITOLO VII

Biblioteca sociale e suo incremento. Principali doni alla stessa pervenuti dal 1908 al 1917. — Stato finanziario della Società. — Numero e movimento dei soci. — Considerazioni e proposte . . . . . » CCXXI

ALFREDO D'ANDRADE

CENNI BIOGRAFICI

DI

A. ISSEL

Parole commemorative dette nell'Assemblea generale ordinaria del 26 Dicembre 1915 . . . . . » CCXXXIX

Finito di stampare il 28 luglio 1918.

ERRATA			CORRIGE
Pag.	linea		
XX	38	: uninteresse	un interesse
XXXV	25	: *Litterarum X*	*Litterarum Communis*
»	»	: *Litterarum Officium Sancti Georgii*	*Litterarum Officii Sancti Georgii*
LXXX	21	: sicrzione	scrizione
CXVII	13	: CAMILLE ENLART	CAMILLE ENLART
»	21	: messo	messe
CXXXVII	5	: *Britisch*	*British*
CLXVIII	8	: CAV. CAP. F. ANSALD	CAV. CAP. F. ANSALDO
CLXXXIII	16	(n. 474)	Eseguita a cura della Soc. LIG. DI STORIA PATRIA
»	33	(n. 475)	Eseguita a cura della Soc. LIG. DI STORIA PATRIA

Ciascun autore degli scritti pubblicati negli Atti della Società è unico garante delle proprie produzioni e opinioni.

ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

VOLUME XLVI

Fascicolo II°

GENOVA

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

PALAZZO ROSSO

MCMXV

PROPRIETÀ LETTERARIA
della Società Ligure di Storia Patria
in Genova

Genova - Tipografia Nazionale, 1915

Avv. EMILIO MARENGO

ALFONSO II° DEL CARRETTO

MARCHESE DI FINALE

E

LA REPUBBLICA DI GENOVA

MONOGRAFIA STORICA

SEGUITA DA NOTE E DA ALCUNI INTERESSANTI DOCUMENTI

CON VEDUTA ED ANTICA PIANTA DEL CASTELLO GAVONE

RUDERI DEL CASTELLO GAVONE, PRESSO FINAL-BORGO — Fot. Alinari).

Uno dei più importanti periodi della storia finalese è senza dubbio quello che precedette la vendita del marchesato di Finale fatta alla Spagna, nel 1598, da Sforza Andrea, ultimo della linea mascolina d'uno dei rami della nobile e cospicua famiglia aleramica Del Carretto, la quale per più secoli aveva tenuto la signoria di quel marchesato. Ma sopratutto sono degne di considerazione le vicende ch'ebbero luogo sotto il governo tirannico di Alfonso II, predecessore e fratello di Sforza Andrea Del Carretto, per le conseguenze che poterono determinare e ch'ebbero il loro epilogo nella detta vendita del Finale alla Spagna.

Il marchesato di Finale (detto allora *Finaro*) abbracciava quel tratto della riviera di ponente, dall'Appennino al mare, compreso fra i due limiti estremi del Capo Noli e del luogo della Pietra, ol-

tre ad alcune terre situate fuori di questi confini nel cuore dello stesso Appennino; e, frapponendosi così al territorio della Repubblica in quella riviera, lo dimezzava in due parti. Non è a dire quanti disagi e molestie ciò dovesse arrecare ai sudditi genovesi che abitavano di qua e di là del Marchesato; i quali nelle diuturne relazioni di commercio fra di loro non potevano trovare attraverso al territorio finalese quei mezzi di comunicazione così agevoli e sicuri, come sarebbero stati, quando il tratto di territorio che li teneva disgiunti fosse venuto in possesso della Repubblica.

Le comunicazioni marittime e terrestri erano più che mai difficili nei periodi d'inimicizie e di contese fra i marchesi di Finale e la Repubblica, come accadde, per esempio, negli anni 1341, 1378, 1436, ma specialmente poi durante la lunga e atroce guerra mossa dai Genovesi nel 1447 a Galeotto Del Carretto e terminata nel 1451 contro il fratello di lui, Giovanni (1).

Il marchesato di Finale, chiuso nel cuore della riviera occidentale, costituiva un pericolo continuo e non indifferente per la sicurezza e la difesa del territorio della vicina Repubblica dai suoi nemici interni ed esterni, in quanto che gli uni, come non ne difettavano esempi nel passato, avevano spesso ricevuto asilo e protezione presso quei marchesi in odio alle convenzioni esistenti fra essi e la Repubblica, e gli altri potevano colà trovare una buona e sicura base per la esecuzione dei loro disegni contro la Repubblica stessa. La quale, inoltre, aveva ragione di ravvisare nella esistenza di quel marchesato una minaccia permanente ed assai grave alle

proprie finanze, causa il contrabbando delle mercanzie che, nonostante tutte le convenzioni da essa stipulate con i Marchesi, avevano agio i Finalesi di esercitare, come di fatto esercitavano, a suo danno ed a vantaggio proprio e degli stati finitimi entro terra, quali erano il Piemonte ed il ducato di Milano. Il contrabbando del sale, specialmente, aveva sempre fin da antico dato motivo a reiterate proteste e litigi con quegli stati e con gli stessi Marchesi, nè si era trovato modo di eliminare ogni conflitto. Questo attentato continuo alle entrate della repubblica genovese appariva anzi, al tempo da noi preso in esame, tanto più grave, in quanto che per la lunga guerra di Corsica, in cui essa trovavasi allora impegnata, le sue finanze erano tutt'altro che in buon assetto.

D'altra parte ritenendo la Repubblica di aver l'alto dominio sul marchesato di Finale in virtù di antichi privilegi e diritti da essa vantati, di convenzioni coi signori Del Carretto e, specialmente, della sentenza di compromesso data dal duce Antoniotto Adorno il 21 marzo 1385 (2), pretendeva esercitare sul Finale atti di protezione e di sovranità. Ma questa sua autorità le era stata di fatto contestata in varie circostanze dall'Imperatore, il quale aveva diritti più saldi, più riconosciuti e più reali, giacchè il Finale fu sempre, fin da principio, feudo dell'Impero, come ne fanno prova le numerose investiture che, dopo quella di Ottone I del 967, di Federico I del 1162 e di Federico II del 1226, gl'Imperatori concedettero successivamente ai marchesi carrettensi.

Nondimeno la repubblica genovese, mal rasse-

gnandosi a tollerare nella esistenza di quel marchesato una sì grave cagion di pericolo per la sua libertà e indipendenza, di danno per le sue finanze e di noie e molestie per i suoi sudditi di riviera, non aveva mancato in ogni tempo di spiare l'occasione propizia per affermare la propria autorità di fronte ai marchesi di Finale. Così, nei rapporti continui, che aveva con quei signori, non si era lasciato sfuggire pretesto alcuno, onde poter giustificare ogni suo atto contro gli stessi agli occhi degli altri principi e segnatamente dell'Imperatore, intervenire negli affari del Finale, spodestarne e scacciarne i marchesi, e conseguirne essa stessa l'annessione ai proprî dominî.

Ma la politica malferma, la guerra di Corsica, le intestine discordie, causa precipua di ogni sua debolezza, non permisero alla Repubblica di raggiungere tanto presto i suoi intenti. Anzi l'azione diplomatica del governo genovese, nei ripetuti tentativi per venire in possesso del Finale, non era il più delle volte riuscita che ad afforzare viemaggiormente la condizione degli stessi marchesi, ovvero ad acuire gli appetiti dei varî principi aspiranti al possesso di quel territorio, quali il duca di Savoia, quello di Milano, di Monferrato, il re di Francia e l'Imperatore, che i signori del Finale non s'indugiarono in tempi diversi di chiamare in aiuto contro le minacce della loro vicina (3). Il che principalmente ebbe a verificarsi al tempo del marchese Alfonso II Del Carretto, il quale, per le difficili condizioni politiche d'allora, si trovò fra le ambizioni della Repubblica e di Spagna come tra l'incudine e il martello.

Il contegno tirannico di Alfonso verso i proprî sudditi, che perciò, come vedremo, gli si ribellarono, non poteva manifestarsi più adatto ad affrettare i disegni dell'una parte e dell'altra da tanto tempo maturi, che naturalmente dovevano risolversi col trionfo del più audace e del più forte. Infatti la Spagna, dopo una serie di avvenimenti, che esporrò più innanzi, venne ad acquistare nel 1598 il marchesato di Finale, troncando per allora ogni speranza della Repubblica; speranza, che soltanto nel 1713 questa potè finalmente realizzare mediante la compera che ne fece dall'imperatore Carlo VI.

* * *

Alfonso II Del Carretto, vicario imperiale perpetuo, marchese e signore di Finale e Stellanello, conte di Casteggio (4), era il primogenito dei quattro figli maschi nati dal matrimonio di Giovanni II Del Carretto (figlio di Alfonso I e di Peretta Usodimare Cibo) con Ginevra Bentivoglio. Gli altri suoi fratelli furono: Alessandro, primo abate di Buonacomba e poi vicario imperiale perpetuo e marchese di Finale; Fabrizio, cavaliere di Rodi, e, Sforza Andrea, pure vicario imperiale e marchese di Finale: sua unica sorella fu Ippolita, moglie di Francesco di Sangro, duca di Torre Maggiore (5).

Giovanni II, suo padre, morì a 33 anni per una ferita, riportata nell'impresa condotta dall'imperatore Carlo V contro Tunisi l'anno 1535, con dispiacere dell'imperatore stesso, che nutriva per lui un

vivo affetto (6). Alfonso II, rimasto così orfano all'età di circa 11 anni (7), venne condotto dal principe Andrea D'Oria, suo avo e tutore (8), alla presenza di Carlo V (disceso nel marchesato di Finale), da cui benignamente accolto per la memoria del padre, ottenne con atto d'investitura del 5 novembre 1536 (9) la conferma degli antichi privilegi dati a' suoi antenati (10) e già stati raffermati per ultimo, il 6 agosto 1529, a Giovanni II, suo padre (11). La qualità di tutore di Alfonso ch'ebbe Andrea D'Oria venne poi di fatto esercitata da Marco Antonio Del Carretto, fratello di Giovanni, quale attore dello stesso principe D'Oria o, per meglio dire, della moglie di lui Peretta, in virtù di cesarea autorità (12), e, a Marc'Antonio prestarono perciò i Finalesi giuramento di fedeltà (13). Governò con soddisfazione di tutto il popolo (14) finchè, essendo giunto Alfonso all'età di 21 anno, questi prese, nel 1546, le redini del Marchesato (15).

L'opera di Alfonso quale signore di Finale, non ancora del tutto dimenticata dal popolo finalese, ci fu tramandata come un insieme di atti arbitrari e tirannici, di soprusi d'ogni specie. Non è agevole poter stabilire fino a qual punto fossero veri i fatti crudeli e malvagi a lui addebitati, ove si considerino le difficili condizioni politiche, nelle quali dovette quel marchese dibattersi, fra il cozzo delle varie ambizioni, delle pretese che ostentavano sul Finale il Piemonte, la Francia e, specialmente, l'Impero e la repubblica di Genova. Se si può ammettere che, per fini più o meno reconditi, da parte degli accusatori e denigratori di Alfonso vi sia stata qualche esagerazione nel denunciare le tirannie da

lui commesse, non si può tuttavia disconoscere che del vero debba esservi stato nei fatti specifici esposti nell'atto di accusa contro di lui presentato dai Finalesi al governo della Repubblica e convalidati con deposizioni testimoniali (16). E ciò sia detto con buona pace di chi, come il Sansovino, accusa i Genovesi di avere sollevato espressamente le popolazioni finalesi contro Alfonso, per potere a lui togliere il dominio di Finale, chiamandolo savio uomo, d'animo innocente e dotato di forte e grande cuore (17), e di chi, come il Bricheri, dichiara quel principe infelice e cerca di scolparlo, adducendo l'odiosità fra loro di principi rivali e l'ingordigia dei suoi ministri. Ma troppo sospetto è il giudizio del Sansovino, il quale scriveva di Alfonso per l'appunto quando questi trovavasi in servizio dell'Imperatore, cui il Sansovino stesso con grandi adulazioni *consacrava* da Venezia il suo libro (18). Nè in maggior conto si può tenere l'apprezzamento del Bricheri, sebbene vissuto circa un secolo e mezzo più tardi, sapendosi quanto egli fosse amico dei Del Carretto e particolarmente del Gerolamo, signore di Baletrino, il quale lo aveva incaricato di scrivere le genealogie di quella famiglia (19).

Del resto, pure ammettendo col Sansovino che i Genovesi avessero avuto una certa influenza sulla ribellione dei Finalesi contro Alfonso, non possiamo però convenire negli altri suoi troppo benevoli apprezzamenti circa le qualità di quel principe. Se egli fosse stato accorto, savio ed onesto, governando con giustizia e con amore, non avrebbe certamente dato motivo a malcontento e ad atti di ribellione da parte dei propri sudditi, i quali, come

ai suoi antecessori, a lui pure si sarebbero mantenuti affezionati e fedeli. E' notevole in proposito il fatto che, quando Alfonso nel 1546 prese le redini del governo, i Finalesi, memori del valore e della bontà del marchese Giovanni, suo padre, dimostrando la loro compiacenza per l'avvenimento con segni di congratulazione e di amorevolezza, gli fecero presente di 3.000 scudi (20). Ma qual preveggenza potevasi pretendere da lui, venuto al marchesato non appena maggiorenne, senza essersi mai partito di casa e privo di ogni esperienza? E quali savì concetti avrebbe potuto ispirargli l'indole sua, allevata con ogni delicatezza dall'ava materna ed ammaestrata da uomini suoi sudditi, di rozzo intelletto e di vile condizione? Se dunque l'attesa dei Finalesi rimase delusa, è da credere che Alfonso nella esplicazione della opera sua di governante seguisse non già i propositi di prudenza e di saggia amministrazione che la convenienza politica avrebbe dovuto suggerirgli, ma piuttosto i sentimenti dell'animo, guasto da una falsa educazione, ed i consigli di ministri senza scrupoli, egoisti ed interessati. Appigliandosi, così, inconsciamente a questo secondo partito, egli veniva ad alimentare i progetti dei suoi stessi nemici.

* * *

Sorvolando sulle particolari tirannie delle quali il marchese Alfonso venne incolpato (vedi Doc. I e II), si può affermare che, in progresso di tempo sempre più peggiorando, egli fosse in ultimo rotto

a commettere con la maggiore indifferenza gli atti più ingiusti e riprovevoli.

Principale movente del suo triste governo era l'avarizia e la sete di danaro, cosicchè ogni provvedimento si risolveva in un utile per le proprie finanze; perciò ai poveri sudditi, per sottrarsi alle continue persecuzioni e alla crescente miseria, non rimaneva altra via di scampo che la ribellione. Ma chi sarebbe stato così ardimentoso da lanciare per primo il grido di allarme e sfoderare la spada? Ben ricordavasi dai Finalesi a quali castighi fossero andati incontro alcuni che, degli altri più audaci, avevano osato soltanto di esprimere il loro malcontento per cattivi trattamenti ricevuti. Pure lo stato degli animi e la miseria loro eran tali che, ove l'occasione si fosse presentata, non poteva mancare lo scoppio di una generale sollevazione. E la fortuna non tardò a venir loro in aiuto, quando forse meno se l'aspettavano.

Aveva il marchese Alfonso escogitato un nuovo mezzo per accrescere la propria ricchezza. Sotto il vano pretesto di una certa eredità pervenuta ai suoi maggiori 200 anni addietro, egli, fatti spiantare i termini di alcuni terreni, allargavasi man mano senza ritegno sui beni dei suoi sudditi: a questo modo era venuto ad abbracciare una gran parte del territorio del paese, senza distinzione di beni secolari od ecclesiastici. Procedeva quindi a far stimare dai suoi agenti quei terreni, obbligando i rispettivi proprietarî, cui li aveva tolti, a corrispondere loro per la mercede dell'estimo il cinque per cento del pezzo di stima e a prenderli in affitto a ragione del cinque per cento del prezzo medesimo.

Queste imposizioni furono così arbitrarie ed ingiuste, che dettero il tracollo alla pazienza dei Finalesi. Volendo Alfonso fare eseguire in ogni modo le nuove esazioni in una delle ville del Marchesato, ove più che altrove forse erano esacerbati gli animi contro di lui, quei sudditi, istigati da certo Antonio Capellino, ch'era forse l'uomo più mendico di tutto lo Stato, in men che non si dica prendono l'armi, ed uccidendo parte degli agenti del Marchese (poichè alcuni riescono a fuggire) da lui inviati per la esazione, si ribellano apertamente. Ciò accadeva nel mese di luglio dell'anno 1558.

Propagatosi il tumulto fra gli abitatori delle altre ville, in pochi giorni essi ripresero tutte quelle cose che poterono di quante erano state loro tolte ed occupate dal Marchese, minacciando nella vita lui stesso, il quale per salvarsi trovossi poi costretto, come vedremo, a rinchiudersi con i suoi più fidi entro le forti mura del castello Gavone (21).

Il Senato genovese, non sì tosto ebbe contezza di quei tumulti, pensò di approfittarne per accampare le antiche ragioni della Repubblica, la quale, come fu detto, pretendeva di avere in parte il dominio diretto sulla giurisdizione del Marchesato e, quindi, anche il diritto di conoscere delle controversie nascenti fra quel feudatario ed i suoi vassalli. Deliberava, perciò, d'intervenire prontamente negli affari del Finale, nominando un commissario che dovesse recarsi colà con larghi poteri per ascoltare separatamente il marchese Alfonso ed i suoi sudditi circa le cause della differenza insorta, far del suo meglio per pacificarli, e, quando ciò gli fosse riuscito, intimare alle due parti di comparire

in Genova entro un dato termine, per esporre le loro ragioni dinanzi al Senato, che avrebbe reso giustizia (22). La scelta cadde sulla persona del magnifico Pietro Ravaschiero, dottore in leggi, che, avute le istruzioni nel senso ora detto, il 4 agosto (1558) partiva su di una nave per Finale, accompagnato dal notaio Giovanni Francesco Morinello, nella qualità di cancelliere, da un pubblico banditore, da un servo e da quattro marinari.

Colà giunto e sbarcato, subito mossero a lui incontro alcuni militi in armi al comando di certo capitano Lazzaro di Alessandria, che gli domandò chi fosse e per quale ragione venisse. Udito ch'era inviato dal Senato della Serenissima per conferire col marchese Alfonso, quel capitano mandò subito a darne avviso in castel Gavone al Marchese, presso cui, sotto specie di onorarlo, lo fece accompagnare. Ma, perchè durante il tragitto dal mare al castello l'inviato genovese non avesse occasione di ascoltare i lamenti e le querele dei Finalesi contro il loro signore, fu provveduto in modo che nessuno potesse a lui accostarsi. Giunto il Ravaschiero al castello e condotto alla presenza del Marchese, questi, com'ebbe inteso lo scopo della sua venuta, osservò che autori della sommossa erano stati alcuni sediziosi finalesi non per altro motivo, se non perchè egli aveva fatto stimare alcuni terreni, di cui essendo aumentato il valore, riteneva giusto pretendere dai rispettivi proprietarî un tributo maggiore. Si dimostrò con parole alquanto risentite disposto a volerne fare giustizia e castigarli conforme ai loro demeriti, senza che fosse mestieri che il Senato genovese interponesse la propria autorità, la quale

egli per nulla avrebbe riconosciuto, non rilevando il feudo da altri che dall'Imperatore, suo signore e sovrano. C'informano i documenti che, terminata l'udienza, volendo il Ravaschiero parlare con i Finalesi, non potè in alcun modo riuscirvi, poichè Alfonso, con mille pretesti e una infinità di cortesie, riuscì a trattenerlo in castello fino a sera, facendolo sempre accompagnare da alcuni armati; cosicchè il Ravaschiero, disperando di potere per allora venire a colloquio con qualcuno dei sudditi del Marchese, si risolvette a partire (23).

Tornato a Genova, immediatamente presentava relazione al Senato della propria missione a Finale, il cui esito negativo non poteva per altro arrecare gran meraviglia o turbamento fra i membri di quel Consesso, che ben conoscevano le disposizioni di Alfonso verso la Repubblica.

Fermo però il Senato d'intromettersi nelle vicende finalesi, che, dal modo con cui si presentavano, lasciavano ben auspicare per la riuscita de' suoi disegni, pensò d'inviare per una seconda volta il Ravaschiero a Finale, assegnandogli all'uopo una scorta di cento soldati tedeschi. Recatosi per mare a Noli il commissario genovese, ed ivi sbarcato anzichè a Finale, sentito dai procuratori delle comunità finalesi a lui convenuti ciò che del resto già gli era noto, che quelle popolazioni non potevano, nè volevano più oltre tollerare il mal governo di Alfonso, immediatamente egli il 9 agosto di quell'anno fece bandire per il Finale: che chiunque si sentisse aggravato dal Marchese e volesse farne querela o richiamo, dovesse entro il termine di giorni otto rivolgersi ad esso commissario; che il mar-

chese sarebbe citato a rispondere e a difendersi di tutti gli addebiti dinanzi all'Illustrissimo Senato di Genova, il quale ad ognuno avrebbe reso giustizia (24).

Frattanto Alfonso, non potendosi opporre alla generale insurrezione dei Finalesi, con i suoi più fidi erasi rinchiuso in castello; ma giudicando che non sarebbe bastato a mantenervisi troppo a lungo colle poche forze di cui disponeva e tanto meno a provvedere ai suoi bisogni, pensava ricorrere all'ambasciatore di Sua Maestà Cesarea in Genova, Diego Suarez de Figueroa, con una lettera, colla quale, rilevando le sue qualità di feudatario dell'Impero, lo supplicava a volergli dare pronto aiuto e ad invocare in suo favore l'intervento di essa Maestà (25). Il Figueroa, sì tosto avuta conoscenza da Alfonso dei fatti che avvenivano nel Marchesato, temendo che dal carattere violento assunto dai medesimi potesse in qualche modo scaturire una soluzione dannosa agl'interessi dell'Impero, i quali erano in opposizione a quelli della repubblica genovese, scriveva all'Imperatore consigliandolo di soccorrere Alfonso e d'impedire, così, che il marchesato di Finale potesse cadere sotto il dominio di Genova. Contemporaneamente lo stesso Figueroa, a nome dell'Imperatore, mandava a Finale una persona di fiducia, perchè invitasse quel Marchese ed i suoi sudditi, con minaccia di gravi pene, a deporre le armi e a riconciliarsi, chè, qual delegato dell'Imperatore, avrebbe potuto in breve tempo comporre ogni controversia (26). Ma il provvedimento preso da Alfonso non sortì alcun utile effetto, giacchè i Finalesi, pur persistendo nella ribellione,

avevano accolto favorevolmente l'invito loro rivolto dal Senato di Genova collo accennato proclama del 9 agosto. Quindi il Senato, pigliando motivo dalle disposizioni, che in seguito a quel proclama i Finalesi avevano fatto contro Alfonso, lo citava per mezzo di editti, affissi nei luoghi pubblici del Marchesato, a comparire in Genova al suo cospetto, e, in pari tempo citava pure i sindaci di quelle ville. Alfonso pensò bene di non comparire, nè di costituirsi alcun procuratore, adducendo di non esser tenuto a dar conto delle proprie azioni a chi non riconosceva per suo superiore. Era in ciò consigliato nello stesso tempo dai ministri dell'Imperatore e del re di Spagna, particolarmente dall'ambasciatore Figueroa, da Ferdinando di Cordova, duca di Sessa, luogotenente generale di esso re e comandante delle armi nello stato di Milano, ed anche — si noti bene — dal principe Andrea D'Oria, avo e già tutore di Alfonso (27).

* * *

Prima di proseguire oltre nella narrazione, ci si conceda un po' di sosta per rispondere con alcune considerazioni alla domanda seguente, che al colto lettore vien naturale di rivolgerci: Per quale motivo Andrea D'Oria, *il Padre della Patria genovese*, di questa patria che lo copriva di gloria e lo circondava di affetti, si trova schierato insieme coi ministri di Sua Maestà Cesarea e Cattolica, i cui

fini erano così contrarî agli interessi della Repubblica?

Chi si limitasse a trarre giudizio della condotta del D'Oria dalla semplice apparenza degli avvenimenti potrebbe dubitare ch'egli avesse più a cuore l'utile proprio e il bene dello straniero, che quello del suo paese, e convenire quindi collo storico francese Edoardo Petit nei troppo severi o ingiusti apprezzamenti ch'ebbe a fare sull'opera di quel grande (28). Infatti, se le mire del Senato, citando Alfonso a comparire al suo cospetto erano di fargli implicitamente riconoscere, quand'egli avesse ubbidito, l'alta sovranità della Repubblica sul marchesato di Finale, può sembrare strano che il D'Oria non avesse consigliato Alfonso ad obbedire. Ma, ove si esamini più profondamente la questione, non rimane dubbio che il contegno del D'Oria debba esser stato ben diverso da quel che a tutta prima si potrebbe sospettare. Giova riflettere che, se il marchese di Finale fosse stato sottomesso ai voleri del Senato di Genova (caso d'altronde del tutto improbabile, per gli stessi sentimenti di Alfonso, ligî all'Impero), non se ne sarebbe mostrato però acquiescente l'Imperatore, per quanto si può giudicare dai fatti che poi seguirono; il quale avrebbe immediatamente avocato a sè il giudizio di ogni controversia. Di fronte ad un tale pericolo, che avrebbe potuto mettere subito fuori causa la Repubblica, togliendole, per allora almeno, ogni probabilità di successo, questa doveva ravvisare nell'inasprimento delle proprie relazioni col marchese Alfonso il mezzo più conveniente e idoneo a giustificare un suo intervento negli affari finalesi, col pretesto,

cioè, di far cessare uno stato di cose sotto tanti aspetti nocivo ai suoi interessi. Orbene, dall'insieme dei fatti e documenti esaminati si ha l'impressione che Andrea D'Oria, pure uniformando le proprie vedute a questo concetto, non giudicasse allora vantaggioso per la sua patria, che gli avvenimenti prendessero un andamento certo e deciso, e si proponesse perciò di assecondare, in apparenza, la politica dei ministri cesarei e del Figueroa; ma con un disegno suo proprio, ben determinato e consistente nel trarre, a tempo opportuno, occasione dagli avvenimenti per farli devolvere poi a favore della Repubblica. Forse egli era sospinto su questa via dalla speranza di rivalità e disaccordi, che potessero sorgere tra la Spagna e l'Impero in seguito alla separazione dei due Stati allora avvenuta per l'abdicazione di Carlo V: disaccordi, che avrebbero potuto anche accrescersi col tempo e dare buon giuoco alla politica genovese. Doveva esservi, d'altra parte, pure indotto dalla parentela con Alfonso, che lo tratteneva dallo schierarglisi contro apertamente; dall'amicizia personale coll'Imperatore e suoi ministri e, segnatamente, con il Figueroa (amicizia che non avrebbe potuto all'improvviso rinnegare); e finalmente dal pericolo assai probabile di una occupazione del Marchesato da parte dei Francesi, già padroni di alcune terre oltre l'Appennino, l'aiuto dei quali i Finalesi minacciavano d'implorare, ove la Repubblica non si fosse decisa di soccorrerli colle armi contro Alfonso. Il D'Oria naturalmente, non potendo, senza pregiudizio della sua politica, lasciar comprendere le proprie intenzioni, trovavasi in contrasto col partito avverso

agli Spagnoli, favorito dal Papa e rappresentato da Scipione Fieschi (allora esule in Francia), che aveva in Genova non pochi seguaci fra gli stessi uomini del governo, come risulta, fra l'altro, anche da una lettera dell'ambasciatore genovese a Roma, Leonardo Sauli, colla quale questi, mentre si meravigliava dell'ingerenza del Figueroa nelle cose del Finale e dell'autorità dallo stesso acquistata in Genova, esortava il governo della Repubblica a diffidare di lui e di tutti coloro che erano mossi da particolari interessi con il re di Spagna (29).

In conclusione, adunque, non si può disconoscere che le intenzioni del D'Oria fossero buone e la sua condotta politica fosse l'unica che, data la sua autorità e le sue buone relazioni con Spagna e l'Impero, egli avesse a seguire nelle condizioni difficili, tra le quali la Repubblica si dibatteva. Infatti, vedremo, come più tardi, quando la definizione della controversia finalese venne avocata a sè dall'Imperatore, il castello di Finale fosse deposto in mano di Andrea D'Oria.

L'unico appunto che gli si può muovere, è, a nostro giudizio, di aver fatto un po' troppo a fidanza colla sua età, poichè era già troppo vecchio per potere sperare di assistere allo scioglimento della questione, la quale, dopo sua morte, veniva a prendere una piega ben diversa da quella che egli doveva essersi immaginata.

Ma non precorriamo gli avvenimenti e torniamo all'ordine della nostra narrazione.

* * *

Citato adunque — come dissi — il Marchese con i suoi sudditi a comparire in cospetto del Senato genovese, egli non si presentò; ma comparvero i sindaci delle ville del Marchesato, i quali porsero contro Alfonso le loro querele, promettendo di giurare fedeltà alla Repubblica, se questa li avesse tolti sotto la sua protezione, e lasciando comprendere che, in caso contrario, sarebbero stati costretti ad implorare l'aiuto dei Francesi, come già avevano fatto gli abitanti delle ville finalesi poste oltre giogo (30).

Il Senato, o perchè il rifiuto di Alfonso alle sue intimazioni gli paresse un giusto motivo per intervenire energicamente contro di lui, o perchè temesse in realtà la venuta dei Francesi nel Marchesato, assai pericolosa per la Repubblica (chè anche i luoghi della stessa al di qua e al di là del Marchesato in breve tempo sarebbero stati da loro sottomessi e la città di Savona esposta a un danno certo), previa discussione del Consiglio dei 100, deliberava di venire in aiuto dei Finalesi e di far rispettare colle armi le sue decisioni (31): e ciò, nonostante le gravi strettezze in cui trovavasi allora l'Erario esausto, come dissi, per la guerra di Corsica.

Escogitati i mezzi per fronteggiare la spesa occorrente, il governo della Repubblica manda a Noli, in rinforzo dei cento soldati tedeschi condotti seco dal Ravaschiero, altri duecento coll'ordine di star ivi, onde impedire che possa nascere maggio-

re tumulto di popolo e provvedere anche alla tutela dei Finalesi contro quelle forze militari, che per avventura fossero mandate in aiuto del Marchese dai suoi protettori e aderenti d'oltre giogo. In pari tempo dà ordini per la coscrizione di altri 1500 fanti e per l'allestimento di alcune grosse artiglierie e munizioni occorrenti alla espugnazione del castello Gavone, ove trovavasi Alfonso (32).

Contro questi provvedimenti l'ambasciatore Figueroa sollevò proteste, sostenendo con tutta la sua autorità che il marchese di Finale era un antico feudatario e vassallo dell'Impero, e che quindi nessun altro, fuori dell'Imperatore, aveva il diritto d'ingerirsi nelle vicende di quel feudo (33). Anche il duca di Sessa, come intese le deliberazioni della Repubblica, a mezzo di un suo nuncio, certo Luigi Baraona, espressamente inviato a Genova, fece riferire al Senato « che non era lecito in quel tempo muovere armi, perchè ciò causava grave impedimento alla spedizione di S. Maestà Cattolica (contro i Francesi) », pregandolo di volersi astenere da ogni violenza ed operare invece per via di diritto, rimettendosi al giudizio dell'Imperatore (34).

A queste rimostranze il Senato genovese rispose limitandosi a mandare al duca di Sessa, che trovavasi allora in campo contro i Francesi nei pressi di Cuneo, il nobile Andrea Imperiale con istruzioni di scusare la necessità che aveva effettivamente la Repubblica di armare contro Alfonso (35); ma l'Imperiale, come fu giunto in Asti, e per timore dei Francesi e perchè indisposto, non potè proseguire più oltre il suo viaggio e tornò a Genova, dove il Senato gli sostituì immediatamente Nicolò Grimal-

di Cebà, dando a costui, l'11 settembre, eguali istruzioni (36).

Mentre seguivano queste cose, il capo della popolazione delle ville finalesi, Antonio Capellino, avendo inteso per mezzo de' suoi esploratori che si avvicinava in quelle parti di verso Pallare un gran numero di soldati per discendere in soccorso di Alfonso, chiese al commissario genovese in Noli, Pietro Ravaschiero, gli volesse concedere una certa quantità di quei tedeschi di stanza colà per inviarli ad ostacolare la minacciata invasione del nemico. Ciò ottenne facilmente, tantopiù ch'erasi sparsa, ad arte o no, la voce, che quei soldati, che minacciavano discendere nel Marchesato, fossero provenienti dai presidî dei 24 castelli occupati allora dai Francesi nelle vicine Langhe (37). Ed in vero non pareva facile che Alfonso in quel momento potesse ricevere aiuti da altri, avendo il duca di Sessa l'esercito impedito in diverse e più importanti imprese. In realtà, però, quelle truppe erano costituite da sudditi delle terre del Marchese poste oltre giogo, da suoi partigiani e aderenti e, per la maggior parte, da gente assoldata dallo stesso duca di Sessa (38).

Antonio Capellino, adunque, con 150 tedeschi avuti dal Ravaschiero, ai quali si unirono alcuni sudditi finalesi, si muove coraggiosamente incontro ai nemici in numero di 2.000, li trova ed affronta vicino ai passi dell'Appennino e, ingaggiata con essi una accanita battaglia, nonostante il numero inferiore dei suoi, riesce a sbaragliarli e a metterli in fuga, uccidendone molti e disarmandone la maggior parte (39).

Tale avvenimento dovette sollevare non poca inquietudine nell'animo di Alfonso, che si vide mancare, per il momento almeno, ogni possibilità di aiuto dalle vie dei monti. Rimaneva però a lui aperta la via del mare, il cui approdo era ben difeso dalla fortezza di Castelfranco, posta per l'appunto sul lido, tra Final Pia ed il Borgo. Ma il governo della Repubblica, considerando che con lo intercettare ad Alfonso anche la comunicazione col mare avrebbe a lui tolto l'unico mezzo di rifornimento rimastogli e che la fortezza di Castelfranco poteva essere una ottima base stategica e di approvvigionamento per l'esercito genovese nelle operazioni future contro il Marchese, la faceva occupare dalle milizie che già aveva nel Finalese; e, poichè essa trovavasi in parte distrutta, ne deliberava la riedificazione, destinando alla sovraintendenza dei lavori uno speciale commissario nella persona di Domenico Spinola di Canneto, mantenendo salva nel resto l'autorità dei due commissarî generali per le cose di Finale, ch'eran: l'uno, il già detto Pietro Ravaschiero e l'altro, Niccolò D'Oria (40).

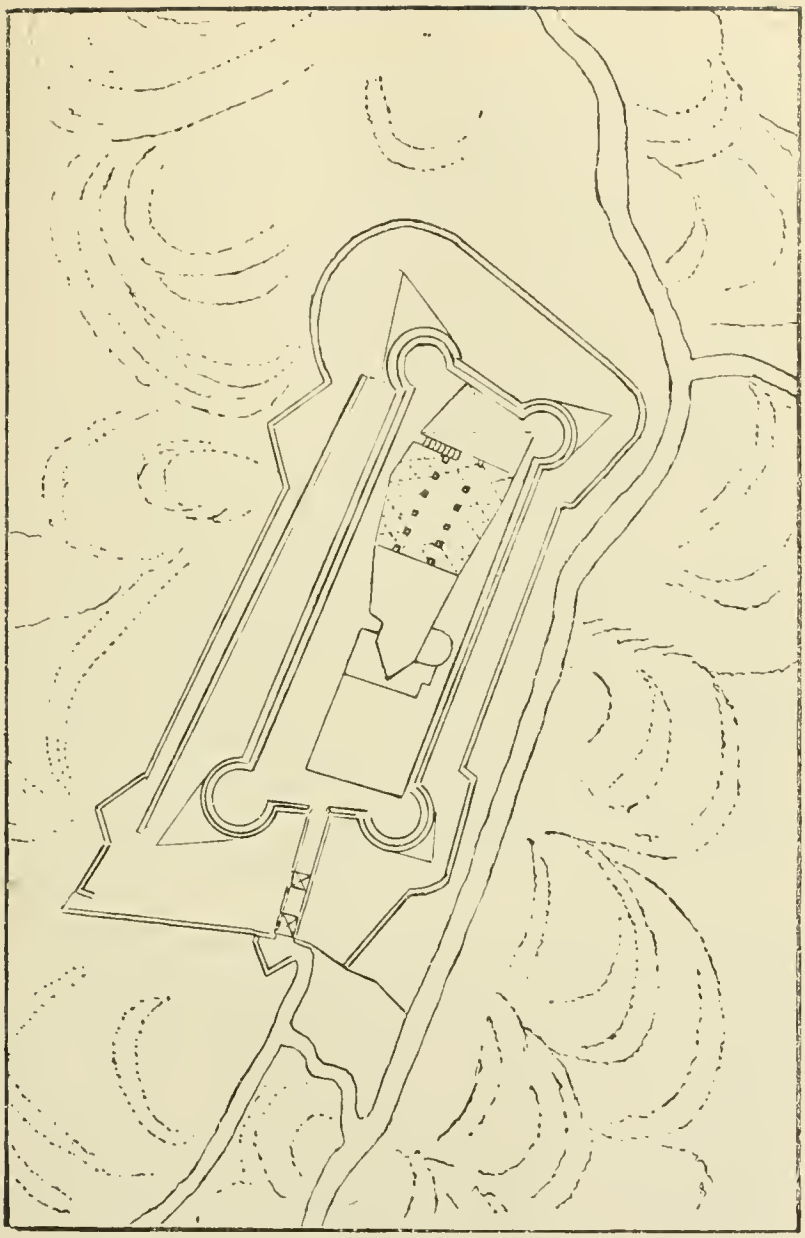
Dopo ciò, essendo pronti i 1.500 fanti, coscritti, con le artiglierie e le altre munizioni ordinate, il Senato, secondo le deliberazioni prese, apertamente muove guerra ad Alfonso e manda quelle forze a Finale. Fatti colà gli apparecchiamenti opportuni, nel mentre si ultimavano i lavori della fortezza di Castelfranco, i Genovesi procedevano dapprima alla occupazione delle ville, poi del Borgo (41). Ebbe sopra tutti a distinguersi in queste imprese il capitano Fiorenzo da Piacenza, per cui venne dal commissario generale Ravaschiero raccomandato al Se-

nato *per quell'onorato grado si fosse degnato conferirgli* (42).

Il Ravaschiero, poco dopo, ricevette da parte degli abitatori delle ville il giuramento di fedeltà alla repubblica genovese (43) e, successivamente, essendo stato col suo collega Nicolò D'Oria surrogato da due altri nuovi commissarî, Tomaso D'Oria e Baliano Fieschi, fece ritorno a Genova (44). Nel mese di novembre egli però venne di nuovo destinato nel marchesato di Finale, ma con poteri, questa volta, alquanto diversi da prima, vale a dire come giusdicente in civile e criminale nel luogo di Castelfranco e sue pertinenze (45).

Tostochè i due nuovi commissarî furono giunti nel Marchesato ed ebbero assunto il comando delle milizie, si accinsero a prendere tutte le disposizioni occorrenti all'assedio del castello Gavone, dove il marchese Alfonso, dopo aver tentato invano la difesa del Borgo contro i Genovesi, erasi rifugiato coi suoi fratelli e con alcuni fidi soldati (46).

Ergeasi il castel Gavone (ora in gran parte diroccato) superba mole solitaria, alla distanza di circa un miglio dal Borgo, sopra un alto colle situato in capo alla maggiore delle valli finalesi. La sua forma era quella di un quadrilungo, munito ai rispettivi angoli di quattro altissimi torrioni che comunicavano fra loro per mezzo di cortine e proteggevano il palazzo del marchese Alfonso collocato nel centro. Un fosso difendeva il recinto, da due lati soltanto, cioè da fronte e da tergo, dove perciò era tagliata ad arte la cresta del monte; laddove i fianchi, perchè fondati a scarpa sul masso e abbastanza forti di lor natura, non avevano alcune di simiglianti di-



PIANTA DEL CASTELLO GAVONE VERSO IL 1715

(Da un tipo geometrico dell'ing. Gio. Gherardo de Langlade, presso l'Archivio di Stato di Genova)

fese. Veduto a distanza, così solo in mezzo alle balze digradanti — scriveva un nostro compianto letterato — il nobile edifizio comanda l'ammirazione e la riverenza. Lo direste un avvoltoio, posato alteramente sulla sua rupe, in atto di spiare intorno e meditare da qual parte abbia a calarsi veloce, per afferrare la sua preda (47).

Il marchese Alfonso, nei primi tempi del suo dominio, mettendo a profitto le braccia degli stessi suoi sudditi, lo aveva previdentemente fatto munire di tutte quelle opere di fortificazione, che gli erano parse più utili contro un eventuale attacco dei suoi nemici (48).

La occupazione, adunque, di quel castello, non poteva essere per i Genovesi una impresa molto agevole. I commissari della Repubblica mostrarono di ciò comprendere e, consci del grave compito loro affidato, avevano, prima di ogni altra cosa, chiesto al loro governo uomini e artiglierie potenti, osservando che, senza sparare migliaia di cannonate, non sarebbe stato loro possibile riuscire nell'intento (49).

Si affrettò il governo della Repubblica a mandare i chiesti rinforzi. Le munizioni e le artiglierie, colà inviate col mezzo di una grossa galea, non appena furono sbarcate, vennero prontamente tratte nel Borgo e poste nelle rispettive batterie, già in precedenza preparate in quattro parti contro il castello Gavone: si ebbe speciale cura di porne il più gran numero a Bechignolo, d'onde più facilmente i tiri potevano riuscire efficaci (50).

A circa 4.000 saliva il numero degli armati della Repubblica destinati all'impresa di Finale (51). Due

compagnie di tedeschi di circa 600 uomini costituivano il nucleo e la forza di quell'esercito: *robur nostri exercitus*, come dice il documento (52); un'altra, composta della guarnigione di Finale, trovavasi al comando di quel Castellino, ora col titolo di colonnello di piazza, che vedemmo per primo incitare il popolo finalese contro Alfonso. Inoltre 186 fanti erano comandati dal capitano Paolo Emilio Angeleri, 143 da Gregorio Centurione da Lerici, 155 da Michele Camaggine, 200 da Vincenzo da Brescia, 164 da Pompeo da Viadana, 165 da Zaccaria da Brescia, 134 da Antonio Rossino, 150 da Gio. Battista Canata, 132 da Gio Battista Paganello, 119 da Alessandro da Viadana, 153 da Vincenzo Bianco, 152 da Gio. Battista Moruello e 162 da Ettore Ravaschiero. La cura dell'artiglieria, costituita da 18 bocche da fuoco, era affidata a Bernardo Garibaldo (53).

Tutte queste truppe posero regolare assedio al castello Gavone mediante la costruzione di ripari e lo scavo di fossati e di trincee, ed arrecarono danni assai gravi con i loro frequenti assalti al corpo degli assediati. Le artiglierie, coadiuvando efficacemente gli assalti dei fanti, avevano fin dai primi giorni ucciso parecchi uomini al Marchese, il quale fu sollecito a difendersi ed a combattere (54).

Il Senato di Genova, nondimeno, ad infondere maggiore animo in quella gente e ad affrettare le operazioni, credette utile inviare per alcuni giorni a Finale il cancelliere della Repubblica, Ambrogio Gentile Senarega (55). A questa determinazione il Senato era indotto dal timore che gli avvenimenti potessero prendere una mala piega in seguito alle

rimostranze incalzanti, presentate dal duca di Sessa, prima a mezzo di Stefano D'Oria, governatore di S. M. di Spagna a Nizza, e poi di Giacomo Valgrana, suo segretario: rimostranze, ch'erano aggravate dalle minacce di recarsi egli stesso a Finale coll'esercito di Milano. L'opera del duca di Sessa era ad un tempo coadiuvata dal Figueroa, che adoperavasi con tutta la sua autorità di ambasciatore di S. Maestà Cesarea per indurre il governo di Genova a trattare con Alfonso un amichevole componimento, al quale del resto il governo stesso non mostravasi, apparentemente, disdegnoso di addivenire, pur che il Marchese accettasse alcune condizioni o capitoli, di cui dovrò dire più avanti (56).

Tra le altre condizioni vi era quella di deporre il castello Gavone in mano del principe Andrea D'Oria, finchè l'Imperatore non si fosse pronunciato sulla controversia tra la Repubblica ed Alfonso, il quale vedendosi ridotto a mal partito, mostravasi disposto ad acconsentirvi. Ma parve al Senato di non doversi per allora contentare solamente di tale risultato, sperando di poter ottenere di meglio a momento più opportuno; e, assecondato abilmente dal principe D'Oria, si destreggiò per modo che lo svolgersi degli avvenimenti riuscisse a protrarre per quel tempo ancora la conclusione di ogni accordo con Alfonso. Infatti, il principe Andrea D'Oria, che, secondo la condizione sovraccennata, avrebbe dovuto recarsi a Finale, per riceverví in deposito il castello, rifiutò di partire, adducendo a scusa l'età ed una sua indisposizione, e nominò in sua vece il nobile Tomaso D'Oria, dottore in leggi, che pure declinò l'invito (57); indi il nobile Stefano

D'Oria, che il Senato non accettò. Per tali motivi le insistenze del duca di Sessa e del Figueroa sino alla venuta del Senarega a Finale non avevano conseguito alcun pratico risultato (58).

Devesi notare che colla venuta del Senarega a Finale coincideva l'eco di certe voci provenienti da Toirano, secondo le quali in Calizzano, Bagnasco e Garessio, paesi oltre l'Appennino sui confini del Marchesato, erano capitani che facevano gente per i Francesi: dicevasi anzi che parte di quelli avessero già spedito le loro compagnie in aiuto di Alfonso e parte fossero in procinto d'inviarle (59).

Pertanto il Senato della Repubblica, temendo che i Francesi potessero venire in soccorso di Alfonso prima che il castello fosse preso dall'esercito genovese assediante, e d'altra parte desiderando opporre alle ulteriori lagnanze e minacce dell'Imperatore e del re di Spagna il fatto compiuto, cercava quanto più poteva di affrettare il conseguimento del proprio fine, dando ordini perchè l'esercito genovese raddoppiasse di energia e attività nella espugnazione del castello. Fattisi nuovi ripari e trincee verso Perti, borgata sovrastante al castello di Gavone, furono ivi piantate due nuove batterie di tre pezzi ciascuna, portandosi così a 24 il totale delle bocche d'assedio. Con tanta artiglieria l'esercito genovese procedette ad un bombardamento vivo ed intenso del castello riducendone i muri assai malconci e minacciando seriamente la loro completa rovina (60).

Da quattordici giorni consecutivi, dì e notte, durava il fuoco (nel qual tempo si erano sparati non meno di 2600 colpi di cannone), quando il già detto

governatore di Milano, duca di Sessa, onde impedire che le cose andassero troppo oltre e i Genovesi potessero accampare maggiori diritti contro quel marchesato, ritenne opportuno inviare un nuovo messo a Genova nella persona del capitano d'armi Don Giorgio Manriquez per indurre una buona volta il Senato a sospendere le ostilità. Il re stesso di Spagna, nel frattempo, mostrandosi abbastanza inquieto per il contegno della Repubblica, aveva scritto al Figueroa esortandolo ad adoprarsi quanto più poteva per la conclusione di un amichevole componimento fra le parti contendenti.

Venuto il Manriquez a Genova, questi riusciva a fare in modo che il Senato della Repubblica si decidesse a sospendere le ostilità contro Alfonso ed a conchiudere, finalmente, con lui quei capitoli di pace, che già da tempo erano stati dal Senato stesso formulati d'accordo col Figueroa. In conseguenza fu deciso che il Manriquez si recasse immediatamente a Finale per trattare con Alfonso (61).

Nell'assoluta impossibilità di continuare più oltre la resistenza, il marchese di Finale, facendo buon viso alle esortazioni e minacce del Manriquez, del re di Spagna (che in quella occasione gli aveva scritto), del Figueroa ed ai consigli del principe Andrea D'Oria, accettò la capitolazione proposta dalla Repubblica (62), i cui patti, contenuti in otto articoli, furono rogati dal notaio Gio Giacomo Peirano, in Genova, nel palazzo di Fassolo di proprietà del principe D'Oria, il 28 ottobre 1558 e sottoscritti dai nobili Nicolò Negrone e Paolo Giustiniano di Moneglia, due dei magnifici procuratori della Repubblica, da una parte, e da Don Giorgio

Manriquez e Don Gio. Tomaso de Maggiori di Asti, quali procuratori di Alfonso, dall'altra, alla presenza dei richiesti testimoni e con l'intervento del principe D'Oria e del Figueroa.

Fu accordata fra le parti una scambievole cessazione delle ostilità, una abolizione ed indulto delle ingiurie e danni fatti; che restassero cancellate le nuove imposizioni e ridotte allo stato, in cui si trovavano prima della morte del defunto marchese Giovanni, padre di Alfonso; le controversie e pretensioni, che avevano insieme la Repubblica e il Marchese, dovessero terminarsi per via giudiziale; fosse lecito al Marchese d'uscire dal castello di Gavone senza ricevere alcuna offesa, con obbligo però di assentarsi, fino alla intiera cognizione della causa, da tutto il Marchesato; il quale, intanto, resterebbe in deposito e sequestro presso il principe Andrea D'Oria, eccetto Castelfranco, che la Repubblica continuerebbe a possedere, come prima (63). — Tale fu la capitolazione, che venne ratificata dal marchese Alfonso, con atto del nominato notaio Peirano, il 2 novembre di quell'anno (64).

Le ostilità furono quindi sospese e i due già detti commissarî di guerra genovesi in Finale surrogati da Gio Paolo Pinello e Cristoforo Calvo d'Albaro, ma con la restrizione della loro autorità ai soli poteri civili e specialmente in riguardo alle modalità da adempiersi per la consegna del castello Gavone: l'autorità militare venne invece conferita in quei giorni al colonnello Andrea Lomellino (65).

La mattina del giorno 3 novembre usciva la guarnigione del Marchese dal castello Gavone e i

due menzionati commissarî ne facevano consegna lo stesso giorno, alle ore 16, al magnifico Tomaso D'Oria, che ne prendeva possesso col suo presidio, quale depositario in nome di Andrea D'Oria, portando seco un vicario per l'amministrazione della giustizia (66).

* * *

Al conchiuso accordo il marchese Alfonso però non volle poi stare, affermando di averlo stipulato contro sua volontà per esservi stato costretto dalla violenza.

La suddetta affermazione del Marchese appare da varî documenti (67), ma particolarmente da un atto di protesta del dottore in leggi Tomaso de Maggiori, uno dei firmatarî dell'accordo nella qualità — come vedremo — di procuratore di Alfonso.

Secondo quel documento, il Marchese fu invitato dal Manriquez ad accettare i capitoli dell'accordo con minacce ed aspre parole e con l'assicurazione che così voleva il re di Spagna e il duca di Sessa, dai quali non avrebbe ricevuto soccorso alcuno. Siccome il Marchese non voleva cedere, il Manriquez con promesse e danari gli corruppe uno dei servitori ed agenti e i più valorosi de' suoi soldati; indi gli fece presentare, costringendolo a firmarla, una procura, colla quale costituiva esso Manriquez e il dottor Tomaso de Maggiori a rappresentarlo nella stipulazione e accettazione dei detti capitoli. Ciò ottenuto, il Manriquez tornava a

Genova, conducendo seco il segretario del Marchese, certo messer Damiano, il quale non indugiava ad avvertire dell'accaduto il Tomaso de Maggiori, affinchè questi fosse in grado di meglio regolarsi per quelli ulteriori atti, ai quali nell'interesse del suo rappresentato avesse dovuto intervenire.

Infatti, il giorno della vigilia di S. Simone (28 ott.), congregatisi in Genova nel palazzo del principe D'Oria gli agenti, avvocati e segretarî della Repubblica, il Figueroa ed il Manriquez, e fatto chiamare il dottore Tomaso de Maggiori, gli osservavano che, essendo egli stato costituito col Manriquez a procuratore del Marchese, doveva egli stesso redigere l'atto di convenzione e accomodamento, che il notaio poi avrebbe rogato in forma autentica. Ma, letti i capitoli che gli erano stati presentati, perchè li scrivesse, e trovatili — come dice il documento — *inonesti, ingiusti e mortali* per il Marchese, il de Maggiori si levò da sedere e, protestando che non voleva accettare la procura, se ne andò con grande collera del Figueroa e degli altri. Invitato a tornare il dì seguente, ebbe promessa che i capitoli sarebbero stati riformati a modo suo. Il che non fu; ma anzi, gravemente minacciato anche nella vita dal principe Andrea D'Oria e dal Figueroa, si vide costretto, suo malgrado, a rogare l'istrumento secondochè il governo della Repubblica voleva. Fu allora ch'egli protestò che ciò faceva non di sua volontà, ma perchè costrettovi dalla violenza, e siccome non gli era riuscito di trovare in Genova notaio che si fosse prestato a ricevere la sua protesta, recatosi a Cairo presso la marchesa Isabella Scarampi, la faceva rogare colà dal no-

taio Gio. Guglielmo De Testis di Caliano il 31 ottobre di quell'anno (68).

Dall'atto di protesta, contenente il fatto sopra riassunto, appare in modo abbastanza chiaro la doppia politica messa in opera dal Figueroa e dal duca di Sessa, i quali, mentre tentavano con arte di trattenere la Repubblica nel proseguimento delle ostilità contro Alfonso, d'altra parte invece inducevano con minacce quel marchese a rappacificarsi con essa, accettandone i capitoli proposti. Scopo di questa politica era evidentemente d'impedire che la Repubblica, proseguendo nelle operazioni militari contro Finale, potesse poi conseguire successi tali da farle realizzare le pretese ch'essa vantava su quel marchesato giustificandole coi maggiori sacrifici d'uomini e di moneta che, per colpa di Alfonso, avrebbe dovuto, suo malgrado, sostenere. Conveniva perciò alla Spagna che la questione finalese tra la Repubblica e Alfonso venisse trasferita sopra un campo di pacifica discussione, durante la quale non le sarebbe mancata l'occasione di provocare a proprio vantaggio degli avvenimenti tali che potessero metterla in possesso del Marchesato. Siffatta politica - giova ripeterlo - sembra che fosse in apparenza assecondata dallo stesso principe Andrea D'Oria, non già per rendersi utile alla Spagna, ma per poter trarre, secondo le particolari sue mire, dagli avvenimenti futuri, una soluzione più favorevole agli interessi della sua patria; la quale per contro non avrebbe avuto nulla da guadagnare, quando si fosse messa in aperta opposizione ai voleri di Spagna.

* * *

Alfonso, mal sapendosi rassegnare agli accordi stipulati col governo della Repubblica e alla privazione del Marchesato, ch'era per lui fonte sicura di ricchezza, nei primi di dicembre del 1558, vale a dire un mese dopo che il castello di Gavone era stato deposto in mano del principe D'Oria, recavasi in Germania presso l'imperatore Ferdinando, per presentargli le proprie querele e ragioni e chiedergli giustizia contro i Genovesi (69).

Le querele e ragioni di Alfonso costituiscono l'oggetto di una supplica all'Imperatore stesso, nella quale si osserva con meraviglia com'egli non insistesse menomamente a discolparsi dalle tante accuse di tirannia mossegli dai Genovesi; il che proverebbe come queste in gran parte almeno fossero fondate.

Sorvolando egli sulla propria responsabilità, si dilungava, per contro, nella questione dei diritti dell'Imperatore sul marchesato di Finale, e faceva rilevare come l'azione spiegata colà dai Genovesi potesse in ultimo risolversi a danno dell'Impero. Dimostrava, cioè, che i Genovesi avevano difatti interesse che si protraesse il più possibile il giudizio dell'Imperatore, stipulato nei patti della resa summenzionata, in attesa che Andrea D'Oria, depositario del castello Gavone e già decrepito, venisse a morire, perchè dalla morte di lui essi avrebbero potuto trarre nuova occasione per impadronirsi del Finale, mentre che, d'altra parte, l'Imperatore

sarebbesi potuto impegnare in più grandi imprese, che lo avrebbero distolto dal giudizio della controversia finalese. Essi nel frattempo avrebbero avuto agio di fortificare di soppiatto il castello e specialmente Castelfranco, d'onde ardua impresa poi sarebbe stata scacciarneli. Negava che i diritti vantati dai Genovesi avessero fondamento nei capitoli seco lui conchiusi, perchè imposti colla violenza, soggiungendo che tali capitoli erano stati suggeriti ai Genovesi da quello stesso spirito di voracità, per il quale, ad esempio, essi avevano privato i marchesi Malaspina del possesso di Bolano, Godano, Brugnate e di tante altre terre e castelli. E, conchiudeva con pregare l'Imperatore di volergli rendere tosto giustizia, annullando i patti stipulati coi Genovesi e reintegrandolo nel possesso del Marchesato (70).

Il governo della Repubblica, da parte sua, l'11 dicembre di quello stesso anno rimetteva al Figueroa una lettera per l'Imperatore, nella quale procurava di giustificare il proprio operato contro Alfonso con addurre principalmente le tirannie di ogni specie da lui compiute contro i Finalesi, suoi sudditi. e le conseguenti loro minacce di mettersi sotto la protezione di Francia, ove la Repubblica non fosse intervenuta in loro difesa. Aggiungeva che, per rimuovere ogni sospetto di volersi essa impadronire del Finale, aveva divisato, d'accordo col principe Andrea D'Oria, col Figueroa e col duca di Sessa, di deporre il castello di Gavone in custodia di Andrea D'Oria fino a che non fossero state risolte in giudizio le relative questioni di diritto: che anzi, per meglio spiegare ad esso Imperatore le ra-

gioni della Repubblica, aveva deliberato inviargli da Genova due ambasciatori (71).

Avuta questa lettera, il Figueroa la spediva all'Imperatore dandogli contezza della partenza di Alfonso da Genova per venire al di lui cospetto e, così pure, del prossimo arrivo degli ambasciatori genovesi: in pari tempo lo esortava a voler provvedere per la dignità dell'Impero con dare tal legge che i Genovesi, nè altri per l'avvenire, avessero più da immischiarsi negli affari del Finale (72).

L'Imperatore riceveva la lettera della Repubblica quasi contemporaneamente alla supplica di Alfonso, cui rispondeva che prima di decidere in merito eragli necessario attendere la venuta degli ambasciatori Genovesi, volendo la legge che le parti fossero presenti (73).

Il governo di Genova, infatti, mandava in Augusta Ottaviano Di-Negro e Antonio Maria Grimaldi (74). Il loro mandato non si riferiva unicamente alla questione finalese, ma estendevasi altresì alle trattative di pace, che dovevano allora por fine alla guerra tra Filippo II di Spagna ed Enrico II di Francia e che ebbero la loro conclusione il 3 aprile 1559 a Castel Cambresis (75). Essi avevano istruzione segreta di non acconsentire ad alcun atto, per il quale potesse parere che la Repubblica, che si professava assoluta ed indipendente, riconoscesse l'Imperatore come suo sovrano e giudice competente (76).

Giunti gli ambasciatori genovesi ad Augusta, in una lunga relazione del 1 aprile 1559 esponevano all'Imperatore le già narrate vicende occorse nel Finale per la ribellione di quei terrazzani contro

il marchese Alfonso e sostenevano essere stato l'intervento della Repubblica negli affari finalesi del tutto legittimo, perchè essa aveva e il dominio diretto sulla metà del borgo di Finale, ville e castello, e il dominio pieno su Castelfranco e sulla Marina per virtù di antichi diritti: quindi non doversi dire che Alfonso fosse stato spogliato del castello di Finale; ma che i Genovesi lo avevano occupato per volontà del Senato, rappresentante della Repubblica, la quale aveva investito gli antenati di Alfonso della parte da lui posseduta, ricevendone da quei sudditi giuramento di fedeltà. Sostenevano anche i detti ambasciatori che l'intervento della Repubblica fosse stato opportuno; giacchè essa nutriva fondato timore che i Francesi, i quali tenevano presidî assai vicini al Marchesato, profittando dei disordini che vi regnavano in seguito alla ribellione scoppiata contro Alfonso, potessero essi stessi impadronirsene. Affermavano essere lecito in tempo di guerra ad un superiore occupare per suo comodo il castello di un suo vassallo contro la stessa volontà di lui, adducendo l'esempio di Firenze, la quale, dieci anni addietro, per timore non l'occupassero i Francesi, erasi impossessata di Porto-Ferraio sotto la giurisdizione del signor di Piombino. che pure era feudo imperiale; ed osservavano come lo stesso caso si fosse del resto avverato anche per altri luoghi in occasione delle recenti guerre in Lombardia. Finalmente, dopo aver confutato alcune affermazioni di fatto e di diritto contenute nella supplica di Alfonso, invocavano dall'Imperatore il riconoscimento delle buone ragioni della Repubblica (77). In sostanza adunque

essa studiavasi di mostrare come il proprio operato contro il marchese Alfonso avesse giusto fondamento nei diritti di alta sovranità da essa vantati sul Marchesato: diritti, ch'erano contestati da Alfonso, il quale sosteneva per contro spettassero all'Imperatore.

Ricevuti dalle due parti contendenti i rispettivi memoriali, l'imperatore Ferdinando ne passava l'esame ai suoi consiglieri Scipione Conte, arciprimario camerario, Andrea Pogl, libero barone in Reiffenstein e Arberg, Gio. Battista Weber, Gerardo Ach e Filippo Gundel, dottori in leggi (78). Ma dopo essersi praticato assai per le ragioni che l'una e l'altra parte pretendevano, l'Imperatore lasciava intendere che voleva deliberare una buona volta quello che gli sarebbe parso giusto sulle domande di Alfonso, in favore del quale i consiglieri imperiali manifestamente sembravano inclinare (79). Di ciò accortosi il rappresentante di Genova, Ottaviano Di-Negro, secondo le secrete istruzioni surriferite, allegò l'incompetenza del giudice in siffatta questione e pretese quindi che Alfonso dovesse proporre le sue istanze non più dinanzi al Consiglio dell'Impero, ma al Senato della Repubblica.

L'Imperatore, non avendo però voluto acconsentire alla pretesa del legato genovese, questi interpose allora appello al Sommo Pontefice contro l'Imperatore stesso, e, lasciando in tal modo la questione alquanto inasprita, con poca soddisfazione sua e del suo Governo fece ritorno a Genova, dove una grave sciagura sopravveniva proprio allora a funestare gli animi di quei cittadini. Il principe Andrea D'Oria, presso a compiere i 94 anni d'età,

esalava l'ultimo spirito di una vita di alte soddisfazioni e di emozionanti avventure. Con lui veniva a mancare l'uomo che più di ogni altro avrebbe potuto portare nelle relazioni di Genova coll'Impero una influenza moderatrice e benefica, e le conseguenze della sua morte ebbero subito a farsi sentire.

Infatti l'Imperatore, per nulla curandosi dell'atteggiamento preso dal Governo della Repubblica, il 19 marzo 1561 pronunziava in contumacia sentenza contro l'ambasciatore genovese assente con la quale, rigettando l'appello interposto al Papa ed annullando il concordato surriferito, fatto da Alfonso colla Repubblica nella remissione del castello Gavone, condannava questa a reintegrare il Marchese nel possesso del Finale, compreso Castelfranco, a risarcirgli i frutti e i danni ed a pagare le spese della lite, riservando le ragioni della Repubblica in petitorio in altro giudizio, qualora i Genovesi alcunchè avessero a pretendere su quel marchesato (80).

Successivamente il 29 di marzo, in esecuzione di tale sentenza, ordinava alla Repubblica e a Filippino D'Oria, depositario del castello Gavone, succeduto al defunto Andrea D'Oria, di reintegrare Alfonso nel possesso del Marchesato (81).

I Genovesi contro quella sentenza si appellarono al Papa; ma non poterono indurlo ad avocare a sè la causa, nonostante si sforzassero di persuaderlo, che, avendo ricevuto l'Impero tutta la sua autorità dalla Chiesa, poteva ben essa pretendere degli obblighi da quello. D'altronde, non sapendosi rassegnare ai voleri dell'Imperatore, i Genovesi, indi-

gnati, impedirono al messo imperiale, inviato a Genova espressamente, di denunziare la sentenza e lo maltrattarono. L'Imperatore mandò allora un secondo araldo con l'ordine d'intimare al Senato un bando, per il quale si minacciavano devastazioni e saccheggi ai beni dei Genovesi, ove si fossero ostinati nella loro disubbidienza; ma prevedendo egli, che anche a questo secondo araldo, come al primo, sarebbe stato impedito l'accesso al Senato, gli ordinò si presentasse sotto l'abito simulato di mercante francese (82). A questo nunzio non toccò sorte migliore del primo, poichè, minacciato di morte, dovette subito partire da Genova e cambiare anche l'itinerario del suo viaggio di ritorno in Germania, essendo stato prevenuto da una spia che, nell'attraversare i monti della Liguria, gli sarebbero state fatte ingiurie e tese insidie dai Genovesi per ammazzarlo (83).

Questi gravi fatti contro l'Imperatore, non meno imprudenti che temerarî, e il disprezzo che pubblicamente i Genovesi ostentavano per lui (84), lo costrinsero a risentirsi dell'affronto con quei modi che gli parvero più convenevoli alla dignità sua ed alla maestà dell'Impero.

Così Rodolfo ed Ernesto d'Austria, figli di Massimiliano e nipoti dell'imperatore Ferdinando, essendo venuti in Italia per recarsi in Ispagna alla corte di Filippo, loro zio, dal quale erano stati invitati, da Milano discesero a Nizza, passando per gli Stati del duca Emanuele Filiberto, anzichè per il territorio della Repubblica. Accompagnati dal cardinale di Augusta e da alcuni baroni tedeschi, passarono per Asti, Alba ed altre terre del duca di

Savoia, a Finale e di là a Nizza, spesati dappertutto ed ovunque splendidamente accolti a nome dello stesso Duca; il quale, dopo averli munificentemente trattenuti a Nizza per più giorni, li fece condurre in Ispagna sopra le sue galee, comandate dall'ammiraglio Andrea Provana di Leinì (85).

A questa manifestazione dell'imperiale malcontento altri atti più gravi ed efficaci sarebbero certamente seguiti contro la Repubblica, ove i Genovesi non si fossero affrettati a mutare il loro atteggiamento ostile verso l'Imperatore; tantopiù che l'orizzonte politico in Italia mostravasi allora assai oscuro e gravido di tempesta. Pensarono anzi di rientrare nelle grazie dell'Imperatore e di porre termine in qualche modo alla questione finalese. A tal intento ebbero cura di rivolgersi al re di Spagna, pregandolo di voler interporre i suoi buoni uffici presso Ferdinando per distoglierlo dai propositi concepiti contro di loro « *condonare omnem offensionem conceptam contra eos* » (86).

Il re di Spagna accettò la proposta intercessione e mandò a Genova colla galea del nobile Marco Centurione, nel febbraio del 1563, Don Martino della Nuzza a fine di trattare con la Repubblica una qualche formola di accomodamento, che valesse a mitigare lo sdegno dell'Imperatore; formola, che lo stesso inviato di Spagna sarebbe stato poi destinato a presentargli (87). Ed infatti il Della Nuzza, accordatosi colla Repubblica, venne dal re di Spagna nominato a suo rappresentante presso l'Imperatore per sottoporgli alcune condizioni, che solamente dopo non pochi mesi di laboriose trattative l'Imperatore accettava di prendere in considerazione.

Una parte assai importante in queste trattative la ebbe pure il magnifico Giovanni Salvago, che, subito dopo il Della Nuzza, era stato mandato presso l'Imperatore a presentargli i rallegramenti della Repubblica per la di lui assunzione all'Impero, e, come dice il documento, « per purgare il fatto successo dei nunci » sopra riferito (88).

Le condizioni proposte furono accettate dall'Imperatore nei seguenti termini:

« La Repubblica avrebbe consentito a rilasciare al marchese Alfonso il possesso del Finale, compreso il Castelfranco (che obbligavasi a ridurre nella forma in cui era quando le pervenne), in virtù della sentenza pronunziata dall'Imperatore, qual *signore diretto di quel feudo,* con la dichiarazione che l'avvenuto invio di messi da parte di esso Imperatore e la non accettazione (*non admissio*) degli stessi da parte del Senato genovese, il presente rilascio del marchesato di Finale e qualunque cosa detta e fatta in giudizio in quella causa, non dovessero aggiungere o togliere alcun diritto all'Impero o alla Repubblica; ma che ogni cosa dovesse rimanere impregiudicata nello stato di prima, vale a dire, com'era al tempo dell'imperatore Carlo V. Rispetto alla proprietà dei luoghi pretesi, alla liquidazione dei frutti, danni, spese e interessi, dovesse la causa delegarsi dall'Imperatore, come signore diretto del feudo, alla cognizione del re di Spagna Filippo II, come duca di Milano, perchè la definisse conforme a giustizia (89) ».

L'Imperatore, accolte con favore tali proposte, subito le mise in esecuzione, trasferendo al re di Spagna il giudizio e la decisione della controversia

con rescritto dell'8 novembre 1563, dato dal suo castello di Presburgo (90). E Don Martino della Nuzza, poco dopo tornato a Genova, d'ordine dell'Imperatore si accordava con quel governo, perchè facesse demolire il Castelfranco, dopo avere tolto tutte le artiglierie e munizioni guerresche in esso contenute, ed eseguire quindi la restituzione del medesimo, del borgo e degli altri luoghi del Finale, al marchese Alfonso, che frattanto l'imperatore Ferdinando, in riconoscenza della sua fedele e continua servitù, aveva creato principe d'Imperio, confermandolo suo vicario perpetuo (91).

Per la demolizione del Castelfranco (che la Repubblica aveva, come vedemmo, pochi anni prima riedificato) venivano quindi nominati a commissari dal Senato di Genova i nobili Pietro Calvo e Andrea Ligalupi con lettere patenti del 22 gennaio 1564 (92).

* * *

Il marchese Alfonso trovavasi a quel tempo con buon numero di cavalli impegnato per conto dell'Imperatore nella guerra di Ungheria contro i Turchi (93). Per conseguenza, avendo egli delegato a suo rappresentante nelle cose finalesi il proprio cugino Giovanni Alberto del Carretto, signore di Gorzegno, a questi effettivamente in sua vece doveva essere fatta la restituzione del Marchesato.

Venne dunque Giovanni Alberto a Finale, accompagnato da una scorta di 2000 soldati, e fu ricevuto con molta festa da quelli abitanti per le

assicurazioni, che con alcune sue lettere (94) aveva loro saputo dare, di ben governarli, e per il giuramento ch'egli prestò in Chiesa, appena fu nel territorio finalese, di ben trattarli, dimenticando le passate offese (95). Indi con atto rogato a Finale il 17 febbraio 1564 nel palazzo del nobile Bartolomeo Durazzo dai notari Francesco de Tecto di Mondovì, per Alfonso, e Andrea Basadonne di Pietra, per Filippino D'Oria, fu stipulata la consegna del castello Gavone e del Marchesato a Giovanni Alberto; consegna che gli venne fatta da Silvestro de Megliori nella qualità di mandatario del conte Filippino D'Oria, il quale, come sappiamo, era stato nominato depositario di quel castello e marchesato (96).

Venuto a morte in quello stesso anno l'imperatore Ferdinando e succedutogli Massimiliano, suo figlio, questi con rescritto 11 agosto 1565 riconfermò la definizione della controversia finalese al re di Spagna, come duca di Milano, il quale poi a sua volta, con decreto 31 luglio 1566, subdelegò il giudizio della causa al Senato di Milano (97).

Ma, mentre pendeva il giudizio per la controversia ora accennata, il vicario di Alfonso, Giovanni Alberto del Carretto, non ostante le promesse di buon governo, fatte con solenne giuramento, eseguiva tutto il contrario: addossava agli abitanti del Borgo e delle ville di Finale il mantenimento dei suoi soldati; richiamava in ufficio i perfidi ministri che già avevano governato al tempo di Alfonso; istituiva nuove gabelle ed aumentava le antiche; faceva distruggere i frantoi da olive; toglieva ai Finalesi la comodità del sale, che a miglior prez-

zo essi avevano dai Genovesi; permetteva ai suoi soldati di commettere abusi, insulti e prepotenze così contro l'onore delle donne come contro gli averi e la vita degli uomini; e, prendendo sempre più baldanza, poco a poco si abbandonava ad ogni sorta di iniquità, facendo condannare a morte, sotto finti o falsi processi, alcuni dei Finalesi più ragguardevoli per capacità e per censo, altri alla galera, più di centocinquanta alla confisca dei beni ed all'esilio, moltissimi a pene pecuniarie, e commettendo, inoltre, mille altri soprusi e tirannie (98).

Stanchi di tanta oppressione i sudditi finalesi e quelli della valle di Stellanello, sobillati dai loro capi Lazzaro Savizano e Bernardo Burlo, che recatisi, d'incarico dei loro compaesani finalesi, presso l'Imperatore per conferire con lui circa le tristi condizioni del Marchesato, erano da poco tornati, ed istigati pure da certo Battista Raimondo, si ribellarono contro il vicario di Alfonso e, tolte le armi contro di lui, lo obbligarono a rifugiarsi con i suoi fedeli ed a fortificarsi nel castello di Gavone, dove presero ad assediarlo strettamente, dandosi in pari tempo ad atti di rapina contro i suoi beni (99).

Intanto i Finalesi, come pure il loro Signore, ricorrevano all'Imperatore, implorando ognuna delle due parti in proprio favore il di lui intervento.

In seguito a questi fatti e richiami l'imperatore Massimiliano inviò a Finale un suo messo fedele, Alfonso Marques (100), a mezzo del quale fece intimare con bando ai Finalesi di deporre immediatamente le armi, di astenersi da ogni ulteriore atto contro il Marchese e suoi beni, e di rimetterlo in pos-

sesso di quanto gli avevan tolto, invitandoli nel tempo stesso a produrre le ragioni loro contro il Marchese davanti ai commissarî imperiali Luca Romer e Melchiorre Partino (101), pure colà inviati per amministrare frattanto quel marchesato (102). D'altra parte ordinava al Marchese che, quando i Finalesi avessero deposto le armi, egli desistesse da qualunque provvedimento contro di loro.

Pochi mesi dopo, avendo l'Imperatore appreso che non ancora si era prestato obbedienza alle sue ingiunzioni, a mezzo degli stessi commissarî, rinnovava ai Finalesi e agli abitanti di Stellanello, con nuovo bando, gli ordini già dati; ingiungeva loro di consegnare le armi al luogotenente del Marchese, di prestare a lui e suoi magistrati obbedienza per l'avvenire, di lasciar liberamente tornare alle case loro i fedeli del Marchese rifugiatisi nel castello di Gavone e di non arrecar loro molestia nè in persona, nè in danaro, attendendo con pazienza le risoluzioni ch'esso Imperatore avrebbe preso; sotto minaccia di gravi pene ai contravventori. Inoltre invitava a comparire in giudizio dinanzi alla sua Curia, per addurre le loro ragioni in contraddittorio del Marchese, i finalesi Lazzaro Savizano, Bernardo Burlo, Battistino Raimondo, già menzionati, e Franco Gandolfo, Nicolò Barusso, Antonio Divizia e Giorgio Cavallo, rappresentanti dei Finalesi e capi dell'insurrezione, notificando loro che, se non fessero comparsi, avrebbe giudicato in loro contumacia (103). Il giudizio della Curia imperiale fu che i Finalesi dovessero riconoscere per loro signore il marchese Alfonso; ma non volendo essi tornare sotto il duro giogo di lui, persistevano nella ribellione.

L'imperatore Massimiliano a mezzo dei suoi commissarî faceva frattanto dichiarare esecutoria la sentenza della Curia e preparavasi a costringere con la forza i Finalesi all'ubbidienza della sua volontà (104). A tal fine, e per le buone disposizioni che il granduca di Firenze, Cosimo De Medici, gli aveva reiteratamente dimostrato, e perchè sarebbe stato assai agevole l'invio di navi e di forze nel Finale dalle coste della Toscana per ridurre quel popolo all'ubbidienza, l'Imperatore mandava suoi ambasciatori a Firenze per cercare d'intendersi col Granduca prima di agire in esecuzione della sentenza contro il Finale (105). Ma la ostinazione dei Finalesi e l'odio da essi concepito contro Alfonso mostravansi tali da far credere che, piuttosto di riconoscerlo nuovamente come loro signore e ritornare sotto il suo giogo, avrebbero tentato di appigliarsi a qualunque altro partito; onde, alcuni principi italiani, temendo che ad invito dei Finalesi esasperati potessero i Francesi, specialmente gli Ugonotti, dei quali era capo il Coligni, accorrere a quell'incendio, si interposero presso l'Imperatore per indurlo a sospendere la esecuzione della sentenza (106).

I Genovesi, per contro, in questo affare mostravansi ora assai indifferenti. Quantunque essi, pendente la prima lite per la restituzione del Finale ad Alfonso, avessero fatto ogni possibile per dare ad intendere di aver ragione su quel marchesato e intanto trattenerselo, dopo che, per la detta sentenza del 1561, furono costretti a lasciarlo, e specialmente dopo che la causa del merito, nel 1563, fu commessa a S. Maestà Cattolica e da questa, più tardi,

al Senato di Milano, non comparvero molto, nè fecero istanze di gran rilievo in così grande affare, ma lasciaron la causa quasi deserta (107). Essi avevano quel tribunale come sospetto, atteso i fini interessati che assai presto scopersero nei Milanesi, di volersi, cioè, impadronire del Finale, ed anche perchè temevano che, muovendo la Repubblica le sue ragioni, potesse dal Marchese essere riconvenuta sulla liquidazione dei danni e interessi da essa dovutigli, i quali sarebbero certamente ascesi ad una grossa somma (108). Mentre che però i Genovesi restavano in apparenza indifferenti, non tralasciavano in realtà di ricorrere ad artifizî per prolungare la decisione del Senato di Milano, aspettando tempo migliore per farla cadere in loro favore (109).

D'altra parte l'Imperatore, pigliando a pretesto l'odio che i Finalesi avevano contro Alfonso, mostravasi più freddo che prima nell'assentire alle importune istanze di lui, che anelava di esser reintegrato nel possesso del Marchesato. Ma più di tutto vi contribuivano gli ufficî che contro Alfonso facevano i ministri di Sua Maestà Cattolica; i quali giudicavano che ai loro fini stesse bene che il Marchese non riacquistasse lo stato, ma che ne fosse escluso. Essi speravano che, restando quello stato quasi senza padrone, potesse riuscir loro più facile di andarvi acquistando poco a poco autorità, sino a che se ne fossero impadroniti del tutto, come più tardi, infatti, avvenne (110).

* * *

Alfonso, vedendo che le istanze rivolte alla Corte imperiale non gli giovavano, si appigliò ad altri partiti, ed a mezzo di Scipione Fieschi, suo affine, che allora trovavasi presso la Corte di Francia a servizio di quel re, pare facesse nuove pratiche con i Francesi, offrendo loro in dono il castello di Finale, purchè lo aiutassero a riacquistare il Marchesato (111).

Di ciò avvertito Don Gabriel della Queva, duca di Albuquerque, allora governatore di Milano per il re di Spagna, pensò di prevenire i disegni di Alfonso e, senza frapporre indugio, adirato che questi non avesse voluto prestare orecchio a certe proposte di pemuta del Finale col Re Cattolico, spedì a quella volta con 5000 Italiani e 1000 Spagnuoli Bertrando della Queva, suo nipote, coadiuvato da Sigismondo Gonzaga.

Bertrando s'impadronì prima del luogo di Carcare e, postovi presidio di quaranta soldati, marciò su Finale. Avendo ivi trovato viva resistenza per la difesa apprestatavi da Giovanni Alberto del Carretto, da Bernardino Galluccio e da altri, che a nome del marchese Alfonso guardavano il castello di Gavone, vi pose attorno l'assedio e, dopo averlo battuto col cannone, lo costrinse alla resa sotto certe condizioni, tra le quali era quella, che avrebbe tenuto il castello a nome dell'Imperatore con la guardia di soldati spagnuoli. Così, resosene padrone alla fine di maggio del 1571, dopo esservisi trattenuto al-

cuni giorni, Don Bertrando della Queva se ne partì lasciandovi al governo, con la guardia di Spagnoli, Antonio d'Olivera, mentre le cose di giustizia restavano amministrate dai commissarî imperiali Luca Romer, dal fratello di lui Cristoforo Sigismondo e da Giacomo Rominguen, i quali esigevano anche tutte le entrate spettanti al Marchese (112).

Di tale occupazione questi porgeva lagnanze all'Imperatore e risentivasi pure la Repubblica, facendo vive istanze per la reintegrazione del Marchese. Essa nutriva serî timori a vedere nel cuore dei suoi stati le armi spagnole: inoltre veniva pregiudicata gravemente nelle proprie finanze per la diminuzione nel rendimento delle gabelle marittime e specialmente di quella del sale. Il Banco di S. Giorgio, che aveva infatti a Finale una *stapola*, ossia un magazzino di deposito per la vendita del sale, di cui era *stapoliere* allora certo Vincenzo Accame, aveva dovuto chiuderla in seguito all'occupazione spagnola e ritirarsi dal Marchesato (113).

Anche gli altri principi italiani vedevano di mal occhio la occupazione spagnola, temendo potesse esservi segreto accordo con i ministri dell'Imperatore a danno di qualcuno di loro (114). Tra questi, principalmente, il duca di Savoia Emanuele Filiberto, che agognava alla conquista di Finale per poterne fare un porto di approvvigionamento dei suoi stati, come volevano pur farlo gli Spagnoli per rispetto ai loro dominî di Lombardia. Infatti il 21 settembre 1573 il duca di Savoia scriveva al suo luogotenente in Nizza, Luchino Bagnolo, « *di vigilare alla custodia di quel luogo* (*Nizza*), *poichè le mutazioni che oggidì occorrono e li movimenti*

di alcuni vicini, li cui disegni non s'intendono, necessariamente ricercano che ognuno abbia l'occhio al fatto suo ». (115).

Frattanto l'imperatore Massimiliano, allo scopo di conseguire dal re di Spagna il ricupero del Finale e dare, in pari tempo, un'apparente soddisfazione agli uni e agli altri principi, mandava a lui, particolare ambasciatore, Giovanni Kevenhuler da Hichelberg, il quale doveva fargli la proposta di consentire, fra l'altro, che per sicurezza dello stato di Milano e conservazione della pubblica pace in Italia si mantenesse a Finale un presidio di soldati tedeschi in luogo degli spagnoli.

Il re di Spagna a questa ed alle altre proposte di Massimiliano faceva buon viso; solo aggiungeva la condizione che il presidio dovesse avere per comandante un capitano di sua fiducia, a spese però dell'Imperatore. Incaricava della sua risposta Don Pietro Faiardo insieme con Don Francesco Hurtado di Mendoza, conte di Montagudo, allora ambasciatore ordinario presso lo stesso Massimiliano. In pari tempo ordinava al suo governatore di Milano, Antonio di Gusman, marchese di Aiamonte, di non frapporre ostacoli alla consegna del Finale e delle sue pertinenze (116) all'Imperatore, ed all'esecuzione delle altre condizioni pattuite (117).

Di questo accordo passavasi privata scrittura il 27 ottobre 1573 fra l'anzidetto governatore di Milano e i commissarî imperiali (118).

Assegnata ad Alfonso una certa parte dei frutti, ogni anno, per suo sostentamento, il resto si provvide che fosse speso pel governo e conservazione dello Stato e del Castello.

Ciò non valse però ad impedire lo scoppio di alcune piccole divergenze, dopo l'anno 1573, fra Sua Maestà Cattolica e l'Imperatore circa gli stipendì e il giuramento degli ufficiali e dei soldati; divergenze che poterono essere appianate soltanto dopo alcuni anni e non poche trattative per merito dell'ambasciatore di Spagna presso l'Imperatore.

Frattanto, prima ancora che venissero poste in esecuzione le condizioni pattuite, passava all'altra vita l'imperatore Massimiliano e succedevagli il figlio Rodolfo il 1. marzo 1577. Il nuovo imperatore, pregato dal re di Spagna e dai suoi ministri, riconfermava in massima le condizioni già approvate dal defunto suo padre e con lettera del 28 agosto obbligavasi di osservarle. — Tutti i soldati ed ufficiali dovevano essere tedeschi; il Re ed il governatore di Milano o altri per lui non potevano intromettersi nella giurisdizione, nelle entrate ed altre cose del Marchesato, ad eccezione del sale e della semplice custodia della fortezza di Gavone, il cui presidio restava a suo carico. Il presidio era obbligato partirsi in ogni tempo ad ogni richiesta dell'Imperatore e suoi successori, senz'alcuna eccezione o scusa, e senza pretendere pagamento di stipendio o di spese. I soldati e gli ufficiali dovevano prestare il giuramento solito prima all'Imperatore e poi al Re, rispetto alla pretesa sicurezza dello Stato di Milano, e giurare, inoltre, di osservare gli obblighi loro imposti. Tanto il Re ed i suoi successori nello stato milanese, quanto i governatori *pro tempore* ed i soldati e ufficiali del presidio, quando occorreva darsi il cambio, erano obbligati a rinnovare il giuramento (119).

Tali le condizioni contenute nei capitoli approvati dall'imperatore Rodolfo.

L'anno 1579, entrando i soldati destinati al presidio dello stato di Finale nel castello di Gavone, venne dato loro il giuramento alla presenza di Vito Doremberg, commissario cesareo; furono approvati i surriferiti capitoli dal marchese di Aiamonte, governatore di Milano, e, nell'anno successivo, dal re di Spagna (120).

Tutti questi avvenimenti non garbavano per nulla al governo genovese, perchè lasciavano intravedere non solo un certo accordo tra il re di Spagna e l'Imperatore (accordo che poteva riuscire pericoloso per la Repubblica), ma pure un acquisto di autorità da parte dei ministri di Spagna nel Finale, la quale, ove si fosse maggiormente accresciuta, avrebbe ridotto quel marchesato sotto il definitivo dominio spagnolo. Il governo genovese adunque, considerando bene i maneggi che si praticavano nel Finale, erasi convinto della necessità di mantenere le proprie pretese, cercando d'impedire, con una politica più accorta, che si continuasse ad innovare cosa alcuna in quel marchesato (121). A tal fine, nel modo stesso che in passato aveva dapprima ostacolato la reintegrazione di Alfonso nel possesso del Marchesato, così ora per contro credeva opportuno di assecondarlo ed aiutarlo con ogni sforzo nelle sue aspirazioni, stimando che in quella maniera si sarebbe levato il disegno che altri avevano di impadronirsi del Finale. Il governo della Repubblica dava pertanto istruzioni all'agente genovese presso l'Imperatore, Giorgio Giorgi, perchè ne ragionasse con lui, ricordandogli « *di agire*

in quell'affare con molta discrezione e procedere con molta destrezza, poichè si trattava di pratica mal gustata dalla Corona di Spagna, la quale in ogni caso che ne avesse notizia si terrebbe offesa, onde agevolmente potrebbe seguirne qualche malo effetto » (122). E successivamente, nel luglio del 1582, mandava ambasciatore straordinario il magnifico Giorgio Centurione alla Dieta dei principi di Germania, radunatasi allora, acciò sostenesse la causa e il desiderio di Alfonso, che dinanzi alla Dieta stessa voleva dolersi dell'aggravio che l'Imperatore gli faceva a non restituirgli il Marchesato.

Favoriva la causa genovese e di Alfonso la circostanza che proprio allora il governatore spagnolo di Milano aveva inviato a Finale il capitano Francesco di Perez, uomo destro e intelligente, sotto pretesto di accomodare tumulti popolari che realmente non esistevano, ma in effetto per suscitare contro i Genovesi, accusati di averli fomentati, il governo dell'Imperatore, e dar così motivo allo Stato di Milano di mandarvi gente di guerra. Tale strattagemma, avvenendo mentre stava la questione del Finale sotto il giudizio della Dieta, non poteva che male impressionare l'Imperatore e la Dieta, e, in conseguenza, doveva dare motivo alla stessa di provvedere con sollecitudine, per non lasciare più oltre sospese le cure del Finale e non permettere che vi si potesse così introdurre il governo spagnuolo, che tanto lo desiderava. A ciò doveva contribuire non poco l'opera dell'ambasciatore Centurione, il quale, mettendo in rilievo con buona arte diplomatica presso la Dieta gli intrighi di Spagna, diretti ad impadronirsi del Finale per costruirvi

un porto di mare da servire al traffico delle merci fra la Spagna e il dominio spagnolo di Milano ed alla introduzione del sale, dimostrava la convenienza che, per la conservazione della imperiale dignità, la Dieta sollecitamente provvedesse per la reintegrazione di Alfonso nel dominio del Marchesato (123). E che l'ambasciatore Centurione qualche merito dovesse avere nella esecuzione del suo mandato, lo si desume dal tenore stesso di una lettera che il 21 luglio 1582 il suo governo gli scriveva (124).

Fatto si è che la causa e il desiderio di Alfonso, ch'era pur quello della Repubblica, sortì prospero successo, poichè la Dieta dei principi in Augusta decretava doversi reintegrare il Marchese nel suo Stato.

L'ambasciatore Centurione, avendo esaurito l'incarico affidatogli, partivasi da Augusta il 1. ottobre di quell'anno (1582) per tornare a Genova, pur continuando a rimanere colà, come ministro della Repubblica, il magnifico Giorgio Giorgi. Ed il governo genovese, da parte sua, lieto del successo conseguito, mandava poco dopo a Roma monsignor Antonio Sauli « per ottenere da Sua Santità « lettera per Sua Maestà Cattolica, perchè si contentasse ormai di non impedire la restituzione del « marchese, essendo stato riconosciuto ciò doversi « fare di giustizia non solo dall'Imperatore Massimiliano, ma dai principi elettori del concilio elettorale ed aulico celebrato in quest'ultima Dieta » e scriveva contemporaneamente, per lo stesso scopo, ai cardinali Como e Madrucci (125).

Ma, mentre che la questione finalese pareva do-

vesse per quel decreto della Dieta finalmente essere sopita, un avvenimento tanto impreveduto quanto repentino veniva ad intralciare sul più bello tutti i progetti ed a spezzare le speranze da tanto tempo concepite dal governo di Genova: il marchese Alfonso moriva in Vienna (1583) e il decreto della Dieta restava, perciò, lettera morta.

* * *

Alfonso morì senza lasciare figli, ma solo tre fratelli: Alessandro, abate di Buonacomba in Francia; Fabrizio, cavaliere gerosolimitano, che abitava alle Carcare, e, Sforza Andrea, che trovavasi in Germania alla corte dell'imperatore Rodolfo, come vicario del sacro romano impero.

Succedette nei diritti su quel marchesato il fratello ed erede di Alfonso, Alessandro, che aveva espressamente rinunciato alla vita ecclesiastica e all'abazia; ma, essendo stato molto in Francia e perciò cresciuto ed educato sotto l'influenza francese, fu avversato assai per questo motivo dai ministri di Spagna nel possesso del Finale, di guisa che, vedendosi egli impedita l'ammissione a quel possesso, non trovò di meglio che ricorrere all'Imperatore con una lettera, nella quale gli prometteva che, nel caso avesse voluto rimettergli il Finale e castigare i ribelli, gli avrebbe liberamente ceduto in dono quel marchesato dopo morte.

Tale offerta non sortì però migliore effetto, poichè, dopo di avere lungamente aspettato e de-

siderato indarno la restituzione invocata, passò all'altra vita, lasciando così la donazione inefficace.

Le ragioni sul Marchesato passarono allora a Fabrizio terzogenito, commendatore di Malta, benchè mentecatto, con dei lucidi intervalli; e questi nel 1596 rinunciò a favore di Sforza Andrea, ultimo dei fratelli, il quale il 18 maggio 1598 vendette il Finale alla Spagna (126). Lo vendette, sia perchè stanco di proseguire quella lite che durava da circa trent'anni con probabilità di poco buon esito, per la potenza ed autorità di quelli ch'erano interessati in contrario, sia perchè persuaso dall'arciprete Guazone, cremonese: uomo, che si era introdotto ai suoi servigi non senza artifizio, nè senza intrighi dei ministri di Spagna e, segnatamente, del governatore di Milano, Don Giovanni di Velasco, conestabile di Castiglia.

Con questa alienazione Sforza Andrea arrecava un grave disgusto ed una gran disillusione ai Genovesi; i quali non poterono più realizzare le loro aspirazioni fino al 1713, quando finalmente, stanca la Repubblica delle furfanterie di ogni specie che commettevano contro i suoi sudditi i ribaldi rifugiati nel marchesato di Finale, per toglierli di mezzo, comperava dall'imperatore Carlo VI quel marchesato per la somma di un milione e 20.000 pezze genovesi da lire cinque (127).

NOTE

NOTE

(1) Di questa guerra mi riprometto trattare ampiamente in altro lavoro con la scorta di numerosi documenti raccolti nell'Archivio di Stato di Genova.

(2) Antoniotto Adorno, nella qualità di arbitro eletto fra la Rep. di Genova e i marchesi del Carretto e di Clavesana, sentenziava il diretto dominio della Repubblica sulla metà del Finale (ossia del castello Gavone, del luogo e ville di Finale) e il dominio pieno e assoluto su Castelfranco (fabbricato dai Genovesi nel 1365) e il borgo della Marina. In virtù di questa sentenza il Comune di Genova, con atto 20 aprile 1385, investiva Lazzarino e Carlo del Carretto della metà del Finale, salvo Castelfranco, che restò alla Repubblica, come da essa fabbricato.

Fino al 1482 la Repubblica fu al possesso di tale dominio così nel borgo e castello di esso, come in Castelfranco, salvo che nel 1451 il marchese Giovanni del Carretto, in seguito alla guerra di suo fratello Galeotto contro la Repubblica, riconobbe a questa solo la terza parte del borgo e di tutto Castelfranco. Venuto a morte Giovanni, fu dal Comune di Genova invitato Alfonso I, suo figlio ed erede, a voler riconoscere l'autorità della Repubblica su quel feudo, come avevano fatto i suoi antecessori. Al che egli non solo si rifiutò, ma l'anno 1496 procurò ed ottenne investitura dall'imperatore Massimiliano di tutto il marchesato di Finale; e, da quel tempo in poi egli ed i suoi successori continuarono a riconoscere l'Imperatore come supremo principe e signore di detto feudo.

(3) Così, ad esempio, fece il marchese di Finale, Galeotto del Carretto, nella guerra contro la Repubblica di Genova (a. 1447-51).

(4) Egli conservava, come i suoi predecessori, anche il titolo di marchese di Savona.

(5) Bricherius Columbus, *Tabulae Genealogicae gentis Carrettensis etc.*, Vindobonae, typ. Kaliwodiana, a. 1741, tav. XIV.

(6) Sansovino M. Francesco, *Della origine e dei fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia, Altobello Salicato, 1609, p. 208.

(7) Nel primo paragrafo dell'atto d'accusa, che pubblichiamo in appendice, è detto che nel 1536 Alfonso aveva circa 11 anni. Nell'atto di giuramento di fedeltà prestato a Marco Antonio D'Oria, tutore di Alfonso, dagli uomini di Calizzano il 9 aprile 1536, è detto minore di anni 14. (Vedi quest'atto nell'Archivio di Stato di Genova, *Finale*, reg. 72, « *Notae ex armario rerum finariensium* », e filza 2.

(8) Andrea D'Oria, morto Alfonso I del Carretto, aveva sposato la vedova di lui, Peretta Usodimare Cibo, nipote di papa Innocenzo VIII, la quale gli portò quattro figli maschi, nati dalle sue prime nozze con Alfonso, che furono: Marco Antonio; Paolo, vescovo di Cahors, abate di Bonacomba; Giovanni II, padre del nostro Alfonso, e Rolando, vescovo di Galizia e arcivescovo di Avignone. (Bricheri Colombo, *Op. cit.*, tav. XIV).

Marc'Antonio, primogenito, fu adottato come figlio da Andrea D'Oria e prese perciò il titolo di principe di Melfi. Fu capo dell'armata di re Filippo di Spagna. Tolse per moglie Vittoria, figlia di Antonio de Leva, dalla quale ebbe una femmina, di nome Zenobia, che sposò Giovanni Andrea D'Oria I, figlio di Giannettino, e, premorta al marito, fu sepolta in Genova nella chiesa di S. Matteo (Cfr. Sansovino, *Op. cit.*, p. 208; Bricheri, *Op. cit.* tav. XIV, *c*, *Testamento di G. Andrea I* in busta 3, *Famiglie*, fam. D'Oria, della *Raccolta di mss. e libri rari* presso l'Archivio di Stato di Genova).

(9) Archivio di Stato in Genova, *Finium*, reg. 238, pp. 101 e segg.

(10) Questi privilegi furono: l'investitura di Federico I del 1162; di Federico II del 1226; di Carlo IV del 1355; di Massimiliano I del 1496, 8 dicembre.

(11) Bricheri Colombo, *Op. cit.*, tav. XIV. Erroneamente il Sansovino pone questa investitura all'a. 1528.

(12) Questa sua qualità di tutore in nome di Andrea D'Oria risulta da molti atti. Vedi, ad es., *l'atto 9 aprile 1536 cit. in nota 7.a*; il 1.o *parag. dell'atto d'accusa* pubblicato in Appendice; il Bricheri, *l. c.*

(13) Vedi 1.o *parag. dell'atto d'accusa cit.*

(14) Archivio di Stato in Genova, *Finale*, reg. 54, *Interrog. testimoniali*, p. 86.

(15) Difesa dei Finalesi, stampa rara del 1579, presso la Biblioteca Civica di Genova, pp. 9 e segg.

(16) Arch. di Stato in Genova, *Finale*, reg. 54, *deposiz. testimoniali* a pp. 71 e segg.

(17) Sansovino, *Op. cit.*, p. 209 e seg.

(18) Cfr. Sansovino, *Op. cit.*, p. 209 v., e *Dedica* in principio di detta opera. — Il Sansovino dedicava il suo lavoro all'Imperatore Rodolfo II da Venezia il 10 novembre 1582.

(19) Bricheri Colombo, *Op. cit.*, p. 5.

(20) Difesa dei Finalesi cit., p. 9 v.

(21) *Op. cit.*, p. 10 v.

(22) Archivio di Stato in Genova, *Finale*, filza 2.a, *Istruzioni a P. Ravaschiero*, 4 *agosto* 1558.

(23) Archivio di Stato in Genova, *Finale*, filza 2.a, *Relazione di P. Ravaschiero*, 4 *agosto* 1558; *Finale*, reg. 54, pp. 44 e segg., *Relazione degli amabasciatori genovesi a Sua Maestà Cesarea*, 1 *aprile* 1559. — Monumenta Hist. Patriae, *Scriptorum*, II, Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*, col. 1491 e segg.

(24) Arch. di Stato in Genova, *Finale*, filza 2.a, *Istruzioni a Ravaschiero*, 7 *agosto* 1558 (unite a quelle del 4 ag.); *Grida* 9 *agosto* 1558; *Finale*, reg. 54, pp. 44 v. e segg., *Relazione degli ambasciatori genovesi a S. Maestà Cesarea*, 1 *aprile* 1559. - Gioffredo, *Op. cit.* col. 1491 e segg.

(25) *Finale*, reg. 54 cit., pp. 15 v. e segg., *Lettera del Figueroa a S. Maestà Cesarea*, 26 *agosto* 1558 e p. 22 v. e seg., *Copia interpellationis marchionis Finarii*.

(26) *Lettera del Figueroa* 26 *agosto* 1558, cit.

(27) Archivio di Stato in Genova, *Finale*, *reg. cit.*, pp. 44 e segg., *Relazione degli ambasciatori genovesi a S. Maestà Cesarea*, 1 *aprile* 1559. — *Litterarum*, filza 1963, *Lettera di Leonardo Sauli, da Roma* 19 *agosto* 1558, che bene tratteggia l'opera del Figueroa. - Gioffredo, *Op. cit.*

(28) Petit E., *André Doria. Un amiral condottière au* XVI *siècle* Paris, Quantin, 1887.

(29) Vedi *Lettera di Leonardo Sauli cit.*

(30) *Relazione degli ambasciatori genovesi a S. Maestà Cesarea*, 1 *aprile* 1559, *cit.*

(31) *Relazione cit.*

(32) *Relazione cit.*

(33) Archivio di Stato in Genova, *Finale*, reg. 54 cit. pp. 15 e segg., *Lettera del Figueroa all'Imperatore 26 agosto* 1558.

(34) Archivio di Stato in Genova, *Finale*, reg 54, p. 17 e seg., *Lettera del Figueroa all'Imperatore*, 5 *ott.* 1558. Vedi pure *Lettera* 17 *settembre* 1558 *dell'amb. Nicolò Grimaldi Cebà al governo di Genova* in filza 1963 *Litterarum;* e *Lettera* 27 *agosto* 1558 *del Senato al duca di Sessa* in *Istruzioni a detto Grimaldi* 11 *sett.* 1558, *Istruzioni*, filza 2707 C.

(35) Archivio di Stato in Genova, *Istruzioni*, filza 2707 C., *Istruzioni ad A. Imperiale*, 27 *agosto* 1558.

(36) Archivio di Stato in Genova, *Istruzioni*, filza 2707 C., *Istruzioni a M. Grimaldi Cebà*, 11 *sett.* 1558.

(37) *Finale*, reg. cit., p. 101, *Supplica di Alfonso a S. Maestà Cesarea.*

(38) *Finale*, reg. cit., doc. a p. 106 ed altri *passim.*

(39) Cfr. *Relazione* 1 *aprile* 1559 *cit.* con *Istruzioni a N. Grimaldi Cebà*, 11 *sett.* 1558. cit.

(40) Archivio di Stato in Genova, *Istruzioni*, filza 2707 C., *Istruzioni a Domenico Spinola di Canneto*, 25 *agosto* 1558.

(41) Archivio di Stato in Genova, *Lettere al Senato*, filza 60, *Lettera* 20 *ottobre* 1558; e, *Finale*, reg. 54, pp. 27 e segg. *Deposizioni testimoniali.*

(42) *Lettere al Senato* cit.; *Lettera di P. Ravaschiero*, 19 *sett.* 1558.

(43) *Lettere al Senato; Lettera dei Commissari in Finale al Senato.* 3 *ott.* 1558; e, *Finale*, reg. 72, intitolato « *Notae ex armario rerum finariensium* » sotto la data 22 sett. 1558. Inoltre vedi *Finale*, filza 2, *Fidelitates facte comuni Janue per homines villarum.*

I giuramenti di fedeltà alla Repubblica, ch'erano stati prestati dai sindaci e procuratori delle ville di Finale, furono successivamente rinnovati al Ravaschiero dai singoli abitanti delle stesse. Li pubblichiamo nei Documenti.

(44) *Lettere al Senato; Lettera di Tomaso D'Oria e Baliano Fieschi*, 29 *sett. e* 3 *ott.* 1558, *e Lettera del capitano Angelero*, 22 *sett.* 1558.

(45) Archivio di Stato in Genova, *Atti Senato*, filza 73, scritt. 72, *Potenti di nomina* 4 *novembre* 1558 *e istruzioni a P. Ravaschiero.*

(46) *Finale*, reg. 54 cit., p. 42 e seg., *Lettera di Alfonso a S. Maestà Cesarea*, 2 *gennaio* 1559.

(47) Barili A. G., *Castel Gavone*, ediz. Treves, Milano.

Sul castello di Gavone esiste una descrizione dell'anno 1558 all'Archivio di Stato di Genova, *Senato*, filza 73, ed altra in *Relazione di Filippo Cattaneo sul Finale*, dell'anno 1713, *Finale*, n. 257, p. 34, Pubblichiamo entrambe in appendice (Doc. III e IV).

(48) Difesa dei Finalesi, cit., *Sommario delle tirannie*, n. 11, pubbl. in appendice al presente lavoro.

(49) Archivio di Stato in Genova; *Senato*, filza 60, *Lettera dei Commissarî*, 29 *sett.* 1558.

(50) Ivi, *Lettera dei Commissarî*, 3 *ottobre* 1558.

(51) *Finale*, reg. 54 cit., *Deposizioni testimoniali*, pp. 27 e segg.

(52) Archivio di Stato in Genova, *Senato*, filza 60, *Lettera di Ambrogio Gentile Senarega alla Signoria*, 13 *ott.* 1558, e *Lettera dei Commissarî genovesi*, 3 *ott.* 1558.

(53) Archivio di Stato in Genova, *Senato Atti*, filza 73 (a. 1551-60), doc. 70 e 71.

(54) Archivio di Stato in Genova, *Senato*, filza 60, *Lettera dei Commissarî genovesi*, 3 *ott.* 1558.

(55) Ivi, *Lettera di Ambrogio Gentile Senarega* cit. a nota 52.

(56) Archivio di Stato in Genova, *Finale*, reg. 54, p. 17 e seg., *Lettera del Figueroa a S. Maestà Cesarea*, 5 *ott.* 1558. — Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*, *col.* 1515.

(57) *Lettera del Figueroa* 5 *ott.* 1558, cit. a nota precedente.

Tomaso D'Oria fu più tardi, come si vedrà, depositario del castello.

(58) *L. c.*

(59) *Lettera di Ambrogio Gentile Senarega*, di cui a nota 52.

(60) *Finale*, reg. 54 cit., p. 101 e seg., *Supplica di Alfonso a S. Maestà Cesarea*; pp. 27 e segg., *Deposizioni testimoniali*; e, p. 117 v., *Doc.* 4 *ott.* 1558.

(61) *Finale*, reg. 54 cit., p. 20 v. e 21, *Lettera del Figueroa a S. Maestà Cesarea*, 20 *nov.* 1558.

(62) *Lettera* 20 *nov.* 1558, di cui a nota precedente.

(63) *Finale*, reg. 54 cit., p. 37.

(64) *Finale*, reg. cit. pp. 38 e segg.

(65) Archivio di Stato in Genova, *Senato*, filza 60, *Lettera dei Commissarî Tomaso D'Oria e Baliano Fiesco*, 20 *ott.* 1558; *Lettera dei Commissorî G. B. Pinello e C. Colvo*, 26 *ott.* 1558; *Lettere del colonnello A. Lomellino*, 22, 23 *e* 27 *ottobre* 1558.

(66) *Senato*, filza 60 (a. 1558). *Lettera di Tomaso D'Oria 3 nov.* 1558; *Lettera dei Commissarî G. B. Pinello e C. Calvo 3 nov.* 1558.

(67) *Finale*, reg. 54 cit., p. 42 e seg., *Lettera di Alfonso a S. Maestà Cesarea, 2 genn.* 1559; *Atti* a pp. 1 e segg., 101 e segg. - *Finale*, filza 2.ª, *Scripturae factae per Alphonsum ante petitionem ultimam*, a. 1558.

(68) *Finale*, reg. 54 cit., pag. 121, *Protesta*.

(69) *Finale*, reg. cit., p. 38 v., *Lettera del Figueroa a S. Maestà Cesarea, 15 dic.* 1558.

(70) *Finale*, reg. cit., pp. 101 e segg., *Supplica di Alfonso*. — Veggasi pure, a p. 42 e seg., *Lettera di Alfonso all'Imperatore 2 genn.* 1559.

(71) *Finale*, reg. cit., p. 40 v. e seg., *Lettera del Governo di Genova a S. Maestà Cesarea, 11 dic.* 1558.

(72) *Finale*, reg. cit., p. 39 v., *Lettera del Figueroa all'Imperatore, 15 dic.* 1558.

(73) *Finale*, reg. cit., p. 43, *Doc. 3 febbraio* 1559.

(74) Non già Anton Maria Bracelli, come erroneamente scrisse l'Accinelli nel suo *Compendio delle storie di Genova*, I, p. 90, e il Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*, col. 1515. Vedi in Archivio di Stato di Genova, reg. 72 *Finale* « *Notae ex armario rerum finariensium* », p. 9.

(75) E' noto come la Repubblica per quella pace ottenesse la restituzione di tutte le piazze e provincie della Corsica occupate dai Francesi, nonostante il mal volere dei Corsi.

(76) Gioffredo, *Op. cit.*

(77) *Finale*, reg. 54 cit., p. 44 e seg., *Relazione degli ambasciatori genovesi a S. Maestà Cesarea, 1 aprile* 1559. Cfr. « *Ristretto delle azioni della Repubblica* » in filza 12, *Finale*.

(78) *Finale*, *l. c.*, p. 3.

(79) Gioffredo, *Op. cit.*

(80) *Finale*, *l. c.*, p. 426 v. e seg., *Sentenza 10 marzo* 1561. — Accinelli, *Compendio della storia di Genova*, I, p. 90; Gioffredo, *Op. cit.*, col. 1515.

(81) Archivio di Stato in Genova, reg. 238, *Liber secundus scripturarum finariensium*, p. 87, *Primo comandamento per la restituzione del Finale ad Alfonso*, del 13 marzo 1561; e, p. 95, *Ordine dell'Imperatore alla Repubblica e a Filippo D'Oria di reintegrare Alfonso nel possesso di Finale*, del 29 marzo 1561.

(82) Archivio di Stato in Genova, *Finale*, filza 2, a. 1563. *Nar-*

razione di quanto si trattò con Martino della Nuzza, ecc.; e, Gioffredo, *Op. cit.*

(83) Archivio di Stato in Genova, *Finale,* reg. 72, p. 20 v.

(84) Così nel reg. di cui sopra, l. c., si legge che « l'araldo tornato « in Germania aveva riferito di aver inteso dire in Genova che quel- « l'Imperatore non era se non di carta, ecc. ».

(85) Gioffredo, *Op. cit.*

(86) Archivio di Stato in Genova, *Finale,* busta 252, vol. I, p. 259 v., *Deliberazione di Ferdinando,* 4 *nov.* 1563.

(87) *Finale,* filza 2. cit., doc. 154, a. 1563, *Narrazione di quello che si trattò con D. Martino della Nuzza.*

(88) Ibid., *l. c.*

(89) Archivio di Stato in Genova, busta 252, I, p. 258 v. e segg.; Gioffredo, *Op. cit.*

(90) Ibidem, p. 262.

(91) Ibidem, p. 269. — Sansovino, *Op. cit.*, p. 208 e seg.

(92) Queste lettere patenti con le istruzioni, stessa data, ai detti Commissari, si conservano nell'Archivio di Stato di Genova, *Finale,* filza 2.

(93) Sansovino, *Op. cit.*, p. 208 e seg.

(94) L'una, del 29 gennaio 1564, data dal castello di Saliceto e diretta al Magnifico Francesco Gandolfo, uno dei procuratori di Finale; l'altra, dell'11 febbraio stesso anno, diretta agli uomini del Borgo di Finale, pure da Saliceto; e una terza, del 16 febbraio agli stessi, da Carcare (Difesa dei Finalesi, stampa cit., pp. 9 e segg.).

(95) Difesa dei Finalesi, pp. 9 e segg.

(96) *Finale,* filza 2., doc. 104, *Relatio status Finarii.*

(97) Archivio di Stato in Genova, busta 252, Finale, I, pp. 272 v. e 276.

(98) Difesa dei Finalesi, pp. 9 e segg.

(99) Archivio di Stato in Genova, *Finium,* n. g. 237, *doc.* 10 *febbraio* 1567, pp. 367 e segg.

(100) Ibidem, pp. 367 e segg., *doc.* 10 *febbraio* 1567, e pp. 331 e segg., *doc.* 6 *ottobre* 1567.

(101) Questo secondo commissario, poco accetto ai Finalesi, fu poi sostituito da altri.

(102) Archivio di Stato in Genova, sala 54, *Finale,* filza 1., *Lettera di Massimiliano* 2 *aprile* 1566, che annuncia l'invio di detti Commissari.

(103) Archivio di Stato in Genova, *Finium*, n. g. 237 cit., *documenti* a pp. 367 e segg., e 331 e segg.

(104) Ibidem, *doc.* a pp. 331, 343 e segg.

(105) Ibidem, pp. 331 e segg.

(106) Campana, *Vita di Filippo II*, par. 3. doc. 5. l. 3, f. 48 e l. 5, f. 100.

(107) Archivio di Stato in Genova, *Finale*, reg. 73; Opuscolo a stampa intitolato: « *Affari del Finale con Genova* ».

(108) Archivio di Stato in Genova, *Finale*, filza 12, *Li progressi del Finale, ecc.; Finium*, n. g. 237, *Finale*, I, p. 387, *Istruzioni all'ambasciatore spedito in Germania*, ecc.

(109) Gioffredo, *Op. cit.*

(110) Archivio di Stato in Genova, *Finale*, filza 12, *Li progressi del Finale*, ecc. — Ruiz de Laguna, in resp. causae Fin., n. 101.

(111) Raffaele Della Torre, *Cirologia*, I, p. 16. — Vedi pure Difesa dei Finalesi cit. pp. 9-15.

(112) Gioffredo, *Op. cit.* e Difesa dei Finalesi cit., pp. 9-15.

(113) Archivio di Stato in Genova, *Finale*, reg. 73, pp. 3 e 4, « *Nota sopra le opposizioni fatte dal Fisco di Milano contro la Casa di San Giorgio* ».

Le turbazioni causate all'Ufficio di S. Giorgio per la vendita del sale durarono parecchi anni. La Repubblica dopo d'allora fece ricorso continuamente ai re di Spagna per la reintegrazione dell'Ufficio di San Giorgio nella vendita del sale in Finale: reintegrazione che ottenne finalmente nel 1646 in virtù di dispaccio 16 Agosto di quell'anno, dato da Filippo IV.

(114) Laguna, in *caus. Fin.*, c. 2, n. 102 ecc.

(115) Gioffredo, *Op. cit.* col. 1574.

(116) Cioè: i castelli e luoghi di Stellanello, Carcare, Calizzano, Monchieri, Monforte, Novello, Sineo, Castelletto e la valle di Turoria.

(117) Archivio di Stato in Genova, *Finale*, reg. 237, pp. 305 e segg., *doc.* 8 *agosto* 1573. — Vedi pure *Finale*, filza 2., « *Sommario delle informazioni data dagli agenti dell'Imperatore al Re Cattolico intorno al Finaro ecc.*, 1617, 26 *agosto* ».

(118) Difesa dei Finalesi cit., pp. 82 e segg., « *Capitolazioni fatte in Milano ecc. li 27 ott.* 1573 ». — Gioffredo, *Op. cit.*

(119) Archivio di Stato in Genova, *Finale*, filza 2., *doc.* 26 *agosto* 1617, *Sommario cit.*

(120) *Sommario 26 agosto* 1617, sopra citato.

(121) Archivio di Stato in Genova, *Finale,* filza 12, *Li progressi del Finale,* ecc., cit.

(122) Archivio di Stato in Genova, *Lettere Ministri, Vienna,* busta 2531, *Lettera 18 novembre* 1581 *del Governo genovese a G. Giorgi.*

(123) Ibid., *Minuta della lettera del Governo genovese all'ambasciatore Centurione* e, specialmente, *lettera del 21 luglio* 1582.

(124) Ibid., *Doc. cit.*

(125) Ibid., *Lettera 22 nov.* 1582 *del Governo genovese a G. Giorgi.*

(126) Filippo III, a nome proprio e dei successori, ne prese nell'anno 1602 il possesso formale, stato corroborato e confermato in appresso, nel 1619, dall'imperatore Mattia.

(127) Archivio di Stato in Genova, *Finale,* filza 2., *Sommario* cit. — Gioffredo, *Op. cit.* — Accinelli, *Op. cit.*, e gli altri storici genovesi.

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

(*Difesa dei Finalesi:* stampa dell'a. 1579 presso la Bibl. Civ. di Genova, pp. 46 e segg.) (1)

« SOMMARIO DELLE TIRANNIE USATE DAL MARCHESE ALFONSO CARRETTO SECONDO INANZI ALLA PRIMA E ALLA SECONDA SOLLEVAZIONE DEI FINARESI, ESTRATTE DAL SOMMARIO PRESENTATO ALLA MAESTA' DELL'IMPERATORE, CON UNA AGGIUNTA DI PARTE IN PARTE DEL MODO COL QUALE ELLE FURONO E CONTRO CUI FURONO PARTICOLARMENTE ESEGUITE ».

1. — Senz'haver autorità et saputa della Sede Apostolica di fatto si appropriò le dignità Ecclesiastiche, li benefici di molte chiese, della confraternita di S. Spirito, et li legati annuali in opere pie fatti da' suoi Maggiori negli ultimi loro testamenti, consueti pagarsi tanto anticamente che non restava memoria del prin-

(1) Tale stampa è divenuta rarissima, essendone state ritirate le poche copie dagli aderenti della famiglia Del Carretto. Perciò credo utile pubblicare qui nuovamente il « *Sommario delle tirannie usate dal marchese Alfonso ecc.* » (Doc. I) insieme con i *Capi d'accusa* formulati contro di lui dai Finalesi dinanzi al Senato di Genova (Doc. II), presentando questi documenti un certo interesse per la storia finalese.

cipio. Et acciò tal usurpata licenza non gli fosse contesa scacciò dallo Stato il Rev. Prete Paolo Raimondo Vicario foraneo di Monsignor di Savona, alla cui diocesi maggior parte dello Stato è soggetta, et vi sostituì un altro, il quale, quantonque poi da detto Monsignor fusse perciò stato scomunicato, col favor del Marchese ritenne la male acquistata dignità. Apresso fece editto publico che niuno ardisse ricorrer per cose pertinenti alla giurisdictione Ecclesiastica da' Superiori senza suo volere. In esecuzione del qual ampio editto tra gli altri condennò il Rettor d'Orco (per che egli mandò un suo parrocchiano per la dispensa di un caso riservato a detto Monsignor) in scuti cento et esilio perpetuo, poi di haverlo nove mesi strettamente ritenuto carcerato, et il povero parrocchiano in scuti venticinque. Et come assoluto Signore di ogni conditione di persone, mandò anco in esilio molti monaci del convento della Madonna di Pia e dell'ordine di Santo Dominico; in dispregio de' quali un lor converso incontratosegli per strada fece nudo spogliare, battere, et palesare a gl'occhi di esso lui, e de' circostanti quelle parti del corpo che la natura nostra pare s'ingegni per honestà tenerci coperte: et l'habito fatto portare nel castello servì per più dì ad un suo buffone a darle solazzo, et a confessar molti soldati. Entrò molte volte senza segno alcuno di riverenza a cavallo nelle chiese, dov'è consueto conservarsi il Santissimo Sacramento dell'Encarestia, et permesse che in varii modi si turbasse il culto divino. Et in dispregio della religion Cattolica fece anco venir a Finale (non si curando delle riprensioni fattegli di ciò da que' venerandi Padri) un predicatore Franciscano, dal qual era insegnata dottrina men sana, nè d'ivi si partì senza lassarvene il seme, qual forse si sarebbe ampliato, quando non fusse stata presta l'inquistione (dopo la sua partita) ad estinguere l'er-

Pubblico inoltre *due relazioni* inedite, descrittive del castello Gavone, degli anni 1558 e 1713 (Doc. III e IV), importanti per la sua ricostruzione; le quali si conservano all'Archivio di Stato di Genova. E, in ultimo, gli *atti di fedeltà* che rinnovarono alla Repubblica di Genova, e per essa al Commissario P. Ravaschiero, i singoli uomini delle ville finalesi del territorio e distretto di Castelfranco, giurisdizione della Repubblica, nel 1558 (Doc. V): atti che pure si trovano in detto Archivio.

rore ch'andava serpendo, con processare et far abiurare pubblicamente coloro, ch'erano caduti in grandissima heresia.

AGGIUNTA.

Per più chiara intelligenza delle cose sopradette, si aggiunge che dopo d'haver scacciato il predetto Rev. Vicario fece il Marchese all'istesso Prete da lui sostituito esercir i divini ufficij, et contrattar il Santissimo Sacramento publicamente, cosa fra i Cattolici tenuta per scandalosissima et horribile.

Spogliò la Chiesa di S. Nicolao della Villa di Calice, et la Chiesa di S. Lorenzo della villa di Varigotti dei loro molini da grano, i quali poi al tempo delle sollevazioni furono dai Rettori repigliati.

Ai padri del convento della Madonna di Pia, et a quelli del Convento di Santa Caterina fece roinar i gombi da oglio, che antichissimamente havevano posseduti et usati.

All'istesso convento di Santa Caterina tolse un'entrata o sia elemosina di quattro mine di grano annuali, di una decima d'una rete da pesci et di cinquanta pani la settimana, la quale era stata lasciata al Convento da gl'antichi d'esso Marchese con obbligatione di certi anniversarii.

Tolse alla Confraternita di S. Spirito l'entrate che si distribuivano annualmente nelle tre feste della Pentecoste per elemosina ai poveri. Prete Pietro Mazza, rettor della villa d'Orco, fu da lui tenuto nove mesi in prigione, et poi lasciato con haver pagati prima cento scudi, et restar bandito in vita; et a Bernardo Leone che andò dal vescovo fece pagar venticinque scuti.

Soleva entrare con i cavalli nella chiesa della Madonna di Pia et di S. Biagio, andando fin inanzi al luogo del Santissimo Sacramento senza riverenza alcuna, dove dai cavalli ancora era sporcato.

Battista Bertone fu quello che spogliò frate Antonio, et con quell'habito faceva il buffone inanzi al Marchese.

Fece predicar molte heresie nella parrocchia di S. Biagio da un frate Franciscano chiamato Monocolo, alle prediche del quale faceva egli invitar i borghesi di casa in casa, onde essendosi spar-

se l'opinioni heretiche, ne seguì poi che ne furono inquisiti et abiurati dall'Inquisizione il Prevosto di detta chiesa parrocchiale, Damiano Scandolino et Nicoloa Brunengo pubblicamente et altri secretamente: et altri se ne fuggirono a Genevra

SEGUE IL SOMMARIO.

2. — Appresso il dispregio delle cose divine seguiva il contempto della superiorità de' suoi Signori, perciò che publicamente usava dire ch'egli era Papa, et Imperatore, et Re, et acciò che i fatti si confacessero con queste parole, interdisse per grida che niuno ardisse di ricorrer da altri superiori che da sè; la qual volontà fu crudelmente eseguita contro Ambrogio Divitia di Stellanello, che rilegò perpetuamente in Sicilia con sicurtà di mille scuti, per haver ragionato di ricorrere dall'Imperatore Carlo Quinto di gloriosissima ricordatione; contra Bartholomeo Richero che fece uccidere; Georgio della Chiesa che fu letalmente ferito, et questi di Finale; et ancora contra Bernardino Trembiano, Giovan Pier Berthone et Georgio Gorressio di Bagnasco uccisi in strada, ricorrendo dal Signor Duca di Savoia diretto Signore di detto luogo, et il simile ad Antonio Barbiere et Gio. Antonio Rosso di Osiglia; per il che gli huomini di Bagnasco, et di molti suoi luoghi di oltre il giogo si dettero a' Francesi, che allora guerreggiavano in Piemonte, con danno assai del Romano Imperio.

AGGIUNTA.

Bartolomeo Richero fu ammazzato nella villa di Carbuta da un certo chiamato Rebizzo, Commissario di esso Marchese, il qual era accompagnato da Agostino Marchiano, Gio. Richero, Giacomo Malarino e altri satelliti.

Georgio della Chiesa fu assaltato e ferito in mezzo la strada che và dal Borgo alla Marina, da mezzo giorno, dal Barigello e altri Ministri d'esso Marchese.

Bernardino Trembiano fu fatto di notte strangolar da esso Marchese per mano di Damiano Castiglia, suo segretario, e di

Giovan Beiosa, cameriere; i quali, fingendo burlar con esso lui, lo ammazzarono.

Giovan Pier Berthone e Georgio Gorressio furno ammazzati da Pietro Durazzo, figliuolo del Castellano di Bagnasco, e da altri che erano in sua compagnia, i quali di ordine del Marchese si assentarono; poi, essendo a querela dei parenti esso Durazzo processato, si costituì in Castello dove fintamente pareva che fusse tenuto prigione in una torre, dove fingendosi venir all'atto della tortura, introdusse alcuni che per testimonij stessero a sentire il Durazzo, che gridava ad alta voce e negava l'homicidio fingendo d'esser alla corda; non essendo però da questi che l'udivano veduto, ma si ben conosciuta la voce non esser di tormentato, e con questo colore fu il Durazzo assoluto.

Antonio Barbiere e Giovanni Antonio Rosso di Osiglia furono assaliti dal sopradetto Rebizzo e da Bernardo Balestrero di Gorra e altri, da i quali il Barbiere restò ucciso; e il Rosso, ferito mortalmente, fu gettato da loro in un lago d'acqua, credendo essi che fusse morto; ma pur egli scampò e scoperse il tutto.

SEGUE IL SOMMARIO.

3. — Dopo l'ingiurie che principalmente offendevano Dio, et li principi del mondo, intollerabile era, per esacerbare gli animi de' suoi sudditi, quello che commetteva contro l'honore loro. Perchè al poco riguardo che vi haveva, pareva con esso nata insieme l'infamia et l'obbrobrio delle case loro; essendo che molte giovane donzelle di honesti parenti furono da lui sforzatamente vergognate, facendole condurre nel castello, sotto specie d'impetrar gracia alli loro padri, fatti malitiosamente a questo fine carcerare, et con altre arti ricordategli dalli ministri del suo libidinoso furore, con li quali (dopo che s'era satiato) compartiva la pudicicia delle povere e infelici donzelle, massime di quelle che contrastandogli lo haveano sdegnato; et molte volte convertì la lussuria in odio et crudeltà contro quelli massime, che talvolta, per conservazione dell'honestà delle sue donne, gli impedirono alcune di queste stratagemme; come fece contra Bertone Bellenda, et a sua moglie nella villa di Rialto, che fece uccidere di

notte nelle proprie case; et contro Bernardo Camosso, et Pietro Casanova, dai quali poi d'averli violate le figliuole, et fatti star molti dì prigioni in Castello, ancora si fece pagar molti denari, et anche a detti perversi Ministri.

AGGIUNTA.

Bertone Bellenda era oste della villa di Rialto; però conducendo Giacopo Mallarino con altri ruffiani una notte una nepote di quest'hoste alla volta del Castello al Marchese, come la figliuola gionse vicino alla casa di questo suo zio, cominciò a gridare e domandare aiuto, al cui grido conosciuta la voce il Bellenda e sua mgolie la volsero aiutare et fecero ogni possibile, ma non poterono; et riferto questo ardire del Bellenda dai ruffiani al Marchese, esso fece ambidue con disonesti modi ammazzar la notte seguente, et per disprezzo havendo sforzata la figliuola la diede poi in preda ai suoi servitori et si usurpò dopo questo li beni d'esso Bellenda.

Bernardo Camosso haveva una bellissima figliuola, nè la volendo consentire al Marchese che gliela ricercava, d'ordine di esso Marchese, il sopradetto Giacobo Malorino nascose quattro veste da donna in una casa di fieno di esso Camosso, e fingendo che fussero state rubate, le fece cercar dai satelliti, et ritrovar nel luogo dov'esso l'havea poste; et con questa occasione fu il Camossio imputato di furto, condotto prigione in Castello; dove fingendosi di volerlo tormentare con grossi ferri ai piedi, se ne diede vista alla moglie, la qual era venuta a veder il marito, che vedendo il pericolo di lui, fu astretta per l'acerbo dolore (così consigliata dai ruffiani del Marchese) a condurle la figliuola per chieder gracia del padre, et havuta che l'hebbe il Marchese, perchè ella n'era restata sempre dogliosa, la consentì a tutta la sua corte.

Pietro Casanova per simil causa incarcerato, ancor che sapesse il modo di ottener la gracia, che ebbe il Camosso, pur non volse mai consentire, et sopportò il martirio della corda; onde ne restò stroppiato, et pagò buona somma di denari.

Stuprò con simil arte una figliuola di Nicolao Romeo di Ca-

lice: et molte altre parimente così vergini come maritate da lui furono sotto diverse stratagemme et inusitati modi stuprate et adulterate, le quali se non sono del tutto secrete, si sono taciute e si tacciono ancora per non infamar i parentati; ma che si scopriranno quando ci sia giudice di S. M. Cesarea che secretamente ne vogli prendere informatione.

SEGUE IL SOMMARIO.

4. — Prossima a quest'ingiuria era il togliere ai padri, et a chi apparteneva, il maritar et la eletione de' sposi per le loro figliuole, et massime ai ricchi; non volendo che le maritassero senza il voler suo, il qual era a chi più denari li dava concesso, et spesse volte a indegni et vitiosi o tali, che erano vergognosi per la bassezza delle loro conditioni; come fu quello di Giovannina Lafranca, sorella di Bernardo, in Bernaba Riccobono. Et chi contrafaceva era severamente multato in notabili somme di denari, come furono tra molti gli heredi di Nicolo Badelino et Antonio Mazzaferro. Commutò anco legittimi matrimonî, come fu quello, tra gli altri, di Giovannina Lafranca, già moglie di Bernardo Lafranco, in Uberto Bonorino, et di Bianchineta Raimonda nel fratello di Lorenzo Aycardo.

AGGIUNTA.

Voleva il Marchese dar Giovannina Lafranca al predetto Bernaba Riccobono, ma fu liberata da questo matrimonio con duecento scudi, che Bernardo, fratello di essa Giovannina, pagò al Marchese: et perchè all'istesso Bernardo esso Marchese havea tolta la moglie, domandata pur ancor lei Giovannina, et datala al Bonorino suddetto, se volse il Bernardo recuperarla, le convenne pagar al Bonorino trenta scuti, chè così volse il Marchese.

Catetta, figlia di Nicolao Badelino della Marina, si maritò per mezzo de' suoi parenti al Sig. Honorato Drago, hora Senatore del sig. Duca di Savoja; et perchè fu questo matrimonio

fatto senza licenza del Marchese, che l'havea designata per il sig. Gio. Alberto Carretto, suo famigliare, loro fece pagar trecento scuti per pena.

Havea il Marchese proibito ad Antonio Mazzaferro della villa di Perti il maritar di sua figliuola; e, volendosene egli liberar, bisognò d'ordine di esso Marchese che pagasse buona somma di denari a Rebizzo Commissario.

Simil prohibitione fece ad Antonio Scarella di Rialto et a molti altri, ai quali bisognò, se volsero disponere delle sue figliuole, che passassero per la strada del Mazzaferro.

Comandò il Marchese a Bianchinetta Raimonda della Villa di Bardino che prendesse per marito Bernardo Aycardo, suo stretto parente, et essendo così stati un tempo in questo matrimonio, furono dal Vescovo di Albenga divisi, et da lui riceverono aspra penitenza; dopo la quale Bianchinetta si maritò ad un Lorenzo Aycardo.

Il sopradetto Barnaba Riccobono s'ebbe per moglie Gioannolla Vigliola della villa di Feglino, et, questo non ostante, il Marchese costrinse Biancolla Vigliola, cugina germana della detta Gioannolla, a pigliar ancor lei per marito lo stesso Riccobono; di maniera che si trovò haver havute due cugine per moglie per esser favorito dal Marchese, che lo haveva fatto Commissario sopra i molini da oglio.

SEGUE IL SOMMARIO.

5. — Convertendo dunque l'honore delle famiglie soggettele, a proprio beneficio, non è da meravigliare, se ancora nelle altre cose illecitamente s'ingegnava di estraerne, come fu costituendo monopolio nell'arte della chirurgia, onde seguivano infiniti danni alle vite di essi miseri sudditi, come avvenne a Nicolao Casatroia, a Pietro Brunengo et ad altri; non usando remissione a cui contraffatto avesse, come non fece a Damiano Scosseria et altri.

AGGIUNTA.

Questa inumanità era ancor maggiore che non vien scritta, perchè quello che propose per solo cirogico egli era cameriere et habitava in Castello lontano dal Borgo, dove non si entrava nè si usciva se non con molta difficoltà; di maniera che molti infermi, bisognando di pronto rimedio, nè lo potendo havere in tempo, si morirono, et altri restorno stroppiati, come avvenne a Pietro Brunengo fra gli altri; nè vi era rimedio di poter haver altra cura per le pene imposte dal Marchese, si che si poteva dire che chi s'infermava haveva a pagar la pena del suo male. Avvertendo che questo monopolio non fu solo, ma ancora ne fece in altre arti, et fra le altre nelle osterie delle ville et botteghe dei rivenderoli d'ogni vittuaglia.

SEGUE IL SOMMARIO.

6. — Et per aprirsi meglio la strada alle ingiustizie che egli designava privò il popolo di tutti i suoi statuti, privilegi e scritture antiche, con le quali potevano opporsi con ragione al progresso di tanta tirannia.

AGGIUNTA.

Il Marchese si fece portare in Castello tutti gli statuti e franchezze dello Stato, per le quali si conosceva che i Finaresi erano sudditi conventionati et non ligii, nè assolutamente soggetti; e poi che li ebbe il Marchese a suo modo accomodati, parte ne rilasciò e parte se ne ritenne.

SEGUE IL SOMMARIO.

7. — Conseguente cosa era poi a così cieca avaritia, che ogni cosa appresso di lui fusse vendibile: decreti, sentenze, rescritti, testamenti e contratti ad ogni suo beneplacito rompeva, conver-

tendoli a util suo, de' ministri e amici suoi; come fu il testamento di Giov. Galiano, gli istromenti o testamenti di Bernardo Galea et la donazione di Vincenzo Lafranco in due suoi generi; facendo star tanto prigionati essi donatarii che l'havessero rivocata in uno delli ufficiali suoi, facendosi poi a sè pagare duecento scuti: il simile fece a Biagio Romeo et altri. Permetteva ancora impunità di delitti, pene indebite o almeno eccessive, commumerandole più presto alla facoltà dei delinquenti, che alla qualità dei delitti. Nè ammetteva in dette cause criminali il più delle volte difesa, nè appellatione alcuna. Et alla amministratione della giustitia, in iscambio del Vicario legista, vi pose Francesco Berruto, simplice notaro, et per Commissario Pietro di Facio detto Rebizzo, et altri simili, i quali l'amministravano a modo et volere loro.

AGGIUNTA.

Il testamento di Giovanni Galiano fu da lui annullato et prohibiti molti legati lasciàti alli Padri dell'ordine di S. Dominico, et ad altre opere pie: perchè Vincenzo Brunengo, che aspettava questa heredità intera, pagò ducento scuti al Marchese, perchè in tal maniera lo annullasse.

Bernardo Galea di Monticello, avendo fatto testamento e lasciato una sua casa a loghi pii, fu dal Marchese chiamato in castello e ivi sforzato a farne donatione a un certo Gio. Battista Moratorio, suo mastro di casa et cancelliere, il quale ancora al presente abita in essa.

Vincenzo Lafranco della villa di Magliolo donò una parte de' suoi beni ad Antonio e Georgio fratelli delli Ambrosii suoi generi, i quali perciò fece il Marchese condurre in Castello, e prima che lasciarli voise egli in dono duecento scuti da loro, e anco che facessero parte di questi beni a Bernaba Riccobono et a Pietro Ferrari, suoi Commissarii.

Mariola della Chiesa essendo vedova si prese in casa Pier Vincenzo Galuzzo, suo nepote, a suoi servizi, et dopo molti anni lo lasciò suo herede; ma come fu morta, il Marchese fece cacciare dai Ministri di giustizia questo herede fuori di casa; nè vol-

se che havesse quella heredità, se prima non donò cinquanta scudi ad un suo cameriere, che aspirava a quella heredità. Il medesimo usò con Biagio Romeo di Calice et con molti altri, che a suo tempo si diranno.

Giacopo Malarino di Rialto, Pietro di Facio borghese, detto Rebizzo, Bernardo Bastardo di Gorra et Agostino Macchiano di Stellanello (fra gli altri molti che teneva il Marchese per suoi familiari) havevano nome di ufficiali, ma in fatto erano suoi scavezzacolli et bravi, i quali potevano fare ogni assassinamento senza dubbio di castigo; perchè anzi molte volte attaccavano delle questioni per far punire quelli in denaro che da loro restavano offesi, siccome avvenne a Gio. Francesco Savizano, che dal Malarino fu ferito e stroppiato et ad altri. Et questi ufficiali furono gli esecutori degli huomicidii et assassinamenti fatti fare dal Marchese; perchè da questi fu assassinato il prenominato Georgio della Chiesa, fu ucciso Bartolomeo Richero, Bertone Beltenda e Gio. Aycardo di Gorra, ai quali tutti poi furono confiscati i beni. Commutò il giudice ordinario molte volte di Dottore in Notario, perchè non volendo quelli administrar la giustitia se non conforme alle leggi et alli Statuti, et non secondo gl'ordini ch'egli per secrete polizze loro mandava; col mezzo dei notari faceva poi proferir gli ordini et le sentenze, secondo che le veniva più commodo a favorir i suoi satelliti o secondo che più le veniva offerto.

SEGUE IL SOMMARIO.

8. — Quivi anche per tender più lacci a suoi sudditi usava prohibitioni insolite et mal publicate; d'onde estrasse poi una infinità di denari così da quelli che ignorantemente contrafacevano, come da quelli che per false accuse fingeva ch'havessero contrafatto; in modo che, se (per esempio) un arbore fosse stato spezzato dal vento, o qualche nemico lo havesse inciso (forse sottomesso da esso Marchese), era però punito il padrone, come se egli stesso contro la forma del bando lo havesse tagliato; et pochi del paese restarono senza esser per queste cause condannati in grandi somme di denari, che pur pagarono.

AGGIUNTA.

Quasi tutto il vivere delle ville finaresi si cava dalla legna che si manda fuori a vendere: et volendo di qui il Marchese trar inestimabile somma di denari, prohibì, sotto aspre pene, che alcuno potesse tagliar alberi di roveri, di castagni et di ulive: per il che non potendo la maggior parte dei paesani viver senza l'uso di esse, delle quali ancora era loro necessario tagliarne per ristaurar le case che si rovinavano, et bisognando ancora ogni anno nettare e potare gl'istessi alberi per farli più fruttiferi, ed occorrendo di più che spesso (massimamente gli ulivi) erano spezzati dai venti, restorno condennati per questi accidenti qual in diece, qual in venti et chi sino alla somma di cento scuti, et sotto questa causa molti restorno multati ancor chè mai non havessero tagliato albero.

SEGUE IL SOMMARIO.

9. — Usò poi circa le vittoaglie di tutti i suoi raccolti tale iniquità, che al tempo che si raccoglievano mandava suoi ministri in volta a segnare il vino, oglio, et altre vettovaglie di questo, et di quel suddito; et compratigli a nome del Signore per vilissimo prezzo qual però a tutti non era sborsato, li lassava poi la maggior parte a rischio di essi, infino alla stazione che più cari si vendono; et allora constituitigli a suo modo il prezzo, ad essi medesimi li rivendeva, esigendolo poi con tutti i modi di severità; et a molti si fece pagar due volte senza poi cancellargli gli istrumenti degli obblighi; et così, fatto lui solo negociatore, privò li Finaresi del negotio molto necessario.

AGGIUNTA.

Perchè di queste mercantie se ne veggano tuttora contrasti tra Finaresi, cioè tra adherenti del Marchese et popolani, non si estenderà a dire alcun particolare, ma si dirà il modo. Donque

sotto colore di munitionar il Castello, et cambiar le vittoaglie vecchie, faceva il Marchese ogn'anno pigliar in generale dai sudditi da quattromila scandagli di vino e più (è lo scandaglio una misura di vino di duecento libbre l'una), et lo apprezzava venti soldi di Genova lo scandaglio, che ad alcuni pagava et ad alcuni no. Pigliava poi tutti li pesci che si salavano in queste marine (che altrove si chiamano anchiove salate) pur a venti soldi il barile. Prendeva ancora la maggior parte delle fave et altri legumi che nascevano al paese pur per venti soldi lo staro (è lo staro la quarta parta d'un sacco, il qual sacco è di peso di trecento libbre in circa); poi questi pesci e legumi con altri che faceva venire di fuori dello stato con duamila mine di grano, che comprava a vilissimo prezzo, tutt'insieme compartiva a questi popoli finaresi sotto colore di smaltir la monitione del Castello, et loro faceva pagar tutto al più eccessivo prezzo che in quell'anno si fussero potuto vendere. Ma qui non era tutto il male, perchè peggio era che le vittuaglie condotte per mare si corrompevano, et i pesci salati per esser mal tenuti si marcivano, et con tutto ciò se le faceva pagar come se fussero state buone, nè voleva che alcuno ricusasse di pigliarle, anzi puniva chi per essere corrotte le gettava via, come avvenne. Il vino poi, parte lo faceva condurre in Castello, et parte lasciava appresso di cui era fino a tanto che cresceva nel maggior prezzo, e, talora per la maggior parte lo faceva ripigliar ai medesimi patroni, et pagarsi il prezzo cresciuto; non avendo riguardo alle disgratie, se si fusse sparso o guasto, nè alla necessità, se l'avessero bevuto, nè meno voleva che si avesse consideratione ai mancamenti che sogliono fare i vini nuovi. Gli olì che li restavano ai suoi molini nelle rotture delle olive, che si chiamano risanzi, compartiva in questa maniera al popolo: che quando ve n'era raccolto abbondante forzava i popoli a pigliarne buone somme per li anni seguenti, che non ve n'era et che valeva caro, usando molte arti per far crescer al più che poteva i prezzi, et cresciuti ch'erano, faceva egli apprezzar quello che havea compartito ai popoli et pagarselo. Di più usava questo, che cercando con diversi lacci di gride et prohibitioni di far molte condanne fiscali, di queste poi et dei resti degli accrescimenti delle vittovaglie se ne faceva far obblighi dai popoli per instrumenti di debiti di oglio; in maniera che

ogni anno senza denari aveva fatte sue da quattromila barile d'oglio, per le quali, facendosi pagar le usure et li accrescimenti del prezzo, restava sempre con augumento incredibile: col quale havendo così perseverato più anni, s'era fatto tutt'il popolo debitore senza speranza di potersene mai più sbrigare; per che i raccolti che seguivano, con quanto sudore potesser fare i poveri, non potevano supplire per il multiplico delle usure et, se pur alcuno pagava queste mercantie, bene spesso le conveneva farlo due e più volte; per che se ben haveano le polizze dei pagamenti degli esattori deputati et le portavano al Marchese, esso le gettava nel fuoco, volendo che pagassero, allegando che non erano buone. Nè vi era modo di trovar il fine di tanti intricati mali negotii; per li quali voleva ancora che tutti i suoi crediti fussero anteriori a quali si volessero anteriori istrumenti, ancor che di doti di vedove et di pupilli, che di molti anni inanti fusser fatti; et il medesimo concedeva a quelli che sforzava pagar, o per esser sigurtà, o per altro li medesimi crediti, che egli con soi decreti faceva anteriori, ancor che fossero di gran tempo posteriori, come avvenne in Antonio Boiga fatto anteriore della moglie di Antonio Borragio, che per questo è restata priva della dote.

SEGUE IL SOMMARIO.

10. — Non contentossi neanche goder le gabelle della carne et vino sotto quel modo, che li sudditi suoi (dei quali erano) n'accomodarono li suoi antepassati. Accrebbe la gabella della carne da tre sino in venticinque denari per ogni rubbo et, che fu peggio, volle che ogni villa, dove non si macellano salvo poche e vili carni, in comune gli pagasse una quantità di scuti. All'altra, che per ogni scandaglio o sia mensura di vino, che fusse portata fuori dello Stato, si pagasse un soldo di Genova et di quel che vi era condotto tre. Et di più nelle dette ville deputò rivenditori di pane, oglio, sale et di simil cose a minuto; a ognuno dei quali si faceva pagare da quindici sino in trenta scudi, prohibendo che altri vendessero. Fece ancora obbligare ogni fuogo a doverle dare ogni anno quattro some di legna, le qual poi ridusse in mezzo scudo per fuogo, et fece giurare ai detti huo-

mini, ch'era il suo meglio et che così erano consueti pagare; cose tutte alienissime dal vero, et che furono di stratio et danno molto ai detti miseri.

AGGIUNTA.

Che le gabelle fussero dei sudditi, et per che causa le imponessero, ne fanno chiara et manifesta fede li statuti.

Dalli rivendaruoli nominati, ordinati a guisa di monopolio, quanti inganni ne uscissero a danno dei poveri, lo può considerare chi fa l'arte di questi bottegai che sono soli, nè altro che essi può esercir quel mestiere.

Quando introdusse la gravezza ossia gabella della legna, che converse in mezzo scuto, ne fece far i bandi et pubblicarli nelle case dei disciplinanti, quando erano quivi ragunati per le loro orationi.

SEGUE IL SOMMARIO.

11. — Faceva poi fare nel Castello et sue possessioni fabriche da non mai finirsi; alle quali haveva compartiti tutti gli huomini et bestie del Stato, facendoveli lavorare anco li giorni festivi, et portarvi gli strumenti bisognevoli, senza darle poi premio, nè vivere; anzi alcuni erano severamente battuti, et mancando (quantonque alcun'altro vi havesse in suo cambio mandato), puniti, non perdonando nè a vidue, nè a pupilli. Il feno delle sue terre lo assignava a cui voleva a mezzo scuto il cantaro, prezzo eccessivo; et mancando alcuno di toglierlo, era punito chi in quindeci et chi in venti scuti, come tra molti fu Antonio Lafranco et Bernardo Burlo.

AGGIUNTA.

Oltre la grandezza delle fabriche, era poi impossibile il condurle a fine, perchè voleva egli abbassar la montagna di

Bitinguolo, la quale nasconde il Borgo del Castello, et è tutta di scoglio naturale, in maniera che non l'havrebbe abbassata in mille anni la potenza di quanti principi sieno in Italia.

Impossibile era ancora il fare i terrapieni smisurati, che egli haveva designato verso giogo, sì perchè stando in pendente il sito, con quante muraglie et tenaglie sapeva trovare, non si poteva ritener il terreno, il quale era poi portato di molto lontano.

Nella fabrica del suo prato oltre ai carichi che ne fece portare ai popoli, volse poi che quelli, che havevano alberi fruttiferi nelle loro possessioni, li trapiantassero nel suo prato, non pagando però nè anco in questo gli alberi, nè la fatica.

SEGUE IL SOMMARIO.

12. — Et perchè li condannati per causa di alberi tagliati, mensure et pesi, che diceva (il che non era) essere scarsi, et molti altri simili colorati pretesti calunniosamente apposti ai detti sudditi, non potessero per alcun tempo redarguire l'ingiustitia delle condennazioni, faceva obligarli per instrumento che diceva *ex causa mutui*, numerando li denari in presenza dei testimoni et del nodaro, i quali poi, publicato il contratto, se gli faceva incontinente ritornare: et condennò, per pesi, Damiano Scosseria in scuti quaranta; et, per mensure, Battista Valle in scuti mille, Giovan Cerruto in mille ducento, Bernardo Fugardo in ducento; condennò anco Nicolao Scarella, sotto pretesto ch'havesse per troppo vil prezzo compre certe terre, in scuti ottocento; et Giacobo Ferrino, che vendè i suoi beni per habitare altrove, in scuti centoquindici.

AGGIUNTA.

Del modo di convertir per istrumenti le condanne et le usure et gli altri ingiusti guadagni in forma di imprestiti et di impiegamenti di vettovaglie, già di sopra ne havemo ragionato: si aggionge però che molti pagarono questi tali colorati imprestiti, ma non vi fu ordine che mai gli istrumenti si cancellassero.

In questo Marchesato era consueto (siccome è negli altri luoghi) di eleggersi alcuni particolari per giudici delle vettovaglie, che quivi chiamano stanzieri, et a questi toccava il dar la metà dei prezzi delle vettovaglie, et riveder i pesi et le mesure; ma non ne estraendo il Marchese quello che haveria voluto, deputò egli commissario un certo Manfrino Castellano, il quale a bel diletto raccoglieva insieme una infinità di pesi, misure, statere et bilanzelli, le quali mettendo tutte a mucchio insieme, trasferendole da un luogo a un altro, faceva con tale astutia restar tutti i pesi, col resto che havea raccolto, disordinati in maniera che non si trovavano nè giusti nè ingiusti; et con questa occasione faceva far una infinità di condanne, delle quali molte erano fuor di modo eccessive, come che però non saria stato dai popoli biasimato questo ufficio et diligenza pur che non vi fussi stato inganno.

SEGUE IL SOMMARIO.

13. — Di fatto rovinò tutti gli edifizi da oglio dei particolari per antichissima ragione et possesso ritenuti sin allora, fabbricandone poi in luogo di questi altri novi a proprie spese di detti uomini, i quali poi erano sforzati a macinarvi le sue olive, con danno di più della metà degli olî che se ne doveano estrahere.

AGGIUNTA.

Perchè questo capo è assai manifesto per gli istrumenti e testimoni che ne fanno fede, non occorre farvi sopra maggiore dechiaratione di quello che si è detto nel discorso: ben si aggionge che il Marchese delle ruine di questi gombi fece altri molini, ai quali sforzò a andar i popoli, dove faceva loro usar dalli molinari et soprastanti questo inganno, che prima non macinavano le ulive secondo che era necessario, nè le premevano tanto che ne potesse uscir l'oglio, secondo che sarìa stato conveniente; et questo perchè dai risanzi, havendoli fatto meglio macinar

et usandovi l'acqua calda (cosa che non permetteva far i padroni), ne traheva con quest'astutia poco men d'altro tanto oglio di quello che n'havevano i padroni; i quali talora ne havevano ancor meno, perchè, affine che non fosse scoperta et veduta questa malizia, non fece il Marchese far finestre nelli molini se non piccolissime, nè voleva che se vi tenesse lume.

I legnami che mancarono alla fabbrica di questi molini li prese anco nelli boschi istessi dei Finaresi senza pagarli, siccome egli era usato di fare in tutti quelli alberi ancora che le parevano a proposito di fabriche, che esso faceva marcare con un segno di croce; et ancor che non li pagasse, non voleva che i padroni se ne servissero; et di questi alberi se ne veggono ancora oggi di molti così marcati.

SEGUE IL SOMMARIO.

14. — Finalmente la troppa pacienza de' suoi sudditi gli diede animo di pervenire tanto inanzi, che sotto certi vani pretesti di una heredità pervenuta già ducent'anni erano a' suoi antichi, prorogando i termini delle terre hereditarie senza ritegno, abbracciava tutto il paese; et prima si poneva al possesso di fatto delle terre et case di tutti i sudditi suoi, et tanto dotali come di chiese, hospitali, et altri pii luoghi; facevali poi estimare molto più del vero prezzo, et sforzava li medesimi padroni a prenderle ad affitto a ragioni di cinque per cento di quello erano estimate, il che veniva ad eccedere assai il reddito di esse terre; et cumulando nova iniquità, erano astretti li medesimi padroni di esse a giurar ch'erano soliti tanto pagare (il che non fu giammai), et ancora a sborsare subito cinque scuti per ogni cento, per la mercede di quei ministri et estimatori, come se li fussero adoperati in loro benefitio, quali per più guadagno molto più l'estimavano.

AGGIUNTA.

Quest'atto tirannico fu l'ultimo inanti alla prima sollevatione, perchè essendo li huomini già pregni d'ira et di sdegno per

le tirannie sopra narrate, alle quali non trovavano rimedio, et che oltra a queste designava il Marchese di impadronirsi delle proprietà di tutto lo Stato, e farli tutti tributari; et veggendo che era pur troppo manifesto l'inganno delli termini che egli fece dispiantare, et crudele il modo col quale i suoi estimatori estimavano il paese; che per guadagnar più prezzo facevano maggiori gli estimi, per li quali inumanamente volendosi pagar delli cinque per cento da molti poverelli che non havevano il modo, li spogliavano sin delle coperte et lenzuoli dei letti, et queste cose vendevano poi secondo la loro poca discretione; et aggiungendosi a questo che il Marchese voleva cinque per cento di fitto, non secondo l'entrata, ma secondo l'estimo, non fu meraviglia se, inanimati dal Capellino, al fine disciolsero tanti lacci et modi tirannici con la spada, et si sollevorno.

SEGUE IL SOMMARIO

DOPO LA PRIMA SOLLEVAZIONE.

15. — In questo mezzo che essi procuratori in Corte dimoravano, li Ministri del Marchese reintegrati di novo l'a. 1564 li 21 di febbraio al possesso di Finale con una grande moltitudine di soldati, dei quali era capo il sig. Gio. Alberto Carretto, che tutti furono da detti huomini amorevolmente et con grandi feste ricevuti, et fatte ancore le provisioni necessarie per il vivere et alloggiamenti di Sua Signoria, non sì tosto furono in stato che rinnovorno le medesime tirannie; et vi aggionsero di peggio, affliggendoli con l'infinito numero di soldati compartiti a spese dei sudditi nelle proprie loro case, contro la promessa in voce et in scritto data dal detto Signor Gio. Alberto, in casa cioè di quelli che havevano constituiti li procuratori per mandare a S. Maestà; dove i miseri padroni tolleravano tutte quelle ingiurie sì nella persona, come nell'honore, et nelli beni, che simili sogliono usar, massime instigati da nemici, lassando esenti, et liberi da tali et altri carichi (come per suo decreto appare) li aderenti suoi: et gli levò di più il sale mantenuto in quel luogo per antichissima consuetudine dai signori genovesi, non

ve ne facendo però condur da altrove. Di queste novità donque venuta a essi procuratori nova con littere, supplicorno Sua Maestà le provedesse di Commissarii o d'altro rimedio bastante, presentando insieme la medesima littera, sopra che fu fatto il seguente decreto:

AGGIUNTA.

(*Segue ivi copia del decreto, che omettiamo per brevità*).

SEGUE IL SOMMARIO.

16. — Il che visto, più volte esposero a V. M. et Ministri il pericolo in che per questo si ritrovavano quei huomini, massime che di continuo a Finale s'impiccavano, mandavano in galera et condennavano a torto molte innocenti persone, ma non però ottennero altro rimedio; il che causò di poi che detto Marchese et Minstri liberi del dubbio di esser gastigati, estinta ogni consideratione di pietà et di giusticia, senza ritegno, nè modo, con inganni parte, et parte con forza commessero le maggiori ingiusticie che si sentissero giammai: condennatine infiniti a morte, dei quali ne fece impiccar nove, che ebbe in suo potere; banditi in perpetuo molt'altri, tra' quali erano li costituiti procuratori istessi, mentre erano qua in Corte Cesarea, solo per haver havuto ricorso dalla Maestà V. in nome di quel comune, per il che non si assicurorno comparere dinanzi a lui, nè dei suoi ufficiali nel Finale; molti rilegati alle galee; et tutti con confiscation dei beni. In pecuniaria pena infiniti, et quattro effettualmente fustigati; uno dei quali fu poi ritenuto in picciola gabbia molti mesi, non admettendo per il più appellatione, nè difesa alcuna di sua innocenza.

Et per ovviar ogni difesa, così di ragione, come di fatto, fu una parte per forza indotta a rivocar il mandato fatto in detti procuratori; et che tali rivocationi fussero per forza et con inganni, la poca quantità dei rivocanti (che non sono una delle sei parti degli uomini di quello Stato) et essi istrumenti lo dimo-

strano; et a chiamarsi ribelli, et che s'erano sollevati a suggestione dei Signori genovesi, et non per suo mal trattamento; et a rinunciar tuttociò che dal Tribunale Cesareo si fusse per essi impetrato; et molti che non volsero rivocare detto mandato fece imprigionare. Volse anche che consignassero tutte le loro armi nelle mani del suo Governatore, che non ne restituì salvo ad alcuni dei suoi aderenti. Nè vale che il d.o Marchese si scusi, et che dica che la inhibitione ultimamente per lui fatta, che quei huomini non potessero ricorrere ai superiori suoi, haverla fatta perchè non ricorressero ai Signori genovesi, perchè non si troverà mai che poi la restitutione habbiano detti huomini trattato di cosa alcuna concernente allo stato con detti signori, et che dice tutti questi mali trattamenti essersi fatti non con voler, et saputa sua, poi che molti et molti di quelli ch'havevano li suoi prigionati andorno alle Charchere, et a Casteggio dove stava, a supplicarle per gracia, o almeno per concessione delle difese et appellationi per detti suoi, come per molti scritti appare; quali supplicanti ivi con buone parole tratteneva fin che havesse fatti morire li prigioni, et poi rimandandoli al Governatore nei Finale gli diceva ch'erano espediti; levò anco dall'ufficio del Vicariato il sig. dott. Gio. Pevere perchè non secondo l'appetito suo voleva amministrar la giusticia; et in suo luogo vi pose Bernardo Boiga dottor Finarese, il quale per ingratiarsi con detto signore (essendo egli stato principal autore et consigliere a mandar li detti procuratori alla Cesarea Corte) cominciò di fare qualonque ingiusticie; liberò anco dal sindacato il sig. Gio. Antonio Appiano ivi stato Vicario senz'haver conosciute le querele delli torti che aveva fatti, che furono più di 500, et questo fece per coprir le sue ingiusticie. Et molti degli inquisiti per la sollevation prima, che nei loro processi confessarono di esser stati ribelli, gli furono indotti dal detto Boiga, et altri ufficiali suoi con promesse di premii; et che per tali confessioni non sariano offesi, dicendogli che facevano favor al signor Marchese contro de' Genovesi per conto delle spese della lite seguita. Oltre ciò, in molti processi dei giusticiati che mandò a giuristi milanesi ne cambiò et tolse di molte carte a danno di detti miseri.

AGGIUNTA.

Non fa bisogno alle sopra dette cose altra dichiaratione, se non palesar il modo col quale erano i processi degli uccisi falsificati et poi mandati a vedere. Usavano donque questo: scucivano prima i processi, et riservando le prime et seconde carte, dov'erano le querele et richieste del Finale, et le ultime carte dov'erano le sottoscritioni del notaio attuario, mutavano poi quelle di mezzo, et riscambiavano in quella maniera che li mandavano fuori, havendovi aggionto et accomodato quello che loro parea atto a far condennare alla morte quelli, che furono fatti morire sotto così falsi modi, i quali uccisi anco (se si fussero considerati il capo sottoscritto alla sentenza della restituzione del Marchese con i tre primi decreti della gloriosa memoria di Ferdinando Imperatore con la promessa che le fece il Marchese a bocca et in scritto di sua propria mano), havrìa ben conosciuto il Marchese, che dissimulava di non saperne, che non poteva farli morire, nè processarli per causa della sollevatione; sì come per tal causa non poteva per le ragion dette proceder contra alcuno, per haver egli con le sue tirannie fatto a viva forza riuscir la sollevatione.

Nè neghi questo il marchese, per che la promessa sua è manifesta a quei Signori del tempo della Maestà di Ferdinando, et la falsificazione dei processi si farà vedere ogni volta che sia dato Giudice in queste parti, al quale si possino presentar molti atti, copie et fedi che sono venute alle mani dei popoli, le quali non si palesano per fuggir ogni materia di subordinationi et d'inganni.

Nè può il Marchese adombrar queste scelleratezze con la fittione dell'absenza sua mentre si eseguivano le proscritioni; per che ben si sa quanto sono discoste le Carchere et Casteggio da Finale; ben si sa quel che si può far per mezo delle relationi dei suoi fidati satelliti, per le instrutioni, et per le lettere; però non è meraviglia se i popoli non possono provar ch'egli sapesse et havesse ordinato il tutto, ben che pur troppo fu loro manifesta la morte degli innocenti, che non si può negar, et che fa chiara fede, se egli ne poteva saper il progresso o no; ma che

più? non si scoperse l'animo e la volontà sua in Franco Gandolfo? il quale essendo stato da lui a Casteggio per Dominico Burlo suo zio incarcerato a ricercare rimedio, fu da esso Marchese rimandato, dapoi d'haverlo ritenuto a bada sin tanto che il Burlo fu impiccato, con una litera a Gio. Alberto suo Luogotente, la quale (intesa che hebbe il Gandolfo la morte del zio) fu da lui aperta, imaginandosi che altro contenesse che il rimedio di quello, et trovò che ordinava al detto suo Luogotenente che a l'arrivo di esso Franco lo facessi ancor lui impiccar per la gola.

17. — *Quelli che furono impiccati sotto quest'arti furno*: Tomaso Monesilio della villa di Perti, Dominico Burlo Borghese, Antonio Ruffino della Marina, Gavino Gallo di Pia, Alfonso Porro e Dominico Cardano di Calvisio, Francesco Mazza e Gieronimo Capellino di Calice et Bernardo Fugardo di Rialto.

Li condennati alla galea, che per la maggior parte vi sono morti, sono sedici, cioè: Antonio Barruzzo di Gorra, Bernardo Bastardo di Gorra, Dominico Grana, Lorenzo Basso, Nicolao Finocchio, Enrighetto Buzo, Bart.meo Bottino; Gio Barilaro, Antonio Sozzo, Battista Accame, Bernardo Chiazza, Vincenzo Raimondo, Gio. Vincentio Accame, Antonio Galesio, Bernardo Brunetto e Bernardino Accame.

Fustigati furono quattro, cioè: Berthone Rocca di Perti, il quale fu poi posto in una gabbia di legno in alto, et ivi stette continuamente allo scoperto la notte e il giorno sino alla entrata che fecero i popoli nel Borgo, Nicolao Montanaro, Dominico Briano e Lorenzo della Porta.

DOCUMENTO II.

(Archivio di Stato in Genova; *Finale*, reg. 54 (a. 1559-60) pp. 57 e segg. (1)

1558, dicembre 31.

« QUERELAE CONTRA ALPHONSUM CARRETUM PROPOSITAE UNA CUM DICTIS TESTIUM, PRAESENTATAE PER JANUENSES ETC., IN PROCESSU PRODUCTAE ET REPRODUCTAE ».

Ill.mo et Exc.mo Sig. Duce et molto Magnifici Sig.ri Governatori della Ex.ma Repubblica di Genova Sig.ri et Patroni diretti.

Humilmente espone a V. Sig.rie Ill.me Benedetto Bacigalupo del q. Mi. Battista sindico e procuratore della università et homeni del Stato di Finale, qualmente essi homeni havendo sempre continuamente servato bona servitù e fideltà allo Ill. Alphonso de Carretto marchese di Finale, e, como veri e buoni subditi sempre si sono havuti verso Soa Signoria Ill.a, e, con tutta quella bona servitù et obedientia hanno servito Soa Sig.ria Ill.ma che maggior non si può dire, niente di mancho il detto Ill. Sig. Marchese ha molto maltrattato essi suoi sudditi per molte gravezze, gabelle, violenze, nove impositioni et estorsio-

(1) Vedi altre copie di questo documento: presso l'Archivio di Stato di Genova; *Finale*, reg 85 (incompleta) e filza 2; e, presso la Biblioteca Civica, *Difesa dei Finalesi* cit.

ni, che li ha imposto, e di tal sorte intollerabili che non bastarono a sostenerle, quale qui di sotto si noteranno parte di esse.

Per il che supplica humilmente a V.re Sig.rie Ill.me como patroni diretti del detto Stato vogliano provedere a essi supplicanti, che non siino oppressi dal detto Sig. Marchese et ordinar che siino ricevute sommarie informationi sopra tali estorsioni, violenze, et nove impositioni, gravezze e gabelle imposte per d.o sig. Marchese contra ogni debito di giustitia, alle quali humilmente si raccomandano, che nostro Sig. Iddio le conservi longamente in felicità.

1.° Et primo: si propone qualmente l'anno del MDXXXV morta la felice memoria del q. Ill. Sig. Giovan de Carretto padre di esso Ill. Sig. Alphonso, fu fatta da essi sudditi la solita fideltà al Ill.mo Sig. Marcho Antonio D'Oria in presentia del detto Ill. Sig. Alphonso al'hora di età di anni undeci in circa, al quale dalla Maestà Cesarea fu constituta tutrice la Sig.ra Principessa di Melphi ava paterna, la quale fece suo attore il predetto Sig. Marchese Antonio. E promesse esso sig. Marchese Antonio a tutto il populo del Stato di Finale servarli li loro Statuti et consuetudini, et non gravarli nè metterli gravezze alchune, anzi trattarli meglio del passato.

2.° — L'anno del MDXXXXVI intratto esso Sig. Alphonso a governar e regere il suo stato, operò con mezo de suoi adherenti, che tutto 'l populo li facessi un dono de millecinquecento scudi, et se ne fece far instrumento con promessa et obbligo di pagargheli in tre anni a scudi cinquecento l'anno e così se gli son pagati.

3.° — Fatto il dono assai presto in recompensa cominciò a ruinare li molini del oglio, mettendo hora questo hora quello in torre per darli maggior terrore, e, di più li fece condanar in scuti vinticinque per ogni uno sotto pretesto, che li havessino acconci contra la forma di una sua crida iniqua et ingiusta; ben è vero che tale pene non le ha mai esatte.

4.° — Nel già detto anno MDXXXXVI ruinati detti molini se pose a farne molti, prendendo territorii e siti a particolari senza pagargheli, et hanno tagliato una infinitade de alberi de castagne, rovere, olive e di altra sorte per far detti molini senza darli un dinaro, e di più, la maggior parte delle giornate in far

detti molini le fece fare alli sudditi senza nè pagarli, nè governarli, a tal che fu un meggio (1) sacho a tutto il paese, et essendo fatte a spese di poveri sudditi.

5.° — Nel medesimo anno prohibì che li molinari delli grani non andassino più a prender il grano et a portar le farine contro le solite usanze: cosa di molto danno e incomodo al populo, et ad esso lui di pocho emolumento; e quando li sudditi si volsero condoler li fugiva, nè mai li volse sentire.

6.° — Dopo che 'l governo ha posto sottosopra le terre di qua e di là da giovo con far estimar molte terre e proprietà vendute da dieci, venti, trenta, et quaranta anni in qua, non ostante che fussero al tempo delle vendite state estimate, non facendo conto che per la variatione di tempi si possono esser variati i precii et valute di esse terre come si presume. Lo sopra più delle moderne e nove estimationi lo faceva restituir a coloro, di cui prima erano state, e lui si prendeva li frutti perceputi in esse terre dal tempo delle vendite in appresso, senza farne processo, nè dar difese alli compratori; dal che di consiglio del suo Manfrino ne cavò gran dinari.

7.° — Li poveri sudditi, li quali mai son stati gravati per il passato inanti il suo governo a portar lettere, li ha gravati et grava, e ghe le fa portar con prender pegni e far pagar dinari, e con impregionare le persone quando facevano e fanno resistenza, et ogni luocho è stato sforzato accordar uno che le portasse.

8.° — Contro le solite consuetudine donava al suo vicario, il quale era da lui salariato, il terzo di quanto condannava ogni delinquente, cosa mai più avanti vista nè sentita; e che peggio, ei non li donava il terzo della condanna, anzi tutta la condanna la prendeva per sè e faceva che 'l condannato pagava al vicario un altro terzo, e così veniva il condannato a pagar quattro terzi. E di più, comportava ch' 'l suo segretario nelli suoi pagamenti assassinava talmente li poveri homeni, che innanzi tempo li faceva cridar misericordia, e, se si lamentavano, non gli voleva sentire.

---

(1) mezzo.

9.° — Da molti anni in qua il già detto Sig. Marchese, il quale si ha preso tutte le gabelle del vino e carne imposte dalli sudditi, non tiene più Vicario dottore, como sempre han fatto li suoi Antecessori, quantonque poveri e lui sia ricco; anzi tiene giudici ignoranti et imperiti, tanto sul civile quanto sul criminale: e, questo lo causa la maledetta avaritia di non voler pagar il vicario;anzi havia fatto sobornare li populi, che non hanno uno soldo in comune, che pagar volessino il salario del vicario; et non volsero perchè non hanno il modo.

10.° — Prendeva muli, mule, cavalli, bovi et altre bestie da sella e basto, servandosene a sua posta senza darli un sol dinaro; e, se alcuno se ne doleva, lo impregionava et faceva pagar dinari, e donava tratti di corda: e di ciò ne può render buon testimonio Gugliermo Cavallo, il qual recusò una volta di accomodarlo di un suo cavallo; ricevette pubblicamente tre tratti di corda et oltra di ciò lo bandite dal suo dominio.

11.° — Ha fatto per cavar denari un ordine impossibile da esser servato, ciò è: che le bestie minute, quale andarano in terre de altri, incorrino in pena di un grosso per testa, la qual cosa è gran danno al Paese; e molti se ne son privati e privariano, e, manchano di norigar (1), essendo impossibile tener le bestie, che qualche volta non trascorrino; e, senza il norigare, in questo paese manco non si pò vivere.

12.° — Quantonque S. Sig.ria habbia fatto diversi molini da olive, nondimeno non ne fa maxinare salvo poche, e, gli è sempre tanta fuga e pressa che l'uno scorre l'altro e, così, le olive vengono a esser mal maxinate e peggio premute, e gli resta la bontà dell'olio; e, quando li sudditi si lamentano delli molinari, che non le lassino maxinare nè premere, non li vole provedere, anzi se ne ride, a tale che, computate le giornate e fatiche di essi poveri sudditi, l'intrata de l'oglio li va per le spese che fanno; e cossì la maggior parte dell'oglio resta al signor marchese, il quale per il passato havia de intrata doa millia scudi e adesso havia reduto il paese, che da esso ne cavava quindeci e sedeci millia.

---

(1) *Norigare*, cioè: condurre i greggi al pascolo; *norigarius* = pastor, qui alit oves (Du-Cange, *Glossarium*).

nè anco si contentava; nè basta il detto paese, nè è capace poter render tanto, salvo con ruina di esso paese magro e di gran travaglio.

13.° — Fa prender a suoi sudditi li suoi olei, ad alchuni X et al alchuni XX barile et ad altri più e meno secondo gli pare e contra loro voluntà e senza metterli precio, salvo che li aspetta, e, se quando lo prendono vale scuti tre la barile e per sorte di poi il monta di precio, ghe lo fa pagare tutto quello è valsuto, etiam che 'l torni a calare; ita che essi poveri homeni ne reportano molto danno, sono astretti a prender l'oglio contro la loro voluntà, lo consumano fuori di tempo, poi bisogna che con loro incomodo lo paghino sempre più del giusto e con rigide esecutioni.

14.° — Di questi olei seguita un altro danno, che prima fa obbligar li sudditi di tante barrile quante vole, e quando essi si credono haverlo, li fa andare a prenderlo a Stallanello, distante da Finaro vinticinque miglia in circa, dove è più piccola misura, di modo che tra la distantia del camino e lo mancamento gliene risulta molto danno; nondimeno al tempo del pagamento lo fa pagare, come se lo havessino preso a Finario, dove è maggior misura, dove non harian perduto il viaggio di andar a Stallanello; e, se pur qualcheduno vuol può al suo tempo pagare, li fa prestar dinari e torna a far dir l'instrumento di altro oleo; ma sel vale libre dodeci la barrile, ghe ne fa dar nove o diece in modo, che, se uno ne vol pagar dieci barrile, si vien ad obligarsi di quindeci, e, così ogn'anno va multiplicando e ruinando essi poveri sudditi.

15.° — Ogn'anno sotto nome di munitione del suo Castello distribuiva, tra grano, fave, faxoli, cexeri rossi et altre vetoaglie, tre o quattro millia mine, ragionandoli sempre il doppio o il terzo di più di quello valevano; et che peggio era, lo distribuiva fuori di tempo, cioè guasto e mal tenuto; faceva anchor distribuire quando mille, quando più e meno barrile di pesci salati, per la maggior parte guasti, li quali quando li comprava boni gli costavano tre barrile e quattro a scudo, poi se le faceva pagar un scudo e di più l'una alli sudditi, li quali per la maggior parte li gettavano via per esser guasti.

16.° — Tassa ogn'anno quattro o cinque millia scandagli di

vino alle ville e ghe lo ragiona sempre mancho la metà di quel che vale, e non lo paga quando che lo tassa, ma quando li piase,e lo lascia appresso le persone a cui è stato tassato: do poi la estate, quando vole dinari, senza che l'habbia pagato, ovvero si prende il vino, ovvero si fa pagare quel sopra più che vale lo mese di Agosto da quello lo havia ragionato mosto, nè fa mai conto del rixico del guastarsi nè del consumo.

17.° — Ha fatto molte prohibitioni a padri de figliole richi: che non ardischino maritar senza sua licentia; e di esse figliole ne ha fatto maritar a qualche suoi devoti, e rotogli il collo per esser poveri e mal creati.

18.° — L'anno del MDLIIII contro ogni giusticia si ha preso la decima delli raccolti, li quali per antiqua consuetudine e scritture autentiche solevano pagar li homeni de Carbua a quelli di Fegino; quale decime furono per decreti del sig. Marco Antonio D'Oria suo attore e per esso sig. Marchese confirmate a detti di Fegino; quali decreti si è fatti dare a coloro che li havevano per occultarli e privar quelli di Fegino delle sue ragioni.

19.° — La gabella della carne, la qual si soleva esigere alla ragion di un soldo di Finaro per rubbo, che son tre dinari di Genova, ha accresciuto in dinari vinticinque per ogni rubbo e, di più, ha fatto obligar tutte le ville sforzatamente a pagargli ogni anno, alchune vinticinque, alchune trenta scudi l'anno, et ha fatto sonar li instrumenti esser per la gabella della carne; e non è villa, la quale mangi tanta carne fresca, la qual vaglia quella tal somma de dinari, e, se pur ne mangiono, pagano la gabella al macellaro, oltre detti dinari che li fa pagare.

20.° — Ha fatto con terrori e spaventi, e col meggio di un p. Cesare vicario del vescovo, obligare tutti li populi a dargli ogn'anno quattro somate di legne per ogni fuogo; e, perchè molti furon li quali non si volevano obligare, massime quelli della villa delle Vene, ne fece mettere da XX in circa in pregione, nè mai dalla pregion poteron uscire se prima non si obligorno: e, questo fece per dar terrore alli altri; et in tutti li instrumenti sempre si disse quattro somate, adesso si trova scritto mullatade, e fece giurar ognuno che era il suo meglio, e, di più, in detti instrumenti se gli trovano altri patti, pene e promissioni false, le quali mai se publicorno, nè se gli può far altro.

21.° — Ha posto un aggravio che tutti coloro venderanno vini a forestieri gli ha fatto pagare un soldo di Genova per scandaglio, che mai inanti si era visto che si pagassi nulla; poi detto carico lo ha tolto alli terreni e lo ha imposto alli forastieri che lo cavano forsi con intentione di far pagar e li terreni e li forestieri.

22.° — Ha preso molte terre e proprietà alle ville, e fatto terminare e estimare il doppio di quello valeno, e dopo ha constretto coloro, de cui erano, a prenderle a fitto a loro malgrado a la ragion di cinque o sei per cento: ma alla fine son più di diece per la eccessiva estimatione: et in li instrumenti fa dire che questa proprietà le affitta come cose del castello, e, perchè li homeni recusavano di prenderle in affitto così eccessivo, li ha sforzati e molti impregionati, tanto che le han accettate.

23.° — Alla Giesia di S. Nicolò di Carixi ha preso il suo molino da grano con haverghene fatto uno a canto e roinato quel della Giesia, nè lasciatoli un minimo segno che ivi sia mai stato molino.

24.° — Alla Giesia di S.ta Maria di Pia ha rotto il suo molino del oglio, e parimente alla Giesia di S.ta Catarina e di S. Eusebio. Ha fatto prender col megio (mezzo) di P. Cesare tutte le intrate delle confraterie di Finaro e delle Ville, e così il pane delli poveri di Christo alli quali ogni anno alli suoi destinati tempi sentivano le elemosine di dette confraterie.

25.° — Ogni anno prende alle povere Ville quasi tutte le lor paglie a dinari cinque il rubbo e non è homo che, se ne trovasse a comprar per mantener li loro bestiami, non ghe ne dacesse il doppio; questo causa che manchano molte bestie alla terra per non poterse intertenere.

26.° — Mai per il passato si è visto che li sudditi habbiano pagato soldati per guardarli il suo castello, salvo che dal MDLIIII in qua li ha sforzati pagar continuamente quaranta soldati; e non ghe ne teneva venticinque.

27.° — Soa Signoria ha un prato, nel qual raccoglie migliaia di cantara di feno ogni anno; lo fa prendere ai sudditi a megio scuto il cantaro, e mal conditionato, che non ne vale 8 soldi; ma li bisogna haver patienza, perchè con comandi e pene grandi ghe li sforza, e quando la primavera vol dar herba a soi cavalli

per purgarli, quantonque lui habbi il suo prato grandissimo, fa prender l'herba nelli prati delli altri senza darli un dinaro.

28.° — Ha posto un altro insolito agravio: che tutti coloro hanno mulli da trafigo, vole che li diano ogni mese doi reali per mullo.

29.° — Ha anche posto un'altra graveza, che fa pagare dodeci scuti per ogni patron di rete da pescar pesci; cosa mai più inanti vista.

30.° — Ha ancora gionto questa graveza: che ha prohibito che niuno ardisca fare e tenere botteghe da revendere salvo alquanto che lui ha deputato; e li fa pagare chi 10 scudi, a chi 12 e a chi 18: cosa nova et insolita molto dannosa.

31.° — Sotto pretesto di haver fatto far crida che niuno dovesse tagliar arbori di rovere, ha fatto condannar tanti e tanti de' suoi contadini, che pochi ve ne son rimasti, et ne ha cavato secondo la comune opinione da vinticinque in trentamillia scudi havuto riguardo al numero delle persone, e somma delle condanne, quale erano e son state di X, XX, et XXX scudi per ogn'uno, quali potevan pagare, nè mai li fece processo, nè dette difesa; e di tutto ciò fu inventor il suo Manfrino.

32°. — Alla villa di Carbua ha rotto uno instrumento di franchisia, fatto, già sono anni cento sino in centodieci, tra gli homini di Carbua e la felice memoria del Sig. Giovan il Vechio Marchese del Finale, quando in quel tempo fu cessata la guerra fra li Sig.ri Genovesi ed il prefato signor Giovanni.

33.° — A diversi di Carbua, con l'opra e megio di Manfrino, ha fatto pagare circa mille scudi, sotto pretesto che havessino dato da mangiare e bevere a un povero homo di quel luogo, quale era stato bandito; il quale compareva liberamente e diceva che più non era bandito; e, perchè in quel tempo se li faceva elemosina per amor di Dio, furono essi homeni e donne maltrattati dal detto Manfrino, il quale oltra le condanne che faceva pagare al Marchese li assassinò di circa altrettanto quanto pagò a S. Signoria, in modo che d.o Manfrino, qual era povero homo, tra queste condanne e quelle delle rovere, l'ha robato più de quattro o cinque millia scuti.

34.° — Ha prohibito che niuno ardisca farsi medicare, salvo a Bernardino Liocio suo barbero che sta in Castello e con tan-

ta reputatione che a pena se li può parlare, e se non sono più che amici non cura medicarli; e, perchè molti si sono fatti medicare ad altri barberi non possendone di manco, salvo se volevano patire, li ha puniti e impregionati, et ne può render bon testimonio Damiano Scoseria et altri.

35.° — Novamente ha aggionto questo aggravio: che alla gabella della carne fa pesare al macello le coradelle, li corni e le teste, li quali non se sono mai per il passato pesati

36.° — Ha fatto far prohibitione a tutte le parrocchie: che niuno ardisca andar fuori per qualsivogli atto civile e criminale fuori della sua giurisditione, sotto aspere pene; et per esser andato uno dal vescovo di Savona per haver una dispensa papale, qual li teneva un suo vicario nominato P. Cesare, inteso o imaginatosi che m. P. Pietro Massa havessi mandato quello a lamentarsi dal Vescovo, fece mettere in torre detto P. Pietro e poi lo bandì dal suo dominio.

37.° — Item banditte un venerando Padre della Madonna de Pia senza niuna giusta causa, talmente che si usurpa la giurisditione ecclesiastica la quale gli è prohibita, non risguardando chel caschi in censura.

38.° — Essendo in ogni villa un Gastaldo per tener lo populo diviso, ha eletto in ogni villa un capo inimico e contrario al gastaldo, e di più ha fatto cinque alfieri e li ha consegnato a ogniun di loro una bandiera con tre o quattro ville, sotto pretesto di esaltar la militia e far le persone armigere con disegno di guadagnar alquanti millia scuti, cioè in comprar arme de più sorte da distribuire fra li contadini e più di vestirli; e così ordinò che ognuno si dovessi vestire chi de veluto, e chi de panno, coletti, calze e giuponi con esser ben armati et haver bella presentia, e li ha fatto spendere tra tutti circa qurantamillia scuti tra il principale, danni et interessi, perchè non potendo pagare, eran sforzati obligarsi, alcuni de vini, alcuni de olei, altri de denari, a tale che non usciranno mai di debito; perchè le armi e le vesti li erano poste il doppio di quello valevano, e, che peggio era, molti como male esperti et inusitati a portare simili vesti et armi, si parevan ligati, nè si potevan pervalere.

39.° — Ha fatto una nova prohibitione: che niuno presuma tagliar arbori di oliva, rovere et altri arbori, et specialmen-

te quelli che lui ha fatto signar con una croce, sotto pena de diece scuti per ogni volta; per il che vene a togliere la libertà alli homini di poterse aiutar del suo, a tale che, se qualcheduno tagliava qualche ramo di oliva cattivo, o qualche somata di rovere per vendere o bruxiare in casa, o se il vento ne ha rotto qualcheduno e lo patrone lo portava senza chiedere licenza, si ritrovava condannato in diece scuti. Et perchè molti erano richi e temevano tagliare simili arbori per non incorrer in detta pena, il marchese per megio de' suoi satrapi ghe ne faceva tagliar de notte, e poi li trovava a dire che colui di chi erano li havevano tagliati; e così li condennava senza remissione et processo. E de più molti son stati, li quali non haviano nè legne da tagliare, nè bestie da portarne a vendere, si trovavano condennati senza esser stati nè domandati, nè processati, nè havendo mai fallito, nè è persona la quale ardisca comparere per altri, nè a dir la lor ragione; e, perchè qualcheduno si voleva opponere contro le suddette condanne et altre soe male ationi et di mala sorte, operava per megio de' suoi satrapi, e faceva minacciar li procuratori talmente che niuno ardiva per altri comparer di parlar contro il fisco; così ognuno restava oppresso e mal trattato. Si ritrova esser stati banditi certi poverasi malfattori de ville non conosciuti, salvo delle ville dove habitavano, e da suoi vicini; dopo capitando ad altre ville et a casa de hosti et altre persone che non li conoscevano, e, tanto per suoi denari, quanto anco per l'amor de Dio li davano da mangiare; tamen son stati condennati in la pena del bando, non havendo rispetto alla loro ignoranza et incognitione.

40.° — Si ritrovano assai persone del Finarese condannati in gran quantità de danari senza saper la causa di tal condanne, e, volendolo ricercare, sapiando lor non haver fatto cosa, la qual meritasse condanna, son stati posti in torre, e, se sono volsuti uscire, è bisognato componersi e fatti obligare verso il Sig. Marchese et suoi Agenti de più somme de denari; et nelli instrumenti facevano dire *ex causa mutui* per coprir la tirannide.

41.° — Ambrosio Divitia, per le gravezze imposte a Stallanello, per haver detto: *andiamosi a lamentare all'Ambasciatore a Genova*, è stato posto in torre per mesi nove e processato, et

alla fine ha fatto dar sententia chel sia decapitato; da poi fu trasmutata la pena in esilio sopra l'isola de Sicilia, con sicurtà de mille scuti di dover lì andare; e da questo nasceva che le persone, oltra che erano povere, non ardivano per lo terrore andare dal suo superiore in Mamagna o altrove.

42.° — Molti delli già detti, como di sopra, condennati per rovere et altri legnami, non potendo pagare le condanne, li faceva obligar di tanto oglio, quale ragionava sempre a manco trenta o quaranta soldi di Genova per barrile di quello valeva; poi al pagamento ghe lo faceva pagare mezo scudo per barile di più di quello era valsuto.

43.° — Item ha fatto una prohibitione per crida: che niuno forestero possi venire a caccia, nè a far legne sopra la sua giurisditione; cosa a sudditi molto dannosa, perchè detti sudditi, che andavano in la giurisditione aliena, erano prohibiti poter lì andare.

44.° — Ogni anno da un tempo in qua astringeva li populi a erradicar arbori di oliva, et de ogni altra sorte frutti novelli in le loro terre, e le faceva repiantare in le terre de S. Signoria alle spese delli poveri homini senza pagamento alcuno.

45.° — Ha fatto resercare e portare in castello tutti li statuti della terra antiqui, ad ciò non si potessero conoscere li aggravii et altre cose usurpate dalla comunità, talmente che più non osservava nè legge, nè statuti.

46.° — Dal principio del suo regimento in qua ha ordinato per decreto, che li atti della Corte Civile non fusseno scritti e ricevuti salvo per tre notarii, quali voleva lui ellegere a suo modo; et alcune volte son stati elletti a tal officio de' suoi servitori che non erano notarii; e bisognava che in loro serviessero altri et, quantonque del suo decreto havesse ordinato che il notario del Criminale non se impachiasse delli atti civili, nondimeno contra esso decreto permetteva che facessi l'uno e l'altro; dal che ne seguivano molti danni e male sotisfattione alli populi, perchè le cause civili qualche volta si facevano criminali.

47.° — Permetteva ancora che il cavaliero de' suoi officiali in le exationi che facevano per S. Signoria et suoi Agenti prendesseno dinari et altre cose più di quello li perveneva per suo salario, et lasciava assassinar li sudditi quantonque di ciò si dolessero.

48.° — A molte persone dabene et senza giusta causa ha tolto case e possessioni e dateli ad altri suoi affetionati; et ad ciò non si vedessino le tirannide, li induceva, coloro de cui erano, a fargliene instrumenti de donatione o vendita con manco la metà de quello valevano; et a molti altri faceva vendere il suo per forza, e se non volevano vendere conforme a sua volontà, li faceva far comandi penali che in lo avenire non dovessero dette case e terre vendere, alienare, contrattare, nè disponerne: cosa iniquissima e de gran suggietto.

49.° — Altra volta richiedette alli sudditi che di gratia ognuno lo volesse accomodare per qualche tempo di doe o tre giornate l'anno al più a una sua nova fabrica del castello; così lo compiacerno: poi è venuto a tanto che li poveri sudditi vanno et spendono la metà del loro tempo a essa fabrica, et se qualcheduno manca, li manda a sbirratare, pignorare e di più a ligare et impregionare con poca e nulla pietà, a tal che, oltre le bastonate e mali trattamenti datti e fatti, ha comportato che li suoi soprastanti alla fabbrica hanno assassinato essi poveri homeni et fattoli pagare un mondo de denari; nè mai li dava pane, nè vino, nè denari, nè pur li voleva lasciar andare a bevere l'acqua della sua cisterna.

50.° — Oltra le predette giornate della fabrica delle muraglie, astringeva le persone che andavan a essa fabrica e le mandava a lavorare alle sue possessioni e giardini e de' suoi officiali senza pagamento alcuno, nè darli da mangiare, nè havendo rispetto nè a feste, nè a dominiche, nè ad altri giorni, ita che eran essi sudditi indutti a tale, che più non potevano vivere.

51.° — Dopoi chel governa son stati morti Bernardino da Trebiano, Giovan Petro Berthone con suo compagno, procuratori della Comunità di Bagnasco, Antoniotto barbiere, agente per la Comunità de Auxilia, Joannino Rosso, castellano di Auxilia, ferito e mal trattato e lasciato per morto dal suo cavaliero, e da Rebicio suo podestà; Bertone Richiero parimente è stato morto, e Bertone Bellanda con sua moglie nelle loro case, e di notte, nè mai si è visto se ne sia fatto mentione, a tal che la comune opinione è che l'habbi accusato il sig. Marchese; e di più è stato ferito dal detto suo cavaliero de giorno Gio. Giorgio dalla Chiesa, nè manco se ne fece menzione alcuna;

cosa però molto di male esempio, massime da un Signore comportante che un suo ufficiale facesse un tal atto e andasse passeggiando.

52.° — Si dice publicamente che molte giovane fantine e maritate son state dal detto Signor violate, condutte parte di esse in castello con arte e vani pretesti, cioè che havessino fatto male con altri e che fussino gravide, per punirle; e di esse se ne serviva a sua posta, e quando li piaceva le licenciava e, quantonque ghe ne siano state molte, se ne parla però di poche per rispetto del'honore e de' suoi parenti; et per loro ricompensa comportava che li condutieri et altri suoi servitori si accomodavan di esse donne.

53.° — A messer Battista della Valle homo da bene, vecchio e ricco, ha fatto pagare tra lui e Manfrino et un nominato Castiglia scuti mille, sotto pretesto che havesse tenute certe misure di grano scarse.

54.° — A Gio. Cervetto di Parodo ha fatto pagar scuti mille duecento, sotto vano pretesto di uno istrumento, et ha fatto che ha pagato a Manfrino scuti centocinquanta per sua mercede che hanno condennato detto Cervetto in detti scudi milleduecento. Et perchè queste tale condanne si conoscevano iniuste, le faceva passare per compositioni, dicendo: *se mai si querelassino non saperano mostrar le condanne.*

55.° — Ha fatto fare una infinità de processi a Manfrino, persona imperita, chi faceva como voleva le condanne, le quale alcuna volta, per coprir le rubaldarie, fingeva haver tolto consiglio di dottori maxime in Alba, li quali, ricercati poi se haviano dato tali consulti, negorno.

56.° — Ad Antonio Steila delle Vose ha preso del mese di agosto del 1584 scandagli venticinque di vino, quale valeva un scudo il scandaglio, et ghe lo pagò a mezzo scudo; così li diede scuti 12 1/2.

57.° — A Bernardo Fugardo di Rialto l'anno de 1550 fece mettere in torre senza sapersi causa alcuna et se è voluto uscire bisognò si componesse seco et li pagasse scuti duecento (nè mai è seguito nè processo, nè condanne, ma per coprir la tirannide si fece fare uno instrumento de essi) *ex causa mutui.*

58.° — Nel medemo anno de 1550 ha fatto incarcerare Gu-

gliermino della Ferrina di Calizano et Viglion Buffa suo cognato sotto pretexto che l'a. de 1524, ritornato il campo cesareo da Marsiglia, amazzassi un certo Spagnolo, il quale passando a Calizano voleva rubare et far superchiaria a detto Gugliermino, cosa più tosto lodevole che biasimevole; per il qual homicidio dal q. Ill. Signor Gioanni, padre del sig. Marchese, era stato processato et assoluto; et del 1550, senza che niuno habbi fatto alcuna instancia, nè ricerca, l'ha fatto mettere in torre, et è stato necessario pagare scuti ducento venticinque et detto suo cognato altrettanti scuti ducento venticinque; et tutto è passato per compositione.

59.° — Gioanettin D'Icia, processato et liberato dal sig. Marco Antonio quando governava per haver ferito Joanolo D'Icia, il quale havia provocato con fatti et parole, come fece degna prova, è stato dal moderno Marchese constretto pagar scuti vinticinque; nè li valse la liberanza del prefato sig. Marchese Antonio D'Oria.

60.° — Vincentio Boano di Calizano similmente è stato impregionato, et se è volsuto uscire, si è composo in scuti cento et li ha pagati.

61.° — Il Castellan vecchio di Oxilia, homo da bene e ricco, e Bernardino suo nepote ha fatto impregionare, in condennar l'uno in la metà de' suoi beni, l'altro in scudi 200; tutto per compositione.

62.° — Del 1551 ha fatto condennar Antonio Chiassaro delle Vene, homo da bene, di bona conditione, voce e fama; ha fatto condennare in scuti cinquanta, per essersi accordato con uno che li havia robato certe cose; per il qual furto gli diede una arbore di castagna.

63.° — Nel medemo anno ha condennato uno Gibone de Carxi in scudi ottanta per haver detto che volea far dar certe bastonate; ma non le fece dare.

64.° — Bernardino e Cattaneo fratelli delli Rossi di Rialto, giovani tanto da bene quanto dir si possi e ricchi, son stati posti in torre del mese di genaro, quando per quel gran freddo secorno tanti cetroni, e per darli maggior terrore li posero li ferri, ossia traverse sotto pretesto che un di loro avessi detto che voleva amazzar Giacomo Mallarino, nè mai fu vero; et a

fortiori quando lo havessi detto, non havendolo fatto, non si potevano condannare: nondimeno, se volsero uscire, si composero, e pagorno scuti ottantacinque.

65.° — Ha preso per confiscate di molte terre et di gran valuta a Francesco Rulla e Giovan Vulmero et Thoma Chairasco et altri contra ogni dovere sotto vani pretesti, e massime che fussero altre volte state alienate senza haverli pagato il laudemio: et le prendeva senza dar diffensione a coloro di cui erano e senza farli atto di giustitia; et se coloro a cui le toglieva gli domandavano che gli facesse li atti di giustitia, acciò potessero agitare contra coloro da chi le havian comprate, se ne rideva et gli dava belle parole, et essi poveri homeni se ne staxevano col danno et beffe; et di queste et altre simili rubalderie si potriano havere alla terra di Finaro milla informatione, et tutto si faceva col meggio di Manfrino, il quale sempre si prendeva quindeci per cento de ogni condanna e confiscatione.

66.° — Uno Giacobino delle Carcare, per esser stato dal padre emancipato, è stato condennato in scuti cinquanta sotto pretesto che tal emancipaione fussi fatta in fraude de' creditori; nè mai creditor alcuno di essa emancipatione si era doluto, nè querelato.

67.° — Uno Bartolomeo de Avantio delle Carcare è stato condennato in scuti venticinque per haver permutato uno suo bove in una terra, sotto pretesto de fraude intervenir, nè mai fu verificata.

68.° — Da pochi anni in qua ha fatto condurre in castello a spese di poveri homeni più de mille arbori di castagne, rovere, noce, verne et di altra sorte, tagliati nelle terre de sudditi senza darli un denaro, nè per li arbori, nè per le vetture.

69.° — Francesco Odo con diversi altri, nel presente anno de 1558, citati a venire al prato del Marchese a prender la sua parte del feno, qual li faceva prendere a meggio scudo lo cantaro, che non ne valeva dieci soldi, per non esser li venuti quel giorno della citatione, et trapassato il termine di un giorno, son stati condennati in scudi vinti per ognuno; et se n'è fatto far instrumento quali soleano essere per causa di mutuo.

70.° — L'anno passato del 1557 furon presi da Turchi da 20 persone in circa, le quali il sig. Marchese riscattò per scu-

ti 1800; di poi ha fatto un taglione de scuti 3000; et così li ha posto scuti 1200 di più.

71.° — A Nicolao Scarella de Rialto, homo assai ricco, ha fatto pagare scudi 500 senza niuna giusta causa, nè processo alcuno.

72.° — Al gastaldo de Fegino ha fatto pagare scuti 40 senza che mai habbi fatto fallo alcuno; ma per esser ricco gli ha fatto dire che voleva si bagnassi.

73.° — A Giorgio della Cremata ha fatto pagare scudi 120 sotto pretexto che doi soi figlioli havessino preso alquante pinte d'olio nel molino del Marchese, et fu vero; ma se ne fugirno, nè per questo il padre dovia portare la loro iniquità per esser innocente, et fu anche peggio che li dette della corda per saper chi l'havea incaminato o consigliato, che se ne andasse a Savona a consigliare se si potea defendere.

74.° — Bernardino de Leone de Orcho, il quale per haver una dispensa matrimoniale, la quale havia pagato al suo P. Cesare Vicario foraneo, andò dal rev. vicario episcopale in Saona a prendere un comando in detto P. Cesare, è stato condannato in scuti 25, e di più messer P. Pietro Massa rettore di Orcho, per haverli detto che andasse a lamentarsi a Savona, è stato posto in torre, et alla fine bandito per anni cento uno.

75.° — Battestino Raimondo di Caleci huomo da bene è stato condennato in scuti 25, e li costano più di scudi 40 per haver venduto al gentil huomo delle Vene duo stara di grano l'a. de 1554 sotto pretexto che habbi contrafatto a una crida fatta del 1535, che niuno dovesse contrattare con detto gentil huomo; al quale tempo del 1535 detto Battestino era absente e minore, e fece fede come a quel tempo stava a maestro in Saona; pur li convene pagare detti scudi 25, e di ciò ne fa render testimonio Gio. Antonio Cavazola che havea il processo.

76.° — A Guglielmo Massaferro de Perti ha fatto pagar scuti 30 per haver maritato una sua figlia senza licentia del Marchese.

77.° — Et pur l'a. de 1558 ha posto una gabella de dinari tre per cantaro di legne che si caricano a Finale, nova et insolita e non mai più stata posta, quale è di gran danno a tutto il populo de Finale.

(*Seguono gli interrogatorî e le deposizioni testimoniali, che omettiamo per brevità*).

DOCUMENTO III.

Archivio di Stato in Genova; Senato, filza 73, 1551 - 60

1558.

INFORMAZIONI SUL CASTELLO DI GAVONE DATE AL GOVERNO DI GENOVA DA UN FINALESE.

Molti Magnifici e prestantissimi Signori.

Arigordo che dà uno homo sopra il castello de finale il qualle ne è molto informatissimo di tutto a cosa per cosa e tanto ne resta di ciò informato che ne basterebe quasi a farne una pianta perfecta. E prima dice che quando le Signorie vostre disponessero expugnarlo che essendo il castello redutto in forma quadrata ma più longo più del dopio che largo ciò è da mezo jorno a tramontana resta la longesa. Perhò facto alla antiqua cum quattro torroni sopra i canti e detti torroni non sono più grossi per diametro in cima de parmi 60 in circa e dentro essi torroni vi sono stantie per tutto la grosesa delle muraglie sono in fondo da parmi 15 in circa et in cima non sono più de parmi 8.

Dalla piatia del mezo jorno fra l'uno torrone a l'altro vi resta da parmi 70 in circa di cortina dalla qualle resta la porta maestra del castello, e la detta cortina è molto grossa cum bonissimo terra pieno.

Appresso vi resta un cortille della grandessa de parmi 80 in quadro di modo che a far battaria verso la porta la iudica molto difficile e tanto più che in esso cortille possino ritirarsi.

La piatia del cortille tra ponente e levante resta nel modo che diremo appresso.

Dalla parte di levante vi resta una logia continua alla muraglia di fora la qual muraglia non ha nè contraforti nè di terra pieno e così tra la logia et uno coridore che fa l'intrata delle stantie del castello lasciano tutta la cortina vachua dentro como di sopra si è detto.

Dalla parte di ponente ciò è del cortille in loco della logia restano stantie perhò continue alla muraglia o sia cortina da ponente e così va continuando stantie fino a l'artro torrone di tramontana cum terratia sopra le stantie a parapecto. Li doi baloardi da tramontana sono di grosesa como li altri, vero che quel che resta da ponente è alquanto più grosso delli altri, la distantia tra l'uno baloardo a l'artro è quasi ugual delli altri della porta e la cortina della tramontana non è perhò più di 70 parmi in circa nè resta perhò da gran via si grosa nè si forte como quella della porta per rispecto delle stantie continue a detta muraglia. Vero che la detta cortina e baloardi resta coperta da lo muro del fosso il qualle resta inalzato tanto che resta il castello quasi la maior parte coperto per donde non può essere esso castello offeso quasi dalli doi tertii in abasso et perchè fu arecordato allo Signor marchese da qualque persone di iuditio che se li (fus)se mai per alchun tempo p(osto) assedio atorno era necessità che egli scoprisse le stantie della tramontana e che sopra le volte li facesse terra pieno per poter resistere alla battaria in caso di bizogno, et se questo haverà facto si sarà asegurato da alto ma non per da basso parendosi lui seguro dal terra pieno del fosso. Ma dice che secundo il parer de molti che chi se metterà sopra la sponda del fosso et se abasserà in quel terra pieno tanto abasso che lì posse ponere la artaglaria coperta e fare che il muro del fosso serve alli de fora per parapecto o sia in forma di canonere poterano battere li torroni e la cortina senza alchuna offensione perchè non ghe restano del castello nissuna canonera drita che possia offender li de fora e da questa banda non possiano li di dentro far alchuna ritirata senza la ruina di tutto lo edifitio e di tutte le stantie delle munitione così delle vituaglie como de ogni altra cosa. Bizognerebbe anchora mettere dalla parte del monte in certe fassie

de olive da parte di levante doi pezi o tre che battesero la cortina sbiaso e il torrone in fatia del mezo jorno, et simile far dalla parte del ponente dove resta il loco più comodo per la natura del sito in loco dove già fu principiato una muraglia per riparo del castello chi batterà la torre del diamante oltra che li de dentro perderano quella difesa sì gli dannificherà molta gente e questo per la strettesa del sito che non li resterà comodità di coprirsi. Non dice altro al prezente, se accaderà il bizogno non mancherà di darne pieno raguaglio.

DOCUMENTO IV.

(Archivio di Stato in Genova, *Finale*, n. g. 257, Estratto dalla *Relazione del Commissario genovese Filippo Cattaneo*: ms.).

1712.

Del castello Gavone.

Ergesi sopra un'alta colla, distante un miglio circa dal Borgo del Finale, circondato da più eminenti montagne, il Castello Gavone, sotto di cui verso Levante passa la gran strada carrettabile che porta e giunge sino alle Carcare sempre sul territorio del Finale, e sotto di essa a piede della stessa collina, vi resta il letto di un torrente, che va a sboccare nella vicina spiaggia, venendosi però prima all'estremità meridionale del predetto Borgo con un altro torrente, che scorre parimente dall'altra parte del detto colle verso occidente e bagna una pianura, che si frappone tra il medesimo torrente e le pendici del riferito monte, la quale viene nominata il Prato del Re; e di là dall'alveo di questa fiumara si solleva un altro altissimo monte, nel mezzo del di cui dorso si estende un comodo sentiero, che conduce al Piemonte.

Non solamente queste due strade, ma ancora quella che per il cammino più breve delle Mallare, salendo l'aspra montagna di S. Giacomo, guida alle Carcare, sono tutte soggette e battute dall'artiglieria del Castel Gavone; la di cui figura è un quadrilongo, all'angolo del quale vi hanno costrutti quattro altissimi torrioni ossieno bastioni rotondi di una struttura antica e molto forte, rispetto al materiale; e questi torrioni comunicano fra di loro per mezzo delle sue cortine dell'istessa costruzione

e fabrica. Nè vi sono altre fortificationi che cuoprano o difendano il descritto recinto, poichè un rivellino che custodisce la porta ed entrata del Castello resta angustissimo. Opere esteriori non ve ne sono, e li fossi non girano tutto il suo circuito, nè tampoco quelli che vi sono restano muniti di contrascarpe o sia strada coperta e solo si vedono a piedi delle cortine, che guardano verso il Prato del Re e la prima gran strada accennata, alcune basse e deboli muraglie con qualche dente in fuora, fatte con intentione di difendere all'inimico l'avvicinarsi così subito al corpo del Castello; ma sono ancor esse inefficaci a conseguire l'intento e non meritano alcuna ponderazione. Laonde si può giudicare quanto il descritto Castello riuscirebbe di tenue difesa in ogni evento, mentre ommettendo il riflesso dell'eminenze che puonno da più parti molestarlo, dell'angusto suo recinto, il quale bersagliato da pochi mortari sarebbe impraticabile, e da rimanervi sepolti dalle rovine, nonostante che abbondi di sotterranei, perchè questi non sono coperti da volte che possano resistere ad una grandine di bombe, della facilità con che può essere strettamente bloccato, e dell'arduità di soccorrerlo; vi si può inoltre attaccare il minatore sino dal primo giorno che venghi assalito, per il che si scorge che li detti torrioni e cortine furono inalzati da' marchesi del Finale ad oggetto di fortificare il loro palazzo, che quasi in mezzo dei medesimi resta collocato, dall'insulti dei loro sudditi ed anco da quelli dei Principi loro confinanti in quei secoli, nei quali l'arte e la scienza militare non era cotanto raffinata, come al dì d'hoggi, e che non erano ancora inventati li bastioni con fronti e fianchi, riputandosi al presente deboli ed imperfette quelle piazze, che sono munite di semplici torrioni (se pure se ne trovano), tanto più quando non siano circondate da fossi, nè da strade coperte, nè da verun'altra fortificatione che le difenda e cuopra, come resta il predetto Castello.

DOCUMENTO V.

(Archivio di Stato in Genova: *Finale* filza 2, foglio 165)

ATTI DI FEDELTA' PRESTATA ALLA REPUBBLICA, E PER ESSA AL COMMISSARIO GENOVESE PIETRO RAVASCHIERO, DAGLI UOMINI DELLE VILLE FINALESI DEL DISTRETTO DI CASTELFRANCO.

1.

1558, Novembre 30.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines ville Fegini, jurisdictionis Castrifranchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die ultima Novembris.

Congregati et convocati in unam homines ville Feglini, in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec:

Et primo Jacobus Bassus q. Joannis consul, Joannes Bassus q. Benedicti, Petrus Olliverius Joannis, Petrus Montanarius q. Bernardi, Joannes Olliverius q. Thome, Bernardus Bonomus q. Cristophori, Bernardus Carerius q. Guliermi, Joannes Rulla q. Laurentii, Berthonus Saxius q. Benedicti, Joannes Vigliola q. Thome, Stephanus Vigliola q. Antonii, Joannes Vigliola q. Petri, Petrus Toschanus q. Franci, Honofrius Montanarius q. Dominici, Nicolaus Vigliola q. Petri, Joannes Rulla q. Laurentii, Laurentius Bassus q. Petri, Laurentius Rulla Joan-

nis, Jacobus Brianus q. Michaelis, Dominicus Vigliola q. Stephani, Jacobus Vigliola Joannis, Petrus Carerius Bernardi, Nicolaus Rulla Francisci, Bernardus Carerius q. Stephani, Dominicus Brianus q. Michaelis, Joannes Vigliola q. Laurentii, Baptista Gatterius q. Bernardi, Joannes Gaxiollus q. Damiani, Laurentius Vigliola q. Antonii, Andreas Rulla q. Damiani, Nicolaus Saxius q. Joannis, Antonius Vigliola Laurentii, Jacobus Rulla q. Laurentii, Joannes Bassus q. Petri, Joannes Saxius q. Benedicti, Bernardus Vigliola q. Joannis, Ant. Maria Carerius Bernardi, Antonius Vigliola q. Benedicti, Bernardus Vigliola q. Andree, Bernardus Rulla q. Nicolai, Bernardus Morretus q. Dominici, Franciscus Vigliola q. Petri, Jacobus Savius q. Bernardi, Bernardus Vigliola q. Petri, Petrus Vigliola Joannis, Andreas Montanarius Stephani, Antonius Vigliola q. Bernardi, Berthonus Panerius q. Antonii, Joannes Bassus q. Honofrii, Bernardus Olliverius q. Franc., Joannes Boerius q. Bernardi, Joannes Morretus q. Dominici, Laurentius Vigliola q. Bernardi, Stephanus Montanarius q. Andree, Cristophorus Vigliola Bernardi, Nicolaus Starichus q. Francisci, Antonius Toschanus Petri, Jullianus Gatterius Baptiste, Petrus Saxius q. Berthoni, Laurentius Gaxiollus q. Damiani, Nicolaus Saxius Bernardi, Joannes Savius q. Bernardi, Benedictus Vigliola q. Laurentii, Nicolaus Montanarius Stephani, Joanetinus Sucius q. Berthoni, Luchas Sucius q. Bernardi, Laurentius Bassus q. Bernardi, Bernardus Bassus Stephani, Berthonus Vigliola Bernardi, Joannes Saxius Nicolai, Bernardus Vigliola q. Joannis, Bernardinus Montanarius q. Bernardi, Bernardus Vigliola Neolai, Joannes Toschanus Petri, Jacobus Bassus Joannis, Laurentius Sucius Antonii, Laurentius Richobonus Antonii, Laurentius Panellus Berthoni, Joannes Panellus Antonii, Joannes Carerius q. Stephani, Petrus Saxius q. Laurentii, Antonius Richobonus q. Laurentii, Blaxius Boerius q. Guliermi, Michael Richobonus q. Benedicti, Bartholomeus Vigliola q. Baptiste, Antonius Sucius q. Laurentii, Joannes Sucius Berthoni, Joannes Vigliola q. Bernardi, Bernardus Montanarius q. Laurentii, Laurentius Rulla Jacobi, Bernardus Ricobonus Barnabe, Andreas Vigliola Bernardi, Joannes Rulla q. Laurentii de Collecta, Jacobus Vigliola Bartholomei, Bernardinus Bonomus Joannis, Nicolaus

Bonomus Joannis, Bernardus Vigliola Joannis, Antonius Bassus q. Laurentii, Petrus Antonius Saxius Joannis, Laurentius filius Berthoni Saxii, Petrus Morretus Bernardi, Francus Olliverius Petri, Bernardus Montanarius Petri, Joannes Montanarius q. Damiani, Petrus Montanarius Bernardi et Bernardus filius Jacobi Savii.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicte ville et hominum per eorum sindicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo Domino Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus Reipublice Januensis utique dominis Castri franchi eius districtus et pertinentiarum, de cuius jurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta villa prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare, rattificare, et ad cautellam de novo prestare. Ideo supradicti homines, constituti in presentia mei notarii et testium infrascriptorum, in manibus magnifici domini Petri Flisci Ravascherii Commissarii dicti loci Castri franchi jurium et pertinentiarum meique notarii infrascripti stipulantium et recipientium nomine predicte Reipublice. Sponte etc. per se et eorum heredes et successores approbaverunt, rattificaverunt, approbant et rattificant dictum juramentum prestitum dicto Ill.mo Domino Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus. Iterumque de novo in manibus predicti Magnifici Domini Commissarii meique notarii infrascripti stipulantium et recipientium nomine eiusdem Reipublice juraverunt per se et eorum heredes et successores perpetuo fore fideles dicto Ill.mo Domino Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus dicte Reipublice. Et erga dictam Rempublicam omnia prestare ad que tenentur ex forma iuris novarum constitutionum et consuetudinum.

Que omnia etc. Rat. etc. Et proinde etc. Exceptioni renunciantes etc. De quibus etc. Ad dictamen Sapientis etc.

Actum in dicta villa Feglini in quaddam capella Crucifixi coro Ecclesie affixa, presentibus testibus egregiis Jo. Georgio de Ecclesia et Francho Gandulfo notariis, Capitaneo Julio de Montebello q. Jo. de Vincentia partis Longobardie ad hec etc.

Extractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) Nicolaus Pasturinus, *notarius.*

2.

1558, Dicembre 4.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines Monticelli, ville jurisdictionis Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die quarta mensis Decembris.

Congregati et convocati in unam homines ville Monticelli in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec:

Et primo Bernardus Gallea q. Antonii, Laurentius Plagia q. Bernardi, Bernardus Ventura q. Vincentii, Vincentius de Sanguineto q. Francisci, Joannes Rogerius q. Antonii, Joannes Bonomus q. Bart., Joannes Olliverius q. Guliermi, Joannes Gallexius Benedicti, Benedictus Gallexius q. Jo., Stephanus Plagia q. Finarini, Dominicus Bonomus q. Laurentii, Vincentius Maria q. Laurentii, Pantaleo Cassissus Dalmatii, Jo. Baptista Mallaria q. Laurentii, Baptista Berthonus q. Vincentii, Petrus Vassalus Antonii, Bernardus de Sanguineto q. Joannis, Vincentius Raymondus q. Luce, Jacobus Chiapa q. Petri, Thomas Rocha q. Leonardi, Joannes Olliverius q. Bernardi, Benedictus Chiapa q. Petri, Jo. Laurentius Bonomus Laurentii, Guliermus Olliverius Joannis, Antonius Valfredus Bernardi, Bernardus Olliverius Joannis, Bernardus Olliverius q. Guliermi, Franciscus Bonomus q. Petri, Antonius Olliverius Bernardi, Nicolaus Plagia Stephani, Laurentius Plagia Stephani, Antonius Bonomus q. Bartolomei, Nicolaus Gallea q. Vincentii, Jacobus Bonomus q. Dominici, Dalmatius Cassissus q. Bernardi, Bartolomeus Bonomus Antonii, Petrus Chiapa Benedicti et Joannes de Sanguineto Bernardi.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicte ville Monticelli et hominum per eorum sindicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo D. Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus Reipublice Januensis tam-

quam Dominis Castri franchi eius districtus et pertinentiarum, de cuius iurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta villa prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare et rattificare, et ad cautellam de novo prestare. Ideo supradicti homines constituti in presentia mei notarii et testium infrascriptorum in manibus Magnifici Domini Petri Flisci Ravascherii Commissarii dicti loci Castri franchi jurium et pertinentiarum meique notarii infrascripti stipulantium et recipientium nomine predicte Reipublice. Sponte etc. per se et eorum heredes et successores approbaverunt et rattificaverunt approbant et rattificant dictum juramentum prestitum dicto Ill.mo D. Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus. Iterumque de novo in manibus predicti Magnifici Domini Commissarii meique notarii infrascripti stipulantium et recipientium nomine eiusdem Reipublice juraverunt per se et eorum heredes et successores perpetuo fore fidelles dicto Ill.mo D. Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus dicte Reipublice. Et erga dictam Rempublicam omnia prestare ad que tenentur ex forma juris novarum constitutionum et consuetudinum.

Que omnia etc. Ratt. ect. Et proinde ec. Exceptioni renunciantes etc. De quibus etc. Ad dictamen sapientis etc.

Actum in dicta villa Monticelli in Ecclesia S. Dalmatii, presentibus testibus Capitaneo Jullio de Montebello q. Joannis de Vincentia, Jo. Jacobo de Villa nova Barnabe Januensis, Antonio de Ecclesia q. Andree de Sancto Stephano et Capitaneo Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Extractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) Nicolaus Pasturinus, *notarius.*

3.

1558, Dicembre 4.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines ville Orchi, jurisdictionis Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die quarta decembris.

Congregati et convocati in unam homines ville Orchi in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec:

Et primo Joannes Mafeus q. Benedicti consul, Thomas Cheyraschus q. Bernardi, Joannes Mafeus q. Bernardi, Michael Verrus q. Damiani, Bernardus Senestrarius q. Constantini, Bernardus Bassus q. Jacobi, Baptista Rocha Georgii, Stephanus Bassus q. Thome, Michael Cheyraschus q. Bernardi, Antonius Tissonus q. Luce, Antonius Rocha q. Petri, Lazarus Maffeus q. Stephani, Antonius Tissonus q. Laurentii, Antonius Bassus q. Stephani, Bernardus de Leono q. Nicolai, Michael Bassus q. Bernardi, Stephanus Conte q. Joannis, Bernardus de Leono q. Joannis, Georgius Tissonus Petri, Michael Mafeus q. Bernardi, Petrus Bonagnus q. Antonii, Petrus Tissonus Antonii, Bernardus Mafeus Joannis, Joannes Tissonus q. Bernardi, Berthonus Mafeus Bernardi, Nicolaus Mafeus q. Bernardi, Stephanus Cheyraschus q. Bernardi, Berthonus Bassus q. Guidoti, Joannes Cheyraschus q. Bernardi, Ambroxius Maleus Stephani, Baptista Sambadus q. Bernardi, Bernardus Abbas q. Damiani, Antonius Maleus q. Georgii, Baptista Bassus Antonii, Antonius de Leono q. Bernardi, Joannes Verrus q. Damiani, Jacobus Cheyraschus Michaelis, Nicolaus Veglissonus q. Jacobi, Georgius Rocha q. Cipriani, Joannes Bassus q. Petri, Bernardus Rocha q. Cipriani, Henrichus Carerius q. Joannis, Simon Mafeus q. Bernardi, Joannes Pessanus q. Nicolai, Petrus Bassus Michaelis, Joannes Rocha q. Antonii, Berthonus Boerius Ritius q. Jo. Baptiste, Lazarus Bassus q. Laurentii, Lazarus Se-

nestrarius q. Bernardi, Bernardus Bassus q. Antonii, Jacobus Veglissonus Nicolai, Joannes Verrus Michaelis, Joannes Rocha Bernardi, Jacobus Tissonus Antonii, Joannes de Leono Bernardi, Joannes Embronus Nicolai, Andreas Senestrarius Bernardi, Joannes Rocha Antonii, Nicolaus Boragnus q. Bernardi, Michael Cheyraschus Jacobi, Joannes Maleus q. Petri, Joannes Bassus Petri, Bernardus Senestrarius Lazari, Stephanus Bassus Lazari, Joannes Tissonus Antonii, Bernardus Sambadus Baptiste, Jacobus Cheyraschus Joannis, Antonius Rocha q. Henrici, Joannes Sottemanus q. Antonii, Finarius Mafeus Joannis, Bernardus Bassus q. Laurentii, Antonius Mafeus Joannis, Antonius Mafeus Michaelis, Bernardus Boerius Vitius Berthoni, Antonius Carerius Henrici, Petrus Mafeus q. Bernardi, Joannes Tissonus q. Antonii, Antonius Freixa q. Baptiste, Joannes Freixa Bernardi, Nicolaus Embronus q. Joannis, Blaxius Maleus q. Georgii, et Ambroxius Bassus q. Antonii.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicte ville Orchi et hominum per eorum sindicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo D. Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus Reipublice Januensis utique dominis Castrifranchi eius districtu et pertinentiarum, de cuius iurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta villa prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare, rattificare et ad cautellam de novo prestare etc etc. (*segue come nei giuramenti precedenti*).

Actum in dicta villa Orchi in Ecclesia S. Laurentii super quendam murum prope pillam aque benedicte, presentibus testibus Capitaneo Jullio de Montebello q. Joannis de Vincentia et Capitaneo Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Extractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) Nicolaus Pasturinus, *notarius*.

4.

1558. Dicembre 11.

✝ *Instrumentum fidelitatis renovate per homines ville Portus, jurisdictionis Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die XI Decembris.

Congregati et convocati in unam homines ville Portus, in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec:

Et primo Georgius Bassus q. Stephani, Petrus Veglissonus q. Jacobi consules dicte ville, Bernardus Veglissonus q. Pauli, Antonius Abbas q. Bernardi, Franciscus Bassus Dalmatii, Laurentius Abbas q. Joannis, Thomas Brundus q. Joannis, Bernardus Amorosius q. Dominici, Nicolaus Brundus q. Petri, Dominicus Brundus q. Petri, Nicolaus de Porta Baptiste, Joannes Abbas q. Bernardi, Bernardus Bassus q. Thome, Berthonus Bassus q. Franchini, Baptista Brundus q. Petri, Petrus Revellus q. Damiani, Stephanus Malleus q. Benedicti, Antonius Bassus q. Benedicti, Bernardus Bassus q. Cristophori, Vincentius Brundus q. Bernardi, Joannes Revellus q. Bernardi, Joannes Bassus q. Franchi, Dominicus Abbas Juliani, Petrus Veglissonus q. Joannis, Petrus Peratus q. Laurentii, Antonius Peratus q. Bernardi, Laurentius Veglissonus q. Valentini, Nicolaus Peratus q. Joannis, Petrus Bassus q. Thome, Bernardus Bassus q. Petri, Franciscus Bassus q. Laurentii, Laurentius Bassus q. Bernardi, Bernardus Peratus Jeronimi, Petrus Abbas q. Stephani, Finarinus Massaferrus q. Petri, Joannes Bassus q. Finarini, Laurentius Revellus q. Franchi, Bernardus Revellus q. Laurentii, Joannes Maleus Stephani, Bernardus Bassus Berthoni, Antonius de Porta Baptiste, Bernardus Abbas q. Stephani, Joannes Brundus Thome, Baptista Peratus q. Georgii, Baptista Revellus q. Antonii, Joannes Bassus Berthoni, Damianus Abbas q. Ber-

nardi, Petrus Brundus q. Dominici, Joannes Revellus q. Franchi, Joannes Bassus q. Lodisii, Georgius Abbas Joannis, Laurentius de Porta q. Antonii, Franchinus Abbas q. Joannis, Joannes Veglissonus q. Bernardi, Nicolaus Bassus Joannis, Bernardus Brundus Vincentii, Joannes de Porta Laurentii, Joannes Bassus Bernardi, Petrus Amorosus Jacobi, Stephanus Bassus Bernardi, Bernardus Peratus q. Joannis, Baptista Bassus Antonii, Stephanus Abbas Bernardi, Franchus Bassus Joannis, Damianus Revellus Petri, Bernardus Abbas Joannis, Andreas Brundus Baptiste, Georgius Bassus q. Joannis, Bernardus Brundus q. Stephani, et Joannes Bassus q. Stephani.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicte ville Portus et hominum per eorum sindicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fideliatis Ill.mo D. Duci et Magnificis Gubernatoribus Reipublice Januensis tanquam Dominis Castri franchi eius districtu et pertinentiarum, de cuius iurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta villa prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare et rattificare et ad cautellam de novo prestare. Ideo supradicti homines etc. etc. (*segue come negli atti di giuramento precedenti*).

Actum in dicta villa Portus in Ecclesia Sancti Salvatoris, presentibus testibus Capitaneo Jullio de Montebello q. Joannis de Vincentia et Capitaneo Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Extractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) Nicolaus Pasturinus, *notarius*.

5.

1558, Dicembre 11.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines ville Vozarum, jurisdictionis Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die XI Decembris.

Congregati et convocati in unam homines ville Vozarum in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec:

Et primo Joannes Revellus q. Michaelis, Bernardus Carchaneus q. Baptiste, Petrus Maleus q. Nicolai, Silvester de Magistro q. Berthoni, Stephanus Cagnolla q. Mattei, Benedictus Fenogius q. Georgii, Franciscus Castellanus q. Dominici, Petrus Magnonus q. Dominici, Bernardus Fenogius q. Georgii, Dominicus Bassus q. Joannis, Valentinus Bassus q. Joannis, Stephanus Magnonus q. Dominici, Bernardus Magnonus q. Damiani, Stephanus Sterla q. Bernardi, Nicolaus Magnonus q. Antonii, Stephanus Carchaneus q. Petri, Laurentius Cagnolla q. Antonii, Dominicus Magnonus q. Damiani, Philipus Bassus q. Joannis, Antonius Gandulia q. Georgii, Bernardus Cagnora q. Ramondi, Franciscus Carchaneus q. Antonii, Bartolomeus Magnonus q. Joannis, Dominicus de Magistro q. Petri, Joannes Gatterius q. Antonii, Joannes Gandulia q. Jacobi, Jacobus Gandulia q. Lafranchi, Baptista Magnonus Bernardi, Antonius Morenus de Pamparato ibi habitans, Petrus Carchaneus Stephani, Bernardus Fenogius Bernardi, Michael Magnonus Nicolai, Georgius Magnonus Nicolai, Joannes Maleus q. Antonii, Antonius Sterla q. Joannis, Bernardus de Magistro q. Petri, Dominicus Gandulia Antonii, Pasquarinus Gandulia Antonii, Baptista Carchaneus Lazari, et Antonius Cagnora Laurentii.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicte ville et hominum per eorum sindicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo D. Duci et Magnificis Gubernatoribus Reipublice Januensis tamquam Dominis Castri franchi eius districti et pertinentiarum, de cuius iurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta villa prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare et rattificare et ad cautellam de novo prestare. Ideo etc. etc. (*segue come negli atti di giuramento precedenti*).

Actum in dicta villa Vozarum in Ecclesia S.ti Petri dicte ville, presentibus testibus Capitaneo Jullio de Montebello q. Joannis de Vincentia et Capitaneo Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Extractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) NICOLAUS PASTURINUS, *notarius.*

6.

1558. Dicembre 18.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines Varigoti, jurisdictionis Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima die XVIII Decembris.

Congregati et convocati in unam homines ville Varigotti in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec:

Et primo Aoron de Mendario q. Joannis, Antonius Vassallotus q. Jacobi consules, Jacobus Bocharandus q. Joannis, Joannes de Pinu q. Francisci, Laurentius Rufinus q. Pelegri, Bernardus Albertus q. Francisci, Bernardus Maurus q. Georgii, Pellegrus de Pinu q. Damiani, Joannes Maurus q. Pellegri, Antonius Maurus q. Pellegri, Petrus Pontius q. Bernardi, Bartholomeus Rubeus q. Bernardi, Vincentius Bocharandus q. Sebastiani, Vincentius Viglinus q. Facini, Franciscus Bocharandus q. Georgii, Benedictus Sachonus q. Bernardi, Bartholomeus Spaliardus q. Antonii, Bernardus Sachonus q. Joannis, Baptista Albertus q. Petri, Luchas Sazanus q. Henrici, Franciscus Sachonus q. Joannis, Dominicus Spaliardus q. Guliermi, Joannes Sachonus q. Bernardi, Jo. Antonius Bardinus q. Aaronis, Petrus de Pinu q. Laurentii, Franciscus de Pinu q. Joannis, Dominicus Sachonus q. Bernardi, Antonius Rubeus q. Bernardi, Lodixius Rufinus q. Jo. Antonii, Georgius Spaliardus Bartholomei, Vincentius Bondenarius q. Baptiste, Vincentius Pontius q. Bernardi, Baptista Rubeus Bartholomei, Pellegrus Maurus Antonii, Vincentius Maurus Laurentii, Bernardus de Pinu Petri, Dominicus de Mendario q. Georgii, Vincentius Bondenarius q. Antonii, Vincen-

tius Pontius q. Antonii, Jo. Antonius Rufinus q. Lodixii, Dominicus de Thomatis q. Nicolai, Augustinus Bocharandus q. Sebastiani, Baptista Maurus Bernardi, Bernardus Bardinus Joannis, Bartolomeus Bondenarius Joannis, Joannes Bardinus q. Stephani, Nicolaus de Thomatis Dominici, Vincentius de Pinu q. Antonii, Jo. Antonius Bocharandus q. Jeronimi, Finarinus Bocharandus q. Stephani, Georgius de Silva Vincentii, Bernardus Carzomus q. Bernardi, Nicolaus Ferrinus q. Thome, Nicolaus Gallus q. Vincentii, Luchas Fenogius q. Dominici, Jacobus Rufinus q. Antonii, Stephanus Rufinus q. Lodixii, Carolus Maurus q. Georgii, Laurentius Albertus q. Petri, Dominicus Rufinus q. Antonii, Laurentius Rufinus Joannis, Sebastianus Rufinus Joannis, Jo. Antonius de Pinu q. Dominici et Michael de Mendario Aaronis.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicte ville Varigoti et hominum per eorum sindicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo D. Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus Reipublice Januensis tanquam Dominis Castri franchi eius districtu et pertinentiarum, de cuius jurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta villa prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare et rattificare et de novo ad cautellam prestare. Ideo etc. etc. (*segue come negli atti di giuramento precedenti*).

Actum in dicta Villa Varigoti in Ecclesia Sancti Antonii, presentibus testibus Capitaneo Jullio de Montebello q. Joannis de Vincentia et Capitaneo Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Extractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) Nicolaus Pasturinus, *notarius*.

7.

1558, Dicembre 21.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines ville Carvixii, jurisdictionis Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die XXI Decembris.

Congregati et convocati in unam homines ville Carvixii, in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sut hec:

Et primo Emanuel Porrus consul, Michael Porrus q. Bernardi, Antonius Ferrus q. Francisci, Bernardus Porrus q. Jacobi, Antonius de Cremata q. Georgii, Antonius Longus q. Thome, Laurentius de Locello q. Antonii, Georgius de Cremata q. Baptiste, Bernardus Porrus q. Jo. Antonii, Bartholomeus de Cremata q. Bernardi, Joannes Rogerius q. Stephani, Antonius Carbonus q. Oberti, Marchus Rogerius q. Stephani, Bernardus Piper Baptiste, Joannes de Cremata q. Francisci, Dominicus Gardanus q. Nicolai, Antonius de Cremata q. Petri, Blaxius Rusticus q. Vincentii, Vincentius Longus q. Petri, Dominicus de Cremata q. Petri, Baptista Carbonus q. Antonii, Jacobus Porrus Bernardi, Oddonus Xiandus q. Petri, Antonius Porrus q. Vincentii, Petrus de Cremata q. Antonii, Gandulfus de Cremata Joannis, Franciscus Ferrus q. Laurentii, Antonius de Locello Laurentii, Andreas Porrus q. Bartholomei, Bartholomeus Besatia q. Augustini, Gaspar Ferrus q. Bernardi, Nicolaus Scosserria q. Joannis, Georgius de Podio q. Bernardi, Baptista Ferrus q. Vincentii, Vincentius de Turre q. Lazari, Laurentius de Pallatio q. Vincentii, Bernardus de Turre q. Lazari, Alfonsus Porrus q. Sebastiani, Joannes Donzella Sebastiani, Franciscus Scosserria q. Joannis, Dalmatius Scosserria Nicolai, Vincentius Scosserria Nicolai, Bernardus de Podio q. Joannis, Andreas Longus Bernardi, Dominicus de Locello D. Donati, Jeronimus Porrus q. Vincentii, Dominicus Ferrus Antonii, Augustinus

Gardanus q. Nicolai, Vincentius Ferrus q. Jacobi, Vincentius de Phylipo q. Petri, Bernardus Chiapa q. Petri, Jeronimus Carbonus Antonii, Donatus de Locello q. Dominici et Baptista Porrus q. Sebastiani.

Scintes mensibus preteritis nomine universitatis dicte ville Carvixii et hominum per eorum sindicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo D. Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus Reipublice Januensis tamquam Dominis Castri Franchi eius districtu et pertinentiarum de cuius jurisdictione et pertinenciis atque districtu fuit et est dicta villa prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare et rattificare, et ad cautellam de novo prestare. Ideo etc. etc. (*segue come negli atti di giuramento precedenti*).

Actum in Ecclesia Sancti Cipriani dicte ville, presentibus testibus Capitaneo Jullio de Montebello q. Joannis de Vincentia et Capitaneo Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Extractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) Nicolaus Pasturinus, *notarius*.

8.

1558, Dicembre 26.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines Vallis Pie, jurisdictionis Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die XXVI Decembris.

Congregati et convocati in unam homines Vallis Pie in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec:

Et primo Damianus Fenogius q. Joannis, Augustinus Arnaldus q. Benedicti consules dicte Vallis, Laurentius de Pullegio

q. Bernardi, Gaspar Jordanus Baptiste, Franciscus Marvaxia q. Nicolai, Baptista Jordanus q. Gasparis, Nicolaus Baldrachus q. Dominici, Bernardus Olliverius q. Francisci, Thomas Berengerius q. Antonii, Damianus Chionchionus q. Benedicti, Joannes Marvaxia q. Nicolai, Vincentius de Phylipo q. Joannis, Nicolaus Marvaxia q. Bernardi, Antonius Gallus Joannis, Nicolaus Poma q. Galleoti, Petrus Gallus q. Lodixii, Bernardus de Silva q. Petri, Joannes Gallus q. Antonii, Jo. Baptista Poma q. Vincentii, Bernardus de Ecclesia q. D. Damiani, Laurentius Spererius bottarius q. Vincentii, Bernardus Draguus q. Luciani, Jeronimus Carbonus q. Antonii, Stephanus Ritius q. Joannis, Joannes Barrillarius q. Donati, Laurentius Bascus Michaelis, Bernardus Gallus q. Nicolai, Emanuel Rolandus Jo. Bartholomei, Bernardus Fenogius Damiani, Baptista Barrillarius q. Bernardi, Jeronimus Gallus Vincentii, Vincentius Gallus q. Franc., Baptista Gallus q. Nicolai, Jo. Baptista de Ecclesia q. D. Damiani, Pasquarinus Ritius q. Joannis, Joannes Gallus Gavini, Augustinus Finallis q. Franc., Vincentius Fenogius Luce, Petrus Brexanus q. Andree, Georgius de Ecclesia Baptiste, Laurentius Baldrachus q. Augustini, Vincentius de Ecclesia Baptiste, Nicolaus Ventura q. Joannis, Damianus Carsorius q. Bartholomei, Jo. Antonius Scotus Vincentii, Bartholomeus Draguus Marci, Bernardus Judex q. Bartholomei, Damianus Carbonus q. Bernardi, Antonius Baldrachus q. Joannis, Antonius Baldrachus Thome, Jeronimus Vernatia Thome, Bernardus Gallus q. Antonii, Joannes Baldrachus Laurentii, Petrus Joannes Buronus q. Baldassaris, Vincentius Finallis q. Jacobi, Donatus Baldrachus Joannis, Augustinus Baldrachus Nicolai, Baptista Cazatroia Marci, Richobonus Fenogius q. Dominici, Franciscus Arnaldus Joannis, Augustinus Fenogius Damiani, Bartholomeus Berengarius Thome, Ambroxius Bozanus q. Bartholomei, Jacobus Baldrachus Bernardi, Joannes Baldrachus Thome, Petrus Buragius q. Baptistini, Franciscus Barrilarius q. Pasquarini, Joannes Albertus q. Vincentii, Jacobus Fenogius Damiani, Joannes Carbonus Jeronimi, Jo. Andreas Buronus q. Benedicti, Nicolaus Gallus Bernardi, Franciscus Gallus Jeronimi, Franciscus Finallis q. Nicolai, Bernardus Cazatroia Marci, Petrus Fenogius Damiani, Franciscus Olliverius Bernardi, Emanuel Capellinus

Augustini, Damianus Baldrachus Nicolai, Dominicus Gallutius Jo. Antonii, Andreas Draguus Bernardi, Jo. Angelus Jordanus Baptiste, Bernardus Jordanus Baptiste, Jacobus Finallis Vincentii, Bernardus Finallis Vincentii, Vincentius Draguus Bernardi, Augustinus Capellinus Lazari, Thomas Cazatroia q. Baptiste et Franciscus Gallus q. Antonii.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicte Vallis Pie et hominum per eorum sindicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo Domino Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus Reipublice Januensis tanquam Dominis Castri franci eius districtu et pertinentiarum, de cuius jurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta Vallis Pia prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare et rattificare et ad cautellam de novo prestare. Ideo, etc etc. (*segue come nei precedenti atti di fedeltà*).

Actum in domo disciplinatorum dicte Vallis Pie, presentibus testibus Cap.o Jullio de Montebello q. Jo. de Vincentia et Cap.o Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Extractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) Nicolaus Pasturinus, *notarius*.

9.

1558, Dicembre 26.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines ville Verzii, jurisdictionis Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die XXVI Decembris.

Congregati et convocati in unam homines ville Verzii in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec:

Et primo Sebastianus Buragius q. Emanuellis, Dominicus Gallexius q. Antonii consules dicte ville, Petrus Gallexius q.

Antonii, Vincentius Arzerius q. Jo. Antonii, Dominicus Buragius q. Jacobi, Joannes Buragius q. Jacobi, Guliermus Buragius q. Sebastiani, Lazarus Gallexius q. Joannis, Jacobus Simondus q. Petri, Sebastianus Gallexius q. Jeronimi, Julianus Buragius Baptiste, Michael Jacoza q. Guliermi, Antonius Buragius q. Vincentii, Nicolaus Olliverius q. Vincentii, Antonius de Podio q. Nicolai, Andreas Buragius q. Vincentii, Antonius Matheus q. Bartholomei, Jacobus Buragius Joannis, Bernardus Buragius Baptiste, Finarinus Matheus q. Bartholomei, Baptista Gallexius Sebastiani, Damianus Gallexius Petri, Baptista Gallexius Petri, Blaxius Buragius Sebastiani, Finarinus Buragius Dominici, Baptista Buragius Nicolai, Petrus Peratus q. Enochi, et Jacobus Buragius Dominici.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicte ville et hominum per eorum sindicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo D. Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus Reip. Januensis tanquam Dominis Castri Franchi eius districtu et pertinentiarum, de cuius jurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dicta villa prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare et rattificare et ad cautellam de novo prestare. Ideo etc. etc. (*segue come nei precedenti atti di fedeltà*).

Actum in dicta villa Verzii in Ecclesia Sancti Januarii, presentibus testibus Capitaneo Jullio de Montebello q. Joannis de Vincentia et Capitaneo Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Estractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) Nicolaus Pasturinus, *notarius*.

10.

1558, Dicembre 27.

† *Instrumentum fidelitatis renovate per homines burgi Castri franchi.*

In nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die XXVII Decembris.

Congregati et convocati in unam homines burgi Castri franchi in loco infrascripto, in quo soliti sunt omnes alii actus sui faciendi, quorum nomina sunt hec:

Et primo Bernardus Bastardus q. Antonii, Finarinus Faxius q. Damiani consules, Benedictus Boyardus q. Dominici, Laurentius Fenogius q. Damiani, Jo. Baptista Merellus q. Dominici, Baptista Fenogius q. Jo. Antonii, Emanuel Maurus q. Vincentii, Petrus Buragius q. Bartholomei, Georgius Porrus Michaellis, Bernardus Sterla q. Georgii, Octavianus Capellus q. Simonis, Georgius Chionchionus q. Damiani, Genexius de Caminata q. Joannis, Baptista Conte Vincentii, Joannes Panellus q. Baldassaris, Antonius Todeschus q. Alfonsi, Antonius Sicherius q. Bernardi, Vincentius Bastardus q. Antonii, Vincentius Bochiardus q. Baptiste, Guliermus Canavexius q. Guliermi, Baptista Bergallus q. Ambroxii, Bernardus Luglia q. Jo. Baptiste, Bernardus Aycardus q. Antonii, Baptista Sicardus q. Joannis, Nicolaus Barrillarius Damiani, Jo. Baptista Bergallus q. Ambroxii, Antonius Rufinus q. Gasparis, Vincentius Gallus q. Damiani, Vincentius Grassus q. Bernardi, Bernardus Nollaschus q. Vincentii, Franciscus Beginus q. Joannis, Lodixius Maleus Joannis, Damianus Porrus Bernardi, Vincentius Rufinus q. Bernardi, Martinus Borraxius q. Antonii, Marchus Accamus Antonii, Donatus Barrillarius q. Vincentii, Nicolaus de Locello Joannis, Henrichus Bussus Bernardi, Franciscus Sterla Bernardi, Augustinus Sterla q. Leonardi, Joannes Sicardus Baptiste, Julius Cazatroia q. Bartholomei, Joannes Piper Petri, Joannes de Locello q. Raphaelis, Stephanus Bergallus q. Ambro-

xii, Jacobus Piper q. Petri, Petrus Ferrus q. Baptiste, Jo. Antonius Gardanus q. Bernardi, Ambroxius Faya q. Francisci, Antonius Maurus q. Emanuellis, Lazarus Saxius q. Antonii, Joannes Sporetus q. Bartholomei, Antonius Accamus q. Nicolai, Joannes Maleus q. Georgii, Antonius Finallis q. Joannis, Baptista Nollaschus q. Vincentii, Baptista Buragius Petri, Damianus de Orto q. Nicolai, Franciscus Conte Vincentii, Nicolaus Vacha q. Petri, Bernardus Rufinus q. Francisci, Franciscus Embronus q. Joannis, Augustinus Aycardus Guliermi, Baptista Mascaferrus q. Vincentii, Vincentius Buragius Petri, Dominicus Marvaxia Gasparis, Guirardus Pellerius Laurentii, Petrus Bos q. Georgii, Joronimus Rogerius q. Baptiste, Petrus Marvaxia Gasparis, Baptista Roxanus q. Bernardi, Vincentius Conte q. Gasparis, Vincentius Pasturinus q. Raphaelis, Antonius Rufinus Vincentii, Vincentius Stalla q. Thome, Franciscus Bergallus q. Ambroxii, Bernardus Bos q. Georgii, Joannes Baschiera q. Antonii, Bernardus Beginus q. Joannis, Bartholomeus Boyardus q. Dominici, Joannes Ferrus Stephani, Gaspar Marvaxia q. Dominici, Andreas Piper Joannis, Bernardus Morinellus q. Simonis et Jacobus Mantellus q. Bartholomei.

Scientes mensibus preteritis nomine universitatis dicti burgi Castri franchi et hominum per eorum sindicos et procuratores prestitum fuisse juramentum fidelitatis Ill.mo D. Duci et Magnificis Dominis Gubernatoribus Reipublice Januensis tanquam Dominis Castri franchi eius districtu et pertinentiarum de cuius jurisdictione et pertinentiis atque districtu fuit et est dictum burgum prout dicti homines fatentur. Et volentes dictum juramentum prestitum per singulos homines approbare et rattificare et ad cautellam de novo prestare. Ideo etc. etc. (*segue come nei precedenti atti di fedeltà*).

Actum in Casatia Disciplinatorum, presentibus testibus Cap.o Jullio de Montebello q. Joannis de Vincentia et Cap.o Baptista de Bargha q. Antonii Magini ad hec etc.

Estractum sic ut supra etc. Salvo jure etc.

(S. T.) Nicolaus Pasturinus, *notarius*.

La Loge des Génois

à

Bruges

par

ROGER JANSSENS DE BISTHOVEN

CON UNA PREFAZIONE

SULLE RELAZIONI FRA GENOVA E BRUGES NEL MEDIO EVO

DEL SOCIO SEGRETARIO

FRANCESCO POGGI

LE RELAZIONI FRA GENOVA E BRUGES NEL MEDIO EVO

Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
Temendo il fiotto che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia:
. . . . . .

DANTE, *Inferno XV, 4-6*

Lo scritto sulla Loggia dei Genovesi a Bruges, che la Società Ligure di Storia Patria presenta in questo volume, viene ad essere un giusto complemento ed in pari tempo, sebbene tardo, un buon chiarimento di quanto essa già rese pubblico, or fanno 44 anni, nel vol. V, fascicolo III, dei suoi Atti, per opera di C. Desimoni e L. T. Belgrano, intorno all'attività commerciale e marittima dei Liguri in quella città, e generalmente in tutta la regione compresa sotto i nomi di Brabante, Fiandra e Borgogna. A dimostrare cosiffatta attività i due illustri storici diedero allora, parte in esteso e parte in estratto, 217 documenti tratti quasi tutti dagli Archivi di Stato di Genova e di Bruxelles; cui fecero seguire uno studio sommario che, sulla scorta degli stessi docu-

menti e con illuminata erudizione, traccia a grandi linee le vicende del commercio e dell'operosità genovese in quella regione dalla fine del secolo XII *a tutto il secolo* XVII.

Il centro di tale commercio fu, sino ai primi anni del 1500, *la città di Bruges, in fiammingo Brugge, italianamente Bruggia, congiunta colla rada o porto della Chiusa (Écluse) per mezzo d'un canale naturale, che coll'alta marea poteva essere risalito dalle navi. Più tardi queste, a cagione del progressivo insabbiamento del canale, s'arrestavano a Damme, che divenne così e rimase per alcuni secoli, il vero porto di Bruges; ma in seguito, continuando l'opera inesorabile dei sedimenti alluviali, dovettero far capo assai più in basso nell'estuario dello Zwyn; e finalmente, colmata in gran parte la rada della Chiusa, vennero a mancare di un approdo sicuro. Sembra però che già dal principio del secolo* XV, *ed anche prima, i legni genovesi si fermassero ordinariamente alla Chiusa, dove esisteva una città dello stesso nome* (a).

(a) Vedasi in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. V, pp. 399-406, doc. XXXII, il decreto dei privilegi concessi ai Genovesi nel 1414 da Giovanni Senzapaura duca di Borgogna, confermato nel 1421 dal suo successore Filippo III il Buono, e da questo modificato nel 1434; nel quale si fa ripetutamente menzione del porto *de l'Escluse*, come approdo consueto alle navi di essi Genovesi, e delle operazioni che costoro potevano compiere tanto in detto porto, quanto nella città dello stesso nome. Anche nel trattato d'amicizia e di commercio concluso nel 1395 fra il duce Antoniotto Adorno, per il Comune di Genova, e il duca di Borgogna Filippo II di Francia detto l'Ardito, si parla più volte del porto e della città della Schiusa o Slusa,

Ora piccole barche sono appena in grado di raggiungere dalla costa il borgo olandese di Retranchement; e Bruges comunica col mare mediante canali artificiali, che tengono luogo dell'antica via d'acqua naturale, principalissimo dei quali quello, profondo m. 4,70, che unisce detta città al porto di Ostenda, e, per mezzo dei suoi rami, all'Écluse, a Blanckenberghe ed a Nieuport.

Dopo Bruges, il porto degli antichi Paesi Bassi più frequentato dai commercianti Genovesi fu Anversa, che diventò poi dal principio del secolo XVI *e rimase, fino al totale decadimento dei loro traffici in quelle regioni, la sede principale di essi commercianti; ma dove già dal* 1315 *costoro avevano ottenuto ampi privilegi da Giovanni III il Trionfante, duca di Lotaringia, Brabante e Limburgo* (b).

---

come ricetto di navi e di mercanti genovesi (*Ivi*, doc. III, pp. 385-388).

Ciò viene indirettamente a confermare che la decadenza e poi la rovina del porto di Damme ebbero luogo nel secolo XV, decadenza e rovina cagionate dall'irreparabile insabbiamento di esso porto, oltre che dalle guerre che infestarono il suo territorio specialmente per opera dei re di Francia Filippo IV, il Bello, e Carlo VI, al primo dei quali accenna Dante nei noti versi messi in bocca di Ugo Capeto:

> I' fui radice della mala pianta,
> Che la terra cristiana tutta aduggia
> Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
> Ma, se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
> Potesser, tosto ne saria vendetta:
> Ed io la chieggo a lui che tutto giuggia.
> Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
> . . . . . .
>
> *Purgatorio*, XX, 43-49

(*b*) *Atti*, sovra citati, vol. V, doc. I, pp. 373-383.

La decadenza di Bruges nei tempi moderni, che già sulla fine del settecento il poeta inglese Wordsworth dipingeva coi versi

« In Bruges town is many a street
Whence busy life hath fled,
Where, without hurry, noiseless feet
The grass-grown pavement tread ».

è in stridente contrasto con l'opulenza di cui godette quella città nei tempi di mezzo, e specialmente nei secoli XIV *e* XV: *durante i quali essa fu, non solamente la comunità più florida e potente delle Fiandre, ma uno degli emporj principali e dei mercati più frequentati dell'Europa. In essa si depositavano tanto le merci trasportate dal Mediterraneo e dall'Oriente per essere distribuite nei paesi nordici, come quelle provenienti dall'Allemagna, dall'Inghilterra e dai porti del Baltico per venire quindi avviate nelle regioni meridionali. Senza dire che la stessa città di Bruges, come centro per la fabbricazione delle stoffe e la lavorazione dei gioielli, alimentava direttamente coi suoi prodotti il commercio di esportazione per gli uni e per gli altri paesi. Il trasporto delle merci originarie delle contrade orientali e meridionali veniva effettuato, oltre che dai Provenzali, Catalani, Portoghesi ecc., in larghissima misura dai Genovesi, Veneziani e Fiorentini, ognuno dei quali popoli aveva a Bruges la propria loggia con grandi magazzini di deposito; mentre il traffico delle mercanzie di provenienza nordica era principalmente nelle mani dei Tedeschi e degli Inglesi. La potentissima lega anseatica, primamente promossa da Lubecca ed Amburgo, poi facente capo alle metropoli mercantili di Lubecca,*

Danzica, Brunsvick e Colonia, e confederante fino ad ottanta città, Bruges compresa, esercitava il monopolio di tutto il commercio del nord e del nord est d'Europa, spingendo la sua azione da Londra a Stoccolma, da Riga a Novgorod. I porti fiamminghi, segnatamente Bruges ed Anversa, erano i luoghi di contatto e di scambio fra la grande Ansa tedesca ed i commercianti del Mediterraneo e dell'Oriente. Perfino gli Arabi frequentarono un tempo quei porti, nei quali si riversava inoltre il più del commercio inglese di esportazione. Questo consisteva particolarmente nello smercio della lana prodotta dalle famose greggi delle isole britanniche, che i Fiamminghi acquistavano così per le loro fabbriche di tessuti, come per rivenderla agli esportatori stranieri. Si può dire che tutta la lana dell'Inghilterra calava nelle Fiandre e nel Brabante; il solo porto d'Anversa ne introduceva annualmente non meno di cinquantamila balle (packs) *di più di trecento libbre ciascuna* (c). *A quanto afferma uno scrit-*

(c) *Storia del commercio della Gran Brettagna scritta da* JOHN CARY, *mercatante di Bristol, tradotta in nostra volgar lingua da* PIETRO GENOVESI, *Giureconsulto Napolitano, con un ragionamento sul commercio in universale e alcune annotazioni riguardanti l'economia del nostro Regno, di* ANTONIO GENOVESI; in Napoli MDCCLVII, per Benedetto Gessari; tomo I, pag. 73.

Al tempo della pubblicazione di quest'opera il pack o balla era computato 240 libbre; ma si avverte in una nota (tomo I, pp. 72-73), che v'è ragione per credere che nel secolo XV esso pesasse molto di più; anzi M. Daniello de Foe, autore del libro *A plan of the english commerce,* opina che il pack d'allora valesse 2000 libbre. La libbra inglese (*pound avoirdupois*) corrisponde a g. 453, 5924.

tore inglese, « Londra e Suthampton, che ne inviavano la più gran parte, vedevano sovente partire delle flotte di cinquanta, sessanta e cento vascelli per volta carichi unicamente di questa mercanzia » (d). *Anche le navi genovesi partecipavano certamente al trasporto della lana dall'Inghilterra alle Fiandre, poichè risulta dai documenti succitati che i nostri mercanti, residenti a Bruges e ad Anversa, mantenevano strette relazioni di commercio coi loro compatriotti dimoranti in Londra.*

Bruges era forse nel secolo XV il più importante mercato cambiario di Europa; ed i suoi banchieri, legalmente autorizzati dal Governo per le loro operazioni, facevano così larghi affari, che anche lo Stato partecipava agli utili da essi conseguiti (e). *In quel mercato ebbe principio l'istituzione delle* Borse, *che si concretò poi in Anversa con un edifizio* ad hoc, *che servì d'esempio per consimili costruzioni.*

Non meno che per l'abbondanza dei traffici e l'importanza dei cambi, Bruges acquistò fama, specialmente nel secolo XV, per l'onore in cui tenne e per l'incremento che vi assunsero le belle arti; poichè la sua attività commerciale ebbe efficacia di richiamare fra le sue mura, non pure dagli altri

---

(*d*) John Cary, *Op. cit.*, tomo I, p. 73.

(*e*) Dott. Prof. Heinrich Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, traduzione dal tedesco di Onorio Soardi; in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. XXXV, parte seconda, p. 148.

paesi delle Fiandre, ma dal Brabante, dall'Olanda, dallo Hainaut, dalla Germania, una moltitudine di artisti che vi posero stabile residenza e vi fondarono quella scuola di pittura, che chiamasi comunemente dal nome di essa città. Il quale è da secoli indissolubilmente congiunto con i nomi e la rinomanza di Giovanni ed Uberto van Eyck, di Roger van der Weyden, di Giovanni Memling, di Pietro Christus, di Ugo van der Goes, di Thierry Bouts, di Gerardo David, di Gerolamo Bosch, quantunque nessuno di costoro sia nato a Bruges (f). *Ma quivi s'era formato anzitutto, come per ogni altra merce, così anche per gli oggetti d'arte, un deposito ed un mercato, donde venne il primo impulso alla produzione artistica della città; inoltre l'attraente bellezza di questa, resa varia e pittoresca da un distendersi ed incrociarsi di canali e di ponti, per cui Bruges fu un tempo chiamata la* « Venezia del Nord », *ed ancora la vaghezza delle sue donne, celebrata nel medio evo dal motto* « Formosis Brugga puellis gaudet », *contribuirono a fare della stessa città, nel quattrocento e nei primordj del cinquecento, il principale centro artistico dei Paesi Bassi ed uno dei principali d'Europa. Fiorì pure colà l'arte del miniare ossia dell'alluminare, come pure quella delle tappezzerie ed in particolare degli arazzi* (g). *Talchè nell'anno* 1468

(*f*) J. Destrée, *in Annales de la Société d'archéologie de Bruxelles,* tome seizième, a. 1902, pp. 210-212.

(*g*) Non è arrischiata l'ipotesi che il codice membranaceo contenente la traduzione francese dei *Fatti di Alessandro il*

si contavano a Bruges, residenti in modo stabile, 136 pittori e 29 scultori sicuramente noti, oltre numerosi menestrelli, suonatori di liuto e d'arpa, e musici diversi (h).

I prodotti dell'operosità artistica di Bruges fornirono materia di scambi commerciali, ai quali non furono certamente estranei i Genovesi. Anzi è da ritenere che la maggior parte degli oggetti d'arte di provenienza fiamminga raccolti nelle case private, nei musei, gallerie, biblioteche, archivi, così privati come pubblici, e nelle chiese della Superba, o da questa città più tardi trasmigrati di nuovo all'estero, sia stata acquistata direttamente sui luoghi di loro produzione dai commercianti genovesi. Costoro durante il XV secolo erano in Bruges assai numerosi, ed appartenevano alle più cospicue casate di Genova, come rilevasi dai documenti pubblicati nel suddetto volume V dei nostri Atti; eccellevano, così per numero come per autorità, ed altresì per ampiezza e potenza di commerci, gli Spinola, i Doria, i Lomellini, i Giustiniani, i De Mari,

---

Grande di Quinto Curzio Ruffo, conservato nella Biblioteca Universitaria di Genova e famoso per le sue splendide miniature, sia stato lavorato a Bruges: dimora prediletta di Carlo il Temerario, cui esso è dedicato ed a cui dicesi abbia appartenuto, e dove questo principe ha sepoltura nella chiesa di Notre Dame, accanto a quella della sua unica figlia ed erede Maria di Borgogna, moglie di Massimiliano d'Austria. Cfr. *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. V, pp. 542-543.

(h) *Annuaire de la Société d'Archéologie de Bruxelles*, tome XIX, 1908, p. 30.

i Gentile, i Di Negro e i De Marini. Gli Spinola vi costituivano una potente compagnia, emula — scrive G. Serra — dei Fugger e dei Welser tedeschi; e vi si erano così assodati, che il loro cognome aveva preso perfino la veste fiamminga di Spinghel (i).

(*i*) Credo non inutile indicare qui sotto, aggruppandoli per cognomi, i Genovesi ricordati nei documenti del più volte citato vol. V dei nostri *Atti*, come operanti nelle Fiandre durante il secolo XV: esclusi quelli dei tempi posteriori.

SPINOLA.

Benedetto Spinola, residente in Bruggia, a. 1423-1435.
Luca Spinola, massaro in Bruggia, a. 1433-1434.
Francesco Spinola q. Gaspare, capitano di dieci navi dirette in Fiandra, a. 1433.
Lionello Spinola, commissario a Bruggia, a. 1434-1435.
Girolamo Spinola, condirettore della ditta Grimaldi-Spinola, stabilita in Bruggia, a. 1461.
Ambrogio Spinola, mercante in Bruggia, a. 1465-1466.
Gioffredo Spinola, padrone di una nave intercettata dai sudditi del duca e della duchessa di Borgogna, a. 1478.
Nicola Spinola q. Antonio, mercante in Bruggia, a. 1496.

DORIA.

Giovanni Doria, residente in Bruggia, partecipa al mutuo fatto ivi dai Genovesi per l'armata di Francesco Spinola contro i Catalani, a. 1425.
Domenico Bartolomeo Doria, dimorante in Bruggia, a. 1441.
Paolo Doria, latore di lettere della Signoria genovese al duca Filippo di Borgogna, a. 1448.
Jacopo Doria, mercante a Bruggia importatore d'allume colà, a. 1461-1471.
Nicolò Doria, mercante a Bruggia, a. 1465-1466.
Giovanni Agostino Doria, custode di merce genovese sbarcata a Medemburgo, a. 1471.
Stefano Doria q. Lazzaro, mercante a Bruggia, a. 1496.

A chi sa l'intenso affetto dei Liguri per i domestici lari, e la magnificenza con cui in ogni tempo

---

LOMELLINI.

Giuliano Lomellino, residente a Bruggia, a. 1423-1431.
Oberto Lomellino, idem.
Barnaba Lomellino, uno dei due massari in Bruggia nel 1431.
Girolamo Lomellino, diretto in Fiandra per interessi con lettera di raccomandazione della Signoria di Genova per il duca di Borgogna, a. 1437.
Eliano Lomellino, dimorante in Bruggia, a. 1441.
Egidio Lomellino, mercante in Bruggia, a. 1461.
Lazzaro Lomellino, banchiere e mercante in Bruggia, a. 1467.

GIUSTINIANI.

Lancellotto Giustiniano, residente a Bruggia, a. 1423.
Agostino Giustiniano, partecipante in Bruggia al mutuo per l'armata di Francesco Spinola contro i Catalani, a. 1425.
Domenico Giustiniano, dimorante in Bruggia, a. 1434.
Raffaele Giustiniano, idem., a. 1441.

DE MARI.

Bartolomeo De Mari, risulta debitore di Carlo Minna di Bruggia per panni datigli da costui per portare alla Rocella, a. 1430. Questo De Mari trovasi eletto nel 1407 in Genova, durante la sua assenza, fra i *procuratores S. Georgii* (SIEVEKING, *Op. cit.*, parte seconda, p. 15).
Andrea De Mari, padrone di nave navigante nei mari di Fiandra, a. 1431.
Cipriano De Mari, trafficante in Bruggia verso l'anno 1450.

GENTILE.

Gaspare Gentile, altro dei massari in Bruggia negli anni 1431-33.
Antonio Gentile, dimorante in Bruggia, a. 1441.
Leonardo Gentile, condannato per essersi rifiutato di pagare il diritto di massaria in Bruggia, a. 1496-1501.

elevarono ed abbellirono le loro case, non occorrono documenti per certificare come i Genovesi traf-

---

Di Negro.

Paolo e Domenico fratelli di Negro, presi coi loro beni dalla nave di Pietro Roderico suddito di Guglielmo IV duca di Baviera, Hainaut, Olanda, Zelanda ecc., e da questo poi fatti riporre in libertà, secondo informavano i mercanti genovesi di Bruggia; a. 1412.

De Marini.

Giovanni De Marini, residente e commissario in Bruggia, a. 1434-35.

Donaino De Marini, dimorante in Bruggia, procuratore dei figli del defunto Bartolomeo Gorzezio di San Pier d'Arena, già maestro d'ascia della nave di Pietro Embruno navigante in quei mari; a. 1448.

Sono poi nominati: Barnaba Dentuto, patrone navigante verso la Fiandra, a. 1412; Tommaso Italiano ed Enrico Squarciafico, raccomandati al duca di Borgogna dal Governo genovese perchè ottengano pronta giustizia contro Tommaso Grimaldi olim De Castro, d'origine genovese, da cui erano stati depredati, a. 1427; Simone Grillo, patrone di nave navigante nei mari di Fiandra, a. 1431; Tomaso Squarciafico e Galeotto Pinelli, consiglieri della flotta capitanata da Francesco Spinola, e diretta in Fiandra, a. 1433; Pietro di Fo genovese, patrone di una nave navigante nei mari d'occidente, assalita e derubata da predoni diretti probabilmente al porto della Chiusa, raccomandato dalla Signoria genovese ai Borgomastri e Scabini di Bruggia perchè gli facciano giustizia, a. 1434; Bartolomeo Andrea Imperiale, designato per una legazione al duca di Borgogna, a. 1434; Agostino Salvago, ambasciatore al duca di Borgogna, a. 1437; Cosimo Calvo, patrone di navi destinate in Fiandra, a. 1439; Pantaleo d'Ovada e Leonardo Malapenna, operanti in Fiandra contro la buona fede e le promesse, a. 1443; Oliviero Maruffo genovese, antico familiare del duca Filippo

ficanti in Bruges non omettessero di recare in patria quadri, mobili, tappezzerie, gioie ed altri oggetti d'ornamento fabbricati nelle fiorenti officine e dovuti ai famosi artefici di quella città. Ma quando si voglia ricorrere alla testimonianza dei documenti basterà ricordare il trittico che conservasi nella chiesa di S. Lorenzo della Costa, fra Rula e S. Margherita, a tergo del quale leggesi: Andreas dé Costa fecit fieri Brugis 1499, *attribuito a*

---

di Borgogna, a. 1443; Nicolò del Ponte, inviato dalla Signoria di Genova al duca di Borgogna, a. 1447; Giacomo Maruffo, proprietario di merci sequestrate per ordine dei Borgomastri e Scabini di Bruggia, a. 1450; Battista Dondo di Varazze figlio di Giovanni, residente in Bruggia, a. 1452; Alessandro Negrone, banchiere e commerciante in Bruggia, a. 1467; Giovanni Molasana, spedito dalla Rep. genovese ambasciatore al duca di Borgogna, a. 1467; Rainaldo Salvago, importatore d'allume nelle Fiandre, a. 1471; Andrea Italiano navigante nei mari di Fiandra, a. 1471; Luca Grimaldi, legato e commissario della Signoria e Comunità genovese in Bruggia, a. 1476 (?); Gerolamo Palmario, Francesco e Giannotto Sopranis, Giuliano Centurione, mercanti in Bruggia e sottoscrittori di una petizione circa la Masseria di essa città, a. 1496.

Cfr. inoltre GIROLAMO SERRA, *Storia della antica Liguria e di Genova*, tom. IV, Capolago MDCCCXXXV, p. 25; e MICHEL GIUSEPPE CANALE, *Storia del commercio, dei viaggi, delle scoperte e carte nautiche degl'Italiani*, Genova, 1866, pp. 251-258. Circa il commercio delle lane britanniche, sono in quest'ultima opera citate certe « lettere patenti del mese di novembre 1470 per Leonardo Cibo, mercante genovese a Bruges, per poter trasportare lane d'Inghilterra da Calais a Bruges o altrove, lane che gli erano dovute dai suoi debitori inglesi » (p. 258, doc. 34).

G. Memling (j): *la tavola della chiesa di S. Donato in Genova rappresentante l'Adorazione dei Magi, lavoro, affermasi, di Joos van Cleef o Cleve manifestamente fatto in Fiandra* (l); *e parecchi quadri del museo di Palazzo Bianco spettanti a Gerardo David, ad Alberto Bouts, a G. Memling od a loro allievi, e provenienti, a quanto si può arguire, dagli studj di Bruges* (m). *In Bruggia il Governo genovese faceva acquistare nel* 1511, *per mezzo di Nicolò Doria e fratelli, tappezzerie ad ornamento della Camera del Senato* (n).

Non è poi da mettere in dubbio l'influenza che le relazioni d'affari, varie e continue, fra Bruges e Genova esercitarono sulla venuta e la permanenza in quest'ultima città di parecchi artisti fiamminghi, che quivi lavorarono e lasciarono ricordi della loro arte, quali — per restringermi al XV *ed alla prima parte del* XVI *secolo, e tralasciando del tut-*

(*j*) Federigo Alizeri, *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo* XVI; vol. III, Genova, Tipografia Luigi Sambolino, MDCCCLXXVI; pp. 198-200.

(*l*) *Ivi*, pp. 200-202. L'Alizeri scrive ed altri ripetono che questa tavola viene attribuita a Quintino Messis, cioè Metsys; ma ancora nel 1894 Paul Saintenoy in *Annales de la Société d'Archéologie de Bruxelles*, tome huitième, p. 373, domandava l'origine e la provenienza di essa. Più recentemente Orlando Grosso, *Genova nell'arte e nella storia*, p. 70, l'assegna a Joos van Cleef. Vedasi in quest'ultima opera il paragrafo sull'influenza della scuola di Bruges, pp. 66-69.

(*m*) Cfr. Orlando Grosso, *Catalogo delle gallerie di Palazzo Rosso e Bianco*, Editori Alfieri e Lacroix, Milano 1912.

(*n*) Alizeri, *Op. cit.*, vol. II, p. 482.

to i grandi nomi di Rubens e Van Dyck strettamente connessi collo splendido movimento artistico genovese della prima metà del seicento — Alessandro da Bruggia pittore, Leone da Bruggia battiloro, Ugo van der Goes, Francesco Floris, figlio dell'altro più celebre Francesco detto il Raffaello fiammingo, ecc. (o). *Le prime fabbriche d'arazzi in Genova furono fondate da artefici fiamminghi verso la metà del cinquecento, secondo prova l'Alizeri con documenti d'archivio, dai quali risulta come Pietro da Bruxelles e Vincenzo Della Valle, egli pure di quei luoghi, movessero suppliche nell'aprile del* 1551 *al Governo genovese, allo scopo d'impiantare nella nostra città telaj per la confezione di delle tappezzerie; e come poco dopo vi esercitassero la stessa industria Alberto e Dionisio da Bruxelles. Il quale ultimo in particolare eseguiva fra gli anni* 1554 *e* 1563 *lavori di arazzi per espressa commissione dei nobili Michele d'Andrea Imperiale, Vincenzo Grimaldi Durazzo, Giambattista Lomellini, Antonio Doria del q. Silvestro* (p).

In Bruggia i Genovesi avevano costituita, a presiedere ed a rappresentare la loro comunità, una Masseria, diretta da un console e da due consiglieri; e mediante essa comunicavano ufficialmente

---

(*o*) ALIZERI, *Op. cit.*, vol. I, pp. 225, 408-410; vol. III, pp. 202-203.

(*p*) ALIZERI, *Op. cit.*, vol. II, pp. 481-501.

Cfr. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. V, pp. 543-544.

tanto col Governo locale, quanto con quello della madre patria. Si discorre di questa Masseria negli appunti che seguono i documenti del surricordato volume V degli Atti (q); *ma poco si conosce della sua opera, la quale doveva essere molto importante sia dal lato commerciale, sia dal lato politico, considerata la larghezza e la continuità dei traffici e delle relazioni fra Genova e Bruges. Disgraziatamente, così di essa come di tante altre consimili instituzioni fondate dai Genovesi all'estero, sono andati perduti i registri della corrispondenza e dei conti; e quel poco che se ne sa risulta quasi esclusivamente dalle scritture rivolte alla medesima Masseria od ai suoi commercianti, ovvero che in qualche modo la riguardano, provenienti dalla Signoria genovese o dai Governi e dalle Magistrature delle Fiandre. E' da credere che i documenti editi dal Desimoni e dal Belgrano nel vol. V comprendano una notevole e fors'anco la maggior parte di tali scritture; ma che molte altre notizie, relative al commercio ed all'attività in genere dei Liguri in quelle contrade, possano trovarsi nei registri notarili di cui è ricco l'Archivio di Stato in Genova, ed altresì nella corrispondenza col Governo della Repubblica genovese dei suoi rappresentanti residenti colà dopo il* 1550, *come pure nelle lettere trasmesse al medesimo Governo dai Principi e Governi di esse contrade, corrispondenza e lettere conservate in detto Archivio.*

Un gruppo importante di cosiffatte corrispon-

(q) *Atti*, vol. V, pp. 521-526.

denze è quello conservato nello stesso Archivio sotto la denominazione di Lettere Consoli, Olanda, *mazzi I e II: il quale gruppo comprende tanto le lettere provenienti dai consoli genovesi nelle sette Provincie Unite, che si distaccarono dai Paesi Bassi lasciati alla Spagna da Carlo V, erede dei dominj della casa di Borgogna, e che formarono la potente repubblica degli Stati Generali nota comunemente col nome di Olanda; quanto le lettere procedenti dai consoli in Anversa, e nel tempo in cui questa era « città non ancora reconciliata con S. M. Cattolica », e dopo che venne a far parte delle altre dieci provincie rimaste spagnole fino al* 1714. *Il primo mazzo contiene, oltre poche lettere da Anversa dei consoli Jacopo Cicala, Lazzaro Spinola, Filippo Cattaneo, Gio. Benedetto Invrea e Andrea Pichenotti, comprese con intervalli grandissimi fra il* 1563 *ed il* 1620, *più di trecento lettere da Amsterdam ed in minor parte da Anversa del console Stefano d'Andrea, relative agli anni* 1670-71, 1674-75, 1676-78. *Il secondo mazzo abbraccia, esso pure con molte e lunghe interruzioni, circa duecento altre lettere da Anversa del console Stefano d'Andrea per gli anni* 1684-1698; *un centinaio di lettere, parte da Amsterdam, parte da Anversa e parte dall'Aja dei viceconsoli e consoli Giovanni Casilii, Gio. Antonio d'Andrea, Gio. Andrea Varese ed Ernesto di Schadeberg, per gli anni* 1702-1725; *una ventina di lettere dall'Aja del console generale Nicola Massardo, per gli anni* 1772-1783; *ed infine otto lettere da Amsterdam del console Paolo Van Driest, del figlio e successore di lui Paolo Gio. Van Driest, poi commissario delle relazioni commerciali per la Re-*

pubblica Ligure, e del viceconsole o vice commissario Cornelio Turpia, per gli anni 1797-1804 (r). *Un'altra categoria di corrispondenze dirette alla Repubblica dai Paesi Bassi è quella delle* Lettere Principi, *mazzo* XII, *contenente cinque lettere di Maurizio di Nassau dal* 1609 *al* 1615, *una di Federico Enrico di Nassau in data* 7 *ottobre* 1631, *ed un'ottantina di lettere degli Stati Generali delle Provincie Unite fra le date* 12 *giugno* 1609 *e* 24 *settembre* 1710; *oltre alcune lettere, in parte cifrate, di Francesco Maria Doria, con una copia di lettera di M. Gillis, eletto Gran Pensionario delle stesse Provincie Unite* (s).

Prima di dar termine a questa breve notizia, non voglio omettere che lo studio sulla Loggia dei Geno-

---

(*r*) I mazzi o buste delle *Lettere Consoli, Olanda*, sono rispettivamente indicati coi numeri generali 2657 e 2658. Nel primo la lettera più antica, che riguarda l'acquisto d'una campana, è quella del 14 giugno 1563 firmata, oltre che dal console Jacopo Cicala, dai consiglieri Francesco Lomellino e Stefano Gentile. Nelle altre lettere si firmano col console Lazzaro Spinola i consiglieri Gregorio de Franchi e Nicolò Lomellino (30 luglio 1572), col console Filippo Cattaneo i consiglieri Gio. Giacomo Morone Fiesco e Battista Spinola (10 marzo 1586), col console Gio. Ben.to Invrea i consiglieri Gieronimo Scorza e Benedetto Moneglia (29 giugno 1589). Il secondo mazzo contiene anche due lettere colle date di Nizza dei 22 ottobre e 27 novembre 1685, del console Guglielmo Castelli.

(*s*) Il mazzo 12.° delle *Lettere Principi*, n. g. 2788, comprende, insieme colle lettere olandesi, anche quelle dei vicerè di Napoli per gli anni 1528-96 e 1600-32, dei re di Napoli e Sicilia per gli anni 1737-59 e 1759-93, e della rep. di Norimberga per gli anni 1565-1693.

vesi a Bruges è dovuto alla volenterosa sollecitudine del consocio cav. Paolo Scerni, il quale, per desiderio del nostro Presidente march. Cesare Imperiale di S. Angelo, si adoperò attivamente, coll'interposizione dell'avv. Giuseppe Schramme di Bruges, acciocchè fosse dall'autore di esso, sig. Roger Janssens de Bisthoven, scritto espressamente per gli Atti della Società Ligure di Storia Patria. La fotografia della loggia, nello stato attuale di questa, e gli schizzi qui riprodotti sono anch'essi da ascrivere alla cortese diligenza dello stesso autore. Al quale, come al cav. Scerni, porgo ora pubblicamente, a nome del Consiglio Direttivo, i migliori ringraziamenti per aver reso possibile in queste pagine la conoscenza e l'illustrazione di un monumento, che ricorda così tangibilmente l'antica potenza commerciale dei Genovesi nelle Fiandre.

FRANCESCO POGGI
Segretario della Soc. Lig. di Storia Patria

Genova, nel giugno del 1915.

Roger Janssens de Bisthoven

LA LOGE DES GÉNOIS

À

BRUGES

LA LOGGIA DEI GENOVESI A BRUGES, COME È PRESENTEMENTE
(da una fotografia).

PARMI les nombreuses nations, qui étaient en relations commerciales avec Bruges au temps de sa grande prospérité (XIV.e siècle et les trois premiers quarts du XV.e siècle), plusieurs voulurent avoir dans cette ville leur hôtel ou maison consulaires. Ces édifices, appelés généralement *Loges*, en flamand *Lodzen*, *Loidgen*, *Logien*, servaient de lieu de réunion aux négociants d'une même nation, qui fréquentaient le marché de Bruges ; c'est là aussi qu'étaient leurs comptoirs, leurs entrepôts, et leurs salles de vente. Au XVe siècle, on en comptait une vingtaine à Bruges. Ces hôtels, les tableaux et gravures de l'époque en font foi, étaient souvent des chefs d'œuvre d'architecture ; malheureusement beaucoup d'entre eux ont disparu, les autres ont été fort abîmés. L'hôtel des Génois est celui qui, malgré les modifications lamentables qu'on y a faites, a conservé le mieux son caractère primitif.

On n'a pu jusqu'ici déterminer l'époque de la première installation des Génois à Bruges. Nous savons qu'ils y étaient en 1378 ou 1379, car les comptes communaux de ces années mentionnent un prêt fait par eux à la ville. Mais on peut affirmer

avec certitude qu'ils y vinrent bien avant cette date ; qu'on songe en effet que, jusqu'à la moitié du XIVe siècle, les Flamands étaient tributaires des ports Européens de la Méditerranée, principalement de Gênes et de Venise, pour tous les produits du Levant, dont le commerce était déjà très prospère en Flandre à cette époque ; peut-être les Génois furent-ils parmi les premières nations qui commercèrent avec Bruges.

La loge des Génois fut bâtie en 1399. Cette date n'est pas contestée. Une pierre de la façade, sous le blason de Gênes, porte l'inscription suivante :

✠ *Hoc hedificium fecerunt*
hedificare merchatores. Ian
uenses. Brugis commorantes.
M.CCC.XCVIIII. Anno.

Le terrain leur avait été concédé par la ville en 1396-97, à la demande de deux riches négociants de Gênes, Moruel Damar et Benoît Cathain ; ces deux personnages avaient prêté des sommes importantes à la ville, et ce fait ne fut pas étranger sans doute à la bienveillance du magistrat de Bruges à leur égard.

L'hôtel était situé sur la place de la Bourse, en plein centre des affaires, dans le quartier riche qui devait se couvrir rapidement de somptueux édifices.

Une gravure de Sanderus nous donne une idée du cadre magnifique, que faisaient à la place de la Bourse la loge des Génois, l'hôtel de la famille Van der Buerse (qui fut occupé pendant quelque temps

par la nation de Venise) et la loge des Florentins, construction grandiose flanquée de quatre tourelles : de ce dernier hôtel il ne nous reste rien.

Dans la rue des Pelletiers, qui longeait la partie latérale de leur loge, les Génois bâtirent plus tard une habitation pour leur consul, à côté de leur hôtel. On y voit encore, au-dessus de la porte d'entrée, le blason de Gênes surmontant une pierre qui porte la même inscription que celle de la façade du bâtiment principal, mais avec le millésime M.CCCC.XLI. Sur la façade postérieure de cette habitation du consul, se trouve la même inscription, avec la même date, et le blason de Gênes.

*
* *

L'aspect extérieur de l'hôtel était très caractéristique; construit dans un beau style ogival, sobre d'ornementation, il était d'aspect un peu sévère et un peu froid, mais plein de dignité et de grandeur.

Les lignes principales de la façade montaient droit jusqu'au faîte du toit, pour se terminer par un couronnement rectiligne à créneaux. Le toit se trouvait ainsi caché de trois côtés par des pans de murs dans lesquels étaient ménagées de grandes baies aveugles.

La façade regardant la place de la Bourse présentait au rez de chaussée une porte très élégante, dont nous dirons un mot plus bas; à côté, une petite porte étroite, puis encore une, un peu plus large, encadrée d'une large baie murée. Au

premier étage : une grande fenêtre gothique, et une autre interrompue à mi hauteur par les sculptures de la porte. Au-dessus deux fausses fenêtres gothiques; dans l'une, un cadran d'horloge et les armes de Gênes. Au faîte une ligne de créneaux.

La façade de la rue des Pelletiers comprenait, au rez de chaussée, quatre baies gothiques aveugles; dans le première était pratiquée une porte basse s'ouvrant sur la cave, et, dans la troisième, une lucarne à la partie supérieure. À la hauteur du premier étage, quatre fausses baies gothiques; au-dessus une fausse fenêtre comme celles de devant, simulée dans un pan de muraille crénelée, s'élevant à la hauteur du toit; le reste de la façade latérale était couronné d'une rangée de créneaux, placée à la naissance du toit, et se prolongeant jusqu'au pignon en briques qui terminait le toit par derrière.

La porte est la partie la plus originale de la façade. Elle était jadis précédée d'un escalier de cinq marches; il existait encore au XVIIe siècle ; cet escalier fut supprimé plus tard, le niveau de la place ayant été surélevé de près d'un mètre; la même cause a dû faire perdre à la façade un peu de ses proportions élancées. La porte est encadrée de colonnettes dont les fûts s'arrondissent pour former une sorte de berceau en plein cintre, encadrant le tympan. Le couronnement de la porte surtout est caractéristique; il consiste en une ogive en accolade reposant sur deux consoles, lesquelles portent chacune un élégant clocheton. Des ornements en feuillage sont sculptés sur les consoles: l'ogive et les clochetons sont ornés de choux et surmontés

d'un bouquet. Cette disposition est très gracieuse. On la retrouve à Bruges dans la façade de l'ancienne chapelle de St. Eloi, antérieure à 1354, et dans les portes de l'hôtel de ville dont la construction fut commencée en 1376.

Le tympan de la porte est sculpté, chose assez rare à Bruges, à cette époque, où les tympans étaient généralement ornés de briques ou pierres taillées et disposées en réseaux souvent compliqués et toujours élégants. La sculpture est faite en haut relief et représente le patron de Gênes. St. Georges: Le saint à cheval terrasse le dragon; derrière lui se trouve la vierge qu'il défend contre le monstre. À la partie supérieure de la sculpture se trouvent cinq mains fermées, tenant chacune un écusson armorié. Ces armoiries se rapportent sans doute aux fondateurs de l'édifice, mais il n'a pas encore été possible de les identifier. En voici un croquis.

À côté, presque au-dessus de la seconde porte, est sculpté un Ange portant le blason de Gênes;

en dessous se trouve l'inscription reproduite plus haut.

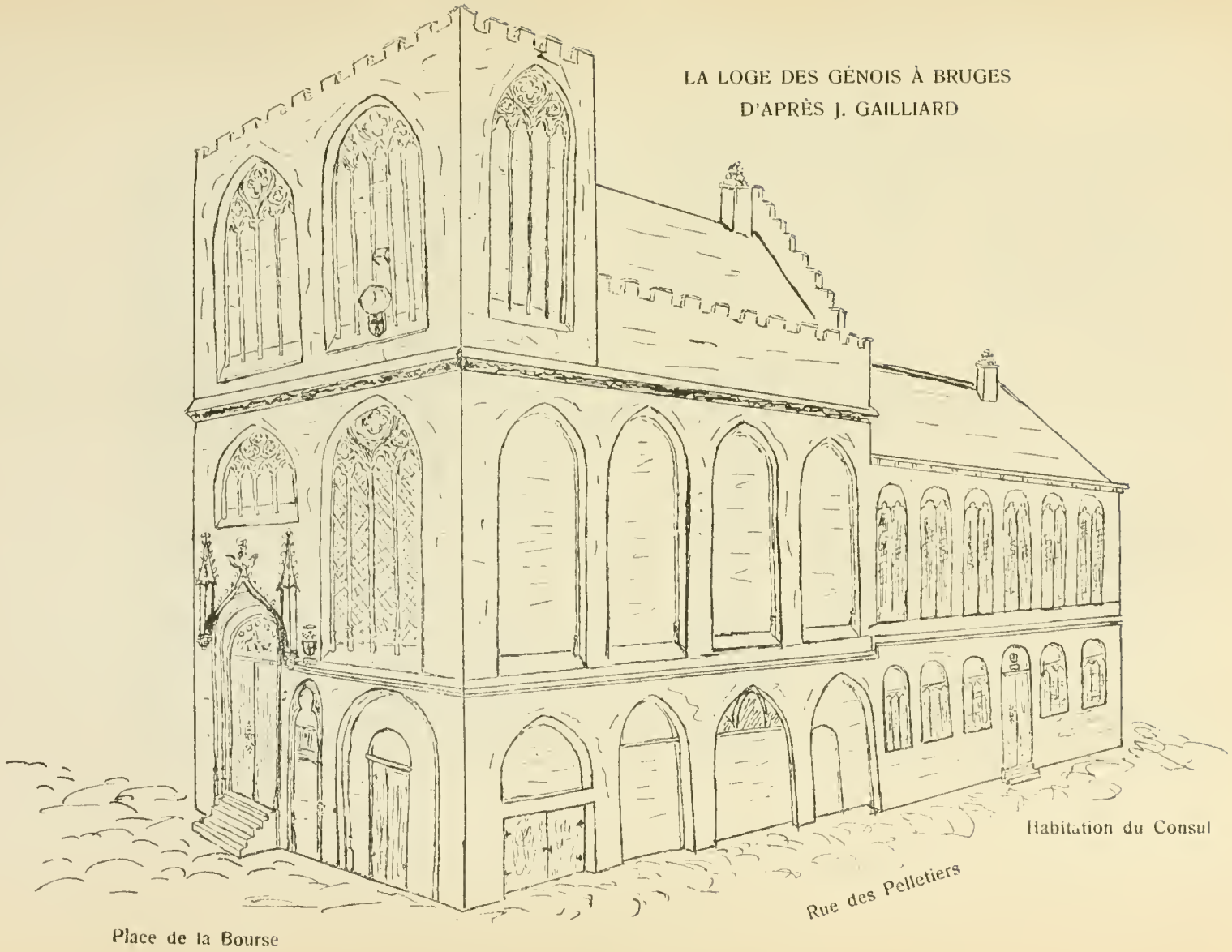
*
* *

L'intérieur du bâtiment répondait parfaitement à sa destination. Il y avait une immense cave, aux voûtes supportées par des colonnes de pierre, qui existent encore. On y entrait par une porte basse percée dans la première baie de la façade latérale. Cette cave servait à emmagasiner les résines, huiles et autres substances inflammables.

Au-dessus de la cave, se trouvait un vaste local qui servait d'entrepôt pour les marchandises précieuses et les riches étoffes de l'Orient. Cette salle était éclairée par trois lucarnes: l'une donnait sur la cour, la seconde était percée dans la troisième fausse baie de la rue des Pelletiers, et la troisième, munie de solides barreaux, était pratiquée dans la petite porte de devant. Deux portes donnaient accès de la place de la Bourse dans cet entrepôt; la plus large servait sans doute à introduire les marchandises, l'autre servait aux employés de l'entrepôt et aux percepteurs des droits de la ville.

Quant à la porte principale elle donnait sur un escalier de chêne, à rampe historiée, qui conduisait à l'étage.

La salle de l'étage était fort belle. Eclairée par une grande fenêtre gothique, pavée d'un dallage alternant le marbre blanc et la pierre bleue, elle était couverte d'une voûte majestueuse en ogive. On voit encore aux murs deux rangées de culs de



LA LOGGIA COME ERA ORIGINARIAMENTE

lampe ornés de figures sculptées; les uns portaient des branches en cuivre pour cierges; les autres supportaient sans doute les arcs de la voûte.

Dans le fond de la salle, vers le milieu, se dressait une cheminée monumentale dont la frise en pierre était sculptée; des lambris en chêne, avec banquettes au dossier ouvragé étaient adossés aux murs.

Sans doute le mobilier qui garnissait cette salle était très riche et fort beau, comme dans les autres maisons consulaires qui devaient rivaliser de luxe entre elles.

C'est dans ce décor imposant que les riches négociants de Gênes se réunissaient pour délibérer des intérêts de leur commerce et traiter leurs affaires en commun.

* * *

Malheureusement la prospérité de Bruges était menacée; à la fin du XV.e siècle déjà la décadence commençait. Tous les efforts que l'on fit pour arrêter la chûte ne réussirent qu'à la ralentir un peu. L' ensablement du *Zwyn* mettait les navires en danger. En ville les luttes de plus en plus violentes entre les partis inquiétaient les négociants étrangers, et entravaient considérablement le commerce. Enfin les Brugeois mirent trop de temps à comprendre que leur organisation industrielle et commerciale devenait surannée.

Vers la fin du XVI.e siècle l'émigration des négociants étrangers se précipita. Les Génois, qui de-

puis 1522 avaient un siège à Anvers, quittèrent Bruges pour cette ville en 1575. Leur loge et la maison du consul devinrent propriété de la ville, sans doute en vertu de certaines réserves stipulées lors de la concession du terrain.

En 1578 la ville céda le bâtiment aux fabricants de serge, pour encourager cette industrie introduite à Bruges en 1542. L'ancienne loge des Génois fut appelée dès lors Witte Saeihalle (Saie = serge), ou encore Hondschootsaeihalle, du nom de la commune de Hondschoote renommée longtemps pour ses serges et draps, et dont les procédés de fabrication avaient été mis en pratique à Bruges par des fabricants de Hondschoote ayant quitté cette localité. La Saeihalle devait servir de halle, salle de vente, entrepôt.

La nouvelle destination du bâtiment nécessita des transformations.

En 1610 on garnit de fenêtres l'entrepôt du rez de chaussée. En même temps pour agrandir la salle de l'étage on la relie aux deux chambres de la maison attenante, l'ancienne habitation du consul. Enfin on supprime le grand escalier et on vend la rampe.

En 1720, sans doute pour accommoder la Saeihalle au goût de l'époque, on démolit la partie supérieure de l'édifice et on la remplace par le frontispice actuel en doucine ; il est surmonté d'un cartouche avec l'inscription : « Witte Saeihalle ». Cette transformation est extrêmement regrettable ; elle a fait perdre à la pittoresque maison des Génois la pureté de ses lignes et la belle unité du style.

Vers 1750 l'industrie de la serge périclita. Bientôt la ville vendit la maison, qui dans la suite servit à divers usages. Malheureusement on ne sut pas respecter sa beauté. En 1805 la cheminée est démolie, les boiseries et une partie des dalles de marbre sont enlevées. En 1817 on remplace la voûte de la grande salle par un plafond.

En 1850 la Saeihalle devint le siège d'une société fondée pour l' encouragement de l' industrie. Plus tard elle fut un café, la salle de l'étage servant de salle de danse. Actuellement elle est le siège du Syndicat du Commerce et de l'Industrie.

* * *

Les Génois entretinrent, pendant leur séjour à Bruges, d'excellentes relations avec cette ville et ses habitants. Comme les autres nations d'ailleurs, ils prennent part à toutes les manifestations de la joie et de la douleur du peuple. Ils aident de leurs ressources la ville et les princes dont la situation financière était souvent difficile. Ainsi les archives conservent le souvenir de prêts importants consentis par la Nation de Gênes, ou personnellement par des négociants Génois, tels que Moruel Damar et Benoît Cathain mentionnés déjà (Dates = 1378-79 — 1381 — 1399). En 1414 Jean sans Peur accorde aux Génois des privilèges importants, et parmi les considérants nous trouvons celui-ci : « Attendans aussi les grans prouffiz que y ceulx nous ont faiz en temps passé, par plusieurs fois, en fait de finan-

ces à nos affaires.... » (1). -- Philippe le Bon, dans le besoin, engage un joyau de grande valeur à des négociants de Gênes.

Génois et Brugeois se rendaient d'autres services encore. Le parti des Gibelins ayant soulevé Gênes, alors vassale du roi de France, et massacré la garnison, le duc de Bourgogne, pour venger son suzerain avait fait imprisonner à Bruges les négociants Génois résidant en cette ville. Bruges implora leur mise en liberté et l'obtint : trois notables de la ville furent envoyés dans ce but à Paris.

En 1430 le magistrat de Bruges sollicita encore la libération de cinq négociants de Gênes qui avaient été mis en prison.

En 1436 les Génois, unis aux autres nations, implorent auprès du duc de Bourgogne, Philippe le Bon, la grâce des Brugeois révoltés.

En 1456, un ambassadeur de Gênes ayant été envoyé à Bruges, on donna en son honneur des joûtes sur le *Minnervater*, servant alors de Bassin de commerce en aval de la ville.

(1) I privilegi accordati ai Genovesi il primo ottobre del 1414 da Giovanni duca di Borgogna e conte di Fiandra, detto Senzapaura, sono riferiti, omessi però i *considerando*, nel decreto del 23 giugno 1434, documento XXXII del vol. V degli *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.* pp. 400-404; col quale il figlio e successore di lui Filippo III il Buono, che li aveva confermati con lettere patenti in data di Gand 30 marzo 1421, introduce in essi alquante modificazioni e restrizioni. Non è inutile avvertire che detti privilegi erano stati concessi a petizione dei mercanti genovesi a Bruges.

*
* *

En 1414 Jean sans Peur octroya aux Génois des privilèges importants. En voici les dispositions principales, résumées :

1. — Les capitaines des navires ont seul le droit d'infliger des punitions corporelles à leurs équipages pour des faits qui se sont passés à bord des navires, « sauf qu'on ne leur face plaie ou mutilacion de membres ».

2. — Aucun Génois ne peut être mis en prison, que pour crime, dette reconnue, ou cas jugé ; dans les mêmes cas seulement on peut empêcher un vaisseau de partir.

3. — Une dérogation au *droit d'aubaine ;* les biens d'un Génois décédé en Flandre restent à la disposition des ayants-droit pendant un an. Si personne ne peut prouver son droit dans ce délai, ils appartiennent au Prince.

4. — Droit de libre commerce en Flandre.

5. — En cas de naufrage d'un navire de Gênes sur la côte de Flandre, les épaves appartiennent aux Génois qui montaient le navire, ou à d'autres Génois au nom de ceux là. Toute autre personne qui aurait repêché des épaves, devait les rendre immédiatement, et n'avait droit qu'à une indemnité pour sa peine.

Même chose au cas où des Génois auraient été forcés par la tempête à quitter leur navire, ou à jeter des marchandises pour alléger le navire. Mê-

me chose encore pour les aneres et cables abandonnés [2].

Ces privilèges furent renouvelés en 1469 par Charles le Téméraire.

* * *

Voici une liste de noms de Génois négociants, habitant Bruges, relevés par M. E. Vanden Bussche dans les archives de la ville et du Franc.

1381. — Moruel Damar.
1399. — Benoit Cathain.
1400. — Anthennis Calve.
1408. — Wabran de Vinande.
1409. — Petrus Spondini, consul.
1410. — Lasarin de Vinande.
1411. — Barthélemy Spinula (en flamand Spinghel),
Opessin Doria.
1438. — Lionel Spinula.
1439. — Parcheval Marchion,
Abraham Sanson,
Paul Spinula.
1440. — Petrus Bordi, consul,
Jacobus Doria.
1445. — Barthélemy Spinula,
Marcus Arrezone.
1449. — Léonard Spazo,
Petrus de Dina, consul.

(2) Cfr. in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. V, pp. 400-403, gli articoli di detti privilegi segnati coi n. II, III, IIII, VI, VIIII, XI, XII, XIII, XV, XVI.

1449-1456 — Valeran de Dina,
Luc Marchion.
1454. — Simon Lercarius,
Charles Lommelin,
Gilles Lommelin (3).

Je ne veux pas terminer cet exposé, sans parler d'une famille illustre de Gênes, les Adorno ou Adornes, dont une branche s'établit à Bruges à la fin du 13.e siècle, et y occupa une situation brillante jusqu'en 1752, date de la mort de son dernier représentant mâle. Bruges doit à cette famille un monument remarquable, la chapelle du St. Sépulcre, dite de Jérusalem, bâtie au XIV.e siècle par les Adornes, à côté de leur hôtel, et reconstruite en grande partie par les frères Pierre et Jacques Adornes au XV.e siècle. La tradition rapporte que cet édifice, qui a un caractère tout à fait propre, est la reproduction de l'ancienne église du St. Sépulcre à Jérusalem. En même temps qu'ils élevaient cette chapelle, les Adornes fondèrent un Hospice pour douze veuves pauvres (4).

(3) Alcuni di questi nomi sono manifestamente errati, nè d'altronde io potrei ora sostituirli con sicurezza; altri, dati sotto forma forestiera, si riconoscono subito genovesi, come Damar (*Demari*), Cathain (*Cattaneo*). Ho senz'altro corretto il cognome Spinelli, che nel manoscritto dell'autore accompagna i nomi di Barthélemy e Lionel segnati rispettivamente accanto ai millesimi 1411 e 1438, in quello di Spinola. Lionello Spinola è certamente quello stesso da me già ricordato a p. 153.

(4) Sugli Adorni stabiliti nelle Fiandre, e sulla chiesa o cappella da essi fondata a Bruges, si ha più larga notizia in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. V, pp. 538-539. Per chi s'in-

Citons encore un illustre enfant de Gênes, le marquis de Spinola, qui entré au service du Roi

teressi di detta chiesa, eccone una descrizione ch'io tolgo dall'*Annuaire de la Société d'archéologie de Bruxelles*, tome XIX, 1908, pp. 36-37 :

« Nous pouvons apprécier que si les beautés monumentales et historiques de Bruges ont leurs équivalents ailleurs, exception doit être faite pour deux d'entre elles, la chapelle du Saint-Sang, bien connue des touristes, et la petite église de Jérusalem, qui l'est beaucoup moins ; propriété privée des comtes de Limburg-Stirum et enclavée dans les bâtiments de l'hospice attenant, elle se remarque peu de l'extérieur ; le seuil franchi, on se trouve, à rez-de-chaussée, en la petite chapelle basse, dont le centre est occupé par le double tombeau aux figures couchées, en bronze, d'Anselme Adornes, fils du fondateur, et de son épouse Marguerite van der Banck († 1483 et 1463) : six beaux vitraux des XV.e et XVI.e siècles, bien restaurés, éclairent discrètement cette chapelle ; à droite, de chaque côté de l'autel, où se voit un retable du XV.e siècle, tournent deux escaliers à rampes ajourées, qui, se rejoignant au-dessus, aboutissent à la chapelle haute. Ici, nous nous trouvons sous une coupole octogonale, à lanterneau retombant sur colonnettes portant sur culs-de-lampe armoriés ; à droite de l'autel on remarque la tribune voûtée des fondateurs ; sous cette chapelle haute se trouve la partie obscure, dénommée crypte, avec représentation très impressionnante du tombeau de Notre-Seigneur Jésus-Christ et une armoire à porte en fer battu d'A. Ryckham (1713) contenant un reliquaire de la Sainte Croix.

Dans la sacristie en nous montre la croix d'olivier, sculptée, avec douze sujets en haut-relief, rapportée de Terre-Sainte par les fondateurs de la chapelle, un très beau reliquaire en argent figurant le Christ sortant du tombeau, un pupitre, des chandeliers du XV.e siècle, etc.

L'église de Jérusalem fondée en 1427 par les frères P. et J. Adornes en l'honneur de la Passion et du Saint-Sépulcre, est

d'Espagne enleva Ostende à Maurice de Nassau en 1604, après trois ans de siège. Il habita quelque temps à Bruges une maison située au quai, qui depuis cette époque porte le nom de quai Spinola. (5).

---

toute petite; par la disposition presque symbolique de ses deux chapelles basse et haute et de sa crypte, par la simplicité des moyens architecturaux mis en œuvre, jusqu'à l'emploi même, si ingénieux, des petites briques siliceuses jaunâtres d'usage régional, dont la patine du temps rend l'aspect si harmonieux, par cet aspect oriental dont l'architecte (quel est-il?) a su empreindre cette jolie bâtisse ogivale flamande, elle réalise un des milieux les plus attachants que nous connaissions.... ».

(5) Qui l'autore allude al march. Ambrogio Spinola (1569-1630), celebre capitano degli eserciti spagnoli nelle Fiandre, del quale scrisse, fra i tanti, il Casoni (*Vita del marchese Ambrogio Spinola l'espugnator delle piazze, descritta da* FILIPPO CASONI, *e dedicata all'Ill.mo et Eccell.mo Sig.re D. Francesco Maria Spinola duca di S. Pietro in Galatina etc.*; in Genova, MDCLXXXXI, per Antonio Casamara). Vedasi anche il vol. V degli *Atti* sovra cit., p. 540: e PIERRE BAUTIER, *Trois études sur Juste Suttermans* (circa i ritratti di A. Spinola), in *Annales de la Société royale d'archéologie de Bruxelles*, tome vingt-sixième, a. 1912, pp. 197-200.

SOURCES [6]

E. Van den Bussche. — *De Saelhalle.* (Article publié dans la revue *La Flandre*, année 1880).

J. Gailliard. — *De Ambachten en Neringen van Brugge.*

Idem. — *Revue pittoresque des monuments qui décoraient autrefois la ville de Bruges.*

(6) A queste si possono aggiungere, per chi volesse approfondire la storia di Bruges, le seguenti altre opere:

Ferrier. — *Description historique et topographique de la ville de Bruges,* 1836.

De-Lepierre. — *Précis des Annales de Bruges,* 1836.

Gailliard — *Bruges et le Franc, leur magistrature et leur noblesse,* 1847.

Idem. — *Bruges, son histoire, ses monuments,* 1857.

Idem. — *Recherches sur l'église de Jérusalem à Bruges.*

Gilliodts van Severen. — *Inventaire des Archives de la ville de Bruges,* 1867-72.

J. J. De Smet. — *Prospérité et décadence du commerce de Bruges,* 1864.

H. Fierens-Gevaert. — *La psychologie d'une ville; Essai sur Bruges;* in *Bibliothèque de philosophie contemporaine,* Paris, Félix Alcan, 1901.

J. E. Ritchie. — *Old cities of Belgium,* in *Tinsley's Magaz.*, 1875.

A. Robida. — *Les vieilles villes des Flandres; Belgique et Flandre française;* Paris 1908.

A. Pinchart. — *Essai sur les relations commerciales des Belges avec le nord de l'Italie et particulièrement avec les Vé-*

Ch. Verschelde. — *Les Anciennes Maisons de Bruges.*
L. Gilliodts van Severen. — *Bruges Ancienne et Moderne.*
Sanderus. — *Flandria Illustrata.*
W. H. James Weale. — *Bruges et ses environs.*
Ch. De Flon. — *Promenades dans Bruges.*
Ad. Duclos. — *Bruges, Histoire et Souvenirs.*

---

nitiens, depuis le XII.e *jusqu'au* XVI.e *siècle;* in *Mess. scien. hist. Belgiq.* 1851.
Gauthier. — *Les lombards dans les deux Bourgognes,* Paris 1907.
Ch. Barlet. — *Histoire du commerce et de l'industrie en Belgique.*
H. Pirenne. — *La Hanse flamande de Londres.*
Idem. — *Histoire de Belgique.*
A. J. Wauters. — *La peinture flamande.*

INDICE

DEL VOLUME XLVI, FASCICOLO II, DEGLI ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Alfonso II Del Carretto marchese di Finale e la Repubblica di Genova — Monografia storica, seguita da note e da alcuni interessanti documenti con veduta ed antica pianta del castello Gavone, del socio EMILIO MARENGO . . . Pag. 5

Note . . . . . » 65

Documenti . . . . . » 77

Illustrazioni:

Ruderi del castello Gavone, presso Final-Borgo . . » 7

Pianta del castello Gavone verso il 1715 . . . » 29

La Loge des Génois à Bruges par ROGER JANSSENS DE BISTHOVEN; con una prefazione, sulle relazioni fra Genova e Bruges nel Medio Evo, del socio segretario FRANCESCO POGGI . . . . . » 143

Le relazioni fra Genova e Bruges nel Medio Evo . » 145

La Loge des Génois à Bruges . . . . . » 163

Illustrazioni:

La Loggia dei Genovesi a Bruges, come è presentemente . . . . . » 164

Schizzi di alcuni stemmi di famiglie genovesi . . » 169

La Loggia come era originariamente, secondo J. Gailliard . . . . . » 171

DG 631 S6 v.45-46
Società ligure di storia patria
Atti.
v.45-46 v.45^46

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

CIRCULATE AS MONOGRAPH